

Università degli Studi della Calabria

DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA

DOTTORATO DI RICERCA IN "POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA"

XX CICLO

Settore disciplinare: SPS/07 "Sociologia generale"

Tesi di dottorato

LA VITA QUOTIDIANA DEL POLITICO DI PROFESSIONE
UNO STUDIO ETNOGRAFICO

Candidato

Dott. Massimo Cerulo



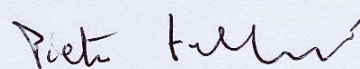
Supervisore

Prof. Paolo Jedlowski



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



a.a. 2006-07

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1: Vita Quotidiana	
1.1 L'atteggiamento quotidiano	7
1.2 Esistenza e quotidianità	11
1.3 Senso comune e costruzione sociale della realtà	13
1.4 Il mondo dato per scontato	17
1.5 Alla ricerca dell'esperienza	21
1.6 La dimensione sociale del tempo	25
1.7 La dimensione sociale dello spazio	30
Capitolo 2: Pratiche e relazioni	
2.1 Il concetto di <i>pratica</i>	35
2.2 Identità e riconoscimenti	41
2.3 Scena e retroscena	47
2.4 L'importanza della cornice	52
2.5 Media e tecnologia: l'esigenza della comunicazione	57
2.6 Differenze di genere	63
Capitolo 3: Politica e società	
3.1 La politica come professione	71
3.2 Caratteristiche del politico di professione	77
3.3 Pierre Bourdieu e le sue riflessioni sul "campo politico"	81
3.4 La gestione del potere	85
3.5 Il sistema socio-politico meridionale	91
3.6 L'appartenenza clientelare	97
3.7 Il concetto di autoreferenzialità	105
Capitolo 4: Verso il campo	
4.1 Ipotesi e domande	108
4.2 Nota metodologica	111
Capitolo 5: <i>Shadowing</i> 1: senza pause	
5.1 L'incontro	117
5.2 In ospedale	118
5.3 In auto verso Lamezia Terme	121
5.4 La riunione	122
5.5 La novità del martedì	128
5.6 L'Assessorato	129
5.7 Altri incontri	136
5.8 La Segreteria	141
5.9 Altre considerazioni	141
5.10 Il Consiglio regionale	143
Capitolo 6: Riflessioni intermedie	
6.1 Il mondo dato per scontato del politico di professione	150

6.2	Tempi	153
6.3	Spazi	156
6.4	Relazioni: giochi di potere e giochi di ruolo	159
6.5	Comunicazioni	162
6.6	Differenze di genere	166
6.7	La competenza di chi fa politica	169

Capitolo 7: *Shadowing* successivi

7.1	<i>Shadowing</i> 2	171
7.2	<i>Shadowing</i> 3	184
7.3	<i>Shadowing</i> 4	196
7.4	<i>Shadowing</i> 5	208

Capitolo 8: Commenti su *shadowing* e interviste

8.1	La vita quotidiana del politico di professione: pratiche quotidiane	224
8.2	Imparare ad esistere nella galassia politica: stili quotidiani differenti	230
8.3	Distanziarsi dal ruolo è possibile?	235
8.4	<i>Tutto il mondo è come un palcoscenico</i> : maschere e ruoli nel teatro della politica	239
8.5	Il riconoscimento come ossigeno esistenziale	244
8.6	<i>I re non toccano le porte</i> , ma neanche i politici: il loro mondo “dato per scontato” a una spanna da terra	250
8.7	“I politici non hanno voglia di avere la gente tra i piedi”: <i>il world apart</i> di una classe autoreferenziale	257
8.8	<i>I sociologi distruggono le illusioni</i> : cosa avviene all’interno del campo politico	265
8.9	<i>La gente è sempre più distaccata dalla politica</i> : un problema di partecipazione e di etica pubblica	268
8.10	Il clientelismo è morto? Viva il clientelismo	273
8.11	<i>Il terribile è già accaduto</i> . Cristallizzazione dell’esperienza, gestione del potere e commercializzazione delle emozioni	280
8.12	L’ingresso nel campo: percorsi biografici a confronto	290
8.13	L’uomo giusto al posto giusto? Non qui. Mancanza di cultura e competenza	297
8.14	Una donna che fa politica?! Differenze (e discriminazioni) di genere	300
8.15	La necessità della comunicazione: il politico alle prese coi media	309
	8.15.1 Il telefonino	309
	8.15.2 Tv e giornali	313
	8.15.3 Internet e <i>new media</i>	318

Capitolo 9: Riflessioni conclusive

9.1	Riassumendo	323
9.2	Ritornando alle ipotesi	325
9.3	Proposte	339
9.4	Altre considerazioni	342
9.5	Riflessioni sulla sociologia della vita quotidiana	343

Bibliografia		354
---------------------	--	-----

Introduzione

Pensare la politica sociologicamente. Utilizzando il punto di vista del sociologo della vita quotidiana.

Prendo a prestito una frase di Bourdieu per definire l'obiettivo che ha caratterizzato tre anni di ricerca teorica ed empirica, raccontati nella tesi che segue. Uno studio che potremmo forse definire di "etnografia politica", nel quale si è provato a utilizzare la prospettiva della sociologia della vita quotidiana, per raccontare un mondo, quello del professionismo politico, che appare usualmente poco accessibile dall'esterno.

Dal punto di vista teorico, la ricerca si situa all'intersezione fra le più recenti acquisizioni della sociologia fenomenologica e interazionista. In breve, ciò di cui si tratta è un'analisi della vita quotidiana dei politici di professione, nella concretezza degli stili di vita, delle routine e delle forme di relazione con gli altri che li caratterizzano. L'ipotesi generale che ha sorretto il lavoro è che tale analisi possa fornire un contributo a illuminare l'apparente "autoreferenzialità" del ceto politico, vale a dire la sua apparente specifica difficoltà a rapportarsi con i bisogni della popolazione rappresentata.

La ricerca svolta cerca di raccontare come i modi di agire, le valutazioni e gli orientamenti culturali e valoriali degli individui assumono significato in rapporto alla particolare situazione ed all'ambiente in cui essi s'inscrivono.

Concentrandosi sul contesto dell'Italia contemporanea e della Calabria in particolare, la ricerca si propone, nello specifico, di rispondere ad una serie di domande inerenti il rapporto tra vita quotidiana e politica: nel campo del professionismo politico è possibile effettuare una netta distinzione tra quotidianità e partecipazione alla politica? In altri termini: è possibile distanziarsi dal ruolo? Come cambia, nel tempo, questa partecipazione? È la vita quotidiana con i suoi tempi e i suoi orari a scandire i ritmi della partecipazione politica, o è quest'ultima a regolare la vita di tutti i giorni? E quanto contano le differenze di genere e di generazione in quest'articolazione?

In tale ottica acquista valore il ruolo giocato dall'esperienza nel percorso individuale di ogni politico. Se l'esperienza, infatti, modifica l'andamento della vita quotidiana, la partecipazione politica si modificherà in rapporto a come ogni singolo individuo fa esperienza del mondo che lo circonda.

L'esperienza è ciò che si vive in prima persona, ma è anche un processo di rielaborazione del vissuto: se essa è capace di mettere in discussione ciò che in prima battuta appare ovvio per il senso

comune, allora mette in discussione la nostra vita quotidiana e, di conseguenza, ci saranno dei riflessi anche per quel che riguarda la partecipazione politica e le condizioni e le forme in cui essa si manifesta.

Per raggiungere gli obiettivi sopracitati, sono state utilizzate delle metodologie di ricerca qualitativa idonee a verificare sul campo le ipotesi guida: in particolare, una buona parte del lavoro empirico è stato svolto utilizzando la tecnica d'indagine dell'osservazione partecipante denominata *shadowing*, che ha comportato l'immersione nella vita quotidiana dei soggetti sui quali si è focalizzata la ricerca. Sono stati così seguiti - quasi come se noi stessi fossimo la loro "ombra" - cinque politici di professione calabresi per un tempo compreso fra i tre ed i sei giorni. Una delle particolarità dell'osservazione ha riguardato il fatto che soltanto i soggetti oggetto dello *shadowing* erano a conoscenza della mia identità, per tutti gli altri ho assunto di volta in volta ruoli differenti: autista, segretario, giornalista, studente, ecc.

L'adozione di quest'ultima tecnica d'indagine ha permesso di condividere momenti e spazi comuni, interagire con le persone, calarsi nel loro vissuto ed esercitare la propria personale curiosità per fatti ed aspetti anche apparentemente marginali della loro quotidianità.

Inoltre, sono state utilizzate interviste conversazionali semi-strutturate e libere, somministrate ai soggetti direttamente o indirettamente coinvolti nel fenomeno oggetto di studio.

La tesi è composta da nove capitoli. I primi quattro rappresentano le fondamenta teoriche che stanno alla base della ricerca.

Nel primo e nel secondo vengono prese in considerazione le teorie sociologiche inerenti la vita quotidiana, con ampi riferimenti alla sociologia fenomenologica e a quella interazionista d'ispirazione goffmaniana.

Il terzo capitolo si basa sulle teorie concernenti la sociologia politica, provando così a definire cosa s'intenda per *politico di professione*, in quale accezione viene utilizzato il concetto di *campo politico* (in questo caso viene marginalmente ripresa la teoria dei campi di Bourdieu) e quali sono le peculiarità che caratterizzano il contesto socio-economico calabrese.

Il quarto capitolo spiega nei dettagli la metodologia adottata, e si pone così come anello di congiunzione tra la parte teorica e quella empirica.

Con il quinto capitolo inizia il resoconto dell'indagine. Esso contiene il resoconto della prima esperienza di *shadowing*. Seguendo l'insegnamento contenuto nelle ricerche empiriche condotte da Marianella Sclavi, viene utilizzata una "metodologia umoristica", nel senso che l'osservazione viene raccontata con un pizzico di umorismo, utile a sostenere il delicato ponte che lega la

necessaria empatia con i soggetti osservati e l'altrettanto necessaria distanza che l'osservatore deve serbare.

Il sesto capitolo rappresenta un ponte di riflessione tra il primo *shadowing* e i seguenti quattro. Qui emergono le prime riflessioni inerenti la ricerca ed iniziano a prender corpo delle ipotesi che verranno poi verificate definitivamente nelle seguenti osservazioni. Questo capitolo vuole essere una sorta di riflessione propedeutica a quella, più lunga e densa, che si avrà alla fine del lavoro sul campo.

Il settimo capitolo contiene i resoconti delle altre quattro esperienze di *shadowing*. Di queste ultime vengono riportati gli episodi, a mio parere sociologicamente più salienti, in modo da snellire il lavoro e favorire la concentrazione su quegli aspetti che verranno poi analizzati e discussi negli ultimi due capitoli.

Nell'ottavo capitolo, il più lungo di tutto il lavoro di tesi, si fornisce una dettagliata analisi sociologica dei fenomeni oggetto di studio e sono commentati e discussi i risultati emersi dal lavoro sul campo. Si cerca così di stabilire delle tipologie di comportamenti, orientamenti e atteggiamenti individuali che siano utili sul piano analitico, mettendo in evidenza la specificità di ogni singolo caso oggetto di studio, al fine di dotare la società di un ulteriore strumento per cercare di spiegare e comprendere dei fenomeni in continuo divenire. Inoltre, vengono riportati e commentati stralci delle interviste effettuate, al fine di riflettere sulle ipotesi stilate in partenza e costruire quel *continuum* con la parte teorica che verrà meglio esplicitato nel capitolo conclusivo.

Nel nono e ultimo capitolo vengono formulate le analisi conclusive. Ritornando a confrontarsi con i contenuti dei capitoli teorici, si prova a riflettere sia sulle teorie della sociologia della vita quotidiana che su quelle della sociologia politica, provando a comprendere in che modo il lavoro svolto sia illuminato da, ed eventualmente illumini, entrambe. Due diverse prospettive teoriche che, unite, permettono forse di scorgere quel senso del far politica così caro agli studiosi della società e, d'altro canto, così rilevante per la stessa società nel suo insieme.

Vita quotidiana

Nella parte teorica della ricerca mi propongo di esplicitare e chiarire termini che saranno di uso comune nel mio studio. In questi primi capitoli quindi proverò a definire alcuni concetti sociologici che mi accompagneranno durante la mia osservazione sul campo.

Termini come vita quotidiana, senso comune, mondo “dato per scontato”, esperienza e *routine*, fanno parte di quella “cassetta per gli attrezzi” che il sociologo porta con sé quando si prefigge l’osservazione di determinati soggetti che si muovono in un particolare ambito della società. In questa parte compilativa della tesi saranno quindi analizzati tali “attrezzi”, evidenziando alcune teorie entro cui assumono senso e provando a formulare delle ipotesi da verificare, in seguito, sul campo.

1.1 L’atteggiamento quotidiano

Una ricerca che vuole osservare ed analizzare come si sviluppa la vita quotidiana di coloro che fanno politica di professione non può esimersi dal chiarire cosa s’intende quando usiamo il termine quotidiano¹ e a quali implicazioni esso rimanda.

Per vita quotidiana viene intesa la vita di tutti i giorni, la vita che racchiude quei giorni ordinari, feriali, dedicati alle attività cosiddette “comuni”, in cui si sviluppano una miriade di rapporti a seconda delle abitudini di ogni singolo soggetto². Nella vita quotidiana c’è spazio per la sfera lavorativa, per quella familiare, per i rapporti amicali e sentimentali, per il tempo libero e per quello dedicato ad attività private. Nella tesi intenderò con il termine quotidiano tutte le attività che i soggetti compiono nei giorni che vanno dal lunedì al venerdì, escludendo qualsiasi occasione che possa confondere la tematizzazione del quotidiano in quanto portatrice di elementi caratterizzati dall’esclusività o dalla straordinarietà³. D’altronde, l’espressione “vita quotidiana” deriva dall’avverbio latino *cotidie*, che significa “ogni giorno”, e nel latino medievale per *quotidianus* s’intendeva proprio il tempo feriale, contrapposto a quello festivo⁴.

¹ Preciso che userò i termini vita quotidiana, quotidiano e quotidianità con lo stesso significato.

² Per un *excursus* sulla nascita e lo sviluppo degli studi sociologici sulla vita quotidiana si rimanda a P.Jedlowski e C.Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2003.

³ In questo senso i soggetti politici non saranno osservati durante i giorni festivi, o in tutte quelle occasioni che si riterranno eventi straordinari. Per una maggiore chiarezza sul significato di quotidianità e sulle situazioni che di essa fanno parte vedi C.Lalivie d’Epinay, *La vie quotidienne. Essai de construction d’un concept sociologique et anthropologique*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXXIV, 1983.

⁴ P.Jedlowski, *Un giorno dopo l’altro*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 7.

L'obiettivo principale della mia ricerca è quindi quello di osservare e descrivere i soggetti che fanno politica di professione nella loro quotidianità, cercando di analizzare il modo in cui vivono quest'ultima; il modo cioè in cui si sviluppa il loro atteggiamento quotidiano.

Quando si parla di questo argomento la mente chiama in causa Alfred Schutz, uno dei massimi rappresentanti della sociologia fenomenologica. Per il sociologo tedesco il nucleo della vita quotidiana è costituito da ciò che è alla portata di una persona⁵: da quella cosiddetta "area manipolatoria" costituita dall'insieme degli oggetti che le singole persone possono percepire attraverso i sensi (toccare con mano o semplicemente farne esperienza). Attraverso l'uso e la pratica di questi oggetti ognuno di noi viene a contatto con il mondo ed ha la possibilità di interagire all'interno di esso. Vivendo giorno dopo giorno, Schutz evidenzia che non facciamo altro – e non potremmo fare a meno – di adottare un "atteggiamento quotidiano", caratterizzato da un insieme di abitudini, modi di fare e di pensare, condotte ed interazioni che assumono una forma routinizzata, che vengono cioè socialmente condivise⁶. Attraverso questo atteggiamento quindi adottiamo delle *routine* che ci permettono di vivere senza porci troppe domande, ma agendo in maniera "automatica". Adottiamo cioè una serie di comportamenti che, stabilizzandosi nel tempo, diventano la nostra arma e il nostro comodo vascello per solcare il mare della quotidianità⁷.

Come chiarisce Paolo Jedlowski, per vita quotidiana s'intende "ciò che appare prossimo e ricorrente a qualcuno"⁸. Il primo termine rimanda ad una categoria spaziale: tutti gli oggetti, o le persone, con le quali interagiamo fanno parte della nostra vita quotidiana perché sono a noi vicini, possiamo cioè vederli, sentirli, percepirli. Il secondo termine rimanda invece ad una categoria temporale: è quotidiano ciò che ricorre, ciò che è periodico, ciò che "occorre ancora"⁹. Spiega Jedlowski:

Ambito di ciò che è prossimo e ricorrente, la vita quotidiana potrebbe dunque essere definita come l'insieme delle pratiche, degli ambienti, delle relazioni e degli orizzonti di senso in cui una persona è coinvolta ordinariamente, cioè più spesso e con la sensazione della maggiore familiarità, in una certa fase della sua biografia¹⁰.

L'importanza attribuita all'elemento biografico è fortemente significativa poiché, a seconda dei periodi vissuti dal singolo soggetto, la sua vita quotidiana sarà strutturata in maniera diversa. Nel mio caso di ricerca ipotizzo che il soggetto avrà una vita quotidiana da professionista della politica,

⁵ A.Schutz, *Saggi sociologici*, tr. it. UTET, Torino, 1979.

⁶ Chiaramente il grado di routinizzazione varia da soggetto a soggetto ma su questo punto mi concentrerò nei prossimi paragrafi.

⁷ Adottiamo un comportamento di senso comune che ci tiene al riparo dal sorgere del dubbio. Ma come sapevano bene i Fenici, anche il più calmo dei mari può nascondere abissi senza fondo, e per analizzare i rapporti tra senso comune ed emersione del dubbio rimando ai prossimi paragrafi.

⁸ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 18.

⁹ Ivi, p.20.

¹⁰ Idem.

che presumibilmente sarà condiviso dai suoi colleghi. Tale atteggiamento però caratterizzerà i singoli soggetti in quanto appartenenti al campo politico; esso cioè sarà quotidiano per loro e soltanto per loro. Le abitudini, le pratiche e gli orizzonti di senso da essi adottati saranno quindi *non* quotidiani per tutte le altre persone che politici non sono¹¹.

L'atteggiamento quotidiano quindi si modifica a seconda delle "sfere di realtà" in cui il soggetto si trova: il comportamento dei docenti di una scuola, ad esempio, sarà diverso da quello degli operatori di un *call center*, e così via. Ritornando a Schutz, per lui l'atteggiamento quotidiano comporta proprio una "messa fra parentesi" del dubbio che le cose possano essere fatte o messe in atto in maniera diversa da come normalmente avviene all'interno delle proprie cerchie sociali.

Quest'ultimo concetto mi sembra particolarmente calzante alla figura del politico di professione il quale, s'ipotizza, avrà necessariamente poco tempo per fermarsi a riflettere su ciò che sta facendo: per porsi domande sul suo atteggiamento quotidiano. Sospendere il dubbio sarà per lui un compito defaticante e fondamentale allo svolgimento della sua vita quotidiana.

Ritornero su questo punto più avanti, ora mi preme chiarire una distinzione tra atteggiamento quotidiano e vita quotidiana. I due termini, infatti, non sono sinonimi, ma fanno parte di cornici concettuali differenti: mentre con il primo intendiamo il modo in cui il soggetto si pone nel mondo e interagisce all'interno della sua cerchia sociale di appartenenza, il secondo termine racchiude l'insieme di pratiche, relazioni ed ambienti adottati e frequentati dal soggetto. Ma ciò non toglie che l'atteggiamento quotidiano sia rilevante, poiché:

...ha ragioni pragmatiche (mettere in dubbio ogni cosa è defaticante) e ragioni sociali (rifiutando il dubbio esprimiamo la nostra appartenenza e la nostra lealtà verso un gruppo), ma ha anche un risvolto psicologico. Genera infatti il sentimento di avere familiarità con quello che ci circonda, di essere a casa nel mondo.(...) Questo sentimento è rassicurante¹².

È un sentimento che ci rassicura, ci dà fiducia che il mondo è proprio così come lo vediamo, poiché l'atteggiamento che stiamo adottando ci ripara dall'incertezza. E anche Schutz sottolinea tale concetto quando scrive che questo sentimento di familiarità contribuisce a farci vivere in una sorta di mondo a parte, che elude quella che lui chiama l'"ansia fondamentale", quell'ansia cioè legata al timore che da un momento all'altro il mondo possa mostrarsi differente da come ce lo aspettavamo e rivelarsi in tutto il suo terrore¹³.

Ma da dove nasce questo atteggiamento quotidiano? Jedlowski c'insegna che è il risultato di quelli che possono essere chiamati processi di *quotidianizzazione*: ciò che prima è nuovo,

¹¹ Mi sembra a tal proposito emblematico il caso del sottoscritto: mi prefiggo, infatti, di andare studiare la quotidianità di una cerchia sociale a me pressoché sconosciuta. Mi andrò ad immergere in un substrato di atteggiamenti e modi di fare che, se per i soggetti che li mettono in pratica saranno del tutto familiari, allo stesso modo saranno per me del tutto sconosciuti.

¹² P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p.22.

¹³ A.Schutz, 1979, pp. 201-202, cit. in P. Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 25.

sconosciuto, ignoto viene a poco a poco interiorizzato, addomesticato ed entra quindi a far parte della quotidianità del soggetto. Questi processi avvengono su due versanti: collettivo e individuale. Per quanto riguarda il primo, essi riguardano la cosiddetta *istituzionalizzazione* della vita sociale, che concerne cioè quel fissarsi di comportamenti in forme schematiche e durevoli, regolate da un insieme di norme. Per quanto riguarda il secondo versante invece, i processi di quotidianizzazione avvengono sul piano individuale attraverso le cosiddette rappresentazioni sociali¹⁴, delle astrazioni che permettono di interiorizzare ciò che è sconosciuto e renderlo così, con il tempo, quotidiano, inserendolo in categorie già note. Jedlowski fornisce un'ulteriore chiarificazione del processo di quotidianizzazione analizzata sul piano individuale:

[essa] è per certi versi un processo cognitivo: è il processo per cui un certo oggetto (un tipo di situazione, una persona o una possibilità qualsivoglia) viene inquadrato entro categorie del pensiero tali per cui ogni impressione di problematicità che esso può generare viene alla fine dissolta. E per altri versi è un processo di ordine pratico: consiste nella messa a punto di condotte che, rispetto all'oggetto considerato, mano a mano si fanno semi-automatiche, in modo da poter essere messe in atto con il minimo sforzo¹⁵.

Quotidianizzare un qualcosa – persona, oggetto o evento che sia – significa farlo entrare nel nostro mondo, nel nostro *frame* confidenziale in cui possiamo trattarlo come un qualcosa di familiare e, di conseguenza, usarlo secondo le nostre esigenze.

Ma il processo di quotidianizzazione (o di addomesticamento, come suggerisce lo stesso Jedlowski riprendendo un'espressione di Roger Silverstone¹⁶) che contribuisce a creare l'atteggiamento quotidiano ha anche un altro lato, per così dire inquietante, che è direttamente collegato al rapporto fiduciario. Quando decidiamo infatti di addomesticare un qualcosa, decidiamo in un certo senso di familiarizzare con lei, le concediamo fiducia. Si crea così un processo carico emotivamente che procede nella direzione di un addomesticamento. Quando questo processo però riguarda una persona, bisogna mettere in conto il rischio di un tradimento da parte di quest'ultima: bisogna considerare il rischio che esca fuori dalla quotidianità e si riveli sconosciuta, facendoci precipitare nel dubbio. È l'esempio riassunto da Antoine de Saint-Exupéry quando ci narra dell'incontro tra la volpe e il suo Piccolo Principe:

-Vieni a giocare con me – le propose il piccolo principe – sono così triste...
-Non posso giocare con te – disse la volpe – non sono addomesticata.
-Ah! Scusa – fece il piccolo principe. Ma dopo un momento di riflessione soggiunse - Che cosa vuol dire “addomesticare”?
-[...] È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire “creare dei legami”...
-Creare dei legami?

¹⁴ Per una chiarificazione del concetto di rappresentazione sociale vedi R.Farr e S.Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1989 e T.Grande, *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Firenze, 2005.

¹⁵ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 24.

¹⁶ Ivi, p.25.

-Certo – disse la volpe – Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo¹⁷.

Nel momento in cui il piccolo principe “prende confidenza” con la volpe la fa entrare nel suo quotidiano, la addomestica, la rende familiare. In altri termini, essa diviene per lui un qualcosa che entra a far parte del suo *sensu comune*, il quale trasforma un fatto sociale in un fatto naturale. Egli decide di creare con lei dei legami che, a prescindere dalla loro forza vincolante, condurranno la volpe nella quotidianità del soggetto.

1.2 Esistenza e quotidianità

Ognuno di noi vive la sua esistenza all'interno della propria quotidianità. Nella vita di tutti i giorni incontriamo persone, usciamo con gli amici, svolgiamo i nostri compiti lavorativi, riflettiamo, amiamo, ci facciamo prendere dal nervosismo oppure ci comportiamo in maniera indifferente a ciò che ci accade. In tutte queste circostanze stiamo conducendo la nostra esistenza, e lo sfondo sul quale questa si sviluppa è rappresentato dalla vita di tutti i giorni.

Ma esistere non è certo facile. Dall'analisi etimologica del termine tale affermazione risulta subito evidente: esistere, infatti, viene dal latino *ex-sistere* che vuol dire star fuori, situarsi all'esterno, in una situazione quindi di mancanza. Come chiarisce Franco Crespi:

...è mia convinzione che la cosa più difficile per noi sia accettare le condizioni proprie della nostra situazione esistenziale in quanto *ex-sistere*, stare nel *fuori* che si apre con la presa di coscienza, la quale è caratterizzata, da un lato, dagli interrogativi su chi siamo e sul senso della vita nonché dal desiderio insopprimibile di colmare il vuoto o la mancanza originaria; dall'altro, dalla consapevolezza del carattere finito della nostra esistenza e dei limiti del nostro sapere. A fronte della radicale inconciliabilità di questa situazione, anziché cercare di gestirne le contraddizioni, prendendo l'esistenza *per il suo verso*, accettandone i limiti e la fondamentale ambivalenza, tendiamo a cercare una soluzione illusoria proiettandoci in una qualche forma di assoluto¹⁸.

Tralasciando le questioni metafisiche sul significato dell'esistenza e sul desiderio dell'assoluto da essa provocato, possiamo dire, in generale, che l'esistenza di ogni soggetto non può scindersi dalla propria quotidianità poiché essa avviene al suo interno. Continua Crespi:

L'attenzione al quotidiano, nelle sue ambivalenze e contraddizioni, è attenzione all'esistere così come esso si dà nel corso del tempo, lasciandosi andare a *vivere* il senso dell'esistenza nel quale siamo presi fatalmente anche senza poterlo mai *conoscere* in modo esaustivo, senza poterlo tradurre una volta per tutte in significati culturali determinati, in interpretazioni definitive¹⁹.

¹⁷ A.de Saint Exupéry, *Il piccolo principe*, tr. it. Bompiani, Milano, 1994, pp. 91-92.

¹⁸ F.Crespi, *Quotidiano e attenzione all'esistenza*, relazione Convegno AIS “Incerto quotidiano”, Napoli 10-11 Novembre 2005.

¹⁹ Idem.

Non è possibile quindi interpretare in modo esaustivo la nostra esistenza, tuttavia essa è osservabile nel suo svilupparsi all'interno della sfera di realtà quotidiana.

La vita quotidiana di un individuo si manifesta nell'incontro tra quotidianità individuale e quotidianità collettiva: mentre la prima equivale agli stili di vita²⁰ che caratterizzano e segnano la soggettività delle singole persone, la quotidianità collettiva rimanda alle più ampie opportunità che si creano all'interno delle differenti cerchie sociali e da cui discendono anche le opportunità individuali²¹.

Di vita quotidiana quindi si può parlare anche al plurale (riferita cioè a gruppi o società), poiché:

...da un lato non è difficile intendere gli elementi della vita quotidiana di un gruppo come ciò che ricade nel raggio d'azione ordinario della maggior parte dei suoi membri o di un tipo determinato di questi (le donne, gli adulti e così via); dall'altro perché la vita quotidiana di ciascuno è comunque vissuta con altri, così che prossimità e ricorrenze si intrecciano reciprocamente fra coloro che appartengono alle medesime cerchie sociali²².

A tal proposito, il mio studio vuole concentrarsi esattamente sulla vita quotidiana di una ben definita cerchia sociale: quella dei professionisti politici. Uno dei miei obiettivi è quello di raccontare come si svolge la loro quotidianità; di descrivere le pratiche che quotidianamente mettono in atto per svolgere i propri compiti; di raccontare la loro esistenza cercando di cogliere in che modo si pongono di fronte al quotidiano.

Bisogna tener presente che, per quanto simile nel comportamento, ogni essere umano è dotato di una personalità propria e unica che lo differenzia rispetto agli altri. Per personalità intendo l'insieme dei comportamenti, delle credenze e dei valori che caratterizzano un individuo. Quest'ultima si forma col passare degli anni grazie al ruolo svolto dal processo di socializzazione, cioè all'insieme dei percorsi attraverso cui le varie agenzie di socializzazione (famiglia, scuola, istituto religioso, luogo di lavoro, centri associativi, ecc.) formano l'individuo facendolo diventare una persona con determinati abitudini, valori, e modi di comportarsi. L'individuo viene quindi portato ad interiorizzare il patrimonio culturale della propria società:

I processi di socializzazione influiscono sulla personalità in quanto ne condizionano sia la componente *emotiva* sia quella *cognitiva*: mentre la componente emotiva si riferisce a sentimenti quali la simpatia, l'antipatia, l'amore, l'odio o la gratitudine, quella cognitiva ad abilità intellettuali quali il pensiero, la memoria o la percezione²³.

²⁰ Gli stili di vita sono chiaramente condizionati dalle opportunità di cui il soggetto gode: risorse economiche, titoli di studio, segni di identificazione (status, prestigio e potere) indotti dalla posizione occupazionale e sociale. Si riferiscono quindi alla capacità del soggetto di incidere sulle proprie opportunità di vita.

²¹ Su questo punto vedi M.Ghisleni, *Sociologia della quotidianità*, cap. 1, Carocci, Roma, 2004.

²² P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 28n.

²³ M.Ghisleni, *op. cit.*, 2004, p. 21.

Ogni soggetto avrà quindi una propria personalità che gli consente di interiorizzare ciò che vive quotidianamente in maniera differente dagli altri, a seconda delle diverse situazioni in cui viene a trovarsi. Per usare le parole di Crespi, possiamo dire che vivendo “impariamo ad esistere”, e questo processo è senza fine, nel senso che, per quanto la vita quotidiana sia l’ambito del comune, del familiare, di ciò che si ripete, nulla accade due volte allo stesso modo, c’è sempre un fattore di cambiamento, che ci porta a vivere situazioni che paiono somigliarsi con atteggiamenti differenti (come esempio si pensi al fatto che può modificarsi il nostro stato d’animo o la nostra salute).

In effetti, la vita quotidiana è ancorata ad una struttura di ricorrenze, il suo tempo non è quello del ripetersi ma bensì “dell’occorrere ancora”. Nella nostra esistenza quotidiana ci troviamo di fronte a situazioni che, in generale, abbiamo già visto e già vissuto e allora andiamo a *riprenderle*, cioè a rifarle, ma non nell’identico modo in cui le avevamo svolte in precedenza:

...il concetto di ripresa deriva da Kierkegaard: intende sia il ritorno di qualcosa che si è già manifestato nel tempo sia il fatto che tale ritorno ha sempre anche un carattere aperto: si può riprendere a fare le cose esattamente come le si è già fatte in passato, ma, nel momento presente, c’è ogni volta la possibilità di assumersi la responsabilità di modificarle²⁴.

Il concetto di ripresa assume quindi un ruolo fondamentale all’interno della vita quotidiana: nulla accade due volte, ma spesso capita che le situazioni in cui ci troviamo siano delle *ripres*e da altre già vissute. Ma come riusciamo a muoverci senza incertezza all’interno dei *frame* quotidiani? Come possiamo quotidianamente sbrigare le pratiche sociali senza precipitare nel panico che ciò che stiamo facendo possa essere sbagliato? Per quanto le situazioni che quotidianamente viviamo non siano mai del tutto identiche fra di loro, è evidente la somiglianza che c’induce a comportarci nei loro confronti in maniera abitudinaria, routinizzata, onde evitare eventuali problemi dovuti ad un’eccessiva riflessione e tematizzazione delle stesse.

A questo punto però, il discorso necessita di un’ulteriore chiarificazione. Cosa si intende, esattamente, per senso comune?

1.3 Senso comune e costruzione sociale della realtà

Quando nella vita quotidiana ci comportiamo come abbiamo sempre fatto, come siamo *abituati a fare*, possiamo affermare che stiamo adottando un comportamento di *senso comune*. Questa espressione rimanda tanto all’evocazione di una ovvietà, quanto a quella di una non meglio specificata sensatezza di certi comportamenti o di certi giudizi²⁵.

²⁴ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 83.

²⁵ Cfr. P.Jedlowski, *Quello che tutti sanno. Per una discussione sul concetto di senso comune*, in “Rassegna italiana di sociologia”, XXXV, 1, 1994a. Allo stesso testo si rimanda per un’accurata analisi dei vari significati assunti dall’espressione senso comune nel corso della storia all’interno delle diverse dottrine filosofiche.

L'elaborazione di questo concetto è il più importante contributo che la sociologia fenomenologica²⁶ abbia fornito alle scienze sociali, e con esso s'intende "l'insieme dei modi di pensare e di fare tipici all'interno di un raggruppamento sociale"²⁷. È un qualcosa che si condivide, non a caso Berger e Luckmann lo hanno definito come "la conoscenza che io condivido con altri nelle normali, autoevidenti *routine* della vita quotidiana"²⁸. Il senso comune quindi, che guida l'atteggiamento quotidiano di cui parlo nel precedente paragrafo, è necessario per poter vivere la nostra quotidianità, per poter cioè sbrigare le faccende di tutti i giorni, interagire con gli altri soggetti, districarsi all'interno dei diversi tempi sociali che caratterizzano una giornata senza porsi troppe domande, ma comportandosi come si è sempre fatto. In altri termini, ognuno di noi, quotidianamente, si adegua al senso comune dato che:

Adeguarsi al senso comune è "pensare come al solito". È pensare come *si pensa*, fare quello che *si fa*. Ma l'apparente naturalezza con cui il senso comune si impone nasconde meccanismi complessi. Pensare e agire secondo il senso comune significa infatti, per ciascuno, pensare e agire secondo ciò che egli crede che ciascun altro penserebbe o farebbe al suo posto. Ma in fondo, che egli sia nel giusto o meno attribuendo agli altri pensieri o atteggiamenti non conta: il punto è che, in virtù di quello che crede, egli si comporta esattamente in tal modo. Così, mentre ne attribuisce ad altri la responsabilità, ne è lui il responsabile. Il processo è circolare: il senso comune è ciò che ciascuno crede che tutti gli altri credano, e, mentre sfugge alla verifica (chi può controllare cosa davvero credano tutti?), si inverte da solo. Così si riproduce, grazie alla cooperazione di ognuno²⁹.

Quello che ciascun altro crede o farebbe al posto del soggetto in questione però, non è universalmente condiviso, bensì varia a seconda delle cerchie sociali cui si appartiene. Mi spiego meglio: non esiste un solo senso comune, bensì un universo di sensi comuni, tanti quante sono le cerchie sociali in cui agiscono i soggetti. All'interno di ognuna di esse vigerà un senso comune diverso da quelli esistenti nelle altre, in cui abitudini, pratiche, comportamenti e regole di condotta saranno per forza di cose differenti. All'interno della vita quotidiana quindi è come se esistessero, per usare le parole di Schutz, un insieme di "sfere di realtà"³⁰, ciascuna delle quali dotata di un proprio senso comune, e il passaggio da una sfera all'altra comporta un cambiamento di senso comune e di conseguenza la costrizione, per il soggetto, di un aggiustamento del suo *frame* quotidiano.

Il sociologo tedesco, nella sua analisi fenomenologica della società, ha reso il concetto fornendoci un'immagine della realtà sociale come una situazione in cui i soggetti sono costantemente impegnati a creare e ricreare il loro mondo, in una trama di significati condivisi

²⁶ Nella prospettiva della sociologia fenomenologica la conoscenza condivisa fra i membri di una cerchia sociale e i presupposti della comprensione sono senso comune solo nella misura in cui vengono "dati per scontati". Su questo punto ritornerò nelle prossime pagine.

²⁷ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 21.

²⁸ P.Berger e T.Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1969, p. 74.

²⁹ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 21.

³⁰ A.Schutz, *op. cit.*, 1979.

soggettivamente³¹. Quotidianamente quindi, ognuno di noi fornisce delle interpretazioni della realtà sociale su cui ci basiamo per poter interagire con gli altri e per organizzare i nostri comportamenti. Interpretazioni che, nell'analisi di Schutz, ci permettono di poter effettuare delle "tipizzazioni", di poter cioè compiere un'astrazione che permette di ridurre la complessità del reale a un insieme di tipi di cose che possono succedere o di cui possiamo prenderne atto³². Come sottolinea Ghisleni:

Naturalmente, più le cose vanno nel senso previsto dalle aspettative, più tale esito ne rafforza l'efficacia revisionale: le naturalità della vita quotidiana sono tali se e in quanto gli schemi di tipizzazione permettono di interpretare la realtà con un buon grado di verosimiglianza³³.

In questo contesto le verità veicolate all'interno delle diverse sfere di realtà della vita sociale offrono un sicuro appiglio ai soggetti che si trovano al loro interno: questi ultimi adottano un tipo di pensiero capace di "sospendere il dubbio" che tale realtà sia qualcosa di diverso da quella che appare. Si comportano in maniera più naturale quindi, anche perché se s'interrogassero su ogni più insignificante aspetto della realtà verrebbero colti dall'ansia e sarebbero incapaci di agire.

Schutz c'insegna, tuttavia, che la nostra coscienza è in grado di muoversi attraverso queste differenti sfere di realtà³⁴: ad esempio, io riconosco le persone che incontro quotidianamente come appartenenti ad una realtà del tutto diversa dalle figure incorporee che appaiono nei miei sogni. Per dirla con le parole del sociologo tedesco "ho coscienza del mondo come costituito da realtà molteplici". Nel passaggio da una sfera di realtà ad un'altra si prova una sorta di *choc*³⁵, causato dal trasferimento dell'attenzione che il passaggio comporta (si pensi al risveglio da un sogno). Nella nuova sfera di realtà esisteranno quindi verità e valori differenti da quelli presenti nella sfera precedente che aiuteranno il soggetto ad ambientarsi nel nuovo mondo³⁶.

Il senso comune si manifesta inoltre nelle *routine* messe in atto dai soggetti appartenenti alla cerchia sociale in analisi. Le *routine* sono delle abitudini socialmente condivise; sono dei comportamenti che ognuno di noi quotidianamente mette in pratica per affrontare la vita di tutti i

³¹ A.Schutz, *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, cit.

³² Questa è un'estrema sintesi dell'interpretazione della realtà che Schutz fornisce nei suoi *Saggi sociologici*. Tuttavia, il problema della realtà è stato più volte analizzato da molti studiosi fenomenologici e non: dalla concezione dialettica di Berger e Luckman ai sotto-universi di William James, dai *frame* di Goffman fino ai micromondi di Papert ed al costruttivismo estremo di Varela, la questione su cosa si possa definire realtà e sui modi in cui riusciamo a percepirla è al centro di un annoso dibattito del quale, mio malgrado, non posso discutere in questo contesto. Per un'introduzione sociologica al dibattito rimando a P.Jedlowski, *Che cosa significa che la realtà sia una "costruzione sociale"*, "Working Papers" n. 89, Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica, Università della Calabria, 2006. Sul costruttivismo vedi in particolare P.Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1998.

³³ M.Ghisleni, *op. cit.*, 2004, p. 22.

³⁴ A tal proposito, per una differenza tra senso comune e *phronesis* (la saggezza pratica aristotelica), si rimanda a P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994a, pp. 75-76.

³⁵ A.Schutz, *Don Chisciotte e il problema della realtà*, tr. it. Armando, Roma, 1995. Sui problemi causati dal cambio di senso comune vedi anche A.Schutz, *Lo straniero*, in *Saggi Sociologici*, cit.

³⁶ Tuttavia, ogni soggetto interpreterà il nuovo mondo in maniera soggettiva, poiché diverso è il suo senso comune. Questa tesi è meglio conosciuta come il problema *Rashomon*, dal titolo di un celebre film del 1950 del regista giapponese Kurosawa in cui un determinato episodio veniva raccontato, reinterpretato e riconsiderato in modo diverso dai personaggi che lo avevano vissuto.

giorni. Dato che spesso ci troviamo a dover fare i conti con situazioni che si ripetono, dotate quindi di un carattere di ricorrenza, è comodo utilizzare dei comportamenti prestabiliti, dei *frame* comportamentali che ci consentono di agire all'interno della nostra sfera di realtà senza troppi problemi.

Tipizzare, compiere astrazioni, costruire tipi di cose che accadono, significa quindi rendere possibili tali *routine* e facilitarne il riconoscimento:

...in questa prospettiva, il *sensu comune* è a sua volta una *routine cognitiva*: come ogni routine, funziona come un'abitudine socialmente condivisa, come un *automatismo*, che preserva ciascuno dal dover continuamente risolvere di nuovo problemi che si sono già affacciati e hanno già trovato una risposta soddisfacente. (...) Insomma, [il senso comune] è una conoscenza *più un atteggiamento*: quello per cui il soggetto dà per scontati i "tipi" di fenomeni che ha imparato a riconoscere³⁷.

D'altronde, anche David Hume sosteneva che quando crediamo in qualcosa è perché ci siamo abituati. Tutto è un fatto di abitudine, ma bisogna fare attenzione a non generalizzare perché come varia il grado di routinizzazione da soggetto a soggetto (ci saranno persone che vivono per abitudine, compiendo quotidianamente le stesse azioni in maniera automatica, a differenza di altri che avranno una più spiccata propensione verso l'innovazione), così il termine *routine* non è un sinonimo di ripetizione, infatti:

Qualunque attività quotidiana comporta tanto gesti ripetuti quanto improvvisazioni, tanto condotte applicate distrattamente quanto momenti di attenzione, tanto soluzioni consolidate quanto problemi che chiedono di essere nuovamente risolti. Implica l'esercizio di abilità, di accorgimenti dettati dall'esperienza: insomma un miscuglio articolato di abitudini, adattamenti alle circostanze e creatività³⁸.

Sul ruolo giocato dall'esperienza nella vita quotidiana mi soffermerò nei prossimi capitoli, ora mi preme sottolineare l'importanza che può avere un processo di deroutinizzazione nel mio caso oggetto di studio. A tal proposito ritengo interessante poter rispondere ad una serie di domande del genere: i professionisti politici sono delle persone abitudinarie o si dimostrano propense all'innovazione? Sono dotati di spirito di adattamento o restii alle novità? Riesce un soggetto che fa politica di professione a spezzare la quotidianità, la *routine* e prepararsi al cambiamento. Ha la volontà di farlo o è difficilmente pronto a rischiare per cambiare?

In altri termini, uno degli obiettivi della mia ricerca sarà proprio quello di osservare in che modo il senso comune ha permeato la vita quotidiana del professionista politico e se - e quando - quest'ultimo viene colto dal dubbio. Inoltre, ritengo interessante considerare il ruolo giocato dal potere. Ipotizzando che i professionisti politici siano soggetti che detengono e gestiscono potere, è

³⁷ P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994a, p. 54.

³⁸ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 20.

allora possibile per loro *creare* un nuovo senso comune? O perlomeno, contribuire a rafforzare quello corrente nella loro cerchia sociale?

La definizione di senso comune, e quindi di ciò che è “ovvio”, è ad appannaggio dei più forti, ovvero di chi ha potere, di coloro cioè che hanno la possibilità di usare degli strumenti per far sentire la propria voce o mettere in pratica le proprie idee. Mi rendo conto che il senso comune *non* è l’ideologia, e il potere lo costituisce solo in parte; tuttavia, osservare il modo in cui i soggetti politici riescono a definire e ricostruire di volta in volta il senso comune della loro sfera di realtà può essere a mio parere una buona chiave di lettura della mia ricerca. Soprattutto se consideriamo il fatto che la società contemporanea è oggi caratterizzata da una diffusa incertezza riguardo ai valori e alle scelte da compiere quotidianamente; in questo contesto, il venir meno di teorie generali che permettono di comprendere la realtà (o almeno una parte di essa) porta ad una crescente autonomia delle varie sfere sociali che, costituendo delle realtà autonome, veicolano valori e verità che possono soltanto essere parziali. Verità che, però, non sono una forma di conoscenza teorica, slegata dai contesti quotidiani e alla quale si aderisce solo intellettualmente senza modificare i propri atteggiamenti; esse assumono la forma di istanze dialogiche e credenze con le quali il soggetto si confronta continuamente, tramite le quali cerca d’interpretare il mondo e se stesso e alle quali ricorre di continuo per adeguare le proprie azioni e i propri pensieri. D’altro canto, come sottolinea Jedlowski:

L’adesione alle credenze di senso comune ha a che fare con il desiderio di ciascuno di essere riconosciuto come il membro di un gruppo. Le credenze non si generano in solitudine, ma si nutrono della convergenza e della fiducia di una molteplicità di persone. Condividerle, significa *appartenere*: la forza che in ciascuno le sostiene è dunque proporzionale alla forza con cui il singolo avverte l’esigenza di appartenere ad un gruppo³⁹.

Condividiamo queste credenze perché apparteniamo ad un gruppo, e questa appartenenza è sancita dall’adozione di un comportamento di senso comune che ci tiene al riparo del dubbio, facendoci considerare il mondo come “dato per scontato”. Ma cosa significa quest’ultima frase? E quando il mondo, rompendo il velo della quotidianità, si rivela per quello che non pensavamo fosse, in che modo reagiamo? Qual è la nostra reazione quando iniziamo a dubitare che la nostra percezione della realtà sia sbagliata?

1.4 Il mondo *dato per scontato*

Quando siamo immersi nella vita di tutti i giorni, quando svolgiamo le nostre quotidiane attività, dare per scontato ciò che facciamo è un passo obbligato per la buona riuscita delle nostre azioni. L’atteggiamento quotidiano che adottiamo all’interno del nostro universo di senso comune ci

³⁹ P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994a, p. 73.

permette – o forse ci obbliga – a considerare molte delle cose che facciamo come date per scontate, come se sapessimo già come andranno a finire e in che modo quindi si risolveranno le situazioni in cui troviamo ad agire. Non è detto che la nostra “previsione” effettivamente si avvererà, ma è conveniente comportarci come se avvenisse, per evitare di precipitare in una sorta di caos cognitivo. Se infatti ci fermassimo a riflettere su ogni nostra quotidiana attività, non avremmo più tempo per agire e saremmo colti da quel dubbio che si genera quando viene a mancare quella “sicurezza ontologica” che ci permette di guardare il mondo e darlo per scontato.

Di sicurezza ontologica ha parlato in particolare Anthony Giddens definendola come “la fiducia nel fatto che il mondo naturale e quello sociale sono come appaiono, compresi i parametri esistenziali del sé e dell’identità sociale”⁴⁰. La fiducia nell’apparenza è una caratteristica fondamentale al buon scorrere della nostra vita quotidiana. Bisogna cioè credere che ciò che appare sia vero, o perlomeno verosimile, in modo tale da non cedere all’ansia ed essere costretti ogni volta a chiederci: “cosa sta succedendo qui?”. Come scrive Ghisleni:

...la fiducia che la realtà sia come la si idealizza tranquillizza psicologicamente. (...) Dato che qualsiasi situazione sociale è per definizione vulnerabile, nel senso che quanto vi accade può essere diverso da quanto ipotizzato in virtù delle aspettative, la fiducia è un elemento di “rassicurazione positiva” in quanto va incontro alla spontanea propensione della natura umana a voler esercitare il controllo sulla realtà circostante.

In virtù di tale propensione, il rapporto soggettivo alla realtà può così essere descritto come improntato alla dinamica *fiducia-ansia*. Se la fiducia è una “forma” di “rassicurazione positiva” volta a corroborare le “previsioni gratificanti”, nel senso che la fiducia è un *meccanismo psicologico* che permette di temperare l’incertezza, rassicurando sul fatto che le esperienze del passato consentono di anticiparsi in modo verosimile il futuro, l’ansia è la “forma contraria”: rappresenta un *meccanismo di disagio psicologico* che si manifesta allorché si perde il controllo sulla realtà. Tant’è che se la fiducia rinsalda la credibilità nella propria *sicurezza ontologica* l’ansia l’affievolisce⁴¹.

Avere fiducia con l’ambiente in cui ci muoviamo, con le persone con cui interagiamo, con le situazioni in cui immergiamo quotidianamente, significa poter vivere all’interno di un quadro di possibilità conosciute e prevedibili che rappresentano un confortante argine dalla riemersione del dubbio⁴².

E affinché questa fiducia si riproduca è necessario che questi quadri concettuali, all’interno dei quali vivono gli individui, approvino il loro comportamento decretando così il successo della loro interazione.

Tuttavia il dubbio è presente.

Per quanto tentiamo di nascondere attraverso il nostro atteggiamento quotidiano, esso può apparire all’improvviso, quando meno ce lo aspettiamo, facendoci piombare in un caos cognitivo-

⁴⁰ A.Giddens, *La costituzione della società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1990, p. 364.

⁴¹ M.Ghisleni, *op. cit.*, 2004, pp. 53-54.

⁴² In termini goffmaniani potremmo dire saper adottare il giusto *frame*, il giusto quadro cognitivo che ci consente di inquadrare la situazione ed agire con naturalezza al suo interno (cfr. E.Goffman, *Frame Analysis*, tr. it. Armando, Roma, 2001).

esistenziale. Harold Garfinkel, con i suoi esperimenti al limite dell'assurdo, ha mostrato come basti un niente per mandare in confusione le persone a partire da un semplice evento della vita quotidiana⁴³. Ed Erving Goffman, nel suo studio sulle relazioni in pubblico, ha stilato un dettagliato elenco di situazioni quotidiane in cui basta un minimo gesto, o una frase fuori posto, per creare il panico nella quotidianità di ognuno di noi⁴⁴.

Quando le situazioni non appaiono come sono sempre state, quando l'interazione assume una forma impreveduta o quando si verifica un evento inatteso, veniamo colti di sorpresa e senza più difese siamo prede del dubbio. Non potendo più dare per scontate le situazioni in cui ci troviamo, o le persone con cui interagiamo, precipitiamo in quella che Jedlowski definisce "vertigine dell'indeterminazione":

La vertigine dell'indeterminazione consiste nell'angoscia, e simultaneamente nel fascino, che promana dal rapporto fra il carattere determinato della nostra esistenza – vincolata a un corpo, limitata da nascita e morte, vulnerabile, impegnata in affetti e in relazioni date, coinvolta in certe esperienze e non altre – e l'infinito che la circonda: la presenza di innumerevoli altri, la continuità della vita prima e dopo di noi, la vastità di ciò che dipende dal caso, la moltitudine delle esperienze e dei loro significati. È la vertigine generata dal sospetto dell'infinito⁴⁵.

Una vertigine dalla quale si può uscire tornando a vedere le cose per come sono sempre state: tornando cioè a dare il mondo per scontato. In altri termini, questa vertigine può essere gestita soltanto se riusciamo a rinchiuderla all'interno di contesti familiari e stabili che ci permettono di "prevederla": contesti cioè che ci consentono di soffrirla senza esserne rapiti, restando ben piantati con i piedi per terra, in modo da non correre il rischio di essere smentiti in ogni nostra previsione quotidiana. In quest'ottica il rapporto fiduciario assume una valenza precipua poiché attraverso la fiducia che concediamo, in modo particolare alle persone con le quali quotidianamente interagiamo, si rafforza la nostra percezione del mondo ed aumenta la nostra sicurezza ontologica. Pensando al mio caso oggetto di studio, l'ambito dell'interazione occupa un ruolo principale poiché si presume che nella vita quotidiana dei professionisti politici i soggetti intrecceranno una miriade di relazioni con le persone che incontreranno. Il semplice fatto di stringere mani, di scambiare una battuta o di dialogare con altri è un evidente esempio di rafforzamento dell'identità professionale del soggetto in esame. Si ipotizza, infatti, che chi fa politica di professione sia una persona conosciuta all'opinione pubblica – perlomeno a quella locale – e che quindi necessiti di una certa dose giornaliera di riconoscimento. Il suo ruolo si nutre quindi del riconoscimento tributatogli dalle altre

⁴³ Sui particolari "esperimenti quotidiani" che Garfinkel commissionava ai suoi studenti vedi H.Garfinkel, *Studies on Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1967 e F.Nicotera, *Etnometodologia e azione sociale*, Prometheus, Milano, 1996.

⁴⁴ Vedi E.Goffman, *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano e *Relazioni in pubblico*, tr. it. Bompiani, Milano, 1981.

⁴⁵ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 23.

persone: famigliari, amici, elettori, semplici cittadini. La presenza di questi soggetti contribuisce alla costruzione di quell'universo di senso comune in cui il soggetto politico vive dando il mondo per scontato. Che il riconoscimento del proprio ruolo contribuisca alla creazione sociale della realtà mi sembra indubbio, tuttavia il problema è rappresentato dalla mancanza del riconoscimento: quando il soggetto non viene identificato come reagisce? In che modo si difende dall'incertezza?

Che la società contemporanea generi più di quelle che l'hanno preceduta incertezza appare evidente⁴⁶, tuttavia con quest'ultima, oggi più che mai, bisogna convivere, bisogna cioè elaborare degli stratagemmi utili a contrastarla o, meglio, a quotidianizzarla: considerarla cioè come una nostra compagna di viaggio. D'altronde, l'atteggiamento quotidiano di cui parlo nei precedenti paragrafi tende incessantemente a rigenerarsi, ci permette cioè di adeguarci ai cambiamenti di cui è portatrice la società globale. Modificando quotidianamente il nostro atteggiamento nei confronti del mondo riusciamo a rinforzarci, a creare dei *frame* cognitivi maggiormente efficaci di fronte alle continue trasformazioni della contemporaneità. A tal proposito, Crespi sottolinea come si vada "delineando in molti ambiti della nostra cultura una nuova tendenza a prestare attenzione all'esistenza, attraverso l'accettazione del quotidiano, rinunciando alle difese, vivendo senza riserve le angosce e le gioie, le sofferenze e i piaceri che, di volta in volta, ci si presentano"⁴⁷.

Ritornando al mio caso specifico di analisi vorrei concentrarmi sui soggetti che fanno politica di professione cercando di analizzare, attraverso l'osservazione, quando si generi incertezza nella loro vita quotidiana e in che modi essi riescano a fugarla. Si presume che, facendo parte di un mondo privilegiato, i professionisti politici avranno molte più armi – soprattutto materiali – per restare nella loro sfera di realtà e tenere lontano il dubbio. Ma la mia attenzione vuole concentrarsi proprio sui modi attraverso cui questo procedimento viene messo in atto. Nascono così una serie di domande: a quali armi i soggetti ricorrono per non precipitare nella vertigine dell'indeterminazione? (Una di queste potrebbe essere la scarsità di tempo disponibile per fermarsi a riflettere, dati i loro molteplici impegni quotidiani). Quali elementi e quali persone rappresentano la loro "sicurezza ontologica"? Quando, invece, vengono colti dal dubbio che il mondo non sia così come appare e le loro previsioni si rivelano errate?

Sono interrogativi cui soltanto un'attenta osservazione potrà permettermi di rispondere, anche se mi rendo conto delle difficoltà con le quali inevitabilmente dovrò fare i conti. Penso ad esempio alla

⁴⁶ Su questo tema vedi fra gli altri Z.Bauman, *La società dell'incertezza*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1999 e U.Beck, *La società del rischio*, tr. it. Carocci, Roma, 2000. Per un'analisi del rapporto tra incertezza e quotidianità vedi in particolare M. Rampazi, *L'incertezza quotidiana*, Guerini, Milano, 2002 e N.Bosco, P.Jedlowski e F.Neresini, *Inceteeze quotidiane*, in G.Amendola (a cura di), *Anni in salita*, Franco Angeli, Milano, 2004.

⁴⁷ F.Crespi, *op. cit.*, 2005.

differenza tra ruolo e identità del soggetto politico⁴⁸. Durante la mia osservazione, infatti, avrò la possibilità di concentrarmi sul ruolo recitato dal soggetto, ma non sulla sua identità personale o sul suo *io*, per usare una terminologia *meadiana*⁴⁹. Se il professionista politico recita quotidianamente una parte durante la sua vita quotidiana, sarebbe allora interessante riuscire a scovare in quali circostanze leva la maschera, si distanzia dal ruolo e si ritrova con se stesso. In quel momento, infatti, più che dare per scontato il mondo circostante, il soggetto si creerà un suo mondo, intimo, privato, in cui riflettere e risvegliarsi dalla monotonia quotidiana, in cui riscoprire la propria soggettività⁵⁰. Ma la riflessione può essere il primo sintomo dell'incertezza? E quando il soggetto politico si ferma a riflettere? Se spostiamo il discorso sul piano della coscienza e dividiamo l'analisi tra *coscienza pratica*⁵¹ - quella che il soggetto adopera quotidianamente per interagire con le altre persone e per compiere le normali attività quotidiane senza fermarsi continuamente a riflettere - e *coscienza riflessiva* o *discorsiva* - quella che il soggetto utilizza quando si ferma a riflettere, quando cioè si pone domande sul senso delle sue azioni - quali delle due sarà maggiormente presente nella vita quotidiana del professionista politico? E inoltre, nel rapporto tra senso comune e dubbio, che ruolo gioca l'esperienza? Come quest'ultima aiuta il soggetto a solcare le acque della quotidianità? Ritengo necessario a questo punto soffermarmi a tematizzare il rapporto fra esperienza e quotidianità.

1.5 Alla ricerca dell'esperienza

Nell'ambito della vita quotidiana l'esperienza gioca un ruolo principale. Essa si situa nello scarto che si crea tra soggettività, di cui parlavo poc'anzi, e senso comune. Se, infatti, quest'ultimo rappresenta un sapere condiviso e tradizionale, attraverso il quale riusciamo a muoverci nel mondo e quindi a prevedere l'evolversi delle situazioni, l'esperienza rappresenta quel processo attraverso il

⁴⁸ Per una differenza tra ruolo giocato e identità personale del soggetto vedi E.Goffman, *Espressione e identità*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2003.

⁴⁹ Vedi G.H.Mead, *Mente, sé e società*, tr. it. Giunti Barbera, Firenze, 1972, in cui l'autore spiega come le definizioni dell'identità di un soggetto non esauriscono il *sé* che, formato dalla istanza *I/ME*, sfugge a qualsiasi esaustiva determinazione. Per approfondimenti sulla tematica dell'identità rimando al 2° capitolo.

⁵⁰ La soggettività può essere generatrice di dubbi poiché consente di prendere le distanze dalla costruzione sociale della realtà. Come scrive Crespi: "L'essenza di ciò che chiamiamo soggettività è in fondo esattamente la capacità di prendere le distanze dalle oggettivazioni rapprese nella realtà" (F.Crespi, *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna, 1989). A tal proposito Jedlowski puntualizza: "Che cosa sia la "soggettività", è difficile dirlo. Nel suo momento elementare è capacità *di dire di no*, cioè la capacità di prendere le distanze da ciò che "è dato". È forse qualcosa di più: la soggettività è un principio di elaborazione del desiderio, è una tensione. Essere un *soggetto* vuol dire dare al proprio agire un "senso", stabilire "un fine". (...) [Essa] Si fa domande strane. "Perché vivo?" per esempio, oppure "è giusto, *per me*, quel che faccio?". Di fronte a ciò che appare ovvio, di fronte alla solidità con cui si presenta il nostro mondo "oggettivo", la soggettività apre l'orizzonte del possibile. Se il senso comune è insomma un sapere *senza dubbi*, la soggettività è la forza, o il principio, che *li rimette in gioco*"; in P.Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano, 1994b, p. 22.

⁵¹ Distinzione già presente nella filosofia esistenzialista ma sociologicamente tematizzata da A.Giddens, *op. cit.*, 1990. Sul concetto di coscienza, Crespi la definisce come "la capacità soggettiva di *dire* il sé, l'altro, il mondo..."; in F.Crespi, *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 16.

quale questo sapere viene riformulato nel momento in cui ci si imbatte in una novità, in un evento che non potendo far parte del senso comune risulta inizialmente ignoto e quindi incompreso⁵². Questa definizione del termine esperienza non è però sufficiente per chiarire i presupposti teorici della mia ricerca. Rifacendomi alle analisi prodotte da Jedlowski sul concetto di esperienza⁵³, bisogna sottolineare che vi sono almeno tre accezioni diverse in cui possiamo usare quest'ultima: nella prima, l'esperienza è intesa come il modo in cui ognuno di noi percepisce il mondo e dà ad esso una forma. È un'accezione prevalentemente soggettiva che riguarda da vicino la personalità di ognuno di noi, il suo modo di vivere e di rapportarsi alla vita. Georg Simmel, il sociologo che forse maggiormente ha usato la parola esperienza in quest'ottica, l'ha tematizzata come un incontro fra il soggetto e ciò che è *altro da sé*, come un reciproco venirsi incontro, un continuo adattamento al mutamento delle forme in cui si fissa la vita moderna⁵⁴.

La seconda accezione del termine esperienza si riallaccia al discorso di Simmel, infatti riguarda da vicino il processo dell'apprendimento di una determinata cosa o di una particolare situazione. Quando entriamo in contatto con una persona, o ci troviamo a vivere una particolare situazione, o ancora facciamo pratica di un determinato oggetto, diciamo che stiamo facendo esperienza *di* quella cosa o *con* quella persona. Stiamo cioè imparando a conoscerla, la stiamo familiarizzando e in un certo senso ci stiamo ad essa adattando. A questo punto è però necessario effettuare un'ulteriore distinzione tra due termini tedeschi che traducono la parola italiana esperienza: *Erfahrung* ed *Erlebnis*. Con quest'ultimo s'intende un "contenuto puntuale della coscienza", un qualcosa che avviene nell'immediato e rimanda quindi all'idea di un qualcosa che facciamo al momento. È l'idea di esperienza che aveva Simmel quando parlava di intellettualizzazione della vita.

Con il primo termine invece s'intende un esercizio, un'acquisizione di capacità, un'elaborazione di competenze che avviene nel tempo e col tempo. Rimanda ad un'idea di esperienza che cresce e si fortifica durante le varie fasi di età del soggetto. A differenza della prima, in quest'accezione l'esperienza è dichiaratamente un processo. Walter Benjamin è colui che più ha riflettuto su tale uso della parola esperienza e ha tematizzato come quest'accezione sia ormai desueta per descrivere ciò che avviene nella società moderna. All'interno di quest'ultima, infatti, l'esperienza non è più un qualcosa che si dilata nel tempo, bensì essa rimanda ad un concetto di immediatezza, ad un qualcosa che viene fatta al momento, che la si vive nel mentre (*Erlebnis*). Come già aveva puntualizzato Simmel, in un mondo caratterizzato da rapporti effimeri e transitori, dalla velocità e da un'evidente mancanza di riflessione, viene meno nei soggetti la capacità di imparare dalla propria esperienza

⁵² Per questa definizione del concetto di esperienza vedi H.G.Gadamer, *Verità e metodo*, tr. it. Bompiani, Milano, 1984.

⁵³ Nella sua analisi dell'esperienza Jedlowski rielabora, in parte, elementi della teoria simmeliana e benjaminiana. Vedi in particolare P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994b e 2005.

⁵⁴ In quest'accezione vedi G.Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, tr. it. Armando, Roma, 1995.

intesa come *Erfahrung*. Il paradosso della modernità è che ciascuno può fare molte esperienze ma non possederne alcuna, poiché queste non hanno spessore, sono così sottili da non riuscire a sedimentare nella mente del soggetto. In tale contesto Benjamin arriva a prevedere un'atrofia dell'esperienza che caratterizzerà i soggetti i quali saranno sempre più immersi in relazioni dal carattere episodico che nulla di consistente trasmettono⁵⁵.

La terza accezione della parola esperienza è presente anch'essa nell'analisi di Benjamin e riguarda quel processo mnemonico attraverso il quale il soggetto ricorda ciò che ha vissuto ed ha la possibilità quindi di imparare da esso. In questo senso l'esperienza assume il significato di un patrimonio da cui attingere nei momenti di difficoltà, per riuscire a destreggiarsi nella quotidianità. Il ruolo giocato in questo senso dall'esperienza è quello di una sorta di "cassetta degli attrezzi", in cui il soggetto può cercare lo strumento più adatto alla situazione in cui si trova al momento. Essa è, per usare le parole di Victor Turner, "sia un vivere attraverso che un pensare all'indietro"⁵⁶, l'esperienza "è un procedere attraverso la vita, ma è anche la capacità di riconsiderare quel che si è vissuto e di trarne partito"⁵⁷.

Tre accezioni quindi attraverso le quali tematizzare la parola esperienza. Tuttavia, quest'ultima è un qualcosa che, a prescindere dalle categorie in cui si vuole racchiuderla, ha un innegabile legame con la sfera soggettiva delle persone. Ognuno di noi, infatti, fa esperienza in modi e tempi diversi dagli altri, e dalle proprie esperienze ricava insegnamenti e abitudini che variano a seconda della prospettiva di ogni soggetto.

Una cosa però è certa: nessuno può sfuggire dall'esperienza, è lei che ci viene a cercare. In un film del 1987, dal titolo *La casa dei giochi*, in un dialogo tra analista e paziente, quest'ultima, rivolgendosi alla dottoressa che la invita a restare calma e a non correre rischi, le dice: "tutti cerchiamo di fuggire dall'esperienza, ma è lei che viene a cercarci. Lei crede di essere esente?"⁵⁸. Nessuno di noi ne è esente, possiamo però scegliere di non fidarci dell'esperienza o di non tenerne conto, con il rischio di portarla a quell'atrofia di cui parlava Benjamin.

Ritornando al discorso iniziale e a quanto scritto nei precedenti paragrafi, mi sembra evidente il legame tra esperienza e senso comune. Un legame che assume la forma di un rapporto simbiotico in quanto:

⁵⁵ La riflessione di Benjamin sul concetto di esperienza è chiaramente molto più profonda ed articolata, ma non mi sembra questo l'ambito per analizzarla nei dettagli. Per un chiarimento si rimanda a W. Benjamin, *Angelus novus*, tr. it. Einaudi, Torino, 1995. Per un'analisi della teoria benjaminiana vedi P. Jedlowski, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano, 2002.

⁵⁶ V. Turner, *Dal rito al teatro*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 43-44.

⁵⁷ P. Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 42.

⁵⁸ *La casa dei giochi*, titolo originale *The house of games*, di D. Mamet, USA, 1987. Ringrazio Marcello Walter Bruno per avermi segnalato il titolo.

...va osservato che, sia come apprendimento che come rivisitazione del vissuto, l'esperienza non può fare a meno del senso comune: nessuno può prescindere integralmente da ciò che è presupposto all'interno dei mondi sociali che abita. D'altro canto, il senso comune dipende a sua volta dall'esperienza, sia per adattarsi ai contesti in cui deve venire applicato, sia perché l'esperienza stessa è una delle fonti dalle quali trae origine: il carattere routinizzato di certe pratiche o dei modi in cui intendiamo cose e persone è in parte il risultato di esperienze ripetute e messe in comune⁵⁹.

L'esperienza quindi muove dal senso comune, ma spesso può portarci a conclusioni diverse da quelle suggerite da quest'ultimo, poiché l'esperienza rifugge dalla schematicità e dall'abitudine in cui vive e si riproduce il senso comune. L'esperienza porta alla riflessione, induce alla sperimentazione, fa crescere nel soggetto la voglia di voler nuovamente sperimentare. Essa – scrive ancora Jedlowski - viene vista “come ritmo di aperture e chiusure, in cui il soggetto acquista, almeno a tratti, il senso della propria continuità. Non è un cammino che mira ad una ricomposizione finale è un *ritmo* nel quale l'individuo acquista spessore”⁶⁰. Anche per questo essa si contrappone a quell'atteggiamento quotidiano di cui parlo nei primi paragrafi: quest'ultimo, infatti, “impone” al soggetto un oblio rispetto a se stesso, un vivere per automatismi, senza porsi domande, senza effettuare ricerche, ma dando il mondo per scontato. Possiamo affermare che l'esperienza rappresenta un ponte tra incertezza e *routine* quotidiana: attraverso di essa possiamo trovare un equilibrio che ci consente di vivere in tranquillità creando continuamente nuove forme di quotidianizzazione. “Vivendo attraverso” e “pensando all'indietro” impariamo ad esistere, e facciamo nuove esperienze.

Forse un difetto che caratterizza le analisi di Simmel e Benjamin sul futuro dell'esperienza è quello dell'assolutizzazione del termine: a mio parere l'esperienza non si perderà nell'intellettualizzazione, poiché ci sarà sempre qualcuno che la racconterà⁶¹, che parlerà di ciò che è stato, senza perdersi nell'immanenza del momento; così come l'esperienza non si atrofizzerà perché la sua fame non sarà mai saziata. Non saremo mai colmi di esperienza e, anche se ciò avvenisse, sarà lei a venirci a cercare.

In quest'ottica un punto sul quale indagherò nella mia ricerca riguarda proprio il rapporto che i professionisti politici hanno con l'esperienza: vorrei infatti intendere quest'ultima come *trait d'union* tra partecipazione politica e vita quotidiana e analizzare quindi come essa influisca sulle forme di partecipazione dei soggetti e sulle abitudini quotidiane. Se l'esperienza modifica l'andamento della vita quotidiana, posso ipotizzare che le abitudini politiche dei soggetti si modificheranno in rapporto a come essi esperiranno il mondo che li circonda. Come avviene ciò?

⁵⁹ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, pp. 43-44.

⁶⁰ P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994b.

⁶¹ Sull'importanza della narrazione come mezzo per *fare e ricordare* esperienza vedi P.Jedlowski, *Storie comuni*, Mondadori, Milano, 2000.

Se l'esperienza mette in discussione ciò che è ovvio per il senso comune, allora essa mette in discussione la nostra vita quotidiana e, di conseguenza, ci saranno dei riflessi anche per quel che riguarda il professionismo politico e le condizioni e le forme in cui esso si manifesta. Inoltre, sarà interessante indagare le forme e i modi in cui i soggetti hanno fatto esperienza della politica: la loro esperienza biografica, il modo in cui sono diventati professionisti dell'arte. L'esperienza attraversa le biografie dei soggetti politici e da queste ultime sarà allora possibile comprendere dove e in che modo hanno formato le loro competenze (studi specifici, vita di partito, esperienza sul campo, ecc.). Sarà possibile cioè comprendere in che modo il singolo soggetto ha portato a compimento il suo processo di individuazione, diventando membro del professionismo politico.

E nella vita quotidiana di colui che fa politica di professione di quale esperienza possiamo parlare: *Erffahrung* o *Erlebnis*? Nella parola esperienza, intesa come *Erffahrung*, vi è da un lato il momento dell'esercizio, dall'altro quello dell'elaborazione di ciò che si è fatto. C'è spazio quindi per la sfera della riflessività che porta il soggetto ad elucubrare su ciò che ha vissuto. Quando emerge quest'ambito riflessivo (ammesso che appaia)?

Queste sono alcune delle domande cui mi prefiggo di rispondere nella mia osservazione, per arrivare poi ad una tematizzazione del concetto di esperienza in rapporto all'ambito del professionismo politico.

Prima di procedere all'osservazione però, è necessaria una teorizzazione delle categorie temporali e spaziali nelle quali la vita quotidiana di chi fa politica di professione andrà a situarsi.

1.6 La dimensione sociale del tempo

La nostra vita è situata nel tempo. Viviamo nel tempo, così come il tempo vive in noi: non ci è dato di arrestare il tempo neppure per un attimo, così come non possiamo manovrarlo (allungarlo o abbreviarlo) a nostro piacere. Ogni soggetto gestisce un personale potere sul tempo, nel senso che ognuno di noi può crearsi un personale calendario temporale nel quale cercherà di mediare tra le differenti esigenze e richieste cui la vita quotidiana, di volta in volta, ci sottopone. Per quanto tendiamo a dare per scontato il concetto di tempo (e con esso quello di spazio), esso è una categoria fondamentale dell'esistenza umana.

Osservare le abitudini temporali dei soggetti analizzati può essere una chiave appropriata per carpire come i loro *frame* cognitivi vengono a patti con la quotidianità. E uno degli obiettivi della mia ricerca è di analizzare proprio i modi in cui i soggetti gestiscono il tempo a loro disposizione e, in particolare, descrivere in che modo organizzano i cosiddetti tempi sociali all'interno della loro quotidianità. D'altronde, organizzare il proprio tempo è anche un modo per comunicare agli altri le

proprie intenzioni: l'analisi dei tempi dei politici verte quindi su un aspetto organizzativo e su un aspetto comunicativo, che rappresentano due facce della temporalità.

Come scrive Laura Balbo: “il quotidiano è la dimensione spazio-temporale nella quale ciascun individuo concepisce, articola e realizza strategie, sommando momenti inventivi a momenti adattivi”⁶².

Il tempo quindi scandisce la nostra quotidianità e grazie ad esso possiamo costruire categorie per analizzare al meglio lo svilupparsi della vita quotidiana. Nascono così i cosiddetti tempi sociali, che in una società come quella contemporanea corrispondono al tempo di lavoro, al tempo libero, al tempo dedicato alla famiglia, ai tempi fisiologici dedicati alla persona, ecc.

I tempi sociali si possono intendere come porzioni di tempo delimitate ed assegnate ad occupazioni specifiche, che interessano gli individui in quanto appartenenti ad un certo sistema sociale. I tempi sociali si caratterizzano come blocchi di tempo ritagliati per designare e coordinare le attività sociali alle quali, in un certo contesto, viene data un'importanza particolare⁶³. L'interesse di riferirsi a determinati tempi sociali consiste anzitutto nel fatto che, in tal modo, si designano esperienze ed attività ritenute più o meno rilevanti da un certo soggetto o gruppo sociale, si individuano attività o processi che ritmano e plasmano il pulsare delle società, si pongono in essere i presupposti per un'analisi della vita quotidiana degli attori⁶⁴.

La questione del tempo nella vita quotidiana si pone soprattutto come il problema della sincronizzazione o desincronizzazione delle attività di ciascuno. Essendo la nostra una società complessa, una certa sincronizzazione è necessaria anche se, al contempo, si generano tendenze alla desincronizzazione, allo sfasamento dei ritmi fra persone che svolgono una moltitudine di attività differenti. E in questo contesto i tempi sociali non sono immobili, ma all'interno della quotidianità vengono costruiti, smantellati e ricostruiti al fine di segnalare l'articolazione e la gerarchizzazione delle attività praticate in una società. Il tempo viene così “addomesticato”: gli uomini lo organizzano in base alle proprie esigenze.

Il modo in cui quest'ultimo viene organizzato dai soggetti politici è fondamentale ai fini della mia ricerca. Come i soggetti usano il tempo a loro disposizione? Quali modalità, sia sotto il profilo organizzativo che sotto quello comunicativo, vengono messe in atto per gestire il tempo? È opportuna quindi una considerazione dei processi di misurazione e gestione del tempo attuata dai singoli attori che, tenendo conto delle loro esigenze e peculiarità, organizzeranno tempi differenti.

⁶² L.Balbo, cit. in P.Jedlowski, *Fogli nella valigia*, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 175.

⁶³ R.Sue, *Temps et ordre social*, PUF, Paris, 1994.

⁶⁴ G.Gasparini, *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari, 2001. Sulle rappresentazioni e le diverse modalità d'uso del tempo nella nostra società vedi F.Crespi (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Poiché la mia ricerca riguarda soggetti che svolgono attivamente e continuamente attività politica si presume che, per essi, lavoro e vita quotidiana saranno contrassegnati da una specifica compenetrazione, dato che difficilmente il tempo di lavoro potrà essere classificato in schemi con orari rigidi. E se ipotizziamo il tempo di lavoro come quello che maggiormente caratterizza la vita quotidiana del politico è necessario fare riferimento a tre dimensioni fondamentali ed interrelate di questo tempo: la durata, il ritmo e la collocazione temporale⁶⁵. Tre dimensioni che richiamano da vicino il fondamentale tema della flessibilità. Il tempo di un politico, infatti, dovrà essere flessibile. Dovrà adeguarsi cioè alle differenti esigenze e richieste cui il soggetto deve far fronte. Più che un tempo di lavoro schematico, scandito da fasce orarie fisse ed immutabili, ipotizzerei invece un tempo di lavoro paradossalmente “senza orari”.

L’interesse della mia ricerca quindi è principalmente nell’osservazione delle modalità temporali messe in atto dai soggetti politici. Ad esempio, oltre al tempo di lavoro sarà interessante notare se esiste, nella quotidianità dei soggetti, quello che Marina Piazza chiama “tempo per sé”:

Un tempo cioè che “può condensarsi in un istante, accompagnarci come un filo rosso di senso nella vita, essere relegato in una “pausa”. Più che un tempo è un’esperienza, dove ciascuno di noi, nel ritmo frenetico del luogo di lavoro o nel monotono ripetersi dei gesti quotidiani nella realtà domestica, riesce a ritrovare miracolosamente il bandolo della propria esistenza. Sono dei momenti di “essere”, pause di sedimentazione della nostra esperienza se per esperienza intendiamo il rapporto tra vita quotidiana e ciò che sedimenta e viene incorporato nell’autobiografia⁶⁶.

Tempo per sé che, a mio parere, può situarsi all’interno di quello che Gasparini chiama “tempo interstiziale”. Un tempo, quest’ultimo, che si annida nelle pieghe dei tempi sociali normalmente considerati e che corrisponde agli intertizi della vita quotidiana⁶⁷. L’interstizio, infatti, è un intervallo di tempo esistente tra due fatti: i tempi interstiziali alludono a certi tempi poco visibili che si trovano *in mezzo* o *tra* tempi relativamente ben definiti, rappresentati ed analizzati.

Si tratta di tempi marginali nel duplice significato che essi sono collocati in una posizione limite o di confine e che solitamente vengono considerati trascurabili, nonostante abbiano un elevato valore rivelatore. Un esempio di tempo interstiziale è ben rappresentato dalla *pausa*. Quest’ultima, che si situa nella vita quotidiana, allude a problemi e scelte di grande rilevanza, in particolare a quello della continuità/discontinuità del tempo. La pausa, che può avvenire in un qualsiasi momento

⁶⁵ “La durata è il tempo “esterno”, nel senso che rappresenta la cornice e l’involucro esteriore che delimita in termini di tempo quantitativo un contenuto dato della prestazione lavorativa. Il ritmo corrisponde al tempo “interno”, quello che indica cadenze e intensità del lavoro nell’ambito di una certa durata temporale. La collocazione temporale riguarda il posizionamento del lavoro in un arco di tempo dato, come le ore di una giornata o i giorni di una settimana, e si può indicare come tempo “relazionale”, essendo l’elemento di snodo tra tempo di lavoro e tempo globale”. Vedi G.Gasparini, *op. cit.*, 2001, p. 50.

⁶⁶ M.Piazza, *Un po’ di tempo per me*, Mondadori, Milano, 2005, p. 5. Sul medesimo concetto si rimanda anche a L.Balbo (a cura di), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano, 1991.

⁶⁷ G.Gasparini, *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*, Carocci, Firenze, 2002.

della giornata ma che non è facilmente acquisibile⁶⁸, rappresenta una breccia nella costruzione del tempo sociale vissuto come continuo, che avvolge e permea le esperienze del soggetto.

L'altra modalità d'uso del tempo, di cui parlavo in precedenza, è quella che riguarda la sfera comunicativa. Il tempo può essere usato per comunicare qualcosa e nella vita quotidiana un esempio alquanto calzante è rappresentato dall'*attesa*. Quest'ultima, che rappresenta a sua volta un tempo interstiziale, è uno scarto, una parentesi tra presente e futuro⁶⁹. L'attesa rappresenta l'esito di un rapporto di potere tra chi è in grado di far attendere e colui o coloro che, loro malgrado, *devono* attendere. Se pensiamo al politico viene subito in mente l'anticamera cui saranno inevitabilmente costrette la maggior parte delle persone che chiederanno di essere ricevute⁷⁰. Per contrasto, tuttavia, sarà interessante analizzare le volte in cui il politico riserverà un canale di accesso preferenziale a quelle persone che riterrà degne di ascolto immediato.

I tempi di attesa riservati dal politico al suo pubblico sono un indice fondamentale per comprendere le dinamiche di gestione del potere e il modo in cui il soggetto si relaziona con gli altri: dal tempo di attesa riservato ad una persona si può valutare "l'importanza" di quella persona⁷¹. D'altro canto, sarà interessante osservare le situazioni (non molte, presumo) in cui sarà il politico a dover aspettare. E le sue reazioni contingenti.

L'attesa quindi è una qualità temporale fondamentale, è quel qualcosa che rompe la monotonia del quotidiano e dà la possibilità di riflettere:

Senza attesa, senza differenziazioni nelle qualità dei tempi e nella costruzione del tempo tutto sarebbe appiattito, uniforme ed incolore. L'attesa è in effetti un complemento alla costruzione sociale di una temporalità diversificata, qualitativa, "colorata" con tinte diverse...⁷².

Una particolare attenzione va inoltre dedicata ai cosiddetti "oggetti del tempo", cioè a quegli strumenti che ci permettono di gestire il tempo quotidiano: orologi, agende, palmari, computer portatili, ecc. Nella società contemporanea, infatti, uno dei problemi tipici riguarda proprio la gestione del tempo da parte degli attori sociali. Sapersi orientare nei quadri temporali della società tardomoderna è uno dei compiti basilari, e non agevoli, che quotidianamente si pongono ai membri

⁶⁸ Come scrive Jedlowski: "Stare fermi, conquistare una pausa, sembra per gli uomini e le donne moderni tutt'altro che facile. (...) Il tempo del moderno, scriveva Nietzsche, è il *prestissimo*: si disimpara persino ad "agire", si apprende a *reagire*"; in P. Jedlowski, *op. cit.*, 1994b, p. 174.

⁶⁹ Sant'Agostino, a tal proposito, definisce l'attesa come "il presente del futuro". Agostino d'Ippona, *Le confessioni*, Mondadori, Milano, 2004. mentre Koselleck la analizza nei termini del legame-tensione tra il presente, come spazio di esperienza, e il futuro come "orizzonte di aspettativa", R. Koselleck, *Futuro passato*, tr. it. Marietti, Genova, 1986.

⁷⁰ In un articolo comparso su "*Le Monde*" del 29 ottobre 1992, il presidente della Cecoslovacchia Vaclav Havel scrive: "In una prospettiva positiva sull'attesa, non si può dimenticare che essa, nei rapporti umani e in particolare in quelli socio-politici, è una testimonianza fondamentale di riconoscimento dell'alterità e della libertà degli altri: quegli altri che possono avere tempi di decisione diversi dai miei, dai nostri, da quelli di chi detiene il potere politico".

⁷¹ Intendo qui importanza politica. Do per scontato che gli incontri amicali o sentimentali avvengano in forme e modalità differenti da quelli politici.

⁷² G. Gasparini, *op. cit.*, 2001, p. 70.

della società⁷³. In tale contesto gli attori sociali devono: essere a conoscenza del sistema di calendari-orari in corso e delle sue articolazioni; recepire i condizionamenti esercitati dai tempi sociali più rigidi; cogliere le opportunità derivanti dall'incrocio e dall'incastro dei tempi inerenti ai ruoli professionali e pubblici rispetto a quelli famigliari e privati (operare quindi scelte che permettano un equilibrio tra esigenze personali e familiari); riuscire a fruire di fasce adeguate di tempo libero o "tempo per sé".

Questi obiettivi risultano, oggi più che mai, difficilmente raggiungibili, dato che è universalmente riconosciuta la scarsità del tempo percepita dai membri della società contemporanea.

È rintracciabile, infatti, una sindrome collettiva di mancanza di tempo dovuta principalmente alla moltiplicazione ed alla proliferazione delle attività e delle esperienze inerenti a ciascun soggetto, sia in termini reali che in termini potenziali. In tale contesto, le tecnologie moderne svolgono un ruolo fondamentale. Queste ultime, in particolare quelle legate ai trasporti ed alla comunicazione⁷⁴, consentono agli attori sociali di moltiplicare le attività e le relazioni nel corso della giornata, di essere presenti virtualmente in un luogo anche se fisicamente si è in un altro, di apparire senza assumere una forma.

La sensazione della scarsità di tempo è dunque, paradossalmente, l'altra faccia dell'enorme aumento delle potenzialità di interazione, di relazionalità, di accesso a beni e servizi, di sviluppo di esperienze in più campi che è reso possibile e stimolato dalle tecnologie e dagli sviluppi economici e culturali della nostra società. Proprio questo aumento però, nonostante la velocità e l'accresciuta facilità delle comunicazioni, stimola l'attore ad un'ulteriore moltiplicazione di esperienze e relazioni, lo spinge ad una maggiore rapidità nell'operare, che tende così a generare una diffusa sensazione di scarsità di tempo che porta il soggetto ad accelerare ulteriormente i ritmi della vita quotidiana:

La percezione della scarsità di tempo è insomma vera perché è relativa. Non riguarda solo le cose che dobbiamo fare, ma anche quelle che potremmo fare: il tempo non è abbastanza rispetto alle accresciute *chances* che la vita ci offre⁷⁵.

Ma poiché ognuno di noi vive nel presente è, in un certo senso, obbligato ad effettuare una scelta tra le infinite possibilità che la vita ci offre o, comunque, è da queste ultime stimolato a prestare attenzione alla propria esistenza:

⁷³ J.L.Servan Schreiber, *L'arte di impiegare il tempo*, tr. it. Mondadori, Milano, 1999.

⁷⁴ Mi riferisco in particolare a quei prodotti di ultima generazione che ci permettono di viaggiare, di spostarci e di essere presenti in più luoghi senza muoverci di un passo da dove ci troviamo. Per un'analisi più dettagliata dei processi comunicativi rimando al secondo capitolo della tesi.

⁷⁵ P.Jedlowski, 2005, *op. cit.*, p. 87. Per un approfondimento sulle tematiche temporali nella società tardomoderna si rimanda al capitolo 5 e 6 del libro prima citato e a G.Gasparini, *op. cit.*, 2001, cap. 6.

L'attenzione all'esistenza è il contrario dell'attesa del futuro, come anche del possesso rassicurante delle verità codificate che ci servono a classificare gli eventi e a darli per scontati. Vivere nel presente è uno stato di costante ricerca, di vigile apertura all'imprevedibile⁷⁶.

1.7 La dimensione sociale dello spazio

Alla categoria del tempo è strettamente collegata quella dello spazio. Dal modo in cui i soggetti organizzano lo spazio, infatti, possiamo cogliere le culture individuali e collettive di una data società. Mentre il tempo viene percepito con la coscienza e la memoria (si pensi al tempo che scorre), lo spazio è percepito principalmente con i sensi: noi vediamo dove ci troviamo, sentiamo un cambiamento di luogo o di ambiente. E il concetto di distanza ha un ruolo fondamentale nella categoria dello spazio. Nella vita quotidiana, infatti, tutto si misura a seconda della distanza tra un punto ed un altro. Il percorrere questa distanza a sua volta richiede tempo, ed è proprio qui che si innesta la problematica del rapporto spazio-tempo, che riguarda in primo luogo il movimento dell'uomo nello spazio, con forme e costruzioni sociali diverse a seconda delle società e dei contesti storici⁷⁷.

Due antropologi americani, Desmond Morris e Edward T. Hall, hanno concentrato i loro studi sull'uso sociale dello spazio, inteso come modo di trattare e ritagliare l'area comune in cui operano i partecipanti dell'interazione. Morris ha distinto in proposito tre generi di territorio – personale, familiare e tribale – a seconda delle situazioni in cui viene a trovarsi il soggetto⁷⁸.

Hall, invece, è il fondatore della *prossemica*: quella scienza che studia le relazioni spaziali come modalità della comunicazione, che variano a seconda della cultura di appartenenza del soggetto⁷⁹.

L'osservazione e lo studio dell'uso sociale dello spazio è a mio parere fondamentale perché, come chiarisce Giacomarra: “a) le relazioni tra gli attori sociali condizionano la disposizione spaziale da loro assunta; b) questa, a sua volta, riflette le relazioni esistenti e orienta la comunicazione in situazioni determinate; c) la stessa disposizione può attivare, o correggere, o abolire, le relazioni sociali”⁸⁰.

Anche la categoria dello spazio allora può essere analizzata secondo due modalità: quella organizzativa e quella comunicativa. Per quanto riguarda la prima, si presume che il politico organizzerà il suo spazio in un modo ben definito, che andrà ad indicare una sua personale visione dello spazio, l'adozione di una sua personale prospettiva. Sarà quindi interessante andare ad

⁷⁶ F.Crespi, *op. cit.*, 2005.

⁷⁷ G.Gasparini, *op. cit.*, 2001.

⁷⁸ Vedi D.Morris, *L'uomo e i suoi gesti*, tr. it. Mondadori, Milano, 2005.

⁷⁹ Hall elabora una scala di distanze interpersonali formata da quattro livelli – intima, personale, sociale e pubblica – ognuno di essi caratterizzato da due modalità, prossima e lontana. Vedi E.T.Hall, *La dimensione nascosta*, tr. it. Bompiani, Milano, 2001. Un elenco sintetico ma ben esposto è presente anche in M.Giacomarra, *Al di qua dei media*, Meltemi, Roma, 2000, pp. 176-177.

⁸⁰ Ivi, p. 174.

osservare ed analizzare il modo in cui il soggetto occuperà lo spazio che si troverà a vivere nei diversi ambienti frequentati: penso al posto che occuperà all'interno dell'auto, oppure alla sistemazione che adotterà nel suo ufficio, o ancora al modo in cui si posizionerà durante gli incontri pubblici⁸¹. Il modo in cui organizzerà il suo spazio è a sua volta un indice di comunicazione: a seconda della posizione che assumerà, infatti, ciò che intenderà comunicare sarà di volta in volta differente: dall'organizzazione dello spazio si può trasmettere potere, simpatia, disponibilità, ecc.⁸².

Uno degli obiettivi della mia ricerca sarà proprio quello di indagare le modalità in cui il soggetto politico si pone nei confronti dell'altro, all'interno dei diversi contesti relazionali. Se da questo è influenzato e che rimedi adotta ad un eventuale disagio causato dal luogo.

Altro spunto di analisi riguarda la categoria dello "spazio per sé". Se la vita quotidiana di chi fa politica di professione si presume essere intessuta di relazioni e impegni, con pochi momenti liberi, allora c'è da chiedersi se il soggetto disponga di uno spazio privato, di una nicchia in cui richiudersi quando lo stress o la monotonia prendono il sopravvento. È possibile, in altri termini, per un soggetto che fa politica di professione, ritagliarsi uno spazio personale dove riflettere, estraniarsi della realtà politica e ritrovare se stesso? La costruzione di un simile spazio potrebbe essere fondamentale per riorganizzare le idee e distanziarsi dal ruolo di politico nel quale, altrimenti, il soggetto potrebbe rischiare di perdere la propria identità⁸³. L'analisi di questo ipotetico "spazio per sé" è direttamente collegata a quella tematizzata nel precedente paragrafo a proposito del "tempo per sé"; nelle future riflessioni riguardanti la mia osservazione empirica quindi, mi sembra utile procedere di pari passo nell'analisi di queste due categorie.

Inoltre, sempre per quanto riguarda la modalità organizzativa dello spazio, una dimensione fondamentale da considerare è quella che concerne la velocità connessa al movimento. Quest'ultima, infatti, indica la volontà del soggetto di spostarsi da un luogo ad un altro e, nello stesso tempo, il grado di efficacia ed efficienza degli spostamenti e delle possibilità stesse di superare le distanze che hanno i soggetti in questione, in quanto appartenenti alla sfera dei professionisti della politica, dotati quindi di particolari vantaggi e benefici⁸⁴.

⁸¹ Per un approfondimento sulle dinamiche di organizzazione e comunicazione spaziale, e in particolare sul tema della "territorialità soggettiva", si rimanda a E.Goffman, *op. cit.*, 1981.

⁸² Scrive David Harvey: "Dobbiamo alla persistente voce di Henry Lefbvre l'idea che il controllo dello spazio sia una fonte fondamentale e onnipresente di potere sociale nella e sulla vita quotidiana. (...) nelle economie basate sul denaro, e nella società capitalistica in particolare, il controllo incrociato del denaro, del tempo e dello spazio forma un nodo fondamentale di potere sociale che non possiamo permetterci di ignorare"; in *La crisi della modernità*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 1993, p. 277.

⁸³ E.Goffman, *op. cit.*, 2003.

⁸⁴ In questo contesto si presume che maggiore sarà la carica politica ricoperta dal soggetto, maggiori saranno i benefici di cui potrà usufruire. E in termini spaziali questo discorso assume una valenza fondamentale poiché riguarda da vicino la categoria dei mezzi di trasporto. Questi ultimi, avendo una fondamentale importanza sulle modalità di organizzazione sociale del tempo e sulla costruzione dei quadri temporali di ogni singolo soggetto, svolgono un ruolo fondamentale nella vita quotidiana del politico poiché gli permettono di ridurre tempi e distanze nello svolgere il proprio lavoro. La

In fondo si presume che il soggetto politico viva un'esistenza mobile, "aperta nello spazio". Egli è un pendolare, costretto cioè a muoversi continuamente per visitare ambienti, interagire con persone, "essere presente". Per fare ciò deve essere veloce⁸⁵: deve cioè organizzare i suoi spazi in maniera più che mai conforme alle sue esigenze lavorative. E la compressione dello spazio e del tempo di cui parlavo poc'anzi, rendendo il mondo più piccolo, permette al soggetto di abbattere molte di quelle barriere spaziali che rappresenterebbero, altrimenti, un vincolo alla sua onnipresenza⁸⁶.

Per quanto riguarda la modalità comunicativa connessa alla categoria dello spazio bisogna tenere presente che, nonostante la distanza, è possibile comunicare da un luogo ad un altro, e quindi interagire con altre persone spazialmente distanti, attraverso l'uso dei mezzi di trasporto e comunicazione, con le relative implicazioni tecnologiche⁸⁷.

Nella società contemporanea l'evoluzione della tecnologia ha permesso di ridurre in maniera notevole le distanze e di essere quindi presente in più luoghi, anche lontanissimi tra di loro, nello stesso tempo. È il concetto di *simultaneità despazializzata*⁸⁸, tematizzato da J.B.Thompson, che riesce a trasmettere il vantaggio di cui quotidianamente usufruiamo attraverso l'uso di strumenti tecnologici quali il telefonino, la videoconferenza, il computer portatile, il palmare, ecc. Come è stato osservato da molti studiosi⁸⁹, le tecnologie moderne della comunicazione sono quindi all'origine di un processo di decontestualizzazione, per mezzo del quale i rapporti sociali vengono estratti da un contesto locale d'interazione per essere riformulati in uno spazio-temporale indefinito.

Questo discorso assume una valenza ancora maggiore quando si va ad analizzare la vita quotidiana di un soggetto che, per forza di cose, ha necessità di trovarsi in più luoghi simultaneamente. Egli necessita di andare veloce, di correre, di essere ovunque nel più breve tempo possibile e, man mano che si sviluppano nuove tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni, il mondo gli appare sempre più piccolo e più facile da percorrere⁹⁰. Si presume, infatti, che coloro che

possibilità di usufruire di diversi mezzi di trasporto varierà a seconda della carica politica ricoperta e andrà ad incidere sulla quotidianità del soggetto che sarà quindi caratterizzata da una nuova realtà di flessibilità.

⁸⁵ Sulla velocizzazione della vita quotidiana vedi cap. 2.

⁸⁶ Sul concetto di compressione "spazio-temporale" mi riferisco in particolare alla tematizzazione prodotta da Harvey: "Con tale espressione indico alcuni processi che rivoluzionano le qualità oggettive dello spazio e del tempo in modo tale da costringerci a modificare, a volte in maniera radicale, le modalità attraverso le quali rappresentiamo il mondo a noi stessi"; D.Harvey, *op. cit.*, 1993, p. 295. Vedi in particolare la parte III del medesimo testo.

⁸⁷ In fondo, come sostiene Giuliana Mandich, la compressione spazio-temporale rende evidente come lo spazio degli uomini sia un fatto sociale più che fisico, in quanto è costruito dalle interazioni: appartengono al medesimo spazio coloro che interagiscono tra loro, a prescindere dalla forma in cui ciò avviene e dal luogo in cui i soggetti si trovano. G.Mandich, *Abitare lo spazio sociale*, Guerini, Milano, 2003.

⁸⁸ J.B.Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1998.

⁸⁹ Fra gli altri vedi A.Giddens, *Le conseguenze della modernità*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1998, e G.Gasparini, *op. cit.*, 2001.

⁹⁰ Marc Augé sostiene che questo atteggiamento, caratterizzato da una negazione del luogo in quanto non si presta più attenzione alla propria collocazione fisica, sia attribuibile alle caratteristiche intrinseche degli attuali luoghi di transito

fanno politica di professione devono condividere la quotidianità con gli altri (elettori, colleghi, amministratori, semplici cittadini), poiché dagli altri essi acquistano legittimità e potere. Grazie allo sviluppo della tecnologia quindi si può essere fisicamente in un luogo ma, nello stesso tempo, essere a conoscenza di ciò che avviene in altri ambienti e interagire con persone presenti in altri luoghi:

Si può essere soli e contemporaneamente con altri. È una percezione particolare: quella dell'esistenza di luoghi che, pur non essendoci fisicamente accessibili, avvertiamo comunque come presenti nel nostro orizzonte e come a portata dei nostri saperi e delle nostre azioni.

Questa percezione è il versante soggettivo della compressione spazio-temporale. Lo spazio a disposizione dei movimenti di ognuno pare dilatato e insieme compresso: è così facile recarsi o comunicare con luoghi lontani che le distanze cessano di essere rilevanti, mentre la percezione della simultaneità di eventi provoca la sensazione di vivere tutti a stretto contatto reciproco⁹¹.

Questo discorso assume maggiore rilevanza quando riguarda un soggetto che fa politica di professione e che quindi gestisce una discreta quantità di potere. Nel suo caso, infatti, usufruendo dei benefici che la carica ricoperta gli concede, più che avvertire la possibilità di essere presente in più luoghi ed influenzare diverse situazioni a distanza, egli potrebbe esserne *certo*, in quanto si presume che le sue decisioni avranno un'eco pubblica ed una rilevanza certificata.

La riduzione dello spazio che i moderni mezzi di comunicazione consentono è quindi vitale per lo svolgimento dell'attività quotidiana del politico che, si presume, non possa fare a meno del mezzo tecnologico il quale, oltre a garantirgli simultaneità e sincronicità, svolge anche una funzione di desincronizzazione fra attori. Nel caso del politico, il suo uso di strumenti tecnologici di comunicazione, come il telefonino, gli permettono di *vivere* diversi tempi sociali restando fisicamente fermo in uno spazio ben determinato. Egli può parlare con i famigliari mentre si trova in una riunione di lavoro, oppure prendere appuntamenti per la serata mentre si reca nel suo ufficio. La desincronizzazione quindi permette al soggetto di mescolare tempi diversi e di ritagliarsi nella giornata una combinazione di tempi, di attività e di impegni commisurata alle sue opzioni ed ai suoi vincoli personali.

Maggiore velocità però, non significa maggiore sincerità nelle relazioni. Come chiarisce Gasparini:

Velocità e affidabilità delle tecnologie della comunicazione e dei trasporti hanno enormemente aumentato le possibilità di interazione e di incontro tra attori delle società contemporanee (...) anche se è evidente che le accresciute opportunità non consentono di affermare che l'incontro stia avvenendo o avverrà nel segno di un dialogo improntato a una maggiore comprensione e al rispetto delle reciproche diversità e specificità⁹².

come aeroporti, stazioni, autogrill, ecc.; in *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr. it. Eleuthera, Milano, 2005.

⁹¹ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, pp. 68-69.

⁹² G.Gasparini, *op. cit.*, 2001, p. 43.

Posso ipotizzare che le pratiche relazionali adottate dal soggetto politico varieranno a seconda delle persone che, di volta in volta, si troverà di fronte e del contesto in cui avranno luogo le interazioni.

L'importanza delle pratiche relazionali nella vita quotidiana è l'argomento teorico su cui mi concentrerò nel capitolo seguente.

Pratiche e relazioni

2.1 Il concetto di *pratica*

Nel primo capitolo ho più volte usato il termine *pratica* per designare aspetti e abitudini della vita quotidiana. Mi sembra opportuno soffermarmi su questo concetto, cercando di chiarirlo nelle sue diverse accezioni, facendo ricorso ad alcuni autori che nella storia del pensiero sociologico contemporaneo lo hanno tematizzato.

Nella mia breve storia del concetto di pratica non posso che partire da Pierre Bourdieu e dalla sua opera *Per una teoria della pratica*⁶³ (1972). Il sociologo francese definisce il concetto di pratica collegandosi direttamente a quello che è un altro termine cardine per la sua teoria sociale: il concetto di *habitus*. Per *habitus*, Bourdieu intende il modo in cui il soggetto si pone nei confronti del mondo e, di conseguenza, agisce al suo interno. Ogni singolo soggetto matura un proprio *habitus* nel corso della sua vita, rimodellandolo di volta in volta in seguito alle diverse esperienze che si trova a vivere nel corso della propria vita. L'*habitus* ha un duplice *legame* (o *parte*) nel suo dispiegarsi: da un lato dipende dalla struttura del campo o dei campi in cui ci si forma, si cresce e si trascorre la vita (*legame passivo*); dall'altro, è il radar principale che permette al soggetto di crearsi una personale percezione del mondo e di assumere determinati comportamenti nella varie situazioni che di volta in volta si trova a vivere e ad agire (*legame attivo*).

Fondamentale nella teoria di Bourdieu è poi la nozione di *campo*⁶⁴. Con questo termine egli intende un'area della vita sociale caratterizzata al suo interno dalla condivisione, fra un certo numero di attori, di determinati interessi, di rapporti di forza, di regole, ecc. È evidente che nella vita sociale vi sono innumerevoli campi: da quello economico a quello culturale, da quello sportivo a quello sentimentale, e via dicendo, e ognuno di questi è caratterizzato da una sua parziale autonomia e ciascuno di essi dà forma a un particolare tipo di capitale, cioè il tipo di risorsa il cui possesso corrisponde alle posizioni dominanti e per il cui possesso si lotta⁶⁵. L'innovazione che il *campo* di Bourdieu ha introdotto nelle teorie sociologiche e che lo situa *oltre* i ragionamenti sulla differenziazione sociale, è che il concetto espresso dal sociologo francese non è un qualcosa definibile aprioristicamente, e non necessariamente ha un nome nel linguaggio ordinario (forse una

⁶³ P. Bourdieu, *Per una teoria della pratica*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2003.

⁶⁴ Per una maggiore chiarezza vedi cap. 3, par. 3.3.

⁶⁵ Cfr. P. Jedlowski, *La sociologia contemporanea*, Dispensa complementare al corso di laurea in Sociologia Generale e dello Sviluppo, Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli, Facoltà di Scienze Politiche, 2006.

traduzione che gli renderebbe una qualche forma di giustizia sarebbe quella di *habitat*). Come puntualizza Jedlowski: “I suoi limiti sono i limiti della rete di effetti di influenza reciproca che lega certi elementi della vita sociale fra loro. È la ricerca empirica che lo porta alla luce”⁶⁶.

Per Bourdieu l'*habitus* corrisponde alla personalità del soggetto traslata sul versante sociale: equivale cioè al modo in cui esso si comporterà, alle decisioni che assumerà, alle pratiche che adotterà nel corso della sua vita in quanto educato in un certo modo, formato secondo particolari e personali precetti, socializzato in una determinata maniera. Nella teoria del sociologo francese l'*habitus* permette al soggetto aperture e improvvisazioni rispetto al mondo ma, nello stesso tempo, lo tiene ad esso ben saldo. Ciò non significa però che attraverso l'*habitus* si possa prevedere esattamente il comportamento di un soggetto. Un elemento di incertezza è sempre e comunque presente e Bourdieu sa bene che non è possibile eliminarlo del tutto, in quanto la psiche umana non è *in toto* analizzabile nel suo dispiegarsi e l'idea di *habitus* non è certo quella di “una gabbia che neghi ogni libertà”⁶⁷.

L'*habitus* quindi è un atteggiamento che il soggetto sviluppa adeguandosi o immergendosi nei diversi campi della vita sociale. Esso può variare nel tempo (anche se fondamentali alla sua formazione restano le prime esperienze di socializzazione: si pensi all'educazione impartita al bambino che lo segnerà poi per tutta la vita, la cosiddetta *socializzazione primaria*) e può dar luogo a comportamenti e atteggiamenti non sempre prevedibili. Nel corso del tempo l'*habitus* viene “acquisito” dal soggetto, che più che interiorizzarlo lo fa suo: esso entra a far parte della sua identità. All'interno del suo corpo socializzato il soggetto incorpora le istituzioni e le strutture di un particolare mondo (il *campo* per Bourdieu), attraverso le quali matura una determinata percezione *di* e agisce *nel* contesto in questione. Potremmo dire che se il *campo* rappresenta per Bourdieu la posizione in cui si trova il soggetto agente, per *habitus* s'intende la sua disposizione ad agire nel mondo. Tuttavia, inteso in quest'ultima accezione, l'*habitus* può assumere la forma dell'abitudine o del dato per scontato. Si agisce in maniera automatica, senza pensare a ciò che si sta facendo, in quanto è tale l'abitudine e la pratica nell'azione che non si avverte la necessità di rifletterci sopra.

Non a caso parlo di pratica, proprio perché nell'analisi del sociologo francese dal concetto di *habitus* a quello di *pratica* il passo è breve.

La *pratica* per Bourdieu è infatti direttamente collegata ad un particolare *habitus* ed è relativa al campo in cui il soggetto si muove. In questo contesto si sviluppano una serie di azioni o di condotte che tendono ad assumere con il tempo una forma consolidata, standardizzata, routinizzata. Le

⁶⁶ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006, al quale testo si rimanda per una maggiore chiarezza espositiva dell'argomento. Sul concetto di campo, e in generale sulla teoria sociale di Bourdieu, si rimanda a A.Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia, 2003 e P.Bourdieu, *Risposte*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

⁶⁷ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006.

pratiche così descritte sembrerebbero essere “senza anima”: un qualcosa che si dispiega automaticamente con il minimo sforzo da parte del soggetto agente. Non è così. Per Bourdieu, infatti, è precipuo il fattore riflessivo che è ben presente all’interno del concetto di pratica: i soggetti, nel loro agire, mettono in gioco conoscenze e riflettono (anche se non in maniera continua) sui loro comportamenti, imparano dalle proprie esperienze ed innovano quando sentono che è il momento di provare a farlo. A differenza della *routine* quindi, in cui l’aspetto riflessivo è del tutto assente⁶⁸, la pratica è solo superficialmente un qualcosa di meccanico e irriflesso: a ben guardare, poi, si nota come la sfera riflessiva sia il vero motore dell’azione, il fuoco sacro che per Bourdieu guida il soggetto agente.

Dopo oltre dieci anni dalla pubblicazione dell’opera di Bourdieu sul concetto di pratica, un altro libro, che si rivelerà fondamentale per la sociologia contemporanea, affronta il medesimo termine: mi riferisco a *La costituzione della società* (1984) di Anthony Giddens. In quello che è forse il suo libro più conosciuto e tradotto nel mondo, il sociologo inglese dichiara di voler affrontare e discutere di teoria sociale, e si pone come obiettivo quello di cercare di formulare un modello o un’intelaiatura concettuale che gli permetta di superare la contrapposizione fra teorie dell’azione e teorie strutturaliste che da sempre caratterizzano il pensiero sociologico. Il suo innovativo e profondo pensiero lo porta a formulare una *teoria della strutturazione*, che riesce a mediare tra le due teorie citate in precedenza⁶⁹. Secondo Giddens, infatti, le forme della vita sociale sono sia un qualcosa che è dato, che è ontologicamente esistente e in quanto tale si impone agli individui, sia un qualcosa che gli individui stessi costruiscono attraverso le loro azioni quotidiane. Il ponte che permette di congiungere struttura e azione è formato proprio dalle *pratiche*:

...forme di condotta parzialmente routinizzate attraverso cui gli esseri umani riproducono incessantemente e ricorsivamente gli assetti istituzionali entro cui si trovano collegati, conservando tuttavia ad ogni passo la possibilità di mutarli – intenzionalmente o meno – attraverso nuove interpretazioni dei loro significati o nuovi modi di agire⁷⁰.

⁶⁸ Per *routine* s’intendono delle abitudini socialmente condivise, caratterizzate dalla ripetizione e dalla pressoché totale mancanza di riflessività. Sul concetto vedi A.Schutz, *La fenomenologia del mondo sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1974.

⁶⁹ Dopo l’avvento delle sociologie della quotidianità e dopo la cosiddetta “svolta linguistica”, la contrapposizione si è posta nei termini degli aspetti “micro” e “macro” della vita sociale. Scrive Giddens: “Tutti i membri competenti della società sono abilissimi nel dare una realizzazione pratica alle loro attività sociali e sono “sociologi esperti”. La conoscenza che possiedono non è incidentale rispetto alla modellizzazione permanente della vita sociale ma ne è parte integrante. È assolutamente essenziale sottolineare questo punto se si vogliono evitare gli errori del funzionalismo e dello strutturalismo; questi errori, sopprimendo o svalutando le ragioni degli agenti – la razionalizzazione dell’azione costantemente presente nella strutturazione delle pratiche sociali - cercano l’origine delle loro attività in fenomeni dei quali essi sono all’oscuro. Ma è altrettanto importante non cadere nell’errore opposto, quello degli approcci ermeneutici e di varie forme di fenomenologia che tendono a considerare la società come una creazione plastica di soggetti umani”; in A.Giddens, *op. cit.*, 1990, p. 28.

⁷⁰ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006.

Come si evince dalla precedente definizione, anche per Giddens, come per Bourdieu, il concetto di *pratica* si situa a un livello superiore rispetto a quello di *routine*. Per pratiche s'intendono qui una serie di azioni che, seppur messe in atto in maniera alquanto automatica e mnemonica, non esulano da un ricorso alla riflessività sul senso dell'azione. Per quanto le pratiche quotidiane tendano spesso ad assumere la forma di *routine*, cioè di condotte standardizzate⁷¹, i cui fini e le cui modalità vengono dati per scontati, esse sono qualcosa *di più*, poiché è insito nel loro significato un'essenza di riflessività che ci permette di fermarci e ragionare sul significato dell'azione adottata in un tale momento. Potremmo quindi dire che le pratiche contengono le *routine* ma vanno oltre.

Nella sua analisi al concetto di pratica Giddens si concentra sul ruolo delle istituzioni⁷², che vengono tematizzate attraverso la prospettiva della "dualità della struttura". Se da un lato, infatti, gli assetti istituzionali sono dei vincoli all'azione, poiché s'impongono sia come abitudini e significati dati per scontati, sia come norme controllate e regolate socialmente, dall'altro esse sono anche delle risorse grazie alle quali si dispiega l'agire. Da tale teoria si evince anche come il mutamento sociale sia interno alla società e non proveniente dal di fuori. La sua possibilità è dovuta al fatto che la struttura esiste solo in quanto è riprodotta dagli stessi uomini: questi ultimi quindi sono i responsabili sia della sua riproduzione che della sua modificazione:

Secondo la teoria della strutturazione, il momento della produzione dell'azione è anche un momento di riproduzione nei vari contesti in cui si svolge quotidianamente la vita sociale. Questo vale anche durante gli sconvolgimenti più violenti e le più radicali forme di cambiamento sociale. [...] Riproducendo le proprietà strutturali, gli agenti riproducono anche le condizioni che rendono possibile tale azione. La struttura non esiste indipendentemente dalla conoscenza che gli agenti, nelle loro attività quotidiane, hanno di quello che fanno⁷³.

È evidente che per Giddens l'uomo è al centro della società. Per quanto egli non neghi un'esistenza aprioristica delle strutture istituzionali, non può fare a meno di sottolineare più volte nel corso della sua opera come il soggetto agente principale sia l'essere umano che, attraverso la sua volontà (manifesta o latente che sia), produce, riproduce o effettua cambiamenti nei confronti delle strutture e degli ambienti che lo circondano. Il sociologo inglese sottolinea che gli uomini riflettono e grazie a questa capacità (esplicita o implicita, si ricordi la differenza tra "coscienza pratica" e "coscienza discorsiva" di cui parlo nel primo capitolo del mio lavoro), è dato loro di conoscere ed interpretare la realtà. I modi in cui questo procedimento viene attuato sono ciò che indaga lo scienziato sociale, il quale fornisce continuamente un'interpretazione di interpretazioni:

⁷¹ In questo senso possono esserci delle pratiche ritualizzate, le quali cioè vengono caricate di sacralità e valenza simbolica per la loro ripetitività. Sull'importanza del rituale all'interno delle interazioni quotidiane vedi in particolare S.Freud, *Totem e tabù*, trad. it. Mondadori, Milano, 1993 e E.Goffman, *Il rituale dell'interazione*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1988.

⁷² Sul rapporto tra istituzioni e pratiche quotidiane vedi anche O.De Leonardis, *Le istituzioni*, Carocci, Roma, 2002.

⁷³ A.Giddens, *op. cit.*, 1990, p. 28.

il ricercatore ha il compito di indagare come gli attori interpretino il loro mondo e lo riproducano mediante le proprie pratiche nei contesti in cui agiscono, ma anche quello di proporre interpretazioni dell'agire che si combinano a loro volta con le conoscenze [...] già in possesso degli attori rendendoli edotti delle proprie responsabilità e delle conseguenze più ampie cui le azioni conducono. Le nuove conoscenze che i ricercatori producono contribuiscono così alla riflessività collettiva, entrando, uscendo ed entrando di nuovo nel tessuto della vita sociale in una sorta di processo a spirale⁷⁴.

Nel corso del tempo altri studiosi si sono confrontati con il concetto di pratica provandolo a definire e rimodellare. Per Jedlowski, ad esempio:

Le pratiche rappresentano il modo in cui operiamo all'interno dei nostri ambienti, e naturalmente a questi sono collegate in quanto ad ambienti diversi corrispondono pratiche altrettanto diverse, e il loro mutamento è per lo più solidale. Anche le pratiche che svolgiamo abitualmente, in un certo senso, ci educano: il nostro essere ne viene a poco a poco determinato, diventiamo esperti in certi campi d'azione e non in altri⁷⁵.

Definizione, questa, che si riallaccia a quella di Bourdieu ma ne amplifica, a mio parere, la portata: ora, infatti, le pratiche possono educarci, e nel conferire loro un significato formativo il sociologo italiano evidenzia, tra le righe, il fondamentale ruolo giocato dall'esperienza nel *praticare* un determinato comportamento. Più azioni si mettono in pratica nel corso del tempo, maggiore sarà l'esperienza che ne ricaveremo, e aumenterà di conseguenza la nostra capacità di percepire il mondo e saperci comportare nel futuro in situazioni simili.

La pratica viene dunque vista come un esercizio simultaneo per mente e corpo: dalla sua esperienza il soggetto ne esce se non più maturo, sicuramente maggiormente formato e pronto a confrontarsi con le situazioni che verranno.

Tale definizione del concetto di *pratica* ritorna anche nell'analisi effettuata da Davide Spati. Egli, nel cercare di comprendere come una pratica si dispiega, individua due elementi fondamentali: da una parte, l'abitudine che i soggetti hanno nel comportarsi in un determinato modo e nel mettere in atto certi comportamenti, dall'altra, poiché soltanto questo fattore non basta a descrivere una pratica, individua l'elemento *comprensione* come fondamentale nel mettere in pratica un determinato comportamento. Egli porta l'esempio di un attacco in battaglia sferrato da un reparto di cavalleria. È evidente che ogni cavaliere conosce il posto da occupare nello schieramento e sa come muoversi durante l'attacco, perché è stato addestrato a farlo ed ha quindi maturato una certa abitudine. Ma tale atteggiamento automatico o "cieco" non basta per spiegare la nozione di pratica, altrimenti la archiveremmo come dotata di un qualcosa di coattivo che rende superfluo domandarsi cosa muova o ispiri gli agenti coinvolti nella sua messa in atto. I cavalieri dell'esempio precedente, infatti, possiedono, oltre all'abitudine, anche un'evidente dimensione cognitiva, se non creativa.

⁷⁴ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006.

⁷⁵ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2003, pp. 178-179.

Essi, infatti, devono coordinarsi fra loro, modificare la loro strategia in relazione all'evolversi della battaglia, immaginare uno scenario futuro, e così via.

Occorre insomma tenere conto del coinvolgimento dinamico che si crea fra attore e ambiente (soggetto e *campo* per Bourdieu): del modo in cui l'ambiente risponde a chi è coinvolto in una pratica e del modo in cui quest'ultimo tiene conto di quelle risposte elaborando determinati comportamenti (l'*habitus* per Bourdieu). Come sintetizza Sparti:

...gli esseri umani possono guidare in formazione *non* perché possiedono le stesse abitudini, ma perché sono individui interdipendenti capaci di comprendere la situazione in cui si trovano nonché di rispondere continuamente ad un ambiente che si modifica e che modificano, individui che, agendo ed interagendo in questo modo, *sostengono* la pratica e anche imparano che tipo di pratica quella pratica è. Di più: pur essendo appresa per essere eseguita senza intoppi, una pratica non può essere ridotta ad una abitudine coatta come quella che rende certe persone dipendenti dal fumo. Un abito è una competenza individuale, non una compulsione. Per essere membri competenti di una pratica, per essere praticanti, bisogna anche sapere comprendere quello che si sta facendo, e per fare questo sono richieste quelle nozioni di riflessività che la recente letteratura consolidata ha troppo spesso espulso⁷⁶.

Il concetto di pratica dunque, che a prima vista può essere oggetto di una semplice e veloce tematizzazione, rimanda alla ben più complessa questione della comprensione. Per mettere in atto una pratica, per essere *praticante* a tutti gli effetti, il soggetto deve compiere un processo interpretativo che gli permetta, attraverso l'uso della ragione, di provare a comprendere ciò che egli sta facendo in quel momento. D'altronde, nulla si ripete allo stesso modo, e l'interpretazione weberiana che Sparti fornisce riguardo alla *pratica* apre nuovi spazi di discussione.

Se è vero che il soggetto non agisce ciecamente, infatti, la sua riflessività fino a che punto può arrivare? Quando cioè il soggetto agente si riterrà soddisfatto di aver compreso ciò che sta facendo e l'ambiente in cui è immerso, smetterà allora di pensare, terminando così la sua pratica e precipitando nella *routine*?

Detto in altri termini: *sapere* cosa si sta facendo non significa *comprenderlo*. L'equivoco in cui si incorre è proprio quello di considerare sinonimi i due termini. Per fare un esempio: in questo momento io *so* che sto studiando, mi rendo conto che sto scrivendo un paragrafo della mia tesi di dottorato ed alterno spazi di abitudine (il digitare le lettere sulla tastiera del mio computer, l'uso della punteggiatura, il salvataggio automatico di ciò che ho scritto) a momenti di riflessione (l'organizzazione del paragrafo, i punti da dover trattare, il modo per formulare i periodi nella maniera più chiara possibile, ecc.). Ma ciò non significa che io stia comprendendo la portata del mio lavoro o il suo significato, in quanto quest'ultimo può variare a seconda di chi lo legge: può essere, cioè, soggetto a diverse interpretazioni.

⁷⁶ D.Sparti, *Cosa succede qui? La comprensione implicita e i suoi limiti*, in M.Borlandi e L.Sciolla (a cura di), *La spiegazione sociologica*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 188-189.

Durante una conferenza Franco Crespi disse che “attraverso la comprensione io inizio a capire cosa sto facendo, ma non arriverò mai a intenderlo del tutto”. La realtà, infatti, è polimorfa: a seconda della prospettiva in cui è situato il soggetto, essa assumerà una forma ed un significato differente. Attraverso la *pratica* allora entriamo in contesti di comprensione che ci permettono esperire il mondo che ci circonda ed in cui interagiamo, ma che non ci consentono di comprenderlo del tutto. Questo è d'altronde il problema magistralmente evidenziato da Goffman nella sua analisi dei *frame*⁷⁷. Secondo il sociologo canadese, infatti, quotidianamente applichiamo delle cornici cognitive alle situazioni che ci troviamo a vivere, grazie alle quali le inquadrano (le facciamo nostre) e riusciamo a muoverci ed interagire al loro interno. Tuttavia, nessun *frame* è *assolutamente* comprendente: basta infatti un equivoco, un fraintendimento o un dettaglio perso che la nostra stabilità viene minata e rischiamo di precipitare nel caos. Nella maggior parte dei casi, allora, ci limitiamo a fare ciò che sappiamo senza provare a comprenderlo oltre.

A mio parere, essere consapevole, conoscere la pratica cui si sta prendendo parte, non significa comprenderla, ma piuttosto *iniziare ad intenderla*: la comprensione *in toto* è un'utopia, la mente umana non possiede una tale capacità, può però, attraverso l'esercizio riflessivo, provare ad avvicinarsi ad essa. È questo il compito a cui, più dei suoi antenati, è oggi chiamato lo studioso contemporaneo.

Nella mia osservazione partecipante proverò a descrivere in che modo gli attori politici partecipano alle pratiche in cui di volta in volta sono impegnati e quanto grande, ammesso che la si possa misurare, è la loro riflessività. Immersi nelle attività politiche quotidiane quanto spazio i soggetti riserveranno alla sfera riflessiva? E quando, invece, si abbandoneranno alla *routine* lasciandosi trasportare da un comportamento automatico e irriflesso? Osservare il politico di professione *in pratica* è, in fondo, l'obiettivo della mia ricerca sociologica.

2.2 Identità e riconoscimenti

Quando si osserva un soggetto nella sua vita quotidiana non possiamo fare a meno di chiederci chi sia, in realtà, quella persona che stiamo osservando. L'identità dell'osservato è un elemento che da sempre affascina il ricercatore sociale e tuttavia, risulta difficile fornire una definizione esaustiva del medesimo concetto. Ognuno di noi possiede un'identità, ma se provassimo a descriverla

⁷⁷ E. Goffman, *op. cit.*, 2001. Nella sua opera Goffman sottolinea che il suo obiettivo non è quello d'indicare la molteplicità dei modi in cui le persone possono essere ingannate, ma vuole piuttosto sottolineare quanto fragili siano la nostra presa e la nostra comprensione della realtà: “Noi diamo peso ai segni di colpa di un individuo o a segni che rivelano che è appena in grado di sopprimere la risata o a segni d'imbarazzo e segretezza; e questo lo facciamo non solo per la possibile sconvenienza di queste stesse espressioni, ma poiché questi segni sono testimonianze che qualcuno nel nostro mondo si trova lì in modo insicuro, forse perché è in un altro mondo o perché teme che in un altro mondo ci siamo anche noi” (p. 501).

difficilmente troveremmo le parole per farlo poiché ci risulta sempre come qualcosa di sconosciuto, alchemico, una sorta di lato oscuro della nostra soggettività.

Mead, filosofo e psicologo americano, nella sua opera *Mente, sé e società*⁷⁸, identifica il sé come formato da due entità separate: l'*I* e il *Me*. Con il primo termine s'intende il nostro io, la nostra parte più introspettiva e quindi più vera; ciò che guida la nostra personalità ed influenza molte delle nostre scelte. È la parte più intimista che ognuno di noi possiede e per questo difficilmente tematizzabile. Percepriamo il nostro io, ma se dovessimo spiegarlo a qualcuno penso che incontreremmo diverse difficoltà nel farlo. Esso è irriducibile e quasi assolutamente inconoscibile dagli altri: è una presenza indefinibile. Possiamo dire che è un qualcosa che ci segna, che ci appartiene, ma che non è visibile ad occhio nudo.

Con il termine *Me*, invece, lo studioso americano intende la nostra persona così come viene vista dagli altri: il modo in cui le altre persone hanno concezione di noi e ci descrivono. Quest'ultimo non corrisponde alla nostra vera soggettività, ma è piuttosto un'immagine proiettata dal *soggetto-in-azione*: tutto ciò che quotidianamente trasmettiamo agli altri attraverso i nostri comportamenti, le nostre abitudini e i nostri modi di fare.

L'unione di queste due parti – quella più interna, che caratterizza il nostro essere più profondo, e quella più esterna, che rappresenta l'*immagine* che proiettiamo agli altri nella nostra vita quotidiana – formano il *self* di ogni individuo. Cosa sia effettivamente questo *sé* è di ardua definizione e non mi sembra questo l'ambito in cui immergermi in tali discussioni, tuttavia, al fine della mia ricerca, è importante aver chiaro quei due riferimenti all'*io* ed al *me* che inevitabilmente saranno presenti durante la mia osservazione dei soggetti politici. Si presume, infatti, che nella loro vita quotidiana emergerà con più spessore l'immagine che il soggetto vuole trasmettere agli altri e che quindi quest'ultimo farà molta attenzione affinché essa sia positiva e moralmente accettabile per gli occhi di guarda; tuttavia, ci saranno dei momenti di riposo, delle zone d'ombra, in cui il soggetto tornerà "se stesso", riscoprendo il suo vero io con il quale confrontarsi e abbandonando l'immagine pubblica trasmessa.

L'identità, che non corrisponde direttamente al *self* poiché non possiede la sua profondità, si situa a metà strada tra *io* e *me*, carpendo ora caratteristiche dell'uno ora dell'altro. Quindi, più che catalogare l'identità in una definizione schematica ed esaustiva possiamo dire che essa è un processo infinito: una sorta di percorso alchemico che, attraverso le modalità d'identificazione e d'individuazione che caratterizzano tutti i soggetti umani, non ha mai fine⁷⁹.

⁷⁸ G.H.Mead, *op. cit.*, 1972.

⁷⁹ Per *identificazione* s'intende quel processo attraverso cui, osservando gli altri, ci scopriamo simili e cerchiamo di copiare dei loro atteggiamenti: carpiamo, cioè, negli atteggiamenti altrui, delle particolarità che facciamo nostre. Per *individuazione*, invece, s'intende il processo attraverso il quale l'individuo scopre e forma se stesso: le sue

In effetti, una precisa definizione di noi stessi è impossibile darla a 10 anni, come a 25 o a 60. Continuando a crescere, impariamo quotidianamente ad esistere e modifichiamo la nostra concezione sul mondo e, conseguentemente, rimodelliamo la nostra identità. Un nuovo incontro, la perdita di una persona cara o un evento inatteso, possono rappresentare dei bivi alla nostra esistenza che ci fanno ricredere dalle nostre convinzioni e producono una riformulazione del nostro essere. Quest'ultimo è quindi soggetto a cambiare attraverso l'esperienza, l'interazione e il confronto con gli altri, le circostanze fisiche e mentali, ecc.

Un'altra distinzione, a mio parere fondamentale per approfondire l'analisi del concetto di identità, è quella formulata da Goffman. Il sociologo canadese, risentendo dell'influenza mediana⁸⁰, non si sofferma sull'*io*, in quanto lo ritiene elemento inconoscibile e quindi di difficilissima tematizzazione, ma effettua un'ulteriore distinzione per quel che concerne il *me*. Secondo Goffman infatti, quest'ultimo è formato da quelle che lui chiama *identità personale* e *identità sociale*⁸¹. Insieme, esse abbracciano i molteplici aspetti del *self* che sono socialmente "in gioco" nei rapporti con gli altri, influenzandoli e venendone influenzati. Quando discute sui due tipi d'identità, Goffman parte da quell'idea comune secondo la quale una persona ha una propria natura o un proprio carattere che si modifica nel tempo a seconda delle esperienze vissute dal soggetto. Se concepiamo l'identità, sociale e personale, come quegli aspetti del *self* che caratterizzano l'individuo nei suoi incontri, sociali e fisici, con altri all'interno della società, allora tutto questo insieme corrisponde a quello che Mead chiama *me*. L'identità, per il sociologo canadese, si riferisce anche alla concezione che gli altri hanno di noi: sia la propria immagine di sé (*identità personale*) che viene trasmessa alle persone amiche, ai famigliari, a coloro di cui ci fidiamo; sia la concezione che altre persone hanno di un individuo (*identità sociale*), sono elementi essenziali dell'intero schema concettuale di Goffman.

Ma la sua innovazione sta nel non fermarsi qui. Egli, infatti, effettua un'ulteriore distinzione e scinde l'identità sociale in due elementi: *identità sociale virtuale* e *identità sociale effettiva*. Questa separazione, effettuata da Goffman nella sua opera *Stigma*⁸², risente ancora dell'analisi meadiana,

caratteristiche, le sue peculiarità, la sua personalità, ecc. Per un approfondimento su tale concetto vedi L.Sciolla, *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁸⁰ Che Goffman risenta dell'influenza dell'opera meadiana è indubbio, tuttavia, mi sembra altrettanto certo l'influsso esercitato sul sociologo canadese dall'analisi dell'identità effettuata da Marcel Mauss che distingue tra *moi* (io) e *personne* (me) nella sua tematizzazione del *self*. Per approfondimenti vedi a M.Mauss, *Una categoria dello spirito umano: la nozione di persona, quella di "io"*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, tr. it. Einaudi, Torino, 1965.

⁸¹ E.Goffman, *Distanza dal ruolo*, in *op. cit.*, 2003.

⁸² Vedi E.Goffman, *Stigma: l'identità negata*, tr. it. Giuffrè, Milano, 1983. A mio parere, nella sua analisi tra *self* e identità del soggetto, mi sembra esserci un'eco dell'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre e in particolare della divisione che il filosofo francese teorizza per l'essere: "L'essere ci è dato in due maniere fondamentali: come *essere in sé* e come *essere per sé*. Il primo tipo di essere s'identifica con tutto ciò che non è coscienza ma con cui la coscienza entra in rapporto: ossia, in definitiva, con le cose del mondo. Il secondo tipo di essere s'identifica con la coscienza stessa, la quale ha la prerogativa di essere *presente* a se stessa e alle cose. Di conseguenza, l'in sé è il *dato* che la coscienza trova davanti a se medesima, come qualcosa di opaco, che è ciò che è. Invece il per sé è la coscienza che, essendo *presenza*

ma mi sembra situarsi un passo avanti rispetto all'analisi del sociologo americano e risulta particolarmente utile per tematizzare il concetto d'identità all'interno delle pratiche sociali della vita quotidiana.

L'identità sociale è attribuita socialmente: quando incontriamo una persona la valutiamo attraverso determinate categorie concettuali: età, sesso, linguaggio, modo di porsi, posizione sociale, ecc. In altre parole l'identità sociale consiste in ciò che noi ci aspettiamo che una persona sia in base alle prime impressioni. Ma Goffman va più a fondo e, scindendo l'identità sociale in *virtuale* ed *effettiva*, spiega che la prima si riferisce a quella reazione immediata attraverso la quale tendiamo a comunicare che tipo di persona siamo con l'obiettivo di trasmettere agli altri un'immagine a noi gradita. È evidentemente un comportamento teso a dimostrarci migliori di quello che effettivamente siamo: cerchiamo cioè di fornire una buona impressione al nostro interlocutore in modo da “partire con il piede giusto” nella relazione. Tale idea è ancor più valida se pensiamo al soggetto che fa politica di professione e che quindi è in un certo modo “costretto” a trasmettere una buona immagine di sé, che rassicuri l'altra persona e che nello stesso tempo la colpisca, convincendola a fidarsi di lui.

Quando parla di identità sociale *effettiva*, invece, il sociologo canadese intende ciò che una persona potrebbe effettivamente rivelarsi di essere, e per avere una tale concezione è chiaramente necessaria una certa frequentazione del soggetto in esame.

Mentre con l'identità sociale *virtuale* si trasmette un'identità immediata (e comunque costruita), tesa a catturare l'altro in una buona impressione di noi stessi, con quella *effettiva* iniziano a chiarirsi i primi dubbi su come sia veramente quella persona. È quindi possibile che si debba correggere un'identità sociale virtuale per formare un'identità sociale effettiva.

Tuttavia, è bene chiarire che entrambe sono una costruzione messa in atto dal soggetto nel suo relazionarsi agli altri: egli è consapevole d'interagire con un altro individuo e quindi starà bene attento a mostrare sempre una buona immagine di sé e a “non scoprirsi troppo”, come invece avviene nell'identità personale.

L'identità che cerchiamo quotidianamente di trasmettere agli altri è anche uno strumento per ottenere da questi ultimi riconoscimento. Che le altre persone ci vedano come noi vogliamo, e si rivolgano a noi di conseguenza, è una necessità umana. Nessuno è esente dal bisogno di riconoscimento e men che meno un soggetto che fa politica di professione. Le altre persone, nel

alle cose, ha la capacità di attribuire loro dei significati”; in *L'essere e il niente*, tr. it. Mondadori, Milano, 1956. A tal proposito è bene ricordare che, come sottolinea Ivana Matteucci: “I riferimenti teorici di Goffman non si esauriscono nella fenomenologia, ma sono influenzati da letture o interpretazioni della stessa prodotte da alcuni autori francesi (come lo stesso Sartre, Merleau-Ponty, Ricoeur, Deleuze e Barthes) nel suo incontro con la tradizione ermeneutica”; I. Matteucci, *Introduzione*, in E. Goffman, *op. cit.*, 2001, p. 23.

vederlo, lo riconoscono a un duplice livello: riconoscono la sua esistenza (egli è un essere umano, esiste, ha una propria dignità e personalità) e, in seguito, riconoscono il suo ruolo (è un politico, ricopre una carica, svolge un lavoro che si presume essere nell'interesse della collettività). Quest'ultimo punto è chiarito dalle parole di Tzvetan Todorov:

In effetti il riconoscimento comporta due tappe: inizialmente chiediamo agli altri che riconoscano la nostra esistenza (è il *riconoscimento* in senso stretto), in seguito chiediamo loro di confermare il nostro valore (chiamiamo questa seconda parte del processo di riconoscimento la *conferma*). Le due parti non si situano allo stesso livello: la seconda non può aver luogo se la prima non è stata già realizzata. Quando qualcuno ci dice che ciò che stiamo facendo è bene, implica che la stessa persona ha riconosciuto, precedentemente, la nostra stessa esistenza⁸³. (tr. mia)

E più avanti, nello stesso testo, Todorov sostiene che “di riconoscimento l'essere umano non è mai sazio, ne ha bisogno di una consistente dose giornaliera: è il suo ossigeno esistenziale”; e tuttavia, “dalla necessità di riconoscimento non si può guarire: è una caratteristica costitutiva dell'esistenza umana”⁸⁴. Dell'altro abbiamo bisogno, senza la sua considerazione non potremmo esistere.

Già Hegel, nella sua *Fenomenologia dello spirito*, sosteneva che “la realtà umana non può essere che sociale”, in quanto l'uomo ha bisogno dello sguardo dell'altro e dell'altrui riconoscimento per poter vivere. E prima di lui, Jean-Jacques Rousseau, nella conclusione al suo *Discorso sull'origine della disuguaglianza*, scriveva:

Il Selvaggio vive dentro se stesso, l'uomo socievole invece non sa vivere se non nell'opinione degli altri, ed è, per così dire, soltanto dal loro giudizio che ottiene la certezza della propria esistenza⁸⁵. (tr. mia)

Se l'essere umano è per definizione necessitante di riconoscimento, questa considerazione varrà a maggior ragione per chi sul riconoscimento basa la propria vita professionale. Il soggetto che fa politica di professione, infatti, vive tra la gente, è un personaggio pubblico ed al consenso dei cittadini è vincolato per poter proseguire la propria “vita politica”. La miriade di relazioni allacciate con i cittadini sono l'evidente dimostrazione del suo *status* professionale e in tale contesto, più

⁸³ T.Todorov, *La vie commune*, Editions du Seuil, Paris, 1995, pp. 110-111. Sulla tematica del riconoscimento si rimanda inoltre a F.Crespi, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2004 e D.Sparti, *L'importanza di essere umani. Etica del riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2003, in cui l'autore scrive: “La parola “riconoscimento”[...], in effetti, ha una famiglia di significati che si intrecciano tra loro. In senso cognitivo è un'identificazione che serve a stabilire con chi abbiamo a che fare (chi o cosa sono *loro*, alla luce dell'evidenza o del linguaggio di cui dispongo). La funzione identificante del riconoscimento, in altre parole, consiste nell'imputare un riferimento durevole che permette a un osservatore di attribuire significato a un certo agire, ascrivendo un'unità a una classe di atti. Riconducendoli a un'unica fonte, biografica o di ruolo, il riconoscimento stabilisce una continuità o reidentificabilità nel tempo per questi atti. In senso etico, o affettivo, invece, il riconoscimento ha a che fare con il conferimento di considerazione sociale, ossia con il concedere, l'approvare (ma anche l'onorare, il convalidare, l'apprezzare...) riflettendo la preoccupazione di chi risponde agli altri, e di chi rivela qualcosa di sé nel considerarli e nel trattarli in un certo modo, assumendo determinati atteggiamenti. In breve, di chi mostra agli altri quale è il loro valore di persone tra persone” (pp. 76-77).

⁸⁴ T. Todorov, *op. cit.*, 1995, pp. 118-119.

⁸⁵ J. J. Rousseau, *Discours sur l'origine de l'inégalité*, cit. in T. Todorov, *op. cit.*, 1995, pp. 30-31.

persone lo riconosceranno in quanto uomo politico, maggiore sarà il rafforzamento dalla sua identità professionale. Nel rapporto con gli altri si cresce e ci si confronta, attraverso il reciproco riconoscimento si mettono in comune due differenti esistenze dalle quali ogni soggetto maturerà una diversa esperienza. Scrive Jedlowski:

Il punto è che, come scriveva Hegel, nelle opere che compiamo con altri è in gioco sempre qualcosa di più dell'opera in sé: è la domanda di riconoscimento che ciascuno pone al suo prossimo. Agendo non siamo interessati soltanto al risultato materiale di ciò che facciamo, ma a ciò che questo significa quanto all'immagine di noi stessi che produciamo negli altri. È intorno a questo che si lotta, in gran parte, nel mondo del lavoro. Si può chiamare prestigio, gratificazione, consenso: in una parola, è il *riconoscimento*. Riconosciamo di esistere, di avere una certa identità, di possedere un certo valore agli occhi di un altro.

[...] Un riconoscimento che è peraltro un riconoscimento del mondo. Cooperando con altri, vivendo con loro, amandoli o odiandoli, ci confrontiamo con tutto ciò che ci attornia. Se è vero che agiamo perché gli altri ci guardino, è vero anche che lo sguardo altrui ci insegna cosa vedere e suggerisce in che direzioni agire. Fra l'io, il mondo e gli altri vi sono circolarità e co-appartenenze⁸⁶.

L'importanza della co-appartenenza e della necessità di riconoscimento è sottolineata anche da Sparti quando parla di "relazione etica":

Prima che degli "io", siamo dei "tu" interpellati, indicati, riconosciuti da un altro: è vero; e sotto questo profilo l'iniziativa sembra competere a chi recepisce: sua appare l'ingiunzione a riconoscere, quasi fosse mosso da una convocazione etica comandata dalla presenza dell'altro. Detto altrimenti: lo statuto *minimo* del rapporto etico verso l'altro consiste nell'essere chiamati a rispondere. Così come una "mossa" costituisce l'unità minima di senso all'interno di un gioco linguistico, così, potremmo dire, le nostre risposte alla presenza dell'altro costituiscono le unità di base o primarie della relazione etica⁸⁷.

Quando pensiamo ad un professionista della politica, l'immagine trasmessa agli altri può modificarsi in un attimo. Pensiamo alla vita quotidiana di ognuno di noi: capita spesso che, guardando un notiziario in tv ascoltiamo parole pronunciate da un determinato politico su una questione di attualità. È evidente che in quel momento ci stiamo facendo un'idea di quella persona, stiamo formulando un giudizio su ciò che ha appena detto e procediamo quindi a rimodellare l'immagine di lui che ci eravamo costruiti in precedenza. Per chi ricopre cariche istituzionali, vuoi a livello nazionale o a livello locale, l'immagine che riesce a proiettare nei confronti della maggioranza dei cittadini è fondamentale al proseguimento della sua carriera politica. Quotidianamente, il suo "essere nel mondo" sarà riaffermato dalle persone con cui verrà a contatto negli ambienti frequentati. Che i cittadini lo appoggino nelle sue azioni e gli diano quindi fiducia attraverso lo strumento elettorale è la *conditio sine qua non* della sua esistenza professionale.

Posso ipotizzare quindi che i soggetti che fanno politica di professione trascorreranno gran parte della loro vita quotidiana in mezzo alla gente: partecipando ad incontri pubblici, tenendo comizi, ricevendo semplici cittadini, ecc., costruiranno, rafforzeranno o modificheranno, giorno dopo

⁸⁶ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 180.

⁸⁷ D.Sparti, *op. cit.*, 2003, p. 92.

giorno, la propria figura professionale. In tale contesto ritengo che il relazionarsi ad altri sia anche una sorta di autocompiacimento, poiché ci si aspetta che l'altro riconosca formalmente il ruolo ricoperto dal soggetto politico e, in un certo senso, ammiri la sua posizione. Fino a che punto questo sentimento spinge il soggetto nel creare e mantenere reti di relazioni? Chi lo ammira di più avrà maggiori possibilità di relazionarsi a lui e di restargli vicino? L'ammirazione è direttamente proporzionale quindi alla scalata politica? Durante la mia osservazione proverò a rispondere a queste domande cercando, nello stesso tempo, di analizzare i processi di rafforzamento e di perdita dell'identità sociale a seconda dei vari episodi che capiteranno durante la giornata.

Nell'ambito della mia ricerca, l'osservazione delle modalità attraverso le quali l'identità del soggetto si manifesta può essere un'adeguata chiave per riuscire a descrivere sociologicamente il modo in cui egli costruisce e mantiene le sue relazioni: ne esistono che durano "per sempre" o tutto è mellifluido, legato soltanto al particolare momento politico? Chi incontra il professionista politico? A che ambito appartengono le persone con le quali instaura una rete di relazioni?

Queste sono solo alcune delle domande cui mi prefiggo di rispondere durante la mia osservazione, che rimandano direttamente all'interessante questione riguardante le relazioni in pubblico del soggetto. Egli, essendo un professionista politico e quindi una persona che si presume essere conosciuta dall'opinione pubblica, che comportamenti adotterà all'interno di quella sfera pubblica che rappresenta il vero palcoscenico della sua azione politica? E come modificherà il suo comportamento quando verrà a trovarsi in ambiti privati?

La mia attenzione a questo punto deve spostarsi ad una distinzione sociologicamente fondamentale tra due ambienti che caratterizzano la vita quotidiana: scena e retroscena.

2.3 Scena e retroscena

Goffman⁸⁸, sociologo canadese formatosi presso la cosiddetta Nuova Scuola di Chicago⁸⁹ negli anni '50, descrive e analizza la società concretamente vissuta, nella sua quotidianità o normalità, prestando quindi particolare attenzione al modo in cui avvengono le interazioni tra gli individui e a come questi costruiscano socialmente la propria realtà⁹⁰. Per Goffman assume una valenza

⁸⁸ Per un primo approccio alla figura di Goffman si rimanda a T.Burns, *Erving Goffman*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1997. Per un'analisi inerente alla sua particolare metodologia nell'osservazione della società e delle interazioni tra gli individui vedi G.Straniero, *Faccia a faccia. Interazione sociale e osservazione partecipante nell'opera di Erving Goffman*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

⁸⁹ Per un approfondimento sulla Scuola di Chicago vedi P.Jedlowski, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998, Cap. 7; su la Nuova Scuola di Chicago e i membri del cosiddetto "collegio invisibile", di cui Goffman fa parte, vedi M.Giacomarra, *op. cit.*, 2000.

⁹⁰ Come sottolinea Michele Borrelli: "In Goffman, siamo per un verso di fronte alla domanda sull'origine di un ordinamento sociale significativamente interpretabile nell'agire dell'uomo; per altro verso di fronte alla domanda sulle condizioni che rendono possibile il mantenimento di un tale ordinamento sociale. Questo doppio interrogativo sposta l'oggetto dell'analisi sociologica sul terreno della situazione comunicativa o dell'interazione, o meglio sui rapporti

fondamentale il concetto di ruolo⁹¹, da lui inteso come un sistema di modalità di apparire in pubblico con cui l'attore rappresenta la propria vita quotidiana.. L'attore sociale viene quindi inteso come colui che agisce e al tempo stesso come colui che recita un determinato ruolo.

Nel 1956 viene per la prima volta pubblicata *La vita quotidiana come rappresentazione*⁹², opera che rappresenta un'innovazione nell'ambito delle scienze sociali. In questo testo, che in seguito diverrà il principale riferimento per molti studi sulla vita quotidiana, il sociologo canadese adotta il cosiddetto "approccio drammaturgico": analizza gli individui all'interno della società come se si trovassero su un palcoscenico a recitare la propria parte:

Poiché il linguaggio del teatro è profondamente legato alla sociologia, dalla quale questo studio deriva, ha senso provare fin dall'inizio a rivolgerci alla materia del palcoscenico. Ha senso anche perché vi si trovano tutti i generi di difficoltà. Tutto il mondo è come un palcoscenico, noi ci sosteniamo e ci sospendiamo ogni momento in esso, e questo per tutto il tempo che abbiamo⁹³.

Per Goffman la vita è *come* un teatro: ognuno di noi, quotidianamente, assume un determinato ruolo e recita la sua parte nei confronti del pubblico, che è a sua volta formato da tutte quelle persone con le quali entriamo in contatto. Goffman usa il mondo del teatro e la sua terminologia come una sorta di "altri occhi" per osservare gli individui e la società, e lo fa con un'abilità sorprendente. Egli, sviluppando la metafora teatrale al di là della nozione di senso comune di "fare commedia", riesce a tirarne fuori tutta una serie di immagini e di concettualizzazioni tematiche in maniera molto più profonda e convincente di qualsiasi altro autore a lui precedente.

Nella tematizzazione goffmaniana della vita quotidiana come rappresentazione scenica, due elementi sono precipui:

- 1) deve esserci un pubblico che assiste alla rappresentazione e che quindi osserva e giudica gli attori coinvolti⁹⁴;
- 2) durante le normali attività della vita quotidiana, lo schema di azione individuale deve essere diviso in due ambienti separati: la *ribalta* o scena, in cui si svolge l'attività principale, visibile al pubblico, e la *retroscena*, quel luogo in cui, per usare un linguaggio teatrale, si preparano le procedure, i travestimenti ed i materiali essenziali tesi alla buona riuscita della rappresentazione.

sintattici tra le persone interagenti"; in *L'interazionismo simbolico di Erving Goffman - nota introduttiva*, in M.Cerulo, *Sociologia delle cornici*, Pellegrini, Cosenza, 2005.

⁹¹ Sul concetto di ruolo vedi in particolare E.Goffman, *op. cit.*, 2003.

⁹² E.Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1997.

⁹³ E.Goffman, *op. cit.*, 2001, p. 163.

⁹⁴ Goffman tematizza due categorie di norme che l'individuo segue durante la sua attività nella rappresentazione: *cortesia* (come l'individuo/attore si rivolge al pubblico mentre è con questo impegnato in una conversazione) e *decoro* (come l'individuo/attore si comporta quando può essere visto o udito dal pubblico ma non è necessariamente impegnato a parlargli). Per approfondimenti si rimanda a E.Goffman, *op. cit.*, 1997, p. 128.

L'idea che "tutto il mondo è un palcoscenico" è vecchia come il mondo⁹⁵, e il sociologo canadese non fa altro che esaminare minuziosamente la vita sociale come tessuto di relazioni elementari: *routine* quotidiane, incontri casuali, interazioni episodiche, frammenti di conversazione, in cui ognuno di noi, giorno dopo giorno, mette in scena la propria rappresentazione. La straordinarietà dell'analisi di Goffman però, risiede nel fatto che, attraverso questo espediente analitico relativamente semplice, egli riunisce una molteplicità di *routine* comportamentali, di osservazioni quotidiane e di caratteristiche facilmente riconoscibili e, con il solo accostarle in seno a una classificazione non familiare, le mette in una luce nuova e significativa.

Secondo Goffman tutti recitiamo una parte nella nostra quotidianità. E si presume che, essendo avvezzi all'arte della recitazione, abbiamo maturato le conoscenze necessarie per saperci destreggiare con cognizione all'interno delle diverse scene della vita quotidiana. Tutti abbiamo un ruolo, tutti viviamo quella che Jedlowski chiama "quotidianità mimica", che corrisponde all'arte del comportarci passando con disinvoltura da un ruolo ad un altro e da un'identità all'altra:

Sul piano dell'esistenza delle persone comuni, la quotidianità mimica è una quotidianità dove ripetutamente preferiamo gustare il segno di una cosa piuttosto che la cosa in se stessa, ma dove il gioco mimetico lo apprezziamo anche in sé, sia da spettatori che, a nostra volta, da attori.

Se lo apprezziamo è forse perché siamo costretti ad adeguarci. È vero che tanto la propensione a godere di mondi fittizi, quanto quella a sentirsi "in scena" a propria volta quando si è presso gli altri nella vita quotidiana, la tendenza cioè a recitare, ad "atteggiarsi", e simmetricamente a sentirsi imbarazzati se si avverte che alla propria parte si è inadeguati, è presente in modo ineguale fra gli individui. Però, è plausibile ritenere che queste propensioni si diffondano nella misura in cui la frequenza con cui ci troviamo in contesti d'azione differenti ci costringe a cambi di scena continui che, proprio per la loro insistenza, rendono evidenti a noi stessi la necessità di atteggiarci in modi di volta in volta diversi. Chi ha un sé plurimo e ne è consapevole si rende conto anche del fatto che in ogni identità che assume è costretto anche un po' a recitare. Forse non ce ne accorgiamo sempre, non siamo consapevoli delle implicazioni, ma siamo usi all'arte del far "come se"⁹⁶.

La nostra recitazione quotidiana avviene quindi in maniera automatica, quasi senza accorgercene, tanto siamo avvezzi all'arte teatrale quotidiana. Tuttavia, il discorso potrebbe cambiare quando il soggetto in questione fa politica di professione, ed è quindi un vero e proprio attore della politica, una persona che è abituata a stare sul palcoscenico e, si presume, ne conosca gli angoli a memoria. L'osservazione della sua *ribalta* potrebbe quindi essere fondamentale per

⁹⁵ Per fare alcuni esempi già Platone, nel *Filebo*, parla "del grande palcoscenico della vita umana su cui gli uomini mettono in scena sia la commedia sia la tragedia"; Petronio coniò il motto *totus mundus agit histrionem* per esprimere il sentimento dell'irrealtà della vita; Shakespeare trasformò definitivamente il *topos* del *theatrum mundi* in luogo comune. Tra gli scienziati sociali, la metafora teatrale nella tematizzazione dell'esistenza è stata ripresa soprattutto da Marcel Mauss e Victor Turner, ma mi sembra indubbio che Goffman sia stato principalmente influenzato da Kenneth Burke e dalla sua opera *Grammar of motives*.

⁹⁶ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, pp. 157-158.

confrontare come si modificano i suoi comportamenti in relazione al retroscena che, per evidenti contingenze temporali, avrà uno spazio ristretto⁹⁷.

La distinzione fondamentale tra scena e retroscena è che mentre nella prima, corrispondente alla sfera pubblica, i comportamenti adottati devono per forza essere “istituzionalizzati”, nel senso che devono rispondere a delle regole di buon senso e di “normalità”; nella seconda, corrispondente alla sfera privata, il soggetto può rilassarsi, distanziarsi dal ruolo precedentemente assunto, riflettere su ciò che ha appena fatto ed intraprendere comportamenti completamente diversi da quelli cui era obbligato dalla ribalta⁹⁸. Sulla scena tutto ciò che avviene è, per la maggior parte dei casi, armonioso, contrattato, guidato da quel senso comune di cui parlo nel precedente capitolo. La *ribalta* rappresenta quell’ambiente in cui l’interazione non potrebbe sfociare nel contrasto poiché, ove questo avvenisse, si creerebbe una situazione di caos difficilmente gestibile. Scrive Goffman:

...generalmente le definizioni della situazione proiettate dai diversi partecipanti sono abbastanza in armonia l’una con l’altra, così che un’aperta contraddizione difficilmente avrà luogo; non è una questione di consenso è che, di solito, nell’interazione, si raggiunge una specie di *modus vivendi*, che non è tanto un vero accordo circa ciò che è, quanto piuttosto un’effettiva intesa circa le pretese e gli argomenti che verranno presi in considerazione in un determinato momento⁹⁹.

Tuttavia, anche se il contrasto difficilmente avviene, il sociologo canadese analizza e studia i diversi casi in cui questo potrebbe insorgere, facendo precipitare gli individui in una situazione imbarazzante in cui la loro rappresentazione viene falsata¹⁰⁰.

Il punto da sottolineare però è che Goffman utilizza la metafora teatrale per descrivere la vita quotidiana e tematizzare le interazioni che avvengono al suo interno, tuttavia non scrive mai, esplicitamente, che la vita *sia* un teatro. Nella sua genialità, il sociologo canadese ha ben presente che la differenza principale esistente tra rappresentazione teatrale e vita “reale” è che, nella prima, tutto viene pianificato in anticipo. Tutti i partecipanti alla messa in scena della rappresentazione (regista, attori, drammaturghi, assistenti di scena e così via) sanno benissimo come dovrà svolgersi il tutto, e l’imprevisto o il “non conosciuto” è ridotto al minimo. L’unico ad essere “incastrato” è il pubblico.

Nella vita “reale”, invece, bisogna convenire che gli “intoppi” sono sempre dietro l’angolo: per quanto si possano pianificare i propri programmi in modo da cercare di evitare gli imprevisti, è

⁹⁷ Come puntualizza Goffman: “Maggiore è il proprio grado sociale, minore sarà il numero delle persone con cui avere familiarità e il tempo da trascorrere nel retroscena...”; in E.Goffman, *op. cit.*, 1997, p. 155.

⁹⁸ Mi sembra possibile effettuare un parallelismo tra il retroscena di Goffman e la “coscienza discorsiva” tematizzata da Giddens: in entrambi i casi, infatti, mi sembra svolgere un ruolo predominante la componente riflessiva.

⁹⁹ E.Goffman, *op. cit.*, 1997, pp. 19-20.

¹⁰⁰ Tale analisi è condotta da Goffman soprattutto nelle opere seguenti a *La vita quotidiana come rappresentazione*; in particolare vedi E.Goffman, *op. cit.*, 2002; e soprattutto E.Goffman, *op. cit.*, 2001, che rappresenta una vera e propria *summa* dell’opera goffmaniana.

veramente difficile pensare di poter vivere secondo uno schema prestabilito scevro da incognite. E le relazioni interpersonali sono le attività più problematiche.

Traslando l'analisi goffmaniana alla mia ricerca sulle abitudini del professionista politico, ritengo sociologicamente interessante osservare e descrivere i modi in cui il soggetto si comporta nella sfera pubblica, sulla *ribalta*. Uno degli obiettivi della mia ricerca è quindi quello di studiare la diversità dei comportamenti adottati dal soggetto a seconda se si trova in un ambito pubblico o in un ambiente privato: in che modo costruisce le sue interazioni sociali? Quando il soggetto si distanzia dal ruolo? Quando invece si trincerava al suo interno sfruttandone le potenzialità mimetiche?

Altra differenza sostanziale tra scena e retroscena è che mentre nella seconda l'individuo può tranquillamente agire da solo, in quanto non ha obblighi di rappresentanza verso nessuno, nella prima è invece costretto a collaborare con amici, compagni, individui che si trovano nella sua stessa situazione, che conoscono le sue intenzioni e che vengono chiamati da Goffman *équipe*. Questa definizione è un'altra delle novità apportate dal sociologo canadese allo studio delle interazioni sociali. Egli rappresenta l'*équipe* come un insieme di individui che eseguono la propria rappresentazione in cooperazione o in collusione gli uni con gli altri, o comunque secondo una qualche mutua intesa che consenta a ciascuno di loro di affidarsi agli altri per creare e promuovere una data definizione della situazione. Ma, nel lavoro congiunto dei membri facente parte dell'*équipe*, è evidente un'espressione dell'interesse personale propria di tutti i membri del *team*. Su tale questione concordo in effetti con Burns quando scrive:

...ciò che induce i membri di una *equipe* ad astenersi dal correggere, punire o anche ripudiare gli errori, le mosse inappropriate o le vere e proprie slealtà nei confronti del *team* è l'interesse di tutti e di ciascuno a impedire il collasso completo, o a proteggere la rappresentazione riservata ai membri del *team* dallo sguardo del pubblico o degli estranei. E l'interesse personale, come noto, è l'*ultima ratio* dell'individualismo¹⁰¹.

Mi soffermo su questo punto perché, nei termini della mia analisi sulla vita quotidiana del politico di professione, immagino che il ruolo dell'*équipe* sarà svolto dal suo *staff*, e cioè da tutte quelle persone che seguiranno il soggetto politico (per un evidente interesse personale), contribuendo ad una definizione della sua situazione politicamente ottimale. Per fare un esempio si pensi ad un comizio: in quell'occasione ipotizzo che ci sarà il suo segretario che si preoccuperà di fornirgli tutto ciò di cui ha bisogno, ci sarà il suo addetto stampa che intratterrà relazioni con i giornalisti, ci sarà il suo consigliere di fiducia che gli suggerirà alcuni punti salienti da trattare nella sua relazione, e così via¹⁰². I membri dello *staff* del politico di professione possono quindi

¹⁰¹ T. Burns, *op. cit.*, 1997, pp. 172-173.

¹⁰² Tale ipotetica composizione dei membri di uno *staff* si riferisce, evidentemente, ad un soggetto che ricopre un'importante carica politica e che può quindi permettersi una serie di persone che lo seguono e lavorano per lui. Chiaramente meno potere gestiranno i politici di professione, inferiore sarà la carica politica ricoperta, più esigua sarà la composizione del loro *staff*.

rappresentare in maniera eccelsa quello che Goffman aveva in mente quando parlava dell'*équipe*: una serie di individui che contribuiscono a mettere in scena, con l'attore principale, la situazione predeterminata¹⁰³.

Partendo dall'analisi goffmaniana sul ruolo svolto dall'*équipe* nella vita quotidiana, posso ipotizzare che il politico di professione e il suo *staff* siano "una cosa sola": che quindi adotteranno determinati comportamenti nella sfera pubblica, mentre saranno completamente diversi quelli adottati nella sfera privata. L'analisi di questa duplice facciata può rivelarsi utile, a mio parere, per tracciare un profilo del carattere e della personalità dei soggetti che seguirò durante la mia ricerca.

È evidente che, sia negli esempi goffmaniani sia in quello da me proposto sul soggetto politico, la posta in gioco è sempre il successo nella rappresentazione di se stessi, risultato che, per quel che concerne un individuo che fa politica di professione, è la linfa vitale della sua esistenza. Osservare allora come si pone durante un comizio, una riunione di partito, un consiglio politico o un convegno culturale può essere la chiave per arrivare a comprendere le sue sicurezze, i suoi timori, le sue aspettative, la sua personalità. Cogliere le indicazioni semantiche che i soggetti inevitabilmente trasmetteranno è il primo passo per che mi prefiggo di compiere nel mio studio.

Un altro elemento da tenere presente nel corso della ricerca è che gli individui della società complessa, immersi in una miriade di occupazioni ed affari, devono esser sempre pronti a passare con disinvoltura da una situazione ad un'altra senza perdersi nella tematizzazione di ognuna di esse. Tale discorso è maggiormente efficace per il politico di professione, dal quale ci si aspetta una tale velocità mentale che gli permetta di agire simultaneamente all'interno di più situazioni, di essere cioè "dentro più cornici".

2.4 L'importanza della cornice

Nella vita di tutti i giorni ci troviamo immersi in più situazioni, nelle quali dobbiamo saperci destreggiare attraverso degli adeguati schemi interpretativi. Nelle comuni attività quotidiane (dall'andare al lavoro, al relazionarsi in famiglia, dall'uscire con gli amici, a parlare con i propri figli, ecc.) ognuno di noi è "costretto", di volta in volta, a cambiare schema cognitivo-relazionale per potersi muovere all'interno della situazione che si trova a vivere, e per poter interagire, quindi, con gli altri individui.

Per tornare al discorso fatto nel primo capitolo, possiamo dire che nella nostra vita quotidiana usiamo atteggiamenti di senso comune che ci consentono di affrontare le situazioni "sapendo di cosa si tratta". Per usare un linguaggio sociologico potremmo dire che quotidianamente usiamo

¹⁰³ A tal proposito scrive: "poiché tutti partecipiamo ad *équipes*, dobbiamo tutti avere in noi qualcosa della dolce consapevolezza dei cospiratori"; in E.Goffman, *op. cit.*, 1997, p. 123.

diverse cornici o *frames*, che ci consentono di inquadrare quella determinata situazione in cui ci troviamo ad agire.

Per chiarire meglio questo concetto devo ancora una volta fare riferimento alla teoria sociale di Goffman e, in particolare, a quella che è stata universalmente riconosciuta come la sua opera più complessa: *Frame Analysis*, ovvero lo studio dell'organizzazione dell'esperienza. In questo libro il sociologo canadese afferma che il suo obiettivo primario è quello di descrivere le cose così come esse sono in se stesse, e in questa dichiarazione sembra avvicinarsi più che ad un'analisi del senso comune alla fenomenologia, allo studio cioè di come le cose appaiono, di come si mostrano¹⁰⁴. Il punto fondamentale da cui parte l'analisi goffmaniana consiste nel fatto che, più che discernere la natura della realtà ultima delle cose così come appaiono, egli cerca il significato che esse hanno per noi o, meglio, quello che noi diamo loro nel contesto in cui con queste abbiamo a che fare:

Il mio fine è provare a isolare alcune delle strutture basilari della comprensione disponibili nella nostra società per dare un senso agli eventi, e analizzare le particolari vulnerabilità a cui questi *frames* di riferimento sono soggetti¹⁰⁵.

Il tentativo di Goffman è quello di non pensare il reale come qualità intrinseca dei nostri oggetti di attenzione, ma di isolare un numero finito e ricorrente di contesti di comprensione, quelli che lui chiama *frame*, che incorniciano le varie situazioni sociali dando loro senso. Contesti di comprensione che ci permettono di esperire il mondo che ci circonda e gli eventi e le attività che intraprendiamo, a cui prendiamo parte e che osserviamo.

Goffman affronta questo problema senza cercare un significato che stia al di sotto della superficie di come appaiono le cose, ma esaminando invece i differenti modi in cui l'esperienza del mondo arriva sino a noi e, nello stesso tempo, le diverse maniere in cui il mondo sembra “tenersi insieme”, esaminando anche i modi in cui questo si sgretola, o può essere fatto cadere a pezzi.

Nella sua analisi, Goffman usa tutte le metafore che aveva escogitato nelle sue precedenti opere per studiare aspetti dell'interazione: dal teatro al gioco, al rituale, alla manipolazione strategica; ma in *Frame Analysis* muta la prospettiva attraverso la quale egli guarda a queste metafore: se consideriamo, ad esempio, il teatro, alla fine dell'analisi c'è una netta inversione della prospettiva; se nelle precedenti opere, in particolare ne *La vita quotidiana come rappresentazione*, il teatro era usato come metafora della vita quotidiana perché nella realtà ci comportiamo come se fossimo su un palcoscenico, ora l'interesse è studiare con quali metafore funziona il teatro vero.

¹⁰⁴ È evidente, in questo approccio, l'influenza esercitata sul sociologo canadese dalla fenomenologia di Husserl, dalla psicologia sociale di William James, dalla sociologia fenomenologica di Schutz, ecc. Per un approfondimento sul testo in questione, sulle influenze che lo caratterizzano e sul “problema della realtà” mi permetto di rimandare a M.Cerulo, *Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman*, in “Daedalus”, 19, 2006 e M.Cerulo *op. cit.*, 2005, cap. 2.

¹⁰⁵ E.Goffman, *op. cit.*, 2001, pp. 52-53.

Il concetto di *frame*, che assume il ruolo di protagonista all'interno dell'analisi goffmaniana, non è, tuttavia, un'invenzione del sociologo canadese; prima di lui, infatti, il termine era stato usato da Gregory Bateson¹⁰⁶ in alcuni suoi studi antropologici. E Goffman inizia la sua analisi dell'organizzazione dell'esperienza basandosi proprio su quegli studi condotti da Bateson sulle scimmie allo zoo di San Francisco. L'antropologo inglese, infatti, aveva condotto una serie di osservazioni sul comportamento delle scimmie, delle lontre e dei delfini al fine di determinare se gli animali fossero capaci di riconoscere la natura simbolica dei segni che emettevano e ricevevano. Poiché questi animali s'impegnavano in azioni giocose che erano praticamente identiche a quelle del combattimento, come facevano essi a capire che quello era un gioco e non una vera lotta? L'unica spiegazione evidenziata da Bateson è che gli animali sono capaci di scambiarsi segnali che veicolano il messaggio "questo è un gioco". Ciò conduce Bateson alla discussione del *frame*: cosa s'intende per *frame*? Egli risponde usando il termine *deuteroapprendimento*: la capacità di definire la situazione. Il *frame* è ciò che dà significato alle parole: c'è bisogno di inquadrare, incorniciare una parola o una frase, altrimenti diventa difficile, se non impossibile, la comprensione. Nei rapporti di comunicazione il fraintendimento e l'incomprensione (per esempio non cogliere l'aspetto ironico di una frase) possono essere spiegati come l'incapacità di percepire la cornice al cui interno una frase è detta, come incapacità di apprendere il contesto. Per contesto Bateson intende un segnale portatore di un messaggio che, come lui stesso dice, è "metacomunicativo", dove per "metacomunicazione" s'intende la "comunicazione sulla comunicazione", un qualcosa che racchiude tutti quegli elementi e affermazioni sulla codificazione scambiati tra coloro che comunicano.

Così, nell'analizzare la comunicazione tra due persone e la verità che ognuno percepisce, bisogna tener conto sia del contenuto della comunicazione, sia dei messaggi che definiscono il contesto o *frame* in cui tale messaggio deve essere interpretato. Alcuni esempi in tal senso possono essere i segni di punteggiatura che incorniciano una pausa o una citazione in una pagina scritta.

Goffman, pur elaborando il concetto di *frame* ben al di là di quanto ha fatto Bateson nei suoi saggi, alla fine non si discosta molto dalla nozione originaria; il *frame* di Goffman contiene gran parte di ciò che gli psicologi intendono con il concetto di "set mentale", cioè la risposta preordinata

¹⁰⁶ Antropologo, cresciuto professionalmente nella cosiddetta "scuola di Palo Alto" in cui ha lavorato attivamente dal 1959 ai primi anni Sessanta. Membro, come Goffman, del cosiddetto "collegio invisibile", è noto in particolare per i suoi studi rivolti alla vasta area inerente i processi comunicativi, con una particolare attenzione rivolta alle problematiche psichiche da queste derivanti (in particolare la schizofrenia che, secondo Bateson, deriva da una comunicazione "distorta" all'interno dei rapporti famigliari dell'individuo). Per un primo approccio alla figura di Bateson vedi M.Deriu (a cura di), *Gregory Bateson*, Mondadori, Milano, 2000; per approfondimenti sull'opera batesoniana, a mio parere ancora abbastanza inesplorata dagli studi sociologici contemporanei, vedi G.Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, tr. it. Adelphi, Milano, 1999 e R.De Biasi, *Gregory Bateson, Antropologia, comunicazione, ecologia*, Cortina Libreria, Milano, 2007. Per un'analisi della metodologia batesoniana da una prospettiva psicoanalitica vedi in particolare A.Cotugno, G.Di Cesare (a cura di), *Territorio Bateson*, Meltemi, Roma, 2001.

in base alle esperienze passate di un individuo che è orientata a interpretare e a valutare la situazione in modo da guidare le sue azioni. Sia nel concetto di *frame* che in quello di “*set mentale*” è chiaramente insita l’idea che la percezione sia un’esplorazione ed un controllo attivo dell’ambiente¹⁰⁷.

I *frame* di Goffman, è bene precisarlo, non sono rigidi, bensì mobili ed incerti ed imparare a maneggiarli è un’arte decisiva per la nostra esistenza, proprio perché facendolo riusciamo a “muoverci” nella quotidianità, organizzando di conseguenza la nostra esperienza¹⁰⁸.

Chi fa politica di professione dovrebbe essere un maestro nell’arte di applicare numerosi *frame* durante la sua vita quotidiana. Per quanto egli possa sempre trovarsi in un contesto politico “generale”, sarà di volta in volta chiamato ad affrontare questioni ben diverse tra loro che richiedono quindi una notevole capacità pratica-cognitiva per potersi tra esse destreggiare. Inquadrare la situazione in cui si trova ad agire e conseguentemente utilizzare la giusta *chiave* per entrarci “dentro” e in un certo modo gestirla, è una condizione fondamentale per la buona riuscita dell’attività professionale.

Non a caso uso la parola chiave. *Key*, infatti, traduzione inglese di “chiave”, è per Goffman concetto di fondamentale importanza nell’analisi del *frame*. Per lui il *key* è:

...quell’insieme di convenzioni sulla base delle quali una data attività, già significativa in termini di una qualche struttura primaria, viene trasformata in qualcosa modellato su questa attività, ma visto dai partecipanti come qualcos’altro¹⁰⁹.

Cercherò di chiarire meglio il concetto. Attraverso il *key* abbiamo la possibilità di trasformare l’attività che stiamo sperando in un altro tipo di attività dalle implicazioni differenti. Ad esempio, quando ci travestiamo o usiamo la mimica per fare di una sequenza innocua una sequenza minacciosa, o di un combattimento un gioco. Pensiamo ai giochi che fanno i bambini: quando giocano a fare gli “indiani” basta un urlo o un particolare tipo di abbigliamento perché entrambi si sentano essere realmente nell’antico *West* a dare la caccia ai bisonti. Sappiamo benissimo che non è la realtà ma si tratta semplicemente di un gioco, eppure, quando giochiamo con loro, prestandoci ad essere “prigionieri” o “compagni”, altro non facciamo che applicare un *key* a quella situazione: abbiamo cioè “messo in chiave” quella situazione.

Sorge spontanea la domanda che già si era posto Bateson: come distinguere la lotta dal gioco? Come fanno i partecipanti alla situazione ad essere pienamente consapevoli della distinzione?

¹⁰⁷ Per un approfondimento sulla costruzione del *frame* goffmaniano mi permetto di rimandare a M.Cerulo, *Da Simmel al “Collegio invisibile”: differenze e contributi nella costruzione del frame goffmaniano*, in “Topologik”, 1, 2006.

¹⁰⁸ Come suggerisce Jedlowski: “Il senso comune, da questo punto di vista, può essere concepito come il repertorio dei *frames* e dei rituali che, entro una data cultura, permettono di incorniciare le situazioni che via via si presentano generando per ciascuna il “comportamento normale””. P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 95.

¹⁰⁹ E.Goffman, *op. cit.*, 2001, p. 84.

Goffman risponde che ciò è possibile grazie all'uso di "marcatori" (che il sociologo canadese chiama *brackets* o parentesi), ovvero di prove che mostrano che l'attività è trasformata: i partecipanti si astengono dall'impiego della propria totale forza e competenza; l'espressività di certi atti viene esagerata; c'è una buona dose di ripetizione, interruzioni e riprese degli atti. Ci sono, inoltre, dei segni che solitamente, ma non sempre, demarcano l'inizio e la fine della sequenza di gioco: ad esempio, un bambino che prende in mano una freccia di plastica puntandola minacciosamente verso il suo coetaneo è come se dicesse "giochiamo agli indiani", mettendo quindi "in chiave" la situazione; lo stesso bambino che getta via la freccia abbracciando il compagno di giochi ritorna alla vita "reale", eliminando la precedente chiave giocosa. Il *key*, quindi, ci permette di "entrare dentro" la situazione, di "metterla in chiave" e cogliere quindi le implicazioni e le sfumature implicite in essa.

Il *key* allora gioca un ruolo cruciale nel determinare cos'è che pensiamo stia realmente accadendo.

Chiariti a livello teorico questi concetti, penso sia sociologicamente interessante andare ad osservare in che modo il soggetto politico applica la sua cornice alle diverse situazioni che quotidianamente si trova a vivere e, inoltre, in che modo riesce a scegliere la giusta chiave per "entrarci dentro". Inoltre, il suo uso delle parentesi che delimitano la situazione può rivelarsi fedele indicatore delle sue abitudini. Pensiamo ad esempio al comportamento che adotterà durante una riunione: in che modo attenderà il suo turno per parlare, come si rivolgerà ai colleghi, se prenderà appunti, se userà il telefonino, ecc. Tutte indicazioni che a prima vista potrebbero apparire irrilevanti o semplici dettagli¹¹⁰ ma che, come c'insegna Goffman, rivestono un ruolo fondamentale nell'analisi del soggetto. D'altronde, l'essenziale è proprio ciò che non si vede.

Nel contesto teorico che ho tracciato è da considerare l'importanza ricoperta nella società odierna dalla tecnologia. L'esplosione di quest'ultima e la sua invasiva presenza nella vita quotidiana di ognuno ci spinge a dover cambiare più volte *frame* cognitivo e comunicazionale anche nello stesso momento (si pensi all'uso del telefonino che permea la nostra vita quotidiana). Sollecitati da più stimoli contemporaneamente diveniamo una sorta di automi, vincolati al potere tecnologico. E chi fa politica di professione non può certo restare immune alle sirene dei prodotti multimediali. Ma come si pone il professionista politico nei confronti della tecnologia? Come le

¹¹⁰ Come chiarisce Jedlowski: "...con i dettagli bisogna fare i conti. [...] i dizionari della lingua italiana definiscono (dettaglio) un "particolare", una "piccola quantità", una "minuzia". Ma il termine è in sé problematico: non rimanda infatti propriamente a ciò che è irrilevante, ma a una tensione fra rilevanza e irrilevanza. Perché il dettaglio, se è davvero irrilevante, semplicemente non viene visto; e se viene visto è perché in qualche modo diviene rilevante. Dal punto di vista della ricerca sociale, il valore dei dettagli sta così nel fatto che essi rappresentano una sfida per ogni teoria. Ciò non tanto perché sono spesso contingenti, e dunque difficilmente passibili di generalizzazione, ma proprio perché il loro statuto di "minuzie", di elementi residuali che l'analisi può fare a meno di considerare, è sempre revocabile. Ciò che da un punto di vista può apparire insignificante, può svelarsi significativo in una prospettiva diversa". P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 49.

innovazioni di quest'ultima regolano la sua vita quotidiana? E fino a che punto le comunicazioni vengono mediate e controllate dal mezzo tecnologico?

2.5 Media e tecnologia: l'esigenza della comunicazione

Che tra vita quotidiana e comunicazione vi sia un rapporto simbiotico è indubbio. Quotidianamente comunichiamo e riusciamo a vivere un giorno dopo l'altro, interagendo all'interno della società in cui ci troviamo, proprio grazie ai mezzi di comunicazione di cui possiamo usufruire, che contribuiscono a dar forma a quell'universo simbolico entro cui viviamo ogni giorno¹¹¹. La comunicazione quindi fa parte integrante della vita quotidiana e quest'ultima, in effetti, non potrebbe esistere senza quei processi comunicativi che la caratterizzano. Le scienze sociali tuttavia, hanno scoperto molto in ritardo l'estrema affinità tra media e vita quotidiana, creando così due filoni separati di studi che hanno portato a tradizioni teoriche e metodologiche distinte tra loro. Inoltre, la rilevanza dei mezzi e delle forme della comunicazione come oggetti d'analisi è stata riconosciuta, per diversi motivi, relativamente tardi nella storia del pensiero sociologico internazionale, in generale, ed italiano, in particolare¹¹².

La sociologia della comunicazione, o dei processi comunicativi, e la sociologia della vita quotidiana devono essere considerati gemelli in riferimento alla funzione ermeneutica da esse svolta: contribuiscono cioè a creare quei *frame* cognitivi che ci permettono di inquadrare e, a tratti, semplificare la realtà nella quale ci troviamo a vivere. Attraverso le concettualizzazioni da esse prodotte, infatti, elaboriamo delle categorie concettuali e delle pratiche socio-comunicazionali attraverso le quali riusciamo ad esperire e comprendere in modo più diretto il mondo che ci circonda. Come sottolinea a tal proposito Gianni Losito:

Una medesima fondamentale condizione contraddistingue sia l'interazione sociale sia l'interazione di ciascun fruitore con i media [...]. Questa condizione si sostanzia nel fatto che, nell'un caso e nell'altro, i processi di produzione di senso si originano da una stessa matrice e tendono ad assumere modalità simili: nell'interazione con i testi medialti ciascun fruitore coinvolge necessariamente il suo patrimonio cognitivo e valoriale, lo stesso al quale egli attinge per attribuire senso all'interazione sociale, a sé medesimo come compartecipe in essa, all'*alter* con il quale è in relazione, alla situazione in cui l'interazione prende corpo, e così via¹¹³.

¹¹¹ Cfr. M.McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. Il Saggiatore, Milano, 2002.

¹¹² Sui motivi che hanno permesso questo evidente ritardo nell'approccio sociologico allo studio dei media vedi P.Jedlowski e C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, Cap. 4, pp. 109-111. Sul rapporto tra mezzi di comunicazione e vita quotidiana si sono concentrati anche, negli ultimi vent'anni, i cosiddetti *cultural studies* britannici, i quali hanno sottolineato il carattere situato del consumo e della ricezione dei media entro lo spazio e il sistema di relazioni della vita quotidiana. Per un'introduzione sul tema vedi C.Lutter, M.Reisenleitner, *Cultural studies. Un'introduzione*, tr. it. Bruno Mondadori, Milano, 2004.

¹¹³ G.Losito, *Per una sociologia della ricezione dei testi medialti*, in "L'Ateneo", n. 21, p. 11, 2001; cit. in P.Jedlowski e C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, p. 127.

La vita quotidiana quindi, pur non essendo sinonimo di comunicazione, ne è di quest'ultima intessuta. Come nota Crespi, è proprio attraverso la nostra ininterrotta comunicazione quotidiana che riusciamo a produrre quella “mediazione simbolica” grazie alla quale la realtà viene interpretata e riprodotta ogni giorno¹¹⁴. Come chiosano Jedlowski e Leccardi, al termine di un capitolo in cui analizzano i rapporti tra media e vita quotidiana:

I messaggi che riceviamo e ci scambiamo quotidianamente, tanto nella conversazione faccia a faccia quanto nella fruizione dei messaggi mediali, sono volti in gran parte a sostenere il sentimento di familiarità grazie a cui ci pare di padroneggiare la realtà; per altri versi nutrono i bisogni compensatori dell'immaginario o sono mezzi per elaborare la nostra singolare esperienza. In ogni caso sono parte integrante della cultura al livello della quotidianità. Nella circolazione degli innumerevoli testi che transitano fra gruppi e individui, la società si autorappresenta ed elabora i significati delle forme organizzative e dei modi d'agire che le sono propri. Se la realtà è una costruzione sociale, lo è nella misura in cui la costruiamo comunicando ogni giorno¹¹⁵.

E la comunicazione quotidiana è fondamentale per quei soggetti che, facendo politica di professione, hanno bisogno di veicolare agli altri ciò che pensano, ciò che fanno, ciò che sentono, per il bene della comunità. A mio parere, una loro necessità precipua è proprio quella di essere “sempre connessi”, nel senso di poter in ogni momento comunicare con l'opinione pubblica e con i propri collaboratori o colleghi.

Un obiettivo della mia ricerca allora è proprio quello di descrivere i mezzi di comunicazione usati nella vita quotidiana dai soggetti politici e, nello stesso tempo, cercare di comprendere in che modo quest'ultimi siano vincolati al mezzo: come esso permetta loro di comunicare la loro attività quotidiana. Il mio pensiero va a quello che mi sembra, nella società contemporanea, essere riconosciuto come strumento onnipresente e massimamente pervasivo: il telefonino¹¹⁶. Abbiamo familiarizzato con lui, lo abbiamo addomesticato: saremmo sorpresi se dovessimo conoscere qualcuno che non lo possiede. Il telefono portatile fa ormai parte della nostra quotidianità ma nello stesso tempo ci vincola: grazie ad esso siamo sempre raggiungibili, non permette di nascondersi: in fondo, è un generatore di ansia, ma soprattutto un suo regolatore.

Riprendendo a tal proposito un'osservazione di Silverstone, il quale sostiene che se i media sono generatori di ansia ne sono anche la cura, è da sottolineare che senza telefonino, oggi, non potremmo vivere: la sua familiare presenza è per noi fonte di rassicurazione, il fatto che esso “prenda la linea” ci dà la sicurezza di “essere nel mondo”, di non esserne tagliati fuori. Per fare un esempio, basti pensare a quante volte durante la giornata ci capita di controllare il monitor

¹¹⁴ Cfr. F.Crespi, *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

¹¹⁵ P.Jedlowski e C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, pp. 131-132.

¹¹⁶ Molte ricerche sono state effettuate sull'uso e sul significato dell'apparecchio telefonico portatile. Tra le tante vedi P.Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, tr. it. Meltemi, Roma, 2006; M.Ferraris, *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano, 2005; B.Latour, *Il culto moderno dei feticci*, tr. it. Meltemi, Roma, 2005; L.Di Gregorio, *Psicopatologia del cellulare*, Franco Angeli, Milano, 2003.

dell'apparecchio per assicurarci che ci sia “linea” nella zona in cui ci troviamo; oppure quella strana eccitazione che si prova – un misto di ansia e spasmodica attesa – quando accendiamo il telefonino e attendiamo per qualche minuto l'arrivo di eventuali messaggi. Il ruolo di questo strumento comunicativo è oggi di primaria importanza: quando conosciamo una persona capita spesso che una delle prime richieste sia il suo numero di telefonino. Possedere quest'ultimo significa essere cittadino della società globalizzata e poter interagire a pieno titolo in essa. Ma quanto influisce il telefonino nella vita quotidiana di un politico di professione? Fino a che punto il soggetto è ad esso vincolato? Posso ipotizzare che grazie all'immediata comunicazione telefonica il soggetto potrà contemporaneamente trovarsi in più luoghi ed interagire quindi con persone diverse; si troverà a vivere la cosiddetta *simultaneità despazializzata* teorizzata da Thompson, di cui ho già avuto modo di parlare nel primo capitolo¹¹⁷. E a questo concetto è strettamente collegato quello di *privatizzazione mobile* teorizzato da Raymond Williams. Con tale termine il sociologo inglese coglie il dispiegarsi di due tendenze: quella rivolta allo sviluppo di unità domestiche sempre più autosufficienti grazie all'acquisto di nuovi beni, e quella rivolta alla crescente mobilità degli individui e all'interconnessione fra luoghi. Il risultato di queste due tendenze è che la casa privata è divenuta il centro della vita quotidiana grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione: ciascuno è sempre più autonomo e autosufficiente ma, paradossalmente, connesso con reti sempre più pervasive che lo vincolano ad apparati tecnologici che non può controllare.

Jedlowski, in analogia al termine di Williams, ha coniato un'ulteriore espressione: *quotidianizzazione mobile*, intendendo con questo termine “i modi in cui una popolazione mobile risolve il problema della costruzione attorno a sé di un ambiente prevedibile, pur non potendo contare sulla stabilità fisica della propria esistenza”¹¹⁸. Emblemi di tale quotidianizzazione sono tutti quegli oggetti di uso comune che ognuno di noi porta con sé nella propria borsa: telefonini, computer portatili, palmari, ma anche spazzolini da denti miniaturizzati e rasoi portatili. Questi oggetti, che posso ipotizzare saranno quotidiani compagni di viaggio del professionista politico, contribuiscono a creare “un ambiente miniaturizzato e portatile grazie a cui l'uomo mobile porta a spasso la propria domesticità, confermando e negando insieme la propria mobilità attraverso la connessione costante con le sue fonti d'informazione consuete, con i collaboratori, con i famigliari a casa”¹¹⁹. Questi nuovi oggetti di consumo rappresentano una radicalizzazione di quelle tendenze indicate da Williams: con oggetti come il telefonino o il computer collegato alla rete, infatti, la

¹¹⁷ Vedi par. 1.7.

¹¹⁸ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 70.

¹¹⁹ Idem.

privatizzazione ha per base non più l'unità familiare ma il singolo¹²⁰. Aumenta quindi l'autonomia personale, ma in virtù di una dipendenza dal mezzo tecnologico di cui non si può più fare a meno.

Ritornando al precedente esempio del telefonino, esso non esclude l'attenzione a tutti quei mezzi di comunicazione che consentono un'interazione interpersonale, per quanto questi possano essere considerati ibridi data la loro natura: penso al computer (fisso e portatile), al palmare, al navigatore satellitare, ecc. Mezzi che ci consentono di velocizzare sensibilmente la nostra attività quotidiana: attraverso il loro uso, infatti, possiamo fare molte più cose di quante ne faremmo senza il loro appoggio. Grazie alla moderna tecnologia riusciamo a moltiplicare la nostra presenza e, forti del dono dell'ubiquità, riusciamo ad essere in più luoghi contemporaneamente.

Se trasliamo questo concetto nell'ambito del professionismo politico possiamo ben comprendere quanto importante sia l'uso dei mezzi di comunicazione che, attraverso la loro galoppante tecnologia, permettono ai soggetti una miriade di attività in simultanea. Attraverso i mezzi di comunicazione quindi, possiamo affermare che gli individui "acquistano velocità". Come nota Jedlowski:

...la velocità ci piace. È oggetto di desiderio. Per alcuni è una fonte di estasi. Per molti, è un segno di status che conferisce prestigio. Così come conferisce prestigio apparire affaccendati, pieni di impegni, richiesti. Per tutti, poter fare le cose rapidamente significa, in buona sostanza, poterne fare molte. Rappresenta cioè la possibilità di moltiplicare la propria presenza, gli ambiti rispetto a cui si può essere informati, in cui si può agire e contare: aumentare, insomma, la propria potenza¹²¹.

Tale discorso vale a maggior ragione per il professionista politico, soggetto che, si presume, abbia necessità di conoscere tutte le informazioni possibili per poter poi agire nell'intricato campo della politica. Tuttavia, l'enorme velocità sviluppata dalla tecnologia, l'eccesso di comunicazione cui è sottoposto il soggetto politico (e non solo lui), può portare alla creazione di legami mellifluidi, che vivono solo nel particolare momento in cui prendono vita. Sottoposti ad una serie eccessiva di stimoli comunicativi, corriamo il rischio di badare soltanto alla superficialità dei rapporti, senza riuscire a dare spessore alle nostre relazioni. Vincolati al mezzo tecnologico, non ci rendiamo conto di esserne schiavi. In senso lato, possiamo riassumere questo concetto in quello che Simmel chiamava "intellettualizzazione": ovvero un predominio dell'attività calcolatoria dell'intelletto a scapito dei contenuti emotivi ed emozionali veicolati dalla ragione¹²². Immersi in una fitta rete di relazioni e comunicazioni, viviamo soltanto in superficie senza riuscire a (o forse con la paura di) immergerci nella profondità delle interazioni. E tale rischio è moltiplicato per il professionista politico, soggetto per la natura della sua attività, a numerosi incontri e relazioni che, ipotizzando il

¹²⁰ Idem.

¹²¹ Ivi, p. 62.

¹²² Vedi G.Simmel, *op. cit.*, 1995. Sulla distinzione tra intelletto (*Verstand*) e ragione (*Vernunft*) rimando a P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994b, pp. 103-106.

poco tempo a sua disposizione, saranno velocissimi e quasi privi di consistenza emozionale. Inoltre, a lungo andare, un tale frenesia nelle attività quotidiane può produrre disagio, può cioè creare una sorta di turbamento esistenziale dovuta alla mancanza di riflessione sulla propria attività. In generale, “sta emergendo la sensazione che gli ambiti in cui sia la velocità a farla da padrone siano troppi, e così il sospetto di una certa insensatezza di esistenze che appaiono troppo rapide e dense forse persino per essere godute”¹²³.

Considerando che la mia attenzione vuole concentrarsi sul rapporto che i soggetti politici instaurano con i diversi mezzi di comunicazione con i quali vengono a contatto, non posso poi non considerare il ruolo ricoperto da internet nella vita quotidiana del professionista politico. Come “la rete” influisce nella quotidianità dei soggetti “mobili”? E questi ultimi, in che misura fanno ad essa ricorso per sbrigare i loro compiti quotidiani?

Attraverso internet creiamo un particolare ambito d’azione, un cosiddetto “pseudoambiente”, all’interno del quale agiamo ed interagiamo. Il concetto di “pseudoambiente” è stato teorizzato fra gli altri da Walter Lippmann¹²⁴, il quale intende con questo termine la sfera costituita dalle rappresentazioni della realtà di cui è composta la mappa cognitiva entro cui ci muoviamo. Nel mondo contemporaneo sono soprattutto i media a fornire questa mappa. Ma, nota sempre Lippmann, sull’idea di “pseudoambiente” si lotta, poiché la sua teorizzazione ha effetti vincolanti per la società. E in tale contesto posso ipotizzare che il politico di professione sarà in prima fila a lottare affinché la definizione di “pseudoambiente” si confaccia ai suoi desideri e obiettivi.

Mi spiego meglio: nella sua attività quotidiana il soggetto politico deve render conto all’opinione pubblica del suo operato ma, facendolo, a sua volta la influenza. L’uso dei media può essere quindi, in questo caso, un’arma a doppio taglio: se il politico riesce ad esprimersi al meglio, in modo da crearsi il suo “pseudoambiente” in cui operare e “convincere” l’opinione pubblica della bontà del suo operato, il mezzo comunicativo rifletterà i suoi pregi; al contrario, se lo userà con scarsa attenzione, non dando il giusto valore all’immenso potere comunicativo e di convincimento esercitato dai media nei confronti dell’opinione pubblica, corre il serio rischio di vedere la sua immagine crollare¹²⁵. Nella società odierna, infatti, in cui quasi tutto è veicolato dai media, più che contare ciò che effettivamente un soggetto politico *fa* per il benessere della società, conta *come* egli

¹²³ P.Jedlowski, 2005, p. 63, op. cit. dove l’autore sostiene che: “Anche riconoscendo che spesso essere rapidi è utile, e può essere bello, rimane il problema del tempo da attribuire alla riflessione sui fini per i quali agiamo e all’elaborazione di ciò di cui facciamo esperienza, al collegamento delle azioni con le emozioni. È questo tempo che l’agire frenetico sembra sottrarci, ed è questo che produce disagio”.

¹²⁴ W.Lippmann, *L’opinione pubblica*, tr. it. Donzelli, Roma, 1995.

¹²⁵ Tuttavia bisogna tener presente che, sia nell’uno che nell’altro caso, l’enorme rischio veicolato da Internet è un esonero della conoscenza causato dalla possibilità che essa ci offre di reperire facilmente tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno.

riesce a trasmettere il suo operato all'opinione pubblica¹²⁶. A tal proposito basti pensare alla teoria dell'*agenda setting*¹²⁷, che sottolinea come le istituzioni mediali abbiano il potere di suggerire al pubblico *su cosa pensare*: di decidere cioè l'ordine del giorno, di costruire un sistema di coordinate riguardante la rilevanza relativa dei temi e degli argomenti cui prestare attenzione. E rispetto ai vasti temi della politica, per i quali il pubblico non dispone di esperienze dirette, si evince come il potere delle istituzioni mediali sia assai ampio: ogni posizione, per essere visibile al di là di una cerchia ristretta, deve pur sempre attraversarle¹²⁸. Come puntualizza Jedlowski:

Ciò è particolarmente evidente nell'arena politica. Come ha mostrato Elisabeth von Noelle-Neumann, la percezione di quello che dicono i media è il principale strumento attraverso cui ciascuno si forma un'idea del "clima d'opinione" prevalente nella società. E se anche questo "clima" non è quello prevalente nella società esterna ai media, il fatto che sia percepito così tende a renderlo tale: il conformismo e la paura dell'isolamento insiti nella maggior parte degli esseri umani li spinge infatti a tacere posizioni diverse da quelle che ritengono essere più diffuse, contribuendo così al risultato che più diffuse lo siano veramente (*La spirale del silenzio*, Roma, Meltemi, 2002). Sul piano delle competizioni elettorali, ad esempio, ciò significa che il partito che appare "montante" in quello che sembra il clima d'opinione diffuso ha le maggiori *chances* di vittoria: per questo uno dei metodi più utilizzati a riguardo è la diffusione di sondaggi che prevedono il proprio successo. Ma il lavoro finalizzato a influenzare il senso comune è avvertibile in ogni notiziario che sia egemonizzato da una parte politica. I modi di questo lavoro sono noti agli addetti: si può giocare sulla rilevanza relativa delle notizie, sullo spazio riservato alle opposizioni, sul modo di intervistare i contendenti, sulle immagini a corredo di ogni servizio, e così via. Conta la scelta delle parole e quella degli argomenti intorno a cui si invita a discutere. L'importanza di questo modo di competere sta nel fatto che, *se si dichiara qualcosa esplicitamente, si suscita l'attenzione dell'interlocutore e ci si espone alla possibilità che egli lo valuti; se si suggerisce qualcosa implicitamente, invece, l'attenzione dell'interlocutore non è sollecitata, e lo si spinge inconsapevolmente a darla per scontata*¹²⁹ (corsivo mio).

L'attenzione che il politico deve rivolgere ai media in generale deve sempre essere massima e ciò è particolarmente vero se pensiamo ai rapporti con la stampa. Posso ipotizzare che un professionista della politica avrà numerosi incontri con giornalisti televisivi o della carta stampata: il contenuto delle sue dichiarazioni e il modo in cui le rilascerà saranno fondamentali affinché egli possa suscitare una buona impressione nei confronti dell'opinione pubblica. Nella mia ricerca allora sarà interessante studiare come questi procedimenti prendono vita, in che modo i soggetti analizzati si relazionano con i giornalisti, come cambia il loro approccio a seconda che abbiano a che fare con la penna o con la telecamera, che ruolo svolgono i membri dello *staff* nella preparazione delle interviste.

¹²⁶ Basti pensare all'esempio del Primo Ministro italiano Silvio Berlusconi che ha costruito gran parte del suo successo elettorale nelle elezioni del 2001, su un uso altamente strategico (e remunerativo in termini di preferenze) dello strumento televisivo e della comunicazione mass mediale in generale. Sull'argomento vedi G.Bosetti, M.Buonocore (a cura di), *Giornali e tv negli anni di Berlusconi*, Marsilio, Venezia, 2005.

¹²⁷ A proposito della teoria dell'*agenda setting* vedi M.E.McCombs e D.L.Shaw, *La funzione di agenda-setting dei mass media*, in S.Bentivegna (a cura di), *Mediare la realtà*, Franco Angeli, Milano, 1994.

¹²⁸ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 134.

¹²⁹ Ivi, p. 139-140n.

2.6 Differenze di genere

Un elemento fondamentale e primario per l'analisi di un particolare fenomeno sociale è la considerazione del ruolo sessuale: una condizione sociale che, assegnata dalla nascita, è imm modificabile da parte dell'attore.

Negli ultimi decenni sono stati effettuati numerosi studi sociologici inerenti le differenze di genere nella società contemporanea, che hanno evidenziato un marcato stato di marginalità delle donne rispetto agli uomini.

Una ricerca che si prefigge come obiettivo quello di descrivere la vita quotidiana di chi fa politica di professione non può tralasciare di prendere in considerazione nella sua analisi la prospettiva di genere. Posso ipotizzare infatti che, benché la maggior parte dei professionisti politici sia di sesso maschile, alcuni fra quelli che osserverò saranno donne e, in quel caso, sarà interessante notare affinità e differenze rispetto ai loro colleghi nel loro vivere la politica nel quotidiano.

L'ingresso delle donne in politica è evento abbastanza recente e scaturisce dalla rivoluzione portata dal movimento femminista negli anni '60, che ha contribuito a infrangere una serie di luoghi comuni che vedevano la donna soltanto come curatrice dell'ambito domestico e impossibilitata, tranne che in rari casi, ad avere una vita sociale esterna alle mura domestica e men che meno ad essere partecipe nelle relazioni di potere. Come puntualizza Leccardi:

La radicale rimessa in discussione del quotidiano come luogo del banale, del triviale, come tempo "privato" e senza storia, e la sua ridefinizione come *punto di partenza* e *punto di arrivo* nella trasformazione delle relazioni di potere proposta dal movimento delle donne hanno contribuito infatti in misura determinante a trasformare lo statuto teorico e epistemologico della vita quotidiana...L'ovvietà del quotidiano, intrecciata, per le donne, al silenzio che lo avvolge e lo separa dagli ambiti "pubblici" della vita sociale, viene rotta per sempre. Si innesca così un processo di ampia portata, una rivoluzione culturale in senso proprio, che coinvolge le relazioni, *in primis* quelle familiari, il rapporto con la sfera pubblica, le forme di azione individuale e collettiva¹³⁰.

Le donne fanno il loro ingresso sul palcoscenico della vita sociale, iniziano a creare forme di azione individuale e collettiva, cercano di far sentire la loro presenza in tutti gli ambiti della vita professionale. Il quotidiano subisce una radicale trasformazione, attraverso la quale si tenta di ricongiungere sfera privata e sfera pubblica, n quanto poli di eguale rilievo nella costruzione dell'esperienza¹³¹.

In tale contesto, in Italia, un ruolo di primo piano è stato svolto dal Gruppo di Ricerca sulla Famiglia e la Condizione Femminile (GRIF) che, in oltre trent'anni di attività, ha contribuito in

¹³⁰ P.Jedlowski e C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, p. 83.

¹³¹ Numerose ricerche hanno portato a tale conclusione. Tra le tante rimando a R.Siebert, "È femmina, però è bella". *Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991; P.Jedlowski, *Esperienza del quotidiano e riproduzione sociale*, in F.Bimbi e V.Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano, 1986; A.Melucci, (a cura di) *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1984; C.Saraceno (a cura di), *Il lavoro mal diviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari, 1980.

maniera fondamentale a dare visibilità alla dimensione del genere. Le sue ricerche si sono concentrate su diversi aspetti concernenti la sfera femminile: dal concetto di “doppia presenza” a quello di “lavoro familiare” inteso come “lavoro di servizio”; dalle riflessioni sulla divisione del lavoro alla ridefinizione delle funzioni della famiglia e alla riflessione sui nuovi percorsi di identità delle donne. Inoltre, sempre nel contesto del GRIFF, negli anni '90 sono state elaborate le prime proposte di politiche dei tempi femminili¹³². Ma un'opera fondamentale per quel che riguarda l'analisi della dimensione di genere è l'antologia scritta da Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno nel 1996. In quest'opera le due studiose chiariscono che il genere è un modo di classificare: un modo cioè di indicare l'esistenza di tipi. Con l'uso del termine “genere¹³³” si indicano i due sessi presenti nella società: gli uomini e le donne. Tuttavia, l'uso di tale termine non è scevro da fraintendimenti. Come fa notare Linda Nicholson, infatti, la parola “genere” viene usata in almeno due modi diversi e talvolta persino contraddittori: da un lato, esso è contrapposto alla parola “sesso”, per indicare tratti della personalità e del comportamento come diversi rispetto al corpo; dall'altro, il termine indica qualsiasi costruzione sociale relativa alla distinzione maschio/femmina ed alle discriminazioni da essa derivanti¹³⁴. Da questo secondo significato, infatti, mi sembra evidente che il genere è l'organizzazione sociale della differenza sessuale, esso è quel sistema complesso e pervasivo di rapporti di potere e di subordinazione socialmente costruiti in cui vengono stabiliti e differenziati i ruoli sessuali, e contemporaneamente si determina una visione dei compiti tra i due sessi.

Bisogna tener presente però che il termine genere è anche un codice che implica reciprocità e “una dialettica costante fra le sue componenti di base”. L'accento su tale termine implica una nozione di relazionalità: l'apertura degli studi sulle donne porta ad una visione integrata del femminile e del maschile, in cui nessuna delle due condizioni può essere compresa indipendentemente dall'altra. Come puntualizzano le due autrici:

...tener conto del genere non significa solamente aggiungere ai nostri dati un dato prima trascurato, ma aprire una prospettiva diversa sul panorama dei dati nel suo complesso. Non si tratta di colmare un'assenza (non solo), ma di riesaminare criticamente l'insieme. Se nell'osservare il mutamento, le istituzioni, i sistemi riproduttivi e culturali della società teniamo presente che essi si evolvono e si strutturano in un certo modo in quanto mossi da due generi diversi, se ci abituiamo a vedere che la realtà sociale è doppia, sessuata, che

¹³² Per un elenco delle ricerche effettuate dalle diverse studiose appartenenti al GRIFF si rimanda a P. Jedlowski e C. Leccardi, *op. cit.*, 2003, pp. 95-96, al quale anche io faccio riferimento nel mio breve elenco. Inoltre, una bibliografia degli studi italiani è nel saggio *Il percorso del Griff*, in L. Balbo (a cura di), *op. cit.*, 1991.

¹³³ Ufficialmente il termine “genere” nel discorso scientifico è stato introdotto da Gayle Rubin che, nel suo saggio del 1975 *The Traffic in Women*, lo ha inglobato nell'espressione inglese *sex gender system* con la quale denomina “l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro”. Citato in S. Piccone Stella e C. Saraceno (a cura di), *Genere*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 7.

¹³⁴ Vedi L. Nicholson, *Per una interpretazione di “genere”*, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, *op. cit.*, 1996.

esprime e sottintende continuamente concezioni del maschile e del femminile, il nostro sguardo si estende e si arricchisce¹³⁵.

Il problema che le due studiose non mancano di evidenziare è relativo alle differenze di genere che inevitabilmente si vengono a creare all'interno dei rapporti sociali. Le differenze dei sessi evidentemente presenti in natura, si prestano (e si sono prestate) alla costruzione di una disparità storica in virtù della quale la divisione del lavoro, i compiti quotidiani, l'accesso alla sfera intellettuale, ecc., si sono organizzati nel tempo lungo una profonda asimmetria, a discriminare e a svantaggio del genere femminile¹³⁶.

Provando ad approfondire ed allargare il discorso¹³⁷, un concetto fondamentale quando si va a studiare le dinamiche del genere è quello della cosiddetta "doppia presenza". Le donne, infatti, sono chiamate, nella loro quotidianità, a svolgere una doppia occupazione: da una parte devono essere presenti nell'ambito familiare, preoccupandosi di gestire le pratiche quotidiane all'interno della sfera domestica; dall'altra devono occuparsi del proprio lavoro cercando di mediare con le esigenze della casa. L'identità femminile quindi è in bilico tra formazione professionale e compiti familiari: la donna, barcamenandosi tra queste due dimensioni, accresce il proprio spessore dimostrando le sue eclettiche capacità. Come ha scritto Franca Bimbi: "...con la doppia presenza si è proposta una riflessione sui modelli di transizione dell'identità femminile (e maschile) nella società contemporanea [...] dal dibattito è emersa soprattutto la figura di un attore sociale "donna" capace di pensiero strategico"¹³⁸.

È evidente in questo caso che per i soggetti di sesso femminile l'impegno è doppio in quanto, impegnati su due fronti opposti, utilizzano diversi *frame* cognitivi per interagire all'interno delle due diverse sfere di realtà. Come ha fatto notare Laura Balbo, oltre agli aspetti più gravosi connessi alla dimensione del doppio ruolo e della doppia fatica, emergono le potenzialità di innovazione, di creatività, di differenza, attivate dall'attraversamento quotidiano di più mondi da parte di una quota crescente di donne adulte¹³⁹. Queste ultime sono quindi chiamate a ricomporre quotidianamente la

¹³⁵ S.Piccone Stella e C.Saraceno, *op. cit.*, 1996, p. 10.

¹³⁶ E questa discriminazione, non basandosi su una mancanza oggettiva, altro non è che una "credenza istituzionalmente sostenuta".

¹³⁷ Sarebbe interessante effettuare un'analisi delle diverse teorie che hanno concentrato la loro riflessione sulla differenza sessuale, ma non è questo il luogo, in quanto la mia ricerca vuole concentrarsi sulle differenze di genere nel particolare ambito del professionismo politico. Per un approfondimento si rimanda comunque al libro *Genere* sopra citato, in particolare alle pagine 12-37.

¹³⁸ F.Bimbi, *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità*, in F.Bimbi e F.Pristinger (a cura di), *Profili sovrapposti*, Franco Angeli, Milano, 1985. Sulla difficoltà di conciliare ambito familiare e lavoro esterno, categorica è l'opinione di Rossana Rossanda che dichiara: "Io non ne ho avuti [figli] ma se ne avessi avuti non avrei potuto condurre la vita che ho condotto, senza affidarli continuamente ad altri, cosa che non avrei fatto. Non mi sarei dedicata a loro interamente, e considero questo grave per la madre e per i figli; [...] probabilmente tra maternità e lavoro esterno fortemente impegnato c'è, oggi come oggi, una contraddizione, o almeno una difficoltà che non si risolve senza che qualcosa vada a scapito dell'altra"; in *Intervista*, pp. 196-202, in G.P.Di Nicola (a cura di), *Donne e politica. Quale partecipazione*, Città Nuova, Roma, 1983.

¹³⁹ L.Balbo, *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n. 32, 1978.

loro esistenza, attraverso un processo continuo e senza fine. Ma forse, la grandezza della donna moderna sta proprio nel saper ricomporre il *puzzle* della propria vita senza sprofondare nello sconforto che una certa indifferenza maschile potrebbe provocare. La donna è in continuo movimento, ma nello stesso tempo è in un continuo apprendimento:

Un “lavorare” sempre aperto, che impegna nel tempo e che continua per tutta la vita: dunque far fronte a condizioni mutevoli e a difficoltà non previste, decidere tra alternative, riorganizzare, imparare dati nuovi, utilizzare al meglio risorse prima non disponibili e con queste “creare” combinazioni inedite e soluzioni: impegnarsi e spesso riuscire a farcela, nei compiti e nelle responsabilità di ogni giorno.

Così si vive nella “nostra modernità”. Le condizioni del vivere e i processi di cambiamento pongono la grande maggioranza della popolazione di fronte ad esperienze che non hanno confronti con dati del passato.

Riferimento fondamentale diventa la dimensione dell’imparare: un apprendere quotidiano, continuo, per tutto il corso della vita, il *lifelong learning*¹⁴⁰.

Il ragionamento di Balbo acquista, a mio parere, maggior valore quando l’analisi si concentra su donne che intraprendono la carriera politica. E uno degli obiettivi della mia ricerca è proprio quello di provare a strutturare una riflessione sul comportamento delle donne nelle cosiddette “arene decisionali”. Che la componente femminile nel professionismo politico sia esigua è noto: se pensiamo alla composizione del Parlamento italiano (il numero delle donne presenti nella legislatura 2001-2006 è pari al 10,2% del totale, in Europa siamo al diciannovesimo posto prima soltanto della Grecia), o al Governo delle singole regioni, o ad un semplice consiglio comunale di qualsiasi città italiana, noteremo come la componente femminile sia ridotta al minimo e, tuttavia, questo elemento sembra quasi essere ignorato dalla maggior parte dell’opinione pubblica¹⁴¹. D’altronde, la teoria politica tradizionale ha escluso per moltissimo tempo le donne dai diritti di cittadinanza e, come sottolinea Alisa Del Re: “a tutt’oggi, quando sembra che la democrazia abbia raggiunto la sua più completa realizzazione includendo le donne, possiamo verificare che, almeno nel campo dei diritti politici relativi al governo della cosa pubblica, le donne vivono ancora la condizione di meteci”¹⁴². Esse ricoprono quindi una condizione di minoranza, che è data dall’esistenza di uno stato di dominazione, di un modello culturale costruito e da una gestione del potere che insieme qualificano la maggioranza¹⁴³.

Sorvolando sui motivi storici, filosofici e sociali che hanno posto la donna in una condizione di inferiorità rispetto all’uomo, vorrei soffermarmi brevemente sulle cause che le precludono l’accesso

¹⁴⁰ L.Balbo, *Patchwork: una metafora per la vita quotidiana e per le scienze sociali*, p. 3, relazione presentata in occasione del Convegno AIS “Incerto quotidiano”, Napoli, 10-11 Novembre 2005.

¹⁴¹ Del Re fa notare come la nascita di un interesse per la presenza delle donne nel sistema politico sembra essere piuttosto recente e può essere fatta risalire all’occasione dei 40 anni della Repubblica. Infatti, nel 1986, una trasmissione di Rai Due, a cura di Rossana Rossanda, rende pubblico il fatto (fino a quel momento ignorato o semplicemente accettato) che le elette nelle istituzioni rappresentative erano solo il 7%; A.Del Re (a cura di), *Donne in politica*, Angeli, Milano, 1999, p. 16.

¹⁴² A.Del Re, *op. cit.*, 1999, p. 25.

¹⁴³ G.Deleuze e F.Guattari, *Mille Plateaux*, Les Editions de Minuit, Paris, 1980, p. 133-134; cit. in A.Del Re, *op. cit.*, 1999, p. 25.

al professionismo politico. In teoria, le donne e gli uomini avrebbero le stesse *chances* di accesso nel loro cammino verso il potere e la scalata politica, in realtà però – come molta letteratura femminista ha evidenziato¹⁴⁴ - le condizioni di inserimento nella classe politica differiscono secondo il sesso.

In teoria, l'uguaglianza tra uomini e donne per quel che riguarda la partecipazione politica è stata raggiunta oltre 50 anni fa con il diritto di voto. In pratica, le cose sono ben diverse.

Nel 1994 Grazia Colombo scrive:

Ancora oggi le immagini che accompagnano articoli sulle elezioni, ad esempio in giornali quotidiani e riviste indipendentemente dalle loro linee politiche e culturali, sono evocative di un uomo: disegni stilizzati con giacca e cravatta o foto di busti maschili con fasce tricolori. Non vi è un personaggio di un telefilm, di un fumetto, di un romanzo che rappresenti una donna che nella sua vita faccia anche l'assessore o il (la) sindaco...l'immaginario sociale non è ancora abituato a questo tipo di figure in veste femminile e in altri termini si può dire che questi ruoli di rappresentanza pubblica non sono ancora legittimati alle e dalle donne, sono ancora un tabù. Si è sviluppato un unico universo simbolico, quello maschile, nel quale le donne sono come un'appendice¹⁴⁵.

Mi sembra che dopo 11 anni di passi avanti ne sono stati fatti pochi. Del Re sostiene che la democrazia moderna esclude le donne dalla cittadinanza politica non in maniera esplicita, come lo faceva la democrazia antica, ma con una serie di meccanismi interni al suo funzionamento. Si può arrivare a dire che l'esclusione delle donne è una produzione implicita della democrazia¹⁴⁶. E l'impianto teorico di tale interpretazione si basa principalmente sulla realistica analisi dell'enorme ostilità sociale che le donne devono affrontare ancora oggi se tentano di uscire dai ruoli tradizionali, seppure in versione moderna. Il discorso assume maggior valore se si pensa alla sfera politica, luogo maschile per antonomasia, in cui la donna che riesce ad entrarvi è per forza di cose costretta a sacrificare una parte del proprio essere. Come ha più volte sottolineato la Balbo, il professionismo

¹⁴⁴ Mi riferisco in particolare alla letteratura dell'Europa settentrionale, del Canada e degli Stati Uniti: vedi ad esempio M.Nussbaum, *Donne e universalità dei diritti*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2001; C.L.Bacchi, *Women, Policy and Politics. The Construction of Policy Problems*, Sage, London, 1999; G.Fraisse, *La différence des sexes*, PUF, Paris, 1995; M.Tremblay e R.Pelletier, *Que font-elles en politiques?*, Presse de l'Université Laval, Sainte-Foy (Quebec), Canada, 1995; J.Lovendusky e P.Norris, *Gender and Party Politics*, Sage, London, 1993. Per quel che concerne le ricerche effettuate in Italia vedi M.L.Boccia, *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Il Saggiatore, Milano, 2002; D.Barazzetti e P.Di Cori, *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, Roma, 2001; F.Bimbi e A.Del Re (a cura di), *op. cit.*, 1997; G.Colombo (a cura di), *Donne nella politica*, Angeli, Milano, 1994.

¹⁴⁵ G.Colombo, *op. cit.*, 1994, p. 10.

¹⁴⁶ Su tale questione, Weber sosteneva che il disinteresse delle donne per la politica è determinato da tre fattori "interrelati tra loro – e non certo esaustivi – [...] tuttavia determinanti per l'esclusione della donna dalla partecipazione politica" e che caratterizzano inoltre la "presunta" apatia femminile in tale direzione: 1) il processo di differenziazione dei ruoli, tramite la socializzazione politica primaria; 2) il basso livello di istruzione, inferiore ovunque a quello maschile; 3) la segregazione occupazionale femminile; in M.Weber, *La partecipazione femminile in Italia; evoluzione, determinanti, caratteristiche*, "Rivista Italiana di Scienza Politica", XI, 2, agosto, pp. 281-311, cit. in R.Rauty, *Giovani, donne e potere locale: riflessioni sulla letteratura*, p. 261, in R.Segatori (a cura di), *Istituzioni e potere politico locale*, Franco Angeli, Milano, 1992. Da un sondaggio effettuato dall'agenzia SWG su 500 donne nel primo trimestre del 2006, emerge che le cause che le tengono lontane dalla politica vanno rintracciate: nella mancanza di misure per consentire alle cittadine di conciliare l'impegno politico, lavoro e famiglia (41 per cento), nell'ostilità dei vertici di partito (34 per cento), nel disinteresse femminile per la politica (23 per cento).

politico è un'esperienza totalizzante e questa sua caratteristica risulta inaccettabile a molte donne o, comunque, non praticabile nel contesto dei vincoli e delle scelte della "doppia presenza". A tal proposito Piazza puntualizza che:

Poiché la carriera politica rappresenta il massimo livello di esercizio delle qualità maschili, a livello simbolico, le donne hanno paura di abbandonare pezzi di identità femminile necessari alla propria configurazione interna: la scelta allora è tra la rinuncia a ciò che le "perde" in quanto donne e l'assunzione, accompagnata dalla messa in atto di atti riparativi, tesi a ricostruire la propria femminilità¹⁴⁷.

Bisogna tener presente però che scegliere di fare politica di professione, e riuscirci, è un forte segno nei confronti dell'universo maschile. Proprio Laura Balbo, che ha vissuto l'esperienza del professionismo politico come Ministro per le Pari Opportunità negli anni 1998-2000, definisce le donne che entrano in politica come "straniere" in un mondo del tutto sconosciuto:

Devono dunque compiere una serie di atti (di iniziazione, di riconoscimento); devono cambiare (imparare, modificare le proprie priorità); e pagano dei costi (sono irrilevanti, invisibili, spesso irritanti per coloro che incarnano *davvero* l'istituzione). Mantenere la propria carica di "differenza" rispetto ai soggetti (maschili) che fanno politica in modi tradizionali è però un dato di scelta forte: è il modo di esprimere insieme la propria distanza rispetto alla cultura di cui si viene a far parte (e ai suoi disvalori), e l'elaborazione di una sua potenzialità¹⁴⁸.

E Nadia Urbinati, docente di teoria politica alla Columbia University, dice che la politica italiana ha uno stile maschile, nel senso negativo del termine, da legge della giungla. Secondo lei infatti:

...prevale chi ha la voce più grossa, il portafogli più gonfio, le amicizie più potenti. Nei dibattiti tv, salvo rare o strategiche eccezioni, si urla: se non si hanno ugone forti non si vince. Il problema non è tanto la mancanza delle donne, ma il mancato rispetto delle procedure della politica. Le donne non trovano spazio non perché siano migliori, ma perché non c'è spazio per il dialogo. Le decisioni si prendono parlando e ascoltando, ma in Italia tutti parlano e nessuno ascolta. [...] L'Italia è un paese cattolico nella sua ossatura morale, quindi patriarcale. Non si può dire che le donne non abbiano potere, ma hanno solo quello dell'invisibile, talvolta anche grande. Per diventare visibile lo sforzo è sovrumano. [...] (Le donne) hanno lottato e non solo su divorzio, aborto o asili. Pensiamo non tanto all'occupazione ma ai parametri per definire un'occupazione. Negli anni Ottanta uno dei temi del sindacato era la ridefinizione dei lavori, tutti strutturati sul corpo e sul tempo maschile. Hanno lottato per conquistare questa eguaglianza non come identità, ma come equivalenza alla diversità. Ma ancora oggi rimane difficile essere quello che si è, adattarsi a codici e standard non stabiliti sulla nostra identità. Siamo costrette a diventare gruppo, ingabbiate in uno specifico¹⁴⁹.

Il rimedio allora dovrebbe essere fornito da meccanismi di partecipazione più adatti ed aperti alle donne. Meccanismi partecipativi che permettano loro di fare politica *come* e *con* i loro colleghi.

Un ruolo fondamentale è svolto in questo senso dai partiti: la volontà del partito di porre le donne in posizione di eleggibilità nelle liste elettorali risulta essere fondamentale per un successo

¹⁴⁷ M.Piazza, *La variante femminile: sulla difficile partita a scacchi tra donne e politica*, in G.Colombo (a cura di), *op. cit.*, 1994, p. 37.

¹⁴⁸ L.Balbo, *Postfazione*, p. 192, in G. Colombo, *op. cit.*, 1994.

¹⁴⁹ P.Zanuttini, *L'altra metà del cielo? No, neanche il 10 per cento*, in "Il Venerdì di Repubblica", n. 941, 31 marzo 2006, pp. 23-24.

nella strategia di eleggibilità. In tale contesto il ruolo dei partiti è evidentemente rilevante anche quando essi esplicitano la funzione di nominare e sostenere i candidati: colui che cresce all'interno del partito avrà maggiori possibilità di intraprendere la carriera politica. Detto questo, risulta evidente però che per le donne è molto più difficile rispetto agli uomini poter fare "vita da partito", per problemi di tempo, spazio, credibilità, ecc.

Inoltre, per quel che concerne la selezione delle donne da candidare all'interno delle liste, si avverte ostilità nei loro confronti poiché

...secondo alcuni pregiudizi molto diffusi le donne non sarebbero prese in considerazione per delle ragioni legate agli obblighi imposti dai ruoli sociali dei due sessi: in particolare non possederebbero le caratteristiche psicologiche e sociali necessarie, come l'ambizione politica, la scolarità, le professioni adatte, spesso associate alla carriera politica e, in particolare, non disporrebbero delle risorse di tempo, considerate essenziali per coloro che desiderano investirsi pienamente in politica¹⁵⁰. Questa congiuntura avrebbe come effetto di porre le donne al di fuori di una certa rete informale da cui le *élite* politiche emergono e sono reclutate¹⁵¹.

Teoricamente, i meccanismi che un partito potrebbe adottare per incoraggiare le donne a partecipare alla vita politica possono essere di tipo organizzativo, educativo o di formazione, logistico, ecc. Praticamente però, la misura che spesso viene adottata più di frequente è quella di organizzare una sezione femminile all'interno del partito che a lungo andare viene abbandonata a se stessa, anche perché non esiste una dimostrabile relazione diretta tra l'esistenza di queste sezioni e l'aumento del numero delle donne candidate o elette¹⁵².

Un'altra misura adottata a favore dell'integrazione femminile nella politica è stata quella delle quote interne ai partiti, cioè le quote al di sotto delle quali non si può pensare che un sesso possa essere rappresentato. Tale misura tuttavia si è rivelata del tutto insufficiente, in quanto più che posti all'interno dei partiti bisognerebbe riservare un numero di seggi da assegnare esclusivamente alle donne¹⁵³.

Ad ovviare a questa cronica indifferenza della politica nei confronti del sesso femminile hanno provato le donne in prima persona: per fare un esempio, nel maggio del 1996 a Roma, 15 Ministre europee hanno sottoscritto la Carta di Roma, documento che constata un deficit democratico dovuto

¹⁵⁰ Per una riflessione sulle differenze di genere nei "vissuti" del tempo vedi C. Leccardi, *Tempi plurali. Donne, uomini e molteplicità dei tempi*, in "Economia & Lavoro", n. 3, 2000.

¹⁵¹ A. Del Re, *op. cit.*, 1999, pp. 287-288.

¹⁵² A. Del Re, *op. cit.*, 1999.

¹⁵³ E quando una tale soluzione è stata proposta è fallita: basti pensare alla bocciatura della cosiddetta "legge sulle quote rose", proposta dal Governo italiano nell'autunno 2005, verso la quale il Parlamento votò negativamente con una partecipazione attiva dei membri della maggioranza. Sull'effettivo funzionamento delle quote interne ai partiti tuttavia, le opinioni sono contrastanti. Ad esempio Del Re scrive: "Le misure che favoriscono un trattamento speciale, come le quote di partecipazione [...] per un verso sono dei mezzi per contrastare la discriminazione che si nasconde nelle politiche di uguaglianza apparentemente neutrali nei confronti del *gender*; per un altro verso sono soluzioni insoddisfacenti [...] poiché irrigidiscono il sistema e rinforzano certi stereotipi sessuali che vedono le donne come bisognose di protezione"; in A. Del Re, *op. cit.*, 1999, p. 50.

all'assenza di donne nei centri decisionali e riconosce la necessità di azioni concrete per promuovere eguale partecipazione di donne e di uomini.

Eppure la donna, per come è scritto nella Costituzione Italiana, dovrebbe avere gli stessi diritti e le stesse possibilità dell'uomo nell'accedere alla carriera lavorativa e nell'agire a livello professionale. Evidentemente non è così e nella mia ricerca vorrei riuscire a raccontare e descrivere le forme e le modalità nelle quali questo *handicap* si manifesta. Concentrando la mia attenzione su alcuni soggetti di sesso femminile che fanno politica di professione, vorrei provare a comprendere come sono riuscite a raggiungere il livello apicale di partecipazione e come avvengono le relazioni con i loro colleghi.

Le istituzioni politiche in Italia, come è noto, sono un sistema fortemente gerontocratico caratterizzato dal predominio di una elite di maschi maturi, gratificati in posizioni, carriere e meccanismi cumulativi di riconoscimento. Ipotizzando allora una stragrande maggioranza maschile all'interno dei centri decisionali, che ruolo reciteranno le poche donne ammesse nell'Olimpo della politica? E quando invece è una donna a gestire il potere (penso ad un sindaco o un assessore di sesso femminile) come si relazioneranno a lei i suoi colleghi che ricoprono cariche politiche inferiori?

Posso ipotizzare che essere una professionista della politica significa ridefinire i propri compiti familiari ed effettuare una ricostruzione della propria identità come mamma, come moglie, come compagna, come donna. Una ridefinizione che passa anche dagli atteggiamenti messi in pratica dai colleghi: come essi si comporteranno nei confronti della donna professionista della politica? Che grado di fiducia e di rispetto le riserveranno?

Raccontare sociologicamente la vita quotidiana di chi fa politica di professione può essere un buon inizio per cercare di rispondere a queste domande.

Politica e società

Dopo aver dedicato due capitoli all'analisi dei principali termini e categorie inerenti la sociologia della vita quotidiana, mi sembra ora opportuno, prima di iniziare la ricerca sul campo, concentrarmi sulla definizione del concetto di professionismo politico e su alcuni termini chiave per quel che riguarda l'ambito politico nel quale la mia ricerca andrà a situarsi.

Il "campo politico", i rapporti di potere, le caratteristiche di cui è dotato il sistema socio politico calabrese e le diverse relazioni presenti al suo interno sono alcuni degli argomenti sui quali concentrerò ora la mia attenzione, provando a contestualizzare le teorie che diversi studiosi hanno prodotto nel corso degli anni a proposito dei temi in questione.

Iniziamo da due domande fondamentali: cosa si intende per *politico di professione*? E chi sono i professionisti politici sui quali concentrerò l'attenzione nella mia ricerca?

3.1 La politica come professione

Nel 1918, quando la Prima guerra mondiale si avvia alla conclusione con la Germania che ne esce evidentemente sconfitta, Max Weber tiene una serie di quattro conferenze alla Libera Lega Studentesca (*Freistudentischer Bund*) sul tema del "lavoro intellettuale come professione e vocazione"¹⁵⁴. Due di queste affrontano il tema della politica come professione e rappresentano uno dei testi sociologicamente fondanti per chi si accinge a compiere una ricerca nell'ambito del professionismo politico.

Weber si concentra sul concetto di "politica come professione" e, in particolare, su quei soggetti che definisce come appartenenti al ceto dei professionisti della politica (*Berufspolitikerschicht*). Inizialmente egli fa una differenza tra i "politici d'occasione" e i "politici dilettanti": i primi sono tutti quegli individui che si limitano a votare o che, al massimo, manifestano la loro approvazione o la loro protesta durante una riunione politica; i secondi, invece, sono tutti quegli uomini di fiducia o dirigenti di associazione in seno ai vari partiti politici che esercitano questa attività soltanto in maniera sporadica, quando cioè ne avvertono la necessità o quando si verificano particolari esigenze.

¹⁵⁴ Come sottolinea Delio Cantimori: "Le conferenze furono tenute alla fine del 1918, al momento della sconfitta tedesca mentre più vivo era il senso della crisi generale del paese e del fallimento della classe dirigente: e gli ascoltatori hanno ricordato per molto tempo l'intensità della loro attenzione, e l'efficacia d'incitamento all'operare che venne loro da quelle parole". D.Cantimori, *Nota introduttiva*, in M.Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it. Einaudi, Torino, 1983, p. XIX.

Ben diversa è la situazione quando la nostra attenzione si sposta su coloro che svolgono la pratica politica *per* professione. Weber sostiene che vi sono due modi di rendere la politica una professione:

- vivere *per* la politica, e fare di questa la propria vita. Coloro che rientrano in questa categoria affrontano la politica come ambito fondante della propria vita: è ciò che dà il senso alla propria esistenza e che guida le loro azioni:

Chi vive “per” la politica fa, di questa, in senso interiore, la propria vita: egli gode del mero possesso della potenza che esercita, oppure alimenta il proprio equilibrio interiore e il sentimento della propria dignità con la coscienza di dare un senso alla propria vita per il fatto di servire una “causa”. In questo senso si può ben dire che ogni uomo serio, il quale vive per una causa, vive anche di questa causa¹⁵⁵;

- vivere *di* politica, e trarre da questa attività un guadagno continuato nel tempo: usare la posizione politica e il potere da essa derivante per i propri interessi economici privati¹⁵⁶.

In questo modo la politica si sviluppa in un “esercizio professionale” che esige un addestramento alla lotta per il conseguimento del potere e ciò determina, secondo Weber, una separazione dei funzionari pubblici in due categorie: tecnici e politici.

La mia attenzione però non vuole concentrarsi sul tipo del funzionario, bensì sul ruolo del politico, su colui che cresce all’interno della sfera politica o che comunque recita un ruolo di primo piano all’interno dell’arena decisionale. In tale contesto, tuttavia, è efficace e precisa la differenza weberiana tra funzionario e politico: mentre il primo non *deve* fare politica, ma semplicemente amministrare, al di fuori degli interessi del partito e governare il proprio ufficio - *sine ira et studio* -, il secondo, al contrario, è caratterizzato da quello spirito di parte, dalla lotta e dalla passione – *ira et studium* – che sono l’elemento del politico. Quest’ultimo deve assumersi le proprie responsabilità, rispondere delle proprie azioni che “non può né vuole evitare o addossare ad altri”.

Il cosiddetto politico di professione quindi è colui che si nutre di politica, vive *per* e *di* politica, ha nella politica il suo primario significato di vita¹⁵⁷.

Ma quali sono le qualità che caratterizzano l’uomo politico? Da quali valori etici è segnato colui che fa politica per professione? Penso valga la pena riportare le parole del sociologo tedesco:

¹⁵⁵ M.Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 57-58.

¹⁵⁶ Weber effettua un’ulteriore distinzione per quel che riguarda il lato economico, portando come esempio i diversi ordinamenti politici nazionali che si sono succeduti nel corso del tempo. Dilungarmi su tale discorso svierebbe la mia attenzione dall’analisi del professionismo politico, rimando quindi a M.Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 58-65.

¹⁵⁷ Weber compie un *excursus* riguardante i tipi principali di “politici di professione” dividendo tra: 1) chierici; 2) letterati di cultura umanistica; 3) nobili di corte; 4) la *gentry* inglese; 5) i giuristi usciti dall’Università. Per approfondire le diverse categorie vedi M.Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 68-70.

Tre qualità possono dirsi sommamente decisive per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza. Passione nel senso di *Sachlichkeit*: dedizione appassionata a una "causa", al dio o al diavolo che la dirige. [...] Evidentemente non basta la semplice passione, per quanto sinceramente sentita. Essa non crea l'uomo politico se non mettendolo al servizio di una "causa" e quindi facendo della responsabilità, nei confronti appunto di questa causa, la guida determinante dell'azione. Donde la necessità della lungimiranza – attitudine psichica decisiva per l'uomo politico – ossia della capacità di lasciare che la realtà operi su di noi con calma e raccoglimento interiore: come dire, cioè, la distanza tra le cose e gli uomini. La "mancanza di distacco" (*Distanzlosigkeit*), semplicemente come tale, è uno dei peccati mortali di qualsiasi uomo politico e una di quelle qualità che, coltivate nella giovane generazione dei nostri intellettuali, li condannerà all'inettitudine politica. E il problema è appunto questo: come possono coabitare in un medesimo animo l'ardente passione e la fredda lungimiranza? La politica si fa col cervello e non con altre parti del corpo o con altre facoltà dell'animo. E tuttavia la dedizione alla politica, se questa non dev'essere un frivolo gioco intellettuale ma azione schiettamente umana, può nascere ed essere alimentata soltanto dalla passione. Ma quel fermo controllo del proprio animo che caratterizza il politico appassionato e lo distingue dai dilettanti della politica che semplicemente "si agitano a vuoto", è solo possibile attraverso l'abitudine alla *distanza*, in tutti i sensi della parola. La "forza" di una "personalità" politica dipende in primissimo luogo dal possesso di doti siffatte¹⁵⁸.

Tre qualità quindi che devono caratterizzare il professionista politico, che devono guidarlo nella sua azione vincolandolo a quei principi etici e valori morali dei quali dovrebbe farsi portatore. Tuttavia, come puntualizza Weber, uno dei rischi in cui incorre il politico è proprio quello di cedere alla vanità, diventare autoreferenziale e smarrire le cause per le quali fa politica. Per Weber, infatti, sono due i peccati mortali sul campo della politica indotti dalla vanità: mancanza di una causa giustificatrice e mancanza di responsabilità. In entrambi i casi il professionista politico perde di vista i suoi obiettivi e sprofonda nella vanagloria e nella celebrazione di se stesso. In termini weberiani:

...egli rischia, per mancanza di una causa, di scambiare nelle sue aspirazioni la prestigiosa apparenza del potere per il potere reale e, per mancanza di responsabilità, di godere del potere semplicemente per amor della potenza, senza dargli uno scopo per contenuto. Infatti, quantunque, o meglio proprio in quanto la potenza è l'indispensabile strumento di ogni politica e l'aspirazione al potere una delle sue forze propulsive, non si dà aberrazione dell'attività politica più deleteria dello sforzo pacchiano del potere e del vanaglorioso compiacersi nel sentimento della potenza, o, in generale, di ogni culto del potere semplicemente come tale. Il mero "politico della potenza" (*Machtpolitiker*), quale cerca di glorificarlo un culto ardentemente professato anche da noi, può esercitare una forte influenza, ma opera di fatto nel vuoto e nell'assurdo¹⁵⁹.

In sintesi, l'azione politica deve, o per lo meno dovrebbe, servire una causa. Per Weber è questo il significato dell'azione politica, e la causa può anche essere una questione di fede. Il politico può quindi servire la nazione o l'umanità, impegnarsi per fini sociali, morali, religiosi, progressisti, ecc. Ciò che conta, però, è che egli "abbia una fede". La "causa" (*Sache*) che si persegue nell'azione politica deve rappresentare il suo *ethos*¹⁶⁰.

¹⁵⁸ M. Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 101-102.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 103.

¹⁶⁰ In questo contesto Weber effettua la nota differenza tra "etica della convinzione" (*gesinnungsethisch*) e "etica della responsabilità" (*verantwortungsethisch*): con la prima s'intende quell'agire guidato dalla sicurezza e dalla convinzione delle proprie motivazioni e delle proprie ragioni (Weber porta l'esempio del cristiano che agisce secondo i precetti religiosi e rimette il suo destino nelle mani del Signore); mentre con la seconda s'intende quell'agire nel quale si deve

Nel 1984 il politologo italiano Alfio Mastropaolo scrive un *Saggio sul professionismo politico* nel quale analizza la figura del politico di professione partendo dall'analisi weberiana. Secondo lo studioso italiano, il fenomeno su cui Weber insisteva era la professionalizzazione della *leadership* dei partiti socialisti ed era strettamente connesso ai processi di massificazione e democratizzazione. Dall'analisi weberiana ad oggi il professionismo politico è molto mutato e Mastropaolo fornisce a tal proposito una distinzione tra¹⁶¹:

- *politici di lungo corso*, che per qualche motivo hanno intrapreso la carriera politica rinunciando, parzialmente o del tutto, ad altre attività, considerata la natura “inglobante” dell'attività politica alla quale essi dedicano tutto il tempo di cui dispongono. In questa categoria rientrano i parlamentari, gli amministratori locali, i dirigenti di partito rieletti o nominati più volte, che “spesso maturano *on the job* competenze particolari, magari specializzandosi nell'esercizio della funzione legislativa”;

- *tecnici della politica*, all'interno dei quali rientrano: i “funzionari di apparato” tematizzati da Michels¹⁶²; gli imprenditori politici, “svincolati da troppo stringenti affiliazioni ideologiche e preoccupati in primo luogo di acquisire potere per sé o per il partito che rappresentano”; gli esperti di organizzazione, di comunicazione, o di specifici settori di *policy*, che operano nei cosiddetti partiti “pigliatutto”;

- *politici “senza qualità”*, i quali entrano in politica sprovvisti di risorse extrapolitiche proprie (economiche, professionali, di prestigio), e che sfruttano la politica per ascendere di grado sociale. Essi tuttavia, sono portati, per la durata e l'intensità del loro impegno politico, ad allentare il legame con il retroterra che rappresentano, facendosi in tal modo portatori di un linguaggio, di interessi, di principi di riferimento specifici e comuni, che travalicano le distinzioni partitiche, al punto da costituire talvolta un gruppo o un “ceto” a sé stante;

- *carrieristi politici*, i quali non vivono necessariamente *di* politica, ma comunque *per* la politica, e ad essa si dedicano sulla base di una scelta consapevole per conseguire successo e potere, pur se non in vista di un qualche astratto ideale¹⁶³.

rispondere sempre e comunque delle conseguenze delle proprie azioni. È chiaro che fra le due non c'è una netta distinzione, ma il politico di professione deve essere consapevole dei paradossi etici e della propria responsabilità di ciò che egli può diventare per effetto di quelli. In conclusione, Weber sostiene che l'etica della convinzione e quella della responsabilità non sono assolutamente antitetiche, ma si completano a vicenda e solo congiunte formano il vero uomo, quello che può avere la cosiddetta *Beruf zur Politik*: vocazione alla politica.

¹⁶¹ Il seguente elenco e le successive citazioni sono presenti in A.Mastropaolo, *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1993, pp. 101-102.

¹⁶² Vedi R.Michels, *La sociologia del partito politico*, in *Potere e oligarchie*, Giuffrè, Milano, 1989.

¹⁶³ A tal proposito, ricordo le parole di Schumpeter quando afferma che “la politica è una carriera, il che implica a sua volta il riconoscimento di un interesse professionale distinto nell'uomo politico e di un particolare interesse di gruppo nella professione in quanto tale”; in *Capitalismo, socialismo, democrazia*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1954, p. 82.

Mastropaolo poi, concentrandosi sul sistema politico italiano, chiarisce che nella Penisola è presente un elevato tasso di professionalizzazione della politica, spiegabile con il severo controllo che il personale politico tende ad esercitare sui propri confini e sulla propria riproduzione¹⁶⁴. Esso:

...preoccupato com'è di non disperdere i benefici di autorità e le risorse di sostegno specifico che ha faticosamente accumulati, seleziona con la massima cura i suoi nuovi membri, favorendo gli ingressi dal basso rispetto a quelli laterali. Il ceto politico si costituisce anche perché alla politica si accede essenzialmente per cooptazione, sulla base di criteri quali fedeltà e deferenza, a scapito di altri come prestigio e competenza, nonché di eventuali risorse di consenso extrapolitiche. Non è un caso che in Italia, solitamente, l'operatore politico medio non disponga di una professione di ricambio. Al massimo, ne può svolgere una che non sia in alcun modo d'intralcio – un caso tipico è l'insegnamento – all'impegno politico, sicché nel novero dei politici di professione rientrano a pieno titolo anche coloro che nominalmente lavorano negli enti pubblici, nella pubblica amministrazione, nel parastato, negli istituti di credito: ambiti tutti in cui si può venir reclutati in base a criteri politici ed essere posti in condizione di dedicare alla politica il proprio tempo senza incontrare particolari ostacoli.

In tal modo, il ceto politico scongiura soprattutto l'immissione di personalità indipendenti, non socializzate ai suoi codici e alle sue regole le cui iniziative potrebbero turbare i suoi delicati equilibri. Non solo: ma tale forma di reclutamento endogeno offre ancora due vantaggi. Il primo è quello di ridurre le possibilità di accesso ai luoghi decisivi del sistema politico dei rappresentanti degli interessi: perennemente assediato com'è da questi ultimi, il personale politico tende se non altro a creare un distacco fisico rispetto a essi. Il secondo vantaggio è quello di conservare a tale personale i profitti d'intermediazione, in termini di sostegno, ma anche di risorse economiche, che gli vengono appunto dagli interessi organizzati e di cui sarebbe viceversa privato qualora tali interessi riuscissero a scavalcarlo¹⁶⁵.

Sono quindi molto ridotte le possibilità di entrare in politica da un ingresso laterale (la carriera è standardizzata e avviene dal basso verso l'alto) e, in particolare, chi riesce ad entrare in politica difficilmente ne uscirà in seguito¹⁶⁶.

Ma, lasciando a politologi e sociologi della politica i commenti e le riflessioni riguardanti le caratteristiche del ceto politico italiano, il mio interesse è quello di fornire un quadro concettuale per quel che concerne la figura del professionista politico, delle cui pratiche quotidiane mi andrò ad interessare. Cercherò quindi di riassumere le caratteristiche di colui che si occupa di politica di professione.

Per Mastropaolo, "politico di professione" è colui che vede la politica come un'attività professionale al pari delle altre presenti in società, alla quale si accede dal basso e che pretende un rapporto esclusivo e totalizzante.

¹⁶⁴ È evidente in questo caso il riferimento, spesso presente negli scritti del sociologo italiano, agli elitisti, le cui analisi si concentrano spesso sui modi in cui i facenti parte del gruppo elitario controllano l'accesso delle persone esterne allo stesso gruppo. Per approfondimenti vedi G.Mosca, *La classe politica*, Laterza, Roma-Bari, 1994; Per un'introduzione alle teorie delle élite vedi M.Stoppino, *Potere ed élites politiche*, in A.Panebianco (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Il Mulino, Bologna, 1989.

¹⁶⁵ A.Mastropaolo, *op. cit.*, 1993, pp. 47-48.

¹⁶⁶ Su questo punto concorda Antonio Schizzerotto che evidenzia come la chiusura sia evidente anche sul piano delle relazioni extra-lavorative: "Ebbene, i politici di professione, pur configurandosi, sotto il profilo della mobilità intergenerazionale assoluta e della mobilità di carriera, come la classe superiore più aperta, sotto il profilo delle relazioni sociali extra-lavorative risultano la classe superiore internamente più omogenea e chiusa. I politici, anche nel tempo libero, hanno contatti interpersonali (proporzionalmente) più frequenti con altri politici che con gli appartenenti a qualsiasi altra categoria professionale"; in *Le classi superiori in Italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, in "Polis", VII, 1, 1993, p. 10. Ringrazio Lorenzo Speranza per avermi segnalato l'articolo.

Il “politico prestato alla professione”, invece, è un professionista, un funzionario, un insegnante che viene provvisoriamente prestato alla politica¹⁶⁷. Come chiarisce il politologo italiano:

Fra il politico di professione e il medico o l’avvocato corre all’incirca la stessa differenza che fra il medico e l’avvocato, tra l’ingegnere o il burocrate. Non a caso, per il politico di professione è previsto un lunghissimo apprendistato, una faticosa marcia di avvicinamento all’interno dei partiti-apparato e nelle amministrazioni locali verso le assemblee legislative, che è solo uno fra i tanti possibili luoghi – benché forse il più prestigioso – in cui svolgere la propria attività¹⁶⁸.

Un altro sociologo, Alessandro Pizzorno, nel suo *Le radici della politica assoluta*, teorizza il professionismo politico come il grado apicale di partecipazione politica, dove si compie un’azione politica inserita nei fini dello Stato. Per lui, la partecipazione professionale alla politica è definita dal fatto di vivere di politica e per il professionista politico si verifica una tendenziale coincidenza tra i valori che misurano le azioni in vista del suo interesse privato e i valori che misurano le azioni in vista di questa o di quella solidarietà politica. Pizzorno, riprendendo l’analisi weberiana della professione politica, sostiene che all’interno di quest’ultima vige un’etica ben precisa:

Se esiste una professionalizzazione del far politica, non può non formarsi anche un’etica professionale corrispondente. Come per il medico o per l’avvocato, che, pur perfettamente giustificati a perseguire il loro interesse individuale nell’esercizio della loro professione, non possono non conformarsi a certe norme etiche professionali specifiche, così per la professione del politico esistono, implicite o esplicite, certe norme etiche. Esse derivano dalla sua situazione di essere sia rappresentante di interessi privati, sia di interessi dell’intera collettività nazionale; sia funzionario privato, sia funzionario dello stato (nel senso lato del termine)¹⁶⁹.

Ora, sorvolando sulle caratteristiche proprie della partecipazione politica e sui significati che differenti gradi di partecipazione politica possono avere, in quanto non rappresentano il fine della mia ricerca, penso che soprattutto nelle pratiche quotidiane del soggetto sia possibile “rintracciare” un sua eventuale etica. La tesi di Pizzorno può rappresentare un’ipotesi da verificare sul campo: osservare i comportamenti dei soggetti, valutare la differenza tra “parole e fatti”, rintracciare

¹⁶⁷ Mi sembra opportuno riportare, in seguito a tale differenziazione, la considerazione di Mastropaolo, il quale sostiene che: “Malgrado le figure del politico di carriera e quello di professione siano alquanto diverse, [...] per molti, tali forme d’impegno politico sono motivo di scollamento fra società e politica, in quanto trasformano quest’ultima in una sfera separata, con linguaggi, interessi e conflitti suoi propri. Inoltre, in entrambi i casi il personale politico tenderebbe a ripiegarsi su se stesso e, quando ciò avviene (e declinano le possibilità di *turnover*), si ridurrebbe la flessibilità e la capacità d’innovazione del sistema politico. Uomini sempre più estranei alla società civile, per i quali il metro con cui misurare i propri comportamenti è rappresentato dal successo elettorale e dalla quantità di potere che riescono ad accumulare [...]. Ma l’impegno totale in politica influisce anche sul piano dei rapporti politici. C’è chi sostiene che ciò tende ad acuire i contrasti politici e a suscitare atteggiamenti più partigiani e dottrinari. Per altri invece incoraggia un’uniformazione degli stili politici, al di là delle frontiere tra i partiti, e comporta l’intrecciarsi di reti di rapporti orizzontali, nonché l’emergere d’interessi comuni, con effetti che sono positivi per chi vi ravvisi una moderna forma d’integrazione delle *élites*, che ne accresce l’autonomia e la capacità del governo del sistema, ma che appaiono negativi invece a chi considera gli interessi specifici del personale politico motivo di separatezza, così come ragione di continui compromessi a basso livello”. A.Mastropaolo, *op. cit.*, 1993, pp. 112-113.

¹⁶⁸ A. Mastropaolo, *op. cit.*, 1993, p. 105.

¹⁶⁹ A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, p. 126, in *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993.

principi etici e morali nelle loro azioni, ecc. Tutto ciò può confermare o confutare l'ipotesi "etica" formulata da Pizzorno.

Quanto all'analisi svolta da Mastropaolo, è possibile verificare sul campo i processi di formazione del ceto politico e la sua effettiva "chiusura".

3.2 Caratteristiche del politico di professione

"Politici di professione: insieme di individui che sono impegnati virtualmente a tempo pieno, di norma per un periodo assai lungo della loro vita produttiva, in una regolare attività politica a livello nazionale o locale, in qualità di dirigenti eletti o nominati entro associazioni partitiche o sindacali, o di rappresentanti "popolari" eletti per tramite delle associazioni stesse in consigli o camere o assemblee costituzionali, oppure da esse designati per occupare le cariche al vertice di enti, pubblici e no, controllati dallo Stato e dagli enti locali, come le aziende statali e le aziende municipalizzate. Nello svolgimento di tale attività i politici di professione trovano il fondamento primario di una posizione sociale e con essa di uno status specifico, affatto distinti da quelli di ogni altro sottoinsieme della popolazione attiva, e anche – in misura crescente nelle società contemporanee – i mezzi di sussistenza, sotto forma di stipendio passato loro dal partito, dal sindacato, o, se occupano una carica pubblica, dallo Stato"¹⁷⁰.

Così si esprime Luciano Gallino, nel suo *Dizionario di Sociologia*, nel descrivere la figura del politico di professione. Gallino, prendendo le distanze dalla teoria marxiana e da quelle delle *élite* che dividono i politici di professione in due gruppi (rappresentanti, rispettivamente, degli interessi dei borghesi e dei proletari), evidenzia quattro punti teorici a sostegno della sua tesi sui politici di professione come ceto autonomo:

1) per un numero ragguardevole di politici, la politica è oggi diventata realmente una professione, nel senso stretto del termine;

2) svolgendo una funzione fondamentale per l'organizzazione di una società contemporanea, i membri di tale professione sono giunti a formare su base oggettiva, indipendentemente dalla loro coscienza, una vera e propria classe sociale;

3) da tale funzione e posizione oggettiva nell'organizzazione della società essi hanno gradualmente sviluppato interessi comuni e specifici, più efficaci e durevoli, come fattori di solidarietà interna, degli interessi in conflitto di cui sono formalmente i rappresentanti nelle sedi istituzionali, e che pertanto dovrebbero mantenerli divisi in più gruppi permanentemente contrapposti;

4) la posizione occupata e la funzione svolta pongono nelle loro mani una notevole quantità di potere.

In tale ottica è di enorme attualità, nonostante fossero gli anni '40 quando lo formulò per la prima volta, il giudizio espresso da Schumpeter sui politici di professione:

¹⁷⁰ L.Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1978, p. 520.

Se vogliamo guardare francamente la realtà, dobbiamo riconoscere che, nelle democrazie moderne [...] la politica è per forza di cose una carriera, il che implica a sua volta un riconoscimento di un interesse professionale distinto nell'uomo politico, e di un particolare interesse di gruppo nella professione politica in quanto tale. È essenziale inserire nella nostra teoria questo fattore. Molti problemi apparentemente indecifrabili si risolvono non appena se ne tenga conto. Fra l'altro, non ci si stupisce più che così di rado gli uomini politici servano gli interessi della loro classe o dei gruppi ai quali sono personalmente legati¹⁷¹.

In questo passo - fa notare lo stesso Gallino - si presentano sovrapposti due tipi di interesse dei politici di professione. Il primo è l'interesse che nasce dall'attaccamento al ruolo professionale strettamente inteso, interesse che verte principalmente sul miglioramento o sulla difesa dello status della professione in quanto tale. In questo caso, i meccanismi all'opera non sono diversi da quelli che si osservano in altre professioni, come in tutte le classi sociali, ma i loro effetti sono di per sé più rilevanti, rispetto a ogni altra professione. Il secondo tipo di interesse deriva invece dalla coscienza di rappresentare e svolgere una funzione sociale che non si identifica con nessuna delle funzioni e degli interessi particolari della classi, degli strati o delle categorie che rappresentano. A questo secondo livello l'interesse per la professione si identifica con il senso di essere portatori di un interesse generale¹⁷².

Fondamentalmente, gli uomini politici si dividono in due categorie: coloro che entrano nell'attività dopo averne svolto una professionale in altri campi (docenti, avvocati, giuristi, ecc.) - ed alla quale eventualmente ritornano quando s'interrompe la carriera politica - ma che di fatto abbandonano quasi totalmente per tutta la durata, continuativa o reiterata che sia, di tale carriera; e coloro che entrano direttamente nella vita politica attraverso le scuole di partito o sindacali, o attraverso un'attività come quadro di base del partito o sindacato, percorrendo poi all'interno di questa i vari gradi della gerarchia, eventualmente sino al vertice (occupazione di cariche pubbliche).

Per quanto riguarda la figura del politico di professione, bisogna però tener conto del fatto che esistono poche ricerche incentrate su questa figura professionale. Fino ad ora la sociologia delle professioni non ha condotto un'analisi generale sul tema dei professionisti e della politica. Data l'ampiezza del tema, la scarsità di ricerche che confrontino diverse professioni sotto questo profilo, e la notevole diversità che di fatto esiste nel comportamento politico e nelle idee fra i professionisti, questo non è forse un fatto sorprendente¹⁷³. Gli studi effettuati, d'altro canto, sono caratterizzati da una prospettiva prevalentemente politologica più che sociologica¹⁷⁴, come infatti sottolinea Antonio Schizzerotto:

¹⁷¹ J.Schumpeter, *op. cit.*, 1954, p. 267.

¹⁷² L.Gallino, *op. cit.*, 1978, p. 522-523.

¹⁷³ B.Barber, *Alcuni problemi di sociologia delle professioni*, in W.Tousijn (a cura di), *Sociologia delle professioni*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 107.

¹⁷⁴ Mi riferisco agli studi politologici prodotti da M.Offerlé (a cura di), *La profession politique*, Belin, Paris, 1999 (ringrazio Paolo Turi per la segnalazione di quest'ultimo testo); C.Barberis, *La classe politica municipale*,

Gli scienziati politici, per ovvie ragioni di interesse disciplinare, si sono scarsamente occupati delle origini familiari dei politici, del loro interno sociale e dello svolgimento della loro carriera [...]. Si può, anzi, dire che, sotto il particolare profilo appena delineato, i politici di professione siano poco noti¹⁷⁵.

In tale ottica la mia ricerca si pone l'obiettivo pionieristico di colmare questa lacuna. Per provare a farlo, una domanda dalla quale è lecito iniziare è quella che si è posta Michel Offerlé: se abbia senso cioè parlare propriamente di "professione" per il politico. La risposta è positiva: secondo lo studioso francese i termini *professione e professionale* rinviano a diversi significati¹⁷⁶. Essi indicano, infatti, che a partire da un determinato momento alcune cariche nazionali o locali cessano di essere occupate da individui che, al contempo, svolgono un'occupazione parallela. Offerlé, ritornando alla divisione weberiana, sostiene che oggi chi fa politica, non vive soltanto *per* la politica, ma soprattutto *di* politica. La professionalizzazione della politica è un lungo movimento sviluppatosi nel corso dei secoli durante il quale gli attori politici si specializzano in politica e si consacrano all'attività a tempo pieno¹⁷⁷. Dal punto di vista delle carriere individuali, sostiene Offerlé, ciò implica un processo vitale di distacco dalla originaria occupazione professionale (ammesso che se ne abbia una). In altri termini, secondo lo studioso francese, oggi si può e si deve parlare di professione politica e quindi di professionismo politico, in quanto chi ricopre una carica istituzionale (nazionale o locale che sia), lo fa a tempo pieno e impiegando tutte le risorse di cui dispone:

FrancoAngeli, Milano, 1988; M.Guadagnini, *Partiti e classe parlamentare negli anni settanta*, in "Rivista italiana di scienza politica", n°2, 1983; M.Calise e R.Mannheimer, *Governanti in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1982; M.Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979; P.Farneti, *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna, 1973; A. Spreafico, *Il Senato della Repubblica: composizione politica e stratificazione sociale*, in M.Dogan e O.M.Petracca (a cura di), *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Comunità, Milano, 1968; G.Sartori, *Il parlamento italiano*, Esi, Napoli, 1963.

¹⁷⁵ A.Schizzerotto, *op. cit.*, 1993, p. 10.

¹⁷⁶ Un altro studioso francese, Dominique Damamme, effettua interessanti distinzioni sui termini derivati dalla politica. Egli distingue tra *politicien* (politicante), colui che è uno specialista dell'arte del governare, un teorico della politica, un uomo di Stato o, ancora, un "Sapiente della politica", e *politique* (politico), indicante colui per il quale la politica rappresenta la principale o unica occupazione. Tale differenza si modifica nel corso degli anni: mentre il primo termine, coniato nel XVIII° secolo, assume oggi una valenza dispregiativa, indicante colui che agisce nella sfera politica (e magari ne trae anche profitto) ma di questa difetta in cultura ed esperienza, con il secondo termine si tende ad indicare colui che vive *per* la politica e dimostra una spiccata attitudine nell'occuparsi di "cose politiche", non traendo per forza da queste sostentamento economico. (D.Damamme, *Professionel de la politique, un métier peu avouable*, in M.Offerlé, *op. cit.*, 1999). Ostrogorski invece, distingue tra *politico* e *politico di professione*: con il primo termine intende tutti i soggetti che agiscono nell'ambito politico (quindi anche tecnici, burocrati, portaborse, ecc. che non occupano cariche istituzionali), con il secondo termine invece, si indicano coloro che, titolari di importanti cariche politiche, vivono di politica e si situano ai livelli apicali della partecipazione politica. (M.Ostrogorski, *La démocratie et les partis politiques*, Fayard, Paris, 1993).

¹⁷⁷ Come lo stesso Weber chiarisce: "All'interno e all'esterno del Parlamento, una figura caratteristica è richiesta: il professionista politico, un uomo che più o meno idealmente, ma nella maggior parte dei casi materialmente, guarda alla politica del partito come al senso della propria vita...Questa figura, sia che noi l'appreziamo o la detestiamo, costituisce nella sua forma attuale il risultato inevitabile della razionalizzazione e della specializzazione di attività partigiane sulla base di elezioni di massa"; in M.Weber, *Parliamentary government and democratization*, in M.Offerlé, *op. cit.*, 1999, p. 62n, tr. mia.

Gli uomini politici sono quindi dei professionisti nel senso di attori retribuiti e impegnati, di non-amatori, per usare una terminologia sportiva. Essi si oppongono a coloro che entrano temporaneamente in politica, come i tecnici o i leader carismatici. Essi sono professionisti nel significato moderno che si attribuisce al prefisso “pro”: seri, competenti, formati¹⁷⁸.

Offerlé distingue gli uomini politici secondo vari elementi: il posto ricoperto all'interno del campo politico (partito di appartenenza), il ruolo politico abitualmente occupato (carica politica ricoperta), la durata del proprio mandato e l'anzianità della loro “professionalizzazione” (quest'ultimo elemento è fondamentale all'interno della sfera politica in quanto generatore di “rispetto”). Effettuata questa distinzione, lo studioso francese conclude la sua analisi sostenendo che anche se i professionisti politici non esercitano una professione nel senso ad essa attribuito dalla sociologia delle professioni, essi fanno senza dubbio parte di un gruppo professionale¹⁷⁹.

Si è giunti così ad un quadro teorico che riassume le caratteristiche dei soggetti che osserverò nel mio studio. Riassumendo, per politico di professione intenderò nella mia ricerca colui che:

1) entra in politica dal basso e cresce attraverso una carriera verticistica all'interno di un percorso partitico o sindacale, oppure viene “prestato” alla politica, nel senso che abbandona, temporaneamente o del tutto, la sua precedente attività professionale per dedicarsi *in toto* a quella politica;

2) dedica tutto il suo tempo all'attività politica; nel caso in cui abbia un'altra occupazione, quest'ultima sarà in *stand by* per tutto il tempo in cui ricoprirà una carica politica;

3) trae il proprio reddito prevalentemente dall'attività politica;

4) nella maggior parte dei casi cresce all'interno del partito ricoprendo prima incarichi locali e poi nazionali;

5) con un'eventuale occupazione extrapolitica ha un rapporto prevalentemente strumentale;

6) è un professionista della politica in quanto dedica tutto il suo tempo e le sue risorse all'attività politica, ciò però non implica in modo automatico che egli sia un esperto della politica (ciò sarà particolarmente evidente quando concentrerò la mia osservazione nei confronti di un giovane politico di professione o dei cosiddetti *newcomers*).

Premettendo quindi l'esistenza di un gruppo professionale quale quello dei politici di professione, il mio interesse è allora quello di osservarli ed analizzarli nelle loro abitudini e pratiche

¹⁷⁸ M.Offerlé, *op. cit.*, 1999, p. 15, tr. mia.

¹⁷⁹ Ivi, p. 34. Del resto, come sottolinea E.Phélippeau: “Se associamo professionalizzazione e democratizzazione, assimilando nuovi professionismi e professionalizzazione, facendo coincidere quindi l'apparizione di un gruppo di professionisti della politica con la fine del ceto dei notabili, possiamo concludere che il rinnovamento sociale delle élite è la condizione necessaria per l'esistenza degli uomini politici “moderni””; in *Sociogenèse de la profession politique*, Colloqui Norbert Elias, Paris X, 1994, cit. in M.Offerlé, *op. cit.*, 1999, p. 16, tr. mia.

quotidiane, utilizzando una prospettiva sociologica. D'altronde, lo scienziato sociale che vuole immergersi in un ambito a lui sconosciuto non può stravolgere la propria prospettiva di analisi, bensì mantenerla anche in un campo caratterizzato da punti di vista prevalentemente differenti.

Ma cosa s'intende per "studiare la politica anche sociologicamente"? E che caratteristiche ha questo "campo politico"?

3.3 Pierre Bourdieu e le sue riflessioni sul "campo politico"

La politica è uno di quegli ambiti che da molto tempo si sono imposti alle scienze sociali. Che venga intesa come scienza, come tecnica o come arte del governare, la politica, in quanto attività sociale specifica e determinata, rappresenta oggetto privilegiato di studio e analisi da parte delle cosiddette scienze sociali. Il problema però è che quasi sempre queste stesse scienze guardano alla politica e ne studiano le peculiarità in maniera "politica", senza cioè prendere le distanze da ciò che avviene all'interno, ma sovrapponendosi con la loro analisi.

In questo contesto una teoria a mio parere innovativa è quella formulata da Pierre Bourdieu che, nella sua analisi, si prefigge come oggetto d'indagine non la politica in quanto tale, bensì "il campo politico". Sorvolando sulla nozione di campo in generale, sulla quale mi sono già soffermato nel precedente capitolo¹⁸⁰, il mio interesse è ora rivolto alla proposta che il sociologo francese ha formulato riguardo l'approccio sociologico da utilizzare quando si va a studiare l'ambito politico¹⁸¹. Quotidianamente, secondo Bourdieu, siamo immersi in politica, nel senso che nei discorsi di ogni giorno, nei programmi televisivi, sui giornali e attraverso gli altri mezzi di comunicazione sentiamo spesso parlare di politica o, comunque, ascoltiamo soggetti che "fanno" politica. In tal modo maturiamo il sentimento di essere al corrente di ciò che accade nella sfera politica e, in un certo senso, è come se avessimo il potere di fare politica anche noi (almeno nel nostro ristretto ambito socio-famigliare). Ogni giorno quindi, tutto ciò che sentiamo a proposito della politica, tutti i discorsi dei soggetti politici che ascoltiamo, nonostante pensiamo di dimenticarli velocemente, si depositano nel nostro sistema cognitivo, creando così una sorta di abitudine alla politica e di "rappresentazione della politica".

¹⁸⁰ Vedi cap. 2, par. 2.1.

¹⁸¹ Nella mia analisi tengo conto di diversi studi prodotti dal sociologo francese in cui emergono alcune riflessioni sul campo politico particolarmente utili per la mia ricerca. Vedi in particolare: *Per una teoria della pratica*, Raffello Cortina, Milano, 2003; *Propos sur le champ politique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 2000 (ringrazio Laura Balbo per avermi segnalato il testo); *Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique*, in "Cahiers de recherche", n. 15, GRS, Lyon, 1996; *Réponses*, (avec L. Wacquant), Seuil, Paris, 1992; *Penser la politique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 71/72, 73, Editions de Minuit, Paris, 1988; *Culture et politique*, in *Questions de sociologie*, Editions de Minuit, Paris, 1980; *Questions de politique*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", n. 16, Editions de Minuit, Paris, 1977. Sulla teoria sociale di Bourdieu vedi G.Marsiglia, *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova, 2002. Sulla nozione di campo in particolare vedi A.Boschetti, *op. cit.*, 2003, pp. 44-65 (ringrazio Francesca Galmacci per avermi segnalato il testo).

Secondo Bourdieu però, in questo contesto la questione fondamentale è quella di riuscire a “pensare la politica senza pensare politicamente”. Il problema è che, per il sociologo francese, la politica è difficile da pensare poiché non la si conosce mai del tutto. La familiarità che crediamo di avere con la sfera politica (familiarità dovuta principalmente all’azione dei media) rappresenta il principale ostacolo alla conoscenza del mondo politico: si pensa di aver compreso tutto quando invece non è chiaro nulla.

Sarebbe necessario quindi adottare il punto di vista del ricercatore sociale il quale, nell’immergersi in un determinato ambito d’analisi, non si fa trasportare dai suoi luoghi comuni e dai propri modi di pensare, bensì mantiene un rigore teorico-metodologico che gli permette di tematizzare ciò che avviene in quell’ambito senza essere costretto ad usarne il *frame* corrispondente (in altre parole, studiare la politica non significa analizzarla secondo un *frame* politico, ma conservando il quadro cognitivo proprio dello studioso sociale). Bourdieu riassume questo problema epistemologico nella frase: “*penser la politique autrement que politiquement, la penser sociologiquement*”. Come chiarisce in seguito:

È legittimo che il sociologo intervenga nel mondo sociale, quando l’azione avviene nel mondo sociale. Il problema è che quando si parla di mondo sociale ognuno crede di esserne esperto – già Durkheim sosteneva che: la maggiore difficoltà che incontra la sociologia riguarda il fatto che tutti pensano di essere spontaneamente sociologi. [...] Se pensiamo al campo politico, oggi i soggetti che ne fanno parte non si avvalgono di sociologi per le loro analisi, bensì di esperti. È una differenza enorme, perché per sociologo s’intende uno studioso che rende conto davanti ad altri sociologi e non soltanto davanti a politici o giornalisti; che rende conto davanti ad altri sociologi che non sono soltanto quelli nazionali. Questa contraddizione fra le esigenze della scienza e le esigenze dell’azione è estremamente importante e, conseguentemente, viene a crearsi in questo modo una grande perdita dell’energia scientifica dei sociologi che non rendono come potrebbero. [...] I sociologi distruggono le illusioni¹⁸².

E per riuscire a pensare la politica anche sociologicamente il pensatore francese formula la sua proposta sul campo politico partendo da una serie di domande: perché ha senso oggi parlare di campo politico? Che benefici apporta questa particolare prospettiva d’analisi dal punto di vista della comprensione politica? Qual è il rapporto tra il professionista politico e il profano della politica? Come possono essere coniugate cultura e politica? Che rapporto viene a crearsi tra campo della politica, campo delle scienze sociali e campo giornalistico?

Secondo Bourdieu la nozione di campo politico è portatrice di notevoli vantaggi nell’analisi sociologica: ad esempio, permette di ricostruire in maniera rigorosa la realtà della politica o del gioco politico; permette inoltre di comparare questa realtà sociale con altre come quella inerente al campo religioso, al campo artistico, ecc. (in fondo il metodo comparativo, nelle scienze sociali, è uno degli strumenti più efficaci in fase di costruzione e di analisi; per Durkheim la sociologia è il metodo comparativo).

¹⁸² P.Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 51, tr. mia.

Il campo è un microcosmo, cioè un piccolo mondo sociale relativamente autonomo all'interno di un mondo sociale più grande. Al suo interno è possibile rintracciare proprietà, relazioni e processi che non si riscontrano nel mondo globale, e questi fenomeni rivestono nel campo politico una forma particolare perché guidati dall'autonomia:

...un campo è un microcosmo autonomo all'interno del macrocosmo sociale. Autonomo, secondo l'etimologia, vuol dire che ha una sua propria legge, un suo proprio *nomos*, che detiene al suo interno il principio e la regola del suo funzionamento. È un universo nel quale sono all'opera criteri di valutazione a lui propri e che non hanno valore nei microcosmi vicini. Un universo obbediente alle proprie leggi, che differiscono da quelle del mondo sociale ordinario. Chi entra in politica, così come chi entra nell'ambito religioso, deve operare una trasformazione, una conversione e, anche se quest'ultima non gli appare come tale, anche se egli non ne ha coscienza, gli è tacitamente imposta, in quanto un'eventuale trasgressione comporterebbe scandalo o esclusione¹⁸³.

Una sorta di mondo separato quindi, a parte, chiuso su se stesso anche se non completamente. In fondo, secondo Bourdieu, l'universo politico poggia sul principio dell'esclusione: più il campo si costituisce, maggiore è la sua autonomia e la professionalizzazione che viene a crearsi al suo interno. Per il sociologo francese il politico di professione è colui che, in possesso di determinate competenze politiche, rivendica la sua appartenenza al campo e mal supporta l'intrusione dei profani della politica o, peggio, dei tecnici prestati alla politica. Chi entra nel campo politico deve professionalizzarsi, deve cioè far *pratica di politica*: apprendere la lingua, i trucchi, i rapporti di forza che regolano le relazioni all'interno del campo, ecc. Questa cultura specifica si apprende *sul* campo e *dentro* il campo: non si tratta di una cultura puramente accademica, bensì di una serie di conoscenze (sapere e saper fare) trasmissibili soltanto empiricamente. In questo modo i soggetti imparano a comportarsi normalmente, ossia politicamente, e a partecipare a quella che il sociologo francese definisce *politique politicienne*¹⁸⁴. Anche per questo motivo il campo politico è vietato al profano così come la sfera religiosa viene interdetta al laico dal clericale¹⁸⁵. Soltanto i politici hanno competenza per parlare di politica, la politica appartiene loro¹⁸⁶. Fondamentalmente quindi, chi detiene potere all'interno del campo è colui che riesce a produrre effetti, ossia il politico di professione¹⁸⁷.

¹⁸³ Ivi, p. 52.

¹⁸⁴ Secondo Bourdieu “questo senso del gioco politico è ciò che rende possibile la negoziazione di un compromesso, il silenzio su una cosa che abitualmente si direbbe, la protezione degli amici in maniera discreta, le relazioni con l'opinione pubblica, ecc.”; ivi, p. 60.

¹⁸⁵ Nel suo paragone tra sfera politica e sfera religiosa Bourdieu chiama in causa Weber e, in particolare, la sua *Sociologia delle religioni*. Per approfondimenti vedi P. Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 55.

¹⁸⁶ Questa chiusura del campo politico su se stesso poi, è aggravata in maniera alquanto bizzarra dal mezzo televisivo e dall'intervento dei giornalisti. Questi, in particolare, entrano a far parte del microcosmo politico in quanto conoscono meglio ciò che accade al suo interno, che i principi cui la politica dovrebbe realmente ispirarsi. Il giornalista, in origine esterno alla politica, viene da essa assorbito, divenendo così una sorta di guardiano dell'ingresso al campo.

¹⁸⁷ Tuttavia, alle spalle di questo, il vero ruolo predominante è giocato dai partiti i quali, attraverso “l'investitura dei soggetti li autorizzano alla politica”.

Bourdieu sostiene inoltre che gli individui che agiscono all'interno del campo possono dire o fare determinate cose per la relazione che condividono con le altre persone presenti nel campo e non, quindi, per la legittimità che viene loro fornita dagli elettori. Detta in altri termini, la nozione di campo relativamente autonomo obbliga a porre la questione del principio delle azioni politiche e obbliga a dire che, se si vuole comprendere ciò che fa un politico, bisogna sì analizzare i rapporti che egli intrattiene con i suoi elettori, ma soprattutto va tenuta in considerazione la posizione che egli occupa all'interno del microcosmo, in quanto reale forma di legittimazione delle sue azioni. È evidente, in questo caso, la tensione che si crea tra la presunta "chiusura" dei politici di professione all'interno del loro campo d'azione e il principio di rappresentatività che li obbliga comunque a mantenere una certa apertura verso l'esterno nei confronti degli elettori rappresentati.

La posizione occupata dal soggetto all'interno del campo politico è assolutamente precipua, secondo Bourdieu, nel comprendere la portata del suo raggio d'azione e, conseguentemente, il potere da lui detenuto:

Il fatto che il campo politico sia autonomo e che abbia una sua propria logica la quale è al principio delle prese di posizione di coloro che vi fanno parte, implica che esiste un interesse politico specifico all'interno del campo che non è automaticamente riducibile agli interessi degli elettori. Vigono degli interessi che si definiscono in base ai rapporti che s'instaurano tra gli individui facenti parte del campo. Il funzionamento di quest'ultimo produce una sorta di effetto di chiusura. Questo è il risultato di un processo: più uno spazio politico si autonomizza, più avanza secondo una sua propria logica, più esso tende a funzionare in modo conforme agli interessi inerenti al campo, più la frattura con i profani aumenta¹⁸⁸.

All'interno del campo politico (così come all'interno degli altri campi dello spazio sociale) vi sono delle lotte simboliche nelle quali i diversi soggetti dispongono di armi, capitali e poteri differenti tra loro. Per Bourdieu, il potere politico è una sorta di capitale reputazionale che è legato alla notorietà, al fatto quindi di essere una persona conosciuta, nota, comune all'opinione pubblica. Il capitale politico è, in quest'ottica, "un capitale simbolico legato alla maniera in cui si viene percepiti dall'elettorato".

Tuttavia, come Bourdieu sa bene, ogni campo ha una particolarità¹⁸⁹: esso, infatti, non può mai rendersi completamente autonomo altrimenti scomparirebbe. Nel caso dei politici essi sono obbligati a riferirsi periodicamente ai loro elettori, altrimenti non avrebbero ragion d'esistere. Per quanto sia grande il potere detenuto dal soggetto politico egli deve confrontarsi con l'elettorato in maniera convincente; tuttavia, in quest'ottica, la gestione del potere assume una rilevanza fondamentale.

¹⁸⁸ P. Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 58.

¹⁸⁹ A tal proposito Bourdieu parla di *omologia* intendendo con questo termine una sorta di autonomia relativa, che indica non l'identità bensì la somiglianza del campo con lo spazio sociale circostante. All'interno del campo, infatti, si riproducono le stesse strutture dello spazio sociale. Il campo quindi non è mai un qualcosa di completamente a sé stante ma riproduce la struttura sociale. Per approfondimenti sul concetto di omologia vedi A. Boschetti, *op. cit.*, 2003, pp. 54-55.

Prima di passare ad analizzarla però, vorrei sottolineare alcuni elementi della teoria di Bourdieu molto utili, a mio parere, nell'ambito della mia ricerca.

Il discorso inerente il rapporto tra lo studioso sociale, il mondo politico e la verità è alquanto complesso. Ogni studioso avanza delle teorie e delle verità all'interno della sua disciplina di riferimento. Nel mio caso, lo studio della sfera politica vuole e deve essere uno studio esclusivamente sociologico, quindi un modo altro di pensare la politica, per usare le parole di Bourdieu. Osservare e "vivere" la quotidianità di soggetti che fanno politica di professione può essere la giusta chiave per dimostrare empiricamente le teorie del sociologo francese e, nello stesso tempo, per descrivere *dal* campo le caratteristiche dello stesso e degli individui che ne fanno parte. In questo contesto sarà interessante verificare alcune delle tesi di Bourdieu, precedentemente riportate e da me aprioristicamente condivise, a proposito delle caratteristiche del campo politico, della differenza dentro/fuori, del rapporto con i giornalisti, dei rapporti con i mezzi di comunicazioni di massa, delle relazioni presenti all'interno del campo, delle differenze di età e di genere, della formazione delle competenze e della gestione del potere, ecc. Per poter osservare tali caratteristiche la presenza sul campo è obbligatoria: soltanto immergendosi nelle abitudini dei soggetti sarà possibile raccontare la loro vita quotidiana e raccogliere così l'invito espresso da Bourdieu: studiare la politica *anche* sociologicamente.

3.4 La gestione del potere

All'interno della società moderna quasi ogni rapporto esistente tra gruppi o individui è un rapporto di potere. Di solito, all'interno di una relazione, c'è sempre chi comanda e chi obbedisce, in un quadro di diritti e doveri manifesti o latenti. Nella nostra realtà quotidiana – o, per dirla in maniera fenomenologica, nella nostra "costruzione sociale della realtà quotidiana"¹⁹⁰ – siamo indistricabilmente legati al potere e immersi in rapporti di potere. Escludendo forse soltanto le relazioni di tipo affettivo o sentimentale, tutte le altre si basano sull'esercizio di un potere da cui non si può prescindere nell'analisi della relazione in questione. Già negli anni della socializzazione primaria ognuno di noi viene educato a vivere in una società in cui, così come sono chiari e manifesti i diritti e i doveri di ogni cittadino, altrettanto lo è il fatto che nelle diverse sfere di realtà nelle quali ci troviamo ad interagire il potere è presente: pensiamo ad esempio al rapporto genitori-figli, insegnanti-studenti, anziano-giovane, ecc.

Il problema della gestione del potere è quindi di precipuo interesse in una ricerca che si pone come obiettivo di analizzare le abitudini e i comportamenti di professionisti politici, che per forza di cose gestiranno una determinata quantità di potere. Posso ipotizzare che, aumentando di grado e di

¹⁹⁰ Vedi cap. 1.

carica, il soggetto gestirà conseguentemente una maggiore quantità di potere, poiché aumenteranno le sue capacità di gestione ed influenza nell'ambito politico, così come s'ingrandirà la cerchia di persone verso le quali potrà esercitare un comando.

La mia ricerca tuttavia vuole concentrarsi in maniera approfondita sulla vita quotidiana del professionista politico, ovvero sui diversi modi in cui egli costruisce e mantiene le sue relazioni sociali e non quindi sulle modalità con cui gestisce il potere di cui dispone. Evidentemente, in un tale contesto la mia attenzione non può ignorare i modi in cui i politici gestiscono il potere di cui di volta in volta disporranno, tuttavia l'analisi di tale ambito, tengo a sottolineare, non sarà l'oggetto principale della mia ricerca, bensì costituirà uno degli elementi di sfondo attraverso i quali osserverò la quotidianità dei professionisti politici.

Il potere è presente in quasi ogni ambito della nostra vita sociale, personale e, soprattutto, professionale; di conseguenza, le nostre attività quotidiane come anche le nostre ricerche di ogni giorno si svolgono in un contesto di potere. Come chiarisce Heinrich Popitz:

Nella società della concorrenza i conflitti di potere diventano un'esperienza individuale. Nella misura in cui la vita è dominata dalla possibilità di arrampicarsi sulla scala sociale e dal pericolo di cadere, dal successo e dall'insuccesso in competizione con gli altri, è probabile che ciascuno percepisca la propria biografia come una sequenza di lotte per il potere, volontarie o involontarie, vinte o perse. Quanto più la società apparirà aperta a processi di mobilità verticale, tanto più le esperienze di potere si individualizzeranno, fino a che le varie vicende individuali verranno interpretate come esperienze di potere.

Con l'interiorizzazione della critica del potere è giunto al termine un processo che si può definire come *generalizzazione del sospetto di potere*. Ogni associazione, ogni legame personale è sospettato di perpetuare disuguaglianze di potere consolidate o di covarne di nuove. Il potere si annida dappertutto, si tratta solo di imparare a vederlo¹⁹¹.

L'interesse per il potere è comune a più discipline: dalla sociologia all'economia, dalla scienza politica alla psicanalisi, dall'antropologia alla psicologia sociale, diversi studiosi hanno concentrato la loro attenzione sulle diverse caratteristiche assunte dal potere¹⁹². Il potere è soprattutto pensato come scelta, decisione, capacità di gestire le contraddizioni inevitabili che emergono nella situazione sociale e nel rapporto tra azione sociale e norma¹⁹³.

La mia ricerca, essendo caratterizzata da una chiara impronta sociologica, utilizzerà gli studi che hanno analizzato il potere come *fenomeno relazionale*, concentrandomi in particolare sulle

¹⁹¹ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 12-13.

¹⁹² Per un primo approccio allo studio della categoria del potere vedi H. Popitz, *op. cit.*, 2001; G. Poggi, *Il gioco dei poteri*, Il Mulino, Bologna, 1998; H.D. Lasswell e A. Kaplan, *Potere e società*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1997; M. Stoppino, *Potere e teoria politica*, in particolare cap. 1 e 2, ECIG, Genova, 1983; sul rapporto tra agire sociale e potere vedi F. Crespi, *op. cit.*, 1989 in cui l'autore studia il potere come capacità di gestione delle contraddizioni presenti nell'agire sociale, sia a livello soggettivo che strutturale.

¹⁹³ Cfr. F. Crespi, *op. cit.*, 1989.

caratteristiche di cui è dotato il potere politico. In questo contesto, mi sembra utile contestualizzare alcune riflessioni espresse da Antonio Costabile nel suo studio sulle forme di potere¹⁹⁴.

Per potere s'intende la capacità di uno o più individui d'intervenire sulla realtà modificandola a proprio vantaggio. Tale capacità:

- può essere tradotta in atti concreti o restare allo stato potenziale;
- permette di adottare comportamenti diversi a seconda degli scopi prefissi, quindi può consistere in un fare, cioè in una forma dell'agire, come anche nell'evitare di agire (nel caso in cui ciò produca effetti desiderati), oppure nel guidare la volontà di altri o nell'escludere qualcuno o qualcosa, o ancora nell'influenzare eventi e persone, o magari nel manipolare uomini o situazioni;
- ha come oggetto individui (singole persone o gruppi) oppure realtà materiali (cose) o immateriali (idee, linguaggi, simboli e forme di comunicazione);
- quando ha direttamente per oggetto uomini e donne, o quando utilizza le cose e le idee per scopi di controllo sulle persone, viene chiamato potere sociale.

Questo elenco di caratteristiche del potere fornito da Costabile¹⁹⁵, porta il sociologo italiano a formulare una prima definizione:

...il potere costituisce una forza decisiva – senz'altro una delle più importanti – in ogni società, che viene esercitato per scopi individuali, di gruppo o universali, di natura materiale o non-materiale, in vista della conservazione o del mutamento degli ordinamenti sociali esistenti.

Da ciò derivano [...] le esaltazioni (“tutto è lecito pur di conquistare e conservare potere”) e i pregiudizi (“il potere corrompe sempre”) del senso comune¹⁹⁶.

A questo punto è possibile formulare una prima distinzione tra *potere in senso generale*, quello dell'uomo sull'uomo e sulla natura, e *potere sociale*, dell'uomo sull'uomo. Una delle forme che quest'ultimo può assumere è quella politica, verso la quale concentrerò la mia attenzione ma effettuando le dovute distinzioni¹⁹⁷. Nella mia ricerca, infatti, osserverò dei soggetti che, svolgendo politica di professione, gestiranno e utilizzeranno una determinata quantità di potere, che si presume sia direttamente proporzionale al loro grado o alla carica ricoperta. Maggiore sarà la quantità di potere, più grande sarà di conseguenza l'ambito in cui lo utilizzeranno e più numerose le persone che saranno vincolate da un ipotetico comando. Nella mia ricerca quindi emergeranno forme di

¹⁹⁴ In particolare, l'autore dichiara che il suo obiettivo è quello di “definire il processo di costruzione sociale e le dinamiche del rapporto di potere che intercorre tra alcuni soggetti (fisici, istituzionali o di entrambi i tipi), per giungere, ove possibile, a formulare generalizzazioni e modelli utili alla conoscenza e alla comparazione e da sottoporre, dopo, a nuove verifiche, sperimentazioni e approfondimenti”. A. Costabile, *Il potere politico*, Carocci, Roma, 2002 p. 13.

¹⁹⁵ A. Costabile, *op. cit.*, 2002, p. 14.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Vedi anche M. Stoppino, *Chi comanda? I metodi di ricerca del potere nella comunità locale*, ECIG, Genova, 1982.

potere sociale, cioè quel potere che un soggetto avrà su un altro soggetto o gruppo; il tutto all'interno di un particolare ambito d'analisi che è quello del professionismo politico¹⁹⁸.

Per quanto riguarda il potere sociale, esso può essere studiato concentrando l'attenzione su diversi elementi che lo caratterizzano. A tal proposito, Costabile stila un utile elenco riguardante i diversi aspetti del potere¹⁹⁹:

- il potere si serve di strumenti (il denaro, la norma e i regolamenti, le armi e l'uso della violenza) e dispone di risorse (materiali o immateriali, personali o collettive, interne o esterne al gruppo di riferimento, durevoli o temporanee);
- il potere si ispira e può dar luogo a contenuti e forme differenti;
- il potere ha diverse articolazioni e suddivisioni interne (oltre alla classica tripartizione del potere in legislativo, esecutivo e giudiziario, bisogna tener presente che ogni organizzazione, economica o politica che sia, poggia d'altra parte su una divisione gerarchica dei poteri che, secondo il modello, dovrebbe attribuire i gradi di comando in base alle competenze);
- il potere viene esercitato attraverso diverse modalità (attivo/passivo, intenzionale/non intenzionale, ecc.);
- il termine *potere* può essere poi utilizzato in locuzioni di uso comune (ad esempio "abuso di potere", potere d'acquisto", quarto potere", contropotere criminale", ecc.).

Con questi aspetti dovrò confrontarmi nel corso della mia ricerca e confrontare, attraverso un'analisi comparativa, la loro presenza all'interno della quotidianità dei diversi soggetti che studierò: questa può essere un'ottima chiave per tentare di comprendere in che modo il professionista politica vive la sua quotidianità. Posso ipotizzare che quest'ultimo, essendo un esponente istituzionale, utilizzerà il potere che dispone prevalentemente all'interno della sfera politica. In questo contesto, dobbiamo intendere per potere politico quella forma di potere sociale che si riferisce direttamente alla politica. Come chiarisce Costabile:

Pur nella varietà degli approcci scientifici e culturali esistenti, si può affermare che la politica è generalmente ritenuta quell'aspetto dell'attività umana che ha come oggetto il governo della società, cioè la costruzione e il mantenimento dello stato, inteso come ordinamento politico di un territorio e dei suoi abitanti. In sostanza, la politica si occupa dell'integrazione e cooperazione ordinata delle molteplici attività sociali, economiche e culturali dei cittadini, stabilendo principi e regole accettati (in larga parte) dalla popolazione e garantiti da un apparato di controllo formato da uomini addestrati a tali compiti.

Per raggiungere il suo scopo, cioè il governo ordinato di un paese e dei cittadini che vi risiedono, è necessario che la politica disponga di un particolare tipo di potere: quello che ha come suo mezzo caratteristico l'uso esclusivo della coercizione²⁰⁰.

¹⁹⁸ Come scrive Weber: "Il politico di professione ha la coscienza di esercitare una passione sugli uomini, di partecipare al potere che li domina, e soprattutto ha il sentimento di avere tra le mani un filo conduttore delle vicende storiche e di elevarsi al di sopra della realtà quotidiana". M. Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 100-101.

¹⁹⁹ A. Costabile, *op. cit.*, 2002, p. 16.

Devo sottolineare che la mia attenzione non sarà rivolta alle caratteristiche del *potere politico* in generale, bensì a quelle che riguardano il *potere del politico*, il potere cioè che ogni individuo disporrà a seconda della carica politica ricoperta. Discorso che richiama da vicino quello tematizzato sul riconoscimento nel secondo capitolo: infatti, nei rapporti con persone e gruppi ritenuti depositari di potere normativo, il segno decisivo di conferma è proprio il riconoscimento di quest'ultimo. Da ciò emerge ciò che comunemente chiamiamo *autorità*: cioè un rapporto che si basa su un doppio processo di riconoscimento: riconoscimento della superiorità dell'altra persona in quanto detentrici di un potere normativo, e sforzo di essere riconosciuti da quest'ultimo e di ottenere da lui conferme²⁰¹. Come spiega Popitz: "l'autorità non è un qualcosa che si ha, ma qualcosa che si consegue. È un fenomeno di relazione, spiegabile solo in base all'incontro di qualità di più persone in determinate costellazioni"²⁰².

In questo contesto sarà interessante notare se il politico userà il suo potere in maniera riduttiva, e quindi rivolgendolo soltanto verso la sfera politica nelle vesti di mediatore e di garante del rispetto dell'ordine, oppure se riuscirà ad allargare i propri orizzonti, agendo anche verso il rispetto del non-politico in una dimensione quindi eticamente fondata. A tal proposito ritengo illuminanti le parole di Crespi:

Se la *necessità* della mediazione viene assunta unilateralmente, la funzione del politico non ha altra legittimazione che tale necessità e dà luogo di conseguenza ad un ordine totalizzante. Il riconoscimento del *limite* della mediazione, del suo carattere sempre riduttivo, accanto alla sua necessità, configura invece la funzione del politico come ciò che deve assicurare, di volta in volta, oltre che la determinazione dell'ordine anche la possibilità dell'apertura, lo *spostamento* in cui si manifesta la libertà umana. Il politico allora sarà tanto più legittimato quanto più riuscirà, senza incorrere nella dissoluzione delle condizioni della socialità, ad autolimitarsi, a rispettare il non-politico, la sfera privata dell'etica, dell'edonismo, ecc., lasciando spazio alla pluralità degli ambiti differenziati di senso e, nello stesso tempo, fornendo le basi comuni della solidarietà. La funzione del politico può così apparire in tutta la sua forza come ciò che si oppone alle pretese di assolutizzazione sia della razionalità strumentale che tende ad invadere il mondo della vita, sia dell'anarchismo sociale, sia del fanatismo integralista (negazione del pluralismo). Il politico si rivela non principalmente come decisione fondante, ma come risposta *pragmatica*, all'esigenza di determinatezza-prevedibilità e come *rinvio* radicale all'assenza di fondamento. Il compito del politico, in quanto funzione di mantenimento del limite del determinato, sta essenzialmente nel suo non-concludere e impedire di concludere. In questo senso possiamo comprendere ciò che diceva Hanna Arendt quando affermava che l'attività politica, essendo ispirata al *principio di natalità*, è per eccellenza inizio e apertura di sempre nuovi orizzonti²⁰³.

²⁰⁰ Ivi, p. 18.

²⁰¹ Cfr. M.Horkeimer, *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, tr. it. Einaudi, Torino, 1979; in cui l'autore distingue le "relazioni autoritarie" dalle "relazioni autorevoli" nelle quali il riconoscimento è rivolto volontariamente e senza vincoli di alcun tipo.

²⁰² H.Popitz, *op. cit.*, 2001, pp. 97-98.

²⁰³ F.Crespi, *Cultura politica e critica sociale: una proposta teorica*, in P.Fantozzi (a cura di), *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 90.

In generale, riprendendo la classica definizione weberiana di politica²⁰⁴, possiamo affermare che il professionista politico è partecipe del potere ed influisce sulla distribuzione del potere. In questo contesto sarà interessante rispondere ad una serie di domande inerenti la gestione del potere da parte del soggetto. Qui le riporto in modo libero e senza una chiara suddivisione:

- in che forme e modi quest'ultimo si manifesta?
- Quando si ricorre all'uso del potere? Facendo le dovute proporzioni in merito alla carica ricoperta, essere un professionista della politica può aprire mille porte: quante volte il soggetto fa uso di questa carta per raggiungere i suoi obiettivi personali? L'essere titolare di una particolare carica politica permette al soggetto di poter nominare vari dirigenti che andranno a ricoprire cariche all'interno della struttura regionale. Come viene usato questo potere dal soggetto? Quante persone può nominare (detto in altri termini a quante persone può dare un posto di lavoro)? Nell'assegnazione dei posti disponibili che regole vengono seguite? Quali le priorità applicate? L'ipotesi è che difficilmente il posto di lavoro e la persona si incontreranno secondo il criterio di giustizia, ma verranno seguite altre strade: relazioni familiari, amicali, vicinanza di partito, mero interesse, ecc.
- In che modo il politico esercita il potere di cui dispone per il bene dei cittadini e della sua città, provincia o regione in generale? Mi spiego meglio: siamo certi che il professionista politico s'impegnerà con tutto se stesso per il bene pubblico e comune? O sarà inebriato dal potere dimenticandosi dei suoi obblighi istituzionali? Quanti doveri saranno negletti?
- Altra ipotesi: la politica gestisce la cosa pubblica. Fino a che punto? Quanto è grande il potere del politico? Il possedere tanto potere è anche un gran carico di responsabilità. Nella gestione del potere da parte del soggetto è rintracciabile un'etica del potere? Il soggetto gestisce il potere o ne viene gestito? Detto in altri termini, un professionista politico riesce a tenere ben salde le redini del gioco politico o viene fagocitato dal potere che si ritrova in mano compiendo azioni ed assumendo comportamenti irresponsabili e moralmente riprovevoli? Gestisce effettivamente il potere o è solo una marionetta le cui fila sono tirate da altre persone di grado più alto? Chi comanda chi?

Queste sono alcune delle ipotesi e delle domande alle quali cercherò di dare una conferma ed una risposta nella mia osservazione empirica. Per quanto studiare le forme del potere non sia il fine

²⁰⁴ Mi sembra opportuno riportare alcune classiche definizioni weberiane. Weber, in *Economia e società*, definisce la politica come "l'aspirazione ad una partecipazione al potere o ad un'influenza sulla distribuzione del potere"(tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1999, vol. IV, p. 79), il potere (*Herrschaft*) come: "la possibilità che un comando, che abbia determinati contenuti, trovi obbedienza presso certe persone" (1999, vol. I, p. 52) e la potenza (*Macht*) come: "qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità" (1999, vol. I, p. 51). Per un primo approccio alle categorie idealtipiche weberiane vedi P.Jedlowski, *op. cit.*, 1998, cap. 6.

principale della mia ricerca, non posso esimermi dal considerare come queste, da un lato, influenzino la quotidianità del professionista politico e, dall'altro, siano un ottimo indicatore per quel che concerne la personalità e le abitudini dei politici oggetti del mio studio.

Prima di "avviarmi verso il campo" però, mi sembra opportuno dedicare spazio alla tematizzazione di alcune caratteristiche precipue del sistema sociale e politico calabrese.

3.5 Il sistema socio-politico meridionale

È bene chiarire però che il mio lavoro non si pone come obiettivo - se non in modo incidentale - quello di analizzare le caratteristiche socio-politiche meridionali, ma nel quadro cognitivo istituzionale di quest'ultimo andrò a muovermi. Mi sembra opportuno quindi riassumere alcuni elementi che caratterizzano il sopraccitato sistema.

Molte ricerche condotte nel Sud Italia hanno evidenziato che nel Mezzogiorno il rapporto clientela-consenso tende ad affermarsi come criterio di produzione e distribuzione del potere, mediante l'attiva partecipazione delle organizzazioni amministrative e burocratiche. Inoltre, tale rapporto ha nettamente influito sull'espansione di un mercato che fonda la sua struttura sull'iniziativa pubblica invece che su quella privata. Nel corso degli anni il rapporto clientela-consenso è sempre più diventato un fondamento sociale, influenzando in maniera decisiva sulle azioni dei singoli individui e dei gruppi sociali. In questo senso, un esempio importante è fornito dalla storia degli interventi attuati dallo Stato nel Mezzogiorno, i quali hanno evidenziato una forte capacità di manipolazione delle norme e dei progetti, al fine di far confluire le finalità pubbliche agli interessi di cui il rapporto clientela-consenso si fa portatore.

Nel corso degli anni la storia politica e societaria del Mezzogiorno è stata caratterizzata da molteplici problemi²⁰⁵: al Sud, lo stretto intreccio tra le appartenenze familiari e clientelari e l'organizzazione sociale, politica ed economica ha generato nel tempo una modernità alquanto disordinata ed instabile, all'interno della quale la clientela politica ha costituito l'elemento regolatore²⁰⁶.

Mi soffermerò nel prossimo paragrafo sul concetto di clientela e sulle caratteristiche della clientela politica. Ora mi preme chiarire alcune peculiarità della società meridionale.

A proposito di suddetta società, una frase mi pare adeguata alla descrizione del contesto in discussione:

²⁰⁵ Per un'analisi dei problemi che nel corso del XIX° secolo hanno caratterizzato la società meridionale si rimanda a P.Fantozzi, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

²⁰⁶ P. Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 95.

“La verità è che il Mezzogiorno d’oggi somiglia sempre più a quei quadri dipinti con tecnica divisionistica, in cui il colore dell’insieme è l’effetto ottico di una miriade di colorazioni assai diverse e spesso tra loro in netto contrasto”²⁰⁷.

Realtà eterogenea ed alquanto frammentata, il Mezzogiorno è stato ed è tuttora al centro di numerosi studi e ricerche. Una delle caratteristiche fondamentali del sistema politico meridionale è senza dubbio la crisi della legittimazione in esso presente. Tale crisi si manifesta attraverso la separazione tra consenso e fiducia: se da un lato, infatti, si affermo il proprio consenso verso determinati partiti, dall’altro, risulta evidente una cronica e sempre maggiore debolezza della fiducia istituzionale e sistemica.

Il problema della legittimazione rimanda al tema generale dell’autonomia del politico dal sociale: nelle società complesse, infatti, la rappresentanza politica ha perso o sta perdendo i riferimenti con il quadro sociale. Come chiarisce Pietro Fantozzi nella sua analisi sul Mezzogiorno:

“Una volta eravamo abituati a riconoscere i partiti politici più importanti in riferimento alle precise parti della società che essi rappresentavano. L’evoluzione sociale, il miglioramento delle condizioni materiali di vita della popolazione, ecc., hanno reso questo rapporto diretto politica-società più difficile da realizzare. Sono, infatti, subentrati nel processo di rappresentanza delle complicazioni di natura sociale e politica che hanno progressivamente allontanato i rappresentati dai rappresentanti. In questo quadro la ricerca del consenso è mano mano cambiata perdendo la valenza dialettica tra società e politica, ed assumendo orientamenti di tipo adattivo. I voto di scambio e la dimensione dell’immagine sono diventati il supporto a tale orientamento. La perdita di una precisa radice sociale ha, inoltre, ingenerato nella rappresentanza fenomeni autoriproduttivi. La “cetizzazione” della politica e le nuove forme di patrimonialismo sono espressione della crescente autonomia della politica dalla società”²⁰⁸.

Questo cambiamento del rapporto tra politica e società nel contesto meridionale è reso evidente dalla perdita di peso delle appartenenze familistico-popolari e dall’aumento dell’incidenza delle cosiddette *lobbies* economiche. Il potere economico, quindi, diventa preponderante: sviluppa i suoi interessi regolando i rapporti politici, i quali tendono così a perdere la loro radice sociale.

Per comprendere pienamente tutto ciò è a mio parere necessario chiarire che tipo di società è presente nel Mezzogiorno e quali sono le sue caratteristiche principali.

Fantozzi, riprendendo una tesi di Eisenstadt²⁰⁹, chiarisce che l’analisi delle forme dello sviluppo politico, economico e sociale richiede lo studio delle interrelazioni tra comunità e società²¹⁰. Nel

²⁰⁷ D.Cersosimo e C.Donzelli, *Mezzo giorno e mezzo no*, in “Meridiana”, nn. 26-27, 1996. Ringrazio Sabina Licursi per avermi segnalato l’articolo.

²⁰⁸ P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 152. Ritornano qui le parole di Mastropaolo e Schizzerotto sull’autonomia del ceto politico.

²⁰⁹ Vedi S.N.Eisenstadt, *Civiltà comparate*, tr. it. Liguori, Napoli, 1990 e *Modernità, modernizzazione e oltre*, tr. it. Armando, Roma, 1997.

²¹⁰ Comunità e società sono due categorie concettuali per molti versi contrapposte. Nell’analisi sociologica di Ferdinand Tönnies la divisione fra le due è abbastanza netta: per comunità (*Gemeinschaft*) s’intende una forma associativa caratterizzata da forte chiusura verso l’esterno, rapporti diretti fra gli individui, tradizioni radicate, forti sentimenti e staticità delle norme; la società (*Gesellschaft*), invece, è una forma associativa più vasta della comunità, in cui vigono rapporti impersonali mediati dall’adesione a regole impersonali statuite, dalla subordinazione ad istituzioni

contesto sociale meridionale, e calabrese in particolare, la prevalenza di forme di appartenenza comunitaria era interpretata come forma di coesione incompatibile con l'organizzazione sociale moderna. Tuttavia, la storia ha dimostrato che così non è stato in quanto si è verificato (e si sta verificando tutt'ora) un intenso processo di modernizzazione, anche in un contesto come quello calabrese dove le appartenenze continuano ad avere un grande peso. Le relazioni di comunità e di associazione quindi coesistono in forma non residuale; d'altronde, come già tematizzato da Weber:

La grande maggioranza delle relazioni sociali ha però in parte il carattere di una comunità, ed in parte il carattere di una associazione²¹¹.

A tal proposito, alcuni studiosi²¹² hanno ipotizzato che nel rapporto deficitario tra istituzioni e sviluppo economico nel Mezzogiorno la colpa sia principalmente del peso eccessivo della comunità e dell'inadeguato sviluppo della società. Essi hanno sostenuto cioè che la forte presenza delle relazioni comunitarie all'interno del Sud Italia abbia rappresentato un ostacolo alla modernizzazione. Così non è stato, perché, come spiega Fantozzi nella sua analisi²¹³, la relazione sociale di comunità non è di per sé un impedimento al cambiamento.

Possibili resistenze nella modernizzazione si profilano, in genere, quando le opportunità di trasformazione presentano caratteri antitetici alla natura ed alla riproduzione delle appartenenze. Ma, in generale, la comunità non è stata e non è un ostacolo al cambiamento, bensì ha permesso e permette lo sviluppo di un particolare tipo di cambiamento orientato alla conservazione della centralità delle appartenenze. In questo senso assume grande rilevanza il concetto di "manipolazione delle appartenenze". Come spiega Fortunata Piselli:

È ora utile mostrare in maniera particolareggiata e con alcuni esempi come i principi dell'organizzazione parentale fin qui esposti vengano manipolati nei vari campi della vita quotidiana, ai fini di una sempre maggiore sicurezza e di un crescente prestigio sociale. E come questa libera manipolazione, ben lungi dal provocare la scomparsa o il decadimento dei circuiti familiari tradizionali, li abbia mantenuti e in generale rafforzati, e anziché costituire un fattore di disintegrazione, offra la trama fondamentale della coesione fra i gruppi²¹⁴.

espressamente regolamentate e dall'utilizzo di mezzi astratti come il denaro. F.Tönnies, *Comunità e società*, tr. it. Comunità, Milano, 1963. Per un'introduzione vedi P.Jedlowski, *op. cit.*, 1998, cap. 5.

²¹¹ M. Weber, *Economia e società*, vol. I, p. 39, Edizioni di Comunità, Milano, 1974.

²¹² In particolare A.Del Monte e A.Giannola, *Mezzogiorno, cambiamenti istituzionali e sviluppo*, in "L'Industria", n. 3, 1996.

²¹³ Le domande principali da cui è partito il sociologo italiano nella sua ricerca sono: l'appartenenza di comunità ha costituito e costituisce – nella storia delle regioni meridionali – l'ostacolo fondamentale sulla via del cambiamento, il segno di una transizione mai completata, la causa principale del mancato funzionamento istituzionale, il fattore più importante del degrado politico, il contenuto di base della criminalità mafiosa, l'impedimento più rilevante alla nascita di una burocrazia efficiente? Oppure l'appartenenza è stata ed è una fonte essenziale di coesione e di interazione sociale, un fattore decisivo di regolazione, una forma di aggregazione capace di sfruttare con flessibilità e tempestività le opportunità di cambiamento, una protezione sociale efficace di fronte alle inadeguatezze del "pubblico" e alla crisi dello stato sociale, un capitale sociale su cui fondare le ipotesi possibili di sviluppo sociale, politico ed economico? P.Fantozzi, *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.

²¹⁴ F.Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino, 1981, cit. in P. Fantozzi, *op. cit.*, 1997, p. 44.

Da queste parole si evince come, nella modernità, la riproduzione dei circuiti familiari si sia realizzata solitamente proprio attraverso la manipolazione, che ha garantito una “maggiore sicurezza” e un superiore “prestigio sociale”. La capacità d’integrazione che le appartenenze conferiscono ai gruppi sociali moderni rappresenta, invece, l’altro legame presente tra comunità e società e, in questo senso, acquista valore la parentela in quanto “trama fondamentale della coesione tra i gruppi”.

L’ambiguità, quindi, caratterizza il rapporto tra comunità e società nel contesto meridionale poiché:

...in alcuni ambiti le appartenenze spingono al cambiamento, allo scopo di acquisire le risorse necessarie per riprodursi, per cui in tali casi la società si presenta come complementare alla comunità. In altre situazioni, la modernizzazione viene privata di alcune delle sue caratteristiche, che potrebbero costituire un impedimento alla conservazione ed allo sviluppo delle appartenenze. Una tale fenomenologia mostra, in sostanza, come l’organizzazione sociale venga ricondotta alle esigenze espansive e/o conservative di famiglie, gruppi clientelari e altre forme di appartenenza²¹⁵.

È chiaro quindi che nelle regioni del Sud, e nella Calabria in particolare, le relazioni di appartenenza abbiano costituito e costituiscano ancora oggi, da un lato, la più importante forma di capitale sociale e, dall’altro, il centro dei meccanismi di manipolazione: nel Mezzogiorno esse hanno rappresentato le aggregazioni sociali che hanno maggiormente orientato e sostenuto la modernizzazione. In questo contesto tradizione e modernità, come dimostrato da molti studiosi²¹⁶, convivono in un rapporto osmotico invece che antitetico. Nel sistema calabrese il rapporto tra permanenza delle organizzazioni sociali tradizionali e mutamento si è sviluppato nel tempo senza che uno dei due fattori venisse meno, ma piuttosto agendo in maniera interdipendente tra loro così da favorire evidenti trasformazioni reciproche (sia nelle aree della tradizione che in quelle della modernità).

Costabile, dopo una ricerca svolta all’interno del sistema socio-politico calabrese, in particolare nella città di Cosenza, è arrivato alla conclusione che:

...nel processo sociale di cambiamento di questa realtà [calabrese e cosentina], emergono e si osservano soprattutto fenomeni di compenetrazione tra forme di continuità e forme di mutamento, cosicché la compenetrazione tende ad assumere in questo sistema sociale un carattere non transitorio ed occasionale, ma costitutivo e permanente²¹⁷.

²¹⁵ P.Fantozzi, *op. cit.*, 1997, p. 45.

²¹⁶ Tra gli altri vedi E.Shils, *Tradition*, Faber and Faber, London, 1981, S.N.Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli, 1974 e G.Pasquino, *Modernizzazione e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna, 1970.

²¹⁷ A.Costabile, *Modernizzazione, famiglia e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, p. 158.

Alla luce di queste considerazioni ricavate dalla sua ricerca empirica, il sociologo italiano ha elaborato due modelli di compenetrazione tra tradizione e modernità che mi sembra valga la pena riportare:

A) *Compenetrazione a prevalenza tradizionale*, dove il mutamento sociale e politico è caratterizzato dal predominio di alcune forme di legittimazione tradizionale, mentre la forma di legittimazione razionale-legale è solo integrativa. In questo caso, che in genere si realizza quando la cultura e le strutture dell'appartenenza regolano la trasformazione sociale, si nota che le organizzazioni pubbliche e private, con le loro logiche impersonali, vengono accettate fino a una soglia di conservazione del principio particolaristico, considerato strumento e valore superiore. Inoltre, il processo di mutamento sociale avanza in collegamento con elementi della tradizione, ma la forza sociale di quest'ultima è legata prevalentemente a condizioni di arretratezza del contesto ed alla presenza di minori opportunità innovative rispetto ad altre realtà; le forme moderne sono per lo più indotte dall'esterno e limitate, nel senso o nella quantità;

B) *Compenetrazione avanzata*, dove il mutamento tende a manifestarsi attraverso un'integrazione più intensa e complessa fra "vecchio" e "nuovo". In questo contesto alcune strutture della tradizione persistono ancora e sono fondamentali, soprattutto come strumento e come simbolo formale, ma in verità il loro contenuto di valore è profondamente cambiato. Le forme sociali e culturali della modernità, invece, si cristallizzano in maniera variabile, a seconda di come, nei differenti contesti, la tradizione influenza e condiziona la trasformazione di quella data società. In questo tipo di compenetrazione la tradizione è "scelta" più per motivi funzionali ed utilitaristici (anche al fine di acquisire opportunità di riproduzione del potere per via parentale) e meno, o per nulla, imposta dalla forza del passato e dai condizionamenti sociali. Alcune forme della tradizione quindi si conservano, ma non sono più uguali a prima, e la modernità, a sua volta, si adatta ai vincoli di quel sistema, risultando per alcuni aspetti diversa da quella tipica dei paesi occidentali²¹⁸.

In uno "storico" studio, oggi un po' datato ma dalla valenza scientifica intatta, Gabriella Gribaudo²¹⁹ dimostra come l'intervento statale nel Mezzogiorno, apparentemente contraddittorio, sia pienamente comprensibile nell'ottica del processo di relazione tra intervento statale e vita delle comunità locali. Secondo l'analisi della Gribaudo, nel corso del conflitto tra processo di centralizzazione e resistenze della società locale, si è inserito uno strato di *mediatori* che ha permesso, favorendolo, il permanere di uno spiccato dualismo nelle strutture sociali e produttive. Negli ultimi decenni, la complessa opera d'interventi statali con cui si è gestita la penetrazione del mercato nel mondo meridionale è stata possibile grazie al ruolo chiave svolto proprio da questa *élite* locale, formata da questi *mediatori*, che, nelle vesti di classe politica dominante, ha caratterizzato

²¹⁸ Riporto la distinzione presente in A. Costabile, *op. cit.*, 1999, pp. 158-159.

²¹⁹ G. Gribaudo, *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1980.

l'apparato di potere e il tessuto economico del Mezzogiorno influenzandone, di conseguenza, il processo di sviluppo.

La compresenza di elementi tradizionali e moderni nel sistema socio-politico calabrese è elemento di notevole importanza per tentare di comprendere lo svilupparsi delle relazioni sociali e i diversi comportamenti che gli attori politici adotteranno.

Altre caratteristiche politiche del medesimo sistema possono essere riassunte in un breve elenco:

- *politicizzazione delle appartenenze primarie*: le aggregazioni parentali e clientelari si rinnovano e competono per controllare i partiti e le associazioni di massa e per ramificarsi così nelle istituzioni, al fine di indirizzare e gestire la cosa pubblica²²⁰;

- *ruolo della DC*: in Calabria il partito della Democrazia Cristiana si è affermato elettoralmente ed è penetrato nel contesto locale soprattutto attraverso forme di appartenenza collegate alle figure di leader e mediatori politici²²¹. A differenza di altre regioni, in Calabria, l'evoluzione del più forte partito italiano e, parallelamente, dell'intero sistema dei partiti, ha segnato il passaggio immediato dal vecchio partito dei notabili a quello del cosiddetto *pigliatutto*²²² il quale, attraverso il rapporto clientela-consenso, è penetrato nell'intero sistema politico italiano;

- *leadership frammentate*: sin dai primi anni di vita del nuovo regime democratico e repubblicano gli interessi di natura localistica si sono saldati con quelli delle appartenenze tradizionali. In questo contesto le domande sociali e i conflitti tra le appartenenze sono state per lo più riportate dai leader direttamente nelle istituzioni, indebolendo così l'azione di governo o addirittura bloccando l'attività amministrativa²²³;

- *trasversalismo degli attori politici*: dopo il terremoto causato da Tangentopoli, che ha provocato un netto indebolimento nelle organizzazioni di partito creando così una forte

²²⁰ Sul concetto di politicizzazione delle appartenenze primarie vedi A. Costabile, *op. cit.*, 1996.

²²¹ Come puntualizza la Gribaudi sul ruolo dei mediatori politici della DC: "la loro funzione consiste nella capacità di trasformare un intervento esterno estraneo alla cultura e al tessuto economico locale, in un intervento accettabile e compreso dalla comunità. L'efficacia della DC è consistita nel saper parlare di tecnica e sviluppo, offrire consumi e reddito con il linguaggio della comunità, riferendosi ai valori della società locale. Naturalmente questo tipo di operazione ha anche un percorso inverso, obbliga cioè il centro a recepire le spinte della società locale e quindi ad adeguarvi la politica; ad esempio induce lo stato a quell'opera, che varrà di "protezione" che negli anni '50 tenta di congelare le strutture della società tradizionale. L'élite meridionale soggetto di questa operazione è cresciuta e si è rafforzata su questa funzione mediatrice, manipolando da un canto i codici culturali locali per la propria legittimazione, e garantendosi dall'altro il controllo del flusso economico attraverso il rapporto con il centro. Essa ha fatto del ruolo subalterno del Mezzogiorno la propria forza: non ha mai appoggiato uno sviluppo del Mezzogiorno a partire dalle sue risorse produttive, ma sempre e soltanto uno sviluppo dipendente dal centro, dal rapporto con il quale riceveva una posizione "onorata" nella comunità e si costruiva un potere economico e politico". G. Gribaudi, *op. cit.*, 1980, p. 26-27.

²²² Questo tipo di partito, affermatosi nelle democrazie contemporanee negli ultimi decenni, si caratterizza per un abbandono delle radici ideologiche e di classe che erano proprie dei partiti di integrazione di massa, al fine di privilegiare la "ricerca del consenso più indiscriminato in vista del raggiungimento di posizioni di potere"; (P. Fantozzi, *op. cit.*, 1997). Vedi in particolare O. Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini, *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1979.

²²³ P. Fantozzi, *op. cit.*, 1997, p. 113.

instabilità all'interno della sfera politica, diversi attori politici hanno cercato di ricollocarsi, seguendo le "abitudini" del momento, nelle posizioni più convenienti, senza badare troppo ai propri ideali;

- *discrasia* tra il bisogno di regolazione sociale e le pratiche di manipolazione dell'agire economico e istituzionale per scopi particolaristici. Ciò, ad esempio, ha portato a quell'incapacità di utilizzo dei fondi comunitari, per la quale la regione Calabria è stata più volte ammonita dai commissari europei per la sua inabilità nell'impiegare i fondi nello sviluppo dei progetti programmati;

Dopo questo breve paragrafo che descrive a grandi linee e in estrema sintesi le caratteristiche socio-politiche della società meridionale in generale, e di quella calabrese in particolare, mi sembra opportuno soffermarmi sul concetto di *appartenenza clientelare* e, in particolare, sulle caratteristiche assunte dal clientelismo politico.

3.6 L'appartenenza clientelare

Il Sud Italia è da sempre caratterizzato da quella che è stata comunemente definita una forma di *appartenenza clientelare* per quel che riguarda i rapporti che legano gli individui presenti all'interno della società. Nell'ottica di studio adottata da sociologi e politologi si suole definire la clientela come "associazione fondata sui rapporti di potere e come fattore condizionante lo sviluppo socio-politico di una società"²²⁴.

Ma cosa si intende, in generale, per *clientela*? A mio parere è d'obbligo riportare almeno due definizioni fornite da studiosi che tematizzano il rapporto clientelare: la prima è quella sviluppata da Boissevain che, nell'ambito di uno studio sulla Sicilia, sostiene che "il clientelismo si fonda sui rapporti reciproci fra patroni e clienti, dove per patrono si intende una persona che usa la sua influenza per assistere e proteggere un'altra persona che diventa quindi suo "cliente" che gli fornisce in cambio alcuni servizi"²²⁵.

La seconda definizione, fornita da Roninger e Eisenstadt, consiste in un elenco di nove punti chiave che riassumono le caratteristiche del rapporto patrono-cliente. Penso valga la pena riportarlo *in toto*²²⁶:

1. le relazioni patrono – cliente sono usualmente particolaristiche e diffuse;

²²⁴ L.Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano, 1974, p. 14.

²²⁵ Citato in P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 16

²²⁶ Il seguente elenco è riportato in P. Fantozzi, *op. cit.*, 1993, pp. 17-18; per un approfondimento si rimanda al testo originale S.N.Eisenstadt e L.Roninger, *The study of Patron-client relations and recent developments in sociological theory*, in S.N.Eisenstadt e R.Lemarchand, *Political Clientelism, Patronage and Development*, Sage, Beverly Hills-London, 1981.

2. l'interazione su cui si basano è caratterizzata dallo scambio simultaneo di tipi diversi di risorse, soprattutto strumentali: economiche e politiche (sostegno, lealtà, voti, protezione) da un lato, e promesse di solidarietà e di lealtà dall'altro;

3. lo scambio di queste risorse avviene, usualmente, come un "pacchetto": cioè nessuna risorsa può essere scambiata separatamente, ma solo in una combinazione che include entrambi i tipi di risorse descritti;

4. idealmente, in queste relazioni è implicito un forte elemento di credito e di obbligazione reciproca di lunga durata e senza condizioni;

5. come corollario, in queste relazioni c'è un forte elemento di solidarietà – un elemento spesso manifestato in termini di lealtà interpersonale e di attaccamento reciproco tra patroni e clienti – anche se spesso queste relazioni possono essere ambivalenti. L'elemento solidaristico può essere forte, come nella stretta relazione primaria del clientelismo di tipo classico, oppure, come nel caso di molte moderne "macchine politiche", molto debole, ma in una certa misura è sempre presente. La solidarietà è spesso legata strettamente a concezioni che riguardano l'identità personale, specialmente in termini di onore e di obblighi personali, ed è evidente che anche fra patroni e clienti può esistere, seppure in modo ambivalente, un attaccamento personale di tipo "spirituale";

6. nello stesso tempo, le relazioni stabilite non sono pienamente legali o contrattuali: sono spesso opposte alle leggi ufficiali del paese e sono più basate su presupposti di tipo informale – anche se fortemente vincolanti;

7. nonostante il carattere apparentemente vincolante, protratto nel tempo e, almeno nel suo ritratto ideale, lungo quasi una vita, delle relazioni clientelari, in esse si entra volontariamente, almeno in linea di principio, e, almeno ufficialmente, è possibile abbandonarle altrettanto volontariamente;

8. queste relazioni vengono stabilite piuttosto in modo verticale tra individui o tra reti di individui (il tipo più semplice è quello di una forte relazione verticale diadica), che non fra gruppi corporati organizzati. Esse sembrano minare la capacità di sviluppare solidarietà e organizzazioni di gruppo di tipo orizzontale sia dei patroni che dei clienti, ma soprattutto dei clienti;

9. le relazioni patrono-cliente si basano su forti elementi di ineguaglianza e su forti differenze di potere.

Da tale definizione generale di clientela emergono anche le influenze che la clientela esercita sulle altre forme di interazione sociale, come ad esempio, per quel che riguarda il mio caso di studio, quelle riguardanti la sfera politica.

Nel contesto italiano, la presenza della cosiddetta “Questione meridionale” ha fatto sì che il fenomeno clientelare venisse studiato e analizzato già dal XIX° secolo²²⁷, ma esso è divenuto oggetto di studio in particolare con le opere di Pasquale Turiello e Gaetano Salvemini²²⁸. La clientela viene analizzata come una particolare forma di transizione dalla mafia al partito politico, tuttavia i rapporti clientelari vengono ancora considerati come residui della società tradizionale, come dei prodotti sociali e politici privi di spessore, in quanto è radicata la convinzione che queste particolari forme di relazioni sociali verranno spazzati via dallo sviluppo economico. Negli anni '60, quando gli studi sulle clientela acquistano nuovo vigore, inizia ad affermarsi un'opinione completamente diversa per quel che riguarda i rapporti clientelari: col persistere dei fenomeni di degrado sociale e politico come la clientela e la mafia nessuno sviluppo economico sarà mai possibile²²⁹.

Tuttavia, una definizione esaustiva di clientela è molto difficile a darsi, in quanto essa è un fenomeno analizzato da diverse discipline che, di conseguenza, hanno adottato differenti prospettive di analisi. Una valida definizione è, a mio parere, quella fornita da Fantozzi:

Utilizzando la terminologia weberiana, possiamo definire la clientela come una relazione nella quale i soggetti (patrono e cliente), hanno ruolo e posizioni sociali diverse. I fondamenti sociali dell'agire dei soggetti che entrano in relazione sono il “senso di appartenenza” e la “razionalità di scopo”. In altri termini, nella formazione del “senso soggettivo” degli agenti pesano, insieme, tradizioni, sentimenti ed interessi. In questa relazione sociale si riscontra una fiducia ristretta ai contraenti, che ha un contenuto aggregativo di appartenenza come in una qualunque relazione di comunità, ma che ha, allo stesso tempo, un carattere strumentale, in quanto finalizzata ad uno scambio²³⁰.

Da queste parole si può comprendere come la clientela non sia un impedimento al cambiamento, ma questo può avvenire attraverso processi di aggregazione sociale che sono fortemente influenzati dal senso comune di appartenenza. Se pensiamo al clientelismo fondiario²³¹, ad esempio, possiamo

²²⁷ Vedi, fra gli altri, L.Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vallecchi, Firenze, 1974 e S.Sonnino, *I contadini della Sicilia*, Vallecchi, Firenze, 1874.

²²⁸ P.Turiello, *Governo e governati in Italia*, Zanichelli, Bologna, 1882, in cui scrive: “È più facile prevedere che le clientele locali (legami che solo possono progredire con siffatti istituti [locali] fra gli interessi individuali e privati) progrediscano dal mezzodi al settentrione col tempo, anziché col tempo si propaghi a rovescio la coscienza collettiva ed obiettiva nella cerchia delle amministrazioni elettive meridionali”, vol. I, p. 97; e G.Salvemini, *Il ministro della malavita*, Feltrinelli, Milano, 1961.

²²⁹ Come c'informa Fantozzi, tale opinione sull'inconciliabilità tra sviluppo e clientela ha generato una teoria della “contaminazione”. Infatti: “la crescita della corruzione nella pubblica amministrazione e, ancora di più, la stratificazione della criminalità organizzata sono sempre più spiegate come fenomeni di “meridionalizzazione”; in altri termini, la diffusione del degrado nell'intero paese sarebbe – secondo questo approccio – nient'altro che un effetto della contaminazione che ambienti sani (il centro-nord) subiscono da parte di ambienti malati (il centro-sud)”; in P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 12.

²³⁰ P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 15.

²³¹ Dove per clientelismo fondiario s'intende “un rapporto nel quale il patrono è un personaggio di spicco della società locale, che gode di un notevole prestigio: un proprietario terriero, un grande affittuario, un professionista, un prete. Il cliente, invece, ha una condizione di ceto molto più bassa: è il più delle volte un contadino o un bracciante, ma può essere anche un artigiano, un piccolo bottegaio, un manovale. In tale relazione gli attori sono legati da vincoli reciproci: il patrono fornisce lavoro, protezione e può garantire utili mediazioni sociali anche oltre l'ambito locale; il cliente, a sua volta, offre prestazioni materiali, professa fedeltà e assicura piena dedizione”; in P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 24.

notare come esso abbia svolto negli anni una funzione di mediazione, di integrazione e di regolazione sociale in quelle realtà nelle quali si presentava come un sistema di relazioni²³². In questo particolare contesto, istituzioni e valori societari venivano regolati secondo i rapporti e le regole dell'appartenenza clientelare, che ha quindi rappresentato una delle più diffuse modalità di relazione tra comunità e società²³³. A tal proposito, bisogna tenere presente che la secolarizzazione del Mezzogiorno, intesa come autonomia delle organizzazioni sociali dalle appartenenze, è stata debole in quanto queste ultime hanno sempre svolto un ruolo principale all'interno del processo di modernizzazione²³⁴. In questo senso il clientelismo fondiario presente nel Mezzogiorno non ha impedito lo sviluppo capitalistico del progresso, ma ha contribuito a caratterizzare il sistema capitalistico meridionale facendo in modo che s'integrasse nel sistema nazionale ed internazionale.

Tuttavia, la clientela ha creato situazioni fortemente ambigue, caratterizzate da due sentimenti differenti: da un lato, infatti, essa ha prodotto legittimazione per il soggetto in questione in quanto legato ad un'appartenenza familistica o politica nella sua impersonificazione di un ruolo; dall'altro, però, la clientela ha creato sfiducia verso qualsiasi forma di organizzazione sociale e, cosa ancora più grave, nei confronti di quelle azioni con basi ideali e legali etichettate però di scarsa efficacia.

La mia attenzione vuole ora concentrarsi su quel particolare tipo di clientela che si rivolge al sistema politico. Per alcuni studiosi la prima diffusione della clientela politica si ebbe nel 1876 con l'avvento della sinistra storica al governo del paese. Turiello, sostenitore di questa tesi, scrive:

La clientela, naturale transizione dagli infimi legami della camorra e della mafia a quelli nobilissimi del partito politico, è la forma naturale, nella quale riappare il periodo feudale, per quel che non è esaurito delle condizioni e necessità sue, nelle convivenze italiane meno progredite e più disciolte.(...)E così,(...) siamo condotti a discorrere, dopo i partiti, che son come la loro buccia politica, delle clientele, di cui i più fra i politicanti sono i patroni, ed i più fra gli elettori sono i clienti²³⁵.

Nel Sud Italia questo cambiamento politico causa una modifica per quel che riguarda i rapporti clientelari che dall'ambito fondiario si trasferiscono all'ambito politico: divengono cioè funzionali alla ricerca del consenso ed alla conquista di una "carica". In questo contesto i partiti iniziano a ricoprire un ruolo rilevante per quel che concerne la conquista e la gestione del potere. La modernizzazione politica ha, tra le sue basi strutturali, proprio i partiti - per Eisenstadt "le forme più articolate della moderna organizzazione politica che svolgono anche funzioni cruciali di aggregazione delle richieste politiche" - e l'appartenenza politico-clientelare nasce proprio in conseguenza all'azione della modernità che, stravolgendo i vecchi equilibri, utilizza i partiti per

²³² P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993.

²³³ Sul valore della comunità e su quanto essa sia radicata nel Sud Italia vedi P.Fantozzi, *op. cit.*, 1997.

²³⁴ Sui rapporti tra Sud Italia e modernizzazione e sulle modalità con cui questa si è sviluppata nel Mezzogiorno vedi P.Fantozzi, *op. cit.*, 1997 e P.Jedlowski, *Nuovi ceti medi nel Mezzogiorno: fra clientelismo e professionalità*, in "Inchiesta", a. XX, n. 88-89, 1990.

²³⁵ P.Turiello, *op. cit.*, 1882, cit. in P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, p. 37.

ristrutturare vecchi gruppi clientelari in modo da favorire l'ascesa di nuovi strati borghesi. Il partito quindi diventa centro di aggregazione societaria e, nello stesso tempo, canale partecipativo sia per le vecchie appartenenze che per i nuovi ceti. In questo contesto viene quindi a crearsi quella differenza tra teoria e prassi che consiste in una separazione evidente tra le finalità proclamate dalle singole associazioni politiche e gli interessi delle aggregazioni e dei gruppi in esse presenti e prevalenti.

Non è questo il contesto per trattare l'evoluzione storica del clientelismo politico²³⁶, tuttavia mi sembra utile riportare una tipologia che aiuti a comprendere la sua trasformazione dagli anni Quaranta ad oggi. Fantozzi, autore di questa classificazione²³⁷, individua tre tipi di clientela politica:

1. la clientela *familistico-popolare*, nella quale è molto forte il legame con il precedente tipo di clientela fondiaria. In questo modello il patrono politico assicura al proprio cliente, alla sua famiglia, ai suoi amici, protezione e vantaggi in cambio del voto e della fedeltà politica;

2. la clientela *di rete*, dove il patrono stabilisce relazioni di appartenenza o di fiducia con coloro che detengono i ruoli strategici nell'organizzazione politica, sociale, economica, religiosa ed istituzionale; lo scambio di favori rimane di natura particolaristica e il politico, in questo caso, interviene direttamente per sostenere carriere, proporre incarichi di prestigio o approvare determinate decisioni pubbliche sempre a favore degli interessi del cliente che, a sua volta, garantisce al politico la sua disponibilità nell'espletamento di servizi o in un'attività volta ad accrescere il consenso;

3. la clientela *categoriale*, all'interno della quale il patrono stabilisce relazioni stabili di fiducia con associazioni, gruppi di categoria, organizzazioni civili o religiose e agisce in loro favore (procura loro vantaggi e protezione), e in cambio ottiene il consenso collettivo che il gruppo può assicurare fra i suoi membri ed estenderlo, per propaganda, all'intera società.

Gli elementi comuni ai tre tipi di clientela sono due: il fatto che il patrono sia sempre un politico che stabilisce relazioni di appartenenza o fiducia con il cliente; gli oggetti dello scambio sono favori, protezioni, assistenza di varia natura in merito alle questioni che di volta in volta vengono poste sul tavolo delle richieste.

Le differenze, invece, possono essere causate da differenze strutturali, da una modifica dei metodi di acquisizione del consenso, da un aumento del peso dell'organizzazione sociale, ecc.

²³⁶ Per un *excursus* sull'evoluzione dei rapporti clientelari nel Sud Italia si veda P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, 1997, e L. Graziano, *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in P.Farneti, *op. cit.*, 1973.

²³⁷ Classificazione presente in P.Fantozzi, *op. cit.*, 1993, pp. 61-62.

È importante tenere presente che questi tre tipi di clientela non si escludono a vicenda ma, proprio per il loro carattere “ideale” in senso weberiano, spesso risultano sovrapposti, in modo da presentarsi contemporaneamente nella società.

Quale che sia il tipo di clientela presente nella società è certo che esso influenza i partiti. Ciò è dovuto principalmente ad un motivo strutturale, perché il sistema di relazioni clientelari, per com'è costituito (pensiamo alle molteplici azioni mediatrici tra patroni e clienti), penetra all'interno dei partiti e ne condiziona la loro funzione precipua: la mediazione tra società civile ed istituzioni²³⁸.

Negli ultimi decenni i rapporti clientelari hanno subito delle modificazioni in quanto si sono ristretti i contenuti di appartenenza e dilatati quelli di scambio (in questo modo il rapporto patrono-cliente ha assunto una forma molto simile alle *lobbies* ed ai comitati di affari, mentre si sono fortemente ridotti gli spazi del clientelismo politico di tipo familistico-popolare²³⁹). Come puntualizza Fantozzi:

L'aspetto che si vuole sottolineare è che tale crisi del clientelismo politico, manifestatasi all'interno della relazione patrono-cliente con la diminuzione del senso di appartenenza e la crescita degli interessi di scopo, ha finito con il produrre un forte indebolimento della funzione di coesione sociale svolta in precedenza dalla clientela ed ha favorito ulteriori fenomeni di degenerazione²⁴⁰.

La clientela comunque è riuscita, nel corso degli anni, a coniugare contemporaneamente categorialità e particolarismo; in particolare, per quel che riguarda lo scambio²⁴¹ all'interno della clientela di tipo categoriale, c'è da dire che esso assume tale natura quando non è il partito ad occuparsi della mediazione istituzionale, ma direttamente un suo leader, che basa i suoi rapporti con i “clienti” sulla fiducia interpersonale. Questo scambio politico-clientelare può manifestarsi in diversi modi, a seconda dei diversi contesti in cui avviene: ad esempio, il patrono politico occupa una posizione di predominio su un dato territorio e il gruppo categoriale trova “naturale” rivolgersi a lui. In queste situazioni, definite di “quasi monopolio” del potere locale, è spesso lo stesso politico a promuovere la nascita di associazioni categoriali che gli garantiscano, nel tempo, il consenso.

²³⁸ Sul rapporto tra clientela e politica Costabile fa notare che: "...la clientela si orienta principalmente verso la politica e, nel far questo, anch'essa si adatta al mutamento modificando, in parte, il contenuto e le finalità delle relazioni tra patrono e cliente. Si passa, così, da relazioni caratterizzate dalla forte verticalità e dalla grande sproporzione tra i soggetti del rapporto clientelare, come quelle proprie del notabilato agrario e del notabilato professionale tradizionali, a relazioni più elastiche, tipiche della clientela politica, sia nella sua veste popolare che in quella di rete, la quale riduce nel complesso le distanze tra patroni e clienti (anche per la nascita di mediatori, individuali e collettivi) e favorisce l'evoluzione del contenuto culturale del legame dal modello della fedeltà, duratura, a quello della fiducia interpersonale, revocabile"; in A. Costabile, *op. cit.*, 1996, p. 154.

²³⁹ P. Fantozzi, *op. cit.*, 1997, p. 49.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 50.

²⁴¹ Sul concetto di *scambio politico* e le diverse modalità in cui esso può manifestarsi vedi fra gli altri P. Ceri, *Le condizioni dello scambio politico*, in “Quaderni di Sociologia, n. 4, 1980-81 e A. Mutti, *Stato e scambio politico*, Edizioni del Lavoro, Roma, 1983.

Un altro modo in cui lo scambio può avvenire è l'espressione da parte del gruppo categoriale di un proprio rappresentante, al quale viene fornita una base di consensi sufficienti per accedere alle assemblee pubbliche elettive.

Un dato evidente, a prescindere dalle forme in cui la clientela si è manifestata, è che essa ha costituito per lungo tempo un fattore di regolazione sociale ed economica²⁴². Gli ultimi anni, tuttavia, hanno visto una trasformazione della clientela politica che ha influito sulla selezione e formazione delle *élite* politiche: il rapporto patrono-cliente è andato via via perdendo quei caratteri di aggregazione basati sulla tradizione e sul rapporto sentimentale, per trasformarsi in una sorta di comitato d'affari che basa le sue transazioni sul flusso di grandi quantità di denaro. Come chiarisce Fantozzi:

La causa principale di questa trasformazione risiede nelle modificazioni avvenute nell'erogazione delle risorse; tali modificazioni avevano, in origine, lo scopo di combattere l'assistenzialismo e la diffusione a pioggia degli investimenti, in realtà esse non hanno inciso sulla struttura produttiva e non hanno accresciuto la capacità auto-propulsiva, piuttosto hanno contribuito a trasformare molte volte la clientela politica in una *lobby* di tipo particolare. (...) La specificità di queste nuove aggregazioni è che esse, a differenza dei normali gruppi d'interesse, non hanno quasi mai come presupposto il controllo della produzione e della distribuzione dei beni e dei servizi, ma l'acquisizione di risorse alla ricerca dell'arricchimento personale, della speculazione finanziaria, del controllo di un mercato inteso come politica degli affari e, quindi, del consenso politico²⁴³.

Negli ultimi anni però, con gli eventi che hanno travolto il sistema politico italiano (Tangentopoli, passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, proposte di devoluzione, ecc.) si sono modificate anche le condizioni strutturali che permettevano alle classi dirigenti locali di riprodursi in un sistema locale prevalentemente clientelare. Una serie di dinamiche conflittuali, inizialmente presenti soltanto tra associazioni politiche, si sono presto trasmesse all'interno degli stessi partiti, dando così il via ad uno scontro permanente per l'accaparramento delle risorse pubbliche e dei posti e delle funzioni di sottogoverno. Tutto ciò, a livello sistemico, ha causato frammentazione dei partiti, ingovernabilità amministrativa e corruzione diffusa, differenziazione disordinata e conflittuale nelle *élite*²⁴⁴. La struttura (già precaria) dei partiti meridionali si è così ulteriormente indebolita: è venuta meno, nel contempo, la possibilità di regolare il cambiamento sociale e le tensioni da esso indotte e, inoltre, si è verificato uno spostamento dei rapporti di forza tra i gruppi dirigenti dei partiti e le diverse appartenenze, per lo più di natura parentale e

²⁴² Per un'analisi del fenomeno clientelare da una prospettiva comparata si rimanda al saggio di S.Piattoni, *Il clientelismo. L'Italia in prospettiva comparata*, Carocci, Roma, 2005; per un approfondimento sul clientelismo calabrese vedi J.Walston, *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.

²⁴³ P.Fantozzi, *op. cit.*, 1997, p. 71.

²⁴⁴ Ivi, p. 69.

professionale, presenti all'interno di queste organizzazioni²⁴⁵. Come fa notare Fantozzi, molteplici indicatori confermano questi mutamenti in atto nella società:

- la crescita generalizzata del voto di preferenza (nell'ambito delle elezioni amministrative), contemporanea all'aumento altrettanto generalizzato della sfiducia verso la politica;
- la diffusa instabilità delle amministrazioni locali e il conseguente rallentamento della loro attività istituzionale, spesso fino alla paralisi;
- la nascita e il consolidamento, nelle province meridionali, di nuove leadership locali, dotate di una forte legittimazione clientelare ed aventi stretti rapporti con i centri decisionali a livello nazionale e regionale;
- i molti casi di commissariamento decisi dagli organismi centrali dei partiti a carico di sezioni e direzioni provinciali;
- il mutamento nella provenienza professionale degli amministratori pubblici, che segnala nel Mezzogiorno un significativo aumento dei dipendenti dello Stato che svolgono funzioni negli organi di governo locale.

In questo contesto, la principale funzione della clientela politica meridionale, il passaggio di risorse dal centro alla periferia, si è ormai ridotta: ciò ha di conseguenza prodotto una drastica riduzione di denaro pubblico che il centro può destinare alla periferia e, di riflesso, una perdita di centralità della politica in quanto portatrice di quella funzione principale. Questo processo di ridimensionamento delle funzioni di mediazione ha causato un'accentuazione della crisi della clientela politica, riducendone la legittimazione culturale e sociale e restringendone, di conseguenza, la funzione regolativa²⁴⁶.

Riassumendo, per quel che concerne la mia ricerca, posso ipotizzare che le relazioni clientelari saranno comunque presenti nella vita quotidiana dei soggetti politici che andrò ad osservare.

È possibile, allora, porsi qualche domanda: il soggetto politico attua un comportamento clientelare nella sua attività quotidiana di relazione nei confronti della società? E la clientela politica è, oggi, in crisi per davvero? Nell'instaurare una relazione il politico dà preferenza a criteri di omogeneità politica o segue la logica del clientelismo politico?

Per quanto sia indubbio l'interesse suscitato da queste domande, esse resteranno sullo sfondo della mia ricerca che si pone come obiettivo principale quello di osservare e descrivere la vita quotidiana dei politici di professione, cercando di dimostrare sul campo l'ipotesi di una loro presunta "autoreferenzialità".

²⁴⁵ Ivi, p. 70.

²⁴⁶ Ivi, p. 76.

3.7 Il concetto di autoreferenzialità

Prima di avviarmi verso il campo, mi sembra opportuno integrare chiarire in che termini andrò ad utilizzare il concetto di autoreferenzialità nel corso della ricerca.

Come c'informa il dizionario, per autoreferenziale s'intende un soggetto o un'azione "che fa riferimento esclusivamente a se stesso o ai propri bisogni, non curandosi d'altri o d'altro"²⁴⁷.

Nel linguaggio comune quindi, l'autoreferenzialità di un'istituzione, di un'organizzazione, di un campo o anche di un gruppo di persone o addirittura di un singolo vuol dire che l'entità pensa soprattutto a sé e alla propria riproduzione.

In tale senso utilizzo il termine *autoreferenzialità* nell'ambito del mio studio sui politici di professione, ipotizzando questi ultimi come soggetti che manifestano una specifica difficoltà nel rapportarsi ai bisogni della popolazione rappresentata. Un gruppo di soggetti apparentemente e parzialmente autoreferenziali in quanto preoccupati principalmente di far riferimento a loro stessi ed ai loro bisogni.

Tuttavia, è bene esplicitare che, nella storia della sociologia, tale termine appartiene alla teoria sistemica. In senso sistemico, infatti, ogni istituzione è autoreferenziale: definisce cosa è rilevante nell'ambiente per se stessa. Secondo il fondatore della teoria sistemica, Ludwig von Bertalanffy, un sistema è "un insieme di elementi che interagiscono tra di loro e con l'ambiente circostante"²⁴⁸. Tali elementi agiscono nel perseguimento di fini comuni e il sistema è aperto nei confronti dell'ambiente circostante, dal quale incorpora ciò che è rilevante per il suo funzionamento e la sua riproduzione²⁴⁹.

Anche Gregory Bateson, nella sue riflessioni sulla cibernetica, si è soffermato sulla questione dell'autoreferenzialità dei sistemi. Ma con alcune differenze rispetto alla teoria di Bertalanffy e, in generale, a quelle degli studiosi della cibernetica²⁵⁰. In una comunicazione tenuta nel 1968 in Austria egli sostiene che:

²⁴⁷ T.De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino, 2000, vol. I, p. 526.

²⁴⁸ L.von Bertalanffy, *Teoria generale dei sistemi*, tr. it. Mondadori, Milano, 1983, p. 66.

²⁴⁹ La tesi sistemica di Bertalanffy è stata oggetto di diverse critiche e ha permesso la nascita di nuovi studi sistemici. In particolare, gli studi biologici di Maturana e Varela sulla differenza tra sistemi *autopoietici* (entità autonome capaci di produrre da sé la propria struttura e la propria organizzazione, raro caso di autoreferenzialità pressoché assoluta, in quanto il sistema è chiuso, non ha bisogno di aprirsi all'esterno e provvede da solo a produrre ciò di cui necessita) e *allopoietici* (i quali invece producono qualcosa di diverso da loro stessi); o gli studi sociologici di Luhmann sui sistemi sociali. Si veda H.R.Maturana, F.Varela, *Autopoiesi e cognizione*, tr. it. Marsilio, Venezia, 1985 e N.Luhmann, *Sistemi sociali*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1990, in cui l'autore sottolinea che: "La teoria dei sistemi autoreferenziali afferma che uno sviluppo dei sistemi mediante differenziazione viene posto in essere solo mediante autoriferimento, cioè per il fatto che i sistemi, nella costituzione dei loro elementi e nelle loro operazioni elementari, fanno riferimento a loro stessi [...]. I sistemi, per consentire tutto ciò, devono produrre e utilizzare una descrizione di se stessi; essi devono essere capaci di servirsi, all'interno del sistema, della differenza tra sistema e ambiente come orientamento e come principio per la produzione di informazioni" (p. 73).

²⁵⁰ Bateson, infatti, rientra nel cosiddetto filone di studi sulla "seconda cibernetica", in cui è centrale il tema della reciproca appartenenza fra osservatore e sistema, nella convinzione dell'impossibilità di una conoscenza oggettiva indipendente da un osservatore. Sul punto si veda G.F.Lanzara, F.Pardi, *L'interpretazione della complessità. Metodo sistemico e scienze sociali*,

Tutti i sistemi biologici ed evolutivi (cioè gli organismi individuali, le società umane e animali, gli ecosistemi, eccetera) consistono in reti cibernetiche complesse, e tutti hanno in comune certe caratteristiche formali. Ogni sistema contiene sottosistemi potenzialmente rigenerativi, i quali, cioè, se non fossero corretti, “scapperebbero via” lungo una curva esponenziale. [...] Le potenzialità rigenerative di tali sottosistemi sono di solito tenute sotto controllo da vari tipi di catene, sì da conseguire uno “stato stazionario”. Questi sistemi sono “conservativi”, nel senso che essi tendono a mantenere la verità di proposizioni riguardanti i valori delle loro variabili componenti – in particolare mantengono costanti i valori di quelle variabili che altrimenti manifesterebbero un cambiamento esponenziale. Questi sistemi sono omeostatici, cioè gli effetti di piccoli cambiamenti nell’ingresso saranno annullati, e lo stato stazionario sarà mantenuto, tramite adattamento reversibile²⁵¹.

Il sistema uomo-ambiente è, per Bateson, aperto, nel senso che “quanto accade all’interno del circuito può essere influenzato dall’esterno o può influenzare quanto accade all’esterno”²⁵². E’ quello che effettivamente sembra avvenire nel rapporto tra il gruppo dei politici di professione e l’ambiente circostante. Il rapporto è biunivoco, ma l’azione dei soggetti osservati sembra caratterizzato da un’autoreferenzialità relativa, in quanto quotidianamente costruita nei rapporti intrapresi dai politici con i cittadini e l’ambiente circostante. Rapporti prevalentemente tesi alla costruzione ed al mantenimento di quello “stato stazionario” che garantisce la sopravvivenza del sistema.

Quello attuato dal politico potrebbe essere un comportamento autoreferenziale nel senso che comporta l’apertura e l’interazione con l’elettore nel momento del voto, senza più rendergli conto una volta raggiunta l’elezione. In termini batesoniani potremmo dire che, paradossalmente, l’azione del politico o del gruppo di politici non è più eteroreferenziale, orientata cioè verso coloro (i cittadini) nei confronti dei quali bisogna essere rappresentanti, bensì è azione autoreferenziale, poiché si ripiega su se stessa: paradossalmente il politico agisce in nome dei cittadini, ma in un’ottica tesa principalmente alla salvaguardia dei suoi interessi di gruppo.

Il problema è che tale comportamento rischia di rientrare in quel processo di naturalizzazione che tende a far apparire come normali, naturali ed immodificabili azioni e relazioni che, al contrario, sono artificiali e modificabili²⁵³. Il politico, considerando naturale il suo comportamento autoreferenziale, tende a stravolgere il senso originale della rappresentanza di cui dovrebbe essere portatore.

Infine, per quanto riguarda il campo politico e, in generale, il concetto di campo, Bourdieu chiarisce le differenze tra quest’ultimo e i termini *apparato* e *sistema* utilizzati rispettivamente da Althusser e

Guida, Napoli, 1980. In generale, come chiarisce De Biasi, Bateson tenta di conciliare la cibernetica di Wiener con la teoria sistemica di Bertalanffy (R.De Biasi, *op. cit.* 2007).

²⁵¹ G.Bateson, *Effetti della finalità cosciente sull’adattamento*, in *Verso un’ecologia della mente*, trad. it. Adelphi, Milano, 1993, p. 456.

²⁵² Cit. in R.De Biasi, *op. cit.*, 2007, p. 64.

²⁵³ In termini goffmaniani potremmo dire che il politico mette in atto una *fabbricazione* nei confronti del cittadino, lo inganna: gli fa credere normale un comportamento artificiale teso all’esclusione del rappresentato dalla sfera decisionale. L’autoreferenzialità viene costruita e quotidianizzata (cfr. E.Goffman, *op. cit.*, 2001).

Luhmann²⁵⁴. In particolare, Bourdieu sostiene che per il campo più che di *autoreferenzialità* bisogna parlare di *autonomia*:

Per quanto riguarda la teoria dei sistemi è vero che si possono trovare alcune superficiali somiglianze con la teoria dei campi. I concetti di “autoreferenzialità” o “autorganizzazione” potrebbero facilmente essere ritradotti con ciò che io designo con la nozione di autonomia: è vero che in entrambi i casi il processo di differenziazione e di autonomizzazione svolge un ruolo centrale. Ma le differenze tra le due teorie sono comunque radicali. Prima di tutto la nozione di campo esclude il funzionalismo e l’organicismo: i prodotti di un determinato campo possono essere sistematici senza essere il prodotto di un sistema e in particolare di un sistema caratterizzato da funzioni comuni, da una coesione interna e da un’autoregolazione: tutti postulati della teoria dei sistemi, questi, che vanno respinti. Se è vero, per esempio, che nel campo letterario e nel campo artistico le prese di posizione costitutive di uno spazio di possibili possono essere considerate come un sistema, è tuttavia anche vero che quelle prese di posizione possibili formano un sistema di differenze, di proprietà distintive e antagonistiche che non si sviluppano secondo un proprio movimento interno (come vorrebbe il principio di autoreferenzialità) ma attraverso conflitti interni al campo di produzione. Il campo è luogo di rapporti di forza – e non solo di senso – e di lotte mirate a trasformarlo, e di conseguenza è luogo di cambiamento costante. La coerenza che si può osservare in un determinato stato del campo, il suo apparente orientamento verso una funzione unica (...) sono il prodotto del conflitto e della concorrenza e non di una sorta di autosviluppo immanente della struttura²⁵⁵.

Potremmo quindi dire che il campo è autoreferenziale in senso un po’ diverso: ha una logica interna, che influenza il senso che al proprio agire danno i partecipanti (essi devono conformarsi a tale logica pena l’esclusione dal campo), e che è necessario comprendere per comprenderli. Inoltre, ed è su questo punto che Bourdieu concentra la sua attenzione, nel campo è sempre presente un conflitto, una serie di lotte ipoteticamente “mirate a trasformarlo”. Per quanto autoreferenziale o, meglio, autonomo, il campo prevede la possibilità che la situazione attuale possa essere modificata dai rapporti di forza presenti al suo interno. In effetti, come visto in precedenza, secondo Bourdieu tale autonomia non è mai assoluta, ma vi è sempre una tensione tra tendenza alla chiusura e necessità di apertura verso l’esterno, che rende il campo politico luogo di rapporti di forza e di conflitto. Nel caso in cui, infatti, l’autonomia fosse assoluta, tali rapporti cesserebbero di esistere e il campo scomparirebbe (in termini bourdieuiani si “trasformerebbe in apparato”).

²⁵⁴ In particolare, gli apparati rappresentano un caso limite, uno “stato patologico del campo”, in quanto privi di quelle lotte di forza caratteristiche del campo. Per un approfondimento si rimanda a P. Bourdieu, *op. cit.*, 1992, pp. 72-74.

²⁵⁵ P. Bourdieu, *op. cit.*, 1992, pp. 73-74. In ultima analisi Bourdieu sostiene che per comprendere pienamente la differenza tra campo e sistema bisognerebbe confrontarli attraverso gli oggetti empirici che producono.

Verso il campo

4.1 Ipotesi e domande

Dopo aver chiarito i presupposti teorici sui quali si basa la mia ricerca, è bene a questo punto evidenziare ipotesi e domande che sono alla base del mio progetto, ed esplicitare brevemente la metodologia che sarà adottata.

Come evidenziato nel terzo capitolo, per politici di professione intenderò nella mia ricerca quei soggetti che:

1) entrano in politica dal basso e crescono attraverso una carriera verticistica all'interno di un percorso partitico o sindacale, oppure vengono "prestati" alla politica, nel senso che abbandonano sostanzialmente, temporaneamente o del tutto, la loro precedente attività professionale per dedicarsi *in toto* a quella politica;

2) dedicano tutto il loro tempo all'attività politica; nel caso in cui abbiano un'altra occupazione, quest'ultima sarà in *stand by* per tutto il tempo in cui ricopriranno una carica politica;

3) traggono il proprio reddito prevalentemente dall'attività politica;

4) nella maggior parte dei casi crescono all'interno di un partito, ricoprendo prima incarichi locali e poi nazionali;

5) sono dei professionisti della politica in quanto dedicano tutto il loro tempo e le loro risorse all'attività politica, ciò però non implica in modo automatico che essi siano esperti della politica (ciò sarà particolarmente evidente quando concentrerò la mia osservazione nei confronti di un giovane politico di professione).

L'obiettivo principale del mio studio è quello di osservare ed analizzare la vita quotidiana di questi politici di professione, impegnandomi ad osservare la politica pensandola – come suggerisce Bourdieu – *sociologicamente*: assumendo cioè principalmente il punto di vista del sociologo della vita quotidiana.

Per raggiungere questo obiettivo partirò da due domande:

1) a mio parere, le teorie della vita quotidiana rappresentano un importante strumento per aiutarci ad osservare il campo politico, permettendo di vedere qualcosa che altri approcci non vedono. Cosa riusciamo a scoprire ed analizzare grazie alla loro applicazione nel campo politico? Dall'utilizzo di queste teorie nell'ambito politico emerge qualche indicazione su problemi specifici

della politica, o qualche suggerimento su come la politica potrebbe essere resa più efficiente rispetto a ciò che dice di essere? Se la risposta è affermativa, allora, il particolare punto di vista adottato nell'osservazione del campo politico potrebbe aiutare a scorgere quel senso del far politica che dovrebbe guidare i soggetti nelle loro azioni quotidiane e nel loro rapporto col mondo che circonda loro.

2) D'altro canto, una domanda speculare alla precedente è: l'osservazione del campo politico arricchisce le teorie della vita quotidiana, mostrando o evidenziando temi o processi che altrimenti sono meno evidenti? Tramite lo studio delle abitudini dei politici di professione si potrebbero tematizzare alcune categorie sociologiche da una prospettiva nuova e, dal punto di vista della sociologia della vita quotidiana, ancora in gran parte sconosciuta.

Dalle suddette domande emergono una serie di ipotesi da verificare sul campo²⁵⁶:

- la classe politica è caratterizzata da una spiccata autoreferenzialità, vale a dire da una specifica difficoltà a rapportarsi con i bisogni della popolazione rappresentata. Tale autoreferenzialità aumenta in maniera direttamente proporzionale alla carica ricoperta: maggiore sarà il grado politico del soggetto, minore sarà la sua apertura nei confronti di coloro che sono esterni al campo. Nel caso tale autoreferenzialità sia almeno in parte confermata, il mio lavoro potrà aiutare a spiegarne le ragioni ed eventualmente a suggerire correttivi concreti;

- il politico viene visto dalla gente comune come qualcuno che vive in un mondo a parte, potremmo dire in una sfera di realtà differente. Le sue abitudini, i suoi comportamenti, la sua quotidianità sono completamente diverse da quelle della maggior parte delle persone comuni, che lo vedono quindi come un "estraneo privilegiato";

- il politico è un soggetto abitudinario, poco propenso alle novità, alle innovazioni e, soprattutto, al rischio. Nel corso della sua formazione professionale egli apprende il mestiere e fa esperienza, in seguito, però, questa esperienza si cristallizza, rendendolo immobile dalle proprie convinzioni politiche e del tutto contrario a nuovi apprendimenti: per usare un termine sociologico, potremmo dire che il politico vive in *un mondo che dà per scontato*.

- la politica italiana è affetta da un evidente deficit per quel che concerne la presenza femminile. Oltre a ciò, le poche donne che fanno politica di professione hanno abitudini e comportamenti quotidiani molto diversi da quelli che caratterizzano i loro colleghi. Le poche donne presenti in politica, inoltre, vengono discriminate dai politici maschi che

²⁵⁶ Le sopraccitate ipotesi sono quelle di partenza; in una ricerca lunga e dai confini non nettamente definiti è tuttavia possibile modificare in corso d'opera le ipotesi e le domande che stanno alla base del mio studio. È bene chiarire questo punto onde evitare di chiudersi in un inutile vincolo formale.

adottano comportamenti differenti a seconda della persona con cui interagiscono. La donna, in politica, è pressoché invisibile.

Nella parte empirica che mi accingo ad iniziare andrò così ad osservare la quotidianità di tali soggetti, concentrandomi in particolare su diversi aspetti del loro quotidiano. A tal proposito, mi sembra utile creare cinque “aree dell’osservazione”, che aiutino a comprendere su cosa focalizzerò la mia attenzione nel lavoro sul campo:

1) area della vita quotidiana: osservazione della quotidianità dei soggetti; osservazione dei modi con cui “addomesticano” la realtà; analisi degli aspetti che vengono dati per scontati nelle pratiche quotidiane; osservazione dei diversi usi dello spazio e del tempo nell’ottica della duplice modalità organizzativa e comunicativa; osservazione del rapporto scena/retroscena (ruolo e distanza dal ruolo) e di conseguenza il cambiamento dei soggetti quando passano da un ambito all’altro.

2) Area delle relazioni: osservazione del modo con cui i soggetti costruiscono i propri rapporti e comportamenti con i differenti tipi di persone che incontrano; osservazione dei criteri in base ai quali s’instaura una relazione; osservazione delle modalità con le quali i soggetti gestiscono le richieste che pervengono loro; osservazione delle relazioni nei confronti della propria famiglia e nei confronti delle persone interne/esterne al campo (analisi della tensione tra chiusura del campo e necessità di aprirsi e rendere conto agli elettori).

3) Area dei media: osservazione del rapporto tra soggetti e media in quanto fattore chiave per analizzare come si sviluppa il riconoscimento sociale dei politici di professione; osservazione del rapporto che essi hanno con i mezzi di comunicazione utilizzati secondo un duplice aspetto: per comunicare azioni e proposte (telefono, stampa, tv, ecc.) e per ricevere informazioni (telefono, internet, giornali, tv, ecc.); a tal proposito sarà importante analizzare il ruolo giocato dallo *staff* del soggetto politico (ammesso che quest’ultimo ne possa disporre). In quest’ottica sarà fondamentale riuscire ad analizzare come, attraverso il rapporto con i media e l’uso dei mezzi di comunicazione, i soggetti riescono a costruire e a conservare il proprio capitale reputazionale, precipuo per la loro sopravvivenza politica.

4) Area del potere: osservazione dei rapporti di potere all’interno del campo politico (rapporti di potere “tra politici”: chi comanda chi?); osservazione del potere che i soggetti hanno su se stessi (potere di non far politica per un giorno); analisi di come cambia il potere a seconda dell’età, del sesso e della carica politica ricoperta.

5) Area delle competenze: analisi delle competenze maturate dai diversi soggetti e del modo attraverso cui sono giunti ad averle; analisi del ruolo giocato in questo contesto dall’esperienza; analisi dei percorsi biografici.

4.2 Nota metodologica

Per rispondere alle domande sopraccitate adotterò una metodologia di ricerca qualitativa idonea a verificare sul campo le diverse ipotesi formulate: adopererò un metodo di ricerca etnografico, accompagnato dalla tecnica d'indagine dell'“osservazione partecipante”, la quale comporta l'immersione nella vita quotidiana dei soggetti sui quali si focalizzerà la ricerca²⁵⁷. La strategia di ricerca dell'osservazione partecipante, come c'insegna Gobo²⁵⁸, si basa sulle seguenti caratteristiche:

- a) il ricercatore instaura un rapporto diretto con gli attori sociali;
- b) soggiornando per un periodo;
- c) nel loro ambiente naturale;
- d) con lo scopo di osservarne e descriverne i comportamenti;
- e) interagendo e partecipando ai loro cerimoniali e rituali quotidiani;
- f) imparandone il codice (o almeno parti di esso) al fine di comprendere il significato delle loro azioni.

Durante la mia ricerca, adotterò un'osservazione partecipante semi-coperta, nel senso che, di volta in volta, soltanto i soggetti che seguirò saranno a conoscenza del mio vero ruolo di ricercatore sociale, per le altre persone facenti parte del campo politico (dai collaboratori del politico, ai tecnici, alle semplici persone che incontrerò durante la mia osservazione) ricoprirò un ruolo differente: sarò segretario particolare, addetto stampa, assistente, autista, ecc. Tutto ciò proprio per cercare di immergermi il più possibile all'interno del campo politico senza suscitare troppa attenzione nei confronti della mia ricerca²⁵⁹.

²⁵⁷ Uno “storico esempio” di osservazione partecipante è rappresentato dalla ricerca etnografica condotta da Whyte sulla comunità di italiani presenti a Boston nella prima metà del '900. Per approfondimenti vedi W.F. Whyte, *Little Italy. Uno slum italo-americano*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 1968.

²⁵⁸ G. Gobo, *Descrivere il mondo*, Carocci, Roma, 2001, p. 22.

²⁵⁹ De Rose parla a tal proposito di *studi di caso*, che rappresentano un'espressione tipica dell'approccio qualitativo nella ricerca sociale. Con questo termine egli intende quelle ricerche che si focalizzano su un numero ristretto di casi scelti dal ricercatore perché particolarmente significativi del fenomeno indagato o perché considerati pienamente rappresentativi della tipologia di soggetti su cui è incentrata la ricerca stessa. La caratteristica di questo genere di studi è che nel loro svilupparsi si predilige la profondità all'ampiezza della rilevazione: il ricercatore, infatti, non è tanto interessato alla rappresentatività del suo piccolo campione, bensì alla possibilità di rilevare quante più informazioni possibili al fine di “poter riconoscere l'intreccio di fattori che intervengono a caratterizzare ciascun caso come unico, ma al contempo anche quegli aspetti che lo caratterizzano come tipico per le ricorrenze e le similitudini che si possono riscontrare rispetto ad altri casi”. C. De Rose, *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma, 2003, p. 72.

Il metodo etnografico richiede che il ricercatore partecipi alla vita sociale degli attori osservati e, contemporaneamente, mantenga una sufficiente distanza cognitiva che gli permetta di svolgere adeguatamente il lavoro scientifico²⁶⁰. Come scrive Gobo:

Egli si trova nell'eventualità di ricercare un improbabile equilibrio tra due opposte situazioni che, per parafrasare un noto libro del sociologo e storico Norbert Elias, possiamo chiamare del coinvolgimento e del distacco²⁶¹.

E l'importanza del rapporto tra coinvolgimento e distacco nell'osservazione, di quell'essere straniero alla realtà che si va ad osservare, è chiarita dalle parole di Colombo:

L'etnografia è legata a un'esperienza di straniamento, di spaesamento, alla necessità e alla capacità di sospendere ogni giudizio sul senso e sulla realtà, di rimettere in discussione ciò che ad altri appare scontato. L'esperienza del *deplacement*, dell'essere fuori posto, di essere stranieri in contesti sconosciuti dove non è proficuo «pensare come il solito», porta ad assumere un atteggiamento di distacco che consente di superare le apparenze, di guardare in modo critico a ciò che appare naturale e normale, di favorire una conoscenza più complessa della realtà. Lo straniamento si rivela una tecnica cognitiva efficace per mettere in relazione due universi di senso differenti²⁶².

Il metodo etnografico assegna un ruolo privilegiato all'osservazione in quanto fonte primaria per la raccolta delle informazioni²⁶³. A tale scopo possono concorrere anche altre fonti d'informazione che l'etnografo utilizza sul campo quali colloqui informali, interviste individuali o di gruppo, materiali documentari (documenti dell'organizzazione, giornali, ecc.).

In questo contesto però è prioritario il proposito di osservare le azioni nel loro concreto svolgersi e, per questo motivo, durante la mia osservazione partecipante adatterò la particolare ed innovativa tecnica dello *shadowing*. Con questo termine inglese s'intende letteralmente "fare ombra" e significa, nel contesto della mia ricerca etnografica, diventare "l'ombra" della persona che intendo osservare e studiare. Essere l'ombra di qualcuno vuol dire seguirlo praticamente ovunque: dal momento in cui esce di casa al mattino fino a quando decide di tornarci alla sera. Stare insieme nei momenti di lavoro, di svago, di riflessione, di turbamento, ecc. Fare *shadowing* vuol dire

²⁶⁰ Sulle principali caratteristiche del metodo etnografico vedi M.Cardano, *Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLII, n. 2, 2001, pp. 175-6.

²⁶¹ G.Gobo, *op. cit.*, 2001, p. 23.

²⁶² E.Colombo, *Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell'analisi della complessità*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLII, n. 2, 2001, p. 207.

²⁶³ Come puntualizza De Rose: "Il ricercatore che adotta tale tecnica è interessato cioè a osservare dall'interno le dinamiche relazionali, i comportamenti e gli atteggiamenti messi in atto dai componenti della comunità o del gruppo su cui si focalizza l'indagine. Ciò partecipando alla loro vita quotidiana, condividendo momenti e spazi comuni, interagendo con le persone, calandosi nel loro vissuto, esercitando la propria curiosità anche per fatti e aspetti apparentemente marginali. I principi di fondo che stanno alla base di questo approccio a una "visione dall'interno" sono sostanzialmente due: a) che una piena conoscenza sociale si possa realizzare solo attraverso la comprensione del punto di vista degli attori sociali, mediante un processo di immedesimazione nelle loro vite; b) che questa immedesimazione sia realizzabile solo con una piena e completa partecipazione alla loro quotidianità, in un'interazione diretta e continua con i soggetti studiati"; in C.De Rose, *op. cit.*, 2003, p. 74.

condividere con il soggetto la sua quotidianità restando, nello stesso tempo, nell'ombra. Ciò significa osservare senza intromettersi, guardare senza commentare, partecipare senza far sentire la propria presenza. Raccontare una vita individuale “nell'atto di essere vissuta”:

La migliore etnografia non comporta una semplice raccolta di informazioni (di informatori specifici) su temi generali, ma l'osservazione di pratiche individuali e collettive e la raccolta di discorsi che non sono opinioni o informazioni sulla società in generale, ma sono quelle su una vita individuale nell'atto di essere vissuta (senza la quale non ci sarebbe etnologia partecipante)²⁶⁴.

È evidente che seguire un soggetto politico per una giornata intera senza proferir parola è impossibile, tuttavia, durante la mia osservazione cercherò di essere il meno invadente possibile, cercando di mimetizzarmi all'interno del campo politico.

Marianella Sclavi, che attraverso la tecnica dello *shadowing* ha svolto diverse ricerche, c'insegna che:

Lo *shadowing* è un modo di accedere all'osservazione della quotidianità goffo per colui che accetta di essere “pedinato”, scomodo per le altre persone, ambiguo per il ricercatore. Incertezze di identità, reciproco studiarsi, una situazione in cui non si sa mai quali sono gli aspetti che si possono dare per scontati. Il trucco sta nell'assumere questi “inconvenienti” non come handicap, ma come strumenti privilegiati di rilevazione. [...] Lo *shadowing* procede fissando l'attenzione sulla circolarità delle reazioni attorno a continui colpi di scena. La reazione alla reazione. E la reazione alla reazione della reazione.

Le informazioni che in questo modo ricaviamo sono principalmente di due tipi:

a) sugli aspetti della vita quotidiana che in uno dei due contesti comparati sono considerati “ovvi”, scontati, mentre nell'altro si collocano *off-limits*: fuori del comune senso del possibile di coloro che vivono quella realtà. La rilevazione di queste differenze ci rende consapevoli che vivere in una certa realtà sociale vuol dire acquisire determinate abitudini che fanno parte della nostra identità e di cui diveniamo consapevoli solo uscendo da quel sistema. E che la scoperta di “altri mondi possibili” ci prende sempre di contropiede e, poco o molto, ci ferisce.

b) su come la gente si informa su cosa è normale e cosa no: lo stile con cui vengono esercitati l'autorità e il potere. [...] Come le concezioni dell'autorità non sono solo modi di agire, ma prima ancora modi di guardare socialmente costruiti che colorano di sé ogni aspetto della vita quotidiana.

È per questo che in contesti diversi le “stesse cose” acquistano significati diversi e cose diverse possono avere significati analoghi²⁶⁵.

In particolare, la Sclavi utilizza nelle sue ricerche un'“osservazione umoristica”, nel senso che tutto quello cui assisteva e che osservava veniva in seguito da lei riportato e commentato con un pizzico di umorismo, in modo da rendere la ricerca meno schematica e più “reale”²⁶⁶. Proverò anch'io, nei miei resoconti dell'osservazione, ad utilizzare tale “metodologia umoristica”.

Durante il periodo di osservazione partecipante farò inoltre uso d'interviste etnografiche e conversazionali semi-strutturate, da somministrare ai soggetti direttamente coinvolti nel fenomeno oggetto di studio.

²⁶⁴ M. Augé, *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, tr, it, Anabasi, Milano, 1995, p. 87.

²⁶⁵ M. Sclavi, *A una spanna da terra*, Feltrinelli, Milano, 1989, pp. 14-15. Vedi anche M. Sclavi, *La signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

²⁶⁶ Sulla necessaria “empatia” che dovrebbe caratterizzare osservatore ed osservato nella ricerca etnografica vedi F. Laplantine, *La description ethnographique*, Nathan, Paris, 1996.

Quando si parla di intervista etnografica, s'intende un tipo particolare d'intervista che l'etnografo realizza sul campo, nel corso della sua indagine²⁶⁷. L'obiettivo è quello di scoprire i significati culturali che gli attori usano e di approfondire aspetti della cultura osservata che non gli sono del tutto chiari: che nonostante l'osservazione risultano ancora ambigui²⁶⁸. L'intervista etnografica aiuta quindi a cogliere significati ed interpretazioni che non sono sempre direttamente osservabili o facilmente riconoscibili: essa è adatta nell'indagare conoscenze esplicite e processi sociali di cui il soggetto intervistato mostra un buon grado di consapevolezza. Come chiarisce Gobo:

Le interviste etnografiche si differenziano per diversi aspetti dalle interviste discorsive classiche. Innanzitutto nell'intervista etnografica intervistatore e intervistato si conoscono già e hanno avuto modo di conversare in precedenza. Questo contribuisce a creare un clima e una situazione emotiva diversi. In secondo luogo le interviste non sono necessariamente programmate per tempo, ma possono svolgersi all'improvviso, nel corso dell'osservazione partecipante. Inoltre esse possono risultare più brevi e focalizzate su argomenti più circoscritti rispetto alle tipiche interviste discorsive. L'intervistatore può inoltrare poche e brevi domande, a seguito di una scena osservata, per capire i motivi di una certa reazione o i significati di un determinato atto o gesto. Egli, infine, è meno preoccupato di dover portare a termine il suo obiettivo cognitivo in una sola intervista, dal momento che dubbi, ambiguità e incertezze interpretative possono essere risolti con interviste successive per tutto l'arco della ricerca. L'intervista etnografica, svolta all'inizio di una ricerca, può essere utilizzata come strategia per essere accettati oppure può servire per "rompere il ghiaccio", per instaurare un rapporto di fiducia e collaborazione con i custodi dell'organizzazione²⁶⁹.

L'intervista conversazionale semistrutturata, invece, si basa su una "traccia", ossia un elenco di argomenti che vengono introdotti dal ricercatore e sui quali gli intervistati sono sollecitati a rispondere, esprimendo le loro considerazioni personali. Nella traccia sono riassunte le questioni chiave della ricerca. La traccia, tuttavia, non sarà utilizzata in modo rigido, ma rappresenterà piuttosto una sorta di promemoria, "un canovaccio della conversazione"²⁷⁰.

Cercherò, attraverso la conversazione, di far emergere quegli aspetti del soggetto (si pensi ad esempio agli elementi biografici o alla formazione delle competenze) che possono rappresentare un'utile chiave per entrare a fondo nelle questioni precipue della ricerca, partendo da quello che ho visto nell'osservazione appena conclusa.

Per quanto riguarda i tempi, la ricerca sarà formata da una prima parte empirica, costituita da una settimana di *shadowing*, nella quale si seguirà da vicino un esponente politico del Governo regionale calabrese, con l'obiettivo di testare il metodo di ricerca approntato e, nello stesso tempo, di verificare la plausibilità delle ipotesi stilate. Una seconda parte empirica sarà affrontata con lo

²⁶⁷ J.P.Spradley, *The Ethnographic Interview*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1979. Sull'intervista come tecnica d'indagine e, in generale, sul metodo etnografico vedi anche M.Marzano, *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2006; M.Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 2003; A.Dal Lago, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002; L.Ricolfi(a cura di), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1997 e M.Hammersley, P.Atkinson, *Ethnography Principles in Practice*, London, Routledge, 1996.

²⁶⁸ G.Gobo, *op. cit.*, 2001, p. 119.

²⁶⁹ Ivi, p. 120.

²⁷⁰ C.De Rose, *op. cit.*, 2003, p. 77.

stesso e altri metodi di ricerca (ad alcuni giorni di *shadowing* sarà affiancata l'intervista etnografica e quella conversazionale semistrutturata), su altri soggetti politici: l'analisi procederà in maniera comparativa tra due coppie di professionisti politici, prendendo in considerazione le differenze di età, genere e carica politica ricoperta. Una terza parte empirica, infine, vedrà la somministrazione d'interviste conversazionali semi-strutturate ad altri soggetti direttamente coinvolti nel fenomeno oggetto d'indagine, che rientrano nella categoria dei politici di professione che ho precedentemente stilato.

Dopo queste poche righe che descrivono l'approccio metodologico che adatterò nella mia ricerca è bene chiarire che, per quanto possa mantenermi il più obiettivo possibile nella mia osservazione, anch'io sono situato in un determinato contesto sociale, nel senso che ho le mie idee, i miei orientamenti e le mie predisposizioni che, in alcuni resoconti dell'osservazione, potrebbero emergere influenzando l'asciutta descrizione della vita quotidiana del politico di professione.

D'altronde, anche il più bravo dei ricercatori sociali non può separarsi completamente dalle sue categorie morali e cognitive nell'atto dell'osservare²⁷¹. Tuttavia, l'ineliminabilità dell'influenza del ricercatore non dev'essere considerata come un limite dell'osservazione, bensì come una sua caratteristica costitutiva, connaturata all'osservazione stessa²⁷². Ciò che si vede non è dunque la "realtà", ma la specifica realtà generata dal proprio intervento. E ciò è assolutamente normale, poiché il ricercatore, nel momento stesso in cui s'immerge nel campo, lo influenza interpretandolo. Egli, mentre lo osserva, lo modifica in virtù del principio della riflessività, in quanto:

...le descrizioni relative ad alcuni aspetti del mondo sociale sono al tempo stesso parte di quel mondo a cui esse si riferiscono. Da questo risulta [...] che nel mondo sociale non c'è spazio per descrivere *semplicemente* qualcosa. [Le descrizioni] influenzano simultaneamente le relazioni sociali, danno luogo a valutazioni morali, producono conseguenze politiche, etiche e sociali, e così via. Le descrizioni "fanno" quasi sempre molte più cose in una situazione sociale che il "mero" riportare dei fatti²⁷³.

²⁷¹ Come puntualizza De Rose: "La ricerca qualitativa si colloca piuttosto all'interno di un paradigma *interpretativista*, che assegna al ricercatore un compito diverso da quello di semplice e distaccato osservatore. Il ricercatore sociale che adotta un approccio qualitativo è implicato in un processo di costruzione di senso. Ciò significa che egli deve adeguarsi ai soggetti e alle situazioni da osservare e non viceversa"; in C.De Rose, *op. cit.*, 2003, pp. 72-73. In una prospettiva differente sembra collocarsi Geertz che, a proposito del distacco che dovrebbe caratterizzare il ricercatore nella sua indagine scientifica, scrive: "Io non conosco molto di ciò che avviene nei laboratori, ma nel lavoro antropologico sul campo il distacco non è un dono naturale né un talento fabbricato; è piuttosto un risultato parziale faticosamente acquisito e precariamente mantenuto". C.Geertz, *Antropologia e filosofia*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2001, p. 53.

²⁷² G.Gobo, *op. cit.*, 2001, p. 98.

²⁷³ H.Schwartz, J.Jacobs, *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1987, p.22. Sulle diverse forme di riflessività nella ricerca etnografica vedi M.Marzano, *L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLII, n. 2, 2001. Sull'importanza dell'interpretazione nell'ambito della ricerca sociologica vedi F.Neresini(a cura di), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi, 1997.

Ciò non toglie che nello studio cercherò di mantenermi quanto più possibile oggettivo riguardo ai fenomeni osservati, e valutativo nei commenti che verranno formulati nel paragrafo successivo ai resoconti delle osservazioni.

Senza pause

Una settimana all'ombra di un Assessore regionale calabrese²⁷⁴

5.1 L'incontro (lunedì)

Il lunedì in cui abbiamo stabilito l'inizio della nostra collaborazione è arrivato. Come richiestomi, alle 8 in punto sono davanti al suo portone, con la mia borsa, il mio taccuino e le mie speranze, pronto ad appuntarmi ciò che vedrò, carico di un'euforia e di una voglia di iniziare questa esperienza che, a ripensarci, mi dà ancora i brividi.

Sul marciapiede, in attesa, trovo il suo autista (già ci conosciamo, siamo stati amici d'infanzia). Ad essere sinceri è un sollievo vedere una faccia nota in un ambiente per me estraneo. Scambiamo qualche battuta, mi dice di non preoccuparmi che: "si sta sempre in giro, ma il tempo passa velocemente. La tua settimana volerà via". Speriamo bene, il vero dilemma è se riuscirò a resistere per una settimana, ma devo farlo²⁷⁵.

Un quarto d'ora d'attesa – be', normale, mi viene da pensare, in fin di conti si tratta sempre di un Assessore regionale – e poi arriva: elegantissimo, in abito scuro, mi fa un bel sorriso, ci stringiamo la mano e, con piglio autoritario, esclama convinto: "Andiamo".

Entriamo in auto – l'auto di rappresentanza, una di quelle appartenenti al gruppo delle "auto blu", è una berlina di grossa cilindrata, molto elegante, dove spicca in bell'evidenza sul parabrezza il simbolo della regione Calabria²⁷⁶ - ed ecco il primo colpo di scena: l'Assessore comunica che, causa un piccolo intervento chirurgico subito nella settimana passata, deve andare in ospedale per farsi somministrare una flebo. Non un luogo istituzionale della politica, quindi, sarà il primo palcoscenico dove fargli da ombra, bensì il vecchio nosocomio dell'Annunziata di Cosenza. Nessun problema, sono certo che anche lì coglierò interessanti spunti di riflessione.

In auto l'Assessore è seduto davanti, lato passeggero, mentre io occupo il sedile dietro l'autista²⁷⁷. Alle 8:17 arriva la prima telefonata²⁷⁸ - è un suo collaboratore dell'Assessorato di

²⁷⁴ Nota biografica: maschio, 50 anni.

²⁷⁵ In questa prima esperienza di *shadowing* ricoprirò il ruolo di addetto stampa dell'Assessore in questione.

²⁷⁶ Nelle ore e nei giorni seguenti quel simbolo farà da pass par tout nei vari ambienti e nelle varie strutture che visiteremo. Chiunque vede quel simbolo ti lascia passare...

²⁷⁷ La mia posizione è stata scelta su esplicita richiesta dell'Assessore che, un attimo prima di entrare in auto, mi dice: "Massimo siediti dietro l'autista in modo che, voltandomi, possa parlarti guardandoti in viso". Non è mica un'intervista o una sorta di ripresa televisiva, dico tra me e me, avrà capito che devo essere la sua ombra per una settimana e che parole con me ce ne saranno poche? Il tempo ci chiarirà.

²⁷⁸ Mi preme sottolineare che era mia intenzione contare il numero delle telefonate ricevute in una settimana ma, dopo che nella sera di lunedì ero già arrivato a 64, ho rinunciato a far di conto...

Catanzaro al quale comunica la sua deviazione per l'ospedale – da questo momento in poi il telefono squillerà continuamente e inevitabilmente fino a notte inoltrata.

Contemporaneamente al primo squillo del telefonino l'Assessore accende la sua prima sigaretta – scopro così che sarò l'ombra di un fumatore, ahimé – e, con suo evidente piacere²⁷⁹, inizia ufficialmente la prima giornata della settimana.

5.2 In ospedale

Per arrivare in ospedale, che è situato in una zona centrale della città di Cosenza, bisogna immergersi nel traffico mattutino così che un tragitto di 10 minuti viene percorso in 30.

In auto l'Assessore, forse un po' timido nei miei confronti, si limita a parlare al telefonino e a dare qualche sporadica indicazione all'autista finché, giunti al cancello del nosocomio – che, senza batter ciglio, la guardia giurata apre appena vede il pass par tout regionale – telefona a un membro dell'ospedale, che poi scoprirò essere il caposala del reparto in cui gli sarà somministrata la flebo, per informarlo del suo arrivo. L'auto viene parcheggiata nel grande piazzale antistante la struttura (con evidente noncuranza dei segnali di divieto di sosta, tanto c'è il pass par tout sul parabrezza...), l'Assessore scende e, come se richiamati da un misterioso segnale acustico, persone da punti diversi della piazza gli si avvicinano. È evidente che lo hanno riconosciuto (la cosa sorprendente è la rapidità con cui lo hanno fatto) e tutti lo salutano, gli stringono la mano, i più coraggiosi lo baciano, altri restano un po' in disparte forse indecisi sul da farsi. L'Assessore è molto disponibile, saluta tutti, con ognuno scambia una battuta e, alla inevitabile domanda: "che ci fate in ospedale" che gli viene posta da tutte le cinque persone che lo avvicinano, risponde con educazione e gentilezza: "è solo un semplice controllo".

Entriamo nel plesso di riferimento – l'Assessore davanti, io e l'autista subito dietro²⁸⁰ - e durante il tragitto non si contano le persone che lo riconoscono e gli rivolgono un cenno di saluto. Nell'ordine: un'infermiera (che lo ferma e lo bacia), due pazienti che passeggiano nel corridoio, un altro paziente che, con un problema al braccio, è in attesa di sottoporsi a radiografia²⁸¹, tre

²⁷⁹ Il fatto che l'Assessore provi piacere nello svolgere la sua attività quotidiana mi è sembrato evidente da piccoli gesti, o piccoli atteggiamenti che sovente sono riuscito a cogliere sul suo viso. È come se facesse politica da sempre e non potesse vivere senza politica.

²⁸⁰ Questa sistemazione spaziale caratterizzerà tutti i percorsi pedonali del soggetto in questione: egli, infatti, camminerà sempre in prima posizione, di volta in volta affiancato dall'interlocutore di turno. Io, da buona ombra, affiancato dai suoi collaboratori, saremo sempre mezzo metro dietro di lui. Mi sembra evidente che la posizione spaziale rispecchi le posizioni gerarchiche e quelle del potere politico: le persone più importanti davanti, gli altri a seguire come nei cortei regali medioevali. Ricordo che nella settimana di osservazione soltanto una volta l'Assessore ha camminato in posizione più defilata e precisamente quando, in una conferenza svoltasi a Catanzaro, era in compagnia del Governatore della Regione. Questioni di prossemica.

²⁸¹ Quest'ultimo, pur di salutare il soggetto politico, quasi perde il posto nella fila per la radiografia. Mi sembra che per tutte le persone che cito sia fondamentale raggiungere, con il saluto all'Assessore, un duplice obiettivo: da un lato riverirlo, farsi vedere da lui, fargli in un certo senso capire che sono dalla sua parte; per un altro verso, invece, è come se il saluto all'Assessore sia un attestato di potenza rispetto alle altre persone presenti in ospedale che, loro malgrado,

infermiere che, all'unisono, urlano: "buongiorno Assessò!", un addetto alla colazione, un cuoco intento a bere un caffè (che fra l'altro prova ad offrire al soggetto) e due tecnici presi a riparare il tetto di un ascensore (questi ultimi, tuttavia, forse incerti sulla carica ricoperta dal soggetto, lo apostrofano con un saggio: "buongiorno onorevole").

Arriviamo, dopo lo slalom di saluti, ad un ascensore che ci porterà al piano di riferimento. Nel breve tragitto all'interno dell'ascensore in cui ritroviamo la nostra solitudine il soggetto sorride, sembra contento del fatto che molti lo abbiano riconosciuto e che quindi abbiano contribuito a rafforzare la sua identità professionale. Effettivamente tra essere Assessore regionale sulla carta e sentire l'intero piano terra dell'ospedale che ti saluta usando quel titolo c'è una notevole differenza in termini di riconoscimento relazionale²⁸².

L'ascensore si ferma, sulla soglia ci accoglie il caposala con il quale precedentemente era avvenuta la telefonata. Saluti e abbraccio di rito – scoprirò poi che tra i due c'è una conoscenza di lunga data – e subito il caposala ci conduce all'interno di una saletta riservata²⁸³. Qui gli viene subito somministrata la flebo – che fra l'altro era già bella e predisposta – e inizia una sorta di "rito dei questuanti". Durante i 60 minuti necessari alla somministrazione della flebo, infatti, nella saletta è tutto un via vai di medici che, oltre a portare i saluti all'Assessore, gli avanzano ognuno una richiesta differente. C'è quello che gli chiede un posto di lavoro per un parente esperto nel campo gestito dall'Assessore, c'è quello che gli chiede di fissargli un incontro con il suo omologo alla sanità perché: "ora che la sinistra è al governo bisogna modificarla questa sanità, non si può andare avanti così!"(e l'Assessore, su tale argomento, inizia una filippica sulla sanità e su ciò che la Regione dovrebbe fare per migliorarla. Propone anche una soluzione all'isolamento dell'UniCal: spostare l'Università al posto dell'ospedale! Mah.).

Arriva un medico che gli chiede come proseguono le cose in Giunta regionale per quel che concerne le nomine della sanità; l'infermiera che gli chiede notizie della famiglia (lei è amica della sorella dell'Assessore e, alla fine, c'inserisce anche una richiesta di occupazione per il nipote). E poi c'è il caposala, novello Vatel, che, con fare da gran cerimoniere – in effetti è lui che conosce l'Assessore ed è lui che lo ha portato lì oggi – tra una visita e l'altra racconta aneddoti, esperienze

non conoscono l'Assessore. Quasi come a voler sottolineare: "io l'ho salutato, io conosco l'Assessore regionale, io sono una persona che conosce persone importanti...". Questo atteggiamento, chiaro indice del sistema politico clientelare calabrese, mi accompagnerà durante tutta la settimana di osservazione.

²⁸² A tal proposito Todorov sostiene che l'assenza di considerazione è la peggiore sciagura che possa colpirci. La nostra coscienza è, infatti, ciò che abbiamo assunto dall'altro; (T.Todorov, *op. cit.*, 1998). D'altronde, come scrive Paolo Jedlowski: "il bisogno di *farsi riconoscere* precede il riconoscimento di sé. Come mostrava Hegel, nella sua *Fenomenologia dello spirito*, la richiesta di riconoscimento è, prima che un movente della narrazione, un movente fondamentale di tutto l'agire. Agendo e operando nel mondo, ciascuno è interessato innanzitutto a ciò che egli diviene per altri"; (P.Jedlowski, *op. cit.*, 2000, pp. 107-108).

²⁸³ Per arrivare in questa saletta bisogna attraversare un piccolo corridoio in cui ci sono persone sedute in attesa di essere visitate. Ricordo i loro sguardi irritati nei confronti del nostro gruppetto che passava loro davanti. Mi verrebbe da dirgli: "che volete farci, lui è l'Assessore...".

comuni, scambia qualche battuta con noi, prepara il caffè con una moka appositamente portata in saletta da una zelante infermiera e contemporaneamente controlla l'indifferente flebo. È da sottolineare che durante l'ora in cui il soggetto si sottopone alla somministrazione della flebo il telefonino continua a squillare senza ritegno: chiamano sindaci, consiglieri, amministratori e collaboratori. Conto 18 chiamate in un'ora, sembra di essere in un centralino. Risponde l'autista e invita tutti a richiamare dopo le 10²⁸⁴.

Alle 9:45 la flebo (e il corteo dei questuanti) termina e il caposala c'informa che ora bisogna andare in pronto soccorso perché l'Assessore deve farsi controllare la ferita causata dall'intervento della settimana passata. Rifacciamo in senso contrario il percorso all'interno del plesso ospedaliero – il caposala cammina di fianco al soggetto, segno evidente che, all'interno dell'ambiente ospedaliero, lui conta quasi quanto l'Assessore²⁸⁵ - e, dopo i vari saluti che questa volta aumentano in quanto maggiore è la gente presente nei corridoi, arriviamo al pronto soccorso. Qui, nella mia ingenuità, ricordando le mie passate esperienze in quel luogo, cerco di calcolare quanto tempo sia necessario attendere prima della visita. Povero me, dimentico che non sono mica io a dovermi sottoporre a visita di controllo ma l'Assessore regionale e quindi niente code, nessuna attesa, ma saletta, infermiere e medico subito pronti (mentre fuori una ragazza con le gambe fasciate e il viso triste, tristemente aspetta il suo turno da comune mortale...).

Resto fuori in compagnia dell'autista, in questo caso devo sacrificare la mia ombra, la salute è un affare privato. Attendiamo circa 15 minuti e in questo lasso di tempo accade un qualcosa di sociologicamente rilevante. Arriva un medico e, vedendo molta gente presente nel corridoio riservato ai pazienti del pronto soccorso, inizia ad urlare per far capire che i parenti e gli amici devono aspettare fuori. Fa uscire una decina di persone e giunge di fronte a noi. Con sguardo torvo e occhi di brage dice: "Non avete sentito? Qui possono restare soltanto i pazienti con gli infermieri. Tutte le altre persone devono uscire, non è mica una sala d'attesa, qui salviamo vite! Forza, fuori!".

Risponde l'autista: "Guardi che noi siamo con l'Assessore (scandendo bene l'ultima parola)".

Il medico (con gli occhi fuori dalle orbite): "Assessore? Quale Assessore? C'è un Assessore?".

Autista (con la faccia di chi, queste situazioni, le ha vissute molte volte): "Sì, l'Assessore regionale X".

²⁸⁴ Torneremo anche il giorno dopo in ospedale per ripetere il medesimo rito della flebo e dei questuanti. Non riporto ciò che avviene nei particolari poiché sarebbe un'inutile ripetizione. Tuttavia, mi va di segnalare il comportamento di un minuto infermiere che, nella giornata di martedì, resta per tutto il tempo in saletta ad ascoltare ed osservare ammirato l'Assessore.

²⁸⁵ Mi viene da pensare all'importanza dello spazio nella vita quotidiana. In termini di *frame* spaziali la differenza tra l'Assessore e il caposala è presto detta: per il primo il suo potere è manifesto e gestibile soltanto all'interno dell'ospedale e quindi in uno spazio fisico delimitato; per il politico, invece, lo spazio di potere è universale: vuoi che si trovi in ospedale o in un tribunale o in qualsiasi altro ambiente, lui sarà sempre l'Assessore regionale.

Medico: "E dov'è? In quale sala è entrato? Può indicarmi dove si trova"²⁸⁶, devo vederlo...".

All'indicazione dell'autista il medico si catapultava nella saletta, noi ci guardiamo e sorridiamo amaramente²⁸⁷. La ragazza con le gambe fasciate è sempre più triste.

Alle 10:10 l'Assessore esce. Il controllo è andato bene, saluta il caposala ed usciamo dall'ospedale.

5.3 In auto verso Lamezia Terme

La prossima fermata è la segreteria dell'Assessore²⁸⁸. Arriviamo lì alle 10:30, ma è soltanto una tappa veloce ed intermedia perché oggi - come m'informa l'autista - la destinazione è Lamezia Terme dove si terranno due importanti riunioni con membri del partito politico cui appartiene l'Assessore. La fermata in segreteria è dovuta al fatto che dobbiamo prendere con noi il segretario provinciale del partito²⁸⁹ che porta con sé una copia di tutti i giornali calabresi.

Si parte quindi alla volta di Lamezia Terme, tempo previsto 45 minuti, dovremmo essere lì per le 11:15 (la prima riunione è programmata per le 11:45).

La scena quindi si concentra all'interno dell'abitacolo dove si sviluppano una serie di pratiche quotidiane. Inizialmente, l'Assessore s'informa tramite quotidiani sui principali avvenimenti accaduti in Calabria e, in particolare, su quelli che lo riguardano da vicino. I giornali sono tutti calabresi: *Il Quotidiano della Calabria*, nelle varie edizioni provinciali, *La Provincia Cosentina* e *La Gazzetta del Sud*. L'Assessore, molto attento anche al più piccolo dettaglio, si mostra molto curioso, fa domande, si pone interrogativi, alterna analisi del momento politico a previsioni future. Si lamenta spesso - e così avverrà anche nei giorni seguenti - su alcuni articoli che, a suo parere, sono scritti in modo improvvisato e senza un'effettiva conoscenza dell'argomento²⁹⁰.

²⁸⁶ L'improvviso e repentino passaggio dal tu al lei nel codice linguistico è sintomo di una riscoperta e nuova riverenza nei confronti di chi, si presume, sia un collaboratore dell'Assessore. Se prima eravamo gente che intralciava il lavoro dei medici ora siamo membri di una casta elevata da riverire ed ossequiare, almeno fino alle prossime elezioni...

²⁸⁷ Il mio pensiero va alla serie di morti verificatesi in quel periodo in Italia a causa di anestesie sbagliate. Chissà, magari se i pazienti fossero stati Assessori regionali sarebbero stati curati con più attenzione.

²⁸⁸ Il soggetto in questione dispone, come tutti i politici del suo livello, di una segreteria personale. Si trova a Cosenza, vi lavorano una serie di persone alle sue dipendenze. Dato che il politico in questione vive a Cosenza è la segreteria, più che l'Assessorato di Catanzaro, ad essere il centro nevralgico della sua attività. Lì arrivano inviti, fax, comunicazioni, ecc.

²⁸⁹ Questo però è un caso raro. Tutti gli altri giorni, infatti, viaggia con noi in auto il segretario personale dell'Assessore che è la persona che gli sta sempre vicino e di cui parlerò meglio più avanti. La presenza odierna del segretario provinciale del partito è dovuta al verificarsi di due riunioni nello stesso giorno.

²⁹⁰ A tal proposito, ricordo che nella mattina di mercoledì, durante il viaggio da Cosenza a Catanzaro, gli arriva una telefonata di un giornalista de *La Repubblica* che gli pone una serie di domande a proposito di un argomento particolarmente scottante. L'Assessore risponde con pazienza a tutte le domande - la telefonata dura circa 15 minuti - e, quando riattacca, si dimostra euforico, spiegando che il giornalista in questione è venuto appositamente in Calabria per scrivere l'articolo sul posto. L'Assessore esclama testualmente: "Questi sono giornalisti, che vengono sul posto a vedere e sentire di persona come vanno le cose. Che serietà, d'altronde *La Repubblica* è su un altro livello...". Più che come una critica però, nei confronti delle testate locali, interpreterei questa dichiarazione come una semplice constatazione della differenza qualitativa tra giornalismo locale e nazionale.

Intanto le sigarette si susseguono con un'alta frequenza – la media è di quattro in un'ora per l'Assessore e di cinque per il segretario provinciale – e il telefonino continua imperterrito a squillare. L'Assessore comunque risponde a tutte le telefonate e s'intrattiene volentieri con l'interlocutore di turno. Le telefonate – in 45 minuti ne arrivano 10 – sono di durata media, circa 3 minuti e riguardano esclusivamente temi politici.

Arriviamo a Lamezia Terme alle 11:20, la sede della riunione è un albergo che – come m'informa l'autista – è storico per quel che concerne riunioni del genere. Al nostro arrivo troviamo già molti politici presenti che, appena notano l'Assessore, lo accolgono in maniera calorosa. Qualche minuto per scambiare due battute e prendere il caffè di rito e poi tutti dentro.

5.4 La riunione

È una riunione regionale di partito, riservata, però, esclusivamente ai dirigenti dello stesso. Sono presenti – oltre all'Assessore - i consiglieri regionali, i segretari provinciali, il segretario regionale, un deputato ed un senatore. Sono 14 le persone presenti, riunite intorno ad un tavolo a ferro di cavallo situato in una piccola sala mal curata. Capisco che ognuno può fare un intervento personale per poi tirare le conclusioni a fine riunione con l'intervento dell'Assessore²⁹¹ che indicherà la “giusta direzione” politica da seguire. Iniziano gli interventi, che riguardano quasi tutti tre temi principali: sanità, ambiente e proposte da portare in seno al Consiglio Regionale. Io, seduto a un'estremità del tavolo, prendo appunti in silenzio mentre vengo scrutato da sguardi curiosi e sospettosi. Immagino i presenti domandarsi: ”chi sarà mai quel ragazzo col taccuino che ascolta la nostra riunione riservata?”²⁹².

Il relatore che sta parlando sta compiendo un *excursus* storico del centro sinistra; noto che tra loro si chiamano compagni, con stile un po' *retro*, e che la disposizione intorno al tavolo rispecchia i giochi di potere fra le diverse province: al centro c'è la delegazione di Cosenza con l'Assessore *in primis*, ai lati quelle di Reggio Calabria e Catanzaro, più defilate quelle di Vibo Valentia e Crotone.

Gli interventi sono chiaramente politici e c'è poco da stare allegri data la tediosità degli argomenti. Riporto parole trascritte a caso dal secondo intervento: *correttivo, depuratore, competenze e professionalità, motu proprio, legge elettorale, immagine del partito, maggiore*

²⁹¹ In questo caso mi sembra evidente che l'Assessore riveste il ruolo più importante, superiore persino al deputato ed al senatore presenti in sala. Il fatto che sia lui a parlare per ultimo e ad avere il compito di indicare le linee guida del partito per quel che riguarda la regione Calabria mi sembra un elemento a sostegno della mia teoria. Per quanto riguarda la strategia da adottare in Calabria, quindi, l'ultima parola spetta a lui.

²⁹² La mia partecipazione alla riunione è stata possibile grazie alla disponibilità dell'Assessore che, dopo avermi concesso il permesso di assistere, mi ha presentato ai commilitoni con un laconico “lui è con me” che non ha lasciato spazio ad obiezioni. Mi vengono in mente le parole di Laura Balbo quando analizza la dicotomia dentro/fuori della politica (L.Balbo, *Considerazioni inattuali di una ex ministro*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002). Ora sono dentro.

visibilità, parlare chiaro, frustrazioni, programmi, scadenze e un urlato con convinzione: *Siamo differenti dagli altri!*

Il mio soggetto mi sembra un po' sull'addormentato, la riunione si preannuncia lunghissima. Dopo 40 minuti l'ambiente ha qualcosa di lugubre, ma la monotonia viene rotta da una risata generale causata da una presunta battuta del relatore di turno²⁹³. L'Assessore ora si tiene la testa con entrambe le mani.

Una particolarità della riunione è che quasi tutti i telefonini continuano allegramente a squillare. Escluso l'Assessore, che ha spento il suo, e altri due membri che sembrano non averlo, tutti gli altri ne fanno opulento sfoggio. Alcuni ne hanno due, quasi tutti hanno gli ultimissimi modelli e, in alcuni momenti, sembra di assistere ad un pessimo concerto sinfonico dato il cattivo gusto di alcune suonerie. Chiaramente tutti rispondono e lo fanno in pieno svolgimento di riunione mentre il relatore parla. L'unica accortezza che usano è quella di tenere una mano davanti la bocca.

Se la memoria non m'inganna questa è la prima riunione cui mi capita di assistere dove si risponde con estrema libertà e noncuranza ai telefonini. Nelle riunioni universitarie cui partecipo di frequente queste usanze sono bandite.

Si creano così sfere di realtà differenti da sedia in sedia. Il consigliere che siede di fronte a me, ad esempio, sta sfogliando un quotidiano dall'inizio della riunione. La persona che siede al mio fianco, invece, disegna su un foglio cerchi e frecce. Quasi tutti fumano, sono in una riunione di tabagisti.

Si parla ora della legge elettorale²⁹⁴ e quindi dei rapporti tra i partiti. Sul tavolo circola il B.U.R.²⁹⁵ mentre noto che l'età media dei partecipanti alla riunione dovrebbe essere sui 55 anni. L'Assessore è ora concentratissimo, le sigarette ordinate sul tavolo, il quaderno di appunti aperto con la penna poggiata sul foglio, gli occhiali dalla eccentrica montatura rossa adagiati sul tavolo. Mi sembra che ora stiano parlando delle proposte da avanzare in Giunta.

I telefonini, intanto, continuano a squillare. I politici, dal canto loro, continuano a rispondere.

Di tanto in tanto alcune persone concentrano il loro sguardo su di me e sul mio taccuino. Forse mi considerano un giornalista o qualcuno che, assunto dall'Assessore, fornirà a quest'ultimo

²⁹³ Mi chiedo quante persone ridono perché hanno effettivamente ascoltato la battuta e quante invece lo facciano solo per accodarsi agli altri e non dare l'impressione di essersi distratti.

²⁹⁴ Era il periodo in cui il Parlamento si pronunciava sulla modifica della legge elettorale: dal maggioritario al proporzionale.

²⁹⁵ Bollettino Ufficiale della Regione Calabria.

informazioni e giudizi su ognuno di loro. Mi viene in mente San Paolo e i suoi consigli²⁹⁶ ai Filippesi.

Dopo più di un'ora di riunione arriva l'acqua: la cameriera che porta il vassoio con le bottiglie, però, si emoziona appena entrata in sala e fa cadere tutto in terra. La riunione tuttavia non ne risente, si continua a parlare come se l'impacciata ragazza non esistesse. Soltanto l'Assessore le lancia un sorriso di conforto.

Inizio a rendermi conto della complessità della politica a livello regionale. Mi chiedo: come faranno ad accordarsi in Giunta o, in senso lato, al Parlamento, se in una riunione fra i membri dello stesso partito c'è una quasi totale discordanza di opinioni? La politica è oscura.

Prende corpo nella mia mente l'idea che, nonostante tutti dicano che la Calabria sia unita, nessuno lo pensi per davvero.

Il mio dirimpettaio ha cambiato giornale, dalla *Gazzetta del Sud* è ora passato a *Il Riformista*; la persona al mio fianco, invece, ha ormai coperto la pagina di simboli e scritte di vario genere: stelle, frecce, parallelepipedi, percentuali e una strana sigla MWF. Sarà un grafomane.

Negli interventi, intanto, si alza il tono di voce, le mani sbattono violentemente sul tavolo per richiamare l'attenzione o evidenziare punti nevralgici del proprio discorso.

Finalmente una frase, a mio parere sensata, espressa da un dirigente del crotonese. Riporto testualmente: "il partito sì, ma la famiglia viene prima di tutto!". Non tutti i presenti sembrano essere d'accordo.

L'Assessore fuma e beve acqua, a mia impressione in maniera direttamente proporzionale alla noia. Prende appunti su un foglio, penso segni delle questioni su cui tornare nel suo discorso. Ora è senza giacca – sono passate quasi due ore dall'inizio della riunione – le sollecitazioni nei suoi confronti iniziano ad essere notevoli: ogni invitato, in conclusione del proprio intervento, si rivolge a lui chiedendogli di prendere questa posizione, di presentare quella interrogazione, di parlare con quella persona, ecc. L'Assessore sorride, lo noto abbastanza tranquillo, è come se fosse consapevole dei suoi mezzi e certo del miglior modo in cui impiegarli da non temere nessun attacco. In fondo, l'Assessore è lui.

Entrano due nuove persone, una delle quali prende posto di fianco a me e, da non crederci, spegne subito il telefonino. Forse ha sbagliato riunione.

²⁹⁶ Nella Lettera ai Filippesi, San Paolo scrive: "Lavorate alla vostra salvezza con timore e tremore". (Fl. 2, 12).

L'attuale relatore, persona anziana e molto infervorata nel pronunciare il suo intervento, dice: "Compagni, eleviamo il dibattito politico di questa riunione!". Magari se spegnesse il cellulare che gli continua impudicamente a squillare di fianco sarebbe un buon inizio.

Intanto il grafomane si è alzato, ora mi si siede vicino una persona che prima avevo di fronte. Sorriso a 32 denti, pacca sulla spalla e frase – urlata – all'orecchio: "sei un collaboratore dell'Assessore?". Gli rispondo con un cenno affermativo del capo e lui è visibilmente soddisfatto: si sentirà fiero e orgoglioso di aver scoperto la mia identità e, nello stesso tempo, conosciuto un assistente dell'Assessore.

A questo punto penso di aver capito il meccanismo della riunione: parlano prima coloro che ricoprono cariche minori, esprimendo il proprio punto di vista e le proprie proposte sui temi di maggiore interesse politico. Alla fine risponde l'Assessore che, a mio parere, vuoi per la sua carica (in misura maggiore), vuoi per la sua capacità di analisi politica (non posso giudicare in che misura), è colui che detiene il potere decisionale²⁹⁷.

Ore 14:25. Dopo quasi tre ore di riunione la puzza di fumo è insopportabile, nella sala è calata una fitta nebbia. Mi aspettavo che prima o poi ci fosse una pausa ma, visto che nessuno prende l'iniziativa, la faccio da me ed esco. Fuori dalla sala poca gente, due camerieri e un facchino dall'aria annoiata. Nella *hall* dell'albergo vedo l'autista che mi fa un cenno per raggiungerlo. Mi propone un veloce panino in un negozio di fronte, da lui ben conosciuto. Accetto con piacere (se non mangio qualcosa svengo). Durante il veloce rifornimento di cibo scambiamo qualche battuta sulla riunione, lui mi dice: "Allora: che te ne pare?".

Io: "Un po' noiosa, ma sociologicamente interessante. Tutto quel fumo, però, è onestamente insostenibile...".

Autista: "Be', questi fumano quasi tutti, è come se le sigarette fossero un qualcosa di inseparabile dalla politica".

Io: "Non so come facciano. Sono da tre ore che vanno avanti a sigarette e telefonino. Incredibile!".

Autista: "È sempre così, ti ci abituerai presto."

²⁹⁷ Mi sembra che la riunione contenga in sé un processo di rafforzamento delle identità professionali. Tutti ci tengono a fare un intervento (alla fine della riunione soltanto due persone non parleranno) e, di conseguenza, a confrontarsi con gli altri sui principali temi politici regionali. La particolarità che caratterizza tutti i membri presenti però è che ognuno tiene alla propria carica e non smette di sottolinearlo nel proprio intervento (ad esempio, nella relazione di un consigliere del vibonese, quest'ultimo continuava a ripetere: "per me che sono consigliere, dal punto di vista di un consigliere, come la mia carica di consigliere mi consente", ecc.).

Io: "Mi sono già ambientato".

Rientro in sala, non sembra essere cambiato nulla: solita nebbia, soliti telefonini, relatore di turno che grida e sbatte le mani sul tavolo. Il mio soggetto è intento a prendere appunti, non mi sembra stanco né annoiato: è come se col passare del tempo acquisisse nuova energia. Misteri del politico.

Ora si parla di alcune nomine regionali che devono essere stilate a breve. C'è l'auspicio, che mi sembra appartenere un po' a tutti, che quest'ultime vengano fatte in base alla competenza e non all'appartenenza politica. Si richiedono soggetti dotati di alta moralità e alta capacità²⁹⁸.

Riassumendo, i temi principali finora affrontati nei vari interventi sono: nomine della sanità, futuro del partito, ambiente e legge elettorale. A questo punto è arrivato il turno del deputato. Si nota che l'intervento è di stampo differente dagli altri, vuoi per la sintassi usata, vuoi per l'atteggiamento degli altri membri che d'un tratto si concentrano sul relatore interrompendo le mini conversazioni in corso col vicino di sedia.

I telefonini, tuttavia, continuano a farsi sentire.

L'intervento del deputato è breve e mirato, si concentra in particolare sulla legge elettorale e così, trascinati dalla dialettica dell'uomo della Camera, alle 15:30 si cambia opinione sulla legge elettorale - "ben venga il proporzionale, così ci rafforziamo e ritroviamo dialogo e confronto!" – dice un consigliere. Sui visi degli altri partecipanti scorgo stupore o convinzione. In effetti, mi viene da pensare al comportamento della sinistra italiana che in Parlamento, in questi giorni, è schierata compatta sul no alla modifica della legge elettorale. Ora, questi politici sono di sinistra e si stanno schierando a favore della medesima legge. Mah.

Dopo 4 ore di riunione la parola ritorna a colui che l'aveva aperta (e che scopro essere il segretario regionale del partito), senza che nessuna decisione concreta sia ancora stata presa. Il segretario in questione, nel preannunciare l'intervento finale dell'Assessore, ritorna sulle decisioni maturate a Santa Trada²⁹⁹, solo che, dopo oltre 240 minuti di discussione, la mente del segretario è un po' offuscata e così Santa Trada diventa, nelle sue parole, Santa Clara. Oltre alla mia, aleggia in sala anche l'ombra del Che Guevara.

²⁹⁸ A tal proposito mi viene da pensare alla Francia dove è presente l'istituto dei Grandi Corpi. Quest'ultimo accorpa diverse categorie professionali e funziona da centro di smistamento per l'assegnazione dell'uomo giusto al posto giusto, a seconda della specifiche capacità (per un approfondimento sull'istituto dei Grandi Corpi e la differenza tra questo e quello delle Grandi Scuole rimando a G.Peters, *Politica comparata. Teorie e metodi*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2001).

²⁹⁹ Santa Trada è un paesino in provincia di Reggio Calabria dove, qualche giorno prima, si erano riuniti in tre giorni i membri dell'Unione per decidere una strategia politica comune.

Ore 16:15 Sta per iniziare l'intervento l'Assessore ma, colpo di scena, lo anticipa il senatore (che finora non aveva parlato). Il canuto politico si lancia in un *j'accuse* verso i suoi compagni, spiegando che il compito del gruppo dirigente in riunione non è quello di dibattere sui problemi ma semplicemente di avanzare proposte. Cala il silenzio in sala.

L'Assessore, però, non si lascia intimidire, si leva gli occhiali, prende la parola con fare sicuro ed inizia a tirare le somme dei diversi interventi, riassumendoli per importanza. I punti fondamentali del suo discorso sono due:

- analisi dello stato dell'arte (bilancio, nomine, situazione alla Regione, legge elettorale, ecc.);
- strategia da adottare in Giunta.

L'Assessore è deciso, guarda tutti negli occhi, parla a braccio con una maturità sorprendente se si pensa alla sua età. Da buon capitano stabilisce la rotta da seguire e mi sembra evidente la sua assoluta autorità nel direttivo regionale. Il suo intervento dura circa 25 minuti ed alla fine viene salutato da un applauso convinto. Né il deputato, né il senatore si permettono di contraddirlo. Nel mare regionale il capitano di vascello è lui.

Alle 17 in punto termina la riunione che ha una durata complessiva di 5 ore e 10 minuti. Il tutto senza pausa, ma con sigarette e telefonini in abbondanza. Per chi non è del ramo – come il sottoscritto – resistere è stata impresa ardua.

Si esce fuori dall'albergo, dove intanto sono giunti coloro che parteciperanno alla prossima riunione: ci sono assessori provinciali e comunali, sindaci e politici vari tra cui anche una donna che scopro essere a capo di un Assessorato provinciale. Il mio soggetto s'intrattiene un po' con tutti, scambiando battute prevalentemente politiche. Alle 18 in punto inizia la seconda riunione che scopro essere più simile ad un Convegno. La sala è molto grande – oltre 100 posti – c'è un tavolo centrale rialzato, dove prendono posto l'Assessore, il deputato, il senatore, più altri due politici a me sconosciuti. Il mio soggetto parla per primo, ma in linea di massima riprende i temi già trattati nell'intervento che ha tenuto un'ora prima. Lo noto però stanco – le cinque ore precedenti si fanno sentire – e quasi svogliato. In fin dei conti sta ripetendo cose che ha già detto in precedenza. Questa volta l'intervento dura poco più di 10 minuti, prende posto al tavolo ed inizia a fumare con calma.

Decido di fare un giro all'interno della *hall* dove trovo l'autista con altri ragazzi³⁰⁰. Mi chiede a che punto sono e gli rispondo che l'Assessore ha appena terminato il suo intervento ma non ho idea di quanto durerà la riunione. Lui si lancia in una previsione, dicendo che per le ore 20 andremo via.

Io: "Per le 20 sarà tutto finito?".

Lui: "Non so se sarà finita la riunione ma penso che noi ce ne andremo". Speriamo bene.

In sala intanto gli interventi si susseguono senza molto entusiasmo, soltanto in una circostanza, quando un relatore cita nome e cognome di una persona presente in riunione, criticandolo, gli animi si scaldano, ma tutto torna alla normalità velocemente. L'Assessore è immobile, una mummia, sigaretta in una mano e telefonino nell'altra. Sembra come se si stia ricaricando. Si alza soltanto due volte per confabulare, passeggiando nella *hall*, con due persone che non erano presenti alla precedente riunione.

Alle 19:50 si alza di nuovo, esce dalla sala, chiama l'autista e dice: "Prepara la macchina, ce ne andiamo". Come, così? All'improvviso? Senza neanche salutare? Vengo colto alla sprovvista anch'io, prendo la mia borsa e mi catapulto in auto (hai visto mai che mi lasciano qui).

L'Assessore è già in auto, il segretario provinciale che era con noi sale al volo e partiamo per Cosenza. Non capisco però se la repentina partenza sia dovuta ad un episodio in particolare o se è consuetudine dell'Assessore comportarsi così³⁰¹. A me sembra un atteggiamento scortese nei confronti degli altri politici, ma il politico è lui.

5.5 La novità del martedì

La mattina di martedì, al mio arrivo sotto casa dell'Assessore alle ore 8 in punto, non trovo l'autista. Il fatto un po' mi sorprende dato che lui è la vera ombra del soggetto politico. Quando l'Assessore scende m'informa che il mio amico è malato, ha l'influenza e che per oggi dovrà fare a meno di lui³⁰².

³⁰⁰ Questi ragazzi sono i rispettivi autisti degli altri politici presenti. Direi che rappresentano una subcultura molto particolare. Tutti si conoscono e si chiamano per nome, fra loro scherzano e parlano del più e del meno come avviene in qualsiasi circolo ricreativo under 30. Tutti di giovane età – tra 24 e 30 anni - sono esperti del loro mestiere: consapevoli che – nonostante le varie riunioni possano durare delle ore – devono farsi trovare sempre pronti ad un gesto del loro datore di lavoro. A volte passano le giornate guidando per centinaia di chilometri senza mangiare nulla (uno snack o un panino quando sono fortunati), e vivendo quindi vincolati alle decisioni spaziali e temporali prese dal politico. Ricordo che l'autista dell'Assessore mi confessò che si era iscritto ad una palestra in Catanzaro, situata di fianco l'Assessorato, per sgranchirsi un po' le gambe durante le noiose giornate in cui il politico riceveva nel suo ufficio. Tuttavia, data l'assoluta imprevedibilità degli spostamenti di quest'ultimo, era riuscito ad andare nella struttura sportiva soltanto tre volte in un mese.

³⁰¹ Scoprirò in seguito, parlando con l'autista, che spesso capita così: di punto in bianco l'Assessore si presenta e vanno via. Ma non è una sua caratteristica esclusiva – ci tiene a sottolineare il mio amico – molti politici hanno questa abitudine, di abbandonare le riunioni all'improvviso. In un attimo, spariscono. Novelli Houdini.

³⁰² L'influenza dell'autista si rivelerà più grave del previsto. Per 6 giorni, infatti, il mio amico sarà costretto a letto da una fastidiosa forma di bronchite.

Il soggetto si mette al posto di guida – mi ero offerto di farlo ma ha declinato gentilmente l’offerta – e si dimostra molto loquace questa mattina. Nel percorso fino all’ospedale, infatti, – circa 15 minuti – sale in cattedra ed intavola una lezione di politica. In rapida successione e con grande capacità di sintesi parla di:

- situazione ed espansione urbanistica di Cosenza ed hinterland;
- situazione universitaria e legge Moratti;
- progetto della metropolitana leggera;
- elezioni comunali a Rende.

Il tutto senza che io ponessi alcuna domanda o effettuassi sollecitazioni.

Un modo per iniziare di slancio la giornata. Il professionista politico si nutre di politica sin dai primi momenti della giornata. Intanto il telefonino ha iniziato a squillare e le sigarette a consumarsi.

Andiamo in ospedale per la somministrazione della flebo. Alle 9:45 siamo fuori e ci dirigiamo verso la segreteria per prendere con noi il segretario personale dell’Assessore. Arriviamo nel luogo prestabilito alle 10 ed il segretario è già pronto di fronte il portone. È un signore di mezza età, molto distinto, anche lui vestito in maniera impeccabile che entra in auto con la 24 ore d’ordinanza e un pacco di giornali sotto il braccio. Il ruolo di segretario personale comprende quello di addetto stampa e assistente alla persona. Una sorta di *fac-totum* insomma: sarà l’unica persona, infatti, che non abbandonerà mai l’Assessore fino al termine della settimana, la sua seconda ombra (o terza, se contiamo anche me...). Il segretario dispone di due telefonini che vengono usati quasi esclusivamente per lavoro³⁰³. Contando quello dell’Assessore, e gli altri due di cui è dotato l’autista, siamo così a cinque telefonini per tre persone.

Si parte per Catanzaro, dove è situato l’Assessorato di riferimento. Il segretario personale assume il ruolo dell’autista e consegna i giornali all’Assessore informandolo che gli articoli che potrebbero interessarlo sono evidenziati in blu.

5.6 L’assessorato³⁰⁴

Arriviamo a Catanzaro dopo circa un’ora e un quarto di viaggio. L’Assessorato è un grande palazzo a tre piani, nel quale il politico entra a passo spedito come se ci lavorasse da sempre e non

³⁰³ Dalla mia osservazione mi è sembrato di capire che le telefonate rivolte all’Assessore seguono binari differenti: le persone che non lo conoscono direttamente, i dipendenti dell’Assessorato, i giornalisti e la “gente comune” telefonano ai numeri che sono associati ai telefonini del segretario. Quest’ultimo prende appuntamenti e smista le chiamate secondo un ordine di priorità che può essere politico o amicale. Gli amici intimi, i compagni di partito, i funzionari più fidati dell’Assessorato e le persone di grado a lui superiore telefonano direttamente al numero associato al telefonino posseduto dall’Assessore.

³⁰⁴ L’Assessore si recherà in sede dal martedì al venerdì. Per una migliore organizzazione dell’osservazione, riporterò i miei *frame* etnografici tutti all’interno del medesimo paragrafo senza crearne altri quattro per ogni singolo giorno. Inoltre, ritenendo inutile riportare tutti gli incontri avuti dall’Assessore in questi quattro giorni, selezionerò quelli a mio parere più caratteristici della sua quotidianità politica.

soltanto da qualche mese. Le persone che si trovano davanti al portone si aprono in due ali per farlo passare e, nel mentre, lo salutano. Saliamo al secondo piano, il soggetto ha un passo da marciatore, faccio quasi fatica a stragli dietro³⁰⁵, ma riesco ad appiccicarmi al suo fianco stile “Grande Fratello”.

Giunti nella sua “zona”, ci viene incontro la sua segretaria particolare con gli impegni della giornata³⁰⁶. Lui saluta di sfuggita tutte le persone presenti in corridoio – ne ho contate una ventina – ed entra sicuro nel suo studio seguito dalla segretaria³⁰⁷. Quest’ultima lo informa sulle ultime novità e gli consegna la lista delle persone da ricevere. Comprendo che i primi appuntamenti erano fissati per le 9:30, considerando che ora sono le 11:30 siamo in ritardo di due ore. L’Assessore comunica alla segretaria che l’ordine del ricevimento deve restare quello previsto, non ci saranno stravolgimenti dettati da favoritismi o legami amicali, il che è confortante³⁰⁸.

Lo studio dell’Assessore è una stanza molto ampia con una piccola finestra e con un salottino – formato da due divani di pelle e un tavolino sferico con posacenere in vetro – una tv con videoregistratore e decoder satellitare, una pianta, due sedie in pelle, una piccola libreria e due grandi bandiere, una dell’Italia e un’altra dell’unione Europea. La sua scrivania è molto spaziosa e abbastanza ordinata.

Sulle pareti diverse cartine politiche e geografiche della Calabria e varie fotografie di spiagge calabresi. Una foto di Carlo Azeglio Ciampi.

Iniziano i ricevimenti³⁰⁹:

ore 11:30 La prima persona che entra in ufficio è il Direttore generale dell’Assessorato - dirigente direttamente dipendente dall’Assessore – con il quale ha un rapido scambio di battute

³⁰⁵ Ripenso alle ricerche di *shadowing* della Sclavi e al suo “taccuino dell’antropologo” (M.Sclavi, *op. cit.*, 1989).

³⁰⁶ La segretaria particolare e la sua assistente, oltre alla donna Assessore vista nella riunione a Lamezia Terme e alla signora che lavora presso la segreteria cosentina, saranno le uniche donne che vedrò per tutto il periodo della mia osservazione. D’altronde, se consideriamo che nel Governo regionale le donne sono soltanto due, si può ben capire come il sesso femminile sia completamente escluso dalla politica. A tal proposito mi viene da pensare alla Germania e al suo Parlamento. Nel *Bundestag*, infatti, le donne presenti sono il 32%. In Italia, purtroppo, tale percentuale rappresenta un’utopia.

³⁰⁷ Per tutti i giorni in cui ho seguito l’Assessore il pre-ricevimento è stato standard: appena arriva in ufficio cioè, incontra, tutti insieme, segretaria particolare, segretario personale e capostruttura del Dipartimento. Con essi, in pochi minuti, si organizza la giornata all’Assessorato: affrontando problemi dell’ultima ora, dando una rapida occhiata all’elenco delle persone da ricevere e assicurandosi, in generale, che il lavoro all’interno della struttura prosegua per il meglio.

³⁰⁸ Questo ordine sarà mantenuto per tutti e quattro i giorni in cui l’Assessore riceverà presso il suo studio. Le persone saranno ricevute secondo l’ordine di prenotazione.

³⁰⁹ Per quanto riguarda il rituale del ricevimento, l’Assessore conserva con tutti la stessa “etichetta”: accoglie e congeda gli ospiti riaccompagnandoli alla porta. Fuma in presenza di tutti (media 3/4 sigarette in un’ora) e riceve, in media, 10 telefonate in un’ora (spegne il telefonino, però, quando è impegnato in incontri per lui importanti o comunque con persone che occupano ruoli politici superiori al suo). In ufficio siede comodamente in poltrona e legge tutti i fax o i comunicati stampa che i collaboratori, di volta in volta, sottopongono alla sua attenzione.

inerenti alle riunioni da dover affrontare insieme. Tuttavia non mi sembra che ci sia molto *feeling* tra i due, l'incontro distaccato e la gelida stretta di mano sembrano avvalorare la mia sensazione³¹⁰.

Ore 11:50 Entra un funzionario del Dipartimento alquanto nervoso e stufo. È in polemica per la mancanza di organizzazione all'interno della struttura e per la scarsità di fondi. Il signore si esprime in un ottimo italiano e mi sembra dotato di elevate competenze nel suo campo. Sostiene che molte persone occupino dei posti senza essere degli "addetti ai lavori".

L'Assessore: "È assurdo! In un organo istituzionale come questo soltanto il 5% dei posti è ricoperto da persone con specifiche competenze in materia".

La discussione si prolunga su temi di specifica competenza dell'Assessorato, io prendo i miei appunti in tranquillità: in fin dei conti inizia a piacermi questa esperienza dello *shadowing*.

Ore 12:20 entra un signore anziano, capelli bianchi, viso di chi ne ha viste tante. È anch'egli un funzionario dell'Assessorato e racconta al mio soggetto l'esperienza maturata in questi primi mesi. È un incontro di lavoro, il signore è un collaboratore dell'Assessore. Parlano di un comune del cosentino dove il signore ha già lavorato. Sembrano amici. Il funzionario dà all'Assessore – che nel frattempo ha spento il telefono – consigli e suggerimenti. Mi colpisce una frase dell'Assessore: "Per quanto riguarda i comuni è fondamentale definire le cornici entro le quali ci muoviamo", (Goffman *docet...*). Infine mi sembra che i due giungano ad un accordo positivo.

Ore 12:40 Si cambia ambiente: l'Assessore deve presiedere una riunione con un gruppo di sindaci di paesi dell'area del Pollino. La riunione avviene in una grande sala intorno ad un tavolo circolare. L'Assessore prende posto al centro del tavolo, nell'unica poltrona disponibile. Tutti i sindaci, undici, si sistemano intorno accomodati su semplici sedie. Mi danno l'idea dei bimbi frequentanti l'asilo di un piccolo centro in gita nella grande città. Si guardano intorno con attenzione e curiosità, alcuni non parlano, altri sembrano capitati lì per caso. Pongono domande diverse all'Assessore e quest'ultimo - da buon maestro – dà a tutti una risposta. Mi sembra che il soggetto si compiaccia della situazione e parla con passione e partecipazione. D'altronde, undici sindaci che ascoltano ammirati sono un'ottima forma di riconoscimento della sua identità professionale.

Mentre vengono snocciolate cifre di miliardi di euro come se fossero caramelle, un sindaco – il più anziano di quelli presenti a mio parere – prende la parola e "sale in cattedra". Inizia, infatti, un

³¹⁰ Tutti gli incontri avvenuti all'interno del suo studio sono stati abbastanza veloci, durata media 15 minuti. L'unica eccezione è rappresentata da un incontro privato avuto con un membro del Dipartimento che aveva ricevuto un avviso di garanzia.

discorso sul ruolo svolto dai primi cittadini, sui loro doveri, sulla – cito testualmente – “drammaticità dell’essere sindaco”³¹¹. Dopo cinque minuti d’intervento si alza, alterna grida a sussurri, si rivolge in maniera equilibrata a destra e a sinistra, si appoggia sulle spalle dei suoi commensali con assoluta *nonchalance*. Sembra una filippica la sua.

L’Assessore, dopo i primi, iniziali, sorrisi, ora prende appunti e dà l’impressione di seguire con attenzione l’intervento. L’immancabile sigaretta è tra le dita, il telefonino è spento.

Cicerone³¹², intanto, viene preso un po’ in giro dai suoi colleghi e risponde prontamente dichiarandosi a rischio d’infarto per il lavoro amministrativo che svolge quotidianamente e citando – a supporto della sua tesi – una poesia da lui scritta a sua madre. Titolo: “A mia madre”. L’Assessore ora – come del resto tutti, me compreso - ride spudoratamente.

Alle 13:30 il politico sembra infastidito per il protrarsi della riunione. Prende la parola ed inizia a rispondere alle domande che gli sono state poste. Ad un certo punto, Cicerone prova ad interromperlo, l’Assessore lo fulmina con uno sguardo. Quest’ultimo poi, su un intervento di un altro sindaco, lo interrompe, suggerendogli dei termini e delle soluzioni più appropriati in merito al tema che si sta affrontando. Cicerone, tuttavia, è il vero protagonista della riunione: ora sta in piedi, gironzola tra le sedie e fissa tutti negli occhi con sguardo deluso.

Alle 13:33 l’Assessore si congeda dalla riunione lasciando l’incarico di presiederla al capostruttura del Dipartimento.

Ore 13:35 Arrivano prima un consigliere comunale³¹³ dello stesso partito dell’Assessore, poi, in rapida successione, il senatore che era presente alla riunione di partito di lunedì. L’Assessore riserva baci e abbracci per entrambi – sembra un’amicizia vera, ma in politica non si può mai dire... - soltanto con il senatore, però, ha un brevissimo incontro privato di tre minuti.

Ore 14:00 Si cambia nuovamente ambiente. L’Assessore ha un incontro, in un palazzo sede di un altro Assessorato, con due suoi colleghi. Lasciamo il palazzo e ci avviamo a piedi verso il luogo d’incontro. Viene con noi l’immancabile segretario particolare e, durante il tragitto, si parla dei successivi incontri pomeridiani³¹⁴.

³¹¹ L’essere sindaco è drammatico? Chissà cosa ne pensano le migliaia di persone disoccupate, o occupate precariamente, che sono presenti in Calabria.

³¹² È il soprannome che ho dato al simpatico sindaco.

³¹³ Questo consigliere, che alla riunione di ieri a Lamezia mi sedeva di fronte, vedendomi presente anche oggi con l’Assessore, mi si avvicina e cordialmente mi dice: “Ho letto il giornale. Complimenti per l’articolo che hai scritto sulla riunione di ieri. Hai messo in risalto il mio intervento. Bravo!”. E, un attimo dopo: “Tu sei il giornalista de *La Provincia* vero?”. Io: “Veramente no, deve avermi confuso con qualcun altro...”.

³¹⁴ Una caratteristica della vita quotidiana del politico di professione è che la mente è sempre in attività e volge la sua attenzione all’immediato futuro. L’Assessore, infatti, negli interstizi temporali, si preoccupa sempre di pensare a ciò che

Arriviamo in sala riunione alle 14:15. Dopo i saluti di rito tra i vari Assessori inizia la riunione. La sala è ampia, i collaboratori dell'Assessore ospitante si preoccupano di ordinare panini e acqua per tutti³¹⁵. Nella sala sono presenti, oltre ai tre Assessori, i tre segretari personali e due tecnici che relazioneranno sull'argomento. Il mio soggetto prende il posto centrale, mi sembra che gli altri due suoi omologhi gli riconoscano una certa autorità in materia. Il tecnico inizia a relazionare e intanto distribuisce ai tre Assessori una dispensa sull'argomento di discussione: funzionalità, capacità, necessità di interventi, ecc.

Tutti e tre gli Assessori sono molto attenti e concentrati, il mio soggetto interrompe più volte il tecnico per porgli domande in merito al tema affrontato. Prende appunti su un foglio e sembra pienamente approvare ciò che viene detto dal relatore.

Il telefonino è spento, la sigaretta brucia.

Dopo 10 minuti di relazione i tre Assessori sono visibilmente soddisfatti del lavoro svolto dal tecnico e gli conferiscono un ulteriore incarico. Il mio soggetto conclude l'incontro evidenziando l'importanza di un'azione sinergica tra i diversi Assessorati per il bene della Calabria.

Ore 15:30 La riunione è finita. I protagonisti si salutano affettuosamente (almeno così sembra). Facciamo il percorso inverso e per strada l'Assessore riprende con il suo segretario il discorso sull'importanza della sinergia e della comune visione d'intenti tra Assessorati. In questo caso discorsi pubblici e discorsi privati coincidono³¹⁶.

Mercoledì

Il giorno dopo le visite in Assessorato sono ridotte al minimo causa impegni pomeridiani del soggetto. Dopo un pre-ricevimento con i collaboratori un po' movimentato³¹⁷, si inizia a ricevere.

Entrano due consiglieri comunali di un paese del Catanzarese. Propongono all'Assessore incontri con dirigenti nazionali - da tenersi direttamente a Roma - per prendere accordi sulla "drammatica situazione calabrese". L'Assessore li congeda dicendo che ci penserà su ma, alla loro

sarà dopo, al prossimo appuntamento, alla prossima riunione. È come se la politica vivesse di ciò che sarà, del prestissimo.

³¹⁵ Da questa mia esperienza risulta che i politici saltano regolarmente il pranzo. In una settimana, infatti, ho mangiato un panino, come pranzo di lunedì, un panino diviso a metà, come pranzo di martedì e poi nulla fino a sabato. Il pranzo, quindi, almeno per quel che riguarda le abitudini del soggetto politico che ho seguito, viene saltato regolarmente. Si va avanti fino a sera ad acqua e caffè. Penso che Feuerbach avrebbe qualcosa da ridire sull'argomento.

³¹⁶ A tal proposito devo dire che l'Assessore è stato alquanto coerente: alle parole dette in pubblico sono sempre corrisposte medesime idee espresse nel privato della sua auto.

³¹⁷ Durante il periodo della mia osservazione mi è sembrato evidente che il cambio avvenuto al vertice dell'Assessorato susseguente alle elezioni regionali avesse causato un terremoto per quel che riguarda posti di lavoro e compiti da svolgere. Molte discussioni, cui ho assistito all'interno dell'ufficio dell'Assessore, vertevano proprio su questi argomenti.

uscita, si sfoga con la segretaria sulla mancanza di organizzazione. Dice: "Non è possibile che debba pensare a tutto io. Queste persone dovevano essere ricevute dal capostruttura, non posso ricevere io ogni persona che arriva in Assessorato! Se continua così, non si può andare avanti. Non riesco a sbrigare i miei compiti di Assessore se tutti si rivolgono a me per un problema qualsiasi". La segretaria prende diligentemente appunti.

L'Assessore riceve una serie di telefonate da importanti dirigenti regionali della sinistra che lo informano su una riunione – detta della "cabina di regia" – avvenuta in mattinata. Arriva il segretario provinciale del partito – il signore che ha viaggiato con noi il primo giorno per Lamezia – e s'intrattengono in una lunga discussione sui temi politici trattati nella medesima riunione.

L'Assessore è molto concentrato e pone una notevole serie di domande. Fuma, ma non risponde al telefonino, deve essere una riunione che lo interessa molto.

Intorno all'ora di pranzo – si fa per dire, visto che questi politici sembrano non conoscere l'abitudine del pranzo – arriva un dirigente dell'Assessorato. L'Assessore mi chiede di uscire, l'incontro è privato. Verrò poi a sapere che quella persona aveva ricevuto il giorno precedente un avviso di garanzia in merito ad episodi accaduti durante la precedente legislatura. Mi spiego così il clima pesante e serio che, d'un tratto, era caduto all'interno dell'ufficio. Ritengo anche giusta la richiesta di *privacy*: il tema è evidentemente troppo delicato.

Durante la forzata pausa da ombra ne approfitto per scambiare una battuta con la segretaria particolare. Lei – che mi crede l'addetto stampa dell'Assessore – è molto simpatica e affabile, mi spiega che fa la segretaria da sempre e sempre a Catanzaro presso uffici regionali. Lamenta anche lei una mancanza di organizzazione all'interno dell'Assessorato ma sostiene che è questione di poco tempo, che si stanno ancora organizzando: "d'altronde – dice – se non contiamo agosto, l'Assessore è qui soltanto da poco più di tre mesi". Tempo al tempo.

Mi chiede l'età e il titolo di studio. Ne approfitta per farmi i complimenti: "Così giovane e già laureato. Capisco perché l'Assessore ti ha scelto". Se conoscesse la mia vera identità...

Inoltre si complimenta ulteriormente per: "l'educazione e la discrezione: sembri una persona su cui fare affidamento". Penso a Terenzio: *Domi habuit unde disceret*.

Il dirigente esce e l'Assessore m'informa che tra un po' partiremo alla volta della città di Paola,

poiché ha appuntamento con un pubblico ministero per una riunione³¹⁸. Si rivolge poi alla segretaria chiedendola di informarlo delle eventuali telefonate che arriveranno nel pomeriggio.

Giovedì

Nel pre-ricevimento c'è una simpatica discussione tra l'Assessore e i suoi collaboratori. L'argomento sono gli auguri di Natale³¹⁹ e il politico chiede alla segretaria se ha già un'idea della maniera in cui svolgere tale compito. Ogni collaboratore poi – invitato dall'Assessore – dà la sua idea su come dovrebbe essere il biglietto di auguri natalizi. La segretaria, a tal proposito, si lancia in un: "Io sono una persona istintiva e creativa, scriverei...".

L'Assessore la interrompe: "Guardi che è una cosa seria. Deve essere un messaggio non ideologico, ma elegante e particolare allo stesso tempo". La decisione finale, però, spetta chiaramente a lui che fa un rapido *excursus* delle sue esperienze passate e dei comportamenti da lui adottati.

La segretaria poi – su richiesta dell'Assessore – lo informa di come si sono comportati, negli anni, gli altri politici per i quali ha lavorato. Squilla il telefonino e la discussione viene bruscamente interrotta per non essere più ripresa.

Escono i due segretari e resta il solo capostruttura che informa l'Assessore dell'urgenza di impiegare fondi per 55mila euro altrimenti saranno inutilizzabili. Il politico riconosce la precedenza, nell'impiego dei fondi, ad amministrazioni comunali che, secondo lui, hanno avanzato richieste più urgenti. Tuttavia, l'occasione è buona per lamentarsi del solito problema e cioè la mancanza di organizzazione che regna sovrana all'interno dell'Assessorato. Dice che queste sono faccende burocratiche, che non lo riguardano direttamente, lui deve ricevere gente per parlare di temi ben più importanti. Il capostruttura, dopo essersi preso in pieno il richiamo, esce a testa bassa.

Riappare il Direttore generale dell'Assessorato. Iniziano una discussione sulla nomina di alcune commissioni. Il confronto si fa serrato e mi appare sempre più evidente la scarsa simpatia tra i due. L'Assessore, approfittando del proprio potere, lo sottopone ad una sorta d'interrogatorio, chiedendogli spiegazione su una miriade di argomenti. Il Direttore generale tenta di districarsi tra la fitta rete di domande cui è sottoposto ma alla fine, resosi conto di essere in un pantano, dichiara testualmente: "È lei che decide Assessore, l'ultima parola è la sua...".

³¹⁸ La riunione, che si terrà nel tribunale di Paola, avverrà a quattr'occhi. L'incontro durerà oltre due ore. Io resterò fuori in compagnia del segretario personale, completamente impegnato a rispondere ai suoi due telefonini.

³¹⁹ A tal proposito ripenso all'interessante e simpatica descrizione della Balbo, durante la sua esperienza da Ministra alle prese con gli auguri di Natale (L.Balbo, *op. cit.*, 2002, p.26).

Intanto entrano segretario personale e capostruttura chiamati dall'Assessore. Il discorso stavolta s'infiamma. Il Direttore generale - forse sentendosi obbligato a dimostrarsi forte di fronte ai due nuovi arrivati - mette in discussione una consulenza esterna richiesta dall'Assessore. Quest'ultimo - con sigaretta fra le dita, calma apparente e *savoir faire* politico - fornisce al Direttore una spiegazione tecnica della nomina.

Il Direttore generale, sconfitto, esce dall'ufficio. Mi sembra di aver assistito a uno scontro tra cavalieri medievali, con l'unica differenza che qui sono mancati i cavalli.

Arriva un prete. Si presenta con educazione e cordialità: è il parroco di un paesino del cosentino ed oggi è a Catanzaro perché assisterà ad una riunione pomeridiana con i sindacati. Con la presenza del prete abbondano i sorrisi e l'aria diventa da domenica in parrocchia.

L'Assessore, vedendo il sacerdote, esclama - forse un po' ironico - : "Padre, è venuto a controllare che tutto vada per il verso giusto?".

Il prete, sorridente: "Sono venuto a scrutare nelle vostre coscienze". Una frase devastante nella sua semplicità. La brevità è l'anima della saggezza.

L'ultimo incontro in Assessorato che riporto è quello avvenuto con un dirigente di una società privata. Dopo i primi saluti di rito i due - che si conoscono da tempo - iniziano a parlare di una riunione e della strategia da adottare. Ad un certo punto però squillano, all'unisono, i telefonini di entrambi i soggetti. L'Assessore e il dirigente rispondono contemporaneamente e si creano così due differenti sfere di realtà, due *frame* separati. Il tecnico resta seduto, mentre l'Assessore si alza e, gesticolando, inizia a gironzolare per l'ufficio con il telefono all'orecchio. Si verifica quindi una doppia comunicazione: da un lato quella iniziale tra Assessore e dirigente che funziona da *framework* sociale di riferimento, dall'altro invece, a un livello più basso, si aprono due comunicazioni differenti che il singolo soggetto instaura con un altro interlocutore tramite il mezzo telefonico. Questa sovrapposizione di *frame* comunicativi è facilmente gestibile da due soggetti alquanto avvezzi, per lavoro, a trovarsi in tali situazione.

5.7 Altri incontri

Giovedì ci rechiamo nella sede della Giunta regionale a Catanzaro dove si tiene una riunione tra Regione, sindacati e sindaci di alcuni paesini calabresi. Il clima è alquanto acceso. Quando arriviamo la sala è colma, conto 54 persone tra addetti ai lavori, operai, giornalisti e servizio di vigilanza. L'Assessore prende posto al centro del tavolo. Appare sicuro, tranquillo, pronto a

rispondere ad ogni eventuale attacco che gli verrà sferrato³²⁰. Inizia l'incontro: parlano prima i sindaci, poi i rappresentanti dei sindacati ed infine risponde la Regione nella persona dell'Assessore in primo luogo e del Direttore generale dell'Assessorato in secondo. Il soggetto, che è l'unico a fumare fra tutti i presenti in sala, è molto attento ad ogni intervento e prende regolarmente appunti (alla fine saranno circa tre pagine). Alla fine degli interventi dei rappresentanti dei sindacati risponde prima, brevemente, il Direttore generale, informando il pubblico sullo stato dei lavori all'Assessorato. In seguito parla l'Assessore, che in maniera chiara e decisa esprime le posizioni della Regione assicurando il pieno appoggio per la causa dei lavoratori. I sindacalisti chiedono fatti concreti e l'Assessore risponde che li avranno già a partire dalla prossima settimana.

Finisce così l'incontro (durata 1 ora e 30 minuti) e tutti sembrano soddisfatti. L'Assessore – che si lascia intervistare da un inviato di una rete televisiva locale e rilascia delle dichiarazioni ad un reporter³²¹ - stringe mani ed abbraccia molte delle persone presenti in sala, il che evidenzia un precedente rapporto di amicizia che esisteva con molti dei sindacalisti³²². La sua praticità dell'argomento e la sua esperienza nel sindacato hanno fatto sì che un incontro che poteva rivelarsi una trappola politica³²³ si sia risolto nel migliore dei modi.

Gran parte della giornata di venerdì è dedicata a due incontri differenti: nella mattina si va a Catanzaro, per la conferenza stampa di presentazione della “cittadella” di Germaneto³²⁴; nel pomeriggio, invece, si torna a Cosenza in occasione di un convegno organizzato da colleghi di partito dell'Assessore sulla figura di Pasquale Rossi.

Nell'incontro mattutino sono presenti anche Governatore e Vicegovernatore della Regione – l'Assessore, quindi, non ricopre la carica politica maggiore – e alcuni aspetti che ho potuto osservare durante le riunioni dei giorni precedenti oggi si modificano. Sul palco organizzato per l'occasione, infatti, salgono soltanto le prime due cariche regionali; l'Assessore resta tra il pubblico,

³²⁰ Ricordo che il soggetto viene da oltre 15 anni di esperienza nel Sindacato.

³²¹ Il rapporto con la stampa del soggetto in questione è abbastanza normale. Dai discorsi che ho potuto ascoltare e dai comportamenti che ho notato è una persona che non tiene molto ad apparire in televisione, tuttavia non si tira indietro se gli viene chiesto. Per quanto riguarda la carta stampata invece, è sempre disponibile a rilasciare interviste e spesso, tramite il suo addetto stampa, rilascia dichiarazioni su un tema di sua competenza che ritiene particolarmente urgente e attuale. Per fare un esempio, ricordo la sua soddisfazione quando - dopo l'intervista telefonica con il giornalista de *La Repubblica* di cui ho già riferito - sul sito on line del quotidiano comparvero le sue dichiarazioni.

³²² Questa mia impressione sarà confermata in seguito da un incontro casuale avvenuto in Autogrill. In quel contesto sindacalisti fanno a gara per offrire il caffè all'Assessore e per scambiare con lui qualche battuta. Mi chiedo come ciò sia possibile visto e considerato che soltanto un'ora prima gli stessi sindacalisti sembravano così pronti a criticarlo qualunque cosa dicesse. Ora tutto è cambiato? È incredibile come si modifichi l'atteggiamento tra scena e retroscena. In presenza di sindaci e giornalisti, durante l'ufficialità della riunione, c'era una netta e, direi, orgogliosa separazione tra sindacato e regione. Ora che sono in Autogrill, le mura precedenti erette dai sindacalisti a difesa della propria categoria e del loro *status* sembrano già crollate per questioni di opportunismo politico.

³²³ All'incontro era prevista la partecipazione sia del Governatore che del Vicegovernatore della Regione. Entrambi, però, hanno dato *forfait*.

³²⁴ La “cittadella” di Germaneto comprende una serie di opere di futura costruzione che avranno il compito di ospitare centri commerciali, uffici, nonché la nuova sede della Giunta regionale.

seduto insieme ad altri politici, senza mai prendere la parola. Segue con attenzione, scambia battute con i vicini di sedia, tuttavia sembra un po' deluso per il fatto di non essere stato invitato ad intervenire pubblicamente³²⁵. La conferenza stampa dura all'incirca un'ora, poi i relatori – mediante una breve passeggiata - mostrano alla stampa ed alle persone presenti i lavori che saranno effettuati nell'area. È interessante notare che, nell'ambito delle dinamiche spaziali, questa è la prima volta che vedo l'Assessore non in prima fila nel corteo: al primo posti, infatti, è il Governatore, che riveste la maggiore carica politica istituzionale. Subito dietro di lui si trova il Vicegovernatore con il Sindaco di Catanzaro e gli altri Assessori presenti facenti parte della Giunta regionale.

Il soggetto, tuttavia, sembra trovarsi a suo agio, è sorridente, rilassato, dialoga amabilmente con tutti³²⁶, fuma e risponde al telefonino (che durante la conferenza ha tenuto spento).

Nella formazione del corteo che passeggia per l'area in costruzione occupano una posizione defilata tutti i collaboratori delle varie personalità politiche presenti: segretari, addetti stampa, assistenti, ecc.

Non assisto a colloqui privati tra Assessore e Governatore, tutto è molto formale, si scambiano saluti di rito, si rilasciano interviste alla stampa – soltanto i relatori però - e ci si saluta affabilmente.

Nella riunione pomeridiana i rapporti – e le posizioni di potere – cambiano. All'arrivo nel luogo dove si tiene il Convegno, infatti, molta gente si trova al di fuori dell'edificio in attesa dell'Assessore. Appena quest'ultimo arriva è tutto un affannarsi, da parte delle persone presenti, a mostrarsi più disponibili e amiche possibili. C'è chi gli apre lo sportello, chi lo abbraccia, chi lo bacia, chi gli dà una pacca sulla spalla, mentre tutti si preoccupano di stringergli la mano. Il salone dove si terrà il Convegno è situato al terzo piano. Salgono con noi circa 10 persone – una sorte di corte medioevale al seguito dell'Assessore – che resteranno *in loco* per tutta la durata del Convegno³²⁷.

L'Assessore occupa il posto principale sul tavolo dei relatori, parla per ultimo e riscuote il maggior numero di applausi. Il protagonista principale della serata è indiscutibilmente lui e ne è ben consapevole. Assume atteggiamenti da attore-politico navigato, dispensa sorrisi e saluti e si gode in pieno il momento di celebrità politica.

L'immane sigaretta è tra le dita mentre il telefonino è spento.

³²⁵ E, di conseguenza, a non essere stato invitato a salire sul palco, cosa che, nel gran circo della politica, così attenta alle apparizioni ufficiali, gli avrebbe dato sicuramente maggiore visibilità.

³²⁶ I temi affrontati in queste rapide discussioni sono temi esclusivamente politici.

³²⁷ Quest'ultimo avrà lunga durata e terminerà alle 21:15, dopo quasi tre ore di discussione. Nessuno, però, delle persone che avevano accompagnato l'Assessore dall'ingresso al salone, andrà via prima della fine. Evidentemente ci tengono a dimostrare la loro presenza e la loro affezione nei confronti del politico.

Alla fine del Convegno, le persone rimaste in sala – ne conto una quarantina – si lanciano verso l'Assessore per complimentarsi con lui e, in generale, per “farsi vedere”³²⁸.

Ricordo in particolare la presenza di due signore di mezza età che restarono con noi fino alla fine del convegno, accompagnando l'Assessore sino all'auto. A quel punto, dato che queste donne erano sconosciute sia al politico che ai suoi collaboratori ma restavano lì come se aspettassero qualcosa, l'Assessore disse loro: “Vi ringrazio per aver partecipato, siete rimaste fino alla fine, molte grazie”.

E le signore, con un gran sorriso: “Grazie a voi”³²⁹ Assessore, è stato un piacere, speriamo di rivederci presto...”.

Entriamo in auto, partiamo e le due donne sono ancora lì con sguardo rapito.

Nel tardo pomeriggio di martedì, andiamo a Roccella Jonica, paesino affacciato sul Mar Jonio, perché l'Assessore deve presiedere ad una riunione. È una riunione privata che si tiene nella Capitaneria di porto. Partecipano: il Capitano, il Sindaco di Roccella, l'Assessore ed un suo omologo regionale, alcuni tecnici esperti della materia oggetto di discussione. Sono inoltre presenti cinque giornalisti. Il Sindaco fa gli onori di casa, poi passa la parola al Capitano che espone tecnicamente ai due Assessori alcuni problemi della zona. Il graduato usa un linguaggio tecnico, guarda tutti dall'alto in basso, dà a tutti del lei ed è come se, più che relazionare sugli interventi necessari alla buona funzionalità della zona, “ordinasse” delle soluzioni da intraprendere. Evidentemente, vuol far capire che non è per nulla intimorito dalla carica politica dei suoi ospiti e che, inoltre, gioca in casa. Quasi come a voler dire che, presso la Capitaneria di porto, chi comanda è lui.

L'Assessore spegne il telefonino, ascolta con attenzione e prende appunti. La sigaretta si accende dopo tre minuti. Infine, insieme al suo omologo, forniscono una risposta che poi scoprirò essere stata concordata in precedenza durante una telefonata³³⁰. L'autoritario Capitano ascolta senza prendere appunti, alla fine dice: “Mi auguro che alle vostre parole corrispondano i fatti, noi in Marina siamo abituati ad agire”.

L'Assessore: “Capitano, se potesse sollecitare anche l'intervento dei suoi superiori...”.

³²⁸ L'idea del “farsi vedere” dal politico in oggetto è a mio parere fondamentale per il pubblico che partecipa alle varie riunioni, convegni, conferenze. A differenza degli incontri universitari, dove chi partecipa nutre un effettivo interesse per l'argomento oggetto di discussione, ritengo che nei convegni politici la maggior parte delle persone facenti parte del pubblico si trova lì semplicemente per farsi vedere dal politico in questione, con la speranza che, in seguito, quest'ultimo possa esaudire eventuali richieste.

³²⁹ L'uso del *voi*, nel rivolgersi all'Assessore, è stato un luogo comune che ha caratterizzato tutto il mio periodo dell'osservazione. Quasi tutte le persone che si rivolgevano all'Assessore, infatti, gli davano del *voi*, come se l'uso del *lei* non fosse conosciuto. Evidente in questo caso la differenza con altri ambienti, e con quello universitario in particolare, dove è il *lei* a farla da padrone nel rivolgersi a persone non conosciute.

³³⁰ Onde evitare di fare un cattiva figura, infatti, o di dimostrarsi disuniti di fronte alle richieste delle istituzioni di Roccella, i due Assessori avevano preparato in precedenza un piano comune che funziona perfettamente.

E il Capitano, d'istinto: "Noi dipendiamo direttamente dal Ministero dell'Interno. I miei superiori si trovano lì, e quello è un ambito politico...".

Il Capitano ha esperienza da vendere, il faccia a faccia con due Assessori regionali non lo intimorisce per nulla, se mai, anzi, lo esalta.

L'incontro finisce con la rituale stretta di mano, il Capitano si chiude nel suo ufficio rifiutando di farsi intervistare da un'emittente televisiva locale. L'Assessore, invece, accetta di buon grado.

Un incontro casuale ma degno di nota è quello che avviene nella mattina di giovedì. In autostrada, qualche chilometro dopo Cosenza, ci fermiamo in Autogrill per prendere un caffè. All'interno, mentre sono intento a sorseggiare il mio caffè e l'Assessore, in compagnia del segretario, dà un'occhiata ai vini esposti sugli scaffali, sento aprirsi la porta alle mie spalle. Mi volto e mi trovo di fronte un viso conosciuto. È un Assessore regionale, seguito da tre suoi collaboratori, che hanno avuto il nostro stesso desiderio di caffè. Ci salutiamo – la nostra conoscenza è dovuta alla sua partecipazione ad un convegno da me organizzato nel mese di aprile – e avviso l'Assessore che nel frattempo non si era accorto di nulla. I due si salutano con affetto, si chiamano per nome: la loro è una conoscenza di lunga data dovuta al fatto – oltre che di risiedere nella stessa città - di aver militato per anni nello stesso partito. Si scambiano qualche veloce battuta a quattr'occhi mentre i rispettivi collaboratori prendono il caffè in allegria: in fondo sono tutti dalla stessa parte. Per alcuni minuti temo che il nuovo Assessore sveli la mia identità davanti ai collaboratori, per fortuna, però, si limita a chiedermi un generale - "come stai, tutto bene?" – che non svela il mio segreto. Mi riprometto di informarlo, un giorno, del mio vero ruolo, lì, in autogrill.

È interessante notare il duplice atteggiamento dei collaboratori, che si comportano come bravi commilitoni pronti a scattare a un solo gesto dei loro comandanti, e dei baristi – due ragazzi – che, nel preparare il caffè, osservano con curiosità e, forse, ammirazione i due politici senza mai rivolgersi loro direttamente. Interessante anche il comportamento di tre clienti che, riconosciuti gli Assessori, ne approfittano per stringer loro la mano³³¹. Altri clienti, tuttavia, sussurrano fra loro, forse chiedendosi chi siano quelle persone sulle quali si è improvvisamente concentrata l'attenzione dell'intero locale.

³³¹ Anche questo episodio è un esempio di rafforzamento dell'identità professionale del soggetto. Il fatto di entrare in un luogo pubblico e vedersi riconosciuto dalla maggior parte delle persone presenti, o sentirsi chiamare Assessore o Onorevole è un segno distintivo che, mi rendo conto, è parte ineliminabile, e in fin dei conti piacevole, della vita quotidiana del politico di professione.

5.8 La Segreteria

Un'importanza fondamentale nella vita quotidiana dell'Assessore riveste la sua segreteria di Cosenza. Quest'ultima è il suo vero e proprio quartier generale. Lì, oltre ad arrivare fax, comunicazioni e qualsiasi genere di inviti, il soggetto si sente un po' come a casa. Scopro che quel luogo è presente da sei anni e cioè da quando è stato eletto per la prima volta consigliere regionale.

Situata al centro della città di Cosenza, la segreteria è un appartamento spazioso, di cinque vani, in cui l'Assessore tiene le riunioni con i suoi collaboratori e riceve, nella giornata di sabato mattina, le visite "cosentine"³³². Vi lavora una segretaria ed altre due persone che provvedono alla quotidiana amministrazione e fungono, all'occorrenza, da autisti, addetti stampa, segretari, assistenti, ecc.

Ricordo che nella serata di mercoledì, al ritorno dalla riunione privata avuta al Tribunale di Paola, l'Assessore è andato direttamente in segreteria – erano le 19 – per restarci fino alle 22.

In tre ore, infatti, si è confrontato con i suoi collaboratori su un tema di particolare interesse tecnico-politico, ha controllato documenti, pratiche, si è organizzato il lavoro per il giorno seguente, controllando che tutto, in segreteria, fosse in ordine. I suoi collaboratori, in quel frangente, gli sono sempre rimasti a fianco preoccupandosi di dimostrare la loro disponibilità ed affidabilità anche in quel frangente.

5.9 Altre considerazioni

Per quanto riguarda le abitudini serali, l'Assessore è abbastanza abitudinario. Sono tre, infatti, i locali dove è solito andare a cena. Tutti e tre sono in Cosenza e al loro interno il politico si sente come a casa: viene servito e riverito, tutto lo *staff* dei ristoranti sanno chi è e conoscono le sue preferenze culinarie.

Di solito a cena siamo andati in quattro o cinque: io, lui, l'autista, il segretario e un altro collaboratore. Durante la cena si mantiene un atteggiamento serio e formale, forse per dare una buona impressione agli altri clienti presenti nel locale³³³. Con mia grande sorpresa gli argomenti di cui si discute a tavola, però, sono prettamente politici. È come se la cena fosse l'occasione per tirare

³³² La segreteria è una sorta di Assessorato situato in Cosenza. Il politico riceve lì, infatti, ogni sabato dalle 9 alle 12, tutte le persone che per problemi vari non possono andare fino a Catanzaro. Il dedicare un giorno ai suoi concittadini mi sembra una dimostrazione di grande disponibilità nei confronti di quelle persone che, in fondo, lo sostengono fin dall'inizio della sua avventura politica. In segreteria inoltre, per gli iscritti al partito di appartenenza dell'Assessore, è possibile organizzare riunioni, prendere visione dei documenti pubblici regionali, studiare, lavorare e navigare in internet.

³³³ Ricordo che all'entrata nei ristoranti l'Assessore veniva salutato in maniera cerimoniosa dai vari camerieri che – a voce abbastanza alta – lo "coccolavano" con dei "buonasera Assessore", "si accomodi Assessore", "ai suoi ordini Assessore". Tali frasi, non certo sussurrate, creavano un po' di scompiglio – voluto – nel locale, dato che tutti i clienti si voltavano a guardare chi mai fosse questo Assessore entrato con tanto clamore. Dopo un paio di minuti di sguardi fissi, però, tutti tornavano alla propria cena. Il fatto che l'Assessore non si lamenti per questa accoglienza un po' coreografica evidenzia il suo lato vanitoso e appariscente. L'identità personale ne esce sempre più rafforzata.

le somme della giornata appena trascorsa e concentrarsi su quella che inizierà tra poche ore. Dopo una giornata esclusivamente politica, anche a cena ancora politica. Incredibile...

È da sottolineare la maniacale attenzione che l'Assessore rivolge nei confronti del suo abbigliamento. Vestito sempre molto elegante, con abiti sobri, è attento ad ogni minimo particolare che riguarda il suo apparire: dai calzini alle scarpe, dalla cravatta alla cinta, dal taglio di capelli alla cura dell'auto. Tutto deve essere in ordine, perfetto, l'apparenza gioca un ruolo fondamentale in politica e un Assessore regionale deve dare subito una buona impressione visiva per partire con il piede giusto³³⁴.

Nella differenza tra sfera pubblica e sfera privata un ruolo fondamentale è svolto dall'auto. Quest'ultima rappresenta il suo quartier generale itinerante e il vero ambito privato dell'Assessore. È all'interno dell'abitacolo, infatti, che il soggetto politico parla senza inibizioni né timori. Più che a cena o in segreteria è in auto che ho ascoltato i discorsi più privati e ho visto il soggetto politico per quello che è veramente³³⁵, senza l'assillo di dovere recitare un ruolo politico istituzionale: la distanza dal ruolo è, all'interno dell'abitacolo, evidente³³⁶. Gli argomenti affrontati in auto sono tipicamente "da maschi": attività sportive, donne e sesso, auto e motori in generale, prodotti tecnologici, barzellette, novità e innovazioni tecnologiche. Nell'auto, inoltre, il soggetto chiede ai suoi più stretti collaboratori un parere sui discorsi pronunciati in quel giorno e sugli atteggiamenti assunti. L'auto rappresenta lo spazio per la sincerità, quando si chiudono le portiere ci si guarda negli occhi scrutandosi nel profondo. Non ci sono più l'Assessore e il suo segretario ma soltanto Tizio e Caio, due amici.

Da sottolineare inoltre che quando si viaggia in auto gli spazi esterni, intesi come paesi, luoghi e ambienti differenti, scorrono quasi senza prenderne atto. Sono semplicemente lo sfondo nel quale si muove il politico nella sua quotidianità. All'interno dell'abitacolo il soggetto è al riparo, in uno "spazio per sé" non violabile dall'esterno.

³³⁴ Tra tutti i politici che ho incontrato in questa mia esperienza (anche i collaboratori non fanno eccezione), non ho mai visto nessuno vestito in maniera sportiva o *casual*. Tutti indossavano abiti più o meno eleganti - l'unica donna era in *tailleur* - quelli più "sciatti" erano senza cravatta. L'unica eccezione è rappresentata da un sindaco di un paesino di provincia che, durante una riunione con l'Assessore, si presenta in camicia, jeans e stivali attirando su di sé gli sguardi dei presenti.

³³⁵ Mi rendo conto che questa frase è un azzardo perché non ho alcuna sicurezza che il soggetto non stia fingendo anche in auto, mostrandomi - per usare una terminologia meadiana - soltanto il suo *me*. A tal proposito, dopo la mia esperienza di osservazione, concordo in pieno con l'analisi del sociologo statunitense. (G.H.Mead, *op. cit.*, 1972).

³³⁶ A tal proposito concordo con l'analisi di Goffman sul medesimo concetto. Il sociologo canadese, infatti, considera il prendere distanza dal ruolo come un comportamento che è innanzi tutto di comunicazione, rappresenta cioè un modo tipico di segnalare agli altri che vogliamo spararci dal nostro attuale comportamento, che il significato che da esso sembra derivarne non ci appartiene e che l'identità che da esso può discendere non ci definisce. (E.Goffman, *op. cit.*, 2003).

Indimenticabili, nella mia esperienza di osservazione, sono i visi e le espressioni di stupore di tutte le persone che, entrate nell'ufficio dell'Assessorato per parlare *vis à vis* con il soggetto politico, trovavano il sottoscritto comodamente seduto sul divano, con il "taccuino dell'antropologo" fra le mani, che prendeva appunti senza mai proferire parola. Mi sembrava di essere il simpatico osservatore svedese del geniale film *Kitchen Stories*³³⁷, con l'unica differenza che al posto del suo seggiolone io sedevo su un comodo divano in pelle.

Ricordo che un consigliere, mentre parlava con l'Assessore, si girava più volte nella mia direzione – io mi trovavo alle sue spalle - come per controllare che non facessi nulla di sospetto e, non fidandosi, si avvicinava sempre di più al suo interlocutore fino quasi a superare la scrivania.

Non posso dimenticare l'accoglienza che ci è stata riservata all'arrivo nei vari paesini della regione dove l'Assessore era atteso per un convegno o una conferenza. All'arrivo nel luogo prestabilito, infatti, un corteo di gente era pronta ad accoglierci stringendoci le mani e dimostrandosi subito molto cortese nei nostri confronti, disponibili a soddisfare qualsiasi nostra esigenza. Sottolineo che questo comportamento non è avvenuto soltanto nei confronti dell'Assessore ma anche verso il sottoscritto e gli altri collaboratori presenti. A volte mi sono sentito come una star di Hollywood o una grande personalità per come venivo ricevuto nelle mie false vesti di collaboratore dell'Assessore. Come se facenti parte di una ceti elevato, siamo sempre stati trattati con tutti i riguardi: primi posti nelle platee, ingressi preferenziali nelle sale, caffè, aperitivi o cene sempre generosamente offerte dagli organizzatori dell'evento. Sotto questo aspetto non c'è dubbio che la vita dell'Assessore sia decisamente comoda...

La famiglia, per quel che riguarda il mio periodo osservazione, è stata completamente assente nella vita quotidiana dell'Assessore. A parte alcuni contatti telefonici avuti con i figli per assicurarsi che tutto andasse per il meglio, non ho mai visto traccia né della moglie, né di fratelli o di altri parenti. La vita dell'Assessore si svolge completamente all'interno della politica, in compagnia dei suoi più fidati collaboratori. Se si pensa che l'ora media di ritorno a casa è stata tra le 23 e le 2 di ogni notte, si può comprendere come di spazio per la famiglia ce ne sia veramente poco.

5.10 Il Consiglio regionale

In conclusione del capitolo vorrei provare a raccontare la mia esperienza da osservatore di una seduta del Consiglio regionale della Calabria, con l'obiettivo di provare a descrivere le modalità e i

³³⁷ *Kitchen Stories*, di Bent Hamer, Norvegia/Svezia, 2003.

meccanismi (manifesti e latenti) che caratterizzano la riunione. Seguendo il suggerimento della Balbo³³⁸, che propone uno studio del Parlamento nell'ambito di una sociologia delle organizzazioni complesse, la mia mini-osservazione del Consiglio regionale vuole essere, con le dovute proporzioni nei confronti del Parlamento, lo stimolo per una futura sociologia organizzativa che possa cogliere i processi informali oltre ai dati formali di un'organizzazione³³⁹.

Il Consiglio regionale si tiene a Reggio Calabria, in un grande edificio di cinque piani, ultramoderno, intitolato alla memoria di Nicola Calipari³⁴⁰. Al nostro arrivo ci dirigiamo direttamente verso la sala riunioni ma, appena entrati nell'edificio, un paio di persone – che scoprirò poi essere membri dello stesso partito dell'Assessore - lo fermano invitandolo a prendere un caffè. Andiamo così nel bar-ristorante dell'edificio, in cui si lavora quasi esclusivamente per i politici presenti al Consiglio e, in generale, per tutte quelle persone, tecnici e funzionari vari, che lavorano all'interno dell'edificio. Il locale è molto spazioso e ben organizzato, vi lavorano 8 camerieri, e noto i primi preparativi per il pranzo (sono le ore 11:30).

Dopo un veloce caffè ci avviamo verso la sala del Consiglio che è situata al primo piano dell'ultramoderno edificio. Saliamo in ascensore e, appena giunti al piano, ci troviamo di fronte ad un pannello automatico la cui apertura è regolata da una tessera³⁴¹. Il segretario, pronto e attento, in un attimo prende la sua tessera e, strisciandola accanto alla cellula fotoelettrica, fa aprire le porte. Entriamo così all'interno dei corridoi che circondano la sala del consiglio, che sono già pieni di persone in attività: c'è chi parla, chi rilegge dei documenti, chi fa fotocopie, ecc.

Ci dirigiamo in una stanza che noto essere contrassegnata dal simbolo del partito di appartenenza dell'Assessore; m'informo dal mio amico autista e mi spiega che ogni gruppo partitico dispone di una saletta, all'interno della quale possono riunirsi i rappresentanti di quel partito in seno al Consiglio per discutere una strategia comune e prepararsi quindi al meglio per la discussione.

La stanza è attrezzata con computer con collegamento ad internet, telefono e qualche poltroncina dove rilassarsi un po'³⁴². Effettivamente, di fianco e di fronte alla stanza ne noto altre simili con i diversi simboli dei partiti. In questo corridoio, soprannominato "dei partiti", è tutto un

³³⁸ L.Balbo, *op. cit.*, 2002, pp. 125-126.

³³⁹ Per un approfondimento sullo studio sociologico delle organizzazioni vedi A.Strati, *Sociologia dell'organizzazione*, Nis, Roma, 1996.

³⁴⁰ Esponente dei servizi segreti italiani, originario del reggino, ucciso in un agguato in Iraq nel marzo del 2005 mentre portava a termine la liberazione della giornalista Giuliana Sgrena.

³⁴¹ È evidente in questo caso il già tematizzato concetto del dentro/fuori. Nel palazzo del Consiglio regionale non si entra se non si dispone della tessera di riconoscimento; l'ingresso è quindi riservato esclusivamente agli "addetti ai lavori"

³⁴² Questa stanza non è l'unico beneficio di cui godono i consiglieri regionali: al quinto piano dell'edificio, infatti, vi sono delle camere private in cui gli onorevoli possono riposare e trascorrere la notte nel caso in cui decidessero di trattenerci *in situ* per più tempo.

via vai di consiglieri, portaborse, segretarie, segretari e assistenti vari. C'è chi è concentratissimo e resta in solitudine a riflettere, ma la maggior parte delle persone sono allegre e si lasciano andare a battute e scherzi con i colleghi. Mi ha anche colpito il fatto che ci sia grande confidenza tra i membri dei diversi partiti: l'ingresso nelle varie stanze, infatti, non è assolutamente *off limits* per chi non fa parte di quel gruppo ma è aperto a tutti, nel senso che il simbolo esposto sopra la porta è un qualcosa di molto formale dato che, vigendo un clima assolutamente informale, è come se tutti si trovassero in un'unica grande stanza.

Molte persone vengono a salutare l'Assessore che s'intrattiene un po' con tutti, discutendo sugli imminenti lavori del Consiglio. Nel frattempo fuma.

Alle 12:30 una voce risuona nell'etere: "Gli onorevoli consiglieri sono invitati ad accomodarsi in sala". È un membro dell'organizzazione che annuncia tramite la filodiffusione l'inizio dei lavori. L'Assessore entra in sala, io provo a seguirlo ma il segretario mi fa presente che l'entrata del pubblico avviene da un'altra porta e m'invita a seguirlo. Arrivati all'ingresso, però, una sgradita sorpresa mi attende: la *hostess*, infatti, m'informa che senza cravatta non è permesso l'ingresso. Ed io, ovviamente, non la indosso. Per un attimo vengo preso dallo scoramento, temo infatti che la mia giornata di osservazione venga gettata alle ortiche ma, come diceva Roberto Fernández Retamar, "meglio accendere un cero che maledire l'oscurità" e allora m'informo dalla medesima signorina sulla possibilità di recuperare una cravatta per l'occasione. Mi invita ad andare in portineria dove – mi dice – "potranno sicuramente aiutarla". Scendo quindi al piano terra, facendo bene attenzione a non chiudere le porte che mi lascio alle spalle - altrimenti, non possedendo la tessera magica, rischierei di restare fuori – e faccio presente il mio problema alla signorina presente in portineria. Quest'ultima, previo rilascio di un documento d'identità, mi fornisce la cravatta facendo bene attenzione che sia abbinata all'abito che indosso (incredibile, che organizzazione basata sulla formalità!).

Con un po' di difficoltà con le porte (e con il nodo della cravatta), ritorno all'ingresso della sala del Consiglio dove questa volta la *hostess* mi accoglie con un sorriso smagliante, e finalmente prendo posto e posso aprire il mio taccuino.

Il Consiglio inizia qualche minuto dopo le 12, con la voce dell'addetto che ancora risuona nella sala (l'avviso che ho riportato in precedenza è stato ripetuto per ben 10 volte!). La sala è a "catino": i posti vanno a scendere verso il basso, mentre al livello superiore c'è un corridoio che circonda tutto il perimetro. È molto elegante - per terra noto la moquette e scranni ricoperti in radica - e tecnologica: conto due schermi in cui sono evidenziate in digitale data e ora, più un altro schermo più grande in cui vengono riportati i risultati delle votazioni. Ci sono 6 "addetti alla sala", 3 uomini

e tre donne, che si preoccupano di assistere i consiglieri nelle loro richieste. Sono presenti 36 consiglieri, oltre la metà del totale, ma non tutti sono seduti: alcuni, infatti, passeggiano per il corridoio tenendosi a braccetto.

Iniziano gli intereventi e già il primo consigliere che parla, facente parte dell'opposizione, chiede la sospensione della seduta per problemi non meglio identificati. La maggioranza mi sembra non essere d'accordo e allora si continua con gli interventi.

Tuttavia, nonostante ogni singolo scranno sia dotato di un microfono, si fa fatica a seguire le relazioni dei consiglieri perché spesso si dimenticano di accenderlo e inoltre è presente un fastidioso brusio di fondo causato dal chiacchiericcio di persone non meglio identificate presenti in sala³⁴³.

Dopo 30 minuti la discussione s'infiama: mentre il Presidente del Consiglio stava per mettere ai voti una proposta di legge, infatti, un rappresentante dell'opposizione prende la parola e, con fare iracondo, inizia ad inveirgli contro con una serie di: "Lei non si permetta di...", "Lei non osi di...". Il Presidente ascolta in silenzio la filippica del relatore dell'opposizione, nel frattempo arriva anche il vicepresidente della Regione che prende posto vicino all'Assessore.

L'intervento del consigliere però ha smosso le acque, ora, infatti, c'è molto movimento in aula: molti consiglieri si sono alzati e passeggiano, quelli di destra raggiungono i colleghi di sinistra e viceversa. Mi dà l'idea del senato romano o dell'*agorà* alessandrino in cui tutti discutevano fra loro alzandosi e passeggiando. Qui però i novelli peripatetici sono la maggior parte di quelli presenti in aula e il Presidente, forse un po' in difficoltà a causa delle proteste dell'opposizione, convoca al suo banco i capigruppo. A questo punto l'aula diventa piazza: quasi tutti si alzano, spuntano quotidiani, telefonini e sigarette, c'è chi legge e chi scrive sms, chi ride, chi scherza e chi sembra leggermente addormentato³⁴⁴.

La mia attenzione è attirata da due consiglieri – un uomo e una donna – che non sembrano risentire del *bailamme* generale e continuano nella loro silenziosa e discreta conversazione-confessione: lui, con una mano sulla testa, ascolta completamente rivolto verso di lei che, serissima, gli parla mentre gioca con i capelli (staranno amoreggiando?).

Gli Assessori presenti sono soltanto due, "il mio" approfitta del momento di stasi per uscire a fumare una sigaretta (altri consiglieri la fumano tranquillamente in aula in barba alle regole). L'altro Assessore presente, che è di sesso femminile, mostra evidenti segni di insofferenza per la pausa, si alza e va a lamentarsi con un collega della maggioranza.

³⁴³ Mi riferisco a delle persone che vagano all'interno della sala senza un compito preciso: si limitano ad osservare o a parlare fra di loro e non capisco se siano assistenti, giornalisti o anch'essi consiglieri...

³⁴⁴ Discutendo con Laura Balbo di tali comportamenti, ho appreso che nel "lavoro" del politico riunito in consiglio rientrano anche i momenti di distrazione, le battute, i pettegolezzi, i modi per allentare la tensione, le risate, la noia, il senso di inutilità e di spreco del tempo. I sociologi sanno che questi comportamenti non sono né da deprecare, né tantomeno da considerare disfunzionali; in un'organizzazione, infatti, sono soprattutto importanti momenti, contatti, sedi informali: il cosiddetto "lavoro di corridoio".

Nel pubblico saremo un centinaio, seduti su poltroncine disposte di fronte ai posti occupati dai membri della presidenza. Anche tra i miei vicini di posto c'è chi legge, chi parla di argomenti politici, chi gioca con il telefonino. Il signore al mio fianco si alza e con fare autorevole sentenza: "la seduta è sospesa!". E poi aggiunge a bassa voce: "anche se non formalmente...". Mah, manie di protagonismo.

Per descrivere ciò che avviene all'interno dell'aula mi sembra molto calzante la metafora teatrale: il palcoscenico è rappresentato dai posti a sedere per i consiglieri e dal corridoio soprastante; il retroscena è invece situato alle spalle dei posti riservati alla Presidenza (è lì che avvengono discussioni e incontri al riparo da occhi indiscreti poiché protetti da un alto pannello di legno); il pubblico invece è rappresentato da tutte quelle persone che, come me, assistono ai lavori senza però la possibilità di interagire se non a gesti³⁴⁵.

Dopo 15 minuti riprende la seduta, tutti riprendono posto abbastanza velocemente e l'Assessore riappare con alcuni fogli in mano.

Il Presidente, visibilmente soddisfatto, ripropone il voto esclamando: "visto che tutti sono d'accordo...", ma non fa in tempo a finire la frase che irrompe il solito consigliere dell'opposizione che urla: "Io non sono d'accordo Presidente! Io non ho paura di niente e chiedo nuovamente la sospensione!". Grida come un ossesso, il microfono non riesce a contenere i suoi acuti, devo mettermi le mani a protezione delle orecchie tanto fastidiosi sono le sue urla.

Riesco a comprendere che la legge oggetto di discussione riguarda il divieto per i consiglieri di assumere "parenti o affini" all'interno del proprio *staff*. L'invasato di destra propone provocatoriamente di abolire le cosiddette "strutture speciali", cioè quegli incarichi di *staff* di cui ogni Assessore può disporre (segretario, segreteria particolare, capostruttura, autista e altri due collaboratori). La proposta viene accolta dagli altri consiglieri con risatine e sguardi ironici, mentre il proponente urla: "Non accetto alcun moralismo!".

La proposta viene comunque messa ai voti e soltanto 7 persone votano per il sì. Ma il bravo consigliere non ci sta, e chiede di rivotare poiché non tutti "erano attenti". Tra l'ilarità generale si rivota ed effettivamente non tutti erano attenti dato che i sì scendono a 6... Anche alcuni esponenti dell'opposizione votano contro.

Sembra una commedia napoletana: l'esuberante relatore chiede che sia inserita nell'ordine del giorno la sua proposta sull'abolizione delle strutture speciali, ma il Presidente gli risponde che non è possibile poiché è soltanto una proposta verbale. Il Consigliere allora, con un *coup de théâtre*,

³⁴⁵ A tal proposito, ricordo che l'Assessore-donna di cui parlavo prima gesticolava rivolta a due membri del pubblico che presumo facessero parte del suo *staff*. Questo è un esempio, in termini goffmaniani, di straripamento verso l'esterno: l'Assessore cioè esce dal *frame* teatrale-consiliare in cui si trova per interagire con il pubblico (E.Goffman, *op. cit.*, 2001).

sventola un foglio e dice: "L'ho appena scritta, ora gliela consegno". È un teatrino. L'attore di destra si è completamente calato nel ruolo: richiama i colleghi, riprende i membri dell'ufficio di presidenza, cita episodi verificatisi nella precedente legislatura e urla, urla e urla.

Il Presidente, tuttavia, riesce a mantenersi calmo e pacato, mentre l'attore dell'opposizione continua il suo delirio di grida e parole e se la prende un po' con tutti.

Se penso alla formalità della cravatta mi viene da sorridere tristemente: si bada tanto alla forma per poi accorgersi, una volta dentro, che quella che manca è proprio la sostanza.

Dopo una trentina di minuti ritorna la calma. Sembra che tutti stiano attenti alla relazione di un esponente dell'opposizione, ma la verità è un'altra: molti consiglieri sembrano annoiati, c'è chi legge, alcuni ascoltano con gli occhi chiusi. Sono le 14:30.

Ecco che riemerge dalla noia il consigliere che ha infiammato le ore precedenti ed inizia a discutere – uso un eufemismo – sulla mancanza di firme all'interno di una determinata proposta di legge. Il "mio" Assessore, appoggiato ad una colonna, lo guarda con curiosità e ironia. Sembra il solito intervento drammatico, ma d'improvviso la situazione precipita. L'Assessore-donna di cui parlavo prima, evidentemente spazientita dal prolungarsi dei tempi, invita il collega a non perdersi in chiacchiere, quest'ultimo però le risponde in malo modo con un: "Lei si limiti a fare l'Assessora, non mi guardi neanche". Scoppia il putiferio: la maggioranza insorge, i consiglieri inveiscono contro il collega di destra, molti si alzano con fare minaccioso, l'Assessore risponde all'offesa con un: "Vergogna, vergogna, vergogna!".

A me sembra che manchino saggezza ed umiltà, due virtù alle quali bisognerebbe sempre tendere³⁴⁶.

Il Consiglio è in fiamme, il Presidente suona simbolicamente la campanella per riportare un po' d'ordine ma l'invasato consigliere rincara la dose e urla all'Assessore: "Ma per favore Assessora, io sono un politico e vengo dalla politica mica come lei³⁴⁷!". Ora c'è il caos totale, si sono formati diversi gruppetti di discussione mentre diversi consiglieri abbandonano l'aula. Il Presidente, evidentemente a disagio, non riesce più a gestire la situazione e allora sceglie la soluzione più drastica: sospensione definitiva! La discussione continuerà nelle singole commissioni.

Il pubblico – che però è notevolmente diminuito, ora siamo meno di 50 unità, la maggior parte delle quali è intenta a parlare del pranzo – sembra sollevato dalla decisione; il mio vicino si alza e,

³⁴⁶ Scrive Thomas S. Eliot nei suoi *Quattro quartetti*: "La sola saggezza che possiamo sperare di ottenere/è la saggezza dell'umiltà: l'umiltà/è senza confini"(T.S. Eliot, *La terra desolata, quattro quartetti*, tr. it.Feltrinelli, Milano, 2000, p. 115).

³⁴⁷ L'Assessore in questione è un magistrato prestato alla politica. In questo caso quindi è evidente una rivendicazione della provenienza politica, dell'appartenenza partitica intesa come una marchio di autenticità che mancherebbe ai cosiddetti tecnici prestati alla politica.

in dialetto reggino, sentenza: "Il pesce puzza sempre dalla testa...". La saggezza dei detti popolari...

Mi soffermo ad osservare i consiglieri nella loro uscita dall'aula, sembrano contenti, forse perché ora andranno a pranzo, confabulano tra loro e un po' tutti passano dall'"Assessora" per manifestarle la loro solidarietà. Le discussioni, però, continuano.

Riflessioni intermedie

Dopo aver terminato la prima parte esplorativa sul campo, mi sembra opportuno dedicare un capitolo ad alcune considerazioni intermedie che scaturiscono da questa settimana di *shadowing*. Utilizzando alcune delle categorie già evidenziate nella parte teorica della mia ricerca, ritornerò sui medesimi concetti alla luce dei nuovi elementi emersi dall'osservazione partecipante, al fine di poterli poi confrontare con gli ulteriori spunti di analisi che la seconda parte della ricerca empirica farà emergere.

Il soggetto politico che ho seguito, essendo un Assessore regionale, fa parte di una élite caratterizzata da circostanze di vita separate e distanti da quelle delle persone esterne al campo politico. In questo contesto ho avuto la possibilità e la fortuna, sociologicamente parlando, di trovarmi all'interno di quel *world apart* che è la politica, e in questo paragrafo cercherò di tematizzare alcuni dei tratti salienti propri della situazione che ho vissuto.

6.1 Il mondo dato per scontato del politico di professione

Il soggetto politico è stato analizzato durante la sua vita quotidiana, all'interno cioè di quel luogo detto dell'"esserci", in cui egli è immerso innanzitutto preriflessivamente con il corpo, gli affetti e l'agire³⁴⁸. All'interno di questo contesto il soggetto non può fare a meno di riferirsi a quell'universo di senso comune, composto da ciò che viene dato per scontato nel suo ambiente e da pratiche routinizzate e cognitive che garantiscono la sua presa sul mondo, a cui mi sono riferito nel primo capitolo³⁴⁹. Ma cosa dà per scontato il soggetto? E quali differenze ho notato tra il mio "dato per scontato" e quello dell'Assessore?

Il tema è fondamentale per il mio studio sulla vita quotidiana, per chiarire cioè in che modo un soggetto politico si pone nei confronti del mondo e delle situazioni alle quali quotidianamente si trova di fronte. Il dover dare per scontati una serie di fattori o situazioni è per lui fondamentale, onde evitare il rischio di cadere in quel caos di percezione dalla quale la sicurezza ontologica³⁵⁰ rappresenta un argine di difesa. Per usare le parole di Giddens, l'Assessore nutre fiducia nel fatto che il mondo naturale e quello sociale sono come appaiono. Egli adotta quindi quell'atteggiamento naturale che gli permette di vivere la sua quotidianità e di dare per scontati determinati

³⁴⁸ Cfr. F.Crespi, *op. cit.*, 1999.

³⁴⁹ Vedi cap. 1, paragrafo 1.1 e 1.2.

³⁵⁰ Sul concetto si rimanda al cap. 1 della tesi, e a P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994a, 2005, e A.Giddens, *op. cit.*, 1994.

comportamenti e situazioni che, si presume, all'interno della cerchia dei politici di professione verranno a loro volta dati per scontati. Ma l'analisi diventa interessante quando si confrontano il dato per scontato del soggetto politico e quello del sottoscritto, ricercatore sociale. A tal proposito, un esempio può chiarire il concetto. Pensiamo all'uso del telefonino che ho descritto nei paragrafi precedenti: all'inizio della mia osservazione davo per scontato che l'apparecchio telefonico venisse spento durante le riunioni o i convegni, o comunque attivato in una modalità silenziosa al fine di non disturbare i lavori. La mia osservazione ha dimostrato che la mia visione del concetto "uso del telefonino" era completamente diversa da quella assunta dal soggetto politico. Per lui (e per tutti gli altri politici osservati durante questa settimana), infatti, era scontato lasciare il telefonino acceso e libero di squillare. Così come era scontato rispondere nel bel mezzo di una riunione o di un convegno. Il suo dato per scontato era quindi completamente diverso dal mio, poiché soggetti situati in cerchie sociali differenti. Sull'uso del telefonino le nostre sfere di realtà erano completamente opposte, ognuno aveva una chiara idea del comportamento da adottare in pubblico con lo strumento telefonico. Un comportamento che è il risultato della singolarità delle biografie dei soggetti e delle rispettive esperienze maturate.

L'universo di senso comune che ogni essere umano possiede riguarda ambiti e situazioni molto generali: tutti sanno, ad esempio, che per vivere bisogna nutrirsi, o che una ferita provoca dolore. Tuttavia, all'interno di questo universo di senso comune che racchiude i saperi e le pratiche più generali e comuni della vita quotidiana degli esseri umani, si schiudono una miriade di sotto universi, ognuno dei quali portatore di un senso comune differente. L'esempio dell'Assessore ci permette di osservare il sotto universo di chi fa politica di professione, ci permette di comprendere ciò che i soggetti politici solitamente danno per scontato: il telefonino perennemente acceso, una giornata senza orari rigidi, la possibilità di usufruire di una serie di risorse e benefici, una relazionalità e visibilità enorme nei confronti dell'opinione pubblica, una gestione tangibile del potere e della "cosa pubblica".

Tuttavia, affinché la sua vita quotidiana sia "stabile", il soggetto politico deve far affidamento su quella sicurezza ontologica, già teorizzata in precedenza, che gli permette di avere una presa sicura sul mondo. E da quali elementi quest'ultima è rappresentata? Ho provato a stilare un piccolo elenco: la presenza dei suoi collaboratori personali, il cui esserci rappresenta per il soggetto una sicurezza tangibile; i benefici e le risorse di cui può usufruire in quanto Assessore (benefici che il soggetto può "toccare con mano"); il trattamento che gli viene riservato nei diversi luoghi frequentati; il riconoscimento che l'opinione pubblica e i media (almeno quelli locali) quotidianamente gli concedono; ecc.

Il soggetto quindi si sente legittimato a dare molte cose della sua vita quotidiana per scontate, poiché fa parte di una cerchia sociale in cui sembra bandita l'emersione del dubbio. Mi spiego meglio: chi fa politica di professione, ed in particolare chi ricopre una carica istituzionale, è abituato a vivere in un determinato modo che comporta, oltre al riconoscimento professionale, la presenza di una serie di elementi di cui parlavo poc'anzi. Per dirla in altri termini, il soggetto politico è come se vivesse in una sfera di realtà, in una bolla di esistenza, in cui molto è dato per scontato: l'Assessore è lui, tutti devono riconoscerlo e nessuno, fino a prova contraria, può mettere in dubbio questo dato di fatto. E riflettendo su questo argomento mi sembra, onestamente, che spazio per il dubbio nella vita quotidiana del soggetto ce ne sia effettivamente poco³⁵¹.

In una interessante discussione avuta con Laura Balbo durante un recente convegno³⁵², anche lei ha confermato la mia impressione, notando come molto raramente i professionisti della politica cadano nel dubbio, almeno per quel che riguarda l'apparenza. L'ex ministro ha notato a tal proposito come, secondo la sua personale esperienza, la vita quotidiana del professionista politico fosse un continuo processo di rafforzamento del dato per scontato: anche quando il soggetto scende tra la folla e passeggia tra la gente, infatti, il suo comportamento è "scontato", nel senso che si limita a sorridere, a stringere mani, e a dirottare le persone più insistenti nel porgli domande verso i suoi collaboratori. Ritengo che il suo essere in mezzo alla gente è un evidente processo di rafforzamento della sua identità professionale, che avviene attraverso i rituali del dato per scontato³⁵³.

E in questa sfera di realtà dove si trova a vivere il soggetto uno spazio predominante è occupato dalla sua *coscienza pratica*, quella coscienza cioè che gli permette di muoversi nel quotidiano, di essere pragmatico e diretto verso le situazioni che direttamente lo riguardano, di vivere nel suo universo di senso comune senza porsi troppe domande e senza fermarsi a riflettere. Il soggetto, per usare le parole di Giddens, sviluppa confidenza con la sua quotidianità, e questa confidenza consiste nella "fiducia nella continuità della sua identità e nella costanza dell'ambiente sociale e materiale in cui agisce, [essa] si esprime nella sensazione di avere signoria su di sé e sul proprio corpo[...], e di avere la facoltà di agire e di avere relazioni entro un quadro di possibilità prevedibili"³⁵⁴.

³⁵¹ In generale penso di poter affermare che nella vita quotidiana del soggetto politico manchi la sorpresa; sia assente cioè: "quell'elemento imprevisto che sconvolge o comunque altera le sequenze, i ritmi, i comportamenti previsti o programmati dall'attore sociale che si vedrebbe così costretto a modificare lo schema delle sue previsioni e delle sue scelte". G.Gasparini, *op. cit.*, 2001.

³⁵² *Incerto quotidiano*: Convegno triennale AIS, sezione Vita Quotidiana. Napoli, 10 e 11 Novembre 2005.

³⁵³ A tal proposito Balbo sostiene che uno dei veri problemi della politica italiana sia proprio quello di non stare in "mezzo alla gente", di essere una categoria a parte. L'immagine del politico di professione che passeggia per strada stringendo mani e distribuendo sorrisi è infatti un classico rituale della politica. In quel momento il soggetto sta semplicemente recitando il suo ruolo perché così deve essere. Egli si trova in mezzo alla gente ma non presta loro attenzione: rinchiuso nella sua particolare sfera di realtà vive un'esistenza parallela.

³⁵⁴ A.Giddens, *op. cit.*, 1998.

La prevedibilità è quindi elemento precipuo nella vita quotidiana del politico di professione. A tal proposito, riprendendo uno dei quesiti che mi ero posto nella parte teorica³⁵⁵, penso di poter affermare che il soggetto politico non riesce a spezzare la quotidianità e a cambiare le sue *routine* semplicemente perché non ha alcuna intenzione ed interesse a farlo. Il processo di deroutinizzazione non lo riguarda, in quanto un ipotetico cambiamento potrebbe rappresentare per lui una rivoluzione non gradita delle sue abitudini di vita.

Il politico di professione vive nella sua vita quotidiana come un sovrano nel suo regno: dando per scontato il suo ambiente egli vive al riparo dal dubbio³⁵⁶.

6.2 Tempi

I tempi del politico di professione meritano una categorizzazione a sé. Come ipotizzato nella parte teorica, infatti, la vita quotidiana dell'Assessore può essere definita come "senza orari". In effetti, le uniche ore certe, durante la giornata, erano quelle di inizio lavori - in genere intorno alle ore 8 - e quelle di fine giornata che, facendo una media, possiamo calcolare intorno alle ore 1.

Il soggetto quindi vive e fa politica per circa sedici ore al giorno. Senza pause, senza interruzioni, nel senso che qualsiasi argomento trattato, o ambiente visitato, ha sempre - in un modo o in un altro - a che fare con la politica.

A tal proposito, per quanto riguarda i tempi sociali che ho analizzato nella parte teorica³⁵⁷, bisogna sottolineare che nella mia settimana di osservazione il "tempo" che l'ha fatta da padrone è stato senza dubbio quello di lavoro. Pochissimo o addirittura nessuno spazio l'Assessore ha dedicato al tempo libero o al tempo familiare. Se escludiamo le ore notturne - in genere dalle 1 alle 8 - in cui il soggetto tornava a casa, e un paio di incontri privati, avuti due giorni in tarda sera, tutto il resto è da considerarsi come tempo dedicato alla politica, quindi come tempo di lavoro, a prescindere dall'entusiasmo e dalla passione con cui il soggetto lo ha vissuto.

Se analizziamo la categoria temporale sotto un duplice profilo, quello organizzativo e quello comunicativo, emergono alcuni spunti di discussione. Per quanto riguarda il primo profilo, infatti, il

³⁵⁵ Vedi cap. 1, paragrafo 1.4.

³⁵⁶ In tal senso, l'unica eccezione che mi è sembrata scorgere durante la mia osservazione riguarda ancora una volta l'ambiente auto. Al suo interno, infatti, ho notato alcune volte l'emersione di quella *coscienza riflessiva* (A.Giddens, *op. cit.*, 1994) attraverso la quale è possibile mettere in discussione le situazioni che ci troviamo a vivere, tematizzarle e quindi interrogarci sul nostro comportamento. Il tempo della riflessione per il soggetto avviene soprattutto in auto, durante gli spostamenti da un luogo all'altro. In quelle circostanze quindi egli potrebbe porsi domande sul senso delle sue azioni e sul comportamento di volta in volta adottato. Tuttavia, il semplice fatto che il soggetto si fermi a riflettere costituisce un'uscita da quella sfera di realtà nella quale è immerso nella sua vita quotidiana e quindi la possibilità di un'ipotetica emersione del dubbio. In auto il soggetto si distanzia dal ruolo, e s'interroga sul proprio io, sulla propria identità personale, lasciandosi per un momento alle spalle la sua identità sociale (E.Goffman, *op. cit.*, 2003). Quando il soggetto inizia a riflettere su se stesso, sulle sue *routine* e su ciò che egli dà per scontato, esce per un attimo dalla sua sfera di realtà quotidiana ponendosi così senza più difese di fronte all'emersione del dubbio: il suo quotidiano diventa incerto.

³⁵⁷ Vedi cap. 1, par. 1.6.

soggetto dimostra delle caratteristiche peculiari di organizzazione del suo tempo. Basti pensare all'abitudine del pranzo: l'Assessore lo salta regolarmente, con un'apparente facilità, che sembra senza dubbio dovuta ad un'abitudine consolidata negli anni. Dalle prime ore del mattino fino a sera il soggetto non mangia quasi nulla, prende soltanto caffè – ho calcolato una media di 4 al giorno - e acqua, come se il suo organismo non avesse bisogno di nient'altro. È così immerso nel suo lavoro, nei suoi incontri, nei suoi discorsi, che non si cura dell'argomento “cibo” almeno fino alle ore 21. È soltanto a quell'ora, infatti, che iniziano i primi discorsi inerenti la cena. Quest'ultima, nella mia settimana di osservazione, è stata un appuntamento fisso, non è mai stata saltata, sia per problemi fisici – dopo oltre dodici ore di digiuno è assolutamente necessario mangiare qualcosa di sostanzioso – e sia per motivi per così dire “formali” – quando la sera ci si trovava in qualche paese per partecipare ad un convegno, ad esempio, era solito che l'organizzatore della serata ci invitasse a cenare in qualche locale del luogo.

Nelle giornate trascorse al seguito dell'Assessore, comunque, devo sottolineare che il tempo è sempre trascorso molto velocemente, vuoi per la miriade di impegni ai quali era quotidianamente sottoposto, vuoi per un'effettiva mancanza di controllo del tempo: si era sempre così impegnati a seguire il soggetto che le ore volavano via. L'Assessore poi “delega” il controllo del tempo al suo segretario particolare che, a ben guardare, ha il compito di scandire le ore della giornata attraverso i diversi appuntamenti ai quali il soggetto è chiamato a rispondere. Questo segretario sembra una sorta di orologio a cucù mobile o agenda portatile parlante, nel senso che, ogni qual volta i tempi si dilatano troppo o si avvicina un qualche appuntamento, lui è lì, pronto a ricordare al suo diretto superiore il trascorrere del tempo.

A tal proposito, vorrei chiarire la mia iniziale definizione di vita quotidiana senza orari: all'Assessore sono ben chiari, grazie anche al ruolo svolto dal suo segretario, i diversi orari in cui deve rispettare gli appuntamenti, tuttavia la mia idea di mancanza di orari è riferita al fatto di non poter stilare uno schema chiaro e definito degli orari utilizzati dall'Assessore nella sua quotidianità. L'unica ora certa era quella di inizio giornata, alle 8, per il resto tutto era incerto, mutevole, direttamente vincolato all'evolversi “politico” della giornata³⁵⁸, che compone e scompone l'agenda quotidiana come un complicato gioco di ruolo.

Anche uno degli appuntamenti che poteva sembrare fisso, e cioè quello degli incontri nella sua segreteria cittadina il sabato dalle 9 alle 12, a ben vedere era fittizio poiché, se nel penultimo giorno della settimana era previsto un convegno, una riunione, o comunque un particolare appuntamento, la segreteria veniva automaticamente cancellata dall'agenda.

³⁵⁸ Ricordo ad esempio che più di una volta l'arrivo di una telefonata durante le prime ore della giornata, che annunciava nuovi appuntamenti, ha completamente modificato i progetti che per quel particolare giorno erano stati stilati.

Un'altra caratteristica della vita quotidiana del politico di professione è che la mente del soggetto sembra essere in perenne attività. A tal proposito l'Assessore mi dava l'impressione di volgere la sua attenzione all'immediato futuro più che al presente; di concentrarsi su quello "che verrà". Egli infatti, negli interstizi temporali, si preoccupava sempre di pensare a ciò che sarà dopo, al prossimo appuntamento, alla prossima riunione. È come se la politica vivesse di ciò che sarà: del prestissimo³⁵⁹.

Per quanto riguarda il secondo profilo della categoria temporale, e cioè quello inerente ai processi comunicativi, il tempo è, a mio parere, un fondamentale indice per comprendere il modo in cui il soggetto politico si relaziona agli altri. Ad esempio, considerando gli incontri in Assessorato, era evidente che in base al tempo di attesa cui venivano sottoposte le persone che chiedevano di essere ricevute si poteva comprendere l'importanza che queste ultime rivestivano nella personale gerarchia umana dell'Assessore. Nella mia osservazione ho notato, in particolare, che quelli che non hanno mai dovuto fare anticamera sono state le persone a lui più alte in grado, che ricoprivano cioè una carica politica superiore alla sua: il senatore, il deputato, un collega del Governo regionale. Tutti gli altri, dai sindaci agli amministratori locali, dai membri del partito ai cittadini sono stati costretti, chi più chi meno, a dover attendere pazientemente il loro turno³⁶⁰. D'altronde, l'attesa rappresenta l'esito di un rapporto di potere tra chi è in grado di far attendere e colui o coloro che, loro malgrado, devono attendere³⁶¹.

Sempre a proposito del profilo comunicazionale poi, è interessante notare il comportamento assunto dall'Assessore quando doveva recarsi per impegni al di fuori dell'Assessorato. Il risultato della mia osservazione è simile a quello emerso nel caso precedente. Quando il soggetto doveva recarsi ad appuntamenti – riunioni, convegni o incontri – in cui erano presenti persone di grado politico simile o maggiore al suo, la puntualità dell'Assessore era notevole³⁶²; quando invece si trattava di andare ad incontri in cui era lui ad essere la personalità politica più importante fra tutti gli

³⁵⁹ A tal proposito Jedlowski, nel libro *Un giorno dopo l'altro*(2006), cita una frase di Pascal: "...non pensiamo quasi mai al presente; e, se ci pensiamo, è soltanto per prenderne lume a disporre dell'avvenire. Il presente non è mai il nostro scopo; il passato e il presente sono i nostri mezzi; soltanto l'avvenire è il nostro scopo". (B.Pascal, *Pensieri*, tr. it. Mondadori, Milano, 2002, p.180). In generale, la velocità e la continua attività mentale che caratterizza la vita quotidiana dell'Assessore è una diretta conseguenza dell'epoca tardomoderna nella quale, come scrive La Porta: "Il mito dell'immediatezza, della velocità, di un piacere smemorato, dell'assenza di ogni vincolo sembra configurare tutt'al più un trailer dell'esistenza, la quale è fatta invece di tempi morti, pause, ostacoli da superare, attese"; (F.La Porta, *Autoreverse dell'esperienza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 107).

³⁶⁰ A tal proposito, non ricordo persone che si siano apertamente lamentate dell'attesa. Mi sembra che per questi soggetti il "dover attendere" fosse stato già messo in conto dal momento dell'arrivo in Assessorato, quasi come a riconoscere che chi ricopre una carica politica e gestisce potere "si fa attendere".

³⁶¹ Vedi cap. 1, paragrafo 1.6.

³⁶² Basti pensare alla riunione con i quadri dirigenti a Lamezia, o all'incontro avuto con due suoi omologhi presso un altro Assessorato, o ancora all'incontro con i rappresentanti sindacali presso la Giunta Regionale dove lui rappresentava il Governo Regionale.

invitati era automatico un certo ritardo, quasi un farsi desiderare, un voler creare una *suspense* intorno alla sua effettiva partecipazione³⁶³.

In tutti i casi comunque mi è sembrata evidente la sua tacita comunicazione di personalità e di potere: nel primo caso, la comunicazione veniva trasmessa attraverso il rispetto degli orari – nei confronti dei politici di grado simile o superiore al suo, l’arrivare puntuale agli appuntamenti può essere definito come una trasmissione di serietà sul lavoro – nel secondo caso invece, era il ritardo a trasmettere e far quindi comprendere al pubblico chi lui fosse (nei confronti dei cittadini o di altre persone non politiche il suo ritardo può essere ugualmente definito come trasmissione di serietà sul lavoro, come a voler dire ”ho fatto tardi perché finora sono stato impegnato a lavorare per il bene dei cittadini e della Regione”).

6.3 Spazi

Direttamente collegato al tempo è la categoria dello spazio. In effetti, per poter comprendere a pieno le dinamiche di relazione quotidiane del soggetto politico è necessario analizzare i modi in cui egli gestisce i suoi spazi. E anche per quest’ultimo è possibile evidenziare le due modalità inerenti all’organizzazione ed alla comunicazione anche se, nel caso dell’analisi spaziale, mi sembra utile analizzarle contemporaneamente.

Per prima cosa, bisogna sottolineare che gli spazi adottati dal soggetto nella sua quotidianità sono ben definiti. Pensiamo ad esempio alla sistemazione in auto: l’Assessore era sempre seduto al posto passeggero anteriore, come a voler significare una posizione di comando, di detenzione del potere tra le persone presenti nell’abitacolo. Inoltre, ricordo la sua abitudine di tenere il sedile un po’ piegato all’indietro, in una posizione quindi di riposo, indice che l’auto rappresentava per lui un sorta di riparo dall’ambiente esterno.

Quando ci si trovava a camminare per strada poi, la formazione da assumere nel “passeggio” era alquanto consolidata: l’Assessore avanti con al fianco l’ospite del momento (si pensi al caposala dell’ospedale) o, quando non c’era nessuno, il suo segretario particolare. In generale comunque, in tutte le riunioni o incontri pubblici o manifestazioni cui ho assistito, ho sempre notato la stessa disposizione assunta dalle persone presenti al momento; quando si arrivava al luogo dove si teneva l’incontro, nel trasferimento dall’auto alla sala la disposizione del gruppo non cambiava: ai primi posti c’erano i politici di grado più alto, seguiti dagli altri in ordine di carica decrescente e poi da

³⁶³ In questo caso si pensi invece all’incontro avuto presso il porto di Roccella Jonica o alla sua partecipazione al convegno su Pasquale Rossi.

tutto il gruppo degli accompagnatori e assistenti vari³⁶⁴. Lo spazio quindi è organizzato in un modo chiaro che comunica chi sono le persone più importanti un quel contesto.

La disposizione spaziale delle persone in questo caso è chiarissima e trasmette in maniera evidente la diversa quantità di potere detenuta dai singoli soggetti: quelli che stanno ai primi posti sono coloro che “comandano” e gestiscono potere, fino ad arrivare agli ultimi posti del “corteo” in cui si situano le persone che vivono di potere riflesso³⁶⁵.

Anche nell’Assessorato inoltre le dinamiche spaziali erano ben definite. Il palazzo dove il soggetto è Assessore gli provocava una sensazione di appartenenza³⁶⁶ e, di conseguenza, di distacco rispetto all’esterno. Lo studio dell’Assessore, al quale si accedeva dopo un’anticamera dove era presente la scrivania della sua segretaria particolare, era organizzato con due poltrone di fronte alla sua scrivania e due divani più in fondo³⁶⁷.

A tal proposito, ho potuto notare un’interessante differenza: le persone non conosciute dall’Assessore o comunque quelle con le quali non c’era un particolare *feeling*, si accomodavano in poltrona ed interloquivano con il soggetto che non si alzava dal suo posto fino al termine della discussione³⁶⁸; quelle che invece erano amici del soggetto, o per le quali comunque quest’ultimo nutriva sentimenti di affetto e familiarità, prendevano posto insieme all’Assessore sui divani dove si discuteva insieme in armonia e tranquillità. La poltrona quindi assumeva la forma di sistemazione formale, i divani invece diventavano luogo informale e familiare dove chiacchierare. In quest’ultimo caso è evidente che ai soggetti ricevuti veniva comunicato un sentimento di simpatia dovuto al trattamento informale e amichevole loro riservato.

Un’altra notazione inerente la categoria spaziale riguarda la sistemazione assunta dal soggetto politico nell’ambito di una riunione o di un convegno: di solito, i posti principali, quasi sempre quelli centrali al tavolo, erano riservati all’Assessore che comunicava così, situandosi sotto la luce

³⁶⁴ Questa disposizione spaziale mi ha sempre dato l’idea di quei cortei medievali regali in cui ai primi posti erano situati i re o i principi seguiti dallo stuolo di consiglieri, cortigiani e assistenti vari.

³⁶⁵ Penso al mio amico autista che ogni volta, durante i trasferimenti a piedi, andava ad occupare gli ultimi posti del gruppo e rappresentava al meglio il concetto precedentemente espresso di potere riflesso: la sua occupazione ed il suo ruolo erano direttamente vincolati a quello dell’Assessore, nel malaugurato caso in cui quest’ultimo fosse decaduto dalla sua carica, anche il mio amico sarebbe stato all’improvviso privato del suo lavoro e dei suoi compiti.

³⁶⁶ In questo contesto si pensi al modo in cui il soggetto veniva accolto quando entrava, o salutato quando usciva, dalle persone presenti all’ingresso.

³⁶⁷ In queste osservazioni i miei riferimenti principali sono gli studi sullo spazio sociale di Morris e quelli sulla prossemica di E.T.Hall. Si veda cap. 1, par. 1.7.

³⁶⁸ Evidente in questo caso il rapporto di potere che veniva spazialmente trasmesso: l’Assessore, che in quel particolare ambiente detiene il massimo potere, è dietro la scrivania, al posto di comando; il suo interlocutore, per quanto importante possa essere, gli sta di fronte, siede in poltrona, ed è quindi comunque sottomesso a questo rapporto spaziale di potere. Ritengo l’osservazione della distanza, e il modo in cui essa sia quotidianamente mantenuta, fondamentale ai fini della mia ricerca sociologica.

dei riflettori, la propria posizione di potere³⁶⁹. Gli altri relatori sedevano al suo fianco, di solito secondo un ordine decrescente che seguiva l'allungarsi del tavolo (ai margini sedevano di solito quei soggetti detentori di un grado politico inferiore).

A tal proposito è da sottolineare l'abitudine ed il piacere dell'Assessore nel situarsi negli spazi principali. Il fatto di vedersi riconosciuto quotidianamente, anche attraverso una semplice sistemazione spaziale, il suo ruolo di Assessore non fa che confermare ed accrescere la sua identità professionale, processo, quest'ultimo, che più di ogni altro mi sembra necessario e fondamentale allo svolgimento delle sue attività quotidiane. È come se il vedersi riconosciuto come Assessore gli desse una carica maggiore o lo stimolasse a comportarsi in maniera consona alla carica ricoperta. Non basta quindi essere Assessore sulla carta, quello che conta è l'investitura quotidianamente riconosciuta dall'opinione pubblica.

Un'analisi a parte meritano i temi dello spazio e del tempo per sé. Come ho dichiarato nella parte teorica, uno degli obiettivi della mia ricerca è osservare e scoprire se esista, per il politico di professione, un "tempo per sé". Quest'ultimo concetto però si situa, a mio parere, in un rapporto simbiotico con lo spazio, in quanto al verificarsi dell'uno è possibile tematizzare anche l'altro.

In particolare, nel caso dell'Assessore mi sembra evidente che il suo spazio per sé sia all'interno dell'auto dove, in contemporanea, il soggetto si prende un po' di tempo per sé. Da quanto emerge dalla mia osservazione, infatti, più che all'interno del suo studio, o a cena, o in relazioni informali con amici, è all'interno dell'abitacolo che il soggetto si spoglia del suo ruolo e mostra il suo vero sé³⁷⁰. È lì, in uno spazio-tempo indefinito, delimitato dalla carrozzeria dell'auto, che l'Assessore si sente a suo agio, si trova in un ambiente domestico e, risvegliandosi dalla frenetica attività politica che lo avvolge, si ritaglia un *frame* temporale del tutto soggettivo e personale. Solo in auto, infatti, ho sentito il soggetto affrontare discorsi che esulavano dalla politica: parlare ad esempio di donne, di motori, di sport, di telefonini, di viaggi, di vacanze. Parlare di argomenti che, seppure comuni nella maggior parte dei discorsi affrontati quotidianamente dalle persone di sesso maschile nel mondo, non rientravano nella "quotidianità formale" del soggetto.

L'abitacolo rappresentava una nicchia, un luogo di conforto dove ritirarsi in quei rari momenti in cui si è stanchi della quotidianità. Quando la monotonia o lo stress prendono il sopravvento è all'interno dell'auto, seduto comodamente sul suo sedile un po' inclinato all'indietro, che il

³⁶⁹ A tal proposito David Harvey formula una semplice regola: "coloro che controllano lo spazio – scrive lo studioso inglese – possono sempre controllare la politica del luogo anche se, e questo è un aspetto importante, per controllare lo spazio bisogna avere prima di tutto il controllo di un qualche luogo specifico" (D. Harvey, *op. cit.*, 1993, pp. 286-7).

³⁷⁰ Questa mia considerazione tuttavia deve essere valutata alla luce del fatto che una buona parte dei discorsi che avvengono in auto riguardano pur sempre temi politici.

soggetto si prende quel “po’ di tempo per sé” teorizzato e descritto così bene da Marina Piazza³⁷¹. All’interno dell’auto il soggetto è solo con se stesso, è in quel momento che forse riscopre il suo vero io (anche se è sempre problematico definirlo), sempre ammesso che sia ancora capace di distanziarsi completamente dal ruolo di politico di professione che quotidianamente ricopre.

6.4 Relazioni: giochi di potere e giochi di ruolo

Nelle innumerevoli relazioni avute dal soggetto in una settimana di lavoro, il dato più evidente che emerge dalla mia osservazione è che in ogni colloquio o incontro l’Assessore ha gestito potere. Dal potere di scegliere quando parlare, al potere di come e quando ascoltare, dal potere di essere presente in un luogo, al potere di decidere in quale luogo andare, dal potere di accettare una proposta o un consiglio, al potere di esercitare pressione per un particolare affare o argomento di discussione. La maggior parte delle relazioni avviene quindi in un’ottica di potere e queste ultime non possono fare a meno di risentire del potere esercitato dal soggetto politico. Molte volte ho notato, ad esempio, la soggezione degli interlocutori nel rivolgersi all’Assessore presentandogli le proprie richieste o proposte; spesso, il fatto di trovarsi a dialogare con una persona che ricopriva un’importante carica istituzionale aveva un effetto deterrente negli interlocutori, i quali apparivano timorosi, incerti, come se invece di rivolgersi ad un essere umano si relazionassero alla carica ed al potere da esso detenuto.

La gestione del potere inoltre è evidente in ogni dettaglio della vita quotidiana del soggetto politico. Basti pensare alle risorse di cui dispone: un consistente stipendio mensile; un Assessorato che è “ai suoi ordini” ed all’interno del quale dispone di una segreteria particolare che è occupata a seguire le indicazioni e a svolgere i compiti dettati dall’Assessore; uno *staff* formato da un insieme di persone che dipendono direttamente ed esclusivamente da lui (di solito un Assessore regionale può nominarne direttamente 5, nella mia osservazione ho contato: l’autista, il segretario, il capostruttura ed altri due collaboratori. A questi vanno aggiunte le 2-3 persone che lavorano alla Segreteria cosentina); la possibilità di accedere e sfruttare canali privilegiati per accedere a centri decisionali o semplicemente per prendere un appuntamento³⁷² in quanto rappresentante del Governo Regionale (il fatto di ricoprire una carica istituzionale oltre che visibilità dà legittimazione: è quindi possibile convocare molte persone “importanti”); gli spazi disponibili per organizzare incontri, seminari, convegni; ecc.

³⁷¹ Si rimanda al capitolo 1, in particolare al paragrafo 1.6.

³⁷² A tal proposito si pensi all’incontro immediato avuto con il Procuratore a Paola, o agli incontri con i suoi omologhi regionali. In generale, comunque, un Assessore regionale dispone di un’enorme rete di relazioni grazie alle quali può agevolmente avere accesso a fonti d’informazioni, entrare in contatto con funzionari responsabili di particolari settori, attivare progetti, ecc.

Non bisogna dimenticare poi la serie di benefici di cui usufruisce il soggetto: un'auto di rappresentanza fornita dallo Stato con annesso *pass par tout* per accedere praticamente dovunque³⁷³, un telefonino "istituzionale", nel senso che il Governo regionale lo provvede mensilmente a "ricaricare" in quanto strumento fondamentale per lo svolgimento dell'attività politica di un suo membro; trasporti da e per Roma rimborsati nel caso in cui si tratti di viaggi istituzionali, che riguardano cioè direttamente il Governo regionale; un'accoglienza particolare riservatagli nei vari paesi dove viene invitato per partecipare ad incontri o conferenze varie (mi riferisco in particolare alle cene pagate, ai soggiorni offerti, alla possibilità di usufruire sempre dei posti migliori nei saloni di cerimonia, al trattamento "di prima classe" che in generale gli viene riservato)³⁷⁴.

Effettivamente, il soggetto non si è quasi mai trovato anonimamente in uno spazio pubblico: è stato subito riconosciuto, salutato e, a volte, tenuto in uno spazio separato dal pubblico (pensiamo ai Convegni o ad incontri particolarmente importanti). Tutto ciò non fa che accrescere il riconoscimento di sé e, in particolare, la sua individuazione diventa massima.

Altro aspetto importante su cui vorrei soffermarmi è il rapporto scena/retroscena che si sviluppa durante le relazioni del politico. Questa esperienza di osservazione ha maturato in me la convinzione che chi fa politica di professione è sempre e comunque su un palcoscenico. Mi spiego meglio: il soggetto che ho seguito, dal momento in cui usciva dal portone di casa "saliva sul palcoscenico" della quotidianità politica. Indossava la sua maschera da Assessore regionale e si tuffava nella quotidianità del politico. Tutte le relazioni cui ho assistito sono state, a prescindere dalla sincerità trasmessa dal soggetto, segnate dal ruolo di Assessore. Ruolo che, come teorizza Goffman, "fa parte di noi come una seconda pelle"³⁷⁵ e che difficilmente muta.

Più che di singola scena quindi, parlerei di una moltitudine di scene: una per ognuna delle persone che l'Assessore incontrava o per i luoghi che visitava. In ogni caso però è stato lampante l'effetto scenico suscitato in me dal comportamento del soggetto. Egli sta sul palco, è consapevole e felice che gli altri lo osservino, lo valutino, lo criticino e, in generale, che parlino di lui. Egli vive di questo. È un attore che recita in politica e lo fa per circa 15 ore al giorno: recita lo stesso ruolo su

³⁷³ Si pensi all'esempio dell'ospedale durante il primo giorno.

³⁷⁴ A tal proposito la Balbo, nelle sue *Considerazioni inattuali di un ex ministro*, dedica un paragrafo a descrivere i vari benefici di cui può godere un ministro (L.Balbo, *op. cit.*, 2002, pp. 48-50). Mi sembra che, fatte le dovute proporzioni, il risultato non cambi.

³⁷⁵ E.Goffman, *op. cit.*, 1981.

scene diverse³⁷⁶, in termini goffmaniani si può affermare che la sua *identità sociale virtuale* si sovrappone a quella *effettiva*³⁷⁷. La dimensione teatrale assume quindi un'evidente importanza.

Il soggetto vive, per citare Bourdieu, nel suo *habitus*, che “gli permette aperture e improvvisazioni rispetto al mondo, ma nello stesso tempo lo tiene saldo, consistente; gli permette di giocare, creare senza doversi reinventare ogni volta un ruolo”³⁷⁸.

Per quanto riguarda il retroscena invece, soltanto uno è il luogo che mi sembra poter corrispondere alle caratteristiche di quest'ultimo: l'abitacolo dell'auto. Soltanto lì, infatti, come si evince dal mio resoconto di *shadowing*, il soggetto mi sembra togliersi la maschera e lasciare intravedere il suo “vero io”. L'interno dell'auto si erge quindi ad effettivo dietro le quinte in cui il soggetto, affiancato soltanto dai suoi più fedeli collaboratori, smette di recitare per riappropriarsi della sua identità originaria.

E il fatto che esista un solo retroscena, o almeno così è apparso ai miei occhi, è dovuto anche ad un questione di riconoscimento. Il politico ha bisogno di riconoscimento, necessita di qualcuno che quotidianamente rafforzi la sua identità professionale e ciò non può che avvenire “sulla scena”. Il modo migliore per assicurarsi questo riconoscimento, infatti, è la partecipazione agli incontri, ai convegni, alle riunioni in cui il pubblico presente non può che riconoscerli. Quando ciò avviene il politico sorride, per lui è un'esperienza gratificante, è una sorta di ricarica di energia: “cresce la sicurezza nel suo ruolo, il senso di autostima, il piacere legato ai ripetuti momenti dell'essere una figura pubblica”³⁷⁹.

Ritengo il relazionarsi ad altri come una sorta di autocompiacimento, poiché ci si aspetta che l'altro riconosca il nostro ruolo e, in un certo senso, ammiri la nostra posizione³⁸⁰. Questo ragionamento è più che valido per un soggetto che fa politica di professione, per il quale può vigere l'equivalenza “maggiore è l'ammirazione nei miei confronti, maggiore sarà la mia possibilità di scalata politica”.

³⁷⁶ Mauss ipotizzava che la *personne morale*, cioè il *self*, è in grado di esprimersi pienamente soltanto in una molteplicità di ruoli. In questo caso però, il soggetto politico non cambia ruolo, bensì lo mantiene per tutta la giornata, magari transitando da momenti in cui il suo coinvolgimento nella situazione è massimo ad altri in cui quest'ultimo si allenta un po'; tuttavia, ribadisco che non c'è un cambio di ruolo. Potrebbe invece esserci un cambio d'identità: il totale assorbimento del soggetto nel suo ruolo implica una fusione tra ruolo e identità? (tesi sostenuta tra gli altri dalla Balbo che, come esempio, parla di quei professionisti politici che quando non vengono rieletti e si vedono quindi costretti a ritornare in una situazione priva di privilegi e benefici, vengono colti da una crisi d'identità in quanto impossibilitati a recitare il loro ruolo). O quest'ultima, essendo direttamente vincolata al *self*, non si perde nel ruolo messo in scena? Nel proseguo della ricerca proverò a rispondere alla domanda.

³⁷⁷ Cfr. E.Goffman, *op. cit.*, 1983. Vedi cap. 2, par. 2.2.

³⁷⁸ Citato in G.Turnaturi, *Flirt, seduzione, amore. Simmel e le emozioni*, Anabasi, Milano, 1994, p. 122.

³⁷⁹ L.Balbo, *op. cit.*, 2002, p. 42.

³⁸⁰ Il suo continuo relazionarsi ad altri è anche un modo per riaffermare continuamente la sua libertà. In ogni relazione, infatti, il soggetto lotta per non annullarsi nella relazione, per mantenere sempre e comunque la propria indipendenza e libertà. Come scrive Simmel a proposito del concetto di libertà nell'epoca moderna: “Nei nostri rapporti la libertà si presenta come un costante processo di liberazione, come una lotta non soltanto per l'indipendenza dell'io, ma anche per il diritto a rimanere in ogni momento, anche nella dipendenza, con volontà libera – come una lotta che deve essere rinnovata dopo ogni vittoria”; in *Sociologia*, tr. it. Comunità, Milano, 1989, p. 69.

Il fatto che l'“essere nel mondo” del soggetto venga quotidianamente confermato dalle persone che incontra, non significa però che l'Assessore abbia necessità di incontrare ogni di delle persone diverse. Dalla mia osservazione risulta infatti che, quando può, il soggetto sceglie di frequentare persone ed ambienti da lui ritenuti familiari. E l'esempio più chiaro è rintracciabile nel rito della cena. Quando l'Assessore non è trattenuto da impegni di lavoro, infatti, la cena si svolge nella sua città d'origine e i ristoranti frequentati sono sempre gli stessi in compagnia delle solite persone. La scelta degli stessi ristoranti indica, a mio parere, la ricerca di una ambiente familiare che, pur non essendo per questo conosciuto, rappresenta per il soggetto un ambiente tranquillo, domestico, in cui ritrovare un po' di calma dopo un'intensa giornata di lavoro. E nonostante i discorsi affrontati a cena siano quasi esclusivamente politici, la voce è evidentemente più rilassata, i gesti meno frenetici, la posizione sulla sedia meno nervosa, come a indicare la necessità di ritornare in un porto sicuro dopo una giornata di tempesta. Inoltre, lo *staff* del ristorante conosce l'Assessore e, oltre a rafforzare la sua identità professionale, sa come venire incontro alle sue abitudini gastronomiche. È evidente quindi la necessità per il soggetto di relazionarsi, a fine giornata, con persone amiche in un ambiente familiare. I suoi più stretti collaboratori e i suoi ristoranti fidati svolgono questo compito, essendo assente, nella mia osservazione, la presenza della famiglia, che risulta quindi essere un vero e proprio buco nero nella vita quotidiano del soggetto osservato.

6.5 Comunicazioni

Per quanto concerne l'ambito delle comunicazioni c'è uno strumento che l'ha fatta da padrone e che ha primeggiato su tutti gli altri che mi è capitato di notare nella mia osservazione: il telefonino. Il cosiddetto “cellulare”, infatti, è parte integrante della vita quotidiana del politico di professione, esso rappresenta una sorta di appendice tecnologica al braccio del soggetto. Ricordo di aver visto poche volte l'Assessore senza il telefonino in mano. Ogni comunicazione avveniva tramite questo strumento. Discorsi privati, affari politici, situazioni famigliari, tutto era discusso mediante quel piccolissimo oggetto che ricopre un ruolo precipuo nel lavoro del soggetto. Tra Assessore, autista e capostruttura ho contato cinque cellulari; inoltre, per quello personale, il soggetto era sempre fornito di una doppia batteria, onde evitare eventuali problemi di scarsa funzionalità. Attraverso il telefonino l'Assessore era sempre connesso³⁸¹ e, quelle poche volte in cui per forza maggiore è stato costretto a spegnerlo, ha provveduto a mantenere una connessione con l'etere il suo segretario.

Questo tema dell'essere sempre connesso è, a mio avviso, sociologicamente rilevante, in quanto elemento fondamentale del rapporto tra vita quotidiana e comunicazione. Nella società odierna non

³⁸¹ Questo concetto di essere “*always on*”, sviluppato fra gli altri da De Kerkhove, è esemplificato in modo chiarissimo dal comportamento dell'Assessore (D.De Kerckhove, *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, Costa & Nolan, Napoli, 2000).

è possibile, a mio parere, scindere i due temi. Nella vita di tutti i giorni ognuno di noi avverte il bisogno di comunicare, e non avrebbe senso parlare di vita quotidiana senza comunicazione³⁸². Per strada, al lavoro, in famiglia, con gli amici, la relazione avviene soprattutto attraverso la comunicazione, verbale o non verbale.

Nel mio caso oggetto di studio, quest'ultima è prettamente mediata dal telefonino che assume quindi il ruolo di principale veicolo d'informazione nella vita quotidiana del professionista politico. Quando parlo di comunicazione attraverso lo strumento tecnologico non intendo soltanto una relazione a voce, bensì anche un rapporto di comunicazione scritto reso possibile dall'utilizzo dei brevi messaggi di testo inviati dal telefonino. Quando l'Assessore non era impegnato ad usare quest'ultimo per delle conversazioni orali, infatti, lo utilizzava come tastiera per inviare o rispondere ad eventuali messaggi ricevuti. La comunicazione quindi, in questo caso, avveniva su due differenti binari: quello orale e quello scritto. Il tutto reso possibile dall'evoluzione della tecnologia che ha permesso quella quotidianizzazione mobile di cui ho parlato nel secondo capitolo³⁸³: il telefonino, questo piccolo oggetto di uso quotidiano, permette al soggetto di essere qui e altrove per una miriade di volte durante la stessa giornata; attraverso una compressione dello spazio-tempo esso gli permette di vivere una *simultaneità despazializzata*³⁸⁴.

Grazie al telefonino quindi, il soggetto, nel corso di una giornata, si trovava virtualmente in più luoghi pur restando fisicamente fermo nell'auto o magari nel suo ufficio in Assessorato.

Una caratteristica precipua del telefonino è la sua capacità di veicolare informazioni ad una velocità insuperabile: l'Assessore veniva a conoscenza di eventi o notizie prima degli organi di stampa o delle altre persone in generale. Ad esempio, ricordo quando, durante un viaggio in auto verso Catanzaro, disse che per le ore 12 sarebbe "uscita" la notizia di un evento spiacevole accaduto ad un'importante personalità politica calabrese, di cui lui ne era venuto a conoscenza nelle prime ore del mattino, avvisato da una telefonata.

La differenza che mi sembra il caso di sottolineare è che l'Assessore, a differenza delle persone comuni che quotidianamente usano il telefono portatile, veniva sottoposto ad una tale quantità di telefonate che più volte mi ha portato a chiedermi come facesse a resistere a quella pressione. Ricordo, un giorno, di aver contato ben 18 telefonate in un'ora, alle quali vanno aggiunte tutte

³⁸² Che tra i media e la vita quotidiana vi sia una sorta di affinità elettiva è indubbio. Tuttavia, la ricerca sulla vita quotidiana e quella sui media hanno proceduto a lungo staccate, sviluppando tradizioni teoriche e metodologiche distinte. Come puntualizzano Jedlowski e Leccardi: "La rilevanza dei mezzi e delle forme della comunicazione come oggetti d'analisi è stata riconosciuta relativamente tardi nella storia del pensiero sociologico. (...) La convergenza (tra vita quotidiana e mezzi di comunicazione) sta nei fatti: i mezzi di comunicazione sono oggetti d'uso quotidiano e, tramite i contenuti che veicolano, contribuiscono a dar forma all'universo simbolico entro il quale viviamo ogni giorno". P.Jedlowski, C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, pp. 109-111.

³⁸³ Vedi cap. 2, paragrafo 2.5.

³⁸⁴ J.B.Thompson, *op. cit.*, 1998. Vedi anche P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, cap. 5. In particolare, sulla teoria che il sistema delle comunicazioni immateriali e l'insieme dei consumi culturali disponibili producano la sensazione di vivere in uno spazio-tempo compresso vedi D.Harvey, *op. cit.*, 1993.

quelle cui il soggetto non ha risposto perché impegnato in un'altra conversazione³⁸⁵. A tal proposito, inoltre, c'è da notare che il soggetto usava il telefonino soltanto per comunicare oralmente o in maniera scritta. Tutte le altre funzionalità dell'apparecchio³⁸⁶ – che era uno degli ultimi modelli usciti sul mercato – erano inutilizzate, non so se per ignoranza o per mancanza di abitudine.

La presenza a tratti ossessionante del piccolo strumento di comunicazione mi è comunque sembrata comune a tutti i soggetti politici che ho avuto modo di osservare nella mia settimana di *shadowing*. Per fare un esempio, basti pensare alla riunione del primo giorno a Lamezia in cui, come si evince dal mio resoconto, il telefonino ricopriva un ruolo fondamentale³⁸⁷. La necessità di rispondere era nettamente superiore al principio dell'educazione nel rispettare il relatore di turno. E, in generale, l'idea di spegnere lo strumento telefonico era sempre presa in considerazione con fastidio dall'Assessore, che senza telefonino mostrava evidenti segni di spaesamento comunicativo³⁸⁸.

Per quanto riguarda il rapporto con gli altri mezzi di comunicazione c'è da sottolineare, invece, che il soggetto era alquanto restìo nell'uso di questi ultimi: non possedeva un computer portatile, non gli ho mai visto usare il suo computer personale in Assessorato, né scrivere un'email³⁸⁹. Il rapporto con internet e con la posta elettronica era stato delegato ai suoi collaboratori, per lui contava soltanto avere sempre vicino il suo fidato telefonino.

I collaboratori, al contrario dell'Assessore, si sono sempre mostrati molto attenti nell'osservazione dei vari siti delle testate giornalistiche nazionali o di quelle delle agenzie di stampa, pronti a sottoporre all'attenzione dell'Assessore le notizie che, a loro parere, più lo interessavano.

Un'analisi a parte, invece, merita il rapporto che il soggetto aveva con la stampa. Per quanto riguarda le interviste l'Assessore si è sempre mostrato ben disponibile a concedersi ai microfoni dei giornalisti delle reti locali. Non mi sembra una persona che teneva molto all'apparire in tv, tuttavia era ben disponibile a farlo nel momento in cui gli veniva richiesto. Per quanto riguarda le interviste

³⁸⁵ E delle quali il soggetto veniva avvisato grazie ai messaggi promemoria inviati dall'operatore telefonico.

³⁸⁶ Penso alla possibilità di inviare MMS, di navigare in internet, di videochiamare, ecc.

³⁸⁷ Vedi cap. 5, paragrafo 5.4.

³⁸⁸ Ricordo che in una riunione l'Assessore spense il telefono per circa venti minuti, presumo per concentrarsi sull'intervento del relatore che si accingeva a prendere la parola. Tuttavia, più volte, durante quel frangente di tempo, l'ho visto prendere in mano il cellulare e controllare eventuali chiamate, tanto forte era l'abitudine a maneggiarlo di continuo. Il rapporto viscerale che si era creato tra soggetto e strumento è uno dei temi che più mi ha colpito e spinto a riflettere durante la mia osservazione: era il soggetto ad usare il telefonino o quest'ultimo "gestiva" l'Assessore?

³⁸⁹ Nell'epoca tardomoderna, in cui il dominio e la necessità di internet appaiono un dato incontrovertibile, il fatto che il soggetto non usasse personalmente le infinite potenzialità della rete rappresenta una vera stranezza. La sua vita scorreva senza collegamento in rete: non l'ho mai visto scrivere una email, né controllare un sito internet. La spiegazione penso sia in parte dovuta alla scarsa familiarità con lo strumento mediale ed anche al fatto di poter contare su un addetto stampa che provvedeva, *in eius loci*, a gestire questo aspetto tecnologico.

con i giornalisti della carta stampata era solitamente lui a rilasciare, tramite il suo addetto stampa, delle dichiarazioni inerenti a temi che reputava di particolare interesse o su cui decideva di prendere una posizione pubblica. Eccezione, a tal proposito, è l'esempio del giornalista de "Repubblica", con il quale si è intrattenuto per molto tempo al telefono, mostrandosi disponibile e gentile nel rispondere a tutte le sue domande su un argomento di interesse nazionale che riguardava direttamente il suo Assessorato³⁹⁰. La spiegazione a tale eccezione è dovuta, a mio parere, a due fattori: l'eco nazionale che avrebbe avuto un'intervista su un quotidiano come "Repubblica" (con un notevole rafforzamento dell'identità professionale del soggetto), e la necessità di prendere una posizione chiara su un argomento che ormai non era più d'interesse prettamente regionale, ma andava ad influenzare l'intera opinione pubblica nazionale.

Altra notazione inerente il rapporto con la stampa riguarda la massima attenzione rivolta dal soggetto ai giornali quotidiani. Ci teneva, infatti, ad essere informato su tutti gli articoli politici regionali e nazionali, ed in particolare su quelli che lo riguardavano direttamente. Il rito della rassegna stampa ha segnato tutte le mattine trascorse con lui: il segretario, che aveva già effettuato una prima rassegna stampa, portava i giornali locali in auto e sottoponeva gli articoli di maggiore interesse all'Assessore, il quale li commentava in auto o con altre persone al telefonino. Il tutto avveniva nel giro di una trentina di minuti, tra una telefonata e l'altra.

Un altro particolare sul quale ho più volte riflettuto riguarda la capacità comunicativa del soggetto politico nei confronti del pubblico presente alle riunioni o ai convegni cui spesso si è trovato a partecipare. In tutti gli incontri in cui ho seguito l'Assessore, egli non aveva mai preparato un discorso "preconfezionato": quando era il suo turno si avvicinava al microfono ed iniziava il suo intervento con una facilità ed una disinvoltura ammirevole. Ha sempre parlato "a braccio", dimostrando una notevole capacità oratoria, ma quello che più mi ha colpito è il piacere che manifestava nel rivolgersi alla platea: il viso si rilassava, la voce assumeva un tono equilibrato ma deciso e pungente, le mani iniziavano a gesticolare accompagnando in un percorso immaginario le parole, il suo corpo si conformava armonicamente al suono della sua voce³⁹¹. In queste situazioni emergeva in tutta la sua peculiarità la capacità recitativa del soggetto politico e nello stesso tempo il suo approccio drammaturgico nei confronti della situazione. Egli iniziava a parlare e nel medesimo istante dava il via alla recitazione del suo ruolo. Dietro la maschera dell'oratore l'Assessore entrava

³⁹⁰ Ricordo la soddisfazione dell'Assessore quando il suo addetto stampa gli portò il testo dell'intervista che uscì sul sito internet del quotidiano nel pomeriggio di quello stesso giorno.

³⁹¹ Sull'importanza dei gesti mimici e sull'espressività corporea nell'accompagnare una comunicazione si rimanda a C.Giaccardi, *La comunicazione interculturale*, cap. 1 e 2, Il Mulino, Bologna, 2005, in cui l'autrice evidenzia una serie di strumenti utili per la comprensione e la gestione degli elementi comunicativi nella vita quotidiana.

ufficialmente in scena, si poneva al centro del palco, sotto la luce dei riflettori, e iniziava così la sua ennesima *performance* politico-oratoria.

È forse proprio in queste circostanze che è possibile, a mio parere, tematizzare un triplice contesto dell'originaria divisione goffmaniana tra scena e retroscena che caratterizzerebbe la molteplicità del soggetto. Osservando il particolare caso del discorso al pubblico, infatti, possiamo analizzare il comportamento del soggetto tematizzando tre differenti ambiti in cui si svolgono le situazioni: *ribalta*, *scena principale* e *retroscena*. Quando parlo del primo intendo il *frame* discorsivo o conferenziale in senso proprio, e l'esempio è rappresentato da tutte quelle volte che il soggetto ha comunicato il suo intervento nei vari incontri, in cui cioè egli ha recitato il ruolo di primo attore ed è stato quindi costretto ad interagire direttamente con gli altri soggetti mostrandosi in prima persona: potremmo definire la ribalta come il momento in cui il politico si trova sotto i riflettori. Il secondo ambito è la scena principale che caratterizza tutta la giornata del soggetto e rappresenta lo sfondo sul quale si sviluppa la sua vita quotidiana. Essa contiene la ribalta e si mostra in maniera evidente nel momento in cui il soggetto termina il suo intervento di turno e ritorna a vestire i panni del politico di professione, a recitare le sue *routine* quotidiane. Il terzo ambito invece, cioè quel retroscena così abilmente teorizzato da Goffman, è a mio parere non direttamente osservabile nel caso del politico di professione (eccezion fatta per l'interno dell'auto), poiché riguarda un ambito strettamente privato e confidenziale, che occupa uno spazio ben ristretto all'interno della giornata tipo del soggetto, spazio che l'Assessore si preoccupa bene di non mostrare ma di tenere "per sé".

6.6 Differenze di genere

Come già dichiarato nella parte teorica³⁹², uno dei miei obiettivi è quello di rintracciare eventuali differenze di genere che emergono nella quotidianità politica dei soggetti analizzati.

Dopo questa prima parte di osservazione, uno degli elementi che più ha colpito il mio spirito critico è stato quello concernente un'assoluta disparità di numero per quel che riguarda la presenza maschile e femminile nell'arena politica. In una settimana di *shadowing*, infatti, ho visto soltanto quattro donne partecipare ad attività politiche o comunque "gravitare" intorno all'Assessore. Di queste, però, soltanto una faceva "politica di professione" – l'Assessore provinciale incontrato il primo giorno durante la riunione tenutasi a Lamezia – altre due, invece, lavoravano presso l'Assessorato non svolgendo quindi un ruolo politico in senso stretto³⁹³, così come l'ultima che era impiegata presso la segreteria di Cosenza.

³⁹² Vedi capitolo 2.

³⁹³ In questo caso mi riferisco alla segretaria particolare ed all'impiegata che ho più volte visto all'Assessorato.

Pochissime donne quindi e per di più occupate in posti marginali: basti pensare che all'interno del Consiglio regionale della Calabria soltanto due consiglieri sono di sesso femminile, per una percentuale inferiore al 5%.

Un divario incredibile, che lascia perplessi. Mi chiedo come sia possibile che, in un'arena in cui si trattano quotidianamente decisioni che andranno ad influenzare la vita di tutti i cittadini, siano presenti nella stragrande maggioranza soltanto quelli di sesso maschile.

Inoltre, l'impressione che ho avuto durante la mia osservazione è che delle donne non si parlasse mai, come se non esistessero³⁹⁴. Il loro compito era prettamente domestico o al massimo di assistenza personale (si pensi al ruolo svolto dalla segretaria particolare). È come se i signori della politica calabrese rifiutassero di avere a che fare, nella gestione del potere, con il sesso femminile³⁹⁵; come se non considerassero le donne capaci di "occuparsi" della cosa pubblica.

A parte le quattro signore che ho citato in precedenza, la presenza delle donne era visibile soltanto in quei convegni in cui delle affascinanti ragazze svolgevano il compito di *hostess*, accompagnando il pubblico ai posti o distribuendo *pamphlet* informativi dell'evento, o di cameriere. In quest'ultimo caso vorrei riportare l'attenzione su quanto avvenuto nel primo giorno, durante la riunione dei quadri dirigenti tenutasi nell'hotel di Lamezia. Quando, nel bel mezzo della riunione, una cameriera ha fatto il suo ingresso in sala con un vassoio pieno di bottiglie d'acqua, quasi nessuno le ha fatto caso (ma fin qui niente di strano dato che tutti erano concentrati ad ascoltare gli interventi). Il punto che invece mi lascia perplesso è che quando alla signorina si è verificato l'incidente (forse tradita dall'emozione è caduta trascinando con sé il vassoio), nessuno dei presenti ha mostrato preoccupazione o almeno curiosità per le sorti della cameriera. Era come se quest'ultima non esistesse, come se i signori presenti in sala la considerassero soltanto un oggetto funzionale all'hotel e non una persona. Ricordo ancora i visi dei soggetti politici per nulla turbati dalla caduta della ragazza: chi parlava al telefonino ha continuato a farlo, chi scriveva non ha smesso, chi parlava non si è interrotto. Quasi nessuno ha voltato lo sguardo su di lei. Nessuno le ha chiesto se si fosse fatta male.

L'evidente assenza delle donne in politica, così come già tematizzato nella parte teorica, è un evidente *handicap* della politica italiana. Non posso che concordare con le analisi di Balbo, Del Re o Siebert sulla quasi totale indifferenza della politica nei confronti del sesso femminile per quel che riguarda l'assegnazione di cariche e quindi per la gestione del potere³⁹⁶. A tal proposito mi viene da

³⁹⁴ Puntualizzo che mi riferisco sempre ad un discorso rivolto a questioni politiche o di gestione della cosa pubblica.

³⁹⁵ Anche a livello nazionale la situazione non cambia: basta pensare all'esiguo numero di deputate presenti nel nostro Parlamento.

³⁹⁶ A tal proposito ricordo che nei giorni della mia ricerca fece scalpore presso l'opinione pubblica il fallimento della cosiddetta "legge sulle quote rose", verso la quale il Parlamento votò negativamente con una partecipazione attiva dei membri della maggioranza.

pensare alla situazione in altri paesi europei come la Germania, dove nelle ultime elezioni politiche (settembre 2005) le donne elette presso la Camera bassa del Parlamento³⁹⁷ sono state una quota oltre il 30%, o in Spagna, dove il governo guidato da Zapatero ha proposto una serie di leggi³⁹⁸ volte a favorire l'effettiva parità tra uomini e donne anche per quel che concerne la partecipazione politica.

Ritornando al mio periodo di osservazione ricordo di non aver visto donne che svolgevano un ruolo istituzionale in nessuna riunione o convegno in cui ha partecipato l'Assessore³⁹⁹.

La segreteria particolare dell'Assessore, ad esempio, aveva esclusivamente compiti di organizzazione del calendario e gestione della posta, occupazioni pressoché identiche, anche se con le dovute proporzioni inerenti la struttura, a quelle svolte dalla signora che lavorava in segreteria a Cosenza. Inoltre, nonostante l'Assessore si mostrasse sempre gentile nei confronti della segretaria dell'Assessorato, era assolutamente evidente il suo obbligo a non prendere iniziative che non le competessero. Ricordo, a tal proposito, l'esempio dei biglietti di auguri natalizi: quando l'Assessore le chiese un consiglio e lei si mostrò ben contenta di esprimere il suo parere e le sue idee, al minimo accenno di esagerazione fu subito richiamata.

In generale quindi, posso affermare che a livello regionale la donna in politica è cosa rara. L'unica che ricopre un effettivo e riconosciuto ruolo di potere è l'Assessore alla Sanità, ma mi dà l'impressione di rappresentare una goccia nel deserto, circondata come si trova da uomini di navigata esperienza politica. Sarà interessante, a questo proposito, analizzare nella seconda parte empirica della ricerca se, scendendo nella mia osservazione ad un livello provinciale e comunale, le cose cambino oppure l'assenza delle donne nella sfera del professionismo politico è una patologia cronica che affligge il sistema politico italiano anche a livello locale.

Sarà inoltre interessante analizzare, e verso questo obiettivo tenderà una buona parte della mia osservazione, le differenze tra l'uomo e la donna che fanno politica di professione: differenze nella gestione dei tempi sociali, nelle abitudini, nei modi di relazionarsi, nella gestione del potere, ecc.

Per il momento tuttavia, il risultato emerso dalla mia settimana di "ombra" dell'Assessore è che, a livello regionale, la politica è "cosa da maschi".

³⁹⁷ Nelle ultime elezioni, infatti, le donne che hanno ottenuto il diritto di occupare una poltrona nel *Bundestag* sono state esattamente il 32% del totale dei membri della Camera.

³⁹⁸ Tra queste leggi proposte ne segnalò due: quella che prevede, nella compilazione delle liste elettorali, una parità effettiva tra candidati di sesso maschile e quelli di sesso femminile; e un'altra che propone, all'interno della dinastia reale, di concedere la discendenza diretta e quindi l'incoronazione anche alle figlie femmine

³⁹⁹ Eccezione fatta per l'Assessore provinciale donna incontrata durante la seconda riunione di Lamezia.

6.7 La competenza di chi fa politica

Il mestiere del politico si basa quindi su abitudini ben standardizzate e confermate da chi lo circonda. Come ho sottolineato nel precedente paragrafo, la vita quotidiana dell'Assessore è routinizzata, si adagia sul senso comune dando molte situazioni per scontate. Ma come s'impara a diventare politico? In che modo si acquisiscono le competenze necessarie per potersi muovere nel campo del professionismo politico?

Il mestiere del politico s'impara "per strada", non c'è un manuale che insegna come fare politica, bensì è l'esperienza che guida il soggetto, facendolo crescere nel corso degli anni. Nel mio caso oggetto di studio l'Assessore è cresciuto professionalmente all'interno di un partito della sinistra italiana ed ha ricoperto un ruolo attivo all'interno di un sindacato per oltre 15 anni. In questo contesto il soggetto si è, per così dire, "fatto le ossa", confrontandosi con i professionisti politici su temi scottanti⁴⁰⁰.

I suoi oltre quindici anni di esperienza all'interno della sfera sindacale lo hanno formato, la sua attiva militanza in un partito lo ha invece fatto crescere per gradi, portandolo, ora, a ricoprire una carica prestigiosa. I precedenti quattro anni vissuti da consigliere regionale, ad esempio, hanno rappresentato per lui un processo esperienziale che lo ha portato a rendersi conto di come funzionassero le cose nell'ambito politico regionale. Ha così compreso i difficili equilibri legati alla gestione del potere, ai rapporti tra i membri di diversi partiti, al comportamento da adottare in sede istituzionale, ecc.

Ora che è diventato Assessore il merito è soprattutto suo, che ha saputo sì raccogliere un elevato numero di voti, ma che principalmente ha saputo aspettare "il suo turno", nel senso che, crescendo in un ambito sindacale/politico, ha maturato la giusta esperienza per poter avanzare in carriera.

Come già tematizzato nella parte teorica⁴⁰¹, chi arriva al professionismo politico attraverso una militanza partitica è molto orientato gerarchicamente, nel senso che è cresciuto per gradi, ha già ben chiari in mente i passi da dover compiere e sa che un ruolo fondamentale per far carriera è necessariamente svolto dall'esperienza.

Esperienza intesa come *Erfahrung*⁴⁰² cioè come esercizio, acquisizione di capacità, elaborazione. Un'esperienza che, più che essere immediata, avviene e cresce negli anni di militanza partitica, un'esperienza che permette al soggetto politico di giungere al livello apicale della partecipazione già "formato", nel senso di competente sul come comportarsi e come stare in quella

⁴⁰⁰ Si pensi a tal proposito alla riunione tenuta presso la Giunta regionale con le parti sindacali. Il modo in cui l'Assessore discuteva con gli altri e la tranquillità con la quale riusciva a tenere sotto controllo la situazione sono senza dubbio dovuti all'esperienza maturata all'interno del sindacato.

⁴⁰¹ Vedi cap. 3.

⁴⁰² Come chiarito nel primo capitolo l'esperienza può essere *Erfahrung*, che è quella di cui ho parlato, ed *Erlebnis*, che rimanda invece ad un concetto di immediatezza, ad un'esperienza che viene fatta al momento, che la si vive nel mentre. Per una chiarificazione dei due termini vedi cap. 1, par. 1.5.

sfera di realtà, dando, ad esempio, molte cose per scontate perché le ha già vissute, ne ha già fatto *esperienza*. Egli è cresciuto in questo modo (cioè secondo un'educazione politica): già dai primi anni di militanza partitica, infatti, gli è stata trasmessa una visione del mondo "politica", fondata sull'abitudine, sull'accettazione di determinate pratiche sociali e cognitive che lasciavano ben poco spazio al dubbio. Una visione politica di senso comune che fa crescere i soggetti trasmettendo loro un insieme di assunzioni che vengono intese come universalmente condivise⁴⁰³.

La competenza della politica viene quindi maturata durante la propria vita. Le diverse esperienze vissute dai soggetti fanno sì che essi possano formarsi, possano cioè entrare in quell'universo di senso comune nel quale i giochi politici sono chiari e condivisi da tutti i partecipanti. Come chiarisce Balbo:

Fondamentale è riflettere sul processo di acquisizione di pratiche e di regole, un processo ovviamente non esplicito e non formalizzato: nessuno "insegna" a essere ministro. Se sei stato a lungo dentro il territorio della politica (partiti, enti, alcune associazioni); meglio ci sei cresciuto, come è il caso di gran parte di coloro che formano il ceto politico, molte cose sono scontate. Questo può preparare, con una importante socializzazione anticipatoria, a occupare il "campo" secondo le sue regole: linguaggio, codice delle relazioni, gerarchie simboliche e reali⁴⁰⁴.

È il concetto di cui parla Bourdieu quando scrive *«l'apprentissage de tous les savoirs et les savoir-faire de la politique»*⁴⁰⁵. L'apprendimento di tutti i saperi e delle regole della politica che non si può imparare se non all'interno della politica. L'esperienza che l'Assessore ha maturato in anni ed anni di militanza partitica ed attività sindacale gli permette ora di sentirsi a suo agio sul campo; gli permette di giocare nell'arena politica potendo contare su un bagaglio di esperienza non indifferente. Durante la mia intervista, mi ha confessato che molte volte riesce a prevedere come si concluderà una determinata situazione o che posizione assumerà quel particolare soggetto politico. Questa risposta avvalorava la mia tesi secondo cui la politica è un ambiente alquanto statico, poco propenso al cambiamento, per nulla avvezzo alle pratiche di deroutinizzazione. La politica ha le sue regole e soprattutto ha la sua storia: tenerle entrambe bene a mente è il primo insegnamento per chi vuole diventarne professionista.

⁴⁰³ Cfr. P.Jedlowski, *op. cit.*, 1994a.

⁴⁰⁴ L.Balbo, *op. cit.*, 2002, p. 19.

⁴⁰⁵ P.Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 44.

7.1 *Shadowing* 2

7.1.1 L'incontro⁴⁰⁷

Incontro l'onorevole nel suo studio al Palazzo della Provincia. Vengo introdotto da un amico che mi presenta come un ricercatore universitario che sta svolgendo una ricerca sui politici.

Il Presidente si mostra disponibile, mi invita a sedermi e a raccontargli lo scopo della mia ricerca. Gli parlo del mio progetto e, in particolare, dell'osservazione partecipante. Gli dico: "In breve, onorevole, dovrei seguirla per qualche giorno, stare insieme a lei ed osservare la sua quotidianità...". La sua risposta non si fa attendere: colto da improvvisa euforia dice che non ci sono problemi, lui è ben lieto di farsi accompagnare da un ragazzo e di potere essere d'aiuto a un giovane studioso: "Conta su di me, ti aiuterò...".

Mi chiede cosa studio e, in particolare, su cosa si concentra la mia ricerca. Appresa la mia situazione "lavorativa" mi dice: "La vita è una battaglia e ogni giorno bisogna dimostrare di essere capaci e forti. Solo i migliori vanno avanti, a prescindere da quello che può sembrare nella società odierna. Credi in quello che fai e vedrai che i risultati arriveranno. Ricorda ciò che diceva Vittorio Alfieri: "Volli, sempre volli, fortissimamente volli!"".

Sembra un inizio allettante: il Presidente, nonostante l'età avanzata, si dimostra lucido e pieno di energie e voglia di fare. Restiamo così d'accordo per la settimana successiva.

7.1.2 Il Consiglio Provinciale

L'appuntamento è all'ingresso del comune di Cosenza, quel Palazzo dei Bruzi dove ha luogo il Consiglio provinciale. Il Presidente arriva con il suo autista personale e, appena apre la portiera, è tutto un affannarsi di varie persone ad aiutarlo a scendere, salutarlo, stringergli la mano, ecc. Lui è disponibile con tutti e sembra assolutamente abituato a queste manifestazioni. Se, come scrive Todorov, "l'assenza di riconoscimento è la peggiore sciagura che possa colpirci", sembra che il Presidente non corra questo rischio.

⁴⁰⁶ A differenza del precedente resoconto di *shadowing* in cui ho trascritto fedelmente tutto quello che ho osservato in una settimana da "ombra", nei quattro paragrafi presenti in questo capitolo riporterò episodi a mio parere sociologicamente rilevanti, al fine di snellire il lavoro e poter effettuare un paragone tra le due coppie di politici osservati.

⁴⁰⁷ Nota biografica: maschio, anni 88, Presidente del Consiglio provinciale.

Gli vado vicino, lo saluto e lui, sorridendo, mi prende a braccetto, invitandomi ad accompagnarlo nella sala del Consiglio situata al terzo piano del palazzo⁴⁰⁸. Ci avviamo verso l'ascensore ma il tragitto è particolarmente lungo in quanto tutti - e non esagero - coloro che incontriamo sul nostro cammino si affannano a salutare l'onorevole: chi gli "promette voti" in vista delle prossime elezioni amministrative, chi si complimenta per una determinata frase uscita sulla stampa, chi lo incita in merito alle discussioni da affrontare nell'odierna seduta consiliare, chi - forse emozionato dal trovarsi di fronte colui che è riconosciuto come un'istituzione per quel che riguarda la politica cosentina - gli dice: "Mi saluti suo nipote Michele, onorevole!". E lui, laconico: "Non mi ricordo di avere un nipote di nome Michele...". Il Presidente è sarcastico e di buona compagnia, nella mano destra regge un bastone che sbatte per terra con un ritmo definito, quasi a voler scandire il proprio passo e avvertire gli altri della sua presenza.

Intanto continua la processione dei saluti, nell'ordine incrociamo: un addetto delle poste, due "tecnici", un autista, due assessori regionali, diversi portaborse - o almeno così appaiono ai miei occhi - un cameriere, e una signora non meglio identificata. Tutti si affrettano a stringergli la mano, lui ricambia ma non penso che si ricordi o conosca tutti. Arriviamo all'agognato ascensore e saliamo insieme ad un assessore provinciale. Si scambiano qualche battuta di circostanza e il Presidente viene informato di un'ipotetica richiesta di rinvio che dovrebbe essere posta da un consigliere all'inizio della seduta. Lui risponde: "Vedremo...".

Arrivati al piano dove è situata la sala del Consiglio, il Presidente richiama quelli che incontra nell'atrio a prendere posto perché tra qualche minuto si inizia. Lui entra con passo spedito e dà un'idea di autorità e potere. Non so se è l'aspetto fisico o le movenze, certo è che già a guardarlo trasmette rispetto.

Appena dentro la grande sala del Consiglio tutti si voltano ad osservarlo: molti si avvicinano, alcuni lo baciano, la maggior parte dei consiglieri commentano tra loro l'arrivo del canuto politico. L'onorevole si abbraccia con il Presidente della giunta (appartengono allo stesso schieramento politico) e prende posto nella poltrona centrale e più alta della sala. Afferra con disinvoltura il microfono e richiama tutti all'ordine: "Buongiorno a tutti! Poiché sono le 11:30 è il caso di iniziare la seduta. Tutti i consiglieri sono invitati a prendere posto!".

Un Consiglio politico previsto per le 11:30 che inizia effettivamente a quella ora? Sembra utopia ma invece è realtà. Ecco quanto conta un Presidente con personalità ed esperienza cresciuto in quella politica da molti studiosi riconosciuta come altra, nel senso di portatrice di alti valori ed ideali, dove il rispetto delle istituzioni e delle persone era molto più sentito nei confronti di come lo è adesso.

⁴⁰⁸ In questa osservazione partecipante ricoprirò, di volta in volta, il ruolo di consigliere personale del soggetto e quello di autista

I consiglieri prendono posto a rilento, alcuni entrano affannati e meravigliati, sembra, da tanta puntualità. Al Presidente vengono consegnati alcuni documenti, lui inforca gli occhiali, dà un'occhiata investigativa alla sala ed esordisce: “Allora iniziamo: si riunisce il Consiglio provinciale ecc.”. Dopo aver letto i punti all'ordine dell'ordine del giorno (sono 14!), viene interrotto da un consigliere che chiede la parola. L'onorevole acconsente, e il nuovo oratore chiede una sospensione del Consiglio ed un rinvio a dopo le elezioni amministrative, in quanto molti membri dello stesso Consiglio sono impegnati nella composizione delle liste da presentare per le medesime elezioni.

Il Presidente, che prende atto della richiesta, sostiene che un eventuale rinvio a dopo le elezioni significherebbe far slittare i lavori di oltre quaranta giorni, rischiando così l'impasse istituzionale; tuttavia, poiché siamo in una democrazia, gli sembra doveroso mettere la proposta ai voti.

Si manifesta la propria preferenza per alzata di mano e la maggioranza è concorde con la proposta del consigliere. Il Presidente certifica la decisione del Consiglio e aggiorna ufficialmente i lavori a data da destinarsi, comunque non prima dell'eventuale ballottaggio per le elezioni amministrative di Cosenza.

La seduta è così sciolta e, come gli studenti all'ultima campanella, tutti sorridono e si mostrano ben lieti della decisione. Mi avvicino al Presidente – facendomi larga tra la marea umana di politici, la maggior parte dei quali intenta ad urlare all'onnipresente telefonino – e lo raggiungo mentre dialoga con alcuni colleghi in merito al rinvio della seduta. “Mi sembra che oggi non ci sia voglia di fare nulla – dice – ai miei tempi queste cose non succedevano⁴⁰⁹. La politica si occupa di gestire e amministrare la città e la cosa pubblica, non può permettersi pause”. Almeno in apparenza i suoi interlocutori approvano.

Si infila l'impermeabile, afferra il bastone e continua a dialogare con altri colleghi. Si sono ora formati dei capannelli di politici intenti a dialogare su chissà quale profondo e complesso problema. Mi sembra però che la maggiore “attrazione” sia il Presidente. Intorno a lui si riuniscono la maggior parte dei presenti e il discorso assume toni informali, quasi amicali. Dai consiglieri, agli assessori, al Presidente della giunta, un po' tutti s'intrattengono con lui che, abituato a tali attenzioni – è come se questo riconoscimento rappresentasse, a mio parere, il suo ossigeno esistenziale – racconta ora un episodio politico capitato anni fa, ora un aneddoto, ora una citazione. Il Presidente rappresenta un'inesauribile fonte di esperienza di vita vissuta, d'altronde a quasi 90 anni ne avrà viste tante. Capita così che ad alcuni racconti un episodio accaduto molti anni prima a Parigi con una gentile *mademoiselle*; con altri discuta del futuro e imminente governo Prodi sostenendo che, in merito alle dure battaglie da affrontare al Senato causa una risicata maggioranza, non c'è dubbio che “*la guère*

⁴⁰⁹ Spesso il soggetto usa l'espressione “ai miei tempi si faceva” oppure “ai miei tempi dovevamo”, come a voler evidenziare come sia cambiata, in peggio, la politica attuale e di che cattive abitudini siano portatori i politici moderni.

c'est la guère!"; con altri ancora s'intrattiene sui risultati dei politici calabresi candidatisi al Parlamento; infine ironizza su alcuni importanti politici regionali sostenendo che le loro azioni politiche e i loro discorsi sono di difficile comprensione, in quanto ex-studenti emeriti dell'Università della Sorbona e quindi dotati di altissima cultura politica che "noi, semplici politici italiani, non riusciamo a comprendere".

Un colpo di scena capita quando un consigliere, irrompendo sulla scena, chiede al Presidente cosa ne pensi della candidatura a sindaco del signor X a Rende⁴¹⁰ che sarà ufficializzata nel pomeriggio tramite una conferenza stampa. Lui si fa d'un tratto serio, sbatte il bastone per terra e, con solennità, esclama: "La carcassa di questo vecchio è stanca di ascoltare il signor X, prima ancora che il signor X inizi a parlare!".

Chapeau! Direbbero i francesi, e il grande Bardo prenderebbe appunti...

Lo stupore tra i discenti è evidente, alcuni si complimentano per l'affermazione, altri concordano con lui, tutti sembrano frastornati dalla potenza espressiva della frase e dalla teatralità con la quale il Presidente l'ha pronunciata. Il potere si può manifestare anche dal modo in cui ci si esprime.

Mi sembra di fare l'ombra ad un personaggio shakesperiano, mi ricorda il Creonte de *l'Antigone*⁴¹¹, ha una personalità spiccata, un carisma indiscusso ed una cultura che lascia poco spazio alla critica. Mi sembra che il potere che porta con sé, più che dalla carica ricoperta, gli venga riconosciuto dai tre fattori che ho citato prima e soprattutto dall'esperienza di cui è innegabile portatore, che fa sì che sappia sempre come comportarsi nelle diverse situazioni politiche in cui si viene a trovare. Egli viene riconosciuto come il saggio della politica e, ad osservare i politici quando lo salutano, sembra che nei loro occhi si manifesti rispetto e anche timore per colui che, grazie all'esperienza maturata, è portatore di un'innegabile capacità politica. Mi sembra inoltre che il soggetto si faccia pochi problemi a dire ciò che pensa. È sincero, senza troppe preoccupazioni o peli sulla lingua; forse perché, a quasi 90 anni, non ci si sorprende più di nulla e, soprattutto, non si teme più niente.

Il Presidente saluta tutti accomiatandosi con un nuovo "*la guère c'est la guère*", gli interlocutori che restano in sala appaiono ancora storditi dalla liricità della precedente frase. Riprendiamo l'ascensore.

⁴¹⁰ Rende è un paese in provincia di Cosenza in cui il soggetto da me osservato risiede da sempre e che per molti anni ha amministrato. La tradizione amministrativa che la sua famiglia vanta a Rende è quindi indiscutibile, solo che nelle prossime elezioni amministrative è avvenuta una mini frattura nella coalizione di centro sinistra di cui il Presidente fa parte. Un ex-assessore, infatti, in polemica con la precedente giunta, ha creato una lista civica e si è candidato autonomamente a primo cittadino di Rende, creando così forti malumori e delusioni nella coalizione di centro-sinistra uscente. Il Presidente, di questa coalizione, è il capo storico.

⁴¹¹ Vedi Sofocle, *Antigone*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2004.

Giunti al piano terra ci dirigiamo verso il parcheggio. Nel tragitto incontriamo una persona che subito saluta l'onorevole quasi baciandogli la mano e, senza troppi giri di parole, gli chiede un incarico provinciale dicendo: "Onore", in 30 anni sono stato sempre dalla vostra parte, nonostante abbia visto altre persone passarvi davanti...". Il Presidente, che ha riconosciuto il tipo poiché lo chiama per nome, non si scompone più di tanto e lo invita a prendere contatti con il suo segretario: dopo le elezioni vedrà cosa si può fare.

Arriviamo nella piazza dove sono le auto di rappresentanza; subito gli autisti lo salutano affettuosamente (e timorosamente) e alcuni trovano il coraggio per chiedergli di raccontargli qualche storiella.

Mi dà l'idea del re saggio e anziano in mezzo alla corte: tutti si aspettano una sua parola o il racconto di qualche avventura. Il Presidente si mostra lieto e contento dell'attenzione che gli viene rivolta, ma li saluta chiedendo scusa e dicendo che data l'ora deve andare, il suo riposo pomeridiano non può aspettare⁴¹².

7.1.3 La giornata nel suo studio

Arrivo di buon ora al luogo dell'appuntamento, l'atrio antistante al Palazzo della Provincia, e attendo per circa quindici minuti l'arrivo del soggetto. Eccolo, il Presidente arriva in un'auto blu d'ordinanza, scende senza bisogno di alcun aiuto e mi saluta affettuosamente stringendomi la mano. È da solo, in una mano stringe l'immancabile bastone, nell'altra la posta quotidiana; è vestito in maniera elegante, con un abito scuro e un gilet come si usava una volta, per proteggersi dalla pioggia incessante della giornata indossa un'impermeabile. Non fa in tempo ad invitarmi a salire nella sua stanza che subito viene circondato da una serie di persone le quali, accortesi del suo arrivo, gli rendono omaggio, salutandolo, stringendogli la mano, ponendogli domande di circostanza.

Entriamo nel palazzo, alla guardiola incontriamo tre persone addette – almeno così presumo – all'entrata. Appena vedono l'onorevole interrompono la discussione che avevano intavolato e si affrettano a salutarlo nel modo più riverente possibile. Lui ricambia singolarmente il saluto e si avvia verso l'ascensore.

Il Palazzo della Provincia era un tempo di proprietà della Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania e ancora si notano delle iscrizioni del tempo.

Lo studio del Presidente è situato al terzo piano, in ascensore mi chiede se abbia letto la stampa della giornata: "è assolutamente fondamentale informarsi su ciò che accade intorno a noi".

⁴¹² Una caratteristica del soggetto infatti è che tra le 14 e le 17:30 torna a casa a riposare.

Giunti a destinazione ci avviamo in un lungo corridoio che dovrebbe condurci alla sua stanza situata in fondo ma percorrere quei 30 metri di distanza diventa impresa ardua perché, come se esortati dallo sbattere per terra del bastone dell'onorevole, tutte le porte degli studi presenti nel corridoio si aprono ed i rispettivi occupanti escono a salutare il soggetto. Sembra di essere l'ombra di un'importantissima personalità politica, di una sorta d'istituzione vivente. Negli occhi delle persone che lo salutano rivedo rispetto e timore: di nuovo è assolutamente evidente il riconoscimento che i membri, politici e non, degli uffici provinciali riconoscono a colui che fa politica da una vita.

L'onorevole sembra abituato a queste cerimonie, per lui sono delle *routine* quotidiane, penso che si meraviglierebbe se tutti questi cerimoniosi saluti venissero a mancare. S'intrattiene a parlare un po' con tutti, e per ognuno ha una battuta, un consiglio, un aneddoto da raccontare.

Da uno studio più grande esce il capo di gabinetto che, dopo aver salutato il Presidente, gli chiede informazioni sulle liste che saranno presentate a Rende per le imminenti elezioni amministrative⁴¹³. Alla domanda: "Presidente ha visto che si è candidato a sindaco il signor X, che ne pensa?". L'onorevole risponde serafico: "E chi sarebbe questo signor X? Io non conosco nessuno con questo nome...". Risate generali, poi l'onorevole dice: "Il problema è che le persone deboli vengono influenzate da coloro che hanno intorno e, improvvisamente, credono di essere importanti e di avere potere. Io definisco questa teoria dell'"uomo politico in pallone", perché il politico in questione pensa di essere importante e di gestire potere soltanto perché sono gli altri – intesi come quelli che lo circondano - a farglielo credere"⁴¹⁴.

Subito però il Presidente sposta la discussione su un problema attinente gli uffici provinciali e chiede al capo di gabinetto informazioni sulle legittimità di una delibera concernente una strada provinciale. Il dirigente, sentitosi chiamato in causa, diventa d'un tratto serio ed inizia a spiegare la situazione da un punto di vista giuridico.

L'onorevole inizialmente lo lascia parlare poi lo interrompe, si dichiara non d'accordo con le sue affermazioni ed inizia a citare a memoria passi di leggi valide in materia. Il capo di gabinetto, un po' stordito dalle parole dell'onorevole, ascolta in silenzio, poi si ritira nella sua stanza.

Ho appena assistito ad una lezione di sintesi amministrativa nel discutere una questione in apparenza spinosa: l'onorevole, con apparente disinvoltura, ha citato alcuni passi di leggi che a suo

⁴¹³ Questo tema ricorrerà spesso nei discorsi cui ho partecipato. Il periodo in cui svolgo la mia osservazione con il soggetto in questione coincide con gli ultimi giorni utili per la presentazione delle liste per le elezioni amministrative. Il Presidente, da tutti riconosciuto come una sorta di mito vivente per quel che riguarda la storia politica e amministrativa rendese, viene spesso interrogato sulla creazione della già citate liste.

⁴¹⁴ In fondo, in maniera indiretta, l'onorevole ha citato un famosa teoria di Thomas il quale sostiene che: "Se gli uomini definiscono reale una situazione essa sarà reale nelle sue conseguenze". Vedi P.Jedlowski, *op. cit.*, 1998, p. 151.

parere legiferano chiaramente in materia urbanistica. Resto basito dalla sua capacità mnemonica, 90 anni e non sentirli...

Con fatica, e dopo aver stretto mille mani, riusciamo ad arrivare nella sua stanza: è un ambiente ampio e luminoso, c'è un divano e due poltrone antiche, una scrivania con quattro sedie e una piccolo mobile dove poter mettere qualche libro. Alle pareti quadri raffiguranti scorci di paesaggi cosentini e una foto del Presidente della Repubblica Ciampi.

L'onorevole siede in poltrona e m'invita a mettermi comodo. Non faccio in tempo a sedermi che subito entra il suo segretario personale con una bottiglia d'acqua ed un bicchiere. Il Presidente lo saluta e lo ringrazia e inizia a prendere visione della posta. Sulla scrivania una grande agenda gli ricorda gli impegni della settimana mentre, a sinistra, sono presenti due quotidiani, uno locale l'altro nazionale. Alla destra, su un piccolo comodino, ci sono tre telefoni: questi saranno l'unica concessione tecnologica che il Presidente si concederà.

Egli, inforcati un paio di occhiali da vista, controlla scrupolosamente la posta, mettendo per iscritto su un taccuino degli appunti. Alla fine del procedimento si dedica alla lettura dei quotidiani, concentrandosi in particolare sulle notizie di politica locale.

Tutto avviene con calma e in maniera rilassata. È come se mi trovassi di fronte ad un politico ateniese, a quei peripatetici che discutevano della cosa pubblica passeggiando nell'Agorà. L'onorevole è calmo, tranquillo, lento, riflessivo: Carl Honoré lo prenderebbe come modello per il suo *Elogio della lentezza*⁴¹⁵. Trasmette un senso di pace: se penso ai ritmi serrati ai quali mi aveva abituato l'assessore del precedente *shadowing* qui sono in un altro pianeta. L'onorevole ha il tempo – o, in parte, se lo prende – per riflettere, ragionare sulle questioni politiche. Questa gestione dello spazio e del tempo da lui attuata riesce, a mio parere, a trasmettere agli altri un senso di calma, tranquillità, saggezza e potere. Egli, infatti, ha il potere di fermarsi, di riflettere, di fare soltanto ciò che ritiene opportuno e questa possibilità penso che gli sia data più che dal ruolo ricoperto da ciò che lui rappresenta: la politica vivente. L'esperienza maturata in decenni di politica sul campo gli conferisce il potere di gestire la sua quotidianità senza dovere, in pratica, rendere conto a nessuno. I tempi e gli spazi sono i suoi, la sua gestione oculata trasmette potere, è evidente⁴¹⁶.

D'un tratto inizia ad usare il telefono – l'unico mezzo con il quale si tiene in contatto con il mondo esterno – e fa una serie di telefonate politiche con una particolarità: per i numeri che ricorda a memoria provvede autonomamente alla chiamata, per il resto dà l'incarico al segretario.

⁴¹⁵ Vedi C.Honoré, *Elogio della lentezza*, tr. it. Sonzogno, Milano, 2004.

⁴¹⁶ A tal proposito sarà interessante effettuare un paragone tra l'anziano politico e i giovani politici o comunque quelli di età media. Nel confronto tra le loro quotidianità è possibile, a mio parere, rintracciare un diverso modo di far politica e un diverso uso della dimensione spazio/temporale.

Quest'ultimo svolge un ruolo precipuo nella vita quotidiana del Presidente: provvede al suo benessere personale ed alle sue richieste (dal cibo all'acqua, dal clima nella stanza alle faccende amministrative quotidiane, dalla posta alla stampa, ecc.), prende e ricorda gli appuntamenti in agenda, confeziona bigliettini di auguri e di ringraziamento, organizza incontri, smista le telefonate, ecc. In pratica, egli rappresenta il *factotum* per l'onorevole: è una sorta di braccio operativo senza il quale l'anziano politico avrebbe difficoltà a muoversi.

Inizia una serie di telefonate politiche. Con un collega si lascia andare al ricordo delle passeggiate romane in Piazza Navona quando entrambi erano parlamentari, tuttavia l'argomento principale riguarda le imminenti elezioni amministrative che coinvolgeranno i cittadini di Cosenza e Rende. Il Presidente, che ha una posizione politica storica e ben definita, di certo non le manda a dire ai suoi interlocutori, infatti è chiarissimo, dice ciò che pensa senza alcuna preoccupazione, non usa mezzi termini o frasi convenzionali, esprime il suo pensiero in maniera chiara, scevra da equivoci. Be', se tutti i politici si comportassero così, dicendo quello che pensano, sarebbe davvero un'altra politica, ma penso che l'onorevole – vuoi per la sua età, vuoi per la sua esperienza – rappresenta una mosca bianca.

Il fatto però che egli sia sincero nelle conversazioni non deve trarre in inganno sulla forma attraverso cui manifesta il suo pensiero: egli, infatti, si esprime in un italiano corretto ed elegante, usa termini latini e citazioni d'altri tempi, ad un politico lo etichetta per telefono "mentitore volgare", con un altro invece cita con assoluta *nonchalance* Aristotele e la sua Etica Nicomachea: parlando della logica del filosofo greco, ricorda allo sconosciuto interlocutore telefonico che: "...l'essere umano è mortale, l'uomo è un essere umano, l'uomo è mortale. La tripartizione aristotelica in apparenza così chiara resta oscura per molti politici locali. Il termine è triplice, ma alcuni continuano a considerarlo quadruplo".

Non ho assolutamente idea a cosa si riferisca, certo è che resto incantato da tanta cultura, espressa così, *en passant*.

Durante una pausa tra telefonate ed incontri l'onorevole inizia a dialogare con me dell'elezione dei Presidenti dei due rami del Parlamento⁴¹⁷. Dimostra notevole preparazione sui procedimenti che il Presidente temporaneo della Camera dovrà adottare e sugli obblighi cui dovrà far fronte; conosce

⁴¹⁷ Una giornata in cui ho svolto la mia osservazione partecipante è coincisa con il voto per l'elezione dei Presidenti del Senato (XV legislatura) e della Camera (XI Legislatura). I due contendenti al Senato erano Franco Marini per il centro-sinistra che deteneva una risicata maggioranza a Palazzo Madama e Giulio Andreotti per il centro-destra. Alla Camera il Presidente *in pectore* era Fausto Bertinotti.

inoltre regole e vincoli delle diverse votazioni che probabilmente si verificheranno nei due rami del Parlamento ed evidenzia con sicurezza le differenze tra i differenti *quorum* richiesti per avere la cosiddetta fumata bianca: “Prima c’è da risolvere lo spinoso e lungo problema delle opzioni: gli eletti, infatti, dovranno dichiarare la loro preferenza. Solo in seguito si provvederà alla prima elezione. Dubito, tuttavia, che si potrà arrivare alla nomina prima della terza o quarta tornata per il problema del *quorum*. E poi al Senato la situazione è difficile: la maggioranza è esile e tutto dipenderà dal voto dei senatori a vita. Se pensiamo che siamo nelle mani di Cossiga, uomo lunatico e indecifrabile... Su Scalfaro e Montalcini possiamo mettere la mano sul fuoco. Secondo i calcoli che ho fatto il centrosinistra dovrebbe arrivare a quota 163. Vedremo...”. A questo punto racconta con piacere un aneddoto dei tempi in cui anche lui occupava uno scranno al Parlamento. “Ci sono poi gli onorevoli che fanno i furbi! Quante volte è capitato che ad esempio, Tizio, uomo di sinistra, in pubblico tiene in mano la scheda con sopra il nome da votare su indicazione della coalizione ma, una volta entrato nel segreto dell’urna, toglie un’altra scheda nascosta nella giacca e vota per l’altro candidato. I franchi tiratori fanno parte della storia parlamentare italiana...”.

Entra il segretario con alcuni documenti e lettere da firmare. L’onorevole, inforcati gli occhiali e invitato il segretario alla calma, le legge una per una scrupolosamente, poi, appone la sua firma.

Intanto si susseguono le telefonate politiche che hanno come argomento principale le imminenti elezioni amministrative. Il Presidente, parlando della città di Rende, si mostra forte e senza dubbi agli interlocutori telefonici: “Sui vincitori non ci sono dubbi: i rendesi non sono ciechi e sanno che la famiglia Y ha costruito una città a misura d’uomo, invidiata in Italia e in Europa. Vinceremo nuovamente contro i nemici e gli avversari che in questi anni hanno sempre lavorato contro di noi. La tradizione socialista a Rende è radicata e i risultati di decenni di amministrazione sono sotto gli occhi di tutti. Chi può dire che Rende non funziona? Al confronto Cosenza è un baratro...”.

Il Presidente si altera soltanto quando si parla di ideologie politiche e di esponenti di partito che hanno attuato scelte trasversali: “Io ho la tessera di partito da oltre 60 anni. La mia storia parla per me. Se altre persone decidono di compiere atti irrazionali e irresponsabili, creando fratture nella coalizione, sono problemi loro. Forse, data la loro giovane età, avranno studiato in emerite università americane dove avranno appreso strategie politiche di alto livello che noi non possiamo capire...”.

Rientra il segretario annunciando la presenza di un ospite. Il Presidente gli dice di farlo entrare e nel frattempo m’invita gentilmente ad uscire temporaneamente dalla stanza.

Durante le mie giornate di osservazione l'onorevole riceverà soltanto due visite e, in entrambi i casi, non potrà assistere. Sembra tenere molto alla privacy dell'incontro e, nello stesso tempo, non fa mai attendere le persone nella saletta d'attesa: le riceve subito, mostrandosi disponibile e rispettoso.

Ricordo che giunti quasi alla fine di una mattinata di lavoro, il Presidente impugna la cornetta del telefono per mettersi in contatto con la nipote. Per la prima volta ascolto il soggetto interloquire con un familiare ed il tono cambia: affabile, premuroso, dolce, s'informa sulla salute della nipote e poi inizia a prendersi amabilmente in giro per far sorridere la ragazza all'altro capo del telefono. Per la prima volta ho la possibilità di osservare il soggetto in ambito familiare: emergono le sue emozioni di nonno, la sua premura nel rivolgersi a chi ha visto crescere e la sua attenzione nell'usare le parole. È come se l'accarezzasse con ogni termine, quasi a voler assaporare ogni attimo della telefonata, conscio che, soprattutto arrivati ad una certa età, bisogna sapere approfittare del tempo che ci viene concesso. Il Presidente si mostra nudo nei confronti della nipote, ora di fronte a me non c'è più il vecchio e saggio politico, da tutti rispettato ed onorato, ma semplicemente il nonno che gioca con la sua nipote. Uno sprazzo di emozione nella vita quotidiana del politico in cui sembra esserci poco spazio per il sentimento⁴¹⁸.

7.1.4 Incontri pomeridiani

Dopo il sacro riposo pomeridiano, che l'onorevole si concede nelle prime ore del pomeriggio (14-17), è solito passeggiare per le strade della sua Rende o partecipare ad incontri e riunioni politiche. A proposito di quest'ultimo caso ricordo con la riunione alla quale partecipò nella mia seconda giornata di osservazione.

L'appuntamento è per le 17:30 di fronte al luogo dove è in programma la riunione: un comando di polizia municipale. Il Presidente arriva puntualissimo, accompagnato dal suo autista. Scende, mi prende a braccetto, e ci avviamo verso le scale che portano al primo piano del palazzo. Giunti nell'atrio della sala, due vigilesse presenti salutano con riverenza l'onorevole ed alla sua domanda su dove fosse la riunione, quelle rispondono dicendo che il luogo era stato modificato e che si

⁴¹⁸ A tal proposito ritengo l'ambito emozionale qualcosa di strettamente privato e, come tale, difficile da evidenziare e tematizzare in un'osservazione esclusivamente pubblica. È come se il soggetto politico, conscio di trovarsi sul palcoscenico a recitare un ruolo, avesse sviluppato nel tempo una sorta di corazza protettiva per i suoi stati emozionali che impedisce ai propri sentimenti di manifestarsi nei confronti del pubblico. Il politico crede di dover apparire come colui che è freddo, calcolatore, capace di saper gestire la cosa pubblica senza cedere alla pericolosa confusione che potrebbe indurre il verificarsi di uno stato emozionale per definizione non pienamente controllabile. A mio parere, il pericolo più grande in cui rischiano di incorrere i politici di professione è quello di non riuscire più a distanziarsi dal ruolo e quindi di continuare a recitare la propria parte di "politicante" anche nella sfera privata. Per dirla con Simmel, l'intelletto rischia di essere l'assoluto dominatore nella vita di questi soggetti. Ma, mi chiedo: che senso ha una vita in cui le emozioni si mascherano e i sentimenti si rinnegano?

sarebbe svolta in un noto museo cittadino. Il Presidente la prende malissimo, chiede perché non fosse stato avvertito, dice: “Io non ho l’età per fare questi giochini!”. Le due donne, imbarazzatissime, non sanno cosa rispondere, si sentono perdute e guardano per terra. Il Presidente saluta in maniera alquanto formale e m’incita a tornare all’auto.

Scendendo le scale è evidente il suo disappunto per il mancato avviso, forse si sente escluso dai movimenti organizzativi e ciò non gli sta bene. Il timore di perdere il posto di comando o perlomeno di essere messo ai margini della politica emerge. Tuttavia, non si perde d’animo, entra in macchina e urla: “Al museo presto, c’è stato un cambio di programma!”.

Sembra un condottiero romano, possente e carismatico che, di fronte ad un problema, non si perde d’animo ma torna alla battaglia. Come disse una volta Roberto Fernandez Retàmar: “meglio accendere un cero che maledire l’oscurità”.

In pochi minuti giungiamo al luogo previsto. Le persone presenti, notando il suo arrivo, subito corrono ad aprirgli lo sportello ed a salutarlo. Lui ricambia i saluti, afferra il bastone, infila l’impermeabile e, una volta giunto al centro della piccola piazza, si rivolge ai presenti dicendo: “Chi ha modificato il luogo dell’appuntamento? Io sono andato al Comando di polizia municipale, nessuno mi ha avvisato del cambio di luogo”.

Una timida voce ribatte: “Presidente, alle 16 è girata una telefonata con la quale abbiamo avvertito tutti della novità. A casa sua non rispondeva nessuno”.

Lui, con piglio autoritario: “E secondo te perché non rispondeva nessuno? Ero forse impegnato a fare qualcosa che m’impediva di rispondere? Stavo facendo quel che faccio ogni pomeriggio alle 16: riposavo! Con che criterio si modificano gli appuntamenti all’ultimo minuto? Ai miei tempi queste cose non succedevano...”.

Nessuno osa rispondere, ma lo stesso soggetto, dall’alto della sua esperienza, riporta la calma e il sorriso facendo una battuta sugli avversari politici. Tutti ridono e il clima ritorna sereno. È come un padre che sgrida i propri figli per far loro imparare la lezione e poi li abbraccia dolcemente.

Apprendo che la riunione odierna è quella decisiva riguardo la formazione delle liste elettorali da presentare alle prossime elezioni amministrative. È un incontro riservato soltanto ai consiglieri ed al sindaco del comune di Rende ma, chiaramente, il Presidente fa eccezione: per lui tutte le porte si aprono.

Ci si avvia a piccoli passi verso la sala della riunione, l’onorevole commenta con i suoi commilitoni le dichiarazioni politiche della giornata e, nello stesso tempo, si parla dei nomi presenti nelle liste. Gli viene incontro il direttore del museo con il quale si salutano amabilmente e scambiano qualche battuta sulla mostra presente nelle sale. Il direttore gli chiede cosa ne pensi dell’anomala situazione politica che si sta verificando in quel di Cosenza e lui risponde di botto:

“Spesso i politici ereditano dai propri famigliari soltanto due cose: la stravaganza e il veleno...”. Pungente come non mai, il politico di lungo corso colpisce ancora una volta nel segno e il direttore resta molto colpito dalla frase che ha appena ascoltato. Intanto continuano i conciliaboli sugli affari politici, il Presidente allora, dopo aver controllato l’ora e notato che si è in ritardo, invita tutti ad entrare in sala: “anche perché, come disse un cosentino illuminato, si ragiona meglio col sedere...”.

Tra l’ilarità generale, il folto gruppo di politici si avvia verso la sala riunione. Io entro dietro l’onorevole il quale mi avverte che l’incontro è privato e, di conseguenza, dovrò aspettare fuori. Giunti all’interno del museo, una signora che evidentemente lavora lì (lo intuisco dal tesserino che porta sul petto) ci viene incontro per salutare l’onorevole. Lui la chiama per nome e la saluta affettuosamente chiedendole notizie sui famigliari. Poi le ricorda l’importante scadenza elettorale e lei con il sorriso risponde: “agli ordini Presidente!”.

Ora siamo nel salone dove si terrà la riunione, lo aiuto ad accomodarsi quando ecco che entra, nella sala ancora deserta, una coppia che “chiede udienza” all’anziano politico. Lui li riconosce immediatamente, li saluta e li ascolta. È una richiesta di “favori” nell’ambito di un progetto provinciale; lui li rassicura ma, nello stesso tempo, utilizza il proprio potere decisionale chiedendo loro la correttezza e la fiducia che hanno sempre dimostrato negli anni nel votare a Rende: anche quest’anno sono chiamati a darne prova. La coppia rassicura l’onorevole dicendo forse per una decina di volte “non si preoccupi” e, contenti, prendono congedo.

Do ut des, è questa la frase che vige nei rapporti tra politici e tra questi e i membri della società civile. Il principio di gratuità sembra bandito, vige soltanto quello di reciprocità.

Il Presidente prova fastidio per il ritardo ed inizia a lamentarsi e a richiamare i consiglieri presenti. Questi, dal canto loro, sembrano non prestargli attenzione, abituati al non rispetto dell’orario in quanto consuetudine di senso comune nella politica italiana⁴¹⁹.

Inizia la riunione ed io mi accomodo all’esterno. Nell’attesa noto che insieme a me sono presenti alcuni autisti e portaborse che, a loro volta, discutono di politica. È lo spunto che mi fa riflettere su quella che sembra un’assoluta chiusura del campo politico: in fondo, ci s’incontra quasi esclusivamente *con* politici e *fra* politici che vanno a comporre quel microcosmo di cui parla

⁴¹⁹ È evidente come le abitudini politiche e quotidiane del Presidente distino anni luce da quelli dei consiglieri. A mio parere, egli ha un’abitudine ed una pratica della politica improntata sul rispetto (degli orari, del dialogo, delle opinioni altrui, ecc.), gli altri invece sembrano *politicanti*, nel senso dispregiativo del termine (vedi cap. 3), cioè soggetti che fanno politica guardando esclusivamente al proprio tornaconto senza alcun rispetto per gli altri e per alcune regole basilari del vivere civile (mi riferisco al divieto di fumo, assolutamente ignorato; al fatto che, secondo buon senso, i telefonini dovrebbero essere tenuti spenti durante una riunione, ma si sentono tutti i tipi di suonerie possibili; all’importanza del dialogo, ma tutti si parlano addosso; ecc.).

Bourdieu⁴²⁰. Si discute principalmente di politica che, nonostante dovrebbe riguardare il governo della cosa pubblica e quindi la società civile e i cittadini, non li “tocca”, nel senso che i politici si situano ad un livello superiore ed astratto rispetto a quello della gente comune⁴²¹. A proposito dell'estrema chiusura del campo ricordo gli sguardi che ho ricevuto dai politici sia durante il Consiglio provinciale, sia nell'episodio che sto raccontando, da parte di coloro che, interni al campo, non gradivano la mia presenza, rivendicando così la loro esclusività ed evidenziando la mia estraneità.

Dopo circa due ore termina la riunione: i volti dei consiglieri sono stanchi ma sorridenti, il Presidente esce che sembra fresco come una rosa e, battendo il bastone per terra, ha qualcosa da dire un po' a tutti: ad uno ricorda di completare le firme necessarie per la presentazione legale delle liste; ad un altro suggerisce un trucco per evitare lunghe file burocratiche; con un altro ancora si ferma a discutere su una locandina da stampare. Quello che mi colpisce però è una particolare frase che dice prima di salutare i colleghi. Al centro dell'atrio, con la maggior parte dei consiglieri intorno, si rivolge loro alzando un po' il tono della voce ed esortandoli: “Mi raccomando, da domenica - (giorno ufficiale di apertura della campagna elettorale) - bisognerà scendere tra le gente, parlare ai cittadini e convincere gli elettori”. Tutti acconsentono e salutano il grande vecchio.

La frase precedente fa riflettere sul fatto che le mie ipotesi sull'autoreferenzialità della politica e sui diversi livelli tra quotidianità del politico e quella del comune cittadino si rafforzano. La tensione evidenziata da Bourdieu tra chiusura del campo e necessità di aprirsi ai cittadini per avere legittimità per governare è evidente nell'ultima frase pronunciata dal Presidente. Il dover “scendere tra le gente, parlare ai cittadini e convincere gli elettori” testimonia la necessità del politico, almeno a livello locale, di dover interagire con i rappresentati e quindi uscire, almeno temporaneamente, da quel microcosmo che è il campo politico. Il Presidente ha ben chiaro questo punto e lo esprime in undici parole.

⁴²⁰ Vedi cap. 3.

⁴²¹ Il fatto che stia raccontando una riunione privata non deve trarre in inganno. Il giorno seguente, infatti, ho seguito il soggetto durante la conferenza stampa di presentazione del candidato a sindaco di Rende. Essendo una conferenza stampa di presentazione ai media ed alla cittadinanza, quest'ultima era invitata a partecipare. Be', ricordo che in sala erano presenti soltanto giornalisti, i consiglieri già citati nell'odierna riunione con alcuni famigliari, e una ventina di persone candidate e quindi presenti nelle liste. È come se ci fossero due livelli distinti di vita quotidiana: su quello più basso si situa la maggior parte dei cittadini che, vuoi per disinteresse, vuoi per una mancanza strutturale di partecipazione, è assolutamente estranea ed ignorante di politica; su un livello più alto si situano coloro che fanno politica o che aspirano a praticarla e comunque, in entrambi i casi, parliamo di gente dentro il campo politico. La differenza tra dentro e fuori, evidenziata dalla Balbo a livello parlamentare, è assolutamente evidente anche nel contesto locale.

Un altro punto sul quale mi è capitato di riflettere durante la mia osservazione è che per il Presidente sembrano non esistere scena e retroscena, o comunque sono molto meno marcati rispetto ad altri politici, in quanto sembra comportarsi allo stesso modo ovunque si trovi. È sincero, dice ciò che pensa, non si preoccupa più di tanto della formalità o di mostrarsi come non è, di catturare l'attenzione dell'interlocutore. Forse l'anzianità è portatrice di saggezza e disincanto, quest'ultimo inteso come consapevolezza che non vale la pena fingere di essere quello che non si è. Mi sembra che egli sia una persona vera e, in fondo, a quasi 90 anni, non bisogna più dimostrare niente a nessuno.

7.2 Shadowing 3

7.2.1 L'incontro⁴²²

Il primo appuntamento, fissato per le ore 14 di un pomeriggio di maggio, sembra non andare a buon fine. Il Consigliere alle 14:20 ancora non si vede e il telefonino è spento. D'accordo che vuole diventare un politico, ma presentarsi con tali ritardi agli appuntamenti non è proprio quello che si dice un buon inizio. Alle 14:25 arriva in auto. Guida una berlina elegante e di grossa cilindrata, m'invita a salire in auto poiché ha un appuntamento in un bar cittadino⁴²³. Ci salutiamo informalmente – abbiamo un ottimo rapporto in quanto amici e già compagni di scuola – e gli dico: “Mi raccomando, è come se io non ci fossi: da questo momento non sono un tuo amico bensì la tua ombra”.

“D'accordo – mi risponde - puoi contare su di me”. Sembra emozionato e contento di essere al centro di una ricerca sulla abitudini del politico, speriamo bene.

7.2.2 Vita quotidiana

Arriviamo al bar dell'appuntamento alle 14:40, il ragazzo che ci attende dice di essere lì da oltre 20 minuti; il Consigliere si scusa e lo abbraccia. Scopro che sono ex-compagni di squadra di calcio e quindi si conoscono da un po' di tempo. Io, che vengo presentato come cugino del soggetto⁴²⁴, mi unisco alla diade nel sorseggiare un caffè. Il principale argomento di discussione riguarda le prossime elezioni amministrative⁴²⁵, comprendo che l'incontro è stato fissato proprio per chiedere delle preferenze. L'amico gli assicura quattro voti – dice, letteralmente, “sono blindate”- e parla dell'importanza del rapporto fiduciario tra persone: ”Di me puoi fidarti, ci conosciamo da tempo e

⁴²² Nota biografica: maschio, anni 25, consigliere comunale.

⁴²³ Con tale aggettivo mi riferisco sempre alla città di Rende (CS), comune nel quale il soggetto è stato eletto consigliere comunale.

⁴²⁴ Durante questa osservazione partecipante ricoprirò, infatti, il ruolo di cugino del soggetto.

⁴²⁵ Dopo circa 25 giorni, infatti, si sarebbero tenute le elezioni per l'elezione del sindaco e del consiglio comunale di Rende.

ne abbiamo vissuto diverse insieme. Conta su di me, m'impegno a darti una mano. Sei un ragazzo come me e spero che riuscirai ad essere eletto. Tra te e tutti quei vecchi che ci sono in politica non c'è paragone. Non capisco quei ragazzi che, invece di votare un coetaneo, danno la loro preferenza a persone oltre i 50 anni. Mah...". La discussione, tuttavia, avviene esclusivamente in dialetto cosentino.

Il Consigliere - che sorride e scambia battute con il suo interlocutore - ascolta attento e ringrazia dicendo: "Se tutti la pensassero come te diventerei sindaco...". Dopo circa 10 minuti i due si salutano, il mio amico paga i caffè e rientriamo in auto. Prossima fermata, un altro bar cittadino per un altro incontro elettorale.

In auto il telefonino squilla spesso, lui risponde a tutte le chiamate e prende appunti su un'agenda. Tra una telefonata e l'altra poi, commenta tra sé e sé l'incontro appena terminato. Dice: "Questi quattro voti dovrebbero esserci, di lui mi fido. Non so però se riuscirà a convincere altre persone".

Subito quindi posso osservare come l'abitacolo rappresenti per il soggetto un vero e proprio retroscena, un luogo dove, al riparo da orecchie indiscrete, il soggetto può esprimere liberamente ciò che pensa senza troppi problemi e dire quindi sempre qualcosa in più in confronto a come si esprime in pubblico.

Mentre manifesta a voce alta queste considerazioni, noto che prende in mano due fogli "volanti" sui quali sono segnati gli appuntamenti della settimana (non era più comodo segnarli sull'agenda? Mah...) e, una volta che ha provveduto a sbrigarli, provvede ad eliminarli cancellandoli con la penna.

A tal proposito, l'interno dell'abitacolo sembra una sorta di ufficio viaggiante: vi sono penne, block-notes, l'agenda già citata, diversi fogli sparsi, elastici, un rosario legato al pomello del cambio, gomme da masticare, un carica-batteria da auto, occhiali da sole e due giacche posate sui sedili posteriori. Forse, non disponendo di uno studio personale, il Consigliere si adatta usando l'interno della sua spaziosa auto.

Arriviamo al nuovo appuntamento. All'ingresso s'intrattiene a discutere con il gestore del bar, il quale, oltre ad essere un amico è anche a sua volta candidato alle prossime elezioni amministrative. Si discute di politica locale e dei prossimi appuntamenti che caratterizzeranno questo lungo mese fino al voto. Il proprietario dice: "Quest'anno non si capisce nulla"; e il Consigliere, dal canto suo, risponde: "Dobbiamo lavorare!".

Arriva la persona con cui era stato fissato l'appuntamento: è un ragazzo, presumo coetaneo, ed ex compagno di scuola del soggetto. Ci sediamo e si ordina un altro caffè (e siamo a due in mezz'ora...). Anche questa volta l'argomento di discussione sono i voti per le elezioni: l'amico gli dice che può contare sulla sua preferenza e che cercherà di aiutarlo per quel che sono le sue possibilità, soprattutto nell'ambito scolastico (scopro che è un cuoco ed insegna in un istituto superiore secondario in città). Detto questo, il ragazzo chiede al soggetto una rapida panoramica sugli schieramenti che saranno presenti nella competizione elettorale, in quanto ammette di esserne completamente all'oscuro e di non sapere neanche la data delle elezioni (la politica sembra sempre più lontana dalla gente), e il Consigliere gli passa un foglio riassuntivo delle coalizioni contrapposte.

Durante l'incontro il soggetto si pone in maniera molto informale, ascolta con attenzione e scambia battute di circostanza. Dopo 10 minuti la discussione termina, i due si salutano promettendosi di risentirsi tra una decina di giorni. Il Consigliere paga i caffè (nei miei tre giorni di osservazioni il Consigliere ha sempre offerto la consumazione ai suoi interlocutori in qualsiasi circostanza si fosse trovato: dai bar ai ristoranti, dal caffè alla cena) e andiamo via.

Si ritorna in auto e il soggetto si preoccupa subito di appuntarsi sui fogli di cui ho parlato in precedenza la teorica preferenza ottenuta.

Sembra crearsi molta confusione con tutti questi fogli volanti, penso che basterebbe un'agenda elettronica per organizzare meglio lo spazio, ma è come se i politici che sto osservando rifiutassero la tecnologia e preferissero restare legati ai vecchi metodi. Eppure lui è un ragazzo di 25 anni, dovrebbe far parte di quella generazione cresciuta con internet e i computer portatili.

Intanto la frequenza delle telefonate – ricevute ed effettuate – aumenta: il Consigliere usa il cellulare come un'appendice del braccio, guida stringendolo in mano e spingendo i tasti a memoria senza neanche guardarli.

M'informa del restante programma pomeridiano: ha in calendario altri tre appuntamenti elettorali ed esclama: "È questa la vita del politico...". Noto un misto di soddisfazione e sarcasmo nelle sue parole, tuttavia mi sembra essere appassionato a quello che fa.

Nel resto del pomeriggio incontriamo, nell'ordine: una ragazza bionda, alquanto appariscente, alla quale il Consigliere consegna un appunto a penna con la promessa di darle al più presto i cosiddetti "santini" di pubblicità elettorale. Poi le dice: "Posso contare sul tuo voto, non è che lo dai a X solo perché gioca nella squadra di calcio". La bionda, tagliente e criptica, risponde: "Non traggio alcun interesse da un calciatore, da te invece avrei molto da guadagnare...". Sembra la battuta di un film di serie B, quasi nauseato dalla frase avrei voglia di gettare penna e taccuino e

tornare a casa a leggere un libro, ma le relazioni sociali hanno anche i loro lati negativi: a me, oggi, spetta il compito di prenderne nota.

Il Consigliere ride alla frase della bionda e si congeda abbracciandola. Rientrato in auto si lascia andare a commenti sulla ragazza che è meglio non riportare in quanto – uso un eufemismo – non molto formali.

Alle 17, tempestato dalle telefonate, il soggetto si dirige in una zona di campagna dove, in un ampio casolare, ha appuntamento con un giovane imprenditore locale. Si salutano velocemente e discutono di un eventuale comizio da tenersi in quella zona nelle prossime settimane. L'interlocutore si mostra interessato e disponibilissimo ad organizzare il tutto, gli dice: “Puoi contare su di me, sai che non ci sono problemi. E poi sei un ragazzo, meglio tu che un vecchio. Dovrebbero essere presenti molti più giovani nella politica, invece i politici sono bravi a riempirsi la bocca di discorsi sull'importanza dei ragazzi ma poi, in pratica, non cambia niente”. Questa l'ho già sentita.

Il Consigliere comunque si mostra molto affabile e disponibile con tutti, è come se ancora non fosse stato contagiato da quel virus che infiamma la maggior parte dei politici rendendoli superbi e distanti dalle realtà quotidiane.

Rientriamo in auto e il soggetto telefona alla sua fidanzata⁴²⁶. La conversazione ha un tono totalmente diverso rispetto alle precedenti: è dolce, rilassato, molto più a suo agio che con altri interlocutori. La informa dei suoi appuntamenti e parlano della serata. Le dice che non potranno vedersi in quanto è impegnato in una cena con amici, si scusa ma la invita a comprenderlo perché in questo mese sarà molto impegnato.

Torniamo nel centro città dove il soggetto ha un incontro privato nello studio del candidato a sindaco della sua coalizione. Resto in auto e ne approfitto per sistemare i primi appunti. Dopo circa 30 minuti il Consigliere ritorna e m'informa che il prossimo appuntamento è in un'abitazione privata dove lo attendono degli amici. Giunti lì, ci accolgono due donne: una ragazza di circa 25 anni e la madre. Noto che c'è molta familiarità con il soggetto e vengo informato che sono amici di famiglia: i rispettivi genitori si conoscono da prima che i figli nascessero. Il soggetto è estremamente rilassato: si accomoda con disinvoltura su un divano ed inizia a discutere con la

⁴²⁶ Le telefonate alla fidanzata sono molto presenti nella vita quotidiana del soggetto. Oltre ai “doveri coniugali”, è come se il soggetto sentisse il bisogno di parlare con una persona a lui vicina, che gli trasmetta calma e serenità. La voce della fidanzata è forse un modo per addomesticare la realtà quotidiana attraverso la mediazione di colei che sente più vicino. In fondo, il soggetto dà per scontato che nella ragazza troverà una spalla cui appoggiarsi o una voce dalla quale trarre nuova energia. Tuttavia, la ragazza appare soltanto una volta, e in ambito privato, nei miei tre giorni di osservazione.

ragazza di questioni inerenti l'università e l'Assindustria (apprendo che lei fa parte dell'Associazione dei Giovani Imprenditori), il Consigliere si lascia sfuggire un "incrocio monoibrido" che lascia un po' tutti perplessi: avrà coniato un neologismo. Inoltre, si lamenta dell'eccessivo numero di liste elettorali presenti per le prossime consultazioni. Il Consigliere coglie la palla al balzo e promette: "Se sarò eletto proporrò di alzare il numero necessario di firme per presentare una lista da 250 a 1000!". La ragazza sorride e dice: "Sei proprio un politico...".

Intanto il telefonino del soggetto squilla almeno cinque volte (con una suoneria dal volume altissimo) e lui risponde sempre senza preoccuparsi dell'eventualità di mostrarsi maleducato nei confronti delle interlocutrici.

Alla fine della chiacchierata il soggetto mi dà appuntamento per le 21, in quanto sarà impegnato in una cena con amici a me aperta. Ora dice di aver bisogno di tornare a casa a rilassarsi.

Alle 21 l'appuntamento è di fronte un noto bar cosentino. Sono presenti il Consigliere, suo fratello e due amici che sembrano adolescenti (avranno sui 22/23 anni) ma guidano auto da imprenditori. Per cena si va in un noto e piccolo ristorante cosentino.

L'atmosfera a tavola è alquanto informale e rilassata: si scherza, si fanno battute, si parla prevalentemente di auto e di donne. Tra una portata e l'altra il Consigliere tenta più volte di portare il discorso sulla politica e sulle future elezioni, ma i due amici sembrano di gran lunga più interessati a dialogare di videogiochi e tecnologia. In questo contesto il telefonino del soggetto squilla almeno sei volte in modo fastidioso a causa dell'altissimo volume della suoneria, egli, però, non se ne preoccupa affatto e risponde tranquillamente.

I discorsi, che avvengono esclusivamente in dialetto, appaiono ai miei occhi alquanto futili e superficiali, mi sembra di essere uscito con due quindicenni che vorrebbero conquistare il mondo con le parole; tuttavia, anche il Consigliere mi sembra un po' infastidito dalla leggerezza del discorso, forse vorrebbe concentrarsi sulle elezioni, ma con questi ragazzi mi sembra non ci sia niente da fare. Dopo l'ennesimo tentativo (fallito) di spostare la discussione sulla sfera politica, il soggetto si scusa ed esce col telefonino in mano. Forse ha bisogno di scaricarsi, ma mi sembra comunque evidente una differenza enorme tra il suo modo di comportarsi e "vedere la vita" e quella dei due amici che, pur essendo più piccoli di lui solo di qualche anno, sembrano ancora vivere nel mondo dei sogni. Che chi sceglie di dedicarsi alla politica maturi prima?

Al termine della cena il Consigliere paga il conto ed esce, dando l'impressione di essere come colui che si è liberato da un peso (forse era una cena di cui non poteva fare a meno?).

La mia attenzione, tuttavia, va alla disponibilità economica del soggetto che gli permette di avere un altissimo tenore di vita. Dall'auto di un certo livello, ad un credito praticamente illimitato nel telefonino, alla possibilità di farsi carico dei conti di tutti i locali che frequenta. Per questi

aspetti mi sembra che il soggetto abbia una vita quotidiana inaccessibile ed impraticabile per la maggior parte delle persone normali; tuttavia, il fatto di poter disporre di evidenti risorse economiche non può che facilitarlo nella sua vita politica fatta di incontri, cene e numerosi spostamenti.

La serata termina in un bar già frequentato nel pomeriggio, quello di cui il proprietario è amico del soggetto. Proprio con lui il Consigliere s'intrattiene a parlare di affari politici (mi sembra che tra i due ci siano almeno 20 anni di differenza), concentrandosi in particolare sul problema di un eventuale ballottaggio tra candidati a sindaco.

Interessante però il fatto che tutte le altre persone (ragazzi tra i 23 ed i 30 anni) presenti al nostro tavolo parlino di argomenti molto più leggeri, in particolare calcio e donne, dimostrando così un totale disinteresse nei confronti della politica: è come se vedessero il consigliere su un altro livello rispetto a loro, nonostante lui stia molto in mezzo alla gente e cerchi di immedesimarsi nei problemi e nei discorsi delle persone comuni. Forse perché all'inizio della sua carriera politica, oppure perché in clima di campagna elettorale, tuttavia mi sembra che il soggetto, più che chiudersi all'interno del campo politico, ne stia spesso fuori a confrontarsi e vivere a diretto contatto con i membri della società civile.

7.2.3 Identità celate

Nel secondo giorno di osservazione il Consigliere supera se stesso e si presenta all'appuntamento con il sottoscritto con ben 40 minuti di ritardo. Non c'è dubbio che abbia già imparato una delle abitudini che sembrano caratterizzare la maggior parte dei politici di professione: la mancanza di puntualità.

Una delle novità è che in auto – oltre a tre copie di quotidiani locali - trovo una scatola piena di “santini” elettorali: piccoli biglietti da visita con sopra stampato il nome del candidato, il simbolo della lista di appartenenza, il nome del candidato a sindaco e la data delle elezioni. Apprendo che questo è soltanto il primo pacco e oggi bisognerà iniziare a distribuirli.

Il primo incontro della giornata è in università, dove il soggetto ha appuntamento con un docente della Facoltà di Economia. Arriviamo di fronte al suo studio e siamo costretti ad attendere in quanto il professore è occupato. Il Consigliere si siede nel corridoio in attesa, ma sembra inquieto, effettua un paio di telefonate, è come se gli desse fastidio il dover aspettare, forse non è abituato a farlo: in fondo, il politico è lui, è lui che dovrebbe far attendere gli altri. Questioni di prospettiva.

Dopo circa dieci minuti il docente ci accoglie. Entriamo nel suo piccolo e scarno studio e subito il Consigliere gli consegna un po' di santini da distribuire per la campagna elettorale. Il professore gli assicura la sua massima disponibilità, dice che distribuirà il materiale a tutte le persone di Rende che entreranno nel suo studio e, infine, chiede informazioni sui docenti universitari presenti nelle liste elettorali.

Il Consigliere gli fa un paio di nomi e, sentendo il cognome di un noto docente di Sociologia, l'interlocutore quasi sobbalza e, con aria nauseata, dice: "Là ci sono voti, quelli del Dipartimento di Sociologia sono tutti "figli dei fiori" e poi ci sarà anche il Filo Rosso⁴²⁷ ad aiutarli". Chiaramente non sa che anch'io faccio parte di quel Dipartimento: osservo e prendo appunti in silenzio, le polemiche non mi appartengono.

Lasciata l'Università ci dirigiamo al bar in assoluto più frequentato dal soggetto, in cui nei miei tre giorni di osservazione egli passerà per oltre dieci volte. Qui c'è un incontro con un ragazzo, possibile elettore, con il quale prendiamo un cappuccino e s'inizia una discussione calcistica.

Il Consigliere sembra rilassato, anche se il telefonino squilla incessantemente (con il volume della suoneria sempre altissima) e il dialogo viene quindi più volte interrotto.

Mi sembra che il soggetto sia attivissimo: organizza i tempi in maniera schematica e precisa, mentre gli spazi vengono da lui gestiti in maniera alquanto elastica: si pone in modo amichevole rispetto agli altri, oltre a stringer loro le mani, infatti, spesso si lancia in abbracci, assume posizioni informali, cerca insomma di mostrarsi – almeno nei confronti dei giovani – come un amico, senza mostrarsi come il politico irraggiungibile. Tuttavia, per la sua frenetica attività, mi dà l'idea di un vulcano attivo sempre pronto ad eruttare.

Salutato il giovane interlocutore, torniamo in auto per iniziare una sorta di tour per Rende, in quanto il soggetto sostiene che "bisogna stare sul territorio". In questo frangente, nota del movimento di fronte ad uno studio di barbiere. Subito gli scatta qualcosa perché ferma l'auto, scende e si dirige in mezzo al piccolo capannello di persone formatosi all'esterno del locale. Capisco poi che era presenta un importante Assessore regionale, per molto tempo sindaco di Rende ed ancora adesso *deus ex machina* della politica cittadina. Egli è, insomma, il vero capo della coalizione di cui fa parte il Consigliere, il quale non ci ha pensato un attimo a scendere per salutarlo o, comunque, farsi notare presente sul territorio. Il Capo è sempre il Capo.

⁴²⁷ Centro sociale autogestito situato all'interno del Campus universitario di Arcavacata (CS).

Riprendiamo il giro in auto e noto che il soggetto si sforza di parlare di argomenti diversi da quelli politici: forse è un modo per svuotare la mente e pensare ad altro, tuttavia, le continue telefonate che riceve lo costringono a tornare sul suo ambito di specializzazione.

Dopo una breve puntata all'università, dove il Consigliere lascia alcuni santini ad una giovane ed allegra docente del Dipartimento di Economia – che, a mio parere, sembra alquanto disinteressata al contesto elettorale – ci dirigiamo verso il palazzo comunale dove il soggetto dice di dover sbrigare alcune faccende. Giunti nel centro storico di Rende dove ha sede il Comune, lo seguo nelle sale del palazzo. Incontra nei corridoi diverse persone con le quali si saluta formalmente, fino a giungere in quella che noto essere la segreteria del sindaco dove il Consigliere prende visione di alcuni documenti. S'intrattiene in maniera amichevole e informale con il segretario, che è un suo coetaneo, e che gli chiede tre nomi di cittadini rendesi per la funzione di scrutatori alle prossime elezioni. Il soggetto effettua qualche telefonata e poi fornisce i tre nominativi.

“Ok - dice il segretario - questi saranno scrutatori”.

“Ma non c'è il sorteggio?” – chiede il Consigliere un po' stupito.

Il segretario sorride dicendo che la legge è cambiata ed i consiglieri possono scegliere gli scrutatori. Mi sembra un'applicazione alquanto larga della nuova legge⁴²⁸, tuttavia è evidente il potere detenuto da un semplice consigliere di nominare tre persone per farli lavorare per due giorni e guadagnare una somma di denaro. Potere di assegnare risorse, potremmo definirlo.

All'uscita dal palazzo comunale mi chiede di pranzare a casa con lui. Accetto con piacere. Può essere un'ottima occasione per osservare il soggetto nella sua sfera privata.

Il soggetto abita con i genitori in una villetta sulle colline rendesi. Appena entrati in casa, subito impugna il telefono ed inizia una serie di discorsi politici⁴²⁹.

A tavola i discorsi sono quasi esclusivamente incentrati sulla situazione politica: il padre lo informa dei colloqui da lui avuti durante la mattina, le sorelle gli chiedono novità in merito alle liste elettorali, la fidanzata si preoccupa di baciarlo senza soluzione di continuità. Lui, quasi come se non fosse presente, risponde a monosillabi, e si concentra ad ascoltare un telegiornale locale. Forse vorrebbe che l'ambiente familiare fosse meno invasivo nei confronti della sua attività politica, che lo lasciassero respirare parlandogli di argomenti più futili, ma così non è, e tutti, tra una portata e

⁴²⁸ Quest'ultima, infatti, dice che i consiglieri comunali possono suggerire dei nomi di cittadini iscritti nelle liste per futuri scrutatori, tuttavia, tra tutti i nominativi pervenuti dovrà essere effettuato uno scrutinio.

⁴²⁹ I suoi famigliari mi conoscono, ma non sanno del mio ruolo di osservatore. La mia ricerca è quindi favorita dalla possibilità di celarmi dietro la maschera dell'amico.

l'altra, si preoccupano di fornirgli eventuali nominativi di persone da contattare in vista delle elezioni. Come se le persone presenti non bastassero, a fine pranzo si aggiungono anche lo zio e perfino la nonna che porta in mano dei santini. Sembra che tutta la famiglia sia una macchina elettorale funzionale alla rielezione del Consigliere, ma è comunque evidente la soddisfazione negli occhi dei famigliari di avere un ragazzo che a 25 anni ricopre già un incarico politico.

Dopo il pranzo riprendiamo subito l'auto. Il soggetto dice: "Ho bisogno di rilassarmi", lasciando intendere come in fondo, in casa, abbia subito una sorta di pressione ulteriore invece che di riposante bonaccia, e si dirige verso un bar cosentino dove, dice, farà qualche partita ad un flipper.

E così, chiuso in una sorta di stanzino, il Consigliere si rilassa per circa un'ora scagliando palline nei pertugi di un flipper rumoroso e colorato.

In fondo, il soggetto è sempre un ragazzo di 25 anni che ha bisogno dei suoi amici, dei suoi spazi, dei momenti di divertimento e di svago e di discutere anche di argomenti più superficiali della politica. Forse, più che l'ambito familiare, il vero retroscena del soggetto è rappresentato dall'interno dell'auto e da zone franche come può essere questo stanzino col flipper: è in questi contesti, infatti, che il soggetto scarica le sue tensioni e lo stress accumulato, si lascia andare ad espressioni volgari e a comportamenti non certo formali. È in queste zone che il soggetto, distanziandosi dal ruolo del politico, ritorna ad essere un semplice ragazzo come tutti gli altri.

Nel tardo pomeriggio torniamo a Rende, in quanto il soggetto ha un appuntamento con un amico in casa di quest'ultimo. Lui è un ragazzo coetaneo del Consigliere (lo conosco anch'io), con il quale hanno studiato insieme in Università. Ci accomodiamo nella sua stanza e i due iniziano a parlare degli schieramenti che si contrapporranno alle prossime elezioni. Ettore – questo è il nome dell'amico – si lancia in una previsione dei risultati del 29 maggio (giorno degli scrutini) e sostiene che: "Il responso delle urne non è così scontato come può sembrare in apparenza". Il Consigliere si dichiara d'accordo ed iniziano un'analisi su diverse persone che sono candidate alla sua stessa carica. Tra i due si nota un'antica amicizia: entrambi seduti sul divano, si scambiano battute e risate amichevoli, rievocano i recenti tempi universitari, con Ettore che gli dice: "Se te lo avessero detto qualche anno fa che oggi avresti lottato per la rielezione e magari per un Assessorato ci avresti mai creduto?". Lui risponde sincero: "Forse nei miei sogni...". Poi lo incalza: "Però in questo mese di campagna elettorale voglio sentire qualche comizio; almeno uno, in piazza, lo devi tenere". Il soggetto risponde, un po' timidamente: "È vero, uno devo farlo, è una sfida con me stesso".

Dopo un po' di tempo iniziano a navigare su internet per ottenere informazioni su eventuali nomi nuovi candidati alla Presidenza della Repubblica⁴³⁰. Si nota che i due sono appassionati di politica e, nel caso di Ettore, questo è evidente anche da un rapido sguardo ai numerosi libri presenti nella sua stanza, molti dei quali riguardanti l'ambito politico.

Al termine dell'incontro i due si salutano affettuosamente, Ettore rassicura il Consigliere dicendogli che vincerà anche stavolta e ritorniamo in auto.

7.2.4 Altre osservazioni

Nel tardo pomeriggio della seconda giornata di osservazione seguì il Consigliere in un incontro definito "zonale" in un'abitazione privata. In auto, insieme a noi, ci sono il padre del soggetto e il candidato a sindaco del comune di Rende. L'abitazione dove si terrà la riunione dista un paio di chilometri dalla casa del soggetto e quindi il tragitto è brevissimo. Appena giunti di fronte alla villetta dell'appuntamento noto circa una ventina di persone che ci attendono. Sbrigati i saluti di circostanza ci accomodiamo in un ampio salone preparato per l'occasione. Il Consigliere mi sembra molto a suo agio: stringe mani, scambia battute con i più giovani, si lascia andare a commenti e previsioni, insomma, recita il ruolo alla perfezione.

Preso posto in sala, il candidato a sindaco tiene un mini-comizio rivolto alle persone presenti (ne conto 25 e tutti residenti in zona), alla fine del quale chiede loro il voto per le elezioni di fine mese. Il pubblico, tuttavia, prima di esprimersi in merito, inizia a sottoporgli una serie di domande riguardanti dei problemi geologici che affliggerebbero le loro terre.

Un signore, che mi sembra il portavoce, dice: "Noi vogliamo essere sicuri che le nostre terre non franino. E per questo vorremmo la sua assicurazione. Molti di noi stanno costruendo. E se poi il terreno viene dichiarato franoso cosa facciamo? Buttiamo tutto a mare?".

Il candidato risponde tranquillo: "Questo è un problema che è già stato risolto: i tecnici, infatti, hanno già provveduto a dichiarare il terreno sicuro. Se avessi saputo la vostra preoccupazione vi avrei portato i documenti che testimoniano la verità di ciò che ho detto. Comunque vi assicuro il mio pieno impegno per la causa".

Il Consigliere intanto è tranquillo, risponde una sola volta al telefonino, e ascolta con curiosità e voglia di apprendere il mestiere. Il soggetto però tiene sempre in mano il telefonino e non fa nulla per nascondere, anzi, è come se quest'ultimo fosse un simbolo di potere: poiché il politico agli occhi della gente "deve" mostrarsi sempre impegnato, farsi vedere con il telefonino in mano, sempre pronto ad usarlo è indice di potere ed indicatore di status.

⁴³⁰ In quei giorni erano in corso in Italia le consultazioni e gli incontri in vista dell'elezione del Presidente della Repubblica.

Ad un tratto, il padre del Consigliere avverte la platea che sta arrivando un importante Assessore regionale, originario di Rende e per molti anni sindaco della città (quello che avevamo già incontrato nello studio del barbiere). I visi dei presenti acquistano serenità e gioia, è come se questa notizia li avesse di colpo rasserenati. Da questo momento l'attenzione per le parole del candidato a sindaco è praticamente nulla, tutti aspettano l'arrivo dell'assessore. Dopo circa 10 minuti, infatti, giunge "l'auto blu". Lui scende e saluta tutti quelli che incontra. Entrato nel salone, tutti i presenti si alzano in piedi, lui invita gli *aficionados* a restare comodi e si siede su un divano.

È evidente che tutti aspettano qualche sua parola sulla questione geologica, ma l'onorevole, con evidente *savoir faire*, inizia a discutere di affari "zonalì", di pettegolezzi direi, riguardanti gli avversari politici. La platea, dopo un attimo di confusione, si entusiasma e un po' tutti – perfino le due donne presenti, che fino a quel momento avevano recitato la parte delle cameriere – iniziano a dire la loro sull'argomento all'apparenza superficiale evidenziato dall'onorevole. Soltanto dopo 10 minuti, e comunque un attimo prima di andare via, l'Assessore, quasi di sfuggita, dice al pubblico: "Ah, per quel discorso geologico sul terreno non preoccupatevi di niente, è tutto sistemato...".

In effetti, la differenza tra le due impostazioni dei politici che hanno appena relazionato è notevole: il candidato a sindaco ha tenuto una sorta di comizio elettorale, usando però termini tecnici ed espressioni formali che hanno avuto poca presa sui presenti, che, per la maggior parte, erano semplici contadini e non certo "addetti ai lavori"; l'approccio utilizzato invece dall'Assessore ha riscosso un notevole successo, poiché egli è riuscito ad immedesimarsi nella loro condizione e a parlargli in termini semplici e, in fondo, accattivanti. Il pettegolezzo, si sa, affascina il popolo, e una vecchia volpe della politica come l'Assessore ha dimostrato di saperlo bene, mostrandosi agli occhi dei presenti come il buon vicino di casa. Direi che se con l'intervento del candidato a sindaco i voti a suo favore potevano essere circa 10 su 25, dopo la performance dell'Assessore siamo quasi giunti all'unanimità.

Il giovane Consigliere, dal canto suo, sembra estasiato dalla recita tenuta dall'Assessore: lo osserva con ammirazione e con la voglia di eguagliarlo, un giorno. Al termine della discussione lo saluta prima che questi entri in auto. Gli dice: "Complimenti Onorè! In dieci minuti avete conquistato la piazza". E lui, serafico: "*Cicero pro domo sua*, dicevano i latini. Un buon amministratore deve immedesimarsi nella gente che va a rappresentare e saper parlare con tutti nei diversi contesti in cui si trova ad agire".

Il Consigliere è *en trance*, io mi limito ad osservare e prendere appunti: il discorso sulla giusta cornice da applicare alla situazione non mi è nuovo...

Prima di salutare i presenti il Consigliere s'intrattiene un po' con tutti, ascoltando le richieste dei presenti e promettendo loro il suo impegno in consiglio comunale.

Ritorniamo in auto e partono i commenti. Il candidato a sindaco chiede come sia andata la serata, il Consigliere e il padre lo rassicurano, ma forse anche lui ha notato l'oceano di differenza tra il suo approccio e quello dell'Assessore. Tuttavia, il discorso ritorna subito sul problema geologico e il candidato a sindaco incarica il giovane politico di provvedere domani stesso alla ricerca dei documenti inerenti quel problema.

Mi sembra che, a proposito dell'incontro appena raccontato, sia evidente l'apertura dei politici nei confronti dei cittadini rappresentati. Tuttavia, è mia convinzione che tale apertura si verifichi esclusivamente durante la campagna elettorale, quando è vitale per il politico farsi vedere tra la gente ed ascoltare le loro richieste. Quante volte, mi chiedo, avvengono queste riunioni durante un normale periodo dell'anno (quando cioè non ci sono scadenze elettorali in vista)?

La serata è, come tutte le altre cui ho partecipato, dedicata ad una cena con amici in cui si discute di argomenti giovanili (sport, fascino femminile, musica e tecnologia) e ad un tour per alcuni bar di Rende, nei quali il Consigliere si ferma più volte a discutere con i proprietari o con le persone che incontra all'interno. È come se cercasse l'incontro, come se volesse mettersi in mostra, farsi vedere dagli altri come un indice di presenza sul territorio. Quasi come a voler dire: "Eccomi, sono qui. Se avete dei problemi potete parlarne con me, sono a vostra completa disposizione".

La serata termina, come anche le altre tre nelle quali ho svolto la mia osservazione, nel solito bar di Rende che sembra una sorta di quartier generale per il soggetto. In questo locale si giunge di solito intorno alle 00:30 o anche più tardi, e qui il Consigliere si lascia andare a lunghe discussioni con il proprietario del locale, con cui tira le somme della giornata appena trascorsa. Sembra di assistere ad una puntata di "Sottovoce", quel programma televisivo di Gigi Marzullo in onda sulla prima rete RAI in nottata. I due personaggi, infatti, si pongono domande a vicenda e spesso si rispondono da soli, dando vita ad una sorta di monologo a due. Tuttavia, mi sembra che questa fase rappresenti un ponte tra scena e retroscena del soggetto. Il Consigliere si rilassa e si pone come se fosse tra le mura domestiche, tuttavia, trovandosi pur sempre in un luogo pubblico, mantiene quell'attenzione necessaria a non svelare completamente i suoi segreti ed i suoi pensieri privati.

Sono le due e quarantatre di una fredda notte di maggio. La discussione tra i due procede. Esco fuori e ascolto il silenzio. Guardo il cielo: non vedo stelle, sarà nuvoloso. Chiudo il mio taccuino e mi torna in mente un'antica preghiera mesopotamica appresa in una notte d'estate da Paolo Rumiz:

“Quieta è la campagna,
chiusi gli usci delle case,

sprangate le porte della città,
serrati i chiavistelli, tace la contrada.
Spalancati i portali dell'immenso cielo,
i grandi Dei della notte, che vegliano lassù, sono presenti”.

La mia osservazione è finita, il tempo per riflettere ha da venire.

7.3 Shadowing 4

7.3.1 L'incontro⁴³¹

Il primo appuntamento con l'Assessore è fissato per un giovedì mattina di giugno alle ore 9, presso il suo ufficio al Palazzo Provinciale. Arrivo in anticipo ed attendo all'ingresso l'arrivo dell'auto di ordinanza. Oggi è solo un incontro preliminare: devo parlarle della mia ricerca e chiederle la disponibilità a prestarsi al mio *shadowing*.

Alle 9:45 arriva l'auto: lei scende con la sigaretta in bocca ed il sorriso sulle labbra. Indossa una gonna ed una camicetta; borsa in una mano, giacchetta nell'altra, sembra già pienamente immersa nel suo lavoro con un'evidente voglia di raggiungere l'ufficio manifestata dalla velocità dei passi e dei movimenti. Dopo i saluti di rito con le persone presenti all'ingresso del palazzo, le quali subito si affannano a stringerle la mano con il classico “Buongiorno Assessò!”, arriva il mio turno. La blocco subito dopo l'entrata, mi presento affiancandola nel cammino verso la porta che dà oltre la portineria; lei m'invita a spiegarle sinteticamente il progetto mentre ci avviamo verso l'ascensore. In due parole le chiarisco che dovrei seguirla per qualche giorno, essere la sua ombra, per osservare il suo atteggiamento quotidiano nel far politica. In tutto, un minuto e mezzo di discorso, ma la mia sorpresa è enorme quando, giunti davanti l'ascensore, mi dice: “Che bella questa cosa, mi sento onorata. Iniziamo subito”.

Subito? Come subito? Vengo colto in contropiede e non so cosa rispondere. Lei insiste: “Oggi è una giornata piena, approfittane: ne avresti di cose da osservare”. Non posso farmi sfuggire l'occasione, è una possibilità che potrebbe non ripetersi. Accetto. Salgo con lei in ascensore ed inizio a mimetizzarmi...

7.3.2 Pratiche quotidiane

Giunti al piano dove è situato il suo Assessorato, dà un rapido saluto ai suoi collaboratori ed invita il suo segretario personale ad aprirle la porta del suo ufficio⁴³². Vengo presentato come un

⁴³¹ Nota biografica: femmina, anni 55, Assessore provinciale.

ricercatore turistico, interessato a studi sul turismo nella nostra regione che collaborerà con lei per alcuni giorni.

La curiosità del segretario è soddisfatta; dopo essermi procurato alcuni fogli necessari all'osservazione, prendo posto, su invito dell'Assessore, su una poltrona situata nel suo studio. Quest'ultimo è di piccole dimensioni, ma arredato con gusto ed eleganza: ci sono un divano e due poltrone antichi; un tavolino di vetro con sopra fogli, diplomi e targhe; una libreria con pochissimi libri e molte fotografie, bomboniere e premi vinti o dedicati all'Assessore; una scrivania abbastanza ampia⁴³³; due poltrone in pelle ed una lampada completano l'arredamento "a terra". Sulle pareti noto due attestati in inglese conseguiti dall'Assessore, cinque quadri paesaggistici, una foto con l'ex-Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, e una riproduzione di un Pellizza da Volpedo.

Iniziano gli incontri istituzionali. Tutti gli interlocutori vengono introdotti da una dirigente dell'Assessorato che fa le presentazioni.

Entra un giovane che l'Assessore saluta affettuosamente. Iniziano a discutere dell'organizzazione di eventi sportivi. Il ragazzo esordisce con la galanteria: "Complimenti Assessore, la trovo in splendida forma. Sempre piena di lavoro. Dovrebbe avere a disposizione più collaboratori...". Lei, come se non aspettasse altro, coglie la palla al balzo ed esclama: "Caro mio, lavorare con me non è facile; qualcuno dice che sia un vulcano in eruzione. In questo ufficio manca solo il letto: lavoro infatti fino a notte fonda e sono sempre disponibile".

In cinque minuti ha già fumato due sigarette, parla in italiano perfetto ed in modo alquanto veloce. A volte, il ragazzo sembra essere travolto dall'energia dell'Assessore che mi ricorda un fiume in piena che trascina con sé tutto ciò che incontra. È piena di voglia di fare e, alle proposte del giovane sempre più esterrefatto dall'energia della donna, risponde in "politichese": "Dobbiamo disegnare una pagina nuova in questa Provincia, prima di farlo, però, bisogna conoscere per bene il territorio e le opportunità che esso offre. Eccellenze da promuovere e criticità da sistemare: è questo il sistema che cerco di portare avanti".

Con i capelli raccolti e un po' di trucco in viso, sembra che si concentri più sui fatti che sull'apparenza, vedremo. Anche lei comunque, da buon politico, tiene sempre in mano il telefonino

⁴³² Il segretario personale è l'unica persona a possedere le chiavi della porta dell'ufficio dell'Assessore. È indice di grande fiducia nei confronti del collaboratore. Egli, inoltre, si occupa della rassegna stampa quotidiana, dello smistamento della posta e dell'invio delle scuse a quei convegni o avvenimenti ai quali l'Assessore non può partecipare.

⁴³³ Sulla scrivania non c'è un computer ma numerosi fogli e una grande agenda. Nella stanza poi, noto diversi elementi che danno all'ambiente un evidente tocco di femminilità: piante molto curate, numerosi suppellettili sulla scrivania, massimo ordine nella disposizione degli oggetti. Noto anche la presenza di due quotidiani locali. Su un piccolo mobile al suo fianco, invece, ci sono due telefoni fissi con i quali si mette in comunicazione principalmente con i suoi collaboratori e con i colleghi della Giunta regionale.

e, quando squilla – con una suoneria dal volume altissimo – risponde senza indugio e senza preoccuparsi di far attendere chi ha di fronte.

Nel confronto con i suoi interlocutori noto che si pone sempre in maniera molto informale, quasi familiare: dà, infatti, l'impressione di essere una persona di fiducia, con la quale non c'è bisogno di cerimonie o formalità⁴³⁴.

Con un altro ospite si parla di un progetto a distanza riguardante una collaborazione tra diverse regioni. L'Assessore telefona ad un medico di Firenze, ma originario calabrese, per avere lumi sulla questione: quando quest'ultimo però le risponde che "il progetto è morto", lei perde le staffe e, richiamando l'interlocutore telefonico, garantisce tutto il suo impegno per far ripartire la cosa. Al termine della conversazione esclama: "...sono molto risentita per questa cosa; ora siamo nel limbo ma ne usciremo...lei non deve ringraziarmi, faccio solo il mio dovere". Quando riattacca la cornetta è iraconda; all'uomo che ha di fronte dice: "Quando sento queste cose divento rabbiosa, non va bene, non va proprio bene. Per questo poi le cose in Calabria non funzionano, perché anche i migliori progetti si arenano". Se la prende anche con la coalizione di centrodestra che, secondo lei, non collabora con le amministrazioni di sinistra: "La politica è collaborazione nell'interesse della società, peccato che molti proprio non lo capiscano". L'uomo che ha di fronte è notevolmente impressionato dall'energia dell'Assessore, prima di congedarsi esclama: "Tu sei un vero soldato della politica, non ti fermi mai". E lei, di risposta: "Io sono soldato e generale: mi occupo dello scibile umano..."⁴³⁵.

Noto che la donna modifica il tono di voce in base all'argomento trattato ed alla persona con la quale discute: ora urla, ora scandisce con cura le parole, ora pronuncia intere frasi in inglese⁴³⁶. Una cosa mi colpisce: l'energia che emana è contagiosa, mi sembra di fare *rafting* nel bel mezzo di un fiume in piena. È dotata di un evidente e notevole carisma che trapela da tutti i pori, un "dono della grazia" che non lascia indifferente chi la conosce né chi ha occasione di lavorare con lei.

⁴³⁴ Ciò però non deve trarre in inganno sull'autorità manifestata dall'Assessore. Nel suo ufficio, infatti, tutti gli ospiti si pongono con massimo rispetto, consapevoli e riconoscenti della persona che hanno di fronte e della carica politica da lei ricoperta.

⁴³⁵ In effetti, mi dà l'impressione di una sorta di generale pronta ad impartire ordini ed indicazioni ai suoi soldati. Penso alle parole "soldato e generale". Deve per forza essere così la donna che oggi vuole intraprendere la carriera politica?

⁴³⁶ A tal proposito ricordo che quando l'Assessore si altera usa uno strano registro linguistico che è una sorta di incrocio tra il dialetto e la lingua inglese. Se resto basito io che l'osservo, immagino i suoi interlocutori all'ascolto dei neologismi conati dagli equilibrismi linguistici dell'Assessore.

Entra il segretario personale che la informa di una telefonata da parte di un amministratore comunale per un convegno in programma nel fine settimana. Lei ricorda di avere già preso un impegno ma dice che farà il possibile per poter essere in entrambi i luoghi.

Durante le ore trascorse in ufficio effettua una serie impressionante di telefonate, utilizzando sia i telefoni fissi che il suo personale portatile e facendo ampio uso della sua agendina, fonte inesauribile di recapiti ed indirizzi. Ricordo una conversazione con tre persone su tre telefoni contemporaneamente, con l'Assessore che, rivolta ad uno dei tre interlocutori telefonici, dice: "In questo momento sto parlando a tre telefoni contemporaneamente, se mi impegno riesco a farlo ma dovete avere pazienza: tre bocche ancora non ho!".

Inoltre, si occupa di cose che in fondo non riguardano il suo Assessorato: telefona al suo comune di residenza per far bitumare una strada, si mette in contatto con un ufficio di ingegneri in merito ad un progetto da sviluppare, se la prende con un capocantiere per la mancanza di organizzazione concernente un lavoro sul territorio provinciale, fa inviare diversi fax in tutti i paesi della Provincia affinché ci sia la più ampia comunicazione possibile su questioni culturali, ecc.

Ha un carattere deciso e battagliero. Ricordo che all'ingresso del suo segretario con alcuni fogli da firmare per la richiesta dell'auto blu nel fine settimana, lei esclama stupefatta: "Ah! Devo anche effettuare una richiesta scritta per l'auto? Cosa credono, che nel week-end vado in vacanza con l'auto della Provincia? Io ci lavoro con l'auto, mica vado a passeggio, ma che pretese...".

Mi sembra un'Amazzone in sella al suo destriero, pronta a sfidare tutto e tutti per il bene della sua attività istituzionale. Non perde mai tempo, cerca di riempire tutti gli spazi che ha a disposizione senza mai rimandare nulla. È una donna simpatica, che si mostra aperta ad ascoltare qualsiasi richiesta, anche se dà sempre l'impressione di comandare lei il gioco tenendo ben strette le redini del carro. È una donna sul campo, una donna che combatte e che non si abbatte. Una versione moderna delle indimenticabili ragazze di Ventas raccontate da Dulce Chacón⁴³⁷.

Particolarmente interessante mi sembra il rapporto intrattenuto dall'Assessore con la dirigente dell'Assessorato. Tutte le volte che le ho osservate dialogare da sole in ufficio, ho notato la familiarità del loro rapporto: si danno del tu, si pongono in maniera alquanto informale ed amichevole, parlano delle rispettive famiglie e l'Assessore le racconta alcune faccende sbrigiate nella giornata precedente. Sedute fianco a fianco alla scrivania sembrano due amiche che discutono amabilmente di fronte ad una tazza di tè. Il feeling femminile fa sì che l'Assessore si rivolga sinceramente alla sua collaboratrice, le chieda consigli, suggerimenti. Mi sembra un rapporto

⁴³⁷ Vedi D.Chacón, *Le ragazze di Ventas*, tr. it. Neri Pozza, Vicenza, 2005.

improntato alla massima collaborazione in cui le gerarchie, almeno quando le signore si trovano da sole, scompaiono. Mi sembra, questa, una delle maggiori differenze rispetto ai suoi colleghi maschi: il modo in cui si pone con la sua collaboratrice è emblematico, i politici che ho seguito hanno sempre mantenuto chi più chi meno le distanze, a maggior ragione poi se si trattava di una collaboratrice donna.

Entrano due signori rappresentanti di un paesino sulla costa tirrenica. Si parla dell'organizzazione di eventi per l'estate (i due richiedono fondi), e del problema del mare inquinato a causa del mal funzionamento dei depuratori. L'Assessore, sempre sorridente, dice che non può non seguire l'indirizzo dettato in materia dalla Giunta Provinciale. Inoltre, ammette che di fondi disponibili ce ne sono pochi. Uno degli interlocutori insiste con la richiesta (150mila euro), ma l'Assessore resta ferma sulle sue posizioni, ben intenzionata a non sperperare le poche risorse economiche disponibili. Di fronte alla fermezza della donna, i due non possono che ritirarsi⁴³⁸.

Durante un altro incontro con due religiosi originari della sua zona d'origine si parla della situazione della sua città. Il prete le augura di diventare presto sindaco per risollevarne le sorti del territorio. Lei, evidentemente compiaciuta dell'augurio, risponde: "Lì sta andando tutto allo sfascio, dovrei fare il sindaco io, ma al momento non posso, sono impegnata qui. Se così fosse, inoltre, metterei ancora più a repentaglio la mia vita, visto che, come lei sa, mi hanno già bruciato due volte la casa. E poi, a livello politico, sarebbe una retrocessione per me...".

7.3.3 Al Palazzo della Provincia

In auto, a differenza degli altri politici osservati, l'Assessore non si espone più di tanto, anzi, mantiene il comportamento adottato sulla scena. L'abitacolo, per lei, non rappresenta il retroscena. Il rapporto con il suo autista è alquanto distaccato, anche perché quest'ultimo non fa parte del suo *staff* bensì è assegnato d'ufficio dalla Provincia che mensilmente provvede a cambiarli⁴³⁹. Ricordo un discorso avvenuto in auto riguardante lo stipendio e gli straordinari degli autisti in cui l'Assessore si è mostrata molto critica nei loro confronti e ne è nata un'accesa discussione.

⁴³⁸ In questa circostanza, l'Assessore mi ha molto ricordato - e mi si perdoni il paragone forse eccessivo - lo stile di Margaret Thatcher quando, come Primo Ministro del governo inglese, si confrontava nei primi anni '80 con i rappresentanti degli operai e dei minatori inglesi sulla questione delle ore lavorative. Mi è sembrato di scorgere lo stesso carattere e la medesima forza di volontà manifestata dalla famosa "Lady di ferro".

⁴³⁹ È bene notare che un Assessore provinciale può scegliere soltanto una persona di fiducia da inserire nel suo *staff*, per il resto, dall'autista ai dirigenti fino ai tecnici dell'Assessorato, tutti sono assunti dalla Provincia.

Un giorno, in tarda mattinata, l'Assessore ha necessità di incontrare il Presidente della Giunta Provinciale. Andiamo presso il palazzo dove ha sede il suo ufficio, nella zona antica di Cosenza. Appena giunti davanti al grande portone iniziano i saluti di rito: tutti si affrettano a stringerle la mano o per lo meno a darle un cenno di saluto, chi le pone qualche domanda, chi le chiede come vanno le cose nella sua città, perfino le persone in fila all'ufficio postale situato di fronte il portone si voltano incuriosite dall'improvviso "rumore" causato dall'arrivo del politico. Lei si mostra gentile con tutti e, un passo alla volta, guadagna l'ingresso. Dopo un rapido saluto ai portinai, prendiamo l'ascensore dove mi confessa il suo timore per l'attesa cui dovrà a breve far fronte, dato che "il Presidente è sempre impegnato".

Arriviamo all'ingresso dell'ufficio del Presidente: saluti e strette di mano con gli impiegati maschi presenti, baci con le donne. Giunti nell'anticamera del suo ufficio, la segretaria c'informa che il Presidente ne avrà ancora per molto dato che è in riunione con il segretario regionale del suo partito. L'Assessore sembra demoralizzato, ma subito la segretaria le pone domande sul suo look, concentrandosi in particolare sul taglio di capelli. A questo punto l'Assessore si lascia andare ad un grande sorriso ed inizia un discorso prettamente femminile sull'acconciatura odierna. La segretaria ascolta con attenzione e l'addeba stampa della Presidenza, che nel frattempo ci ha raggiunti in sala, partecipa di buon grado alla discussione. Le tre discutono amichevolmente e senza alcuna formalità: l'Assessore ha smesso i suoi panni politici per indossare quelli femminili da salotto. Il discorso si sposta su famiglia, lavoro e amore. Sprazzi di semplice quotidianità nella *routine* politica dell'Assessore.

Poiché la riunione va per le lunghe però, l'Assessore non ha intenzione di attendere con le mani in mano e, facendo di necessità virtù, prende possesso di una scrivania non occupata ed inizia a scrivere su alcuni fogli ed effettuare telefonate. Alle segretaria del Presidente dice: "Non vi dà fastidio se sto qui vero? Così ne approfitto per lavorare, altrimenti non riesco più a far nulla". Inizia a scrivere alcuni appunti, prende visione di documenti ed effettua una notevole serie di telefonate parlando ad alta voce, senza nessuna preoccupazione per le eventuali orecchie indiscrete di tutte le persone che le passano davanti. È interessante notare che, nonostante sia costretta ad un'attesa forzata e per lei, data la carica che ricopre, insolita, non si perde d'animo e si adatta subito alla nuova situazione in cui si viene a trovare. Mi sembra essere dotata di un'evidente capacità d'inquadrare a suo favore anche le situazioni più negative. Goffman la prenderebbe ad esempio per la sua teoria dei *frame*⁴⁴⁰.

⁴⁴⁰ Vedi E. Goffman, *op. cit.*, 200.

Dopo circa un'ora di attesa e di lavoro, visto che la situazione non si sblocca, l'Assessore decide di fare un veloce spuntino. Andiamo così nella trattoria che si trova di fianco al palazzo dove, come da copione, viene accolta da saluti e riverenze da parte della proprietaria. Iniziano un discorso su lavoro e salute per poi spostarsi velocemente sull'argomento pranzo: "Le do qualcosa di leggero Assessore? Ho un'ottima insalata". Lei, di risposta: "L'insalata va bene, ma ho bisogno anche di qualcosa di sostanzioso, considerati i ritmi ai quali sono abituata. Dammi anche un pezzo di quella pizza rustica". Mentre la cameriera provvede a preparare il pranzo ecco che entrano alcuni impiegati della Provincia che subito salutano il soggetto. Abbracci e strette di mano quando, improvvisamente, l'Assessore si blocca, attratta da qualcosa. Si rivolge verso uno schermo televisivo situato sopra un mobile dicendo: "Zitti, zitti, ci sono io. Vediamo come sono venuta". In tv va in onda un telegiornale locale ed è il momento di un servizio in cui si parla di un convegno avvenuto il giorno prima in un paesino calabrese. L'Assessore, che ha relazionato al convegno, è al momento intervistata dalla giornalista. Tutti ci voltiamo verso lo schermo per osservare la performance della donna. Lei osserva con assoluta attenzione e, per circa trenta secondi, nel locale cala il silenzio. Al termine del servizio l'Assessore è soddisfatta, dice: "Be', sono venuta bene, anche l'intervista è riuscita, non hanno tagliato molto". Tutte le altre persone presenti, cogliendo al volo l'occasione, iniziano una serie di complimenti del tipo: "Assessore è venuta benissimo!", oppure: "Com'è fotogenica!", o ancora – soprattutto da parte femminile – "Che bel vestito che aveva". Lei è visibilmente compiaciuta dell'attenzione, d'altronde, di riconoscimento l'uomo non è mai sazio.

Dopo questa dose di complimenti si ritorna in Presidenza – l'Assessore termina il suo spuntino in meno di cinque minuti – ma lì troviamo la stessa situazione che avevamo lasciato. Un signore, anch'egli in attesa, dice: "Non è cambiato nulla, ci sono dalle 11 e devo solo dirgli due parole...".

La segretaria però dice che ormai ci siamo, il segretario regionale sta per uscire e allora l'Assessore, con grande educazione, dice al precedente signore: "Entri prima lei, io ne avrò per molto...". L'uomo, incredulo, ringrazia.

La stessa segretaria, nel frattempo, dà al soggetto un fax appena arrivato dalla Regione ed a lei rivolta. Dopo averlo letto, perde le staffe e grida: "Ma questa cosa è di mia competenza! Come si permette X a mandarmi questo fax? La Regione pretende di regolare il mio operato? Guarda te, questo è proprio un comportamento da Prima Repubblica anzi, da schifo della Prima Repubblica!". In sala il silenzio è assoluto.

Nell'attesa intanto, ecco che fanno la loro apparizione due giovani donne promotrici di un progetto sulle "Pari Opportunità" ed iniziano a chiacchierare amabilmente con l'Assessore. Una

delle due le propone: "Perché non organizziamo qualcosa insieme?". E il soggetto, di rimando: "Subito. Quando volete. Per le iniziative a favore delle donne ci sono sempre, a prescindere dalla parte politica dalla quale arrivano le richieste". Poste queste basi, iniziano allora un discorso sui problemi della famiglia e sull'educazione dei figli e l'Assessore, dall'alto della sua esperienza di donna e madre, dà alcuni consigli alle giovani.

Nel mezzo del discorso, fa la sua apparizione uno strano tipo, vestito in modo alquanto appariscente, che saluta ad alta voce le tre donne. Mi sembra che, fra i presenti, conosca soltanto l'Assessore ma, approfittando della situazione, si presenta anche alle due ragazze che si guardano perplesse. Il tipo allora, forse caricato dalla presenza delle donne, si lancia in un discorso fiume sulla sua attività. È un *promoter* di eventi, organizza cioè concerti e manifestazioni in tutta la Calabria. Inizia a vantarsi, dice di essere il migliore sulla piazza, che lo conoscono in tutto il mondo data la sua capacità organizzativa. Dice di aver portato Adriano Celentano a Francoforte dove, insieme al "molleggiato", ha dovuto affrontare un processo civile per cause che non chiarisce. Parla in maniera arrogante, a volte urla, sovrasta con il suo vocione le risposte delle ragazze – ma non quelle dell'Assessore che, da leonessa, gli tiene sempre testa – e mi sembra un po' offensivo nei confronti del sesso femminile, in particolare quando dice: "Voi siete donne, queste cose non le capite". L'Assessore gli lancia un'occhiataccia, le due ragazze, educatamente, non rispondono.

Lo strano personaggio continua nella sua filippica e informa le donne dei suoi prossimi progetti estivi, dice: "Organizzerò due grandi eventi tra luglio e agosto, porterò il meglio della musica mondiale, mi basta fare qualche telefonata, modestamente...". Tra le donne mi sembra che nessuna lo prenda sul serio ma lui, impavido, insiste: "Ho anche prodotto una serie di gadget ed oggetti che regalo, sia chiaro, ai miei ospiti. Sono oggetti estremamente alla moda: orologi, maglie, boxer, cinture. Tutti all'ultimo grido, perché, parliamoci chiaro, bisogna seguire la moda, adattarsi...è questa la chiave del successo. Io queste cose la capisco...".

Penso ai sociologi francofortesi, se Walter Benjamin fosse presente gli scriverebbe un pamphlet contro. Personalmente avrei voglia di rispondergli, ma il mio ruolo-ombra me lo impedisce.

L'Assessore allora, forse infastidita da tante parole, dice: "Io sono una donna che fa politica e deve pensare al bene della società; non sono mica una soubrette. Rappresento un'istituzione statale e devo tenere ben presente regole etiche e morali che la mia carica m'impone".

Lo spettacolo è interrotto dall'apertura dell'ufficio del Presidente dal quale lo stesso esce, abbraccia l'Assessore e la invita ad accomodarsi.

Il folkloristico personaggio scompare, io ne approfitto per riflettere.

7.3.4 Partecipazioni itineranti

Durante un percorso mattutino in autostrada verso Cosenza, ci capita una disavventura. Alcuni lavori in corso mal segnalati, infatti, mandano fuori strada l'auto dell'Assessore e, soltanto grazie alla prontezza di riflessi dell'autista che riesce a non perdere il controllo del mezzo, si riesce ad evitare il peggio. L'Assessore, tuttavia, è visibilmente scossa. Si ferma in Autogrill per un bicchiere d'acqua, ma anche in ufficio sembra non essersi ripresa del tutto. All'arrivo al palazzo appare ancora sotto shock. Racconta a tutti quelli che incontra la disavventura mattutina, alternando frasi del tipo: "Siamo vivi per miracolo", oppure: "Mi sono vista il guard-rail addosso", o ancora: "Mi sono uscite le lacrime dallo spavento". Tutte le persone presenti nell'Assessorato, in particolare le donne, partecipano al racconto dell'Assessore chiedendole particolari e dettagli dell'incidente. Quest'ultimo inoltre viene anche raccontato, per buona parte della mattinata, agli interlocutori telefonici.

Il racconto dell'incidente viene in secondo piano soltanto quando la dirigente le chiede come sia andato il convegno svoltosi la sera prima in un paesino calabrese sul mar Jonio. Alla domanda gli occhi dell'Assessore si illuminano e lei racconta con orgoglio che il suo intervento è stato di gran lunga il più applaudito; non c'è stato paragone con quelli tenuti da un Assessore regionale e da una Senatrice, i quali hanno ricevuto, secondo lei, applausi forzati.

Durante la mia osservazione, un aspetto particolarmente interessante emerso riguarda la sfera familiare dell'Assessore. Numerose, infatti, sono state le telefonate con il marito o con i figli per informarsi sulle loro attività o semplicemente per sentire la loro voce. In particolare, ricordo due telefonate: la prima con la figlia, che le ha chiesto l'ora in cui sarebbe tornata a casa e se gradiva un piatto di lenticchie, così glielo avrebbero conservato; la seconda avvenuta con la collaboratrice domestica nella quale l'Assessore le ha chiesto la situazione della casa e le ha dato indicazioni prettamente domestiche riguardanti pranzo e cena, abbigliamento e problemi riguardante l'ordine dell'abitazione. La presenza telefonica dei familiari comunque mi accompagna durante tutte le mie giornate di osservazione: in media, l'Assessore riceve o effettua quattro telefonate al giorno verso i propri cari.

Durante una giornata della mia osservazione era programmata una riunione della Giunta Provinciale. Interessante l'arrivo degli assessori presso la sala della Presidenza dove era in programma l'incontro. Tutti arrivarono elegantissimi e attenti a mettersi più in mostra possibile. Salutarono tutti, anche persone che non hanno mai visto e che quindi non conoscevano, come il sottoscritto. Le due donne presenti, poi, erano elegantissime: ben truccate con orecchini, collane,

anelli e bracciali ben visibili. Tra loro mostrarono grande cordialità e amicizia, anche se non correva buon sangue tra i rispettivi partiti.

Ricordo che in quell'occasione l'incontro durò circa 90 minuti, ma quasi la metà del tempo passò a brindare e mangiare pasticcini per festeggiare la nascita di una nipote di un Assessore. Tuttavia, seguendo il mio personale soggetto, ho avuto l'impressione che questi incontri siano un po' una perdita di tempo in quanto lo tolgono tempo al lavoro "pratico" da portare avanti in ufficio. Al termine della riunione, infatti, ricordo che l'Assessore tornò in ufficio, nonostante non ci fosse nessuno degli impiegati nel pomeriggio, per poter lavorare "da sola e senza essere disturbata" e rimase lì fino alle 19 a scrivere, leggere e telefonare. Forse la politica spreca troppo tempo in inutili formalità e cerimonie.

Un pomeriggio andiamo in Piazza XV Marzo, di fronte il teatro Rendano, per ricevere una delegazione formata da 35 tour operator russi. L'Assessore sembra molto felice di tale opportunità e subito si lancia in calorosi abbracci e strette di mano con gli ospiti stranieri i quali, pur non sapendo una parola in italiano, esprimono ampi sorrisi e ripetono fino allo sfinimento la parola "super". Assisto così alla consegna di alcuni gadget offerti dalla Provincia e i russi, di rimando: "Super!". L'Assessore domanda loro in inglese cosa ne pensano della città e la risposta è sempre: "Super!"; perfino alla proposta di qualcosa di rinfrescante da bere, il loro commento non cambia. Tuttavia, nonostante questa apparente mancanza di comunicazione linguistica, l'incontro si svolge nel migliore dei modi: l'Assessore tiene un breve discorso in italiano (tradotto in russo dall'interprete) e al termine si fanno perfino le fotografie da gita turistica. Tutto avviene in un clima assolutamente amichevole e familiare: l'Assessore, più che far pesare la propria carica, sembra essere anch'ella una turista. Super!

Un'altra interessante occasione alla quale ho avuto modo di partecipare è stata una conferenza stampa di presentazione di una manifestazione sportiva.

L'incontro, previsto per le 17, si tiene presso la sede cosentina del CONI; l'Assessore arriva un quarto d'ora in anticipo e, non trovando nessuno degli ospiti previsti, sembra spazientirsi. Il Presidente della struttura prova a calmarla, le offre un caffè ed inizia a dialogare su affari politici e altro; tuttavia, lei mi sembra nervosa, infastidita dalla forzata attesa. Inizia così una serie di telefonate che definisce lavorative.

Nel frattempo mi si avvicina un signore, che scoprirò poi essere il segretario del comitato, e mi fa: "Quindi tu sei Massimo – in precedenza ero stato presentato dall'Assessore – finalmente ci

conosciamo di vista; non so se ti ricordi ma abbiamo parlato molte volte al telefono”. Non posso che confermare la sua tesi, in fondo il ruolo me lo impone, e lui, fiero di tale scoperta, ne approfitta per consegnarmi una cartella di documenti che mi prega di “far vedere all’Assessore quando ne avrà tempo”. “Non mancherò” – è la mia laconica risposta.

Mentre arrivano giornalisti ed ospiti, colgo una strana espressione sul viso dell’Assessore: mi avvicino e in effetti mi confessa, *in separata sede*, di aver appena ricevuto la notizia della morte di un suo caro amico. Mi sembra scossa, ed ho dei dubbi sul proseguimento dell’incontro; ma, improvvisamente, con mio grande stupore, all’arrivo di un Assessore regionale, riappare il sorriso sul suo volto e riprende i soliti discorsi a proposito di campagna elettorale e progetti da portare avanti in sinergia con il governo regionale⁴⁴¹.

La conferenza sta per iniziare – sono già le 17:30 – gli ospiti sono ormai giunti e prendono posto intorno al tavolo. Si accendono telecamere e microfoni ed iniziano le presentazioni. L’Assessore, unica donna presente al tavolo, siede al centro, di fianco al suo collega regionale ed al Presidente del Coni. Dopo la presentazione da parte degli addetti ai lavori della competizione sportiva, è il turno dei due politici: l’Assessore – che ha atteso con pazienza il suo turno prendendo appunti – viene presentata con una formula errata a riguardo della carica politica che ricopre: lei sorride, prima alza le mani in segno di delusione, poi si lascia andare ad una risata.

Parla prima del suo collega regionale e si concentra sull’importanza delle pari opportunità anche e soprattutto a livello sportivo: “Non a caso – dice – noto con piacere la presenza di dodici allievi e dodici allieve. Lo sport è di tutti e da tutti, indifferentemente, deve essere praticato”. Elogia poi il ruolo formativo della competizione sportiva ed evidenzia come il nostro territorio offra grandi possibilità per chi vuole praticare atletica a livello agonistico. A tal proposito svela un suo segreto: da adolescente anche lei, nel suo piccolo, era un’atleta: gareggiava nel lancio del peso e ricorda con orgoglio la prestazione record che fece durante un campionato regionale di tanti anni fa che le valse la medaglia di bronzo. Applausi scroscianti e risate generali: brava bravissima.

Noto che durante il suo discorso e la conferenza stampa non manifesta segni per la tragica notizia prima ricevuta: forse porta il dolore celato nel cuore, anche se, a ben osservare, lo sguardo appare velato dalla tristezza.

⁴⁴¹ Acquista così valore la mia tesi, già evidenziata durante la precedente osservazione, a proposito di una mancata manifestazione delle emozioni da parte dei politici. Nonostante il soggetto venga colto da una tale luttuosa notizia, il suo sconforto apparente dura pochi secondi, poi riprende la sua maschera consueta. È come se nella quotidiana attività politica dei soggetti, in particolare per quel che riguarda le azioni che avvengono sulla scena, non ci sia posto per la sfera emotiva, o comunque la manifestazione delle emozioni è quanto più possibile repressa. Come direbbe Simmel, il politico necessita d’intelletto, più che di ragione.

Al termine dell'incontro abbracci, strette di mani e promesse reciproche fra politici e membri del CONI per una futura collaborazione. L'Assessore, tuttavia, va di fretta, in quanto deve andare ad un nuovo incontro presso il Comune di Cosenza. Saluta tutti celermente e risaliamo in auto.

Per compiere meno di 100 metri – tale è la distanza che separa la sede del CONI dal Comune di Cosenza – riprendiamo l'auto di servizio che, causa traffico e sensi unici di marcia, impiega 10 minuti per compiere il brevissimo tragitto.

Giunti nell'ampia piazza antistante il Comune sembra di essere, con le dovute proporzioni, di fronte a Montecitorio: c'è un'incredibile presenza di politici, dal Consigliere comunale all'Assessore provinciale, da esponenti del Governo regionale a Sindaci dell'hinterland cosentino, fino ad un paio di deputati che sembrano essere in vetrina, dati i movimenti artefatti ed il sorriso stampato in volto.

Il seminario in programma riguarda il futuro referendum sulla Costituzione⁴⁴²: l'importanza politica dell'avvenimento spiega la presenza di tanti esponenti dei partiti e delle istituzioni locali.

L'Assessore saluta tutti quelli che incontra sul suo cammino ma s'intrattiene a chiacchierare soltanto con i membri del suo partito. Intanto, alcune persone che escono dal Palazzo dicono che la sala è strapiena e, dal caldo, non si riesce neanche a respirare. A tale notizia il soggetto esclama che non ha alcuna intenzione di trascorrere due ore stipata al caldo: "Ora salgo a dare un'occhiata, se la situazione è insostenibile vado via".

Per le scale incontra altre due donne, neo elette nel consiglio comunale di Cosenza, che saluta amichevolmente e con le quali si ferma a discutere sulla composizione della futura Giunta comunale⁴⁴³. All'ingresso in sala il clima è effettivamente insostenibile: l'aria è stagnante e c'è un caldo incredibile. L'Assessore mostra segni di cedimento, tuttavia, un solerte organizzatore del convegno provvede a farla accomodare in prima fila, in quanto rappresentante della Giunta provinciale. Lei accetta col sorriso, ma mi sembra partecipare di malavoglia alla discussione.

La mia impressione si rivela esatta, infatti, non passano 20 minuti che si alza e si dirige verso l'uscita dicendo: "Qui stasera ci vorranno le 9 per finire. Io non posso perdere tempo, ho altro da fare...". E, zigzagando tra i capannelli di persone-politici presenti nell'antisala, riprende le scale e si ritrova nella piazza.

⁴⁴² Il 25 e 26 giugno, infatti, gli italiani sarebbero stati chiamati ad esprimere il loro parere in merito alla riforma costituzionale varata dal precedente Governo di centro-destra. Era l'occasione, quindi, per un nuovo confronto politico tra gli schieramenti.

⁴⁴³ La presenza delle donne in politica è ridotta ai minimi termini. In quest'occasione, infatti, la loro presenza è minima: oltre alle due donne citate, noto un'Assessore provinciale ed alcune ragazze presenti nel pubblico, oltre alle immancabili hostess. Per il resto nulla, solo maschi.

È una fresca sera di giugno, il sole sta tramontando. L'Assessore si dirige verso la sua auto e mi ricorda l'operaio che, terminata la giornata in fabbrica, ritorna dai propri cari. Con le dovute differenze, è evidente...

Un'altra osservazione è terminata e, come mi capita spesso al termine dei miei *shadowing*, mi sembra di essere in un'altra dimensione, in una sfera di realtà separata da quella delle persone che vedo passarvi di fianco, in un *frame* terreno dove lo spazio ed il tempo si sovrappongono fra loro. Come disse una volta Arthur London: "Non ci sono più né giorno né notte. Ci sono solo i rumori che avverto".

7.4 Shadowing 5

7.4.1 L'incontro⁴⁴⁴

Il primo contatto avuto con l'Assessore è per me fonte di sorpresa. Con una telefonata ricevuta nel pomeriggio, infatti, ha la gentilezza di avvisarmi che il nostro appuntamento fissato per la mattina dopo deve essere spostato per una riunione di Giunta.

Fu grande il mio stupore in quanto, conoscendo i politici e osservandoli da un anno, direi che non è proprio un comportamento da politico quello di prendersi la briga di telefonare ad uno sconosciuto interlocutore per spostare l'appuntamento. Comprenderò in seguito il suo comportamento: lei, infatti, non è una politica vera e propria, bensì una donna prestata alla politica in quanto il suo vero ruolo è quello di antropologa e docente universitaria.

Dopo la piacevole scoperta telefonica, il primo contatto fisico e visivo lo abbiamo qualche giorno dopo. Appuntamento alle 10:30 in Comune. Mi riceve la segretaria dicendomi di attendere perché l'Assessore è impegnata in una riunione nel salone di rappresentanza. Mi preparo ad una lunghissima attesa ma vengo smentito dai fatti quando, dopo soli pochi minuti, esce dal salone manifestando una puntualità svizzera: sono le 10:33.

Capelli neri ricci e lunghi, orecchini evidenti, maglia nera sopra l'ombelico, gonna colorata larga e lunga e sandali. Grande sorriso e allegria che sprizza da tutti i pori. Trovandoci l'uno di fronte all'altra ci salutiamo tra la cautela e la sorpresa: mi sembra che entrambi siamo sorpresi per la giovane età dell'altra persona. Tuttavia il ghiaccio è rotto, si congela dai suoi precedenti interlocutori e m'invita ad entrare nel suo studio.

Subito le chiarisco la ricerca che sto svolgendo chiedendole la sua disponibilità per un periodo d'osservazione e, a differenza degli altri politici ai quali ho fatto ombra, lei non pone alcuna

⁴⁴⁴ Nota biografica: femmina, anni 38, Assessore comunale.

domanda anzi, sembra entusiasta, mi dice: "Sa, sono un'antropologa e per la mia tesi di laurea ho trascorso tre mesi di osservazione partecipante in un paesino del Lazio. Pensi che, durante la festa patronale, ho recitato anche il ruolo della Madonna!". Perfetto, mi è capitata un'adetta ai lavori, una collega potrei dire; meglio così, non ci sarà bisogno di spiegarle molti dei particolari della mia osservazione in quanto conosce la metodologia che adatterò.

Accetta di buon grado e mi propone d'iniziare già dal giorno successivo, in quanto lei è in piena attività politica-amministrativa. Fantastico: non potevo trovare soggetto migliore; fra l'altro, mi sembra evidente la sua semplicità nel modo di porsi e nei comportamenti: molto alla mano ed affabile; non so se faccia parte del ruolo politico ma presto lo scoprirò.

Così, dopo una citazione di Lévi-Strauss – "dopo aver letto il suo libro sulla metodologia tutto è cambiato" – e un elogio a Manule Castells – "il mio mito" – ci diamo appuntamento alla mattina seguente: si ritorna sul campo!

7.4.2 In Comune

La mia osservazione avviene d'autunno, ma l'ottobre di quest'anno somiglia molto ad un giugno camuffato. Ci troviamo così con abiti prettamente estivi ed una voglia di mare da entrambi mal celata.

Il nostro secondo incontro avviene nella piazza antistante il Comune di Cosenza in una mattina con 26 gradi all'ombra. Lei si presenta avvolta da una *mise* caraibica: capelli sciolti, maglia bianca, camicia blu scura sbottonata, sciarpa blu cobalto, pantalone di lino bianco ed un paio di sandali estivi. Per un attimo mi sembra di trovarmi a Palo Alto ma il puntuale saluto di uno dei vigili urbani presenti – "Buongiorno Assessò" – mi riporta alla realtà cosentina. Ci salutiamo cordialmente e ci avviamo verso un bar dove lei ha appuntamento con un'amica.

Stefania è una delle persone che ritiene più fidate, con lei è solita prendere il caffè ogni mattina prima d'iniziare a lavorare. A me sembra un modo per prendere aria prima d'immergersi nella vorticosa *routine* politica: mi dà l'idea di un nuotatore che, sprovvisto di bombole, esala un profondo respiro prima d'immergersi in apnea per scoprire il fondale sommerso. In fondo, l'Assessore, ricoprendo per la prima volta una carica politica, è come se stesse osservando un qualcosa di sconosciuto e misterioso. E di resistenza, ad occhio, ce ne vuole...

Prendono caffè e *mignon* e ridono commentando i bagordi della sera prima: sono andate a mangiare una pizza con alcune amiche e, da quanto ascolto, apprendo che hanno animato la serata con balli e canti vari. Il tutto fino alle 3 di notte, ma l'Assessore sembra fresca come una rosa: sarà l'abitudine...Mi confida poi che per lei la sera è sacra ed assolutamente impermeabile alla politica:

dopo le ore 21, infatti, esistono soltanto gli amici e ogni discorso politico è abolito. Ecco il distanziamento dal ruolo e la necessità di ritagliarsi un po' di tempo per sé.

Per arrivare all'ufficio dell'Assessore devi superare il grande androne comunale, salire due rampe di scale e presentarti di fronte l'ingresso del corridoio che porta alle stanze degli Assessori. L'ipotetico problema rappresentato dall'impiegato comunale "a guardia" dell'entrata è subito superato in quanto l'assessore, il giorno prima, aveva annunciato il mio arrivo. Questa volta indosserò una maschera che ben conosco: per qualche giorno, infatti, sarò uno studente di Roma che segue da vicino la sua professoressa. Il mio segreto è al sicuro.

Mentre saliamo le scale incontriamo però una sua vera studentessa, cosentina, con la quale si saluta affettuosamente e scambia alcune battute su un Master cui la ragazza vorrebbe iscriversi. L'assessore va molto cauta, le consiglia di prendere le dovute informazioni perché in giro c'è molta gente "che ci marcia con questi programmi di formazione", poi mi confida: "Questa ragazza è molto in gamba: studia, viaggia, ha già fatto molta esperienza ed è stata anche raggirata. Quelle come lei andrebbero aiutate".

Arriviamo nel suo ufficio. Saluto le sue segretarie, ne conto due, e mi accomodo nella sua stanza: è abbastanza piccola con una scrivania, cinque sedie, una mini libreria, un mobile portaoggetti e due piante. Per il resto è molto spoglia e all'antica: le pareti sono completamente prive di quadri o fotografie e le finestre sembrano ricordarsi del dopoguerra. Sulla scrivania, oltre agli immancabili faldoni, una rara foto con donne africane che per una volta hanno rischiato di farsi portare via l'anima⁴⁴⁵, un calendario ed un posacenere. Non c'è molto di femminile all'interno della stanza, forse perché l'assessore è lì soltanto da qualche mese, tuttavia un piccolo mazzo di ciclamini tenta di portare una ventata d'aria fresca.

Entra la segretaria con in mano la rassegna stampa – una serie di fotocopie di alcuni articoli del giorno dei quotidiani locali (nell'ordine "Quotidiano", "Calabria Ora", "La Provincia" e "La Gazzetta del Sud"), di quelli nazionali neppure l'ombra... - e la aggiorna sugli impegni della giornata. Quando l'Assessore le dice che riceverà tutti, anche se sono tanti, la segretaria prende iniziativa e si lancia in un: "Assessò, lei non può mica far entrare tutti, altrimenti qua la gente non se ne va più! E poi se la voce si sparge tutti vogliono essere ricevuti...".

Assurdo. Resto basito; non si lamenta l'Assessore ma lo fa la segretaria: questo non lo avevo ancora visto. Comunque, lei prende la lamentela della collaboratrice con un intelligente sorriso e dice: "Bisogna ascoltare tutti...". Una volta uscita la segretaria però mi lancia un'occhiata che vale

⁴⁴⁵ Nella cultura di molte etnie africane farsi fotografare significa farsi portar via la propria anima. Si può quindi comprendere come quella foto rappresenti un oggetto raro.

più di mille parole. Che il campo politico sia chiuso verso l'esterno non v'è oramai dubbio, ma che provvedano a renderlo così ermetico non solo i politici di professione ma anche i loro collaboratori non era previsto: in fondo lo status quo sta bene a tutti e pochi hanno veramente voglia di cambiarlo.

Dopo qualche minuto l'Assessore viene chiamata nella stanza del sindaco. Io, non potendo partecipare, ne approfitto per osservare i collaboratori ed entro nella loro stanza. Le due segretarie sono intente in riflessive attività: una guarda fuori dalla finestra in cerca forse dell'ispirazione che manca, l'altra è concentratissima a sfogliare un settimanale di gossip. La prima torna sul discorso precedente e, rivolgendosi a me, esclama: "L'Assessore ancora non ha capito come funziona qua. Riceve tutti!". Speriamo non lo capisca mai...

Al rientro della donna iniziano ad entrare le persone con appuntamento. Una donna d'etnia rom, dopo essersi salutata affettuosamente con l'Assessore, inizia a parlare di un progetto denominato "Opera nomadi" denunciando problemi di struttura e mancanza di finanziamenti. Dice: "Io sono una rom e questo non lo rinnegherò mai" e, come rappresentante della sua comunità, chiede aiuto in particolare per i bambini proponendo la creazione di una scuola di Tarantella che potrebbe impegnarli e toglierli dalla strada. Inoltre afferma: "Andare per strada fa parte della nostra cultura, ma i bimbi non c'entrano nulla". Infine propone la formazione e l'utilizzo di mediatori culturali che possano porsi come *trait d'union* fra la sua comunità e i cosentini.

L'assessore – che è solita avere un computer portatile di fronte a sé in quanto il Comune ancora non gliene ha messo uno fisso a disposizione - si mostra molto disponibile, le dice che può contare su di lei perché i problemi dei nomadi e dei rom le stanno veramente a cuore, ma le fa presente altrettanto chiaramente che la situazione delle casse comunali è quella che è, e disponibilità, al momento, ce n'è poca. Poi le chiede come sta andando la lavorazione del libro sul popolo rom e la donna, notevolmente lusingata, risponde che ormai è prossimo all'uscita.

Si salutano affettuosamente e l'atteggiamento dell'Assessore non è certo quello del classico politico: si pone con semplicità e familiarità, sta seduta in maniera comoda e rilassata, quasi come se fosse a casa sua o in un bar, trasmettendo così un'organizzazione dello spazio armonica e calma. Dà del tu alla donna e la guarda sempre fissa negli occhi – come d'altronde farà con tutti gli interlocutori con i quali mi capiterà di osservarla – è forse un suo modo per far capire alla persona che ha davanti che presta effettivamente attenzione a quello che le viene detto.

La disponibilità dell'Assessore è evidente - e le sibilline (o chiare?) parole della segretaria la confermano – nelle piccole cose: in un'occasione, ad esempio, ha ricevuto una donna che era senza appuntamento sulle scale, ascoltando la sua richiesta e dandole consigli; in un'altra si è intrattenuta con due ragazzi che le chiedevano dei ragguagli sull'organizzazione di una fiera nonostante l'ora fosse tarda e tutti gli altri assessori e funzionari fossero già andati a pranzo.

D'altronde, il fatto di venire da un campo diverso da quello politico ed essere docente universitaria le dà il vantaggio di aver maturato una maniera di porsi più diretta e partecipata nei confronti delle persone. Mi sembra evidente che nel suo caso la chiusura del campo politico è nettamente attenuata e, a tratti, sembra non esistere.

Soltanto durante un incontro in Assessorato la sua pazienza viene messa a dura prova. Riceve un avvocato che le propone un'informatizzazione della struttura comunale⁴⁴⁶. L'interlocutore parte a razzo mostrando i vantaggi che potrebbero derivare da tale scelta, tuttavia lei non è convinta per gli elevati costi richiesti. Si tocca i capelli, fuma, ascolta, ma appare molto perplessa, fino a quando, forse stanca del monologo che le viene proposto, parte in contropiede evidenziando le falle del progetto. Forte e diretta ribatte punto su punto il piano informatico presentato dall'avvocato. Snocciola cifre e percentuali inerenti al bilancio comunale, mostra grande personalità e proprietà di linguaggio, tanto che l'interlocutore inizia a balbettare messo in imbarazzo dalla preparazione dell'Assessore che pone, nel contempo, domande puntuali e precise per le quali non sempre lui ha una risposta.

Lei cambia più volte posizione sulla sedia, avanza sulla scrivania guadagnando spazio e mettendo chiaramente in crisi l'avvocato che, forse a secco di motivazioni convincenti, si vede franare il terreno sotto i piedi. Sembra una leonessa e alla fine a lui non resta che alzare bandiera bianca e congedarsi con un "magari ci rivediamo". O magari no.

Durante l'incontro l'Assessore risponde due volte al telefonino e parla senza problemi con l'interlocutore telefonico. Possiede due cellulari: uno di servizio, del Comune, e l'altro privato. È solita non spegnerli ma rispondere tranquillamente ad entrambi anche se si trova, come in questo caso, nel mentre di un incontro. Ciò non avviene, tuttavia, quando si trova in un convegno o in una riunione: in questi casi gli apparecchi scompaiono nella borsa.

Sempre durante il lungo incontro con l'avvocato, riceve una telefonata riguardante un convegno universitario che dovrebbe tenersi in Grecia, ad Atene. Lei, tuttavia, dovrebbe recarvisi non in veste di docente universitaria bensì come rappresentante delle istituzioni e rende partecipe anche il suo

⁴⁴⁶ Il soggetto ha delega in immigrazione, economia sociale e innovazione tecnologica.

interlocutore quando esclama: "Adesso sono nelle istituzioni...mah, in fondo io sono sempre a cavallo tra società civile e istituzioni"⁴⁴⁷.

In piena discussione bussano alla porta dello studio: lei apre ed ecco fare il suo ingresso alquanto scenografico un giovane Assessore. Vestito in maniera molto elegante, non si preoccupa di chiedere scusa per l'interruzione ma, con grande *nonchalance*, si siede ed inizia a complimentarsi con la donna per l'acconciatura odierna. Lei sta al gioco, e si dice lusingata dai complimenti, tuttavia emerge immediatamente il suo pragmatismo e gli sottopone una serie di problemi amministrativi che sono chiaramente di competenza dell'Assessorato del giovane. Lui, che alterna frasi in italiano e battute in dialetto, non sembra apprezzare il cambio di argomento e, vista la brutta aria che inizia a tirare, aria di lavoro, saluta tutti e se ne va⁴⁴⁸.

Durante un attimo di pausa in studio ecco che qualcuno bussa alla porta. L'Assessore apre ed entra un dirigente del Comune con sorriso smagliante anticipatore di una richiesta. Infatti, dopo alcuni minuti di convenevoli e saluti, ecco puntuale la domanda: "Senti, è arrivato questo invito per un convegno sull'occupazione femminile che si terrà sabato pomeriggio in un hotel di Cetraro (CS). Che ne pensi? Magari è l'occasione per farti anche una bella gita al mare visto il clima estivo che persiste...".

L'Assessore risponde in maniera categorica: "Scusami, ma non se ne parla. Sabato pomeriggio ho già dei programmi privati e poi non si può chiedere di lavorare anche il sabato pomeriggio: come si fa? La politica non può invadere tutti gli ambiti!".

Il dirigente però torna alla carica facendo leva sull'importanza politica dell'evento: "Ma pensaci, ci sono tanti politici importanti: regionali e nazionali, è un convegno di un certo livello e poi si parla dei diritti delle donne".

Lei, di rimando: "A parte che di tutte quelle persone segnate su questo invito saranno presenti, bene che vada, la metà, e poi non esiste che anche il sabato pomeriggio lo passi in compagnia della politica: lavoro tutta una settimana, ho diritto di staccare. E mi parli dei diritti? Io non chiedo di avere diritti in più perché donna: io, donna, i miei diritti li conquisto sul campo ogni giorno".

⁴⁴⁷ Mi sembra che l'università entri spesso nella sua attività di assessore, in particolare per la rete di relazioni che il suo ruolo di docente le permette di avere. Nella sua giornata tipo è solita dedicarsi alle attività universitarie esclusivamente prima di cena: è in quel frangente, infatti, che risponde alle email dei suoi tesisti, lamentandosi per il troppo poco tempo che ha a disposizione per seguirli, e s'informa sulle novità del mondo universitario. In fondo, resta sempre una docente e un'antropologa e il suo ruolo politico non può che essere una parentesi.

⁴⁴⁸ Questo strano comportamento del giovane Assessore non è l'unico che ho osservato durante la mia osservazione. Molti, infatti, si pongono nei confronti della donna seguita in maniera disinvolta e gentile, quasi come a volerla sedurre. Quando lei però riporta l'attenzione del discorso sui problemi amministrativi (cosa che fa quasi sempre negli incontri che avvengono in Comune) gli interlocutori si dileguano in brevissimo tempo. Ciò, tuttavia, non accade quando l'altra persona è donna: in quel caso, infatti, il discorso prosegue in modo pragmatico e diretto senza inutili smancerie. Che il maschio si rivolga a lei esclusivamente perché attratto da una questione sessuale?

A questo punto, trovatosi di fronte a un muro di valide giustificazioni, l'uomo non può che andarsene congedandosi con un laconico: "Eh vabbe' andrò a cercare qualcun'altra".

Mi sembra evidente la forza d'animo e la personalità dell'Assessore la quale non ha mai ceduto a richieste che andassero contro la propria volontà. Soltanto di fronte al sindaco ricordo che non ha mai opposto resistenza, forse in virtù di un chiaro rapporto di potere che sta alla base della sua esistenza politica⁴⁴⁹.

Uno degli episodi incresciosi cui mi capita di assistere si verifica durante una mattina nel mezzo della settimana. L'Assessore riceve una telefonata di una mamma che lamenta un grave torto subito: la signora, madre di due figli disabili, si reca presso l'ufficio comunale per farsi rilasciare i due contrassegni di disabilità. Ora, per legge, ogni persona disabile ha diritto gratuitamente ad un contrassegno rilasciato dal proprio Comune di appartenenza, ma alla sfortunata signora non solo viene detto che può chiederne il rilascio di uno soltanto, ma che dovrà anche effettuare un versamento di 30 euro. La donna si sente presa in giro e vorrebbe sapere dall'Assessore se le cose stanno effettivamente così. Quest'ultima, dopo aver ascoltato il racconto, è incredula, basita, colpita. Dice ad alta voce: "Ti rendi conto, ti rendi conto...". Ma lo stupore dura poco e lascia lo spazio ad una montante rabbia. Furente, si mette al telefono: informa dell'accaduto il sindaco e l'Assessore ai trasporti, dice: "Questa è una cosa intollerabile, si gioca sulla pelle della povera gente. Voglio andare fino in fondo a questa storia".

Subito dopo si mette in contatto con l'ufficio comunale incriminato, chiedendo il nome della persona addetta al rilascio dei contrassegni che, chiaramente, al momento è assente. Lei è su tutte le furie, dice che avrebbe voglia d'informare la stampa, ma non può farlo data la posizione che ricopre e allora sistemerà la vicenda da sola.

Dopo meno di un'ora il funzionario incriminato si fa vivo, presentandosi spontaneamente in stanza dall'Assessore. Lei lo guarda con occhi che lanciano saette ed inizia a chiedergli spiegazioni sull'accaduto. Lui si giustifica dicendo che per quanto riguarda i 30 euro è soltanto un errore di battitura nel modello da compilare e che, in fondo, non li ha mai pagati nessuno.

Lei, offesa: "E che significa? E se qualcuno li dovesse pagare che facciamo, li intaschiamo? Provveda a cancellare a penna la parte in cui è scritto che bisogna pagare quei soldi; è tutto gratuito, la legge parla chiaro".

⁴⁴⁹ L'Assessore è esterna, nel senso che è entrata in Giunta nominata direttamente dal sindaco e non per volere popolare. Mi sembra evidente quindi la sua riconoscenza politica nei confronti del primo cittadino.

Lui dice: "Certo Assessore" e "Subito Assessore", ma nello stesso tempo sostiene che, quando è venuta la signora a chiedere due contrassegni per i suoi figli, lui non ha potuto rilasciarli in quanto i due non erano presenti con lei.

L'Assessore, iraconda: "Non erano presenti perché forse sono disabili e non sono in grado di superare le barriere per accedere all'ufficio, che ne pensa? E poi, se questa donna si trova nella situazione di avere due figli disabili deve accontentarsi di un solo contrassegno? È assurdo, la legge parla chiaro: ogni persona disabile ha diritto ad un contrassegno. Gliela potrei citare a memoria perché a Roma ho fatto per un anno l'assistente ai portatori di handicap".

Il dipendente comunale: "Va bene Assessore, c'è stato un equivoco ma si sistemerà tutto".

Lei, come un fiume in piena che trascina tutto ciò che si trova davanti: "Visto che c'è stato l'equivoco inviterò la signora a tornare in Comune per prendersi le scuse per il modo in cui è stata trattata".

Lui: "Certo Assessore. Nessuno ha problemi a chiedere scusa".

Lei, fiera: "Appunto".

Una volta uscito l'uomo, ricordo che dopo meno di 20 minuti la segretaria consegna all'Assessore il modulo per richiedere il contrassegno con la dicitura riguardante il pagamento dei 30 euro cancellata a penna. Lei esulta: "Vittoria! Ce l'abbiamo fatta". Appare così in tutta la sua fierezza e forza di volontà: non mi sembra abbia timore di fermarsi di fronte a nulla quando si tratta di tutelare i diritti delle persone meno fortunate di noi che, purtroppo, vengono spesso discriminate.

Una mattina la segretaria le consegna un regalo da parte di un amico: è un libro, *Ebano*, di Ryszard Kapuscinski. Lei, da brava antropologa, gradisce molto anche perché, dice: "È fatto col cuore, per il piacere di dare e per amicizia, senza alcun altro fine".

E così, mentre sulla scrivania campeggia il libro appena arrivato e la fotocopia di un articolo sull'amore apparso su un quotidiano locale, ecco fare il suo ingresso un architetto. Quest'ultimo, dall'aspetto signorile ed elegante, dichiara di essere venuto a colloquio per proporre una "sveglia" per la città. Dice: "Vado spesso in giro per l'Italia per lavoro e noto che nelle altre città fioriscono le iniziative sociali e culturali. Mi piacerebbe che fosse così anche qui, nella mia città. Penso ad organizzare una "notte bianca", convegni e conferenze, incontri e dibattiti; insomma, la vorrei stimolare alla creazione di un vero programma di partecipazione".

L'Assessore sembra contenta della visita e della proposta, esclama: "È bello che anche una parte della società civile "alta" ha voglia di partecipare, di vivere con gli altri la città. Io questo l'ho presente, mi creda, il problema vero, però, è che l'80% del tempo della Giunta viene impiegato per far funzionare non la città ma la "macchina" comunale. Ed è assurdo!".

Tuttavia l'Assessore sembra veramente apprezzare l'iniziativa dell'architetto e lo ringrazia apertamente della sua partecipazione attiva, assicurandogli il suo impegno affinché tale partecipazione possa essere allargata a tutta la cittadinanza.

Esce l'architetto ed entra la segretaria con alcuni fogli da firmare. Nello spostare la sedia, il telefono posizionato sul mobile di fianco all'Assessore cade. La segretaria: "Assessò, io ve l'ho detto, questo telefono è messo in un posto *scunchiudente*...". L'Assessore allora, si rivolge per una volta a me ed esclama: "*Scunchiudente*. Come tradurresti questa parola?".

Io esco dall'ombra e, dopo un attimo di riflessione, rispondo: "Non adeguato".

Lei, esultante: "Wow! Questo è *shadowing* intellettuale!".

7.4.3 A pranzo

L'Assessore è solita pranzare in un self-service situato vicino al palazzo comunale. Di solito, l'ora media in cui si va a pranzare si aggira intorno alle 14. Chiaramente è conosciuta dai gestori che si affrettano a salutarla e riverirla non appena fa il suo ingresso. Partono i soliti "Buongiorno Assessò!", "Come sta bene oggi Assessò!" e, a volte, anche qualche impavido "Siete bellissima Assessò!".

Lei, educatissima, sorride a tutti e risponde con garbo, ma non sembra prendere sul serio nessuno dei complimenti: in fondo mi sembra consapevole che questo trattamento le viene riservato esclusivamente per la carica che ricopre.

Il locale è molto frequentato da politici locali, a volte ho avuto l'impressione che quasi tutti si conoscessero tra loro: come se il campo politico si fosse trasferito al ristorante. Un giorno, in particolare, incontriamo un'Assessore provinciale alla quale avevo già fatto da ombra. Ricordo con grande piacere l'incontro: appena mi vede si alza e mi abbraccia esclamando: "Ciao tesoro!". Non finge, i suoi occhi sono sinceri, si vede che ho lasciato un bel ricordo. Poi saluta l'Assessore comunale e, una volta scoperto che ora sto seguendo lei, le dice: "Sei fortunata, hai trovato un ragazzo d'oro. Anche con me ha fatto la stessa cosa: saremo immortalate e l'anno prossimo, all'uscita del libro, entreremo nella storia". Dio mio! Mi ha preso per un biografo. Io, novello Apollonio, dovrei scrivere un resoconto delle loro qualità e virtù. Mi sa che non ha compreso appieno l'obiettivo della ricerca.

Ricordo anche che durante quell'incontro, una delle persone che pranzava in compagnia dell'Assessore provinciale, mi disse tranquillamente: "Sa, mio figlio si è iscritto a Scienze Politiche; a febbraio, quindi, farà l'esame anche con lei se non sbaglio...magari lo faccio passare dalla sua stanza...". Resto basito. Come fa sconosciuta signora a conoscere la mia attività?

Praticamente, inoltre, ho appena ricevuto una raccomandazione davanti a tutti, alla luce del sole e senza alcuna remora. Il clientelismo è dilagante, la dignità sembra essersi smarrita.

I pranzi sono di solito molto veloci e spesso interrotti dal flusso di persone che, passando di fianco al nostro tavolo, si fermano a salutare l'Assessore. Un giorno pranziamo con due dirigenti comunali, un uomo e una donna, con i quali l'Assessore ha un ottimo rapporto anche extra lavorativo. Il pranzo è molto informale così come i discorsi. L'argomento del giorno riguarda le nuove nomine dei dirigenti comunali: si parla dei promossi, dei rimandati, di quelli che si sono dovuti accontentare e di coloro che hanno "molti santi in paradiso". Parlano quasi esclusivamente i due dirigenti, l'Assessore ascolta con il viso della matricola universitaria che si ritrova in un mondo per la maggior parte sconosciuto e inesplorato. I due evocano losche trame e giochi di potere, lei sostiene che non le sembra ci sia stata tutta questa gestione occulta. I due allora, dall'alto della loro esperienza, la educano: "Tu non sai come vanno queste cose, ancora non lo conosci il Comune". L'Assessore allora sorride e parte all'attacco come sua consuetudine: "Non so come funzionano queste cose, più che politica questo è gossip. A me interessa lavorare per il bene della gente e, possibilmente, pensare a cose serie come ad esempio l'eliminazione delle barriere architettoniche per i diversamente abili. Come devono fare quelle povere persone? Dobbiamo organizzare un viaggio in Spagna, ad Albacete, la città migliore d'Europa per quanto riguarda gli accessi per i disabili. Facciamo una bella gita lì con i dirigenti comunali che si occupano del problema e andiamo a prendere appunti in materia".

Il dirigente allora, prendendola in parola, propone: "Ok, non c'è problema. Questa te l'organizzo subito dopo Natale, è un'ottima idea".

Nonostante il pranzo potrebbe sembrare un'occasione per staccare la spina e distanziarsi dal ruolo facendo un po' di pettegolezzo o gossip, l'Assessore sembra essere sempre molto concentrata sul proprio lavoro e approfitta anche di quel frangente per poter agire nell'ambito amministrativo.

Mi sembra che nel suo caso sia particolarmente evidente una forte etica del lavoro, formatasi sul campo, che si basa su una netta distinzione tra vita pubblica e vita privata: dalle 10 alle 20 è l'Assessore del comune di Cosenza, tutta dedicata al lavoro e all'ascolto delle richieste che le pervengono. Dopo le 20 ritorna ad essere una giovane donna di 38 anni e si dedica esclusivamente alla sua vita privata distanziandosi dal ruolo o, in alcuni casi, ironizzando su di esso⁴⁵⁰.

⁴⁵⁰ Mi riferisco ad un racconto ascoltato durante una pausa caffè nel quale l'Assessore narrava come la sera prima in pizzeria le sue amiche la chiamavano con l'appellativo "Assessò", ironizzando così sulla sua carica. Mi pare evidente, oltre alla capacità di distanziarsi dal ruolo, l'importanza di non prendersi troppo sul serio.

Durante un altro pranzo ricordo un'interessante discussione a proposito di questioni informatiche globali come *software* libero, *open source* e monopolio di Microsoft Windows. L'Assessore, che sull'argomento la sa lunga per la sua esperienza universitaria, fa una breve lezione sugli argomenti in questione, anche se chiarisce: "Non mi va di fare la docente, ma mi sembra il caso d'informarvi". Inizia così a parlare di ciò che accade a livello informatico nel mondo, illuminandoci sulle differenze tecniche ed economiche dei due principali sistemi operativi per pc: Microsoft Windows e Macintosh Linux. Indubbiamente, il fatto di essere una docente universitaria, con il suo carico di esperienza sul campo e in aula, le permette di arrivare alle persone in maniera diretta, riuscendo a trasmettere con semplicità anche argomenti all'apparenza complessi.

7.4.4 Esperienze itineranti

Una mattina il sindaco delega l'Assessore a rappresentarlo in un incontro previsto nella sede dell'Amministrazione provinciale. Lei, entusiasta dell'incarico, informa la segretaria del cambiamento di programma: "Devo andare in Provincia, è previsto un incontro con un rappresentante delle Nazioni Unite: *The United Nations!*". E, dopo l'impavido inglese che lascia basita e perplessa la segretaria, si riserva un ironico commento anche per sé: "Ma non ho il vestito adatto, ho l'ombelico di fuori...".

Per rispondere alla chiamata del sindaco è costretta ad annullare tutti gli appuntamenti della mattina ma, senza rimorsi apparenti, prende la sua borsa e le sua cartelle e scendiamo nel parcheggio del Comune. Dopo i saluti di rito con le diverse persone che incontriamo nel tragitto le balena un'idea non da politico: "E se andassimo con la mia auto? Magari facciamo anche prima...".

Un Assessore che rifiuta il beneficio dell'autista e tutto quello che ciò comporta in termini di riconoscimento? Non credo alle mie orecchie e, come me, un altrettanto stupito portiere del palazzo comunale che, avendo ascoltato il discorso della donna, si preoccupa subito di bloccarla dicendo: "No Assessò, non si preoccupi, ora le chiamo l'autista. Solo un attimo". La donna sembra un po' delusa, ma si adegua.

Sinceramente non la scambierei mai per un politico di professione: giovanile, con quell'aria semplice ed allegra, è una persona gioviale con la quale è un piacere uscire. In auto, durante il breve tragitto fino al palazzo della Provincia, lei parla al telefono di vita privata e dei programmi serali o per il prossimo week-end: organizza una pizza, viene invitata ad una cerimonia di addio al nubilato, ricorda una particolare canzone, racconta all'amica l'esperienza del giorno prima dal parrucchiere - dove è stata trattata con più di un occhio di riguardo in quanto Assessore - ma ci scherza su e critica il comportamento avuto dall'uomo.

L'abitacolo comunque diventa ancora una volta il retroscena in cui spogliarsi del proprio ruolo istituzionale e tornare ad essere se stessi. Io e l'autista è come se non esistessimo.

Appena giunti al palazzo provinciale però, ecco che riprende il suo comportamento istituzionale: scende dall'auto ed inizia a salutare e stringere le mani delle persone che la riconoscono. Due guardie in livrea, in servizio davanti al portone, la riveriscono dicendo: "Visto che è Assessore del Comune le facciamo il saluto...". E se fosse stata Assessore alla Provincia o regionale che facevano, la baciavano? Mah, misteri del cerimoniale...

Ci dirigiamo al terzo piano e, dopo gli immancabili saluti rivolti a tutti quelli che incontriamo nel tragitto, giunti nel salone dove si tiene la conferenza stampa viene immediatamente circondata da tre politici locali, Assessori provinciali, che iniziano a fare i Casanova riempiendola di complimenti. Lei accetta col sorriso, ma con altrettanta facilità ed educazione si svincola dalla morsa maschile guadagnandosi il centro della sala. I tre *latin lover*, rimasti a bocca asciutta, la osservano scivolar via commentando tra loro...

Nell'elegante sala della conferenza c'è un groviglio di persone che svolgono ruoli diversi: cameraman, giornalisti, politici comunali e provinciali, rappresentanti delle associazioni e segretarie dei vari uffici della Provincia i quali, invece di mettere ordine, fanno comunella e si dedicano al trucco personale. È interessante notare che tutte queste persone nominate interagiscono esclusivamente tra sé, con coloro cioè che ricoprono lo stesso ruolo: i cameraman con i cameraman, giornalisti con giornalisti, politici con politici. È come se ci tenessero a rivendicare e manifestare apertamente la loro appartenenza di categoria.

L'Assessore si abbraccia amabilmente con una sua collega provinciale con la quale iniziano a confabulare di affari politici.

Il tavolo principale è riservato al Presidente della Provincia, al funzionario dell'ONU, alla sua assistente e all'addetta stampa provinciale. Tutte le altre persone presenti, compresi gli Assessori, si accomodano tra il pubblico.

I politici, per una volta non al centro dell'attenzione ma seduti in platea come i comuni mortali, somigliano a degli scolari vogliosi d'infrangere le regole: c'è chi fuma, chi fa battute in dialetto, chi tira pacche sulle spalle, che cerca con maniacale attenzione la propria foto sui quotidiani locali, chi si lancia in discussioni a voce altissima al telefonino. Il tutto nell'ilarità generale e chiamandosi fra loro "Assessò", "Onoré", "Presidè", usando gli appellativi a mo' di sfottò. Più che ad una conferenza stampa di alto livello mi sembra di trovarmi nel tendone di un circo.

Tuttavia, mi sembra che siano assolutamente consapevoli di essere fortunati nel ricoprire una carica istituzionale che comunque conferisce loro prestigio e potere.

La conferenza è brevissima, dura 10 minuti e poi segue un rinfresco. L'Assessore resta molto poco, il tempo di rilasciare un'intervista ad una televisione locale – “mi faccio intervistare con piacere” – e di conoscere di persona il funzionario dell'ONU. Dopo una breve conversazione privata con il Presidente del consiglio provinciale scappa letteralmente via e si vede che, in fondo, è venuta controvolgia perché impossibilitata ad andare contro alla volontà del sindaco. Questioni di potere...

Uno dei problemi “tecnici” dell'Assessore è la mancanza di un computer fisso nel suo ufficio. Si vede costretta, quindi, a lavorare con il suo portatile. Un giorno, tuttavia, decide di vederci chiaro nella situazione in questione e manda a chiamare uno dei tecnici informatici del Comune. Quando questi arriva, lei lo informa che tra qualche decina di minuti la dovrà accompagnare presso la “Casa delle culture” per fare un sopralluogo⁴⁵¹. Il tecnico, sorpresissimo, glissa: “Assessò ma oggi è venerdì, non c'è nessuno...ci vuole lunedì”.

Lei, sorridente: “Come non c'è nessuno, siete in 7!”.

Lui, tenace: “Sì, ma A è malato, B è in ferie, C è uscito, D non è venuto...”.

Lei, sarcastica: “Ne restano tre. Uno lo troviamo no?”.

Lui, deluso: “Va bene. Ora vi faccio salire chi è disponibile...”.

Lei, tra la sorpresa e la soddisfazione mi dice: “Visto *shadowing*? Con il sorriso si ottiene tutto, ma qui c'è un modo di fare che è assurdo. Comunque ora si va alla “Casa delle culture” a controllare i computer disponibili.

Una volta arrivato il tecnico saliamo nell'auto di servizio e ci dirigiamo verso il centro storico. Già in auto l'Assessore informa il tecnico dei suoi progetti, comunicandogli che lei ha intenzione di quantificare i computer inutilizzati ma funzionanti per poterli così trasferire in Comune e metterli a disposizione degli Assessori che ancora non li posseggono, in modo da risparmiare sull'acquisto di nuovi apparecchi. Arrivati a destinazione ci dirigiamo verso l'ascensore che ci porta al 3° piano. C'è pochissima gente, l'impressione è quella di una struttura in decadenza, abbandonata a se stessa. Il custode rimane sorpreso nel vedere l'Assessore, ma subito si mette a disposizione per guidarla nei meandri della Casa. Arrivati nella sala informatica il tecnico inizia a controllare i computer fuori uso e l'Assessore prende nota sul suo taccuino. Ve ne sono almeno cinque: quattro Microsoft e un Macintosh. L'attenzione della donna, tuttavia, è attratta anche dallo stato di apparente abbandono in

⁴⁵¹ La Casa delle Culture è una struttura comunale creata da Giacomo Mancini alla fine degli anni '90 che si trova nel centro storico di Cosenza e funge da centro culturale per tutti coloro che hanno interesse e voglia di studiare, informarsi o dedicarsi alle diverse arti culturali. Al suo interno sono presenti una biblioteca, una mediateca, una sala internet, una sala per corsi informatici e diverse sale prova musicali e sale per conferenza.

cui versa la struttura. Rivolta al custode esclama: “Ma ricordavo che c’erano più computer disponibili, che fine hanno fatto?”. E lui: “Non lo so Assessò, io sono un semplice custode, qualcuno li avrà presi...o forse sono in qualche altra stanza...”.

Lei si mostra inquieta per la mancanza di organizzazione, quando in stanza entra una sua amica. Dopo i saluti di rito quest’ultima le fa notare che, in confronto a quando c’era il vecchio sindaco, qui è tutto cambiato in peggio: “Prima funzionava ogni sala, oggi al massimo due o tre. Se pensi che la mediateca è chiusa a chiave perché c’è timore che possano essere rubati i film e le attrezzature...”.

L’Assessore appare sinceramente delusa e rivolta alla sua amica e ai due uomini promette che farà il possibile affinché le cose cambino in meglio. La donna sorride e apprezza l’impegno, il tecnico e il custode si scambiano un veloce sguardo tra il perplesso e l’ironico.

La mia impressione è che la volontà da parte della donna sia reale, il vero problema, però, è il contesto nel quale deve agire.

Un pomeriggio l’Assessore ha due appuntamenti in città ma, sostiene: “Non ho alcuna intenzione di usare le auto comunali. Si va con la mia!”. Perfetto. Così sale al volante e ci dirigiamo verso un’associazione di volontariato dove si terrà il primo incontro.

Entro con l’Assessore che dice “lui è con me” senza fornire ulteriori chiarimenti e le tre persone presenti alla riunione non si permettono di sollevare questioni.

Si discute di una fiera da organizzare per la metà del mese di novembre. L’Assessore si preoccupa di fissare subito una data in cui tenere la conferenza stampa di presentazione dell’evento e poi butta sul tavolo una serie di idee e proposte organizzative riguardanti la fiera in se stessa. È molto disponibile ed aperta alle richieste che le vengono rivolte dai rappresentanti dell’associazione: garantisce loro tutto l’appoggio necessario da parte del Comune e s’incarica di prendere personalmente iniziativa per contattare ed invitare all’evento membri governativi. Invita il Presidente dell’associazione a scrivere una presentazione formale della fiera in modo da far partire ufficialmente la macchina organizzativa. Poiché la fiera dovrebbe riguardare anche i paesi africani che affacciano sul Mediterraneo, parla delle evidenti difficoltà nell’invitare i Maghrebini, conoscendo le difficoltà che incontrano in particolare gli esponenti di Libia e Tunisia quando si tratta di andare all’estero.

Lei sembra un vulcano in eruzione: è piena di idee e sprizza entusiasmo e voglia di fare da tutti i pori. La sua vitalità è contagiosa e gli altri partecipanti si fanno travolgere con piacere dalla carica di energia sprigionata dall’Assessore. L’atmosfera comunque è molto rilassata e tranquilla; arriva il caffè e la pausa rappresenta un’ottima occasione per scherzare un po’.

Dopo un'ora di discussione l'assessore si scusa ma dice che deve andare via perché ha un altro impegno al quale non può e non vuole mancare. Provano a trattenerla ma lei è irremovibile, dice: "Ci vuole serietà ed io ho preso un impegno". Così saluta tutti con un'esortazione a lavorare ed a risentirsi presto ed usciamo dalla struttura.

Il secondo incontro è presso un centro di volontariato dove viene prestata assistenza ai disabili ed ai minori. È una piccola casa situata in uno dei quartieri più degradati di Cosenza. Nel giardino i ragazzi giocano a palla ed accolgono con entusiasmo l'arrivo dell'Assessore (non certo per il ruolo che ricopre ma per il semplice fatto di ricevere una visita). Noto ragazzini di diversa provenienza tutti con gli occhi velati da una latente tristezza. Ci accoglie una donna che lavora nel centro e che conosce l'Assessore. Dopo uno scambio di abbracci ci fa accomodare in una stanza interna e ci offre dei biscotti. Ci raggiunge anche una suora che siede con noi e partecipa alla discussione. La signora inizia ad informare l'Assessore dei problemi che deve affrontare quotidianamente: ad alcuni ragazzi disabili hanno chiesto una tassa da pagare per poter usufruire del contrassegno che invece spetta loro di diritto; c'è una carenza di fondi che rischia di mettere seriamente in discussione il futuro del centro; c'è una mancanza di personale che diventa sempre più insostenibile; ecc. L'Assessore ha una risposta per ogni questione: sul ticket da pagare dice che sa già tutto ed ha già provveduto ad individuare i colpevoli del "pasticcio": "Chi ha sbagliato pagherà e vi assicuro che una cosa del genere non succederà mai più, almeno fino a quando ci sarò io". Per quanto riguarda i fondi invece, sostiene che, anche tramite la grande sensibilità del sindaco verso queste problematiche, nel 2007 potrebbero esserci molte risorse economiche disponibili.

Durante la chiacchierata fra le tre donne molti ragazzi sbirciano a dare un'occhiata forse incuriositi dalla nostra presenza. Mi colpisce il fatto che l'Assessore, con ogni ragazzo che entra in stanza, si alza e si presenta col sorriso. Un semplice gesto può forse far sentire importanti e considerati questi giovani meno fortunati di noi.

In conclusione l'Assessore si congeda dalle due donne dicendo loro: "Mi prefiggo di essere un vostro strumento in Comune: usatemi, vi prego!".

Viva la disponibilità: speriamo che alle parole seguano i fatti...

Durante una conferenza serale in Comune sul problema della mancanza d'acqua in città vengo sorpreso dal comportamento dell'Assessore. Lei è presente in sala come rappresentante della Giunta comunale, ma non siede al tavolo dei relatori (la conferenza è più che altro organizzata da politici regionali). Quando scorge in sala dei suoi amici che, ipotizzo, non vede da tempo, si alza e li raggiunge. Questi ultimi, altrettanto sorpresi di vederla, a loro volta abbandonano sedie e

conferenza ed escono nell'anticamera. Qui l'Assessore si distanzia completamente dal ruolo ed inizia a parlare e scherzare con i suoi amici come se si trovasse in un locale: si parla di cene, concerti, teatro, musica, discorsi giovanili insomma. In questo momento non ho più davanti un Assessore, un politico, ma semplicemente una donna di 38 anni che chiacchiera e scherza amabilmente con i suoi amici. È vero, tuttavia, che siamo anche a fine giornata...

Ricordo inoltre che, al termine della conferenza, c'imbattiamo nell'Assessore regionale al quale feci da ombra nella mia prima esperienza di *shadowing*. Ci salutiamo amabilmente e li presento. Lui, che di solito va sempre di fretta ed ha poco tempo per fermarsi a parlare al termine delle conferenze, inizia chiacchierare con lei: "Mi ha fatto da ombra per una settimana, non me lo levavo più di torno, a momenti mi seguiva anche in bagno. Ora tocca a te...". Lei sorride ed iniziano a discutere di politica provando ad effettuare un confronto tra attività regionale e comunale.

Il dubbio amletico è: l'assessore regionale si sarà fermato perché si è trovato di fronte una giovane donna? Non saprei, posso solo ipotizzare, ma in fondo non conosco bene nessuno dei due. E poi, come scrisse una volta Philip Roth: "Perché c'è la verità e poi, ancora, la verità. Per quanto il mondo sia pieno di gente che va in giro credendo di conoscerti, l'ignoto è davvero senza fondo".

Commenti su *shadowing* e interviste

A conclusione del lavoro sul campo è giunta l'ora di analizzare i dati in mio possesso, rapportandoli alle ipotesi da cui sono partito ed alle teorie espresse nei primi tre capitoli.

Dopo le riflessioni intermedie seguite alla prima esperienza di *shadowing*, in questo capitolo unirò riflessioni scaturite dalle successive osservazioni praticate a stralci delle interviste realizzate successivamente, in modo da approfondire il tema trattato, evidenziando così peculiarità, caratteristiche salienti, contraddizioni e quant'altro sia utile per riflettere il più possibile sul fenomeno studiato. Considerando la metodologia qualitativa che ha guidato e sorretto il mio periodo di ricerca sul campo, cercherò di evidenziare quelle tendenze che, emergendo dal materiale scientifico in mio possesso, caratterizzano la vita quotidiana dei soggetti osservati e l'ambiente all'interno del quali essi agiscono.

Partendo dai paragrafi teorici quindi andrò a confrontare le teorie lì sviluppate e le ipotesi costruite con quanto emerso dalla ricerca sul campo.

Le seguenti considerazioni si basano prevalentemente su quanto osservato durante le mie esperienze di *shadowing* e sulle sedici interviste discorsive semi-strutturate che sono state somministrate ad altrettanti soggetti politici successivamente alle fasi delle osservazioni.

Verrà sempre chiarito, in nota, lo *shadowing* cui, di volta in volta, mi riferisco; per quanto riguarda le interviste invece riporterò ampi stralci a supporto della mia analisi chiarendo, in parentesi, il genere e l'età del politico in questione.

8.1 La vita quotidiana del politico di professione: pratiche quotidiane

In questi mesi di ricerca ho avuto la possibilità di seguire diversi soggetti intenti nell'esercizio quotidiano dell'arte della politica e, nonostante le differenze da persona a persona, mi sembra di poter rintracciare un tipo ideale di politico di professione caratterizzato dai seguenti elementi: iperimpegnato, circondato da mille persone, desideroso di essere salutato e riconosciuto, e disponibile a seconda del soggetto che si trova di fronte.

I soggetti che ho seguito vivono delle giornate tipo molto simili tra loro: sveglia tra le 7 e le 8 di mattina, rassegna stampa (autonoma o procurata da membri del proprio *staff*), inizio della giornata sul campo. A questo punto si verifica un'evidente differenza dovuta alla carica ricoperta dal soggetto. Tutti coloro che dispongono di un ufficio di *staff* (assessori regionali, assessori

provinciali, sindaci, assessori comunali) vivono la loro quotidianità condividendo con le altre persone degne della loro fiducia le loro *routine* giornaliere: spostamenti in auto, riunioni, pranzi, appuntamenti in ufficio, presenza in convegni o conferenze, cene, ecc. Per questi soggetti la presenza di un uomo fidato al fianco è necessaria, in quanto tale è il carico di lavoro e gli impegni da dover affrontare che da soli non potrebbero riuscirci. Acquistano un'importanza fondamentale quindi i vari autisti, segretari personali, addetti stampa, ed altri soggetti che, nominati personalmente dal politico, vivono alle sue dirette dipendenze, con poca o nessuna possibilità di fare commenti, proporre o semplicemente agire di propria iniziativa⁴⁵². Queste persone rappresentano una grande risorsa per il politico, che sa di poter gestire loro a suo piacimento, in quanto esistono per sua volontà. Le mie osservazioni, in particolare il primo *shadowing*, rappresentano delle interessanti testimonianze in tal senso⁴⁵³.

Mi sembra di poter affermare inoltre che gli uomini di *staff* costituiscono una sorta di “cuscinetto” tra il politico e i cittadini: queste persone, infatti, sono sempre pronte a fraporsi quando la presenza del cittadino è “sgradita” o, al contrario, a srotolare tappeti rossi quando si tratta d'incontrare qualcuno che ricopre ruoli apicali e d'interesse per il soggetto politico in questione. Se il cittadino al momento non è gradito, o risulta invadente, gli viene inesorabilmente risposto: “parli con il mio segretario, è lui che mi prende gli appuntamenti”. Al contrario, se il politico ha interesse o voglia d'incontrare una determinata persona, ecco che uno zelante assistente provvederà a fare in modo che i due non vengano disturbati da nessuno durante il colloquio.

I collaboratori variano a seconda della carica ricoperta. Nel primo *shadowing*, essendo il soggetto un assessore regionale, i collaboratori alle sue dirette dipendenze erano cinque. Il discorso cambia quando il soggetto ricopre cariche politiche più basse. Penso al semplice consigliere comunale il quale, non potendo disporre di un ufficio di *staff*, deve provvedere autonomamente alla propria sopravvivenza politica, contando esclusivamente sulle proprie risorse per gestire le relazioni quotidiane. Alcune osservazioni riportate nel terzo *shadowing* esplicitano bene il concetto: il soggetto in questione, infatti, disponendo di risorse economiche pressoché illimitate, ha la possibilità di organizzare la giornata a suo piacimento e di promuovere autonomamente eventi di qualsiasi tipo, in quanto accollarsi le spese non rappresenta un problema⁴⁵⁴.

Da ciò si deduce che le risorse economiche sono fondamentali per la carriera politica. Chi dispone di soldi da spendere può organizzare incontri, riunioni, pranzi, cene, addirittura convegni

⁴⁵² Mi riferisco a quello che viene definito ufficio di *staff* del politico. I collaboratori che ne fanno parte variano a seconda della carica ricoperta dal politico (maggiore è la carica politica maggiori saranno i collaboratori da poter nominare) e vengono direttamente stipendiati dall'istituzione per la quale lavora il soggetto politico (Regione, Provincia, Comune). A questi vanno aggiunti quei collaboratori che, occupandosi delle segreterie politiche personali (di cui dispongono i politici più conosciuti e affermati), vengono direttamente stipendiati dal soggetto in questione.

⁴⁵³ Vedi *shadowing* 1, cap. 5.

⁴⁵⁴ Vedi *shadowing* 3, cap. 7, par. 7.2.

per pubblicizzare la sua attività politica, diffondere le proprie idee e costruirsi il proprio capitale reputazionale. Chi, invece, deve fare i conti con una situazione economica nella media si affida alla gente: va per strada, cerca di farsi vedere negli eventi pubblici quanto più è possibile, confidando quasi esclusivamente sulle proprie capacità comunicative e relazionali. Come afferma un soggetto intervistato sulla questione: “chi fa il consigliere comunale guadagna quelle 800 euro al mese, quindi non esistono né auto blu né altri privilegi”.

Seguire un politico nella sua giornata è un’esperienza intensa e, a tratti, entusiasmante. S’incontrano mille persone, si visitano luoghi di cui non sapevi neanche l’esistenza, t’immergi in una subcultura tutta particolare dotata di codici e simboli conosciuti soltanto dagli addetti ai lavori. E se i primi giorni ti guardi spaesato, quasi con la voglia di tornare indietro, col passare del tempo inizi a prenderci gusto ed osservi ed annoti tutti quei particolari che contribuiranno a comporre il *puzzle* della ricerca.

Un luogo comune sui politici calabresi dice che “una volta che ne hai visto uno li hai visti tutti”, tanto sono omologati e simili fra loro. Questa affermazione non è del tutto esatta. Vedremo perché.

Come dicevo in precedenza, la giornata tipo del soggetto è simile per tutti i politici che ho seguito: dopo la sveglia, di cui ho già parlato, possiamo suddividere il dì in due fasce principali: mattina e sera, accompagnate da due fondamentali interstizi politici temporali: il pranzo e la cena. E per chi avesse dubbi sugli orari in cui questi ultimi avvengono ecco la risposta fornita da un soggetto: “questi sono gli orari dei politici: si pranza alle 15 e si cena alle 23”.

Durante il corso della mattina di solito il soggetto si dedica agli impegni istituzionali, viaggiando per la regione, se ricopre una carica apicale, o restando *in loco*, se invece ricopre una carica provinciale-comunale. La mattina è il tempo degli incontri ufficiali, degli appuntamenti da ufficio, delle conferenze stampa, di una presa di contatto con il mondo, potrei dire usando una terminologia fenomenologica. Mi sembra che tutte le azioni che si svolgono dalla sveglia al pranzo compongano una sorta di “essere nel mondo” che rassicura il soggetto sul suo ruolo e sulla sua presenza in società. Dal leggere il giornale, e spesso “leggersi” sul giornale, al fare colazione, ad andare in Assessorato o in Provincia o in Comune a ricevere le persone con cui si ha un appuntamento:

“Prima di uscire di casa devo leggere tutti i giornali locali, altrimenti non esco. È un’abitudine della quale non posso fare a meno. Se non ho il giornale la giornata parte male, sono sconcentrato ed infastidito. E questo vale anche e soprattutto nelle giornate festive, quando hai più tempo per ragionare e riflettere su ciò che leggi e sugli eventi che accadono”(m, 26);

“Alle 7:30 mi portano i quotidiani dall’edicolante che è sotto casa perché ho fatto una convenzione con lui”(m. 38);

“Faccio colazione e parlo con la gente e questo sempre anche di domenica. Per me il rapporto con le persone è fondamentale. Solo dopo aver trascorso un’oretta con loro inizio la mia attività politica”(m, 88);

“Ho l’abitudine di prendere il caffè con gli operai, i dipendenti del comune e, in generale, con quelle persone che svolgono le mansioni più umili. ... per chi fa della politica un modo d’essere, chi vive la politica in maniera spensierata, chi sente la mattina l’esigenza di fare qualcosa per gli altri in maniera spassionata, non può fare a meno di queste piccole cose, ad esempio del caffè di cui parlavo prima. E tali abitudini cerco di mantenerle anche all’università: stando vicino agli studenti, toccando con mano le loro difficoltà e facendo così esperienza per il futuro”(m, 24).

Tutte queste azioni contribuiscono a rassicurare il soggetto sulla sua esistenza e sul suo ruolo ricoperto. Il soggetto *si riconosce*.

Dopo gli impegni della mattina ecco arrivare il momento del pranzo: può essere velocissimo; consumato in una tavola calda o addirittura in un autogrill (come si evidenzia dal primo e dal quarto *shadowing*⁴⁵⁵); con amici o colleghi; lento e partecipato; o, eccezionalmente per i semplici consiglieri e per i politici particolarmente anziani, in famiglia:

“A pranzo si mangia sempre qualcosa al volo”(m, 36);

“Esco di casa la mattina alle 8 e non torno prima delle 23, questo ogni giorno, tranne la domenica. Pranzo e cena sempre fuori con amici o colleghi”(m, 24);

“Io non sono mai a casa: pranzo con politici o esponenti delle istituzioni”(f, 41);

“A pranzo sono sempre con colleghi e, fra l’altro, sono pranzi lunghissimi di due o tre ore, abitudine molto meridionale”(f, 38);

“Pranzo sempre a casa con la mia famiglia perché non ho grossi incarichi che mi vincolino”(m, 25).

L’importante è che il pranzo sia un interstizio temporale fruttuoso, nel senso che deve apportare qualcosa all’attività politica: il soggetto, infatti, non pranza quasi mai da solo, bensì è sempre accompagnato da colleghi, tecnici, o persone di status differente dal suo con i quali, tra un piatto di pasta e un caffè, è possibile concordare qualcosa o carpire notizie di diversa fattura. D’altronde, come sostiene Laura Balbo, spesso le vere decisioni politiche vengono prese di fronte a una tazza di caffè.

Dopodiché inizia la seconda fase della giornata: il pomeriggio. Qui i politici si dividono in base alla propria carica: i più alti in grado sono soliti presenziare inaugurazioni, cerimonie pubbliche o eventi culturali in giro per la città, la provincia o la regione. Gli altri si trovano di fronte ad una scelta: lavorare o dedicarsi ad altro. I più temerari (una risicatissima minoranza) si chiudono in ufficio a studiare: leggono decreti, spulciano leggi o articoli, cercano di risolvere problemi che li riguardano direttamente⁴⁵⁶:

“Sono una persona molto pignola nelle cose che faccio e quindi cerco sempre di essere il più preparata possibile. Ciò mi ha portata a trascorrere intere settimane dedicate esclusivamente all’attività politica: persino il sabato fino alle 19 e metà giornata della domenica erano dedicate allo studio della politica”(f, 51);

“Resto in assessorato fino alle 7 o alle 8 di sera a lavorare”(f, 38);

⁴⁵⁵ Vedi capp. 5 e 7.

⁴⁵⁶ Vedi i comportamenti delle due donne protagoniste rispettivamente del quarto e quinto *shadowing*, cap. 7, par. 7.3 e 7.4.

“A volte il pomeriggio, per ragionare su una legge regionale o per studiare le pratiche giacenti nelle commissioni, sono costretto a chiudermi in casa e staccare i telefoni o a “mettermi ammalato”. È chiaro che lo studio è un qualcosa di esclusivamente personale: chi lo fa è perché ne ricava una gratificazione intellettuale e culturale”(m, 38).

Altri si dedicano alla passeggiata tra la gente: un modo per vedere e farsi vedere, commentare i fatti della settimana, proporre e giudicare.

Il pomeriggio del politico rappresenta una sorta di limbo in cui nessuna regola vige, ma la libertà del soggetto è massima. Mentre la mattina, infatti, si ha una sorta di obbligo istituzionale nell’essere presenti nei vari uffici che si presiedono, il pomeriggio è “terra di nessuno”, ognuno può fare quello che vuole senza dover rendere conto a chicchessia, in quanto non c’è nessun tipo di controllo sui loro comportamenti. Capita così che c’è chi passa ore in sala giochi intento a sfidare a poker infernali macchine automatiche, chi si diletta nel tour dei caffè cittadini, chi schiaccia un pisolino e chi ama presenziare tutti gli eventi pubblici del giorno perché “farsi vedere è importante”.

Trascorrono così le ore pomeridiane tra un’abitudine e un’altra, tra un paese e un altro, spesso a presenziare eventi dei quali si sa poco o nulla. Tutto ciò dura fino alle 20 o giù di lì. A quel punto arriviamo al secondo interstizio temporale, quello della cena, in cui si tirano le somme della giornata appena trascorsa e si buttano le basi per quella successiva. Tranne per due donne, estranee alla massa, che dichiarano:

“La sera mi tengo sempre libera declinando tutti gli inviti che mi giungono”(f, 38);

“Dopo le prime volte mi sono rifiutata di partecipare a queste cene teatrali e false, e il bello è che nessuno capiva questo mio punto di vista perché è assolutamente normale che sia così in politica”(f, 53)⁴⁵⁷.

Per tutti gli altri soggetti, invece, la cena è sacra: è lì che, Platone *docet*, si fa la vera politica, si prendono le decisioni importanti⁴⁵⁸, si conoscono nuove persone, si ha la possibilità di pesare la propria importanza politica confrontandosi con gli altri colleghi anche di ambiti differenti:

“La sera la dedico al mondo politico ed universitario”(m, 25);

“La sera sono sempre impegnato in cene di lavoro, politiche potremmo chiamarle”(m, 36);

“Molte volte la sera ceno fuori con colleghi politici o resto fuori fino a tardi per riunioni politiche che iniziano in un luogo e proseguono nei ristoranti”(m, 38);

“Molte riunioni politiche iniziano al Municipio ma finiscono intorno al tavolo di un ristorante...”(f, 41);

“Le serate spesso si concludono con cene politiche. Raramente riesco a cenare a casa nei giorni infrasettimanali. A parte la domenica, riesco a mangiare a casa circa due volte in tutta la settimana”(m, 38);

“A pranzo e a cena sono con colleghi o comunque sono impegnato in incontri politici che spesso avvengono nei ristoranti”(m, 54).

Cene interminabili, che durano non meno di due ore e che spesso vanno ben oltre la mezzanotte, tavoli intorno ai quali si parla sempre delle stesse cose chiamandole però con nomi diversi; cene a

⁴⁵⁷ Diverse specificità caratterizzano la presenza femminile in politica. Per approfondimenti rimando al paragrafo 14.

⁴⁵⁸ Ricordo che spesso le cene sono appendici alle riunioni fiume che si tengono nelle diverse assisi.

volte fini a se stesse, in cui sembra che gli attori recitino parti in cui, in fondo, non credono del tutto. Più volte, infatti, mi è capitato di osservare sguardi malinconici tra i presenti, volti poco convinti delle parole che uscivano dalla propria bocca, quasi come se il grande circo della politica imponesse determinati comportamenti. Cene fumose e criptiche, in cui spesso si dice molto di più con uno sguardo che con mille parole. Cene politiche *per* politici, in cui un cittadino normale resisterebbe non più di un'ora, dove l'apparire conta più dell'essere.

Mi sembra emergere, in questo caso, un esempio di *socievolezza strumentale*, intendendo con questa definizione un dialogo tra soggetti in cui ciò che conta non è tanto la conversazione in quanto fine a se stessa, come nell'originaria *socievolezza* simmeliana o nell'*Adda* chakrabartiana, bensì un dialogo orientato al raggiungimento di un utile personale: un esempio di agire razionale rispetto allo scopo mascherato da conversazione socievole⁴⁵⁹.

I commensali politici, infatti, si studiano fra loro cercando di cogliere rispettivi segreti e strategie, fra un sorriso e un baciamano, per creare un clima di cordialità *fittizio e formale*:

“Poi alle cene c'è un trasformismo così profondo che se uno non lo vede non ci crede⁴⁶⁰. In consiglio comunale ho assistito a scontri violenti tra maggioranza ed opposizione ma anche tra colleghi dello stesso partito. E sono stata colpita dalla violenza del linguaggio di alcuni che avevano un modo di esprimere la loro contrarietà che arrivava all'offesa personale, non certo critiche politiche anzi, di politico non c'era proprio niente. Ma ricordo che sono stati usati epiteti forti, che offendono la persona e che non dovrebbero starci in un'assise, in un'assemblea di questo tipo, perché in fondo ognuno esprime un parere, una proposta, ma non si può andare sul piano personale. Ricordo anche forti illazioni quando si parlava del bilancio...Ebbene, mi è capitato di essere andata a cena con le stesse persone che avevano usato lo stesso tipo di linguaggio ed intorno al tavolo si stava tutti insieme con estrema cordialità, fino all'eccesso. **E una volta mi sono tolta lo sfizio di porre ad un collega una domanda sulla questione, chiedendogli come mai fino a due minuti fa era così aggressivo mentre adesso sembrava fossimo fratello e sorella. E lui mi ha risposto con grande tranquillità che quello era il ruolo che doveva recitare nell'arena politica, mentre al ristorante era tornato se stesso**”(f, 51).

Espressioni e identità che si mescolano nelle diverse cene e che caratterizzano la vita quotidiana del politico. Penso di poter dire che se non vai a cena fuori almeno quattro volte a settimana non sei un vero politico. Ma tant'è: la politica stanca chi la pratica.

Nel titolo del paragrafo ho parlato di pratiche quotidiane invece che di *routine* perché, riprendendo la definizione teorica che ho fornito dei due termini nel secondo capitolo, mi sembra che il soggetto politico, per quanto viva ed agisca in maniera quasi del tutto automatica, compia comunque una riflessione sulle sue azioni quotidiane, nonostante la quale però dà per scontato il

⁴⁵⁹ Mi riferisco ai concetti di *socievolezza* di Simmel (*La socievolezza*, tr. it. Armando, Roma, 1996) e di *Adda* di Chakrabarty (*Provincializzare l'Europa*, tr. it. Meltemi, Roma, 2004). In entrambi i casi l'incontro tra i soggetti dialoganti è un qualcosa di fine a se stesso, che non ha altri obiettivi se non quello “del processo di associarsi come valore in sé e come fonte di piacere e gratificazione” (P.Jedlowski, *La conversazione socievole. Simmel, Chakrabarty e l'orientamento fatico della comunicazione*, in “Studi Culturali”, n.1, 2007). La differenza con la socievolezza strumentale mostrata dai politici durante le cene mi pare evidente.

⁴⁶⁰ Le frasi segnate in grassetto rappresentano passaggi particolarmente significativi ai fini della mia analisi.

proprio modo di stare al mondo come fa, d'altronde, ogni gruppo di professionisti. Nel suo caso ciò è sufficiente per parlare di autoreferenzialità come problema specifico: la professione di politico che svolge, infatti, non dovrebbe possedere tale caratteristica; al contrario, egli, in quanto rappresentante dei cittadini, dovrebbe essere sempre aperto nei confronti delle richieste della società, pronto al confronto e al dialogo e poco autoreferenziale nei suoi atteggiamenti quotidiani.

Tornerò più avanti su questo punto. Per il momento mi sembra di poter affermare che il politico vive in modo consolidato, senza porsi tante domande, e soprattutto stando bene attento ad attuare pedissequamente i comportamenti che conosce e che gli sono propri⁴⁶¹.

Per trovare una via di mezzo tra le *routine* di schutziana memoria e le pratiche di cui parlano Bourdieu e Giddens, direi che il soggetto politico mette in atto una serie di *pratiche routinizzate*: egli, infatti, adotta comportamenti alquanto standardizzati che gli permettono, da un lato, di crearsi il proprio *habitat* conforme a quello dei colleghi, dall'altro, di muoversi ed interagire all'interno del campo politico che, agli occhi di un osservatore esterno come il sottoscritto, appare solidamente routinizzato.

Che la riflessione sia allora minima nella quotidianità del politico? Che il dubbio sulle sue azioni sia bandito? In linea di massima sembrerebbe essere così, tuttavia dipende dalle situazioni. Basta analizzare i comportamenti dei soggetti alle prese con sfera familiare ed amicale per rendersene conto. O concentrarsi sui diversi stili quotidiani adottati dai politici di sesso differente. Ma facciamo un passo per volta.

8.2 Imparare ad esistere nella galassia politica: stili quotidiani differenti

Nella sua attività quotidiana il politico deve far conto con diversi ambiti che “minacciano” l'esclusività del campo politico. Il soggetto, infatti, pur essendo un professionista della politica, e quindi dedicandosi a tempo pieno ad essa, è implicato in altre sfere di realtà che, direttamente o

⁴⁶¹ Tutti i soggetti osservati nelle esperienze di *shadowing* attuano delle pratiche consolidate alle quali danno l'impressione che difficilmente rinuncerebbero. E ciò avviene anche al di fuori del campo politico, quando il soggetto dovrebbe sentirsi, in teoria, meno vincolato nei suoi comportamenti. A conferma di ciò ricordo diversi episodi: il soggetto della prima osservazione è solito concludere la giornata, anche in ora tarda, rilassandosi in un bar insieme agli amici; l'anziano politico del terzo *shadowing* inizia ogni dì passeggiando tra le contrade del suo quartiere per salutare i suoi concittadini e pranza, da oltre 15 anni, nello stesso ristorante; il giovane consigliere della terza osservazione ogni giorno, dopo il pranzo, trascorre un interstizio temporale giocando alle macchinette statali del poker elettronico nel suo bar di fiducia; l'assessore del quarto *shadowing* pranza ogni giorno nei suoi due locali preferiti, nei quali è riconosciuta e stimata; la giovane assessore del quinto *shadowing* ha l'abitudine di prendere il caffè ogni mattina nello stesso bar insieme ad una sua amica (che non cambia mai) e si riserva, di solito, le sere della settimana per gli amici, declinando gli inviti politici che riceve. Questi comportamenti abitudinari extra-campo mi sembrano come delle valvole di sfogo, degli interstizi spazio-temporali in cui il soggetto, trovandosi in una situazione conosciuta e controllata, si rilassa e, nel contempo, si ricarica per gli impegni futuri. Più che la riflessione, che mi sembra quasi sempre assente in quei momenti (è come se i soggetti la bandissero dal momento), avverto la contemplazione del mondo circostante. È una sorta di rassicurazione sullo stato delle cose e sulla propria personale esistenza. È una questione di riconoscimento. Tornerò più avanti su questo argomento. Per approfondimenti si vedano comunque i resoconti di *shadowing* corrispondenti.

indirettamente, lo coinvolgono. Mi riferisco in particolare ai rapporti con i propri famigliari, a quelli con gli amici ed allo spazio disponibile per il tempo libero (il tempo per sé).

I soggetti direttamente seguiti attraverso lo *shadowing* dedicano pochissimo tempo alla famiglia. A parte il giovane consigliere comunale, l'unico che, saltuariamente, torna a pranzo a casa, gli altri intrattengono con i propri cari dei rapporti esclusivamente mediati dal mezzo telefonico: uscendo di casa alle 8 e tornandoci la sera dopo cena, capita così di non riuscire neanche a vedere fisicamente le altre persone componenti il proprio nucleo familiare⁴⁶². E il discorso vale anche per le donne osservate. Le due politiche, infatti, hanno una quotidianità molto simile, per quel che riguarda la gestione del proprio tempo, ai loro colleghi, possiamo dire che hanno "mascolinizzato" il proprio modo di comportarsi per immergersi pienamente nel campo politico e riuscire a rapportarsi ai "maschi dominanti". Anche per loro quindi la *routine* è la stessa: sveglia presto, verso le ore 8 già fuori casa col telefonino acceso, e fino a sera incontri, riunioni, pranzi, cerimonie e impegni vari sempre in nome della politica⁴⁶³. Anche nel caso in cui, come per la seconda donna assessore comunale, la serata non trascorra in cene politiche per scelte personali, il proprio tempo non sembra comunque dedicato alla famiglia bensì all'incontro di amici o conoscenti che politici non sono.

Dal lunedì al venerdì sembra che, per questa particolare categoria professionale, la famiglia sia, almeno per quel che concerne un contatto fisico, bandita.

Analizzando le interviste il discorso non cambia: i soggetti, sia uomini che donne, sia giovani che anziani, difficilmente riescono, durante la settimana, a dedicare tempo alla propria famiglia. Che siano protagonisti della politica regionale, provinciale o cittadina, ammettono la propria mancanza e fanno completo affidamento sulle capacità del coniuge (che viene quasi santificato dalle loro parole) per colmare le loro lacune:

"Il fatto di dedicare tutto il mio tempo alla politica mi porta a non avere quasi spazio nella mia vita quotidiana per gli affetti... La mia fidanzata ha dimostrato grande maturità e grande senso di responsabilità perché è riuscita a comprendere il mio ruolo, i miei impegni, il mio modo d'intendere la politica. [...] Ci vediamo davvero poco: il sabato e la domenica in cui m'impegno a stare con lei quando posso"(m, 38);

"La mia fidanzata è una "santa". [...] Quante volte è capitato che avendo un appuntamento alle 9 di sera per uscire insieme, io non mi presentavo per impegni politici e la telefonavo un'ora dopo per scusarmi del mio ritardo. [...] È una persona [...] molto comprensiva"(m, 26);

"Ho sempre trascurato la famiglia per la politica. È ovvio. Inizialmente questa mia scelta non fu accettata, mia moglie fece molti problemi ma poi, col tempo, come sempre avviene con le cose della vita, ci si fa l'abitudine. Devo dire che ho un po' di rimpianti sull'educazione delle mie figlie, in quanto non ho potuto trasmettergliela come volevo per le mie numerose e continue assenze da casa"(m, 72);

"I tempi della politica sono quelli che sono e purtroppo spazio per la vita privata ce n'è poco, anche se io preferirei averne molto di più, ma ho scelto di fare politica..."(f, 33);

⁴⁶² Vedi in particolare *shadowing* 1, cap. 5. Mi sembra che le donne soffrano tali abitudini e lo dicano apertamente, come d'altronde emerge dagli stralci d'intervista riportati nel paragrafo 14 al quale rimando per approfondimenti.

⁴⁶³ Vedi *shadowing* 4 e 5, cap. 7, par. 7.3 e 7.4.

“Mi sposai l’anno dopo della mia prima elezione regionale; quindi a mia moglie, durante il periodo di campagna elettorale e durante il primo anno di attività, ho fatto un utile ed importante rodaggio: sapeva quello cui andava incontro”(m, 38);

“Per la politica ho sacrificato e sacrifico la famiglia, quasi sempre. Sono presente esclusivamente quando si tratta di cose essenziali...quando si verifica un’emergenza, ad esempio, l’affronto io in prima persona, ma nell’ordinario sono regolarmente sostituito da mia moglie. A questo proposito devo dire che sono un uomo fortunato perché lei non mi ha mai fatto grandi problemi per la mia attività politica; certo, a volte si lamenta per la mia assenza, dice “oggi potevi rimanere a casa”, oppure “perché stasera non usciamo insieme”, ma comunque non mi ha mai fatto pesare la mia attività politica e le mie continue assenze dalla famiglia. [...] **Comunque dico che chi decide di far politica in maniera seria, come una missione, sa di dover sacrificare la famiglia”(m, 54);**

Negli ultimi due stralci che vado a riportare colpiscono delle dichiarazioni femminili: la prima donna ammette la sua mancanza nell’educazione dei figli, ma non ha alcun senso di colpa per la scelta effettuata tanta è la sua passione, proprio nel senso etimologico di “patimento”, per la politica; nel secondo caso, fa riflettere colei che dichiara il proprio fallimento nei confronti dell’educazione della figlia ed ammette la crisi in cui versa la sua relazione coniugale:

“Quando è nata mia figlia sono stata per tre anni molto vicina a lei, quegli anni sono per me i più delicati. Poi, man mano che lei è cresciuta ho aumentato esponenzialmente il mio impegno, per cui il tempo che le ho dedicato era sempre limitato ai miei impegni politici, anche se ho sempre cercato di fare in modo che fosse un tempo di qualità. [...] Se avessi dedicato più tempo a mia figlia ma non fossi stata contenta sul piano politico o lavorativo non mi sarei sentita pienamente soddisfatta. Intendo dire che per me la soddisfazione a livello politico e lavorativo è un’esigenza esistenziale, fa parte del mio bisogno d’identità sociale; se io non avessi avuto questo tipo di percorso e anche di realizzazione nel bene e nel male, forse sarei stata meno attenta come madre e mia figlia avrebbe avuto una madre infelice ed esaurita, e quindi mi consolo. Devo dire però che mio marito si è preso sulle spalle il lavoro famigliare, il lavoro di cura e comunque abbiamo sempre cercato di dividerlo”(f, 53);

“Tolgo molto tempo alla famiglia, forse troppo, mi sento infatti piena di scrupoli e di rimorsi per non dare a loro ciò che meriterebbero e ciò che dovrei, in quanto il mio tempo viene dedicato completamente agli altri. [...] I miei figli prendono molto male il fatto che la mamma fa politica di professione e quindi non è mai in casa, nonostante siano stati abituati da piccoli a questa vita. [...] Mia figlia ha 26 anni e con lei il rapporto è molto conflittuale. Sin dai primi tempi ha rifiutato il fatto che io facessi politica a tempo pieno e che quindi non fossi presente in casa. Tuttavia, fino ai 18 anni il nostro rapporto, pur fra alti e bassi, è proseguito in maniera normale, come deve essere tra una madre e una figlia. Dopo, però, la situazione è precipitata, nel senso che lei ha iniziato ad essere contro di me, non tollerava più le mie assenze, rispondeva male, insomma voleva che la mamma la smettesse con la politica. Oggi, e mi addolora dirlo, il nostro rapporto non c’è quasi più, lei è in totale conflitto con me perché vorrebbe una mamma presente in casa, che si occupi delle faccende domestiche, che si faccia trovare in casa e questo non è possibile per il lavoro che faccio. La politica è una passione, ma per la politica si è compromesso il rapporto con mia figlia. Rimpiango molto questa situazione, il fatto che lei quasi non mi consideri...lo rimpiango molto...

[...] Con mio marito poi il rapporto è tragico! Siamo sempre in conflitto, lui non tollera le mie ripetute assenze e non tollera il fatto che io faccia politica per professione. [...] Il nostro rapporto è in crisi perché lui mi rinfaccia sempre le mie assenze, il fatto che io non sia mai presente in famiglia e che quindi è costretto a svolgere il doppio ruolo di padre e madre. In fondo non ha tutti i torti. [...] Proprio a causa di tutti questi impegni l’anno scorso è successo un episodio che ancora rimpiango: era il nostro anniversario di nozze, mio marito aveva preparato una serata a sorpresa per festeggiare l’evento, dovevamo andare a cena fuori...alla fine, lei non ci crederà, gli ho dato buca perché non sono riuscita a liberarmi dai miei impegni politici. Pensi, l’ho lasciato da solo nel giorno del nostro anniversario: non riesco a perdonarmelo...”(f, 55).

In quest'ottica di sacrificio della famiglia in nome dell'attività politica, un giovane consigliere, in un'epoca di sgretolamento della famiglia tradizionale per forme più flessibili di convivenza, sembra dichiarare tutto il suo amore per il suo nucleo originario:

“Magari avrò una visione diversa sulla questione, ma so che non devo dedicare tempo alla famiglia perché su di essa posso sempre contare, essa non mi abbandonerà mai anche se non le dedico molto tempo. Non è come l'elettore...quindi non me lo pongo neanche il problema di dedicarle tempo, io le dedico la vita e ho totale fiducia in essa. Chiaramente per famiglia intendo una famiglia “allargata” e non soltanto la figura paterna o materna, o i miei fratelli...intendo una mia famiglia, la mia famiglia con dentro tutti i parenti e le persone a me care. Non penso quindi che ci sia tempo da dedicare loro, ma un'intera vita. Nei suoi confronti la politica non conta nulla...”(m, 25).

Tali parole non devono trarre in inganno. Mi sembra, infatti, che l'affermazione del giovane politico non si configuri come un'eccezione al quadro dominante, bensì come una conferma ideologica (in senso marxiano) dello stesso quadro. La politica viene prima di tutto: non si possono effettuare paragoni con altri ambiti. Il giovane consigliere, infatti, sembra nascondere a se stesso la contraddizione insita nel suo comportamento politico che lo porta a sacrificare la famiglia, appoggiandosi ad una visione idilliaca e tradizionale della famiglia stessa. Posso ipotizzare, allora, che se andassimo ad intervistare gli altri componenti del nucleo familiare del soggetto a proposito dei suoi comportamenti non sarebbero così d'accordo con la sua visione.

La scelta di sacrificare la famiglia e gli affetti in nome della politica viene riconosciuta da tutti come necessaria per il bene della propria attività, quasi come fosse una scelta etica: se si vuole fare politica in maniera professionale bisogna sacrificare la famiglia, ed i familiari devono essere intelligenti per capire la scelta fatta. In fondo, chi fa politica toglie tempo a se stesso e agli altri.

Tuttavia, un'attività politica portata avanti con serietà e passione può comportare drammatiche conseguenze sul piano personale. Terribile, in tal senso, l'esperienza vissuta da un assessore donna:

“Con la politica c'ho quasi rimesso l'osso del collo perché mi hanno bruciato la casa due volte, e l'ho dovuta ricostruire facendomi un'altra volta il mutuo. Ho rischiato la vita per la politica e, cosa ancora più grave, l'ho fatta rischiare alla mia famiglia. Ho rischiato anche di perdere un figlio e questa esperienza mi pesa e mi ha segnata profondamente, ma continuo lo stesso, imperterrita, a fare quello che ho sempre fatto... Il primo attentato si verificò nel '90. Io ero Assessore per il mio Comune ed avevo appena fatto approvare la legge affinché i beni sequestrati alla mafia venissero adibiti a strutture per la società civile. Fui la prima in Italia a far nascere la legge, dopo di me divenne legge a livello nazionale, ma io fui la prima a crearla, si può dire che la legge sulla confisca dei beni mafiosi e la trasformazione di questi in strutture per la società civile sia nata grazie a me. Eravamo nel gennaio del '90 per l'esattezza, se non erro il giorno 3 fu definitivamente approvata la legge che trasformava una villa di proprietà di un boss mafioso calabrese in una comunità terapeutica per tossicodipendenti. Be', neanche 24 ore dopo, nella notte successiva, subì l'attentato. **Come dimenticare quei momenti: eravamo tutti in casa; erano circa le 2:30 della notte e la nostra fortuna fu la presenza di mia madre in casa. Lei all'epoca era ancora viva e, per fortuna, quella notte non dormiva perché stava pregando affinché la mia gravidanza andasse per il verso giusto: c'è da dire infatti che ero incinta di mio figlio, mentre mia figlia aveva 10 anni, e l'anno prima avevo perso un bambino a metà della gravidanza...quindi mia madre quella notte era intenta a pregare per me quando, vedendo una luce al piano di sotto, si alzò pensando che mio marito si fosse svegliato ed iniziò a chiamarlo. Non ottenendo risposta scese a controllare e vide la fiamme: diede**

immediatamente l'allarme e noi ci salvammo per il rotto della cuffia. Fu un'esperienza terribile, non la dimenticherò mai, pensi che per mezzo metro le fiamme non arrivarono alle tubature del gas...Il Procuratore la definì come "tentata strage". Non dimenticherò mai quei momenti: la faccia di mia figlia, mio marito, il terrore dei miei genitori. La casa andò completamente distrutta.

Il secondo attentato invece si verificò nel '92, esattamente il 14 febbraio, giorno importante per la mafia perché ricorre la cosiddetta strage di San Valentino compiuta da Al Capone. E loro vollero festeggiare in grande quella ricorrenza ed incendiarono la mia nuova casetta che era quasi terminata. Fortunatamente non c'era nessuno all'interno ma loro lo sapevano bene, infatti il loro obiettivo era un altro, ossia quello di ridurmi sul lastrico perché, avendo finito di pagare il mutuo nel mese precedente, la casa era ancora senza assicurazione. Fu quindi una totale rovina sul piano economico, perdemmo tutto, ma siamo riusciti a rialzarci...non sono una persona che mi abbatto, trovo nuova forza dalle difficoltà. Comunque dopo questo secondo attentato, preannunciato da un terribile agguato che ho subito, mi fu assegnato dalla magistratura un servizio di protezione che durò fino al febbraio del '94. **L'agguato cui mi riferisco mi fece vedere la morte in faccia: Erano i primi di febbraio del '92, avevo preso un appuntamento dal parrucchiere per il pomeriggio e lui mi aveva indicato come orario le 13:30. Ora un po' strana non le pare? Eppure non ci avevo fatto troppo caso. Comunque mi presento nel suo studio all'ora stabilita, per me era la prima volta in quanto lui non era il mio parrucchiere di fiducia, e vengo accolta in modo molto gentile ed educato. In sala non c'era nessuno, a parte una sua aiutante, mi fa accomodare ed inizia a lavarmi i capelli. Mentre lo fa parte con una serie di domande del tipo:"Ma lei sta costruendo una casetta in località ecc.?" Ed io confermavo. Oppure:"Ma lei ha una bambina con i capelli di tale colore e gli occhi così ecc.?" Ed io confermavo. Insomma una serie di domande del genere che dimostravano una grande conoscenza della mia vita privata; ad un certo punto gli chiesi il perché di tutte quelle domande e lui mi rispose con un sibillino:"Stia attenta". Iniziai a preoccuparmi, gli chiesi a cosa dovevo stare attenta, quando ad un tratto una porta sbatté violentemente, l'assistente scomparve e sulla sedia di fianco la mia apparvero la moglie e la figlia del boss di cui ho parlato prima. Di vista le conoscevo e mi resi subito conto che erano loro. Era una situazione terrificante: le due donne che mi guardavano col sorriso, il parrucchiere che continuava a lavarmi i capelli e fuori il locale, come vidi guardando nello specchio che avevo di fronte, c'era una grossa jeep davanti l'entrata con due brutti tipi intenti a scendere. Capii che volevano ammazzarmi. E allora fu un attimo, non so neanche io come ci riuscii: saltai dalla sedia e mi precipitai fuori prendendo tutti in contropiede, penso che nessuno di loro si aspettava una cosa simile. Comunque saltai fuori ed iniziai a correre in strada gridando aiuto, inseguita dagli uomini della jeep. Grazie al Signore, proprio in quel momento stava uscendo da un vicolo un mio caro amico che è guardia giurata: era di spalle, ma lo riconobbi subito e gli gridai:"Amico prendi la pistola!". Lui capì subito la situazione ed iniziò a sparare colpi in aria: fu la mia salvezza. Il Signore mi salvò. Ancora oggi non so neanche io come abbia fatto ad alzarmi da quella sedia ed a correre fuori. Non dimenticherò mai comunque lo sguardo pieno d'odio delle due donne...Ma io non mi arrendo mai"(f, 55).**

Le parole appena riportate fanno riflettere. Siamo in presenza di una donna forte e coraggiosa che, pur avendo subito minacce ed attentati che hanno messo in serio pericolo la sua esistenza e quella dei famigliari, continua nella sua attività politica in nome di quell'etica che, come ricordato da Weber, dovrebbe essere la vera guida per un politico di professione. Per la donna in questione "la politica è una missione" e viene vissuta in modo così profondo che neanche la lunga ombra della mafia riesce a farle cambiare idea. Passione e coraggio, voglia di vivere e di dimostrare le proprie capacità senza cedere a logiche d'interesse, la spingono a continuare la percorrenza della tortuosa strada della legalità e della libertà.

D'altronde, che le donne calabresi in particolare, e meridionali in generale, siano un osso duro per le organizzazioni mafiose locali è già stato evidenziato in precedenti ricerche⁴⁶⁴; l'esperienza appena riportata non fa che confermare quanto emerso in quelle sedi. Forse la capacità di resistere, la testardaggine nell'azione politica e la passionalità con la quale queste donne portano avanti il proprio operato, può rappresentare un antidoto contro le infiltrazioni mafiose presenti nella regione.

8.3 Distanziarsi dal ruolo è possibile?

Uno dei dubbi presente all'inizio della mia ricerca riguardava la capacità del politico di distanziarsi dal ruolo per giocare la parte del coniuge, del genitore, del figlio, del fratello, ecc. I risultati dimostrano che poche volte ciò si verifica. Mentre per alcuni è *necessario* distaccarsi dal ruolo per evadere dalla *routine* quotidiana (la donna osservata nel quinto *shadowing* è un esempio in tal senso), per la maggior parte dei soggetti osservati la politica permea tutti gli ambiti dell'esistenza e non sembra quindi possibile smettere i panni del politico per indossarne altri: i primi restano comunque presenti a mo' di seconda pelle. I soggetti seguiti nei primi quattro *shadowing* rappresentano delle testimonianze lampanti: per loro, infatti, la carica ricoperta è onnicomprensiva e valevole 24 ore su 24. Al bar, in ristorante, in ufficio, in auto, per strada, sono sempre e comunque "onorevole", "assessore" o "consigliere", quasi come se la carica gli si fosse cucita addosso, almeno fino alla prossima elezione. Persino per il più giovane fra i quattro, il quale, a soli 25 anni, viene chiamato anche dagli amici con il titolo conferitogli dalla carica politica.

Essi *sono* politici, nel senso che ricoprono una carica politica e indossano i panni che quella carica gli conferisce. Si abbandona l'identità ricoperta prima dell'elezione o della nomina, e se ne assume un'altra, più prestigiosa ai loro occhi, da mostrare a tutti in ogni circostanza quotidiana. La politica, in questi casi, permea tutti gli ambiti dell'esistenza come un mostro dai mille tentacoli. E in alcuni racconti carpi durante la ricerca è facile cogliere un velo di malinconia per ciò che la politica ha portato via:

⁴⁶⁴ Vedi R.Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano, 1997 e *Storia di Elisabetta*, Pratiche, Milano, 2001, che racconta la storia di Elisabetta Carullo, giovane laureata di 27 anni, che nel 1994 fu eletta sindaco di Stefanacani (VV) a capo di una lista di giovani non appartenenti a partiti politici ma rappresentanti della società civile. La sua storia è un esempio di lotta quotidiana e continua all'organizzazione mafiosa calabrese e, in particolare, al deficit di partecipazione democratica presente nel Mezzogiorno. Come scrive Vincenzo Consolo a proposito dell'azione femminile nella politica del Sud Italia: "Queste [...] donne democratiche, vittoriane, sorte non più da quel contesto che si chiamava una volta proletariato, ma da diverse classi e con diverse culture, sono quelle che, lontane da ribalte e spettacolarità mediatiche, con il loro generoso e quotidiano lavoro stanno tracciando nuove strade, scrivono nuove storie. Stanno restituendo a tutti noi nuova speranza. La speranza che queste [...] donne siano state in questi anni segno luminoso e lievito per altre [...] e altre ancora. Che i loro omologhi maschi presenti o futuri nelle amministrazioni comunali "s'infemminino", si liberino vale a dire anche loro, ove non l'avessero già fatto, da paure, esitazioni, opportunità e opportunismi, s'impegnino con coraggio e determinazione a restituire dignità e giustizia a questa nostra [terra]"; *Prefazione*, in L.Mirone, *Le città della luna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, pp. 7-8.

“Penso che nulla sia impermeabile alla politica: ad esempio, mia moglie compie l’anno il 29 novembre e quella è una data tipicamente dedicata all’approvazione delle variazioni di bilancio in Comune. **Quindi, mi è capitato infinite volte di non poter festeggiare il compleanno con mia moglie in quanto impegnato in Consiglio e questo è capitato anche quando ero Presidente del Consiglio, ossia quando, teoricamente, ero io a scegliere la data.** È chiaro che mia moglie non ha sempre sopportato col sorriso queste mie mancanze: varie volte si è anche incavolata”(m, 38);

“**Chi fa politica fa politica sempre.** [...] Poi, se fai politica per professione be’, in quel caso diventa una missione, nel senso che tu offri la tua esperienza e la tua professionalità al servizio della comunità. **Io faccio politica e questo ruolo lo svolgo continuamente**”(f, 33);

“Non ho tempo per gli hobby essendo consigliere regionale. Giocavo a *squash* ma non riesco più a farlo. **Mia moglie mi regalò una bicicletta nel primo anniversario di matrimonio e non l’ho mai utilizzata**”(m, 38).

Del resto, perché distanziarsi dal ruolo se quest’ultimo offre, almeno apparentemente, riconoscimenti e legittimità? La risposta la forniscono quei soggetti che si sentono soffocati dalla carica che portano sulle spalle i quali, intendendo la politica soltanto come una parte della quotidianità, non sono per nulla disposti a rinunciare alle prospettive esistenziali in nome di un incarico onnicomprensivo. Il quinto *shadowing* evidenzia bene questo concetto, in quanto il soggetto osservato, essendo una donna prestata alla politica, non la riconosce come onnicomprensiva, bensì come un *frame* professionale separato dalla vita privata, temporaneo e dal quale uscire senza troppe difficoltà.

Se proprio non possono rinunciare ad un impegno poi, coloro che necessitano di distanziarsi dal ruolo colgono quegli interstizi temporali che si verificano durante la giornata per coltivare i propri hobby; o addirittura inventano deterrenti per uscire dalla soffocante *silhouette* politica:

“Penso che la politica non permea tutti gli ambiti della vita, è un’illusione, per questo non trovo difficile distanziarmi dal mio ruolo anzi, mi fa piacere smettere i panni del politico per indossare quelli del padre, del marito, dell’appassionato di calcio, di lettore, ecc.”(m, 61);

“Il tempo per sé è molto limitato, il mio unico hobby è quello della lettura, ma più che un hobby è una passione che mi porta ad arricchire le mie conoscenze e la mia sapienza. Ecco, il tempo per leggere lo trovo esclusivamente quando viaggio. Per il resto non ho mai tempo”(m, 36);

“**Io la mia vita ce l’ho, io mantengo le mie amicizie, i miei hobby: vado a vela, ad esempio, a prescindere dalla politica**”(m, 38);

“**Quasi mai riesco a distanziarmi dal ruolo. Si maturano delle tecniche a tal proposito. Ho verificato, ad esempio, che se sono al supermercato con mia moglie ed i miei figli vicino, la gente mi saluta ma si ferma lì. Se mia moglie mi lascia, o mi fermo a guardare uno scaffale, subito qualcuno arriva ad avanzarmi una richiesta ed a chiedermi un appuntamento. Per questo ho imposto a mia moglie di starmi sempre vicino quando andiamo al supermercato perché questo è un valido deterrente**”(m, 38);

“Riesco totalmente a distanziarmi dal ruolo, a volte anche troppo, perché **quando mi trovo con i miei amici dimentico completamente il mio ruolo istituzionale e torno ad essere la giovane donna che si diverte**”(f, 38).

Mi sembra di poter dire che queste stesse persone che riescono e vogliono distanziarsi dal ruolo rappresentano delle eccezioni in una politica che permea tutti gli ambiti della vita quotidiana. Tuttavia, quei pochi che riescono a “togliersi la maschera” trovano anche sprazzi di tempo libero (il tempo per sé teorizzato nel primo capitolo) da dedicare agli amici ed ai propri hobby. Ciò è dovuto,

a mio parere, a due condizioni fondamentali: la prima riguarda il livello gerarchico in cui si situa il soggetto che fa politica. I soggetti che riescono a distanziarsi dal ruolo si situano sempre in una posizione bassa riguardo la carica politica ricoperta: di solito sono consiglieri o assessori comunali. Nei loro casi, quindi, gli impegni sono comunque contenuti e c'è una maggiore libertà di gestione della propria vita. Mano a mano che si sale nella piramide degli incarichi politici e si arriva ai gradi apicali, la dimensione temporale gestibile dal soggetto si assottiglia sempre di più, gli impegni si affastellano ed egli entra in un vortice dal quale difficilmente può prender fiato. Se si analizzano, nell'ordine, secondo, quarto e primo *shadowing*, ciò risulterà evidente. I due rappresentanti provinciali, infatti, sono alle prese con un calendario giornaliero ben definito e con una serie di impegni gestibili quasi esclusivamente con l'aiuto del proprio segretario personale. Il politico regionale protagonista del primo *shadowing*, dal canto suo, vive giornate scandite da tempi già stabiliti, in cui lo spazio decisionale è ridotto al minimo, e spesso, all'interno del flusso temporale in cui si sviluppano i suoi impegni, egli si situa come il navigante adagiato sulla sua imbarcazione che viene però gestita dai suoi cinque aiutanti dell'ufficio di *staff*. Il loro è il classico "tempo da agenda", in cui gli appuntamenti presi scandiscono il ritmo della loro quotidianità. Per quanto, in teoria, restino padroni delle proprie azioni (possono sempre annullare un impegno per un altro più importante o, semplicemente, per fare dell'altro), in pratica, sono vincolati alla scansione temporale stabilita giorno dopo giorno dall'agenda.

La seconda condizione è di carattere psichico e riguarda la personalità del soggetto. Distanziarsi dal ruolo, trovare del tempo per sé, vuol dir anche staccare la spina e rischiare di perdere qualche importante informazione politica o non partecipare ad incontri o riunioni che potrebbero rivelarsi importanti. Scegliere di dedicare una serata ad un amico piuttosto che alla politica non è cosa semplice. Chi lo fa è un coraggioso, un prode, un impavido che non teme di rischiare la propria apparenza in nome di un valore. Nella società tardomoderna tuttavia, caratterizzata da un evidente deficit di etica e di morale, gli esempi in tal senso sembrano scarseggiare.

Alcune considerazioni emerse dalle interviste sembrano confermare la mia ipotesi:

"Per fare il sindaco ho modificato i miei stili di vita, gli orari, le abitudini, perché chiaramente tutto è occupato dalla politica e dagli impegni ai quali, come primo cittadino, devo adempiere: di tempo libero non ce n'è. Essere primo cittadino significa avere 1000 impegni e 1000 responsabilità: non si è mai libere. [...] Un minimo spazio per me comunque lo trovo. È come un sistema di tessere, d'incastri, però lo ritengo fondamentale, senza dubbio. **Io ho una percezione del luogo politico come assolutamente straniante, come un qualche cosa che allontana da te, dal tuo vero essere, dalla tua vera identità. Ho una percezione del luogo politico come animato da anime che non sono animate dallo spirito pubblico e dallo spirito collettivo, ma badano esclusivamente all'accrescimento personale. Da questo punto di vista considero il luogo politico, soprattutto in Calabria, come privo di sostanza**"(f, 41);

"Quando facevo il sindaco mi ero un po' isolata dalla mia cerchia di amici. Alla fine però mi sono resa conto che a lungo andare questi ritmi mi danneggiavano dentro: stavo sempre in contatto con le stesse persone che chiaramente non erano amici, mentre quelli nel vero senso della parola non riuscivo più a

vederli. **Mi sono resa conto che vivevo in un mondo a parte, costruito, ho avuto come un campanello di allarme che mi ha fatto riprendere la frequentazione dei miei vecchi amici. È fondamentale staccare la spina ed uscire dal tuo ambito lavorativo, ritrovare un po' di tempo per se stessi; ed io l'ho fatto. Ma ne ho pagate le conseguenze sul piano politico: sono uscita fuori dal giro**"(f, 53);

“Conosco molte persone ma ho pochissimi amici, i quali non fanno politica. È da molto tempo che ci conosciamo, posso dire di essermi cresciuto con loro e sono quelle persone con le quali usciamo il sabato sera o organizziamo qualche gita nel week end con le rispettive consorti, impegni politici permettendo. Però loro sanno il lavoro che faccio e mi capiscono se molte volte arrivo in ritardo agli appuntamenti o se riusciamo a vederci esclusivamente nel fine settimana. È chiaro però che gli amici per me sono fondamentali, importantissimi, anche perché con loro parlo di tutto tranne che di politica: sono una valvola di sfogo per me”(m, 55);

“Io per la politica non ho più amici. Tutti quelli che avevo si sono allontanati a causa della mia mancanza di tempo da dedicare loro. Oltre ai miei famigliari, gli unici amici che ho sono le persone che quotidianamente incontro per strada e che mi dimostrano il loro affetto con un sorriso o una parola di apprezzamento. Per la politica ho dovuto rinunciare a tanto”(f, 55).

A questo punto mi sembra di poter tornare su una questione emersa nelle “riflessioni intermedie”. Una delle domande presenti nel sesto capitolo riguardava, infatti, la capacità dei soggetti di distanziarsi dal ruolo e, riflettendo sulle teorie di Mead e Mauss⁴⁶⁵, mi chiedevo se il totale assorbimento del soggetto nel suo ruolo implicasse una fusione tra ruolo e identità, cioè tra *personne morale* e *self*.

Al termine della ricerca sul campo posso dare una risposta positiva alla questione. Per quanto riguarda i politici “puri”, cioè coloro che entrano in politica dal basso e crescono attraverso una carriera verticistica all'interno di un percorso partitico o sindacale, la *personne morale* corrisponde al *self* perché il soggetto non cambia ruolo, bensì ne mantiene uno soltanto, quello del politico di professione (o presunto tale), dal quale fatica enormemente a distanziarsi. Basti pensare all'enorme difficoltà incontrata dai soggetti (e le interviste sono un'utile testimonianza in tal senso) nel ritornare a vestire i ruoli all'interno della famiglia. Come sostenuto da diversi politici intervistati la politica è onnipresente nella loro vita, la si fa sempre e dovunque, e perfino l'ambito privato risente della maschera indossata dal soggetto. Allora il ruolo corrisponde all'identità, viene cioè a crearsi, nella maggior parte dei casi studiati, un'unione tra i due termini e, potremmo dire, una sovrapposizione tra diverse sfere di riconoscimento. A supporto di tale visione vi è l'esempio di quei professionisti politici che, quando non vengono rieletti e si vedono quindi costretti a ritornare in una situazione priva di privilegi e benefici, vengono colti da una crisi d'identità in quanto impossibilitati a recitare il loro ruolo politico; oppure si pensi alle crisi incontrate da diversi soggetti nell'ambito familiare dove, a causa delle loro continue assenze, i rispettivi figli o compagni non riescono più a vederli come “non politici”.

In altre parole, il concentrarsi sul ruolo professionale sembrerebbe corrispondere, per il politico, ad una diminuzione del suo spessore umano, ad una restrizione della sua personalità e della sua

⁴⁶⁵ Vedi cap. 6, par. 6.3. Per l'esplicitazione delle teorie dei due studiosi vedi cap. 2, par. 2.2.

capacità di fare esperienza. Tornerò nei prossimi paragrafi su questo punto. Per il momento mi sembra importante mettere in evidenza il serio rischio che sembrano correre i politici di professione: la perdita di contatto con la loro identità originaria, con quel io profondo che, da difficilmente tematizzabile, rischia di diventare inconfondibile, sepolto sotto la soffocante coltre del ruolo quotidiano.

8.4 Tutto il mondo è come un palcoscenico: maschere e ruoli nel teatro della politica

Il politico di professione è un animale di scena. Tale definizione mi sembra la più appropriata per descrivere quanto emerso dalla mia osservazione. I soggetti, infatti, sono dei veri e propri attori: recitano il proprio ruolo a memoria, conoscono a menadito gli angoli del palcoscenico quotidiano sul quale si muovono, indossano la maschera che la carica ricoperta gli fornisce con disinvoltura e naturalezza: quasi come se fossero nati politici.

Uno dei dubbi che si agitava in me alla partenza della ricerca sul campo riguardava il pericolo che la mia osservazione quotidiana, il mio “fare ombra” al soggetto, lo mettesse in una situazione d’imbarazzo: lo costringesse cioè a comportarsi in maniera non naturale, preoccupandosi di mostrarsi in modo il più possibile positivo ai miei occhi. Questo dubbio è stato presto fugato. Come ho potuto verificare in tutte e cinque le esperienze di *shadowing* che ho vissuto, l’imbarazzo del politico, ammesso che così possiamo chiamarlo, dura non più di 10 minuti: giusto il tempo per prendere confidenza con le mie fattezze fisiche. Poi, tutto torna alla normalità. Il fatto che io seguissi loro con il mio taccuino, che prendessi continuamente appunti, che entrassi dietro di loro in riunioni, uffici, palazzi e androni, non li toccava per nulla. Da attori consumati essi recitano la loro parte, ed io non sono nient’altro che una persona in più che assiste alla loro performance. Sarà per la garanzia di anonimato nella ricerca o per un’innata fiducia nei propri comportamenti, fatto sta che i soggetti non nutrono alcuna preoccupazione per la mia presenza, né tanto meno per la mia visibile penna. Quasi come a voler mettere in discussione il principio formulato dal fisico Werner Heisenberg, secondo cui le condizioni in cui si attua l’osservazione modificano l’osservato⁴⁶⁶.

Esempi che convalidano tale considerazione sono rintracciabili in tutti i resoconti riportati. Perfino il giovane politico protagonista del terzo *shadowing*, che si presume essere inesperto dell’arte e del palcoscenico, si dimostra invece già pronto a comportarsi come i più grandi, perché da essi ha già appreso l’arte della recitazione.

Come insegna Goffman, affinché la vita quotidiana possa essere tematizzata come rappresentazione scenica debbono essere presenti due elementi: un pubblico e una distinzione tra scena e retroscena. Nel mio caso di studio ci sono entrambi. Il primo non manca mai: che siano

⁴⁶⁶ Cfr. W.Heisenberg, *I principi fisici della teoria dei quanti*, tr. it. Utet, Torino, 1963.

cittadini, esponenti di altri ambiti, colleghi, impiegati, amici o semplici conoscenti, il soggetto ha sempre qualcuno verso cui mettere in scena la sua rappresentazione. E quando poi è stanco o ha bisogno di prender fiato, ecco che il retroscena (e la sua *equipe* quando disponibile) sono pronti ad accoglierlo.

A tal proposito è interessante analizzare l'uso dell'auto come spazio a sé usato da tutti i soggetti seguiti nello *shadowing*. L'abitacolo è il vero luogo dove il soggetto si mette a suo agio (anche fisicamente: spesso, infatti, lì si rilassa, abbassa lo schienale, si leva la giacca, l'uomo si allenta la cravatta e la donna si lega i capelli, ecc.), si isola dall'esterno, torna dietro le quinte e si pone in maniera formale⁴⁶⁷. Esso rappresenta il suo territorio personale, quello spazio vitale che gli è necessario per sopravvivere. Come già ipotizzato nelle riflessioni intermedie, all'interno dell'abitacolo il politico trova quella *distanza ideale* dal resto del mondo che E.T.Hall teorizza come necessaria ad ogni essere umano⁴⁶⁸. Ciò è possibile perchè l'auto è il luogo, per eccellenza, *non contaminato* da agenti esterni. La terminologia biologica mi sembra particolarmente adatta a simboleggiare l'importanza rivestita dall'auto per il soggetto: al suo interno, infatti, il politico è nel suo mondo: tutto è sistemato secondo la sua volontà, dal telefonino al portacenere, dal navigatore al giornale, dallo specchietto personale agli snack posti nel vano cruscotto, ogni cosa dà sicurezza al soggetto che si adagia in un ambito estremamente familiare. Inoltre, le poche persone ammesse ad entrare in auto godono della completa fiducia da parte del politico, che si pone nei loro confronti sinceramente e senza alcuna formalità.

In auto si verificano così alcuni interessanti cambiamenti stilistici: si modifica il registro linguistico del soggetto e dall'italiano si passa al dialetto, si discute di argomenti tabù sulla scena (tra i più ricorrenti: calcio, donne e sesso per gli uomini; trucco, moda e famiglia per le donne), si ci lascia andare ad espressioni scurrili e, a volte, volgari, o si rilasciano colorati commenti sulle persone con le quali si sono trascorsi gli ultimi istanti. Capita così che colui che prima è stato abbracciato e salutato con affetto formale viene allora bersagliato di critiche ed insulti per un particolare comportamento o azione; oppure si ascoltano commenti del tipo: "in questo posto non torniamo più", dopo che soltanto qualche minuto prima lo stesso luogo è stato esaltato come fra i più accoglienti fra quelli visitati.

Il politico è un istrione: muta forma e prospettiva a seconda della situazione in cui si trova:

"Penso che, come dice Pirandello, "ognuno di noi indossa una maschera". La persona che è a casa è completamente diversa da quella che si trova nel consiglio comunale, che è totalmente diversa da quella che è nei bar, che è totalmente diversa da quella che sta con i docenti universitari, che è totalmente diversa da quella che sta la sera con gli amici più cari. **Io indosso una maschera differente a seconda dell'ambiente che frequento**"(m, 25);

⁴⁶⁷ Vedi in particolare *shadowing* 1, cap. 5, par. 5.9, *shadowing* 3, cap. 7, par. 7.2 e *shadowing* 4, cap. 7, par. 7.3.

⁴⁶⁸ Vedi sulle teorie di Hall cap. 1, par. 1.7. Sulle riflessioni intermedie cap. 6, par. 6.2.

“Con molta onestà dico che frequentare alcuni ambienti t’impone di cambiare il tuo modo d’essere. **Tuttavia, se non sei te stesso non puoi mai dare il massimo in quegli ambienti, in quanto sei per forza di cose costretto a reprimerti**”(m, 24);

“Ricopriamo diversi ruoli nella vita, questo è chiaro. E di conseguenza adottiamo diversi comportamenti: io sono Presidente di mattina, onorevole al pomeriggio e nonno o padre la sera quando vado a trovare i miei figli o le mie nipoti”(m, 88);

“Nella politica è tutto più accentuato e quindi anche le passioni lo sono maggiormente, così come i difetti, le devianze, i pregi: tutto è esasperato. Però non ci sono regole diverse per me tra vita pubblica e vita privata è solo che, quando ti trovi sulla scena, devi fare maggiore attenzione perché i tempi di reazione devono essere migliori e, soprattutto, devi essere profondo nell’elaborazione e nell’interpretazione degli altri”(m, 38).

Il politico fa largo uso di quella *coscienza pratica*, tematizzata da Giddens⁴⁶⁹, attraverso la quale riesce quasi sempre a trovare il giusto *frame* scenico, proprio per la sua capacità di dominare, invece che subire, la scena: la sua capacità di dare il mondo per scontato e di vivere all’interno della sua personale *sfera di realtà* che lo isola da dubbi e problemi esterni. Tornerò in seguito su questo punto.

Tornando al palcoscenico, mi sembra di poter affermare che, tra ribalta e retroscena, il soggetto calca in prevalenza la prima, in quanto rappresentante delle istituzioni e persona conosciuta dalla cittadinanza. Per lui la scena non è soltanto il dibattito pubblico, l’incontro in ufficio, la riunione o la presenza in una cerimonia, ma è ribalta anche e soprattutto l’ambito inerente il pranzo e la cena in cui, spesso, il soggetto è osservato da mille occhi⁴⁷⁰.

Possiamo sostenere quindi, che nella vita quotidiana del politico ci sia molta scena e poca retroscena. Oltre l’auto, infatti, gli ambiti in cui il soggetto si ripara dietro le quinte sono davvero pochi: l’ufficio, quando vi si trova da solo, e la sfera familiare, da me però quasi mai osservata. La cronica mancanza di luoghi da retroscena è inoltre direttamente proporzionale alla carica ricoperta. Maggiore sono gli impegni del soggetto, minori saranno la sue possibilità di “ripararsi” nel retroscena⁴⁷¹.

A tal proposito rivestono notevole importanza le dichiarazioni emerse dalle interviste somministrate ai soggetti. Tutti, infatti, confermano una loro continua, ed a volte ossessiva, presenza sulla scena, lamentando la mancanza di vita privata e di tempo per sé. Che i politici, nella loro vita quotidiana, non abbiano molto da tempo da dedicare alla sfera familiare ed agli affetti, è

⁴⁶⁹ Vedi cap. 1, par. 1.4, cap. 2, par. 2.1 e cap. 6 par. 6.6.

⁴⁷⁰ Tornando alle categorie goffmaniane teorizzate nel secondo capitolo (par. 2.3), possiamo dire che mentre la *cortesia* (come l’individuo/attore si rivolge al pubblico mentre è con questo impegnato in una conversazione) caratterizza il soggetto nelle sue interazioni dirette con le altre persone, il *decoro* (come l’individuo/attore si comporta quando può essere visto o udito dal pubblico ma non è necessariamente impegnato a parlargli) è quella spada di Damocle che pende sul capo del politico durante pranzi o cene quando, pur essendo in una situazione apparentemente privata, riveste agli occhi dei presenti un ruolo istituzionale che comporta la messa in atto di un comportamento “adeguato” alla carica ricoperta. Nel caso in cui il soggetto si comporti *indecorosamente*, infatti, ciò potrebbe causargli un serio danno in termini di immagini e di “pubblicità”. I pranzi e le cene raccontate nei cinque resoconti esemplificano queste considerazioni.

⁴⁷¹ “Maggiore è il proprio grado sociale, minore sarà il numero delle persone con cui avere familiarità e il tempo da trascorrere nel retroscena...”; E.Goffman, *op. cit.*, 1997, p. 155.

emerso nei precedenti paragrafi. Ma essi modificano il loro comportamento a seconda degli ambienti frequentati? Usano diverse maschere per relazionarsi nelle differenti situazioni che si trovano ad affrontare? Un'interessante considerazione in tal senso riguarda il fatto che, spesso, la loro maschera politica resta tale anche in quegli ambiti privati dove si presume che il soggetto modifichi il proprio comportamento a favore dell'informalità. Alla domanda sui presunti cambiamenti di atteggiamento, infatti, a seconda che si passi dalla ribalta alla retroscena, le risposte sono state differenti:

“Sono sempre la stessa, ma con una differenza: in politica sono molto più servile, poiché la intendo esclusivamente come servizio, nelle istituzioni. Sono sempre sorridente, garbata e disponibile con tutti. Nella mia famiglia, però, non posso farlo perché un minimo di scarico deve esserci, in quanto le tensioni accumulate sono tante”(f, 55);

“Sono sempre la stessa sia in assessorato, sia con i miei amici, sia in famiglia, ecc. In questo mantengo, per fortuna, una linea di continuità. Non sento distanza tra i miei comportamenti sulla scena e quelli nel retroscena”(f, 38);

“A qualcuno che qualche giorno fa mi chiedeva “cosa vorresti nella vita?” io dissi:”riuscire a dire quello che penso e a fare quello che dico”. Questo perché molte volte siamo costretti dalle vicissitudini politiche a recitare, a non essere noi stessi, a fingere, a sorridere quando non si ha nemmeno voglia di piangere...Questo è il ruolo che ti fa recitare la politica: il pubblico assorbe totalmente la sfera privata che non si ha neanche il tempo di chiedersi “ma qual è la mia vita privata?” perché tutto è sfera pubblica che molte volte ti fa vivere di rapporti non veri, costruiti. Questo è il vero dramma della politica: la falsità”(m, 36);

“Sono sempre la stessa sia in pubblico che in privato, mi pongo allo stesso modo con tutti, non sono formale, mi pongo sempre col sorriso e mi mostro così come sono senza artifici”(f, 51);

“Direi che non cambio tra scena e retroscena, anche se è chiaro che quando ti trovi sulla scena politica non puoi comportarti come se fossi a casa tua ma alcuni comportamenti ed alcuni modi di fare devi per forza metterli da parte in nome di una condotta più formale”(m, 26);

“La differenza fondamentale sta nella forma: in pubblico devi essere formale, non puoi lasciarti tanto andare, devi mantenere un'etichetta. **In privato invece puoi mostrarti così per come sei veramente, perché stai a contatto con persone che dovrebbero conoscere il tuo vero essere”(m, 72);**

“Nella sfera privata si ha una spontaneità maggiore, nel senso che, se devo esprimere un parere o un concetto su qualsiasi cosa, lo faccio senza pensarci più di tanto. Nell'ambiente politico invece, quando si prende una decisione, si affrontano discussioni per argomenti che riguardano il bene della società ed è chiaro che ti misuri con una platea diversa dalle persone che compongono la tua sfera privata”(f, 33);

“Vivo la dimensione privata in maniera drogata dal mio ruolo professionale: nel senso che capita che mi pongo con mia moglie in maniera formale,”politica”, fin quando lei non me lo fa notare e mi riporta alla realtà familiare”(m, 38);

“Difficilmente indosso maschere...anche se ci sono circostanze in cui bisogna sapersi destreggiare nei meandri della politica. Bisogna sapersi porre nel modo adeguato e, quando è necessario, indossare la maschera politica adatta”(m, 55).

Le risposte emerse dalle interviste sembrano creare una divisione fra due gruppi di politici: quelli che ammettono un cambiamento tra scena e retroscena (come è effettivamente emerso dalle mie osservazioni), tra vita pubblica e privata, tra ambito professionale e familiare; e quelli invece che sostengono di non provare alcun cambiamento, ma di essere sempre le stesse persone a prescindere dalle situazioni in cui si trovano. Alla luce di quello che ho potuto osservare, mi sembra legittimo nutrire dei dubbi su queste ultime affermazioni. Tuttavia, mi sembra interessante sottolineare il tentativo portato avanti da pochi soggetti di restare se stessi sia sulla scena che sulla

retroscena, per evitare quella falsità che, per alcuni, “è il vero dramma della politica”. Ma non è così semplice. Come emerge dalle mie osservazioni, e come ognuno di noi può immaginare pensando ai propri rapporti quotidiani, per forza di cose, nella vita, tutti siamo costretti un po’ a fingere, tutti indossiamo maschere, perché la vita in società impone, a volte, determinati comportamenti che, spesso, non ci caratterizzano. In politica tutto ciò è amplificato notevolmente.

Inoltre, l’innegabile sovraesposizione pubblica alla quale il soggetto è quotidianamente costretto, se porta delle gratificazioni in termini di riconoscimento, come vedremo nel prossimo paragrafo, lo conduce tuttavia in una situazione in cui la fiducia nei confronti degli altri è ridotta ai minimi termini. Il politico, infatti, nelle sue *routine* quotidiane, non sa di chi fidarsi, in quanto, a parte le persone a lui vicine componenti l’ufficio di *staff*, tutti gli altri potrebbero stargli intorno in un’ottica utilitaristica scevra da qualsiasi forma di solidarietà. E questo perché le relazioni quotidiane del politico sono spesso troppo brevi e poco intense per accendere la fiamma della fiducia interpersonale. Il soggetto, pur volendo, non può fidarsi delle persone che incontra, poiché non conosce i loro veri obiettivi. E in politica, è noto, vige sopra ogni altra cosa il principio del *do ut des*, del favore reciproco. A parte eccezioni rappresentate da soggetti che alla politica sono solo prestati⁴⁷², il principio suddetto sembra sovrano per quel che concerne le mie osservazioni⁴⁷³.

Tale discorso è maggiormente valido nei confronti delle relazioni fra colleghi, tra i quali sembra vigere il criterio dell’*homo homini lupus*: nell’arena politica va avanti chi è più scaltro nell’azione, chi è più furbo nell’allacciare la giusta alleanza, chi è più capace nel gestire il gioco delle parti.

Le interviste sembrano confermare questa visione:

“I rapporti tra politici sono esclusivamente di circostanza, ognuno gioca con le proprie carte ben strette e ciò è maggiormente evidente in periodo elettorale quando sono tutti nemici. **Tutti sono guardinghi, tutti contro tutti, si gioca sempre a carte coperte, è un continuo bluff: la politica è come il poker. C’è chi vince e c’è chi perde, entrambi però sono costretti a rischiare**” (m, 25);

“Quotidianamente, si ha un contorno di persone che non posso definire amici. Hai tanta gente intorno a te ma che sta lì per chiedere favori o per ottenere qualcosa da chi detiene al momento il potere. **In questo senso ritengo che il politico sia solo, ci sia molta solitudine perché molto è affidato a gente che guardano la forma e non la sostanza: che ti considerano una risorsa**” (f, 41);

“**La politica t’impone di essere volpe come scriveva Machiavelli e quindi devi stare molto attento a ciò che dici ed a come ti poni, devi cercare di andare oltre la parvenza dei tuoi colleghi: devi interpretarli. E per fare ciò è chiaro che anche tu devi prendere delle precauzioni, non devi cioè svelarti completamente, non devi mai far capire completamente le tue intenzioni**” (m, 88).

⁴⁷² Mi riferisco alla donna protagonista del quinto *shadowing*. Nel suo caso, infatti, i comportamenti spontanei e gratuiti provengono da un retaggio culturale e professionale diverso, tanto che il suo spontaneo atteggiamento nei confronti di colleghi e cittadini suscita sorpresi commenti da parte delle segretarie del suo ufficio le quali, essendo nel campo da molto tempo, conoscono bene i comportamenti dei politici. Vedi cap. 7, par. 7.4.

⁴⁷³ In tal senso le relazioni con i colleghi avute dai soggetti, riportate nei resoconti dell’osservazione, non fanno che confermare questa visione. Vedi in particolare le interazioni del politico del primo *shadowing*, e i sarcastici commenti che accompagnano le relazioni sociali dell’anziano politico protagonista del secondo *shadowing*.

Emerge, da queste parole, la visione di senso comune dei politici stessi: la propria autorappresentazione. E a parlare sono soggetti di età e sesso differente che, in fondo, non sembrano manifestare grande sofferenza per lo stato delle cose che descrivono: mi sembra di cogliere nelle loro frasi un'abitudine a tali comportamenti, ma non una difficoltà nell'attuarli.

Colpisce il paragone riportato nel primo stralcio d'intervista: la politica è come il poker. In effetti, non trovo una metafora più adatta per descrivere le relazioni presenti all'interno di questo micromondo. È come se i soggetti sedessero ad un tavolo con le carte ben coperte: c'è chi bluffa, chi si sente forte perché in mano ha un "full d'assi", chi crede nel destino o volontà divina e prova a cambiare più carte possibili, e chi pensa di avere già vinto poiché si trova con quattro carte uguali in mano. Alla fine, però, c'è sempre chi avrà una scala reale nella manica.

Questo per dire che i rapporti nella politica, per stessa ammissione dei soggetti, sono falsi e formali come pochi altri. A parte eccezioni, rappresentate fundamentalmente dai giovani che iniziano la carriera o dalle persone che sono prestate alla politica, per il resto vige la legge della giungla: ognuno cerca di nascondere per bene i propri piani e carpire le intenzioni dell'altro in un gioco di sguardi, sorrisi e comportamenti formali che colpirebbero qualunque osservatore esterno.

Un'altra osservazione riguarda il commento espresso da una donna sul luogo politico, che viene definito come "assolutamente straniante, come un qualcosa che allontana dal tuo vero essere". Be', mi sembra che questo sia l'effetto provocato dalla falsità di cui parlavo poc'anzi. In un mondo fatto di maschere, trucchi, formalità e strategie, si corre il rischio di perdere di vista la propria identità, per ritrovarsi così a recitare una parte che non riesci più a levarti di dosso. Si corre il rischio di recitare un ruolo in maniera continua, nella vita pubblica come in quella privata, al lavoro come in famiglia. Recitare sempre e comunque, correndo il serio rischio di dimenticarsi del proprio essere. Possono cambiare gli atteggiamenti dei soggetti (più formali all'interno del campo politico, meno in quello privato), ma non muta la parte che essi recitano: sono sempre e comunque dei politici. Tornerò più avanti su questo punto.

Ora, come dicevamo all'inizio del paragrafo, affinché ci sia una rappresentazione scenica della vita quotidiana, oltre al passaggio da scena a retroscena è necessario che ci sia un pubblico. In altre parole, chi fa politica *ha bisogno di essere riconosciuto come tale*.

8.5 Il riconoscimento come ossigeno esistenziale

Nella vita quotidiana del politico di professione sembra esserci un'esigenza di riconoscimento. I soggetti, infatti, ricoprendo cariche istituzionali, sono conosciuti dalla cittadinanza (o dalla maggior parte di essa) e, in quanto rappresentanti delle istituzioni, sono dai cittadini *riconosciuti* come tali.

Questo è un punto fondamentale emerso nelle mie osservazioni. Il politico necessita di riconoscimento. La sua identità professionale vive sul riconoscimento tributatogli dagli altri nella quotidianità, una mancanza di quest'ultimo potrebbe rappresentare, per il soggetto, l'inizio di una crisi esistenziale.

Egli ha bisogno di veder quotidianamente confermata la sua posizione e sfrutta tutte le occasioni per farlo. Dal saluto che riceve per strada, al comportamento riverente tributatogli dai suoi collaboratori, dalla partecipazione ad eventi di diverso tipo (inaugurazioni, presentazioni, convegni, seminari, dibattiti televisivi e non, ecc.), al rilascio di interviste, alla continua presenza in luoghi pubblici. Il politico, animale da palcoscenico, ha bisogno del suo pubblico, e quest'ultimo è sempre presente nella sua quotidianità. Basti pensare al racconto della visita in ospedale del soggetto del primo *shadowing*, in cui egli viene salutato da una miriade di persone, o alla sua presenza nel convegno culturale, o ai momenti che dedica in assessorato al ricevimento di cittadini o colleghi.

In tutte queste circostanze al soggetto viene riconosciuta la sua carica politica, il suo potere di gestire parte della cosa pubblica e, soprattutto, egli viene riconosciuto come punto di riferimento al quale rivolgersi per manifestare le proprie necessità e richiedere la soluzione dei propri problemi. Durante le mie osservazioni, tutti i racconti che narrano dei diversi incontri avuti dai soggetti nei rispettivi uffici sono un'interessante testimonianza in tal senso. Per tutti i politici osservati mi sembra di poter dire che il rapporto con la gente, ed in particolare con i propri elettori, è fondamentale. Incontrano loro appena usciti di casa, in ufficio, al bar, durante il pranzo, passeggiando per strada, durante le cene. Alcuni necessitano del contatto con la gente fino a tarda notte⁴⁷⁴:

“La cosa più bella per chi fa politica è essere riconosciuto. Questo al politico piace, suscitare attenzione e sguardi o commenti nei luoghi che frequenta. Nulla per un politico è fatto per caso. Il politico è un po' narcisista: gli piace essere guardato, gli piace anche che venga fatto del pettegolezzo sulla sua persona, in fondo l'importante è che si parli di lui, anche se in maniera negativa”(m, 25);

“Adoro le persone. Adoro il contatto umano, perché per me la politica deve essere umana, assolutamente. Il riconoscimento è fondamentale: provo grande piacere nell'incontrare la gente per strada, nello stringere le mani, nel fermarmi a chiacchierare e di conseguenza nell'essere riconosciuta e salutata. È questo che mi ha salvata e mi ha sempre spinto a continuare nella politica: il sorriso della gente, l'abbraccio di una persona, il riconoscimento, ad esempio, che ho ottenuto poco fa da quella signora⁴⁷⁵. Io faccio politica per la gente e con la gente, ed è grazie al loro riconoscimento che vado avanti... **È chiaro poi che in luoghi pubblici come ristoranti o bar dove vieni riconosciuta, vieni trattata con un occhio di riguardo anche se non lo vuoi. Tutti ti salutano e stanno attenti che il tuo soggiorno nel locale sia gradevole.** Tutto ciò perché sei una persona conosciuta al pubblico, in quanto titolare di una carica istituzionale”(f, 55).

⁴⁷⁴ Vedi in particolare *shadowing* 1 e 3, capp. 5 e 7.

⁴⁷⁵ Il soggetto fa riferimento ad un episodio verificatosi durante l'intervista: si avvicina al tavolo una signora per salutare la donna e complimentarsi con lei per il lavoro politico svolto. Quando viene a conoscenza dell'intervista in corso si rivolge a me esclamando: “sta intervistando una kamikaze della politica, una donna che non ha paura di niente e di nessuno, se posso permettermi: una “donna con le palle””.

La spiegazione a tale comportamento può sembrare banale: se il politico si trova in quella posizione, se ricopre quella carica, è perché i cittadini, attraverso il loro voto, hanno manifestato la loro volontà in tal senso, ed egli deve rappresentarli. Tuttavia, mi sembra che la loro necessità di essere e sentirsi riconosciuti dalla società sia un segno distintivo, che conferisce loro uno status superiore a quello ritenuto in precedenza. Il fatto di essere “sotto i riflettori” conferisce prestigio e potere e, in una società come quella odierna in cui l’apparire sembra contare più dell’essere, essi recitano un ruolo di primo piano.

A supporto di questa mia considerazione mi sembra opportuno concentrarmi su alcuni particolari momenti che segnano la quotidianità dei soggetti: gli attimi trascorsi in caffè, ristoranti o locali.

Tutti i soggetti osservati hanno l’abitudine di frequentare sempre gli stessi posti. A mio parere ciò avviene per un motivo principale: la familiarità creatasi con il gestore del locale. Tale familiarità permette al soggetto di gestire a proprio piacimento quei momenti, di sentirsi quasi come a casa, in quanto sono conosciuti le sue abitudini, i suoi gusti, le sue particolarità ed ogni sua richiesta sarà, nei limiti del possibile, esaudita. Quel particolare caffè o ristorante diventerà così una sorta di secondo quartier generale per il soggetto, che si troverà spesso lì a ricevere cittadini o ad improvvisare riunioni ed incontri⁴⁷⁶. In quel luogo poi potrà diffondere la sua azione politica e, in periodi di crisi o contestazione, quello stesso posto potrebbe diventare una sorta di fortino dove trovare sempre accoglienza e riparo⁴⁷⁷.

Si creano così quelle forme di circolarità e co-appartenenza, di cui ho parlato nel secondo capitolo, che sono caratteristiche dell’essere umano che vive ed agisce in società. Soprattutto, il politico condivide con le altre persone sprazzi di vita quotidiana e, grazie agli altri, si vede riconosciuto il suo status professionale. Quando il soggetto incontra un’altra persona mentre si trova per strada, o in una piazza, o comunque in un luogo pubblico, è come se il tempo si fermasse in attesa della mossa dell’altro personaggio. Per qualche interminabile secondo gli occhi dei due si incrociano e il politico, pur non mostrandolo apertamente, è come se aspettasse un movimento dell’altro soggetto. È come se sperasse in cuor suo che l’altro faccia quell’azione, dica una parola, compia un gesto. Che lo riconosca. Che ammetta: sì, sei tu, ti ho riconosciuto e ti saluto. Se ciò avviene, il viso del politico per un attimo si rilassa, trasmette gioia, e il soggetto ritrova la sicurezza

⁴⁷⁶ Tutti i resoconti di *shadowing* contengono ottimi esempi in tal senso. Ricordo in particolare i due caffè frequentati quasi ossessivamente dal giovane consigliere, il ristorante dove l’anziano politico va da oltre 15 anni e il locale dove l’ultima donna osservata è solita pranzare ed incontrarsi con colleghi, amici e conoscenti.

⁴⁷⁷ Potrebbe anche esserci un uso strumentale di tale riconoscimento, che potrebbe precipitare in un uso strumentale della carica ricoperta (ad esempio il farsi offrire il pranzo o la cena). Non è emerso ciò dalle mie osservazioni.

di essere qualcuno non perché sia lui a dirlo, ma in quanto è stato riconosciuto da un altro. Ecco la sua sicurezza ontologica. Lui esiste. La sua anima respira⁴⁷⁸.

Tuttavia, potrebbe anche verificarsi il contrario, cioè che il politico non venga riconosciuto dall'altro. In quel caso il soggetto ignora completamente l'altra persona, volge lo sguardo da un'altra parte, discute con chi gli sta vicino, parla al telefonino, insomma: fa di tutto per evitare di pensare al mancato riconoscimento subito; per evitare di dubitare della propria identità.

Innumerevoli volte, durante le mie osservazioni, ho avuto modo di verificare questi incroci. Che ami la discrezione o che desideri rimanere in disparte, che sia caratterizzato da manie di protagonismo o dotato di spirito antipresenzialista, la verità, a mio parere, è una: il politico ha un bisogno quotidiano di riconoscimento. Gli è necessario come l'aria che respira:

“Quello fa piacere in generale, l'essere riconosciuta intendo, però poi può diventare anche una limitazione della propria libertà perché la gente non si rende conto che anche il sindaco ha diritto a uno spazio di vita privata. Capita così che a mezzanotte, mentre sei in un ristorante a cena, qualcuno si avvicini per chiederti un favore o perché vuole qualcosa”(f, 41);

“A me fa piacere essere riconosciuto e, anche non volendo, spesso “approfitto” della carica che ricopro: ad esempio prendi il caffè al bar ed è già pagato, vai in pizzeria e ti fanno lo sconto, ecc. In questi casi mi dà fastidio perché le persone che offrono nei locali o che hanno un occhio di riguardo nei tuoi confronti sono persone che un giorno verranno a bussare alla tua porta”(m, 24).

Spesso poi, come è ovvio, il piacere del riconoscimento è variamente razionalizzato:

“Essere riconosciuto non mi dà mai fastidio, anzi, è una cosa che mi piace. In tutte le azioni che quotidianamente dobbiamo compiere rispettando i nostri compiti istituzionali traiamo forza dall'afflato della gente. È ciò che ci dà forza. Alcune volte il riconoscimento della gente può essere di circostanza, ma la maggior parte delle volte è sincero perché si vede che le persone ci tengono a salutarti perché credono in quello che fai, perché ti stimano, perché vogliono essere parte del progetto che stai costruendo. Avverto il bisogno di mantenere il contatto con la gente, per questo sto spesso nelle contrade, nei quartieri, nelle riunioni zonali, proprio per “sentire” la gente che rappresenta la mia forza vitale”(m, 36);

“Sì, essere riconosciuto mi piace. Comunque non sono solito usare la mia carica quando conosco qualcuno. Così come sui volantini elettorali non scrivo mai la carica prima ricoperta. E questo è la prova del fatto che la funzione che uno riveste è un dato temporaneo, provvisorio. Ora, fin quando c'è, è giusto che venga riconosciuta, perché nel riconoscerla la funzione riconoscono la sua importanza e non quella del personaggio che la occupa”(m, 38);

Per molti soggetti quindi, la “gente” trasmette forza e voglia d'impegnarsi a fondo e seriamente nell'azione politica. In particolare, per coloro che rivestono il ruolo di primo cittadino la gente è a fondamento della loro esistenza politica. Non a caso, essi parlano usando quasi sempre l'appellativo di “miei cittadini”, come a voler sancire il legame ombelicale con il quale sono ad essi legati.

⁴⁷⁸ Un diverso atteggiamento in tal senso emerge dai comportamenti praticati dall'anziano politico protagonista del secondo *shadowing*. Egli è solito salutare sempre per primo, senza attendere l'altro: “Per essere sincero, mi piace indubbiamente che la gente mi voglia bene, ma non sono però estremamente sensibile al fatto se la gente ti riconosca o meno. Io in genere, come *forma mentis*, ritengo che uno il saluto lo deve, quindi quando esco di casa io saluto per primo tutti”. Mi sembra un modo di porsi, caratterizzato da educazione e stile quasi nobile, appartenente a quella vecchia classe dirigente formatasi a cavallo tra le due guerre, di cui oggi restano pochi, ma mirabili, esempi.

Un soggetto sottolinea il fatto che salutare le persone per strada (intendendo un rispondere al saluto che viene loro portato) significa anche stabilire un contatto, non mostrarsi superbi, rispettarle:

“Il fatto che la gente ti fermi e ti saluti mi fa grande piacere e spesso mi fermo a dialogare con loro. **In fondo, il politico deve farsi vedere dalla gente perché la gente rappresenta la sua linfa vitale e penso che debba essere sempre disponibile ed affabile con le persone. In questo momento ad esempio, come può vedere, nonostante stia facendo questa intervista con lei, saluto continuamente tutte le persone che conosco e che mi riconoscono: non bisogna essere superbi o mostrarsi superiori, bisogna ascoltare la gente**”(m, 55).

Per molti politici la gente rappresenta la “spinta” ad andare avanti. Dal contatto con i cittadini molti politici ammettono di trarre energia positiva, di stabilire quel contatto umano che permette loro di credere in ciò che fanno. E poi, come emerge in particolare dalla dichiarazione di una donna, spesso la gente, oltre a riconoscere la tua carica, *riconosce* il lavoro che svolgi: e questo è sinonimo di apprezzamento e gratitudine nei confronti del soggetto:

“Sì, mi fa molto piacere essere riconosciuta, ma perché lo considero un riconoscimento al lavoro che svolgo...” (f, 53).

Tuttavia, non per tutti è così. Possono verificarsi alcune eccezioni, perché, a volte, c'è necessità di staccare dal palcoscenico della politica e di spegnere la luce dei riflettori. Per cinque politici, che mi paiono rappresentare delle eccezioni, è vitale respirare nell'anonimato, non apparire più di tanto, vivere e lavorare senza mostrarsi:

“Quando incontro una persona che mi ferma per parlarmi di un ragionamento che ho proposto allora mi fa piacere: significa che ha colto un aspetto del mio discorso; è un qualcosa di diverso dalla piaggeria di sentirmi salutare così, tanto per farlo. **A me non interessa apparire, la gente non mi saluta perché sa che io non prometto né offro favori**”(m, 61);

“Quando vengo riconosciuta, in momenti in cui sto nella mia parte di vita privata, non sempre ne sono contenta in realtà. **Quelli sono momenti ludici, di rilassamento, nei quali, quando vieni riconosciuta, ti ritrovi improvvisamente ad avere un ruolo istituzionale. È come se lavorassi tutto il giorno**” (f, 38);

“Non mi piace essere riconosciuta. [...] **L'essere riconosciuto è un qualcosa che mi stressa, anche perché il mio carattere non è molto aperto.** [...] Il problema è che la gente cioè pensa “io conosco il politico quindi posso chiedergli favori”. **Questa cosa non la sopporto, a volte mi sembra che la legalità sia bandita, mentre per me il rispetto delle regole resta un valore fondamentale**” (m, 26);

“Sono molto riservato e mi dà fastidio essere riconosciuto e fermato per strada. Mi dà fastidio anche immaginare di essere riconosciuto, pur non facendo nulla di male è chiaro. [...] **Devo essere sincero, sono più per l'anonimato. Io non faccio politica per essere riconosciuto e fermato per strada, ma la faccio per passione. I riconoscimenti che vengano in seguito**” (m, 72);

“Il punto è che non mi piace troppo essere riconosciuta dagli altri. [...] **Quando non vengo riconosciuta devo dire che riesco a pormi con maggiore spontaneità nei confronti delle persone, è come se a volte la carica che ricopro mi pesasse.** Il punto è che penso si possa far politica con spirito di missione e di servizio verso i cittadini senza bisogno di ricevere quelle onorificenze, che ti fanno sentire importante soltanto per una stretta di mano che ti aspetti ti sia riconosciuta quando entri un pubblico locale o in piazza o per strada. **Mi dà anche un po' fastidio l'essere riconosciuta per strada, perché quando sei riconosciuta come politico del posto, sai che chi si avvicina a te non lo fa con normalità e spontaneità bensì per intavolare un certo ragionamento che parte da lontano fino ad arrivare all'immane richiesta**” (f, 33).

A mio parere questi soggetti, che non amano essere fermati per strada o bersagliati dalle richieste di cittadini forse un po' troppo invadenti, rappresentano un'eccezione nel mondo politico.

Sono quattro uomini e due donne (una è la protagonista del quinto *shadowing*, colei che è prestata alla politica); tre giovani e due anziani. Questi "strani" politici sono accomunati dal fatto che, oltre a non amare troppo l'essere riconosciuti, non amano la politica del "favore". Come risulterà nei paragrafi successivi, essi dichiarano la loro avversione alle relazioni di scambio di tipo particolaristico e il loro sforzo nell'ottica di una politica basata sulla legalità⁴⁷⁹.

Il fatto che siano tre giovani e due anziani è, a mio parere, significativo. I due giovani sotto i 35 anni, essendo neofiti della politica causa la loro giovane età, sono caratterizzati da un agire che sembra essere distinto da una bassa autoreferenzialità e da un'etica della responsabilità che li porta ad attuare comportamenti basati sulla legalità.

Tale discorso è valido anche per la donna seguita nel quinto *shadowing*, la quale, in quanto prestata alla politica e quindi proveniente da ambiti professionali caratterizzati da regole diverse, rifiuta il particolarismo ed il principio del *do ut des*.

Per quanto riguarda i due soggetti anziani, invece, si tratta di politici di "vecchio stampo", cresciuti nelle palestre partitiche degli anni '60 e '70 (uno di essi ha alle spalle numerose esperienze in Parlamento). Ciò li porta, a mio parere, ad avere una visione diversa e più "alta" (in termini etici) dell'azione politica. Essi, infatti, non vogliono essere riconosciuti in quanto possibili esecutori di "favori" o per "piaggeria": per loro la politica è un'azione legale tesa al benessere della società e dei cittadini. Secondo la visione che traspare dalle loro parole, chi fa politica deve preoccuparsi delle persone che rappresenta, a prescindere da legami di conoscenza e da eventuali forme di riconoscimento ricevute. La loro azione sembra essere orientata al benessere collettivo, non certo a quello individuale. Per questo non amano, in generale, essere fermati per strada: essi fanno politica per passione; se proprio devono esserci dei riconoscimenti "che vengano in seguito".

Mi sembra, almeno basandomi sulle loro affermazioni, che per questo tipo di politici conti principalmente lavorare e rendere conto alla gente con i fatti, e non con le parole o con la presenza fisica sulla scena. Il cittadino è visto come una persona cui rapportarsi in maniera istituzionale, cui rendere conto del proprio operato e verso le esigenze del quale tendere nella gestione della cosa pubblica. Nient'altro. Una volta che termina il momento del ricevimento in ufficio o dell'incontro istituzionale, i due devono tornare ad essere due soggetti distinti e separati che, se s'incontrano per caso al ristorante, non si salutano. Questi "strani" politici non richiedono di essere salutati e riveriti sempre e comunque, ma soltanto di essere rispettati⁴⁸⁰ come persone. Infatti, come emerge dalle

⁴⁷⁹ Vedi par. 8.10.

⁴⁸⁰ Durante la mia osservazione, tale comportamento emerge soltanto nella donna protagonista del quinto *shadowing*. Lei, forse perché prestata alla politica, si mostra gentile e disponibile con tutti in un orario che potremmo definire

loro dichiarazioni, quando al saluto segue la richiesta di “favore”, essi perdono un po’ le staffe: rivendicano la legalità ed il normale iter istituzionale di avanzamento di una richiesta.

Essi rappresentano delle eccezioni che fanno riflettere sul ruolo che dovrebbe ricoprire il politico. Secondo la legge, infatti, i soggetti che rappresentano le istituzioni dello Stato dovrebbero gestire la cosa pubblica in nome e per conto dei cittadini. Creando spazi di partecipazione democratica e coinvolgendo, ove possibile, il cittadino nelle decisioni che lo riguardano. Questo oggi avviene poche volte, come si evince dai miei resoconti, dai quali emerge una tensione tra l’orientamento etico dei soggetti (dichiarato nelle interviste) e il comportamento pratico che contraddice, spesso, le loro parole. Ad esempio, se dichiarano di essere contro le relazioni di scambio di tipo particolaristico, ma poi, nell’atto pratico, cedono al “favore” nei confronti di un amico o di un parente, ecco emergere la contraddizione tra orientamenti e comportamenti. È una critica immanente che la mia osservazione sul campo mi permette di effettuare⁴⁸¹.

Mi sembra di poter affermare che la classe politica versa in una crisi causata, forse, anche dalla regola dell’apparire a tutti i costi, che non avvicina la gente alla politica, bensì rende i soggetti che ne fanno parte una sorta di “estranei privilegiati”.

8.6 *I re non toccano le porte, ma neanche i politici: il loro mondo “dato per scontato” a una spanna da terra*

Una delle ipotesi dalla quale è partita la ricerca riguardava proprio l’apparente estraneità della vita quotidiana dei politici di professione da quella dei normali cittadini. Il fatto, cioè, di ricoprire una carica pubblica concede ai soggetti dei privilegi, dei benefici, delle possibilità enormi che consentono di vivere la propria quotidianità facendo molta meno fatica di una persona comune.

Nel momento in cui si viene nominati consiglieri, assessori, sindaci o presidenti, si sale di livello, si acquisisce un nuovo status sociale, che consente di vivere in modo completamente diverso da come si faceva in passato. Così, il politico viene visto dalla gente comune come qualcuno che vive in un mondo a parte: potremmo dire, usando una terminologia fenomenologica, in una sfera di

lavorativo: cioè fino alle ore 20. Da quel momento in poi inizia la sua vita privata, all’interno della quale gradirebbe non essere disturbata o fermata da coloro che, eventualmente, la riconoscano.

⁴⁸¹ Per critica immanente s’intende quell’operazione teoretica-empirica tesa a criticare il pensiero idealista e a svelarne la verità tramite una ricerca materialistica all’interno del contesto d’indagine. Essa non è, quindi, una critica puramente teorica effettuata dal di fuori del campo d’azione su basi esclusivamente idealistiche, bensì è un movimento del pensiero che, sviluppandosi all’interno del contesto d’indagine, svela la contraddizione espressa dal pensiero idealista attraverso l’evidenza dei fatti compiuti dai soggetti agenti. È evidente, quindi, la relazione ineliminabile tra soggetto e oggetto, tra teoria e pratica, tra idea e azione. Il concetto di “critica immanente” è stato sviluppato in particolare da T.W.Adorno nei suoi studi svolti nell’ambito della cosiddetta Scuola di Francoforte. Nel contesto di una sua critica alla logica di Husserl egli scrive: “Il concetto di oggettività, al quale l’assolutismo logico sacrifica come vittima il mondo, non può rinunciare al concetto nel quale l’oggettività ha addirittura il suo modello. Al concetto di oggetto, del mondo”; in *Metacritica della teoria della conoscenza*, tr. it. Mimesis, Milano, 2004 p. 117, ma si veda tutto il cap. II, pp. 81-117. Per ulteriori approfondimenti vedi anche M.Jay, *L’immaginazione dialettica*, tr. it. Einaudi, Torino, 1979, in particolare cap. 2, pp. 63-132.

realità differente. Le sue abitudini, i suoi comportamenti, la sua quotidianità sono diversi da quelli della maggior parte delle persone comuni, che lo vedono quindi come un “estraneo privilegiato”.

Questa era la mia ipotesi di partenza. Dopo le osservazioni vissute, posso affermare che tale ipotesi viene, a grandi linee, confermata. Il politico vive in un mondo a parte, in una sfera di realtà privilegiata che il sistema politico e, per chi lo possiede, il suo ufficio di *staff*, provvedono a creargli intorno. Nel momento in cui si ricopre una carica si entra in questo micromondo dove, a dire la verità, di fatica materiale se ne fa poca. Gli impegni sono principalmente relazionali: bisogna essere presenti (o almeno farsi vedere) nei rispettivi uffici politici, si ricevono le persone che chiedono appuntamenti (o almeno la maggior parte di loro), si partecipa a dibattiti, incontri, riunioni, consigli e quant’altro, eventi che, fondamentalmente, richiedono una fatica esclusivamente relazionale. Per il resto ci sarà sempre qualcuno che provvederà alle necessità quotidiane: prenotare un albergo, acquistare i biglietti per un viaggio, pianificare gli spostamenti quotidiani da un luogo all’altro della città o della regione, procurare gli accessori necessari al lavoro del politico (dal telefonino al palmare, dal pc all’auto di rappresentanza, dall’arredamento dell’ufficio alla quotidiana lettura dei giornali), ecc.

Il politico, in linea di massima, tende a non sporcarsi le mani in azioni quotidiane. Chiaramente, ciò è direttamente proporzionale alla carica ricoperta: un assessore regionale, infatti, può contare su una serie di benefici e facilitazioni che il consigliere comunale non dispone. E gli episodi che emergono dai miei resoconti di *shadowing* confermano questa visione: il giovane consigliere comunale, infatti, è, tra i cinque politici seguiti, quello costretto a lavorare maggiormente nelle sue *routine* quotidiane: guida l’auto perché non dispone di un autista, incontra cittadini, amici, e conoscenti nei caffè o nei locali cittadini perché non dispone di un ufficio, usa un telefonino personale perché il Comune non gliene fornisce uno di servizio, provvede con le proprie risorse economiche a soddisfare le necessità politiche quotidiane (dalla benzina per l’auto, all’organizzazione di cene o incontri politici privati).

Tutti gli altri soggetti seguiti nelle mie osservazioni si situano invece ad un livello più alto della gerarchia politica e, come tali, non sono “costretti” a compiere le azioni descritte in precedenza. Essi, infatti, dispongono di un autista, di un ufficio politico privato, di un telefonino di servizio (con credito annesso), di fondi per l’organizzazione e il sostentamento della loro attività politica. Se poi spostiamo l’attenzione all’assessore regionale, saliamo nell’empireo della politica di professione: egli, infatti, può contare su cinque persone, da lui direttamente nominate, che compongono il suo ufficio di *staff*⁴⁸², di una segreteria particolare che occupa un intero piano del palazzo dell’assessorato, di una personale segreteria politica (della quale comunque si sobbarca i costi di

⁴⁸² L’ufficio di *staff* è di solito composto da un dirigente, un responsabile di area amministrativa, due collaboratori ed un autista. Tutti stipendiati dalla Regione.

gestione e che di solito si trova nella città natale del soggetto), di tutta una serie di benefici che emergono bene dalla mia osservazione (dai costi per gli spostamenti in auto, treno o aereo completamente a carico dell'ente istituzionale, al telefonino di servizio per lui e per alcuni suoi collaboratori, da un *pass par tout* regionale che gli consente di avere libero accesso a zone interdette ai comuni cittadini, fino alla possibilità di poter contare su un sostanzioso stipendio mensile (9.947 euro come indennità mensile, più una diaria variabile⁴⁸³).

Emerge così, a mio parere, uno dei mali della politica italiana: i suoi costi. Ai soggetti vengono riconosciuti vantaggi, forse eccessivi, che altro non fanno che accrescere il distacco dalla gente.

Questi particolari fanno capire quale sia la vita quotidiana del politico di professione o, almeno, con quali vantaggi materiali questa venga affrontata.

Quando nel titolo del paragrafo scrivo “i re non toccano le porte”, citando una frase di Francis Ponge, mi sembra che la quotidianità del politico si rifletta bene in quella proposizione⁴⁸⁴. Certo, sviluppando la mia ricerca in un contesto esclusivamente regionale, non si arriva agli eccessi che caratterizzano la quotidianità dei politici nazionali - descritti da Laura Balbo⁴⁸⁵ - che fanno levitare il soggetto facendolo vivere a due spanne da terra. Tuttavia, penso di poter affermare che, pur non raggiungendo quei livelli (anche se il politico regionale vi si avvicina molto), i soggetti osservati vivono a una spanna da terra, spesso ignorando o non rendendosi conto di quale sia la “vita vera” e in che modo si sviluppi. Chiusi nella loro sfera di realtà, faticano a scendere a patti con la quotidianità della maggior parte dei cittadini, e vivono dando per scontato il mondo che li circonda. Per i politici, in generale, è scontato ricevere il saluto, è scontato essere accolti con riverenze ed onori in un convegno o in una cerimonia (temo che per alcuni sia anche scontato arrivare in ritardo), è scontato sedersi al tavolo delle autorità (e, possibilmente, nei posti centrali), è scontato poter usufruire di alcuni benefici che per il cittadino comune sono fuori portata, ecc.

Anche attraverso questi benefici di cui dispone, il politico vive secondo il senso comune caratteristico della sua cerchia di appartenenza e continua a dare il mondo per scontato. Egli non si pone la domanda: “cosa sta succedendo qui?”. Non ha alcun interesse a farlo, perché immagina i pericoli esistenziali che correrebbe se uscisse dalla sua sfera di realtà privilegiata. Egli, chiudendosi nel suo mondo, identifica i suoi simili e, grazie ad essi, si riconosce come soggetto privilegiato. Il riconoscimento che ottiene dalla gente, gli atteggiamenti dei colleghi che quotidianamente lo circondano ed i benefici su cui può contare nella sua azione quotidiana, costituiscono quella

⁴⁸³ S.Rizzo, G.A.Stella, *La casta*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 263. Fonte: Elaborazione sui dati della Ragioneria generale dello Stato e sui dati delle Regioni.

⁴⁸⁴ Cit. in Jedlowski, 2005, p. 125.

⁴⁸⁵ Vedi L.Balbo, *op. cit.*, 2002.

sicurezza ontologica che lo rassicura sulla sua esistenza, bandendo, in quantità significativa, l'ansia dal suo vissuto⁴⁸⁶.

Egli, confidando che la realtà sia così come appare ai suoi occhi e a quelli dei suoi colleghi, esercita controllo sulla definizione delle situazioni quotidiane. Ha fiducia che lo stato delle cose sia effettivamente quello che lui immagina e, in tal modo, costruisce quotidianamente la realtà secondo una visione condivisa con gli appartenenti al campo politico. La soggettività sembra bandita.

Dando il mondo per scontato, però, si corre un serio rischio: quello di chiudersi all'esperienza. Le parole di Jedlowski chiariscono il concetto:

“i re non toccano le porte”, e in questo sta il loro handicap. Ci si può chiedere come facciano a pensare, se non usano le mani. Se non hanno esperienza della materialità della vita, come la governano? Sulla base di che cosa organizzano la vita dei sudditi? Della propria immaginazione? Ma questa è ben misera se non può contare su ciò che si può vedere o che si può sapere grazie a parole altrui, escludendo la tattilità, l'esperienza dello scontro/incontro del corpo con la materia circostante. La deferenza del servitore che apre la porta al posto del sovrano esprime il principio che questi non debba “sporcarsi le mani”. Forse simbolicamente, ma certo anche materialmente: l'idea è quella che egli non debba immischiarsi nella prosaicità dei gesti, ma anche, e più concretamente, che non debba *fare fatica*. È la stessa idea che anima gran parte del modo in cui noi guardiamo al progresso tecnico: come tanti re, ciò che chiediamo alle cose e alle tecnologie è che ci risparmino dal fare fatica. Ai servitori, democraticamente, sostituiamo porte scorrevoli. L'handicap, però, forse è lo stesso: volentieri esonerati dall'esperienza rischiamo di ritrovarci più poveri di comprendonio.

(...) Ma dove finirebbero i grandi affari, se qualcuno non si occupasse della manutenzione degli spazi e degli oggetti fra i quali degli affari ci si occupa? E del resto: saranno affari sensati, se presi da persone il cui pensiero non sa tener conto delle esigenze della manutenzione?⁴⁸⁷.

Questo passo ben s'adatta alla quotidianità dei politici o, almeno, a quella della maggior parte di essi. Protetti nella loro sfera di realtà, che funge come uno scudo dalle interferenze esterne, essi corrono il rischio di smettere di pensare, per vivere un giorno dopo l'altro dando per scontati comportamenti, idee, modi di porsi ed abitudini.

Ma, mi chiedo, se scendono poco per strada, se non toccano la gente, se non percepiscono la corporeità delle persone, come possono solo pensare di governarli? Non si agisce in nome dei cittadini soltanto immaginando la loro vita quotidiana, bensì condividendola attraverso un incontro continuo. Scontrandosi con le loro prospettive, discutendo le loro affermazioni, mettendosi in discussione e provando a raggiungere quel compromesso democratico che, forse, rappresenterebbe un risveglio della propria esperienza. Altrimenti, nella situazione attuale, l'esperienza rischia di diventare un ricordo sul quale si adagiano le proprie conoscenze e per mezzo del quale si agisce quotidianamente, continuando a dare il mondo per scontato. Un'esperienza che, come già ipotizzato dopo le prime riflessioni intermedie, nel caso del politico di professione deve essere intesa come

⁴⁸⁶ Sul concetto di sicurezza ontologica e mondo dato per scontato si veda cap. 1, par. 1.4 e cap. 2, par. 2.1.

⁴⁸⁷ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, pp. 125-126. In questo passo l'autore commenta delle affermazioni espresse da F.Rigotti nel suo *Filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara, 2004.

*Erfahrung*⁴⁸⁸, cioè come esercizio, acquisizione di capacità, elaborazione. Un'esperienza basata sul ricordo che permette al soggetto di vivere ed agire senza nuove sperimentazioni, ma confidando sul bagaglio esistenziale di cui già dispone⁴⁸⁹.

Mi sembra di poter affermare che il professionista politico è un soggetto che, cresciuto attraverso un'esperienza basata sull'esercizio e sull'acquisizione di capacità, si ritrae ora, nel suo *continuum* lavorativo, in quell'esperienza caratterizzata dal predominio dell'intelletto, che rappresenta una difesa dai continui stimoli della società tardomoderna e un argine all'emergere del dubbio. In fondo, riflettere sull'esistenza genera timore e allora "la migliore difesa contro i terrori dell'esistenza sono gli agi del lavoro..."⁴⁹⁰.

Le mie considerazioni, come emerge dalle interviste, sono condivise dai soggetti studiati, i quali sembrano ben consapevoli dei problemi riguardanti la loro posizione e l'impressione di privilegio trasmessa ai cittadini:

"Sicuramente il politico viene visto come facente parte di un mondo a parte, come un essere superiore, non raggiungibile e sicuramente molto lontano"(f, 38);

"Noto che la differenza tra politico e cittadino sia reale nella misura in cui il politico lo fa pesare: nel momento in cui il politico si mette in mostra di fronte agli altri e dimentica i valori etici è chiaro che viene etichettato. [...] Uno dei mali più grandi del politico è quello di trattare i cittadini come sudditi e così si comportano quelle persone che intendono la politica come una scalata al potere, come una continua prevaricazione nei confronti degli altri"(m, 61);

"Effettivamente c'è un distacco e, in fondo, i cittadini non hanno nemmeno tutti i torti, anche se a livello locale non ci sono giri di guadagno così elevati. Ad esempio, chi fa il consigliere comunale guadagna quelle 800 euro al mese, quindi non esistono né auto blu né altri privilegi, però è vero che è uno status molto forte. Io me ne sono sempre accorta parlando con gli altri, perché secondo me fare il consigliere comunale non è poi chissà quale grande cosa, però parlando con la gente mi sono resa conto che mi attribuivano un potere quasi assoluto: il fatto che io fossi consigliere comunale dava loro la certezza che chissà cosa potessi fare rispetto al loro bisogno"(f, 53);

"Il distacco è reale. La classe politica calabrese è oggi completamente distaccata dalla gente, è come se visse in un altro livello, su un altro piano. Non deve essere così, perché di questo passo dovremo nasconderci in pubblico tanto saremo visti male dalla gente. Bisogna scendere sulla terra e tornare fra la gente. Io ho speranza... [...] Dico ai più giovani, che iniziano a fare politica con me, che chi sceglie di intraprendere questo mestiere deve essere conscio che sarà visto come appartenente ad una categoria marchiata da un peccato originale, è come se uno dovesse innanzitutto riconquistare la fiducia anche se non ha responsabilità di carattere personale. Ostentare troppo e rappresentarsi come detentori del potere alla fine non fa altro che allontanare ancora di più la politica dalla gente e i politici dalla gente"(m, 38).

⁴⁸⁸ Per l'analisi teorica del concetto di esperienza vedi cap. 1, par. 1.5.

⁴⁸⁹ Uso il termine *Erfahrung* più che *Erlebnis*, che rimanda invece ad un concetto di immediatezza, ad un'esperienza che viene fatta al momento, che la si vive nel mentre. Con questo però non voglio affermare che quest'ultima non sia presente nella vita quotidiana del politico di professione, ma che un ruolo predominante nella formazione delle sue capacità è sicuramente svolto dal primo tipo di esperienza. Direi che l'*Erfahrung* accompagna il soggetto durante tutto il suo percorso di crescita politica, non lo abbandona mai; l'*Erlebnis*, invece, è presente soprattutto negli anni in cui il soggetto ha già acquisito una posizione di potere e quindi ricopre un'alta carica politica. In quest'ultimo caso, infatti, è evidente la presenza di un'esperienza intellettualizzata, che richiede il predominio dell'intelletto piuttosto che del sentimento. Questo discorso non dovrebbe valere per il giovane politico, per colui cioè che si trova agli inizi della carriera. Tuttavia, come evidenzierò nei prossimi paragrafi, anche per lui il rischio e la soggettività iniziano a latitare, in nome di un'assuefazione alle logiche veicolate ed imposte dal campo politico.

⁴⁹⁰ C.Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1987.

Dei sedici soggetti intervistati, soltanto uno si distingue dal coro generale:

“L’idea del politico come privilegiato è diffusissima, la gente comune pensa che il politico non fa nulla, che è pieno di privilegi, che fa la bella vita, ecc. Ma non è così. **È incredibile questo modo di vedere chi fa politica perché, se ci penso bene, il politico non ha vita privata, ha degli orari e dei ritmi assurdi, non ha neanche diritto a staccare il cellulare se va in ferie perché deve essere sempre reperibile, non ha il tempo di leggersi un bel libro, rilassandosi, perché non può permettersi di assentarsi dalla realtà politica, altrimenti la sua stessa vita politica avrà breve durata. Penso che l’attività del politico di professione sia quella più stressante**”(m, 26).

Questo giovane politico, forse stressato dai ritmi nei quali si è trovato catapultato, sfoga la sua difficoltà ad abituarsi alle dinamiche politiche. Tuttavia, egli rappresenta un’eccezione. Come si evince dalla precedenti risposte, il distacco tra politici e cittadini è reale, e nessuno lo nasconde.

Molti soggetti evidenziano come la causa del problema sia da ricercare in un sistema politico ed in una legge elettorale completamente sbagliata, che altro non fa che allontanare la gente dal politico. Penso che ciò sia vero, ma in parte.

Il punto fondamentale è che, a parte esempi isolati, il politico, una volta eletto, vive *da politico*, assorbendo tutte le negatività di cui il sistema è portatore: ostenta la propria posizione, si chiude nel suo mondo, fatica a rapportarsi col cittadino. E più sale di livello, più aumenta il distacco dalla popolazione rappresentata:

“Penso che ci sia un divario netto tra l’istituzione e la società e la gente: c’è una distanza netta, marcata, ed aumenta un senso di sfiducia nei confronti della classe dirigente e del politico in particolare. [...] **A mio avviso questo divario si è ulteriormente allargato e né vedo, sinceramente, segnali di miglioramento. C’è proprio un senso di sfiducia nei confronti del politico che non viene percepito in positivo come colui che tenta di costruire qualcosa di utile per il bene della collettività, bensì come una persona molto negativa.** La politica, d’altronde, è oggi più che mai diventata un insieme di piccole beghe di potere, accaparramento di posizioni o postazioni; e questo, a mio avviso, la gente lo capisce bene e da ciò nasce il divario tra campo politico, istituzione, rappresentanti e cittadini, società civile e rappresentati [...] Per la maggior parte dei politici la politica diventa un metodo di arricchimento e quindi l’abbattimento dei costi della politica è proprio un problema urgente, da affrontare, il quale, una volta risolto, potrebbe riportare equilibrio nel sistema e riavvicinare la gente alla politica. **Ma non mi sembra ci sia voglia di farlo in quanto lo status quo va bene a tutti e nessuno si sogna di cambiarlo**”(f, 41);

“**Il politico non fa nulla per nascondere i propri privilegi: li mette in mostra, li fa vedere, appare in un determinato modo che è quello classico di chi gestisce potere.** [...] **Comunque la gente non è interessata alla politica perché è stanca dei politicanti attuali ed è stanca di ciò che fa nella società: è stanca del proprio lavoro, delle proprie azioni, ecc. Figuriamoci quindi se può pensare alla politica dove tutto è falso e tutto è riservato a pochi eletti**”(m, 72).

Avverto una consapevolezza di tali comportamenti ma, nello stesso tempo, nessuno degli intervistati, pur ammettendo il difetto, sembra impegnarsi a fondo per modificare lo stato delle cose. Inoltre, se all’ostentazione dei privilegi che si detengono e ad una chiusura nel proprio mondo si aggiunge una mancanza di competenze ed un bassissimo livello culturale, la situazione non fa che aggravarsi:

“Di questo distacco ho scritto più volte ed è completamente vero. [...] **Il dramma è che quella attuale è una società in cui l'essenziale non esiste: non si guarda alla qualità, alla persona in se stessa, a quello che si è, ma a quello che si rappresenta.** Coelho scrive in un suo libro: “il vero io è quello che sei e non quello che gli altri hanno fatto di te”⁴⁹¹. Non è retorica, viviamo in una società dell'apparire in cui conta come ci si pone, quello che s'indossa e non quello che si è dentro. I politici di oggi godono nel sentirsi chiamare “onorevoli o assessori” perché quel riconoscimento nasconde un vuoto enorme che hanno dentro, un vuoto di cultura. **Mi chiedo quanti politici sono oggi in grado di discutere di problemi etici, che riguardano la coscienza o la sorte dell'uomo.** Quanti? E quindi poi sforniamo politici ai quali, se dovessimo chiedere l'ultimo libro che hanno letto, la maggior parte di loro risponderebbe “Cappuccetto rosso”; politici che se gli chiedi cosa farebbero per la società, una classica risposta potrebbe iniziare così: “Se io avrei il potere...”. **Questo è il vero dramma: siamo governati da gente priva di idee e assolutamente priva di cultura, che non riesce neanche ad esprimersi in italiano: il “se avrei” è l'errore più elementare che possa capitare, ma se parliamo con la maggior parte dei politici attuali ci rendiamo conto che c'è il nulla”**(m, 36).

Se il cittadino identifica nel politico una persona dalla scarsa cultura e dalle minime competenze, il distacco e la “poca simpatia” provata nei suoi confronti non possono che aumentare. Su questo deficit, tuttavia, tornerò nei prossimi paragrafi.

Tornando al distacco tra rappresentanti e rappresentati, bisogna notare che esistono delle eccezioni al comportamento che va per la maggiore. Eccezioni prevalentemente femminili, come emerge dalle interviste e dalle mie osservazioni. Le due donne seguite, infatti, pur avendo a disposizione benefici e vantaggi portati dalla carica ricoperta, mantengono al centro della loro azione politica il cittadino. Sono sempre disponibili al confronto e alla discussione, scendono per strada, cercano di conoscere persone dalla diversa provenienza sociale, discutono con loro dei problemi e si pongono al loro stesso livello. Lavorano per la gente e con la gente, si sporcano le mani, non si chiudono nel loro mondo privilegiato.

Chiamerei queste donne “politici militanti”, intendendo con questo termine quei soggetti che hanno una visione della politica orizzontale, che stanno in mezzo alla gente, che si confrontano, discutono, accettano critiche, organizzano incontri. Insomma, che si mettono in discussione.

Proprio quello che emerge dai comportamenti messi in atto dalle due donne seguite nello *shadowing* e dalle risposte degli altri soggetti femminili che ho intervistato. Tuttavia, trovo tracce di “militanza” anche in alcuni atteggiamenti del giovane politico protagonista del secondo *shadowing*, e nelle risposte fornite da alcuni giovani soggetti intervistati i quali, grazie alla loro età, non sono ancora stati assorbiti dalle negatività del sistema:

“Il distacco che c'è tra il politico e la gente comune non ci deve essere. La posizione alta e autorevole del politico è proprio quando tu sei come loro...oggi non è così, la mia è una visione di un venticinquenne e non di un cinquantenne. **Se avessi trent'anni in più e ricoprissi una carica istituzionale importante forse non risponderai così.** Però il distacco non deve crearlo il politico, come se questo distacco fosse una cosa normale, ma devi fare sentire a suo agio colui che parla, devi ragionare come la gente comune per capire i loro problemi, devi immedesimarti in loro senza però mai cadere in sentimentalismi ma restando sempre

⁴⁹¹ Il libro cui il soggetto si riferisce è *Veronika decide di morire*, Bompiani, Milano, 1999.

fedele alla legge. [...] **Oggi quasi nessuno s'immedesima, ci sono livelli diversi tra politici e cittadini perché spesso si finge di ascoltare ma non si parla la stessa lingua, e quindi si crea il distacco**"(m, 25);

"Vedo il politico, indipendentemente dalla carica che ricopre, come una persona che è al servizio della comunità. Allora se i cittadini interpretano questo ruolo concettualmente in una maniera distorta quando una persona viene eletta è facile sentire discorsi del tipo "ecco ora si è assicurato la sua poltrona, si guadagna i suoi soldini e non lo vedremo più in giro", ecco questo è un luogo comune perché la realtà non è questa"(f, 33);

"Penso che questa opinione sul distacco tra politici e cittadini abbia forti fondamenti: è molto radicata. È l'aspetto peggiore mostrato dalla politica attuale. Proprio per questo io ho fatto una scelta chiara: ho rinunciato alla mia indennità di assessore. E ho fatto questa scelta nonostante sia uno studente e non abbia un'occupazione. Ma penso che non si fa l'assessore per lo stipendio, lo si fa per passione. E allora come si può lanciare un segnale forte all'opinione pubblica? Con i fatti e non con le parole. Rinunciando alla pecunia"(m, 24).

In tal senso, mi sembra notevole l'affermazione dell'ultimo soggetto, un giovane assessore, che, per dimostrare la sua estraneità ai mali della classe politica attuale, rinuncia allo stipendio perché, per dimostrare che non ti sei montato la testa e che alla gente ci tieni, servono i fatti. Come disse una volta Lord Byron "nel deserto zampilla una fontana".

Dalle mie osservazioni e dagli stralci d'intervista sopra riportati emerge quella frattura tra rappresentati e rappresentanti che è oggi, forse, il vero male della politica. Si rafforza in tal modo una classe politica caratterizzata da una diffusa autoreferenzialità, che fatica a rapportarsi al cittadino e vive in quel *world apart* così ben descritto da Bourdieu.

8.7 "I politici non hanno voglia di avere la gente tra i piedi": il *world apart* di una classe autoreferenziale

Durante una domanda sui problemi che, in generale, affliggono la classe politica calabrese, un soggetto si è così espresso:

"La classe politica è incapace di rapportarsi oggi con il cittadino in carne ed ossa, si è perso il valore della rappresentanza perché noi abbiamo subito una deriva nella concezione della democrazia: non abbiamo più una concezione classica della democrazia, greca diciamo, come luogo di confronto, né rappresentativa come quella della post rivoluzione francese; oggi abbiamo un'idea della democrazia che è quella ben rappresentata dagli studiosi della democrazia reale (Mosca, ecc.): cioè un agone d'interessi di un ristretto gruppo dirigente che usa la democrazia per legittimarsi e non per rappresentare. Perché oggi si sono tolte le preferenze nella nuova legge elettorale? Perché c'è questa concezione della democrazia, una concezione direi utilitarista, neoeconomica cioè: io voglio comandare, per farlo oggi è necessario consenso sociale, per averlo devo dare l'impressione che sia un fatto democratico. Allora uso la democrazia non per capire, rappresentare e realizzare ciò che i cittadini vogliono, ma la uso affinché i cittadini abbiano la sensazione che avendomi scelto loro io sono autorizzato a comandare. E quindi i cittadini sono soltanto uno strumento di legittimazione. L'autoreferenzialità non viene dal fatto che non c'è l'istituzione, perché quando si vota bisogna rispettare il voto, questa è la prima regola in democrazia, ma essa viene dal fatto che il voto non ha più valore rispetto a tutto il resto per cui assistiamo quotidianamente a cambi di casacca, partiti che nascono e muoiono, ecc. Tutto ciò non è altro che l'insieme dei sintomi della malattia della politica italiana: la nostra democrazia è stata svuotata dell'elemento di rappresentazione, quindi se io ho in mente questo modello è chiaro che a me del cittadino interessa solo quando ho bisogno del voto: ci sono 30 giorni di campagna elettorale, ti faccio un mare di promesse, ti prendo in giro bellamente e dopodichè "ciao ciao" perché io il mio obiettivo l'ho raggiunto. **Per questo non è vero che la gente non ha più voglia di partecipare ma sono i politici che non hanno voglia di avere la gente tra i piedi**"(m, 38).

La volontà dei politici di non avere gente tra i piedi fa riflettere. La frase sopra riportata sembra una provocazione ma, paradossalmente, da quello che ho potuto osservare durante la mia ricerca, le cose stanno effettivamente così. La classe politica calabrese (ma penso di poter estendere la considerazione a livello nazionale) sembra fundamentalmente autoreferenziale, nel senso che fa grande fatica a rapportarsi con i bisogni della popolazione rappresentata. Inoltre sembra, in un certo senso, *sociopatica*. Quasi come se avessero, paradossalmente, timore del cittadino, la maggior parte dei politici sta bene attenta a non mettere il naso al di fuori del campo politico, a trincerarsi all'interno di quella sfera di realtà di cui ho parlato nel precedente capitolo, che li fa vivere a una spanna da terra.

Ciò non significa che il politico non abbia contatti e relazioni con persone provenienti da altri campi. Le sue relazioni, infatti, riguardano tutti gli ordini professionali e tutte le diverse estrazioni sociali. Il problema però è che queste interazioni sono sostanzialmente sporadiche, in quanto il politico agisce e si relaziona principalmente con i suoi simili, ovvero con gli appartenenti al campo politico. Gli ammessi a calcare questo campo sono tutti coloro che detengono una carica politica, ottenuta per elezione popolare, per nomina partitica o per cooptazione diretta e, inoltre, tutte quelle persone che assistono il politico nelle sue *routine* quotidiane. Per tutti gli altri l'accesso al campo è *off limits*⁴⁹².

Ed è tale anche per i giornalisti, nonostante Bourdieu li vedesse come “una sorta di guardiani dell'ingresso al campo”. Non è esattamente così. Sono d'accordo col sociologo francese quando scrive che essi entrano a far parte del microcosmo politico, in quanto conoscono meglio ciò che accade al suo interno che i principi cui la politica dovrebbe realmente ispirarsi. Ma se questa distorsione avviene è perché il giornalista resta in una posizione di confine, non vede effettivamente cosa accade all'interno del campo, vede soltanto ciò che il politico *vuole* mostrargli. Egli si illude di entrare a far parte del microcosmo, ma gli viene inscenata una rappresentazione di quello che avviene all'interno, proprio in nome di quella tensione che il politico ha ben presente: il campo non può chiudersi completamente su se stesso. Allora il giornalista è una sorta di tramite per informare i cittadini. La particolarità però è che egli non ha accesso alle riunioni dirigenziali, o di giunta, o a

⁴⁹² Provando ad integrare la teoria di Bourdieu sul campo politico, dalla mia osservazione è emersa la presenza, all'interno di quest'ultimo, di quelli che definirei dei *sottocampi* che raggruppano diversi soggetti. C'è il sottocampo dei leader (governatori, presidenti, sindaci, dirigenti di partito), il sottocampo degli assessori (che si situano nel mezzo tra detentori di un potere monocratico – i leader prima citati – e semplici consiglieri o membri di partito), il sottocampo dei componenti delle varie commissioni politico-amministrative, il sottocampo delle donne (spesso formato da pochissime unità), il sottocampo dei semplici consiglieri o membri di partito (di coloro cioè che o, sono appena entrati nel microcosmo ed iniziano ad ambientarsi, o svolgono dei ruoli marginali per motivi differenti) e, infine, il sottocampo dei collaboratori dei politici (autisti, segretari, addetti stampa, consiglieri). Tutti questi sottocampi, pur sottostando alle regole ed alla logica dominante del campo politico principale (in fondo essi sono un suo prodotto), veicolano dinamiche ed atteggiamenti propri, che creano ulteriore distinzione e distanza sia tra politici appartenenti a sottocampi differenti, sia tra soggetti interni ed esterni al campo.

quelle che realmente decidono qualcosa. Il giornalista può assistere a un consiglio comunale (dove spesso si decide poco o si mettono in scena decisioni già prese in altre sedi), a una conferenza stampa, a un incontro formale, all'inaugurazione di una struttura, ecc. Insomma, può osservare ciò che per lui e il mezzo televisivo viene costruito: una proiezione del campo, ma non il campo reale. Questo avviene perché anche il giornalista viene visto dal politico come esterno al campo e mai si sognerebbe di metterlo a guardia di quest'ultimo, come invece sostiene Bourdieu. Semplicemente, riconoscendo la necessità vitale di aprirsi all'esterno, il campo ed i soggetti ad esso appartenenti accettano il giornalista e per lui mettono in scena una rappresentazione quotidiana dell'attività politica⁴⁹³.

Certo, possono verificarsi eccezioni all'inviolabilità del campo rappresentate da eventi particolari, in cui il politico deve aprirsi alla società civile, deve accogliere dei suoi rappresentanti all'interno del suo campo per ragioni di facciata e strumentali alla politica (penso a quei consigli aperti ai cittadini in situazioni di particolare disagio civile: vedi ad esempio la riunione del consiglio regionale calabrese dopo l'omicidio Fortugno⁴⁹⁴), per il resto il campo è minato per chi non ne fa parte. E tale analisi, oltre che a livello regionale, mi sembra valida anche a livello nazionale.

A volte, poi, capita il comportamento contrario. Il politico cioè *esce* dal campo per presenziare alcuni eventi (penso all'inaugurazione di luoghi o alla presenza del soggetto in convegni e seminari non politici) o per esplorare altri campi sociali (vedi in particolare i comportamenti della seconda donna osservata la quale, avendo delle deleghe alle politiche sociali, tiene uno stretto rapporto con i rappresentanti del terzo settore).

Tuttavia, a parte queste eccezioni, la maggior parte dei soggetti vive all'interno del campo. Essi agiscono, si relazionano, discutono e gestiscono la cosa pubblica esclusivamente dal di dentro e fra

⁴⁹³ I miei resoconti delle osservazioni riportano degli esempi in tal senso: alla presenza dei giornalisti, e soprattutto delle telecamere, le riunioni avvengono nelle sale più eleganti, i politici sono tutti seri e formali, si sforzano di usare un linguaggio più articolato e comprensibile possibile e spesso, quando qualche domanda non è di loro piacimento, interrompono la rappresentazione scenica, chiedendo al giornalista di modificare la questione ed al cameraman di spegnere l'attrezzo (per evitare ciò, spesso i soggetti pretendono di visionare le domande in anticipo). D'altronde, gli stralci d'interviste ai politici nazionali, ripresi di nascosto e trasmessi tutte le sere in tv dal programma satirico "Blob", sono una sarcastica conferma di questi avvenimenti. Come scrive J.Meyrowitz sull'argomento: "L'abitudine televisiva di offrirci primi piani di politici [...] contiene paradossalmente una "verità sfuggente". Quando vediamo i nostri leader in varie situazioni e luoghi, quando li osserviamo mentre rispondono a interviste spontanee o quando sono affaticati dopo una giornata di lavoro o di campagna elettorale, non è solo un modo per conoscerli meglio. Andando a scavare dietro la facciata degli attori, cambiamo anche i ruoli che si possono immaginare e percepire – nonché l'immagine che gli attori di status sociale superiore hanno di se stessi". E, più avanti nel testo, aggiunge: "La forza e la chiarezza di un determinato spettacolo da palcoscenico, o da "spazio di primo piano", dipendono dall'isolamento del pubblico dal retroscena, o dallo "spazio di retroscena". Occorre allontanare dai riflettori le prove, i momenti di pausa e i comportamenti tratti da altri ruoli da palcoscenico. Proteggere i comportamenti da retroscena è essenziale quando si recitano ruoli prevalentemente basati sulla mistificazione e sull'aura di grandezza – come quelli recitati dai leader politici"; in *Oltre il senso del luogo*, tr. it. Baskerville, Bologna, 1995, pp. 276, 447. Sull'influenza della televisione nella vita quotidiana del politico vedi il cap. XII del medesimo libro pp. 443-503.

⁴⁹⁴ Mi riferisco ai mesi successivi all'omicidio Fortugno avvenuto nell'ottobre 2005.

di loro. In questo senso il cittadino non viene minimamente coinvolto. Le decisioni gli arrivano già belle e pronte, senza che venga interpellato.

Ho vissuto sulla mia pelle questa sensazione. Ricordo bene gli sguardi incuriositi, ma assolutamente guardinghi degli appartenenti al campo, le prime volte che mi hanno visto in compagnia del soggetto osservato. E ricordo altrettanto bene come i loro dubbi siano spariti in un attimo nel momento in cui il soggetto li rassicurava con quattro paroline magiche: “Lui è con me”.

Lui è con me, potete stare tranquilli, è uno di noi, c'è da fidarsi. Ecco, è anche una questione di fiducia, a mio parere, questa chiusura del campo. Fondamentalmente il politico non si fida di chi politico non è. È come se avesse timore che occhi indiscreti potessero carpirgli qualche segreto, che la presenza di qualche esterno potesse contaminare il campo impedendogli di svolgere il proprio lavoro. E allora il comportamento del soggetto è orientato fondamentalmente verso i suoi colleghi. Capita così che i politici parlano quasi esclusivamente tra di loro, non coinvolgono le parti della società civile se non in maniera esclusivamente formale, si trincerano dietro le alte mura erette a protezione del campo affinché nessuno intralci i loro affari, sono protagonisti di una politica fine a se stessa perché tradisce il senso originario del termine, che presuppone la partecipazione di tutti. Se la politica è, come c'informa il dizionario, l'attività di partecipazione alla vita pubblica, mi sembra che questa classe politica gestisca la *res pubblica* attraverso un'attività privata e collegiale, che ha luogo quasi esclusivamente all'interno del campo. Concordo quindi con l'analisi di Schizzerotto, riportata nel terzo capitolo, sulla chiusura della classe politica.

Due politici di sesso differente, ma coetanei, concordano nel criticare la classe di cui fanno parte:

“Faccio un esempio: se un semplice cittadino andasse da un politico di professione a chiedere di essere ricevuto, a fissare cioè un appuntamento, be', questo sarebbe, nella maggior parte dei casi, impossibile, perché quello rinvierebbe l'incontro alle calende greche in **quanto i politici sono quasi sempre impegnati tra politici, e i politici hanno sempre la precedenza sulle altre persone. Non a caso le riunioni tra politici durano diverse ore, a prescindere dalle persone che aspettano in anticamera di essere ricevute**”(f, 55);

“I politici sono assolutamente autoreferenziali, penso che è **come se vivessimo in una stanza impermeabile e chiusa verso l'esterno con una bacheca dove appendere le nostre proposte o decisioni che, in fondo, prendiamo esclusivamente tra di noi**. Tanto varrebbe inviarci delle email fra politici così da risparmiare tempo ed energia. Ma siamo sicuri che oggi questi politici siano in grado di prendere delle decisioni?”(m, 61).

Queste alte mura che si erigono a protezione del campo vengono poi inevitabilmente scavalcate dai soggetti politici qualche mese prima delle elezioni, quando conta scendere in mezzo alla gente, farsi vedere, e promettere dei cambiamenti nel loro comportamento e nella gestione della cosa pubblica. È evidente, in questo caso, la tensione che si crea tra la chiusura dei politici all'interno del loro campo d'azione ed il principio di rappresentatività che li obbliga comunque a mantenere una

certa apertura verso l'esterno, nei confronti degli elettori rappresentati. D'altronde, come insegna Bourdieu, il campo politico ha una particolarità: non può mai rendersi completamente autonomo, altrimenti scomparirebbe. I politici sono obbligati a riferirsi periodicamente ai loro elettori, altrimenti non avrebbero ragion d'esistere.

Ciò viene notato in modo particolare dai giovani, che non perdono occasione per effettuare una critica:

“Per quanto riguarda la chiusura del campo penso che il politico, una volta eletto, si dimentica dei suoi elettori e si chiude nel suo campo e sulla sua carica. Riprende ad interagire con i cittadini circa 6 mesi prima delle elezioni”(m, 25);

“La classe dirigente è autoreferenziale, non riesce a rappresentare i bisogni della gente perché fondamentalmente non vuole farlo; si trova in una situazione di comodo che le consente dei privilegi: ti s'inclinano per strada, se concedi la parola stai facendo un'azione non dovuta e quindi generosa, e poi c'è comunque questo alone di superiorità che aiuta, presumo, anche in termini elettorali, almeno così posso immaginare. **Durante la campagna elettorale** ad esempio, a parte alcune eccezioni che esistono, **la maggior parte dei politici incontra i cittadini forse per la prima e unica volta**”(f, 38);

“I politici sono una casta e la partecipazione, escludendo il periodo di campagna elettorale, è del tutto bandita. Purtroppo il punto di vista del cittadino quasi mai viene preso in considerazione, le decisioni sono prese all'interno del campo politico, da fuori non si capisce nulla e si va avanti”(m, 36).

Tuttavia, così facendo, non si crea che nuova illusione. Il cittadino, infatti, si sente preso in giro da tale comportamento in quanto, una volta aperte le urne, quel campo che per un periodo è sembrato così trasparente e così vicino alla popolazione, diventa di nuovo un miraggio, un luogo impervio ed impenetrabile. Il politico, illusionista della società tardomoderna, reifica una partecipazione democratica ed insinua nuova apatia nel cittadino.

Si acuisce così il distacco dalla popolazione rappresentata e si rafforza, dall'altra parte, quella condivisione di regole e di comportamenti che caratterizza tutti gli appartenenti al campo. Una condivisione che accresce l'autoreferenzialità dei politici confinandoli nel loro pseudoambiente che, oltre ad essere cognitivo, è soprattutto materiale. Il campo esiste, è presente, e non è violabile da chi non vi appartiene. Confermando la tesi di Bourdieu, posso affermare che il soggetto rivendica la sua appartenenza al campo e mal sopporta l'intrusione dei profani della politica o, peggio, dei tecnici prestati alla politica. In tal senso è emblematica la vita quotidiana della donna protagonista del quinto *shadowing*. In quanto prestata alla politica, non viene vista come una professionista del settore, poiché non ha maturato sul campo le competenze necessarie per diventare tale. Dispone soltanto di una cultura accademica che, però, non basta: non ha fatto pratica politica *sul* campo né *dentro* il campo. È semplicemente esterna alla politica, a maggior ragione perché non eletta, ma nominata per chiamata diretta dal sindaco. Come tale non viene riconosciuta dai suoi colleghi, ma semplicemente sopportata. In discorsi privati avuti col soggetto è emersa chiaramente questa situazione. Lei ne è cosciente, lo sospettava già prima della nomina, e ammette con tristezza che

non è facile lavorare in queste condizioni. La “politica politicante” (*politique politicienne*⁴⁹⁵) non fa per lei: nell’ottica veicolata dal campo soltanto i politici originali hanno competenza per fare politica, perché la politica appartiene loro.

Tale autoreferenzialità poi, aumenta in maniera direttamente proporzionale alla carica ricoperta: maggiore è il grado politico del soggetto, minore è la sua apertura nei confronti di coloro che sono esterni al campo. Questo avviene per diverse ragioni: fondamentalmente temporali, basti pensare agli impegni quotidiani dell’assessore regionale, ma anche strutturali, in quanto il campo politico vincola i suoi appartenenti al rispetto delle regole che vigono al suo interno e, così facendo, non fa altro che ripiegarsi su se stesso creando, di fatto, una barriera tra rappresentati e rappresentanti.

Fin qui, ciò che ho osservato non è stato per me fonte di sorpresa. Mi aspettavo di trovare una situazione del genere. Quello che mi meraviglia invece sono le risposte fornite dalla maggior parte dei soggetti studiati, i quali manifestano una piena consapevolezza dell’autoreferenzialità della loro classe ed ammettono candidamente la chiusura del campo politico:

“Effettivamente parliamo spesso esclusivamente a noi stessi. [...] Molti politici purtroppo si chiudono su se stessi ed all’interno della cerchia di famigliari e di amici o colleghi fidati; manca un’apertura nei confronti dei cittadini e della società civile, manca anche una trasmissione dell’immagine di coloro che fanno politica”(f, 33);

“Se la classe politica attuale è prettamente autoreferenziale, cosa che io penso perché c’è una difficoltà evidente nell’aprirsi ai cittadini, ciò è dovuto ai modi in cui i soggetti politici sono cresciuti ed hanno fatto esperienza nella loro vita politica”(m, 72);

“Siamo in presenza di una classe assolutamente autoreferenziale. Poi c’è un problema ancora più sostanziale che riguarda l’incomprensione della gente nei confronti dell’attività politica”(m, 38);

“L’apertura apparente e scenografica del campo politico avviene soltanto durante il periodo di campagna elettorale quando gli oligarchi accendono i riflettori dei partiti, altrimenti la classe politica è assolutamente autoreferenziale e non rappresenta per niente i bisogni della popolazione anzi, spesso quest’ultima non viene tenuta per nulla in considerazione. Purtroppo questa è la verità. E ciò che dico è sotto gli occhi di tutti”(m, 55);

“C’è uno spirito forte di autoconservazione nella classe politica attuale. I gruppi dirigenti, i partiti, ma lo stesso consiglio comunale, vanno avanti sulla scorta di questa autodifesa verso l’esterno, cioè chi dall’esterno o dall’interno cerca di modificare qualcosa, anche con azioni positive e non soltanto con critiche negative o con il muro contro muro, viene vissuto come una minaccia che fa vacillare le certezze della politica e quindi la certezza del potere e dei meccanismi che lo garantiscono a quelle persone che fanno politica”(f, 53).

Anche il più anziano tra i soggetti intervistati definisce autoreferenziale l’attuale classe politica. Effettuando però un paragone con la sua generazione, ed affermando che la difficoltà incontrata dai politici attuali a rappresentare i cittadini è un problema nazionale e non solo calabrese:

“Indubbiamente la classe politica cui appartengo era molto diversa. Noi eravamo molto più legati alla gente per un motivo molto semplice: col sistema elettorale proporzionale e con la ricerca della preferenza inevitabilmente stabilivamo un vincolo con l’elettore, vincolo che nasceva sul piano politico ma poi diventava vincolo sul piano personale e d’amicizia. All’epoca per essere eletto dovevi prendere voti in tutti i comuni calabresi e ciò significava visitare e parlare in ben 457 comuni. Questo ti portava ad avere con alcuni elettori,

⁴⁹⁵ Vedi cap. 3, par. 3.3.

se non con tutti, un rapporto di grande privilegio. **Oggi l'ultima legge elettorale [...] trancia di netto il contatto con la gente. I nomi degli eletti vengono scelti a Roma, nelle segrete stanze, e il cittadino non conta più. L'autoreferenzialità è imperante e non solo in Calabria: è un problema italiano**"(m, 88).

Uomini e donne, giovani e anziani, tutti concordano nel definire l'attuale classe politica come autoreferenziale, fine a se stessa, che non dialoga e non coinvolge il cittadino. Nessuno ha osato dire il contrario. Le cause addotte per spiegare il problema sono diverse: in primo luogo la nuova legge elettorale la quale, utilizzando delle liste bloccate, non dà nessun potere di scelta al cittadino, poiché la scelta sull'ordine gerarchico dei nomi da inserire nella lista è già stato fatto a monte, all'interno del campo politico. Concordo con questa opinione. I soggetti quindi, in un'ottica utilitaristica e di sopravvivenza politica, più che convincere i cittadini sono costretti ad essere bravi nel guadagnarsi la fiducia dei rispettivi capi di partito o coalizione, poiché saranno loro a scegliere i privilegiati da inserire in lista, a donare loro quell'investitura che li autorizzerà all'attività politica. Non è necessario un dialogo fuori dal campo, con il cittadino, bensì è vitale un dialogo all'interno del campo, con coloro di grado superiore.

Il sistema è ingessato perché coloro che dovrebbero modificarlo sono bloccati nella loro autoreferenzialità. Emerge quindi un problema di selezione dei soggetti che andranno a costituire la classe politica:

“La classe politica è marcia, il sistema politico è ingessato e autoreferenziale e chi fa politica deve dare conto soltanto a se stesso. E allora, se il sistema politico è malato chi dovrebbe riformarlo? La classe politica, che, a sua volta, è malata anch'essa. [...] Come possiamo oggi parlare di libertà e democrazia se la parte monca delle cose suddette è proprio la partecipazione? Il cittadino è sempre più distaccato da chi sceglie e da chi fa politica. La classe politica è autoreferenziale: abbiamo sotto gli occhi una élite politica che va riformata ma, se a fare ciò è essa stessa, allora è chiaro che il sistema è bloccato. [...] Le ultime elezioni politiche, dal punto di vista democratico, sono state aberranti e mortificanti. Siamo andati a votare su un sistema bloccato in cui pochi amici hanno formato un Parlamento a favore di pochi amici. [...] La classe politica è diventata una casta preconstituita, ben costituita e autoreferenziale che non deve dar conto a nessuno. [...] Il punto è che se da una parte abbiamo una classe politica autoreferenziale, dall'altra abbiamo una cittadinanza poco formata, poco educata e poco consapevole delle scelte fatte. Bisogna modificare la classe dirigente ma bisogna anche formare criticamente la cittadinanza”(m, 23).

In secondo luogo, questa autoreferenzialità mette il politico in una situazione di comodo. Ha il posto assicurato per gli anni in cui durerà la legislatura, può usufruire dei benefici e dei vantaggi che la sua posizione gli permette di avere (ritorna il problema dei costi della politica) e, in fin dei conti, non ha bisogno del cittadino. Il politico in fondo, con il sistema oggi vigente, non deve rendere conto a nessuno se non al suo diretto superiore. Al massimo, del cittadino si ricorderà “circa 6 mesi prima delle elezioni” attraverso un'apertura “apparente e scenografica” del campo.

In terzo luogo, l'autoreferenzialità della classe politica dorme sonni tranquilli perché, come affermato dal giovane sopraccitato, la maggior parte dei cittadini “non sono criticamente formati”. È una cittadinanza “poco formata, poco educata e poco consapevole delle scelte fatte all'interno del

campo politico”. L’opinione pubblica cioè, accetta passivamente questo stato di cose; non fa nulla di sostanzioso, non dico per rovesciarlo, ma almeno per scalfirlo, metterlo in discussione. Questo comportamento è dovuto, a mio parere, in parte al radicamento delle relazioni di scambio di tipo particolaristico che sembrano caratterizzare il Mezzogiorno e la Calabria in particolare, e in parte alle difficoltà manifestate dai politici nella comunicazione delle loro azioni alla cittadinanza. Tornerò nei prossimi paragrafi su questi punti.

In quarto luogo, c’è una difficoltà da parte dei cittadini di comprendere quello che avviene all’interno del campo: di cosa si discute, chi prende le decisioni, quali priorità vengono seguite, chi comanda chi, ecc. La chiusura del campo permette ai politici di trasmettere illusioni alla popolazione sul loro operato. I cittadini si illudono di conoscere le dinamiche interne al campo quando, invece, ne sono completamente ignari.

La mia meraviglia riguarda il fatto che, pur ammettendo il grave stato in cui versa la classe politica, nessuno dei soggetti ha proposto un correttivo serio per ovviare a questo deficit. Tutti si sono trincerati nel dire che sarebbe necessaria una maggiore partecipazione della gente. Ma perché nessuno sembra volere per davvero uscire da questa imperante autoreferenzialità? Penso che il motivo sia da ricercare in quella situazione di comodo (stipendio, vantaggi, benefici, ecc.) che si trovano a vivere i soggetti che fanno parte del campo politico. Soltanto i giovani manifestano una volontà di cambiamento. Tuttavia, temo che questa loro spinta innovatrice durerà poco, poiché il campo li ingloberà in breve tempo nelle sue dinamiche autoreferenziali. Anche perché, se non si condividono e rispettano le regole presenti all’interno del campo si rischia di esserne esclusi. Proprio come testimoniano le parole di una donna intervistata che dichiara la pericolosità degli uomini dotati di libero pensiero (capaci quindi di sovvertire lo *status quo*) e la necessità di avere al fianco degli *yes men*:

“La classe politica è assolutamente autoreferenziale. E questo è dovuto alle classi dirigenti. [...] **Purtroppo viviamo in una regione in cui le classi dirigenti sono tali nel senso negativo del termine: molto autoreferenziali, molto autocentrate, che vedono di cattivo occhio le persone che si muovono sulla base del libero pensiero perché fa molto più comodo avere degli *yes men* accanto piuttosto che delle persone che poi non si è capaci di controllare in tutte le scelte.** Il problema è sempre quello di creare una “truppa” capace non tanto di condividere gli obiettivi ma proprio subordinata al politico, che non si sforzi neanche di capire cosa sta facendo, ma che si limiti esclusivamente ad eseguire gli ordini che le vengono impartiti”(f, 41).

Forse proprio per questo motivo nessuno dei soggetti intervistati manifesta una grande volontà nel cambiare lo stato delle cose. Il campo è fatto così, le sue regole sono chiare e modificarle non è impresa facile.

Eppure, ciò che avviene all’interno del campo non rappresenta nulla di speciale. La mia presenza e le mie osservazioni dal *di dentro* mi hanno permesso di far luce su quelle dinamiche e

quelle azioni che, sviluppandosi al suo interno, a volte appaiono così nebuloze agli occhi dell'opinione pubblica illudendola inutilmente.

8.8 I sociologi distruggono le illusioni: cosa avviene all'interno del campo politico

L'illusione su ciò che effettivamente avviene nel campo politico si crea, a mio parere, per due motivi principali:

1) il primo riguarda l'evidente ed appena dimostrata chiusura del medesimo campo, che impedisce, o comunque vincola fortemente, al cittadino di entrarci ad osservare cosa avviene. Non potendo agire in tal modo, egli è costretto ad immaginare le dinamiche in corso all'interno del microcosmo politico e quindi, in termini filosofici, ad illudersi di avere conoscenza dei fatti che si sviluppano nel campo. Il cittadino s'illude di conoscere qualcosa o, meglio, s'illude di interpretare qualcosa che crede di conoscere.

2) il secondo motivo che crea illusione riguarda il ruolo fondamentale giocato dai media. Essi, attraverso la pubblicizzazione di alcune delle decisioni prese dai politici, mediante la presenza delle telecamere sul campo e con il commento dei giornalisti ai fatti verificatisi all'interno del microcosmo, continuano ad illudere il cittadino, fornendogli un ponte, una sorta di *trait d'union* tra il campo e la sua vita quotidiana. Ponte, però, che si rivela una semplice immagine, in quanto i media non fanno altro che trasmettere, quasi sempre, quello che a loro viene mostrato: ovvero la rappresentazione scenica che i politici mettono in atto per loro.

Da qui la credenza, mediaticamente sostenuta, che tutti conosciamo gli affari della politica, tutti sappiamo bene quello che avviene all'interno del campo, tutti possiamo vantarci di conoscere la giusta soluzione agli annosi problemi affrontati dai politici. C'illudiamo così di essere esperti di politica quando, in realtà, possediamo soltanto un'immagine di quello che accade all'interno del campo. Tornerò più avanti sulla questione dei media.

Riflettendo su quello che ho visto durante le mie osservazioni, mi sembra che il vero problema sia un'evidente difficoltà da parte dei politici a trasmettere alla gente comune quello che effettivamente fanno: i loro discorsi, le loro azioni, le loro riunioni, i processi attraverso i quali si discute dei problemi e si adottano le decisioni, le dinamiche che regolano la vita all'interno del campo. Mi sembra chiarificatrice, a tal proposito, l'opinione espressa da un soggetto intervistato:

“Penso che la difficoltà sia l'evidente trasformazione del linguaggio politico, del tecnicismo e dell'ambiente politico. Voglio dire che non è semplice trasferire quel mondo e far capire al cittadino come si lavora all'interno del campo, cosa si fa, come si affrontano le problematiche all'interno della sfera politica. Bisognerebbe fare un corso di formazione per ogni cittadino su come funziona la macchina amministrativa. Faccio un'ipotesi: un cittadino ha un problema e si presenta da me che ricopro un ruolo amministrativo. Io ascolto i suoi problemi e le sue richieste e, a quel punto, posso rispondergli in due maniere differenti: la

prima è spiegargli tutto l'iter che la sua richiesta deve compiere prima che possa intravedere una soluzione e comunque spendermi per la sua richiesta, stargli effettivamente vicino, aiutarlo. La seconda possibilità invece consiste nel fingere nei confronti del cittadino trattandolo come un bambino: si usano quattro parole per zittirlo, in modo da non affrontare neanche il suo problema.

Nell'esempio che ho portato il cittadino pretenderebbe giustamente semplicità, una semplice risposta sarebbe molto più efficace di mille parole tecniche. Puoi aiutarmi? Sì o no? Questo si aspetta il cittadino”(f, 33).

Il tecnicismo del linguaggio politico usato durante le assemblee, la chiusura dell'ambiente su se stesso e la lunghezza dei procedimenti politici-amministrativi allontanano così la gente dalla politica e dai politici, ovvero da quei soggetti che dovrebbero svolgere il ruolo di rappresentanti e mediatori tra lo Stato e il cittadino.

Quest'ultimo così, illudendosi di conoscere i fatti della politica, è portato a vivere di luoghi comuni, che altro non fanno se non accrescere quel distacco tra rappresentati e rappresentanti di cui parlavo in precedenza. La difficoltà del politico nel comunicare le sue azioni, unita all'illusione maturata dal cittadino sulle cose della politica, crea il diffondersi di quei luoghi comuni che ben conosciamo: “i politici sono dei privilegiati”, “i politici fanno la bella vita”, “i politici rubano”, “i politici pensano soltanto al proprio tornaconto personale”, ecc.

Non è proprio così. Come ho potuto osservare, infatti, la difficoltà del campo ad aprirsi verso l'esterno crea una diffusa ignoranza nella popolazione per quel che riguarda le attività del politico.

Direi che l'aura che circonda quest'ultimo è dovuta principalmente al fatto che ricopre un ruolo pubblico, è investito di una carica istituzionale e dispone di determinati privilegi. Ad esempio, il politico appare spesso in tv, le sue dichiarazioni possono essere lette quasi quotidianamente sui giornali locali, la sua presenza in un luogo pubblico raramente passa inosservata, a causa delle persone che lo seguono o per i mezzi di cui dispone. Tuttavia, la sua vita quotidiana si svolge prevalentemente all'interno del campo politico e lì non avviene nulla di così strano. Proviamo a sfatare alcune leggende.

Parliamo dei consigli o delle riunioni (dirigenziali e non), alle quali partecipano continuamente i soggetti. Si tratta di incontri alquanto informali, in cui i soggetti discutono di diverse questioni, seguendo un ordine del giorno stabilito in precedenza ed alternandosi nel parlare. Sono incontri “fiume” (spesso durano un'intera giornata) e molte volte alquanto noiosi.

Il consiglio, essendo un'assise istituzionale, segue un procedimento standardizzato (c'è un Presidente che dirige i lavori, il Sindaco o il Presidente siede al tavolo centrale insieme agli assessori, mentre gli altri consiglieri si dispongono “a ferro di cavallo” a seconda del loro schieramento politico. Si discute dei problemi della cittadinanza, a volte ci si infervora, raramente si urla, e in fondo si mantiene comunque una certa educazione nel rispettare il proprio turno di parola

(ci si prenota alzando la mano). Alla fine della discussione si vota in favore dei provvedimenti proposti per alzata di mano, come nelle più semplici assemblee.

Durante i lavori del consiglio sembra di essere in un'aula scolastica: alcuni prestano attenzione all'intervento in corso, altri leggono il giornale, c'è chi parla al telefonino e chi scherza col compagno di scranno. I più seri spulciano decreti e leggi, mentre molti confabulano tra un intervento e l'altro⁴⁹⁶.

La situazione si modifica di poco quando andiamo ad analizzare le riunioni politiche tra membri dello stesso partito o della stessa coalizione. In questo caso la differenza fondamentale è che sono incontri a porte chiuse. Non c'è nessun obbligo da parte dei partecipanti, ma vige il principio della gerarchia: il politico di grado superiore di solito parla per ultimo, ed il suo parere è decisivo per prendere una decisione piuttosto che un'altra⁴⁹⁷.

Anche in questo caso parliamo di incontri dalla durata indefinita, in cui si discute per ore su uno stesso punto. Si ascoltano i punti di vista di tutti i presenti ed alla fine si prende la decisione per voto di maggioranza.

Come per le riunioni del consiglio, o per quelle delle commissioni comunali o di giunta, siamo in presenza di incontri fra soggetti che ricoprono una carica politica e che discutono di problemi inerenti la cosa pubblica⁴⁹⁸.

Il vero problema, che crea una chiusura del campo ed un distacco con i cittadini rappresentati, è il modo in cui queste riunioni vengono svolte. Mi riferisco in particolare al linguaggio: spesso si usa un linguaggio tecnico, specialistico, si parla in "politichese" e si redigono atti ufficiali usando un registro che ai più risulta incomprensibile (compresi gli stessi soggetti politici).

Ecco un'altra delle cause della chiusura del campo. Come può il cittadino, che partecipa alla riunione, comprendere ciò che viene detto se non è formato al linguaggio "politichese"? E, dall'altra parte, come può il cittadino che non era presente cogliere quello che è avvenuto in quella sede se, leggendo gli atti, è costretto a fermarsi dopo poche righe?

Un tecnicismo esasperato che comporta, per forza di cose, un'esclusione dell'utenza dalla disponibilità dell'evento o, comunque, dalla piena comprensione dei suoi contenuti.

Inoltre, la lunghezza delle riunioni, la prolissità di molti discorsi ascoltati e l'iter burocratico cui sono costrette molte decisioni prima di essere adottate, rendono la politica poco pragmatica e le azioni svolte nel campo come fuori dal tempo: in altre parole, il cittadino vorrebbe risposte immediate, che gli risolvano al più presto i problemi che quotidianamente è costretto ad affrontare;

⁴⁹⁶ Vedi in particolare il resoconto di una seduta del consiglio regionale, cap. 5, par. 5.10.

⁴⁹⁷ Vedi in particolare la riunione dirigenziale raccontata nel primo *shadowing*, cap. 5, par. 5.4.

⁴⁹⁸ C'è da segnalare però che nella mia osservazione mi sono sfuggiti, sommariamente, quegli incontri privati, "uno a uno", dove posso ipotizzare la negoziazione di molti affari e la possibilità della manifestazione del rapporto clientelare, sia nel caso di incontro tra politico e politico, che tra politico e cittadino o soggetto esterno al campo.

nel campo, invece, i tempi sono assolutamente dilatati. Senza contare che spesso, per le beghe di potere o le differenze partitiche, decisioni importanti per la comunità vengono rimandate o posticipate in un futuro non determinato.

Di fronte a comportamenti del genere il cittadino perde, giustamente, le staffe. In fondo, quella che la gente chiede è semplicità e pragmaticità: due qualità che, secondo la mia osservazione e concordando con le parole riportate dal soggetto precedente, sembrano latitare nella politica calabrese e, in generale, in quella italiana.

Per il resto, penso di poter affermare che molti dei luoghi comuni cui facevo riferimento sono privi di fondamento: all'interno del campo si lavora come in altre organizzazioni sociali, si prendono decisioni, ci si confronta, si creano alleanze ed invidie.

Che i politici godano di privilegi nella loro attività quotidiana è evidente. Che facciano una “bella vita” invece, dipende dai punti di vista, perchè bisogna tener presente che vivono spesso senza orari e togliendo gran parte del loro tempo alla famiglia ed agli affetti personali. Questo, a mio parere, conta, ed è un sacrificio che compiono in nome della politica (come emerge d'altronde dai miei resoconti delle osservazioni e dalle interviste riportate nel 2° paragrafo).

La diceria che i politici rubino, poi, mi sembra non dimostrabile. Certo, alcuni di loro sono indagati in processi in corso ed altri cercano, nella loro attività quotidiana, di guardare principalmente al proprio tornaconto personale, ma ci sono anche coloro che, da quello che ho visto, fanno politica con passione e per passione: scendono per strada, parlano con la gente e cercano di non mostrarsi superbi o boriosi.

Come vedremo tra poco, questi comportamenti sono più presenti nei giovani e nelle donne.

8.9 La gente è sempre più distaccata dalla politica: un problema di partecipazione e di etica pubblica

Come emerge dall'analisi svolta nei precedenti paragrafi, la classe politica calabrese soffre di una serie di problemi inerenti il suo status. Il ruolo di politici di professione dovrebbe caratterizzare i soggetti, come ci ricorda Weber, da quello spirito di parte, dalla lotta e dalla passione – *ira et studium* – che sono il vero elemento che contraddistingue il politico. Quest'ultimo dovrebbe assumersi le proprie responsabilità e rispondere delle proprie azioni che non può né vuole evitare o addossare ad altri.

Ora, vuoi per le dinamiche interne al campo politico che lo rendono quasi impermeabile agli avvenimenti esterni, vuoi per i comportamenti adottati da alcuni soggetti che, ostentando la loro posizione e chiudendosi nel loro mondo privilegiato, vivono ad una spanna da terra, i comportamenti auspicati dal sociologo tedesco vengono messi in pratica poche volte. E questo

accade perché oggi, come emerge dalle mie osservazioni e concordando con l'analisi di Offerlé, il politico calabrese, ma penso di poter estendere tale considerazione anche nei confronti di quelli nazionali, vive più *di* politica che *per* la politica⁴⁹⁹. La maggior parte dei soggetti, infatti, sembra proprio trarre da questa attività un guadagno continuato nel tempo: essi usano la posizione politica ed il potere da essa derivante per interessi del proprio gruppo di appartenenza. L'attività politica, tranne eccezioni, non viene vista come "causa fondante della propria vita", o come molla che spinge il soggetto ad agire in nome di una causa ed in nome dei principi etici e dei valori morali di cui quella causa è portatrice. Sembrano lontanissimi i tempi in cui John Rawls sosteneva che i politici sono guidati da ciò che reputano moralmente lecito⁵⁰⁰, intendendo come morale il bene comune. Oggi molti agiscono fondamentalmente in nome dell'interesse del proprio gruppo di appartenenza, nell'ottica di una prospettiva utilitaristica, in nome di quel principio di reciprocità che è alla base di gran parte delle relazioni politiche odierne⁵⁰¹. La politica è uno strumento usato dalla maggior parte dei soggetti per raggiungere posizioni apicali e per ottenere un guadagno economico continuato nel tempo⁵⁰². Tali considerazioni mi sembrano valide anche nei confronti della maggior parte dei politici nazionali.

Tutto ciò non viene certo nascosto all'opinione pubblica, tutt'altro. Gli strani comportamenti adottati dai politici, la loro marcata autoreferenzialità, la chiusura quasi ermetica del campo, vengono ben colti dalla cittadinanza, la quale si allontana volontariamente da questa classe politica (e dal sistema che la ingloba) in quanto non la ritiene capace di governare e, soprattutto, non la giudica saggia rappresentante degli altrui interessi.

Il politico quindi, per usare l'espressione di un soggetto intervistato, viene marchiato da un segno negativo indelebile che lo segna, inevitabilmente, agli occhi dell'opinione pubblica.

⁴⁹⁹ Vedi cap. 3, par. 3.1 e 3.2.

⁵⁰⁰ J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1984.

⁵⁰¹ Secondo l'analisi di Contogeorgis, a mio avviso troppo critica, tale comportamento non è da attribuire al soggetto politico in quanto tale, bensì a un sistema elettorale e politico *non democratico* e *non rappresentativo*. Per approfondimenti vedi G. Contogeorgis, «*Justice et système politique. La question de la responsabilité politique*», in D. Koutras (éd.), *L'égalité politique et la justice selon Aristote et les problèmes des sociétés contemporaines*, Athènes, 2000.

⁵⁰² I teorici liberali del '600 e del '700 ritenevano che il potere senza controllo rappresenti la massima corruzione di sé e dell'intero corpo sociale. I vari Locke, Montesquieu, Madison, ecc., argomentavano che il fondamento morale della politica sta non tanto nell'etica soggettiva di quanti esercitano il potere, quanto piuttosto nel primato del governo delle leggi sul governo degli uomini, in un meccanismo istituzionale che consenta, prima di tutto, il controllo dei governati sui governanti. Oggi sembra che sia proprio questo controllo a venir meno. La classe politica (quella calabrese in particolare, ma penso di poter estendere tale considerazione a tutta quella nazionale), assolutamente autoreferenziale, ha intrapreso un percorso di autonomia che potrebbe portarla alla detenzione di un potere assoluto, completamente scervo dalla volontà dei cittadini. Data questa situazione sarebbe lecito attendersi un risveglio della popolazione civile, caratterizzata da quella "febbre morale" che è solita apparire quando gli interessi particolari prendono il sopravvento su quelli generali, quando le regole comuni cessano di essere rispettate ed i poteri sanzionatori, di conseguenza, perdono vigore fino a diventare inerti. Sul punto della cosiddetta "questione morale" si veda in particolare M.L. Salvadori, *L'occasione socialista nell'epoca della globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Queste osservazioni fanno ulteriormente riflettere. Il politico, pur sapendo ed ammettendo la propria autoreferenzialità, non fa nulla (o fa molto poco) per attenuarla. È candido nell'ammeterla nelle interviste, così come non ha problemi nel definirsi privilegiato per lo status che gli appartiene. Tuttavia, i soggetti non propongono alcuna soluzione al problema: mi sembrano dei critici perfetti dei mali della loro professione, ma ben poco propositivi: è come se dicessero "sì, è vero, la situazione è critica così come lei la descrive, ma che vuole: le cose stanno così".

E tale atteggiamento non fa che allontanare ulteriormente la cittadinanza dall'arena politica, che sembra ormai riservata a pochi fortunati. Il cittadino, allora, prendendo atto della situazione in cui versa la classe politica calabrese e considerando la trasformazione dei valori morali che caratterizza i politici, si rivolge chiedendo dei "favori", non in nome dell'etica politica, ma in nome di relazioni di scambio di tipo particolaristico. Quegli stessi rapporti che da anni caratterizzano, d'altronde, il sistema politico meridionale.

Facciamo un passo per volta. Sul distacco della gente dalla politica i soggetti intervistati ammettono la criticità della situazione:

"La gente è esclusa dal campo politico, da noi la partecipazione non c'è. Sono venuti meno gli strumenti di confronto anche perché vi è stata una novità che ha modificato tutti i rapporti umani: l'avvento dell'era televisiva. Quest'ultima ha modificato tutti i rapporti umani; mentre prima l'essere umano aveva bisogno di essere informato e di fare domande, adesso riceve tutte le informazioni, giuste o sbagliate che siano, standosene la sera a casa"(m, 24);

"Oggi non c'è un'etica pubblica, un'etica della rappresentanza. Si sentono molte parole e discorsi ma poi nei fatti e nei comportamenti reali non cambia nulla"(f, 41);

"C'è effettivamente un deficit di partecipazione. [...] Il vero problema della politica è ritrovare partecipazione: ritrovare un luogo dove le discussioni possano essere di tutti."(m, 61);

"Cosa fa la politica per la gente? Si litiga sulle nomine, si litiga sugli incarichi, ci si limita non a costruire, ma allo sperare che l'oggi passi così arriva domani ed è un altro giorno, ecc. Quindi al giovane mafioso o al figlio del mafioso cosa puoi dirgli se poi i giornali sono pieni di politicanti da strapazzo che non sono in grado di portare avanti progetti seri e modificare lo stato delle cose? È chiaro che quello non crede più e, preso dalla disperazione, entra nella delinquenza. Non si crede più alla politica ed a questi politici"(m, 36);

"La mia impressione è che la politica sia un mondo a parte che si autoriproduce su azioni che diventano quasi routinarie o automatiche e che comunque ruotano intorno a degli ambiti precisi che sono tutto fuorché gli interessi della collettività"(m, 38);

"In Calabria comandano poche persone che gestiscono dei poteri monocratici e provvedono a "piazzare" uomini di fiducia in posti chiave della società civile"(m, 72);

"La società calabrese ha grandi vizi ma anche isole felici che non trovano una rappresentanza nella politica proprio per il loro fatto di essere isole: c'è una difficoltà a creare solidarietà tra le parti buone della società"(m, 55).

Mancanza di partecipazione e crisi dei valori etici e morali. È quanto emerge dagli stralci d'interviste appena riportati.

Il cittadino non partecipa più alla politica. È un dato di fatto. Per alcuni, ciò è da imputare allo sviluppo della tecnologia: viviamo nell'era della tecnica e di internet, per avere un'informazione sono sufficienti pochi tocchi di *mouse*. Non c'è bisogno quindi di uscire di casa e "faticare" in una

partecipazione che, quando c'è, il più delle volte si rivela illusoria. L'avvento della televisione prima, e di internet poi, ci ha reso stanchi e bene abituati. È venuto meno il dialogo, la discussione, l'incontro con l'altro. Oggi abbiamo tutto ciò che ci serve a portata di mano⁵⁰³, che senso ha affaticarsi in una partecipazione illusoria? Così facendo si perde la possibilità di influire sugli eventi e si legittimano le *élite* politiche a riprodursi e chiudersi all'interno del loro campo.

Tale considerazione è valida anche per spiegare la crisi e la trasformazione dei cosiddetti principi etici che dovrebbero guidare l'uomo nelle sue azioni quotidiane. Come già chiarito nella parte teorica, l'epoca tardomoderna ha creato rapporti prevalentemente superficiali, basati sull'egoismo e sull'interesse personale, che mirano a soddisfare i propri bisogni in particolare per quel che concerne il lato economico. L'intensificazione della vita nervosa e l'intellettualizzazione delle coscienze, teorizzate da Simmel un secolo fa, sono ancora in corso. Nella società odierna si assiste così alla trasformazione dei valori morali, alla commercializzazione delle emozioni ed al proliferare di rapporti di superficie, che contribuiscono ad addormentare la coscienza critica dei soggetti.

In tale situazione la politica, che dovrebbe essere guida etica e sociale della società, si è lasciata contagiare dai mali della tardamodernità, forgiando soggetti autoreferenziali ed egoisti che non incontrano più la fiducia della gente. Riprendendo la teorizzazione effettuata da Damamme⁵⁰⁴, chiamerei coloro che manifestano questi difetti e negatività *politicanti*, intendendo con questo termine soggetti che agiscono nella sfera politica, traendo da essa profitto, ma senza dimostrare quei riferimenti valoriali messi in evidenza dall'analisi weberiana. Esisteranno anche delle norme morali alla base del professionismo politico, così come sostenuto da Pizzorno, ma queste regole oggi sembrano essere dimenticate dalla maggior parte dei soggetti che, vuoi per inclinazione personale, vuoi per le dinamiche interne al sistema ed al campo politico, sono lontani dal conformarsi ad esse ma sembrano seguire la norma che privilegia l'interesse personale o di parte:

“Tutti gli uomini sono portatori di valori: è da vedere se li usano in maniera corretta o in maniera distorta, ed è facile farlo in maniera distorta in politica perché lì subentrano gli interessi, le spintarelle, le pressioni esterne che provengono da qualsiasi ambiente sociale. Allora in quel caso **bisogna fare delle scelte: o ci si adatta completamente e si risponde alle pressioni, oppure non si scende a compromessi e si rimane coerenti con le proprie posizioni...tuttavia in politica ci si può trovare all'interno di compromessi non per scelta personale ma per scelta di gruppo. Comunque è sempre un fatto di coscienza**”(f, 33).

Altri soggetti intervistati sostengono che ormai la gente serve solo come fantoccio per ottenere fondi. Il cittadino è usato a mo' di pretesto per giustificare teorici progetti di partecipazione che, in

⁵⁰³ Vedi la quotidianizzazione mobile jedlowskiana teorizzata nel sesto paragrafo del primo capitolo.

⁵⁰⁴ Vedi cap. 3, par. 3.2.

pratica, non verranno mai messi in atto. Il politico utilizza a suo piacimento la gente, quando non gli serve più la butta via come un vecchio pupazzo:

“Viene a mancare la traduzione del bisogno in servizi o in risposte al cittadino proprio perché manca la cultura della partecipazione. **Si parla di partecipazione solo quando si tratta di aggiudicarsi dei fondi della Comunità Europea che pretende progetti sulla partecipazione, ma una volta ottenuti i fondi addio partecipazione...**”(f, 53).

Mi sembra che tali spiegazioni, anche se forse un po' esagerate come quest'ultima, siano verosimili per spiegare il deficit di partecipazione politica che caratterizza la società italiana attuale, non solo quella calabrese. Tuttavia, il punto focale su cui concentrarsi è, a mio parere, un altro.

Se oggi la gente non ne vuole sapere di politica, se preferisce dedicare la propria attenzione ad altro, se sono i luoghi comuni che parlano per la classe politica, il vero motivo è il comportamento dei politici di professione che poco fanno per cambiare lo stato delle cose.

Che sia in corso una modifica dei principi etici e dei valori morali del passato mi sembra indubbio. Diverse ricerche lo dimostrano. Così come è evidente che i nostri rapporti quotidiani siano spesso superficiali e regolati più dall'intelletto che dalla ragione. Ma ciò non basta a spiegare la quasi scomparsa della gente dall'arena politica. Il problema riguarda proprio la vita quotidiana di coloro che svolgono questa attività per professione. Una quotidianità che, come evidenziato nei miei resoconti, è lontana da quella della gente comune. I politici vivono all'interno del loro campo, godono dei privilegi già descritti, gestiscono potere e danno poche possibilità al cittadino di far sentire la propria voce. Siamo in presenza di una *élite* benestante ed autoreferenziale che sembra non rendere conto a nessuno, se non a se stessa, del proprio operato.

Tornando all'analisi weberiana, mi sembra che oggi, nell'azione politica, manchi quella "causa" etica, religiosa o sociale (*Sache*) che, per chi svolge questa attività, dovrebbe rappresentare il suo *ethos*. Dove sono la passione, il senso di responsabilità e la lungimiranza di cui parla il sociologo tedesco? Certo, tutti perseguono una causa, ma non nel senso di *Sachlichkeit*, poiché la maggior parte dei soggetti è fedele ad una causa privata e privatistica, che privilegia le proprie esigenze personali e permette loro di accumulare sempre più potere. E che poi ciò significhi un'esclusione dei non appartenenti al campo ed un venir meno ai loro obblighi di rappresentanza, poco importa. L'etica che li contraddistingue non è quella della responsabilità, né tuttavia quella della convinzione (altrimenti non ammetterebbero mai le loro colpe, cosa che invece avviene nelle interviste), ma una sorta di etica tardomoderna basata sull'apparire e sull'avere. Bisogna mostrarsi politico, ostentando il proprio status, e possedere potere per sedere al tavolo della *élite* dirigenziale. Più che a "politici di potenza" (*Machtpolitiker*), operanti nel "vuoto e nell'assurdo", qui siamo di fronte a soggetti che, di fatto, gestiscono la cosa pubblica, in quanto legittimati a farlo.

La maggior parte dei politici calabresi odierni sembra incorrere nei due peccati mortali weberiani indotti dalla vanità: mancanza di una causa giustificatrice (se non quella utilitaristica) e mancanza di responsabilità. In entrambi i casi il professionista politico perde di vista i suoi obiettivi e sprofonda nella vanagloria e nella celebrazione di se stesso.

Le eccezioni al quadro appena disegnato sono rappresentate, in generale, dai giovani e dalle donne. I primi, essendo all'inizio della carriera, cercano di “restare con i piedi per terra”, interagendo col cittadino e favorendo, per quanto concerne le loro possibilità, una reale partecipazione (i comportamenti praticati dal giovane protagonista del terzo *shadowing* sono un esempio in tal senso).

Le seconde, come vedremo in seguito, vivono la politica in modo diverso, con una prospettiva ed una sensibilità che le contraddistinguono e, paradossalmente, le rendono quasi estranee al campo (i resoconti del quarto e quinto *shadowing* testimoniano tali peculiarità).

Entrambi, giovani e donne, essendo portatori di novità e di un nuovo modo d'intendere la politica, provocano fastidio alle *élite* dirigenziali, in quanto minacciano un cambiamento dello *status quo*. E questa è l'ultima cosa che vorrebbe il politico il quale, adagiandosi sulla sua cristallizzata esperienza, bandisce il rischio dalla propria quotidianità.

E se all'interno del campo i problemi vengono risolti nel chiuso delle stanze o all'interno delle alte mura di cui è dotato il microcosmo, all'esterno il cittadino, comunque bisognoso del politico e della sua azione mediatrice nei confronti dello Stato, abbandona la partecipazione, in quanto mendace ed illusoria, e si rifugia nelle tradizionali relazioni di scambio di tipo particolaristico.

8.10 Il Clientelismo è morto? Viva il clientelismo

La permanenza di relazioni di scambio di tipo particolaristico, che potrebbero rimandare a meccanismi di tipo clientelare, sembra caratterizzare il sistema socio-politico calabrese. È quanto emerge dalla mia osservazione e dalle risposte fornite dai soggetti intervistati.

Il principio di reciprocità imperante, il voto di scambio, i cosiddetti “favori” che politico e cittadino fanno l'un l'altro, contribuiscono a creare uno stallo per quel che riguarda il processo di partecipazione democratica. Non mi sembra che il politico attui comportamenti illegali⁵⁰⁵; semplicemente, in quella che dovrebbe essere la sua azione mediatrice nei confronti dello Stato, favorisce quel cittadino che gli garantisce un'azione utile al proprio tornaconto personale o colui verso il quale è legato da un rapporto familiare o amicale:

⁵⁰⁵ Mi pare evidente, in questo caso, la discrasia tra *evidenza* e *sostanza* caratteristica del sistema clientelare. Nel corso delle mie osservazioni non mi è sembrato di scorgere nulla di illegale, anche perché in apparenza il comportamento del politico appare nella norma. È nella sostanza, infatti, e quindi in un ambito da me non direttamente osservato, che l'illegalità potrebbe emergere.

“Qui non si prende il voto per un’idea o per un progetto da costruire, ma perché si promette o si garantisce un’”ambasciata”. In Calabria la gente è stata sempre abituata al bisogno, è stata abituata ad una società che in qualche modo è stata sempre genuflessa al potere politico ed al politico di turno. [...] Il male della Calabria non è la mafia, ma è la classe politica che non ha la cultura di creare consenso ma di gestire il voto e di gestire il cittadino con qualsiasi mezzo⁵⁰⁶. Per questo capisco il comportamento dei cittadini: questa è una società balorda che è stata abituata a fondarsi sui bisogni. [...] Il cittadino chiede di essere ascoltato e questo è un suo diritto, anche quando chiede dei “favori”, bisogna ascoltarlo perché questa è la società in cui viviamo”(m, 36);

“Penso che la situazione calabrese sia così critica perché questo modo di agire è assolutamente radicato nel territorio: che la gente si ammazzi per onore fa parte della tradizione della famiglie della ‘ndrangheta calabrese; così come il sistema clientelare è imm modificabile perché è da una vita che in Calabria si lavora o si va avanti esclusivamente per amicizia e conoscenze. Lo Stato non viene riconosciuto, i legami clientelari sono quelli che contano. [...] Per cambiare questo stato di cose ci sarebbe bisogno di una netta inversione di tendenza ma, mi chiedo, quanta gente ha veramente voglia di farlo?”(m, 55).

Il cittadino quindi è orientato a mettersi nelle mani del politico per riuscire ad ottenere la risoluzione di un problema, un posto di lavoro o semplicemente per portare avanti progetti e pratiche quotidiane. La loro interazione è caratterizzata dallo scambio simultaneo di tipi diversi di risorse, soprattutto strumentali: economiche e politiche (sostegno, voti, protezione) da un lato, promesse di solidarietà e di lealtà dall’altro⁵⁰⁷. Ecco il degrado istituzionale che porta ad una diffusa imprevedibilità amministrativa e ad un proliferare delle relazioni di scambio di tipo particolaristico: le istituzioni dello Stato non funzionano secondo principi legali, ma secondo la logica del “favore” e del principio del *do ut des*. Relazioni di scambio che, è bene sottolinearlo, non sembrano basarsi su un senso di comune appartenenza, bensì su un interesse di scopo provato da entrambi i soggetti i quali agiscono, per usare una terminologia weberiana, secondo una razionalità strumentale:

“In Calabria capita la richiesta di “favore” ma ti regoli di conseguenza, nel senso che la lasci cadere oppure chiarisci che non sei la persona che si presta alle logiche clientelari. Più che un sistema clientelare penso che in Calabria esiste il voto di scambio, il principio del *do ut des*”(m, 72);

“È chiaro che i cittadini quasi sempre ti chiedono il soddisfacimento del bisogno particolare. Siamo in Calabria e qui funziona così”(f, 33);

“Chi fa politica mette in conto che riceverà numerose richieste di “favori”: bisogna vedere poi come ti porgi nei confronti di queste persone e se mantieni un comportamento retto e soprattutto uguale nei confronti di tutti. Ma questo è sempre difficile da attuare perché poi hai di fronte la richiesta del parente o dell’amico e spesso si chiude un occhio e si concede loro il favore richiesto. Ecco il clientelismo. Quando il cittadino non trova nello Stato non solo un alleato, ma neanche la disponibilità

⁵⁰⁶ La risposta del soggetto in questione, sulla relatività del problema mafioso, richiama quanto emerso in una ricerca svolta anni fa sui rapporti tra criminalità e sviluppo nel Mezzogiorno. Uno dei risultati emersi da quello studio riguardava proprio la convinzione, da parte degli imprenditori calabresi intervistati, che il vero problema in Calabria non fosse la mafia (che veniva vista come rischio *scontato*, *relativo* e comunque *superabile*) bensì il degrado istituzionale, caratterizzato da un’azione burocratica imprevedibile e basata quasi esclusivamente sui legami clientelari (S.Floriani, *Rischio scontato o rischio relativo? Gli imprenditori calabresi parlano di criminalità e degrado istituzionale*, in R.Siebert (a cura di), *Relazioni pericolose*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000). Anche se nel mio caso a parlare sono i rappresentanti della classe politica, mi sembra di poter ravvisare una somiglianza nell’analisi che alcuni soggetti compiono sul problema della criminalità.

⁵⁰⁷ Vedi cap. 3, par. 3.6.

e la garanzia un diritto costituzionale come quello del lavoro, si rivolge prima al partito e poi, una volta che questi sono in crisi, al politico amico”(m, 38).

Il politico sembra così legittimato ad attuare comportamenti standard che si ripetono nel tempo e che non fanno altro che aumentare la propria autoreferenzialità e la chiusura del campo. Il soggetto, così, attua un’azione autoreferenziale non perché non si rivolga al cittadino, ma perché ha dei contatti frequenti sempre con le stesse persone, verso le quali ha instaurato un rapporto caratterizzato dal particolarismo. Non riesce quindi a rapportarsi effettivamente ai bisogni di *tutta* la popolazione rappresentata, ma soltanto a quelli espressi da una minima parte.

Nei miei resoconti questa situazione emerge in diversi esempi e coinvolge, a parte la protagonista del quinto *shadowing*, tutti gli altri soggetti osservati. Il vero problema, a mio parere, è che il politico che arriva a ricoprire una carica istituzionale trova questo stato di cose già operante e consolidato da anni e quindi, pur volendo modificarlo, si trova a compiere una battaglia contro i mulini a vento.

Le relazioni intraprese dal politico nella sua quotidianità sembrano essere caratterizzate da un forte particolarismo che regola la sua azione politica. Come è emerso anche dai discorsi ascoltati, i soggetti preferiscono adoperarsi per quei cittadini sui quali sanno di poter “contare”, nel senso che è in atto un forte legame basato sul principio del *do ut des*: se oggi il cittadino garantirà un determinato numero di voti al politico, domani quest’ultimo provvederà a risolvere quel determinato problema al cittadino o, soprattutto, gli fornirà delle *attese di soddisfacimento*.

Difficilmente, quindi, la partecipazione democratica è reale: si possono sentire tante belle parole e convincenti discorsi, ma il problema è che poi, nei fatti, la situazione calabrese segue dei binari consolidati che sembrano fondarsi principalmente su relazioni di scambio di tipo particolaristico, che potrebbero rimandare a meccanismi e dinamiche di tipo clientelare.

Ecco emergere nuovamente la tensione tra orientamento etico dei soggetti e comportamento pratico. Ai buoni propositi espressi nei loro discorsi spesso non corrispondono, infatti, comportamenti adeguati. La contraddizione, in questo caso, è evidente⁵⁰⁸. I soggetti intervistati, infatti, pur definendo “il clientelismo” come problema, spesso, si adeguano alle sue logiche. Alcuni lo fanno con rabbia per non poter cambiare lo stato delle cose, altri, più semplicemente, tentano di giustificare l’azione particolaristica sotto le mentite spoglie di atti di solidarietà o quasi “beneficenza”. Nessuno, tuttavia, nega l’evidenza.

Nei miei resoconti delle osservazioni e nelle risposte dei soggetti intervistati trovano conferma la maggior parte delle tesi teoriche sviluppate sul sistema meridionale e riportate nel terzo capitolo.

Alcune considerazioni:

⁵⁰⁸ Anche in questo caso la mia critica immanente si basa sui resoconti delle osservazioni e sulle risposte rilasciate dai soggetti nelle interviste.

1) in Calabria sembra mancare una coscienza civica del voto. Questo viene dato al politico che meglio garantisce il soddisfacimento del proprio bisogno, e non certo a quelli più competenti, più colti o dotati della migliore dialettica. I voti, o almeno la maggior parte di essi, si ottengono perché si garantisce un favore o “un’ambasciata”. In altre parole, il politico fa la classica promessa che sta alla base del voto di scambio: “se sarò eletto ricambierò il tuo voto esaudendo la tua richiesta”.

E tale situazione è accettata dalla maggior parte della popolazione che, storicamente e per tradizione, è stata abituata al bisogno, è cresciuta vedendo nel politico non il semplice mediatore che intercede presso lo Stato, bensì l’uomo di potere, il solo in grado di risolvergli i problemi. E questa genuflessione del cittadino al politico sembra essere accentuata, da un lato, dal comportamento di molti politici i quali, consci del potere posseduto, fanno pesare la loro posizione di vantaggio, non avendo alcuna intenzione di favorire quella cultura del consenso che, nella loro prospettiva utilitaristica, potrebbe seriamente danneggiarli; dall’altro lato, continua a sentirsi l’assenza dello Stato che, a prescindere dalle coalizioni al governo, risulta essere ancora oggi il grande fantasma del Mezzogiorno. Mi tornano in mente alcune parole di Renate Siebert che, seppur scritte un po’ di anni fa, suonano di un’attualità sconcertante:

In Calabria, in realtà, la sfera pubblica esiste e non esiste. Esiste nella misura in cui anche qui funzionano le istituzioni pubbliche [...]. Esiste, si potrebbe dire, formalmente: le istituzioni pubbliche testimoniano l’avvenuta integrazione nello Stato Nazionale, nel sistema democratico borghese, nella civiltà industriale. Ma per altri versi la sfera pubblica è assente, e in modo sostanziale: la gente non sembra identificarsi con il pubblico: non esiste la consapevolezza che la cosa pubblica – uno spazio, un’istituzione – sia contemporaneamente propria e di altri⁵⁰⁹.

Tale ambiguità della sfera pubblica è sostenuta per l’appunto dal permanere delle relazioni di scambio di tipo particolaristico tra politico e cittadino, e da un’evidente ottica utilitaristica, che spinge l’azione delle *élite* politiche locali verso una manipolazione (più che mediazione) degli interessi pubblici in interessi particolari:

“La nostra società è malata e si ammala sempre di più. I nostri antenati andavano in America e si costruivano una vita partendo da zero. Potevano non avere soldi ma avevano un qualcosa che non si può comprare: la dignità. Oggi non c’è più neanche quella; per molti la si mette in vendita. **C’è un sistema per cui non è la dignità che devi salvare, ma è la prostituzione che s’impera tra le coscienze. Si è persa la cultura del diritto! Si è diventati sudditi, la maggior parte delle persone è, ahimé, pronta a vendersi.** Manca l’etica della libertà e della democrazia. Se tu sei un uomo libero non ti puoi prostituire, se tu hai il senso della democrazia sai che quello è un tuo diritto e lotti per affermarlo. Ma la democrazia oggi sta sparendo, come diceva Hanna Arendt “stiamo attraversando un’altra fase di totalitarismo” perché c’è una carenza democratica del controllo. Così si minano le coscienze ed il ricambio della classe dirigente è sempre più un’utopia”(m, 61).

E allora, in quest’altra “fase di totalitarismo che stiamo attraversando”, emerge effettivamente una carenza democratica del controllo, ed il politico si trova ad avere campo libero nella sua azione

⁵⁰⁹ R.Siebert, *Tra pubblico e privato, la famiglia*, in “Politica ed economia”, 6, 1986, p. 28.

politica quotidiana. La mancanza di controllo sull'agire dei politici, vuoi a causa della trasformazione attraversata dai partiti, vuoi a causa dell'assenza dello Stato, mi sembra essere uno dei grandi mali della politica calabrese, che risulta incapace di normare il comportamento dei suoi attori principali.

La trasformazione dei partiti è indubbiamente una delle spiegazioni al verificarsi della situazione attuale. Un politico anziano intervistato si dichiara estraneo alle "logiche clientelari", poiché è un modo di far politica che non *ricosce*, in quanto essendo cresciuto all'interno di un partito ha imparato il "senso antico della politica": una missione che si gioca sul piano del confronto e della dialettica e non certo su quello di favoritismi personali.

La crisi che ha segnato i partiti negli ultimi anni del XX° secolo (che è partita da Tangentopoli e dal crollo della Prima Repubblica), ha fatto sì che si creasse, in particolare al Sud, una forte instabilità all'interno della sfera politica ed un trasversalismo degli attori politici, in quanto molti di loro hanno cercato di ricollocarsi, seguendo le "abitudini" del momento, nelle posizioni più convenienti, senza badare troppo ai propri ideali⁵¹⁰.

Anche se s'incontra qualche soggetto che crede nella partecipazione e fa il possibile per attuarla (di solito giovani o donne, caratterizzati da quella voglia di cambiare il sistema attuale), resta comunque un caso isolato che non modifica lo stato delle cose radicato a fondo nell'ambiente calabrese:

"Il sistema è assolutamente clientelare e profondamente fondato sull'assunto del *do ut des*: ti do affinché tu mi dia. Allora penso che un giovane come me che entra in politica e si pone in maniera diversa non lo deve fare soltanto con le parole ma soprattutto con i fatti nella sua quotidianità: devo essere diverso dagli altri politici che critico con il mio modo di fare quotidiano e così, piano piano, si può rompere o iniziare a scardinare questo sistema. Per quanto riguarda le richieste poi bisogna saper valutare e aiutare le persone nei limiti del possibile e della legalità. [...] **Noi abbiamo un obbligo morale: lavorare per il bene della società e dei cittadini, cambiare non solo i musicanti ma la musica. Però quando vedi che cambiano i musicanti ma la musica resta la stessa provi un senso d'impotenza...**"(m, 24);

"Credo nella rappresentanza quindi capisco quando qualcuno viene a chiedermi un posto di lavoro: m'immedesimo e capisco la sofferenza e quando posso faccio di tutto per rispondere a questa richiesta d'aiuto. **Se tu credi nella democrazia come partecipazione ti crei la tua brava associazione, ti coltivi i rapporti con i tuoi compagni, ti fai le tue brave manifestazioni, ti vedi una volta al mese, quando non li senti li chiami e poi quando arriva il periodo elettorale è normale che tutti siano lì a darti una mano. Se tu però non credi nella partecipazione, appena ti arriva quello che ti chiede un aiuto, lo utilizzi per prenderti il voto**"(m, 38).

Con ciò non voglio affermare che i partiti politici siano oggi scomparsi, bensì che essi, nella loro configurazione attuale, rappresentano un problema reale, poiché impediscono il cambiamento e la circolazione della classe politica. Coloro che detengono il potere restano in tale posizione per molto tempo (se non vita natural durante), cooptando dall'alto i propri fedeli.

⁵¹⁰ Vedi cap. 3, par. 3.5.

Per quanto riguarda l'assenza dello Stato sul territorio poi, è malinconicamente significativo uno stralcio d'intervista, in cui un anziano politico esprime poeticamente tutta la propria delusione per la mancata presenza statale sul territorio. Tanto che, alla fine, le sue residue speranze sono rivolte all'esplosione dell'economia negli stati asiatici, in modo da favorire un risveglio dei traffici commerciali e della "buona globalizzazione" nel bacino del Mediterraneo:

“In Calabria abbiamo sperimentato tutti i metodi per migliorare ed emergere, ed oggi c'è rimasto un solo modo di pensare al nostro sviluppo: c'è rimasta la facoltà di sognare. Questa estrema punta della penisola italiana rappresenta un po' le bellezze del mondo perché qui in Calabria c'è l'Arizona, c'è il Colorado, c'è la Scandinavia, c'è la Spagna, c'è la Grecia, **c'è un solo assente in questa nostra regione: l'Italia.** La quale si dimentica spesso che noi siamo un popolo fiero che veniamo da antica civiltà e portatori di grandi sogni e di grandi progetti. Non meritiamo quindi, noi come calabresi, di essere allo sbando e all'abbandono. Da questa situazione si può uscire facendo affidamento sul Mediterraneo. Io ritengo che il Mediterraneo ed in particolare la collaborazione e la cooperazione tra i paesi che sul Mediterraneo affacciano possano risolvere molti dei nostri problemi. Io ritengo, m'illudo e sogno che il Mediterraneo possa ritornare ad essere il mare della pace, del commercio e della globalizzazione. [...] Anche per questo auspico che le nuove realtà dell'Asia, in particolare la Cina, possano esplodere sul luogo del commercio. Quando sento che in Cina c'è un aumento del reddito pro capite del 10% allora io solitariamente batto le mani perché finalmente esplosa l'economia nei popoli sottosviluppati. E allora m'illudo, penso e sogno che l'esplosione dell'economia nei paesi del Sud-Est asiatico prima o poi, attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, dovrà fare del Mediterraneo il punto della competitività a livello mondiale e soprattutto a livello della UE. Ecco perché noi calabresi, in questa estrema punta solitaria e malinconica, suoniamo la serenata del sogno e della speranza che non ci abbandona mai”(m, 88).

Per quanto in quest'ultimo stralcio d'intervista emerga quel pessimismo razionale di chi non intravede la convenienza a cambiare, altro elemento tipico del sistema clientelare, sembra comunque che nello Stato non si creda più. E se poi i politici nazionali si mostrano capaci solo nel promettere e non nel mantenere, o a farsi vedere sul territorio esclusivamente in situazioni straordinarie, la situazione non fa che peggiorare.

2) Che la gente poi sia abituata alla cultura del "favore" emerge drammaticamente dal racconto di un soggetto che narra la sua esperienza durante il funerale del padre:

“Durante il funerale di mio padre mi chiesero una raccomandazione. Questo episodio dimostra come la gente non capisce, non comprende, oppure cerca di cogliere qualsiasi attimo per chiedere il "favore", perché questo sistema è prettamente clientelare: **le persone ti vedono come detentrica del potere e quindi puoi tutto, ti vedono come soluzione del problema del momento. E poi, ripeto, oltre ad essere un sistema clientelare non c'è una coscienza pubblica, civica del voto: questo viene dato per i "favori"”(f, 41).**

Ecco: se si arriva a chiedere qualcosa anche durante una situazione così privata e dolorosa come può essere quella dell'ultimo saluto ad un familiare è perché, a mio parere, i principi etici stanno via via scomparendo e, nello stesso tempo, la gente è esasperata dall'assenza del politico. Così, quando si ha la possibilità di incontrarlo o vederlo in una cerimonia, il cittadino, come di fronte a un miraggio, non perde un attimo per esplicitargli la propria richiesta, a prescindere dalla situazione in cui ci si trova. Qualcuno degli intervistati ha parlato di "prostituzione delle coscienze" e perdita

della dignità. In parte concordo, anche se bisogna tenere ben presente che molta gente in Calabria vive situazioni economiche e sociali difficili e il ricorso al politico, pur andando contro ai propri valori morali, risulta spesso essere l'unica soluzione praticabile per migliorare il proprio livello di vita⁵¹¹.

3) Fa riflettere poi la piena ammissione di un soggetto sulle relazioni di scambio di tipo particolaristico:

“In genere con i miei conoscenti e con i miei compagni di partito preferisco il discorso in segreteria o in ufficio. Questi discorsi non si fanno per strada ma a porte chiuse” (m, 48).

Quando qualche “amico” o conoscente ha bisogno di un favore non se ne parla per strada, dove orecchie indiscrete potrebbero ascoltare, ma lo si fa nel chiuso delle stanze perché “questi discorsi non si fanno a porta chiuse”. È da apprezzare, in fondo, la sincerità di questo soggetto. Mi sembra che gli altri politici, osservati ed intervistati, pur opponendosi verbalmente e certo in buona fede al particolarismo, attuino, nelle pratiche quotidiane, dei comportamenti pragmaticamente orientati al compromesso.

Al quadro appena delineato vanno aggiunte comunque delle eccezioni, rappresentate in particolare, oltre che dal politico credente nella partecipazione citato in precedenza, dai giovani e da coloro che sono prestatari alla politica. Nel primo caso, la giovane età e la voglia di rischiare e mettersi in discussione fa sì che per i ragazzi che fanno politica la partecipazione sia veramente un obiettivo cui tendere e verso il quale impiegare i propri sforzi. D'altronde, molti comportamenti del giovane consigliere protagonista del terzo *shadowing* lo confermano. Il problema però è che, da quanto ho potuto osservare, questo slancio rivoluzionario ed innovativo dura poco, in quanto il sistema politico ingloba il giovane soggetto e fa sì che si omologhi alle dinamiche interne al campo. E chi non accetta tale omologazione viene escluso da quelle stesse dinamiche. È come se il campo esercitasse una sorta d'influsso magico, d'incantesimo nei confronti dei “novelli” i quali, dopo i buoni propositi iniziali, si adagiano sulle loro cariche e le loro posizioni acquisite, ed iniziano a praticare relazioni di scambio di tipo particolaristico che potrebbero rimandare a dinamiche di tipo clientelare. Come disse una volta Heidegger: “il terribile è già accaduto”⁵¹².

La seconda eccezione riguarda coloro che sono prestatari alla politica. Quelli cioè che, professionisti in altri campi, entrano da esterni in quello politico: i cosiddetti tecnici. Nella mia ricerca la protagonista del quinto *shadowing* è un esempio in tal senso:

⁵¹¹ Tuttavia, non vedo una relazione diretta tra povertà e particolarismo, in quanto considero loro due variabili indipendenti. Spesso, infatti, i rapporti di scambio di tipo particolaristico nascono tra persone di status elevato.

⁵¹² M.Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976, p. 110.

“È chiaro che il sistema calabrese è clientelare, ma è molto legato al modo in cui tu ti poni. Ad esempio, le persone non mi pongono mai due volte la stessa richiesta poiché dalla prima risposta che do chiarisco la mia posizione attraverso la verità. Io non prometto mai qualcosa che non sono in grado di mantenere. Io ascolto e nella maggior parte dei casi la richiesta di favore è relativa a cose di cui non posso occuparmi perché, date le mie deleghe, non ho potere di assegnazione fondi” (f, 38).

La spiegazione del suo comportamento sembra semplice: ha pochi interessi personali nell’ambito politico (il suo lavoro ed il suo ambito di riferimento sono da un’altra parte); non ha nessun gruppo di elettori da assecondare perché esterna; non ha nessun cittadino cui ha promesso un lavoro (perché nominata e non eletta) e nessuno cui prometterne per avere un voto. Appare svincolata dalle dinamiche interne al campo; forse troppo svincolata da alcuni elementi, in quanto le sue proposte di modelli politici differenti spesso provocano fastidio ai politici “puri”, che tendono quindi ad escluderla dal campo. Infatti, se le sue iniziative dovessero generare supporto da parte dei cittadini, sarebbe spiazzante per i politici ed aprirebbe una contraddizione in un sistema che va avanti da lustri nello stesso modo.

Se intendiamo la professionalità che dovrebbe caratterizzare il politico ideale come l’unione di tre qualità: competenza, cultura ed esperienza, il punto focale della mia analisi è che le logiche di professionalità, come possono essere quelle che guidano l’azione della donna sopraccitata, sono antitetiche alle logiche del particolarismo, che sembrano invece imperare nel sistema socio-politico calabrese (come emerge in una ricerca svolta anni fa sui ceti medi nel Mezzogiorno⁵¹³). In questo senso quindi, in Calabria, sembra mancare una cultura della professionalità nel far politica, in quanto utilitarismo, reciprocità e culto di se stessi sembrano essere i tre “valori” che guidano la maggior parte dei politici locali.

Il perpetuarsi delle relazioni di scambio di tipo particolaristico non fa altro che aggravare la situazione politica e sociale in Calabria, poiché contribuisce ad acuire una crisi dell’esperienza in coloro che fanno politica per professione e crea seri problemi nei meccanismi di selezione della stessa classe politica, la quale non viene eletta per competenza bensì per conoscenza.

8.11 *Il terribile è già accaduto. Cristallizzazione dell’esperienza, gestione del potere e commercializzazione delle emozioni*

Una delle ipotesi teoriche riguardava la difficoltà del politico ad innovare e, in particolare, a non adagiarsi sulla “poltrona” che la sua carica gli permette di ricoprire ma a cercare di andare oltre, rischiare e mettersi in discussione. Ho ipotizzato che il politico fosse un soggetto abitudinario, poco propenso alle novità, alle innovazioni e, soprattutto, al rischio. Nel corso della sua formazione professionale egli apprende il mestiere e fa esperienza, in seguito, però, questa esperienza si

⁵¹³ Cfr. P.Jedlowski, *op. cit.*, 1990.

cristallizza, rendendolo immobile dalle proprie convinzioni politiche e del tutto contrario a nuovi apprendimenti: per tornare all'analisi effettuata nei primi paragrafi ecco che riemerge il mondo dato per scontato in cui vive il politico.

Analizzando i resoconti delle mie osservazioni mi sembra di poter confermare quanto ipotizzato. Effettivamente, i soggetti appaiono poco propensi al rischio ed all'innovazione, poiché questo potrebbe voler significare la fine della loro carriera politica. In un sistema dominato dalle relazioni di scambio di tipo particolaristico e dal principio di reciprocità, porsi come innovatore, proporre non dico un cambiamento ma anche una riconsiderazione dello *status quo*, significa attrarsi l'ostilità di quasi tutti gli appartenenti al campo politico i quali, all'idea di un cambiamento dello stato attuale delle cose, associano la perdita di un potere detenuto.

Come mostrato in precedenza, il campo politico ha delle sue regole definite e, al suo interno, vivono ed agiscono soggetti come se fossero adepti dello stesso campo. Nessuno si permette di mettere in discussione lo stato delle cose perché questo significherebbe automaticamente rischiare l'esclusione dallo stesso campo. In tal modo però il personale politico tende, a mio parere, a ripiegarsi su se stesso e, quando ciò avviene (e declinano le possibilità di *turnover*), si riduce la flessibilità e la capacità d'innovazione del sistema politico.

Dalla ricerca sul campo emergono soggetti sempre più estranei alla società civile, per i quali il metro con cui misurare i propri comportamenti è rappresentato dal successo elettorale e dalla quantità di potere che riescono ad accumulare. Il punto è che, per raggiungere questi due obiettivi (successo elettorale e potere), il politico deve confrontarsi non tanto con i cittadini, bensì con i suoi colleghi (gli appartenenti al campo) e, in particolare, con coloro che occupano posizioni politiche superiori alla sua.

Sembra che nessuno osi sindacare sulle decisioni che vengono prese dall'alto. Tutti accettano, apparentemente di buon grado, il proprio ruolo, stando ben attenti a rispettare gli ordini ricevuti e a non fare di "testa propria": adottano un comportamento politico di senso comune, si comportano, cioè, come gli altri politici si aspettano che essi facciano.

Gli intervistati sono concordi nell'affermare che la gestione del potere è fondamentale nell'attività politica e, per detenerla, c'è sempre qualcuno di posizione superiore cui rendere conto:

“C'è sempre un capo al quale bisogna rendere conto, la chiave è saper apprendere da lui per poterlo un giorno superare. Così come è d'altronde impossibile far politica senza rendere conto al partito ed ai dirigenti. La politica non si può fare da soli: bisogna riconoscere un leader all'interno del proprio schieramento e stare con lui”(m, 25);

“Quando si fa parte di un team di persone come la giunta o l'insieme delle forze politiche presenti nella maggioranza be', prima o poi i conti bisognerà farli, non si può andare avanti in maniera autonoma senza rendere conto a nessuno: devi comunque relazionarti”(f, 38);

“Non puoi fare politica in maniera autonoma perché ci sono dei manovratori che da dietro continuano a tirare le fila di un gioco politico e che continuano a giocare sulla pelle dei cittadini gestendo potere”(m, 24);

“Sono sindaco ed ho pieni poteri nella mia amministrazione. Do conto ai miei cittadini e saranno loro che valuteranno il mio operato. Solo loro contano per me e solo ad essi rispondo”(m, 36);

“Io non ho capi. Ho una tradizione politica che è fatta di riconoscimento innanzitutto culturale: riconosco i dirigenti che hanno capacità elaborative e di visione politica; li seguo perché li ritengo bravi, non perché li consideri a un livello superiore al mio”(m, 38);

“Il risultato dei miei anni in consiglio comunale è minimo rispetto alla fatica ed al lavoro che ho fatto; perché non gestisco potere, perché da soli non si può fare niente. Forse solo il sindaco ha il potere di far politica autonomamente...”(f, 53);

“In politica devo sempre rispondere a chi sta più in alto di me: il partito, il gruppo, il sindaco, ecc. Non posso mai avere campo libero”(m, 26);

“La politica è potere. Chiarisco che la politica non la fa il singolo ma la fa il gruppo”(f, 33);

“Sono gli oligarchi a comandare. Quasi nessuno ha il potere di far politica in maniera autonoma, c’è sempre qualcuno più in alto di te cui rendere conto”(m, 55).

All’interno del sistema politico calabrese in particolare, e nazionale in generale, il potere lo detengono pochi “oligarchi”, che identificherei con i segretari nazionali e locali dei partiti e con i vari Governatori o Presidenti delle amministrazioni, i quali possiedono ampio spazio decisionale nelle nomine politiche ed influenza nei tavoli decisionali. A questi oligarchi, i soggetti politici devono, chi più chi meno, rendere conto. Forse l’unica eccezione è rappresentata dai sindaci. Questi ultimi, infatti, soprattutto quando si parla di piccole realtà comunali o quando vincono le elezioni capeggiando una lista civica, sono abbastanza liberi nella loro azione politica e svincolati dai legami di potere nei confronti degli oligarchi. Tuttavia, è una libertà circoscritta al territorio in quanto, una volta superati i confini della propria amministrazione, è chiaro che bisogna adeguarsi al “potente” di turno (in ambito provinciale al Presidente, in ambito regionale al Governatore, e così via). Chi non lo fa, come testimoniano le parole di un sindaco donna, viene emarginato e piano piano “buttato fuori” dal campo. All’insegna del motto: “O ci si adegua o si è *out*”:

“Per la mia volontà di non assoggettarmi al potere ho rischiato in prima persona e per questo sono stata messa da parte dai partiti, però il potere certo che lo si ha, il punto però è che non tutti sono disponibili ad esercitarlo. La legge, quella in merito all’elezione del sindaco, dà grandi poteri e margini decisionali ai sindaci, conferisce loro pieno potere nella formazione delle giunte che permetterebbe loro di slegarsi dalle ingerenze della partitocrazia. **Il problema è che queste leggi, pur essendoci, non vengono messe in pratica perché si preferisce avere l’appoggio del sistema partitocratico e si mettono da parte quelli che possono essere poteri pro società civile**”

Hanna Arendt una volta scrisse che “l’attività politica, essendo ispirata al *principio di natalità*, è per eccellenza inizio e apertura di sempre nuovi orizzonti”⁵¹⁴. In Calabria non sembra essere così. L’attività politica appare, in questo contesto, chiusura di nuovi orizzonti, in quanto i soggetti appartenenti al campo, orgogliosi detentori del potere, si guardano bene dal respirare aria nuova esterna al loro microcosmo. La loro autorità deriva dalla carica ricoperta, dalla legittimazione

⁵¹⁴ H.Arendt, *Che cos’è la politica*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano, 1995, cit. in F.Crespi, *Cultura politica e critica sociale: una proposta teorica*, in P.Fantozzi, *op. cit.*, 2001, p. 90.

ricevuta all'interno del campo. A quest'ultimo ed alle sue regole portano quindi rispetto e fedeltà come un adepto alla sua setta, in un'ottica di determinatezza del ruolo politico che pochi spazi lascia all'apertura di nuovi orizzonti d'azione.

È poi interessante notare che, come sottolineano alcuni intervistati, in politica il potere viene di solito gestito da un gruppo più che dal singolo, quasi come a voler confermare un meccanismo di controllo insito all'interno del campo che, attraverso una gestione collegiale del potere, provvede al mantenimento dell'equilibrio al suo interno. Se qualcuno, infatti, adotterà posizioni poco consone alle dinamiche presenti all'interno del microcosmo, il gruppo provvederà a correggerlo o, peggio, ad escluderlo. Appare così una sorta di mano invisibile, di funzionalità interna al sistema, che riduce la complessità del campo semplicemente conformando e vincolando in maniera coattiva i soggetti alle sue regole.

Spazi di libertà personali molto limitati quindi, e una struttura politica inglobante e pervasiva della vita dei soggetti che ne fanno parte. In questo contesto il rischio è bandito, l'innovazione latita, e la maggior parte delle azioni vengono mascherate come rivoluzionarie quando invece si tratta di normali *routine*.

Torniamo al discorso sulla chiusura del campo. Non so quanta colpa abbiano i singoli soggetti nell'attuare questi comportamenti rinunciatari. Certo è che la chiusura del campo e la sua rigida strutturazione impone loro degli atteggiamenti codificati e definiti. D'altra parte, ognuno di loro, dal semplice consigliere all'assessore regionale, deve rendere conto a qualcuno politicamente superiore: ciò significa che deve assumersi, prima politicamente e poi socialmente, la responsabilità delle proprie azioni e delle proprie idee. In queste condizioni allora, innovare è sinonimo di rischiare ed il rischio in politica può rappresentare l'inizio della fine della propria carriera.

Cosa succede quindi in un ambito stagnante come appare quello della politica calabrese? Succede che i soggetti rifiutano le nuove esperienze e preferiscono seguire il comodo sentiero del loro mondo dato per scontato, vanno avanti un giorno dopo l'altro senza mettersi in discussione e, soprattutto, come mi è sembrato ascoltando dei discorsi fra i soggetti, evitano discussioni spinose inerenti nuove proposte politiche in prospettiva "rivoluzionarie". Vivono così la loro quotidianità senza rischi, senza pericoli, senza paure né dubbi apparenti, stando bene attenti ad agire nel lato solare della loro quotidianità quasi dimenticandosi di quello umbratile che, come tale, è portatore di dubbio e riflessione. Il politico vive alla luce del sole, ma non nel senso che agisce in modo cristallino, bensì che rifiuta di agire in quella zona d'ombra caratterizzata dall'emersione della propria coscienza (con tutte le questioni che essa comporta), dove la luce del senso comune non filtra. La detenzione del potere analizzata in precedenza e l'aspirazione a detenerlo il più a lungo possibile fa sì che i soggetti rinuncino a forme di esperienza che comportino rischio o innovazione.

I politici intervistati, in particolare i giovani e le donne, sono concordi nel confermare questa realtà:

“Sicuramente quando si è giovani non si ha paura di nulla e si ha voglia di rischiare, si cerca di raggiungere i propri obiettivi e, soprattutto in politica, si lotta con tutti i mezzi, sempre nel rispetto della legalità sia chiaro. **Quando poi si raggiunge una posizione di potere e, inoltre, la si occupa per molto tempo, non si vuole più rischiare semplicemente perché non c'è più alcun motivo per farlo.** Penso ad alcuni politici calabresi che sono da tempo sulla cresta dell'onda e che non fanno ormai alcuna fatica per restarci, ma semplicemente perché conoscono a memoria il meccanismo della politica locale e gestiscono effettivamente potere. [...] **Non ha più senso, secondo me, rischiare quando ricopri una posizione del genere, dai il mondo per scontato perché effettivamente è così per te che lo guardi da quella posizione di potere**”(m, 26);

“**Il politico si appaga di quello che fa perché non saprebbe farlo diversamente in quanto non appartiene più al presente, non è di quel tempo, è stanco.** Sta bene nella posizione che occupa perché ormai ha fatto tutto, ma è rimasto fermo a 10, 20 anni fa. Ci dovrebbe essere una presa di coscienza da parte degli anziani politici della loro incapacità a fornire risposte alla società di oggi. **Ma il politico non ammetterebbe mai una sconfitta...**”(m, 25);

“Il politico arriva a ricoprire una certa posizione e non va più avanti: è vero. [...] **Il politico non solo non si mette più in dubbio, ma non si mette più neanche a confronto**”(f, 55);

“**Chi rischia oggi? Non mi pare che ci sia una sola persona che rischi in politica; non mi pare che si assumano posizioni coraggiose nella politica odierna, ci sono soltanto delle posizioni di facciata, eppure in Calabria sono accadute delle cose molto particolari: un vicepresidente del consiglio regionale è morto ammazzato proprio a causa della politica probabilmente, una parte importante del parlamento regionale è inquisita, e potrei continuare...insomma queste non sono cose che capitano anche nella altre regioni credo, qui c'è proprio un disfacimento e un degrado più che altrove**”(f, 41);

“Chi fa politica da molto tempo e ricopre ruoli importanti si ferma perché fa parte di un sistema con dei privilegi che si confà al proprio modo di vivere la politica. Il coraggio non è da tutti. **Perché rischiare di perdere i propri privilegi e il proprio posto per cambiare un sistema che a lui va a genio? Nessuno lo farebbe; nessuno tranne i giovani.** Noi, infatti, non abbiamo timore di rischiare. Quei pochi giovani che facciamo politica abbiamo voglia di cambiare lo *status quo* e questo sistema clientelare immerso in circuiti socialmente perversi”(m, 24).

Se l'esperienza del politico si cristallizza, portandolo così a fuggire dal rischio e dall'innovazione, ciò è dovuto ad una serie di cause: le condizioni ambientali del sistema socio-politico calabrese (clientela, infiltrazioni ed atti mafiosi, voto di scambio, principio di reciprocità); una classe politica gerontocratica ed un mancato riciclo della stessa; la bassissima presenza di giovani sotto i 35 anni e di donne nelle diverse amministrazioni locali; i costi esagerati della politica, ecc. Tutte queste motivazioni contribuiscono a spiegare l'apparente apatia del politico, che preferisce il mantenimento di una situazione di comodo, magari moralmente poco edificante, ma parecchio fruttuosa in termini di ricompense materiali.

Interessante la definizione fornita da un soggetto sulla figura del *politico imprenditore*, che dovrebbe essere caratterizzato da una continua voglia di rischiare in quanto non è nel suo carattere accontentarsi:

“Quando si è giovani tutto è diverso, si ha voglia di rischiare, di stupire, di andare “oltre”. I giovani hanno voglia di imparare e di diventare grandi, di saper fare e di poter fare e chi fa politica ne è da essa affascinato. **Ora, ci può essere il profilo del politico imprenditore, che tende sempre a massimizzare e**

non è mai soddisfatto di se stesso ma desidera sempre crescere e dare sempre di più. Queste persone “non invecchiano mai” e non si accontentano mai. Ma sono una minoranza, perché la maggior parte dei politici si accontenta della carica che ricopre e tende quindi a non rischiare più”(f, 33).

Nel corso della ricerca ho visto e seguito alcuni imprenditori. Non sembrano corrispondere, però, alla descrizione fornita dal soggetto intervistato: forse nel loro ambito professionale saranno anche capaci e vogliosi di rischiare e mettersi in discussione, cosa che però non avviene nella loro azione politica, dove si guardano bene dall’innovare anche perché, gestire un potere politico per chi ha un’attività imprenditoriale sul territorio è una risorsa notevole anche se altrettanto criticabile.

Personalmente non concordo poi con un politico che, effettuando una distinzione tra politici che fanno la “gavetta” ed altri che arrivano ad occupare poltrone dall’esterno, teorizza per questi ultimi una capacità di rischiare pari a quella dei giovani:

“Dipende se si è salito un gradino dopo l’altro, cioè se si è fatta tutta la gavetta, allora quando si arriva ai piani alti si hanno le vertigini e si ha paura di cadere e si resta fortemente attaccati alla poltrona; in quel caso l’esperienza si cristallizza. Se invece si arriva ai piani alti direttamente, cioè perché messi lì da altre persone come accade spesso in Calabria, allora forse resta ancora quella voglia di rischiare e di non dare il mondo per scontato che, effettivamente, è propria dei giovani”(m, 61).

Per quello che ho visto non sembra essere così. Anche il soggetto prestatosi alla politica ci mette poco ad omologarsi al sistema e ciò avviene per due motivi fondamentali: in primo luogo, deve adeguarsi alle regole del campo altrimenti rischia di esserne escluso (la protagonista del quinto *shadowing* è un esempio in tal senso); in secondo luogo, al soggetto *conviene* adeguarsi allo stato delle cose per i vantaggi in termini materiali che può conseguire. Uno su tutti è quello economico: ammettiamo il caso (frequente) di un docente universitario nominato consigliere o assessore provinciale o regionale. Il paragone fra i due stipendi percepiti è deprimente. Il potere politico ha mezzi di tentazione che fanno spesso dimenticare agli uomini principi etici e valori morali. Il dio denaro svolge un ruolo precipuo nella nostra società. Negarlo non ha senso. Come resistere dunque a tali allettanti proposte economiche? Anche il soggetto eticamente più consapevole e dalla cristallina personalità farebbe fatica a non adeguarsi al sistema politico con le ricompense che gli vengono date in cambio. E allora, come accade spesso, si cede al potere, ci si adegua allo *status quo*, si mettono da parte i propositi innovatori ed inizia la lenta cristallizzazione dell’esperienza.

Una volta che il soggetto occupa una poltrona quindi inizia a scacciare il dubbio dalla sua quotidianità e, cosa ancora più grave, tende ad evitare confronti e discussioni che potrebbero sgretolare la sua costruzione sociale della realtà. Egli cede all’assuefazione emanata dal potere:

“Nella politica odierna comandano gli oligarchi che si tengono ben stretta la loro poltrona e che, chiaramente, non hanno alcuna voglia di rischiare per mettere in pericolo la loro posizione. Fanno il possibile affinché nulla cambi ma tutto resti immutato: è un discorso di potere, e chi lo detiene difficilmente rischia per perderlo. È chiaro che il giovane che entra in politica ha voglia di rischiare e

di sovvertire lo *status quo* ma questo atteggiamento dura soltanto qualche anno, poi anche lui si adegua allo stato delle cose. [...] Mi trovi un politico oltre i 40 anni che oggi rischi in prima persona. Non ce ne sono, almeno in Calabria”(m, 55);

“Nessuno dovrebbe dare il mondo per scontato, tutti dovremmo continuamente metterci in dubbio e porci delle domande, ma mi sembra che oggi ci sia un’assuefazione allo stato delle cose e poca voglia di cambiarle”(f, 53);

“A una certa età subentra la stanchezza e allora ti omologhi allo *status quo*, non hai più voglia di cambiare o addirittura di proporre cambiamenti”(m, 72).

Capita così che, un soggetto con alle spalle anni di esperienza in un partito o in un sindacato, appena diviene titolare di una carica, inizia ad adagiarsi sul suo nuovo status quasi interrompendo o mettendo tra parentesi il suo percorso esperienziale. Il carico di esperienza che gli serve già lo possiede, perché farne altra a suo rischio e pericolo?

A tal proposito, durante le mie esperienze di *shadowing* ho immaginato per i soggetti politici una metafora botanica. Pensiamo alle serre all’interno delle quali vive un calore artificiale e splende una luce costruita. Ecco: il campo politico è la serra, con il suo tetto ovale, con le sue chiusure ermetiche, con i suoi orari di vita, con la sua quotidianità sempre uguale giorno dopo giorno. Coloro che vivono all’interno del campo rappresentano i prodotti della natura che vengono curati nella serra: essi seguono scrupolosamente le regole all’interno del microcosmo, vivono secondo orari prestabiliti, rispettano le proprie zone d’influenza secondo una divisione fatta in precedenza e nessuno si permette di invadere l’ambiente dell’altro. All’interno della serra, così come all’interno del campo, c’è un tacito rispetto degli accordi. C’è una condivisione di regole e di abitudini quotidiane che valgono l’esistenza di tutti coloro che respirano sotto la tenda artificiale. Ecco perché, quando si verifica un’eccezione, quando cioè qualcuno sconfinava dalla propria zona di appartenenza, tutto il microcosmo provvede a farlo ritornare nei ranghi o, nella peggiore delle ipotesi, ad estirpare la pianta malata dalla ridente galassia artificiale.

E cosa succede se uno degli abitanti della serra decidesse di “prendere una boccata d’aria fresca” al di fuori del tendone artificiale? Avrebbe poca vita davanti a sé, in quanto l’*habitat* è vitale per la sua sopravvivenza. L’autonomia dei soggetti all’esterno del campo è, infatti, limitata. Essi vivono e si riproducono esclusivamente all’interno del *frame* politico. L’uscita da questo quadro di riferimento è possibile soltanto poche volte l’anno (vedi periodo elezioni) giusto per far vedere ai cittadini il loro bel colorito ed il loro nutrito aspetto. Ma per poco tempo e poche volte alla settimana. Come un subacqueo che s’immerge nei fondali marini senza l’ausilio delle bombole, così il politico resta in apnea al di fuori del suo *habitat* d’influenza. Ha necessità di tornare all’interno del campo per tornare a respirare insieme ai suoi simili. L’esperienza è circoscritta.

Ho usato questa metafora botanica perché mi sembra particolarmente adatta per descrivere la vita quotidiana del politico, caratterizzata da un’esperienza sempre più cristallizzata. Come chiarito nella parte teorica, la parola esperienza deriva dal latino *ex-per-ire* che vuol dire un muoversi *da* e

attraverso qualcosa, attraversare, procedere; è un processo, un percorso che si compie e, all'interno del quale, arricchiamo le nostre conoscenze. L'esperienza è, da una parte, un qualcosa che facciamo al momento e, dall'altra, un qualcosa che ci resta dentro e ci forma aiutandoci nei comportamenti futuri. Ora, il problema del soggetto politico è che, una volta entrato all'interno del suo microcosmo, inizia un percorso di rinuncia graduale all'esperienza per adagiarsi sulle conoscenze e sull'esperienza già maturata. Potremmo dire che, col passare degli anni e col ricoprimento di svariati incarichi, il politico *ha* molta esperienza ma ne *fa* sempre di meno. Vive all'interno della sua sfera di realtà, bandisce il rischio dalla propria quotidianità e diviene maestro nel comportamento atteso e condiviso dagli altri suoi simili⁵¹⁵.

Non tutta la colpa, però, è da attribuirsi ai singoli soggetti. Nel loro atteggiamento, infatti, la società contemporanea sembra svolgere una parte precipua. Vivendo in un'epoca in cui il superficiale la fa da padrone, dove i rapporti interpersonali sono velocissimi e sfuggevoli, dove il tempo per fare esperienza si riduce sempre di più ed i media svolgono in maniera crescente un ruolo pervasivo nella nostra esistenza, la crisi dell'esperienza sembra riguardare tutti. Il conformismo e l'omologazione, vessilli dell'odierna società tardomoderna, impongono ai cittadini comportamenti codificati in nome dell'apparenza e della mostra di sé. Ci si mette in mostra, si appare, crollano gli ultimi residui di pudore, poiché conta quello che dimostriamo di essere sul palcoscenico e non quello che ci portiamo dentro (Fromm direbbe che vale quello *che si ha*, non quello *che si è*⁵¹⁶). Ma questo non è un rischio paventato per il futuro, è la realtà: il culto di se stessi e l'individualismo trionfano e generano relazioni interpersonali liquide e melliflue, senza una forma ben definita, destinate ad andare in frantumi. Il terribile è già accaduto proprio perché questo stato di cose appare oggi talmente radicato nella società occidentale che scalfirlo sembra impresa ardua.

Un sintomo di questa situazione è la commercializzazione delle emozioni. Il lato emotivo dell'agire umano viene spesso represso: si manifestano soltanto quelle emozioni adeguate alle circostanze in cui ci si trova. Molti di noi si guardano bene dall'aprirsi completamente agli altri per far emergere quel lato emotivo che, insieme a quello razionale, rappresentano le due facce della stessa medaglia: l'agire umano⁵¹⁷.

⁵¹⁵ In questo caso anche l'*intelligenza del quotidiano* subisce, di conseguenza, una sostanziale modifica. Se "essa trae forza tanto dal senso comune (come "buon senso") quanto dall'esperienza (come capacità di apprendere e di ritornare sul proprio vissuto)(P.Jedlowski, *op. cit.*, 2005, p. 46), nel caso dei soggetti politici viene a mancare quasi completamente la seconda componente, che permette loro di fare i conti con la propria coscienza ed i propri sentimenti. Questi politici, invece, adagiandosi sul senso comune veicolato dal campo e vivendo all'interno della loro personale sfera di realtà, sembrano rappresentare il migliore esempio di quell'intellettualizzazione della vita moderna di simmeliana memoria.

⁵¹⁶ E.Fromm, *Avere o essere*, tr. it. Mondadori, Milano, 1996.

⁵¹⁷ Sul rapporto tra emozioni e modernità mi permetto di rimandare a M.Cerulo, *Emozioni e modernità: il coraggio di rischiare*, in "Essere", 47, 2007.

Mi sembra mancare una cultura delle emozioni. Una capacità ed una voglia di riconoscerle e manifestarle, a prescindere dagli effetti che potranno suscitare. Invece, le emozioni che non facciano *business* sono bandite, intere zone della nostra coscienza vengono abbandonate a se stesse e volutamente dimenticate, si preferisce una vita di superficie piuttosto che un'immersione nelle conturbanti profondità dell'abisso interiore⁵¹⁸.

Ci vuole coraggio per mettere in discussione il nostro io sociale⁵¹⁹: significa rischiare una ridefinizione della nostra identità che pochi sono disposti a compiere. È molto più comodo adagiarsi sull'immagine che altri hanno costruito di noi, convincendoci che questa sia la realtà. Questa analisi si scorge anche nelle parole sopra riportate di un soggetto intervistato, il quale sostiene che se il politico si adagia sulla sua poltrona e non si mette più in discussione è anche perché ha dei problemi a relazionarsi con se stesso. Egli, cioè, fatica a guardarsi dentro, a fare i conti con la propria coscienza, ad esaminare meriti propri e favori altrui che lo hanno portato in quella posizione. D'altronde, se non è facile definire cosa sia la propria soggettività figuriamoci farci i conti. Guardarsi dentro, rischiare, mettersi in discussione, potrebbe significare anche farsi travolgere dalle proprie emozioni, e ciò non è semplice. Può generare angoscia, patimento, ossessione, dubbio, timore. Può farci levitare nell'Empireo o sprofondare nelle tenebre della nostra interiorità. Quello che siamo veramente non corrisponde quasi mai a come gli altri ci vedono.

A tal proposito, ritengo l'ambito emozionale qualcosa di strettamente privato e, come tale, difficile da evidenziare e tematizzare in un'osservazione esclusivamente pubblica, come quella svolta nel mio studio. Tuttavia, è come se il soggetto politico, conscio di trovarsi sul palcoscenico a recitare un ruolo, avesse sviluppato nel tempo una sorta di corazza protettiva per i suoi stati emozionali, che impedisce ai propri sentimenti di manifestarsi nei confronti del pubblico. Il politico crede di dover apparire come colui che è freddo, calcolatore, capace di saper gestire la cosa pubblica, senza cedere alla pericolosa confusione che potrebbe indurre il verificarsi di uno stato emozionale, per definizione non pienamente controllabile⁵²⁰. A mio parere, il pericolo più grande in cui rischiano di incorrere i politici di professione è quello di non riuscire più a distanziarsi dal ruolo

⁵¹⁸ A questo proposito molti ragazzi newyorkesi, quando si parla di emozioni e si chiede loro una spiegazione emotiva ad un determinato comportamento, rispondo quasi terrorizzati "I don't wanna go there", come se quell'altrove di cui parlano, quella zona emotiva presente ma nascosta dentro di noi, sia fonte di disturbo e turbamento. È meglio dimenticare di possederla, piuttosto che riandarci anche solo col pensiero. Ringrazio Francesca Galmacci ed i suoi colleghi della New York University per l'interessante discussione sull'argomento.

⁵¹⁹ Fra le molte definizioni di "io sociale" preferisco quella fornita da William James: "L'io sociale di un uomo è il riconoscimento che egli ottiene per parte dei propri simili. Noi non siamo soltanto animali gregari, che amano restare commisti ai loro propri compagni, ma abbiamo una tendenza innata a farci distinguere nel modo più favorevole che per noi si possa. Non si potrebbe immaginare una punizione più maligna, dato che fosse una cosa fisicamente possibile, di quella che un individuo dovesse girare da solo nella società, senza che nessuno gli prestasse minimamente attenzione"; (W.James, *La percezione della realtà*, in "Principi di Sociologia", Società editrice libraria, Milano, 1909, 222). Sul punto in questione si veda anche F.Crespi, *op. cit.*, 2004.

⁵²⁰ Sul punto si veda la ricerca condotta da P.Ansart e C.Haroche, *Les sentiments et le politique*, l'Harmattan, Paris, 2007.

e quindi di continuare a recitare la propria parte di “politicante” anche nella sfera privata. Per dirla con Simmel, l’intelletto rischia di essere l’assoluto dominatore nella vita di questi soggetti.

Ma, mi chiedo: che senso ha una vita in cui le emozioni si mascherano e i sentimenti si rinnegano?

Durante le mie osservazioni pochissime volte ho scorto apparire il lato emotivo dei soggetti: nel secondo *shadowing*, quando l’anziano soggetto telefona alla nipote⁵²¹; nel terzo *shadowing*, quando il giovane politico telefona alla fidanzata⁵²²; nel quarto *shadowing*, quando l’assessore racconta le sue esperienze vissute inerenti mafia e commemorazione di due giovani deceduti in un incidente stradale; nel quinto *shadowing* quando la giovane donna “combatte” contro l’ingiustizia perpetrata ai danni di soggetti disabili⁵²³. Per il resto, i comportamenti in pubblico sono alquanto politici e razionali, come mostra in modo esemplare il resoconto del primo *shadowing*, dove il soggetto in questione, forse in nome dell’alta carica ricoperta, si guarda bene dal manifestare in pubblico le proprie emozioni, come a voler dimostrare un legame inversamente proporzionale tra i due fattori: maggiore è la carica politica ricoperta, minori saranno le emozioni manifestate.

Certo, intravedo delle eccezioni: nelle donne emerge una maggiore passione nel loro modo di far politica, che non si traduce però in comportamenti meno razionali. Così come nei giovani è ancora evidente quella ingenuità nel far politica e quella genuina voglia di cambiare per davvero lo stato delle cose e combattere i mali della società, ma soltanto perché sono ancora all’inizio della loro scalata politica e non hanno ben chiari i meccanismi di cui dovranno tener conto.

Il politico deve adeguarsi a queste condizioni, deve comportarsi di conseguenza ed agire quasi come se si trovasse all’interno di un *reality show* in cui tutti lo osservano e si aspettano l’adozione di un determinato comportamento. Egli, lungi dal voler proporre innovazioni sociali che potrebbero seriamente fargli scivolare la poltrona da sotto il naso, abbandona il rischio e, cristallizzando la sua esperienza, preferisce vivere nel suo mondo dato per scontato.

Il vantaggio del politico però è decisamente notevole rispetto ai concorrenti che si prestano allo *show business* televisivo: mentre nel caso di questi ultimi, infatti, le case o le isole che accolgono i partecipanti affamati di successo sono dotati di pareti di vetro, per permettere a tutti una comoda visione, il campo politico ha alte mura fatte di solida roccia, per vedere oltre le quali è necessario possedere lo status di politico, *esserlo*. È il discorso sul percorso biografico del soggetto che entra in politica, sul quale mi concentrerò nel prossimo paragrafo.

⁵²¹ Vedi cap. 7, par. 7.3. Lo stesso soggetto, durante una discussione che abbiamo avuto in privato, ha ammesso: “Io amo definirmi un politico sentimentale. Ritengo che in politica la parte del sentimento è fondamentale, non è proprio vero che nel politico tutto è calcolo, tutto è x ed y. Quando il sentimento entra nella vita del politico penso che questo gli giovi: giova a lui ed a quelli che in lui credono. Il sentimento è parte notevole: amare le proprie idee, amare le proprie cose, amare il proprio Comune. La politica è una questione di cuore...”.

⁵²² Vedi cap. 7, par. 7.2.2.

⁵²³ Vedi cap. 7, par. 7.4.2.

8.12 L'ingresso nel campo: percorsi biografici a confronto

Riassumendo alcuni punti analizzati finora, mi sembra che la condivisione di regole da parte dei soggetti e il rispetto di zone d'influenza e di potere ben definite costituiscano la chiave d'accesso al campo politico, con tutto ciò che di negativo comporta.

Come analizzato nella discussione sulle caratteristiche del campo, una delle sue regole fondanti riguarda la regolamentazione dell'accesso dei soggetti.

È necessario, a questo punto, effettuare una serie di distinzioni per quel che riguarda la selezione della classe politica calabrese.

Possiamo inizialmente dividere i politici in quattro tipi:

1) coloro che crescono all'interno di un partito o comunque di un organismo politico o sindacale e, percorrendo una carriera verticistica, arrivano in seguito a ricoprire cariche prima nazionali e poi locali;

2) coloro che, pur non crescendo all'interno di un organismo partitico, approfittano della crisi dei partiti e, gravitando nell'orbita del sistema politico calabrese, riescono tramite rapporti familistici-amicali a crearsi un bacino di voti necessario all'elezione: potremmo definirli *outsider* o *underdog*;

3) un altro tipo di *outsider* è formato da coloro che entrano nel campo politico in quanto rappresentanti della società civile. Presenti nel campo politico in particolare dopo il terremoto politico-istituzionale causato da Tangentopoli, da un po' di anni sembrano aver notevolmente diminuito la loro presenza nella sfera politica, a causa delle dinamiche di esclusione presenti all'interno del campo politico⁵²⁴. Anch'essi, come i soggetti precedenti, approfittano della crisi dei partiti, ma il bacino di voti che riescono a crearsi è dovuto esclusivamente ai loro rapporti amicali e di stima. Essi, infatti, in quanto rappresentanti di quella società civile che fonda il proprio agire sulla legalità, sembrano rifiutare le logiche tendenti al particolarismo e la gestione mafiosa del consenso in nome di un'etica della responsabilità, e rivendicano un'azione politica non inquinata dai "favori". Per questo motivo essi non sono organici al campo politico ed alle sue logiche. Esempio di questa categoria è Elisabetta Carullo, ex sindaco di Stefanaceni (VV), che ha raccontato la sua storia di professionista della politica rappresentante di quella società civile partecipativa e democratica, non inquinata dai rapporti mafiosi-clientelari, la quale dichiara:

⁵²⁴ In particolare, le elezioni politiche del 2001 sembrano aver chiuso quel ciclo che ha visto gli esponenti della società civile ed i professori universitari sostituirsi alla classe politica. Come puntualizza Panebianco: "la politica, che l'utopia tecnocratica vorrebbe neutralizzare e bandire, naturalmente, si vendica regolarmente. Quando il tecnico va al potere, delle due l'una: o perde i suoi connotati di tecnico e si trasforma in un politico (il che gli dà qualche chance di successo) oppure resta tecnico e la politica allora si incaricherà di schiaffeggiarlo e di sbeffeggiarlo. Governo dei tecnici è, per lo più, sinonimo di sicuro fallimento politico"(A.Panebianco, *Fare a meno della politica?*, in «Il Mulino», 4, 1993, p. 640).

“Di recente sono stata accusata di praticare una sorta di politica quasi “snobbistica”, ossia dove voglio e come voglio. [...] Come se volessi tenermi “al di sopra”, come se volessi fare politica di alta qualità e di alto livello, disprezzando tutto quello che c’è a livello locale. In realtà, il mio è solo il bisogno di confrontarmi con la politica vera, perché per me la politica è una cosa molto seria. Credo davvero che sia il sale della vita: è ciò che in pochi anni mi ha fatto capire che cosa è davvero vivere, che cosa sono gli ideali, quali sono le cose per cui vale la pena di combattere, di vivere e, se serve, anche di morire. Amo confrontarmi con chi riesce ad affrontare seriamente questi problemi, e poco mi importa di eventuali cariche o successi politici o amministrativi”⁵²⁵.

4) infine ci sono coloro che entrano in politica dall’esterno, per chiamata diretta, a differenza dei primi tre tipi che di solito sono eletti per voto popolare.

Forse tali categorie inerenti l’ingresso nel campo politico possono essere valide anche a livello nazionale. Per quel che riguarda il sistema politico calabrese esse mi sembrano fondate.

I soggetti appartenenti alle prime due categorie, una volta eletti e quindi effettuato l’ingresso in campo, tendono all’assimilazione: si uniscono cioè all’interno di un unico gruppo, quello dei politici puri.

Per quanto riguarda la terza e la quarta categoria invece, il discorso, è completamente diverso, perché i politici puri sopra nominati tendono all’indifferenza nei loro confronti, che può portare ad un’esclusione di coloro che rappresentano la società civile come Elisabetta (e i racconti delle sue sofferenze politiche, causate dalle azioni dei clan mafiosi che gestivano la politica nella zona prima del suo arrivo, sono una testimonianza in tal senso), o di coloro che entrano nel campo dall’esterno, dei soggetti cioè prestati alla politica.

E se la storia di Elisabetta è un’interessante testimonianza riguardo la quotidianità dei soggetti che rientrano nella terza categoria, l’esempio riportato nel primo *shadowing* durante un consiglio regionale è chiarificatore per quanto riguarda la categoria dei soggetti prestati alla politica⁵²⁶. Il politico esterno non appartiene al campo politico, si trova lì in maniera temporanea, è solamente prestato al microcosmo e, come tale, non può comprendere appieno i meccanismi che si verificano al suo interno, perché non è cresciuto come gli altri. Egli non è un politico originale, nel senso che non ha fatto la cosiddetta “gavetta”⁵²⁷, ma si trova in quel posto per meriti professionali o per conoscenze personali. Colui che è esterno alla politica e va a ricoprire delle cariche, solo temporaneamente viene sopportato dai colleghi, che lo guardano sempre come un estraneo, come l’altro, come “non appartenente alla nostra stirpe”.

Anche il resoconto del quinto *shadowing* è particolarmente esemplificatore in tal senso. L’assessore che ho seguito viene sopportata dai colleghi perché essi sanno che il suo incarico è

⁵²⁵ Vedi R.Siebert, *op. cit.*, 2001, p. 102.

⁵²⁶ Vedi cap. 5, par. 5.10.

⁵²⁷ Si noti che per “gavetta” non s’intende obbligatoriamente una crescita all’interno di un organismo politico o sindacale, bensì un percorso graduale di scalata politica (comune, provincia, regione) a prescindere dall’effettiva permanenza del soggetto in uno dei suddetti organismi.

temporaneo, ed a breve, quindi, tornerà nel suo ambito di appartenenza; e perché sono ben consapevoli che il suo potere decisionale, in quanto donna e in quanto esterna, è minimo rispetto a quello detenuto dai politici puri. Lei è vista come quella che sta facendo un'esperienza politica ma che, in fondo, di politica sa ben poco. E questa convinzione è radicata nella mente del politico puro, a prescindere dalle azioni e dai comportamenti adottati dalla donna in questione.

La distanza mantenuta dai politici originali nei confronti di quelli prestati all'arte è un qualcosa di evidente: la cogli al volo. Sintomatiche, in tal senso, le parole della donna osservata:

“Io sono autonoma, nel senso che non sono stata eletta ma sono entrata in giunta dall'esterno, per chiamata diretta del sindaco. Sono in quota al partito X ma non mi relaziono con i vertici per le dinamiche politiche interne al partito: **io sono percepita dal partito come una persona molto indipendente e come una “non-politica”, ma prestata alla politica.** In realtà, la differenza sta in un dato che è fondamentale: non sono una politica pura ma ho conoscenze sufficienti e delle competenze direi notevoli per gestire le mie deleghe; allora credo che questo mi metta al riparo, mi garantisca la possibilità di agire essendo meno sottoposta a delle pressioni. Cioè, quando si parla di un qualcosa su cui hai le competenze giuste è più difficile contrastarti, ad esempio nessuno ti dirà “ma perché stai proponendo tale cosa” se non sanno neanche cos'è. Hai argomenti e competenze che sostengono le tue azioni e le tue idee. [...] **Poi una delle malattie italiane, a mio parere, è che c'è una convinzione diffusa sul fatto che un tecnico non possa avere dei ruoli di gestione amministrativa di rilievo: questo è un problema immenso! Non è vero che un tecnico non è anche un politico: non lo è nel senso che non rappresenta soltanto le istanze di un partito, poiché è un soggetto che ha delle conoscenze e le applica a prescindere dalle logiche di partito. Bisogna però vedere quanto durerà la mia esperienza ed arrivare alla prova dei fatti, che significa vedere se sarò messa in grado di fare le cose che ho intenzione di fare o se a un certo punto mi diranno “vabbe’, è stato bello, ma adesso fatti da parte che al tuo posto ci mettiamo un politico puro”.** Vediamo quanto dura questa possibilità di immettere un cambiamento nello *status quo* della politica. E comunque non è facile per me, nel senso che a volte mi sembra di vivere un isolamento. Spesso vorrei qualcuno con cui confrontarmi per crescere, con cui condividere questa esperienza, con cui parlare, ma purtroppo non ce ne sono perché io sono un'eccezione. La maggior parte dei colleghi sono politici puri”(f, 38).

Queste parole sono un'ottima testimonianza, a mio parere, dell'esclusività dell'attività professionistica politica. Il soggetto intervistato ricopre una carica per esplicita volontà del sindaco il quale, forse andando contro la volontà dei partiti e dei suoi colleghi, fa affidamento su di lei basandosi sulle sue competenze. Ecco emergere un altro problema caratteristico della classe politica calabrese e meridionale in generale⁵²⁸. Il fatto che la donna in questione sia una persona colta e preparata, con un bagaglio di conoscenza alle sue spalle, la rende ulteriormente ostile agli occhi dei suoi colleghi, i quali la vedono come una rivale nella corsa al potere. E così lei viene esclusa dai giochi, viene messa ai margini dai politici puri, ed è costretta a convivere col timore che il suo operato sia vano perché un giorno arriverà qualcuno che le dirà: “vabbe’, è stato bello, ma adesso fatti da parte che al tuo posto ci mettiamo un politico puro: uno che ha preso i voti”. Quel politico

⁵²⁸ Al centro e nord Italia, infatti, il peso specifico della donna in politica è leggermente superiore a quello manifestato nel Mezzogiorno. Basta analizzare la composizione dei diversi governi regionali, provinciali o comunali del centro-nord per prendere atto di un aumento della presenza femminile. Per fare solo due esempi significativi, si pensi che il sindaco di una delle più grandi città italiane come Milano è donna, così come dello stesso sesso è il Governatore dell'Umbria, che ormai da anni amministra quella regione.

puro che, dominando la scena locale della classe politica, rivendica con forza il suo *ruolo*, la sua *appartenenza* e, soprattutto, la sua *provenienza*.

La stragrande maggioranza dei soggetti seguiti ed intervistati, infatti, viene da un percorso iniziato molti anni or sono, che ha permesso loro di perfezionarsi nell'arte della politica e di salire un gradino per volta la piramide professionale:

“Ho iniziato presso la Facoltà d'Ingegneria dell'UniCal dove sono stato eletto 1° rappresentante circa 15 anni fa. Poi mi sono candidato al consiglio comunale di X nel 1995 e poi nel 1997 sono stato eletto consigliere comunale. Dal 2000 sono sindaco”(m, 36);

“Ho iniziato a far politica a 8 anni: mio padre era dirigente di partito, ora non lo è più, e mi portava con lui in sezione. [...] Era un'epoca in cui vigeva la politica del confronto e della crescita: una politica culturale, altro che oggi! **E quindi ho iniziato a respirare aria politica fin da piccolo**; poi sono andato a Roma all'università dove ho iniziato un'attività politica accademica. [...] Mi laureai e tornai a Cosenza dove, nel 1996, assunsi la carica di vicesegretario cittadino del X. Poi nel 1997 sono stato eletto per la prima volta nel consiglio comunale. Inoltre ho iniziato a ricoprire cariche nei direttivi provinciali e regionali del X. [...] Nel 2002 sono stato riconfermato al comune e nominato Y che è il titolo con il quale ancora oggi vengo riconosciuto. La mia ultima elezione risale al maggio dello scorso anno”(m, 38);

“Ho iniziato nel 1961, nella sezione del X. Sono stato per 30 anni sindaco di Y e inoltre segretario regionale di federazione e tanti altri incarichi dirigenziali che faccio fatica a ricordarli tutti. Poi sono stato eletto Z alla metà degli anni '90 e sono rimasto in carica fino allo scorso aprile. Ho fatto tre legislature al Senato”(m, 72);

“Sono stato consigliere di circoscrizione, dopo tre anni mi sono candidato al consiglio comunale di X e l'ho ricoperto dal '93 al '97. Terminato questo periodo non mi ricandidai ma mi buttai nell'impresa privata ed iniziai a fare l'imprenditore. Durò poco però perché mi si riaccese la passione per la politica e nel 2000 mi candidai alla Y dove oggi sono alla mia seconda legislatura”(m, 38);

“Ho iniziato a far politica a 17 anni nei comitati di quartieri, poi ho continuato all'università e quindi nelle sezioni giovanili della X. Una volta tornato in città sono stato eletto ai collegi circoscrizionali, poi al consiglio comunale e quindi alla Provincia. Ho ricevuto incarichi in alcune strutture pubbliche ed ho ricoperto diversi incarichi dirigenziali all'interno dell'Y. Ora sono segretario regionale del partito Z”(m, 55);

“Ho vinto le elezioni nel '56, nel '60, nel '64, nel '70, nel '75 e nel '80. Sempre con lista di partito X. Nel contempo sono stato eletto deputato a Roma nel '58, nel '63, nel '68, nel '72, nel '79 e nel '83. A Montecitorio andai per 30 anni e fui sottosegretario e Presidente della Commissione Z formata da 20 deputati e 20 senatori”(m, 88).

Questi sono alcuni esempi che evidenziano la forte rivendicazione dei soggetti per il loro passato politico. Alcuni sottolineano che hanno iniziato a far politica da piccolissimi, altri evidenziano tutti gli incarichi finora ricoperti. Altri ancora, soprattutto i più anziani, mettono in mostra con orgoglio la loro coerenza verso un determinato partito. E questa volta non fanno eccezioni neanche i giovani e le donne. Per quanto riguarda i primi, tutti hanno iniziato ad appassionarsi alla politica grazie ai genitori (spesso anche loro politici) che li hanno iniziati all'arte fin da piccoli:

“Provegno da una famiglia che fa politica da sempre: papà è un vecchio tesserato X, mentre mia madre è stata la prima tesserata donna della Y per il partito Z. [...] **Loro mi hanno dato una cultura e penso che il regalo più grande che mi abbiano donato sia proprio la cultura politica**”(m, 24);

“**Ho respirato l'aria della politica fin da piccolo: mio zio è uno dei politici calabresi più conosciuti, viviamo nello stesso palazzo, i nostri appartamenti sono di fianco...**”(m, 26);

“Ritengo che le conoscenze maturate in questi due anni siano dovute più che altro alla famiglia alla quale appartengo, al fatto di essere visto come figlio di mio padre...le ritengo conoscenze famigliari più che politiche. Quando sono stato eletto, due anni fa, avevo 23 anni, e sono stato il più giovane consigliere eletto negli ultimi 20 anni. Ripeto, venivo visto come figlio di...quasi tutti conoscevano e conoscono mio padre. Le relazioni nate sono di difficile interpretazione. [...] Soltanto ora mi rendo conto che si inizia a parlare di me per quello che dico e non perché figlio di mio padre. Forse, alla prossima elezione, il 10% dei voti che prenderò saranno per stima personale e per quello che ho fatto in questi due anni e non per la mia famiglia”(m, 25).

La presenza della famiglia è quindi uno degli elementi che caratterizza l'ingresso in politica di molti soggetti calabresi. I giovani che ho seguito, ad esempio, hanno quasi tutti alle spalle famiglie forti (politicamente ed economicamente parlando) e numerose che hanno permesso loro un ingresso privilegiato nel campo. Il fatto di avere un nonno, un genitore, uno zio o una persona molto vicina alla propria famiglia che fa politica rende molto più semplice l'ingresso in politica. In Calabria, la presenza in famiglia di un politico puro, che sia conosciuto all'interno del campo e che goda della legittimità da parte dei suoi simili, sembra propedeutico all'ingresso in politica del giovane.

Ecco il circolo vizioso di cui parlavo in precedenza. Non avviene ricambio della classe politica proprio perché, come delle *élite* consolidate, i gruppi politici sono molto attenti al loro ricambio e tendono, generalmente, a far entrare all'interno del campo famigliari o persone che godono della loro piena fiducia. Affinché il potere resti all'interno delle stesse famiglie o gruppi, le *élite* politiche calabresi adottano un criterio scientifico di passaggio delle consegne: si educa il giovane fin da piccolo all'arte della politica e poi, una volta terminati gli studi o nella fase finale di essi, gli si consente un accesso facilitato al campo. L'ultimo stralcio d'intervista riportata conferma questa visione: il giovane, infatti, si rende conto di essere stato eletto grazie all'apporto ed al “nome politico” della famiglia; egli è ben conscio che, se ricopre quella carica, lo deve al fatto di essere “figlio di” e non certo a meriti personali.

Per quanto riguarda le donne poi, il discorso non cambia di molto:

“Mio padre è stato fondamentale per me. Lui è l'unico che mi è sempre stato vicino nella mia carriera politica e che mi ha spinto ad intraprenderla fin da piccola, basti pensare che a 18 anni sono entrata in politica ed ho tenuto il mio primo comizio. Sono entrata in politica da giovanissima, a 18 anni ho fatto la prima tessera e il mio primo comizio quando ancora si votava a 21 anni. [...] Ho fatto vita nell'associazionismo, ho creato la Federazione X, sono stata membro di quella Federazione, ho creato tante sezioni Y, 32 per l'esattezza. In seguito sono stata eletta consigliere al mio comune di appartenenza dove, dopo pochi anni, ho ricoperto il ruolo di assessore, e così via... **La mia gavetta comunque è durata 30 anni, per poter salire “dalla prima alla seconda elementare” e questo perché sono una donna”(f, 55);**

“Per quanto riguarda la mia attività politica sono stata sempre vicina ad alcuni gruppi che facevano politica non nel senso tradizionale del termine: non nelle istituzioni ma in associazioni e quant'altro. Prima della mia esperienza politica diretta che inizia nel 1997 con X, io avevo più semplicemente lavorato nell'assessorato Y. Quella fu un'esperienza che mi formò ed alla quale arrivai provenendo da gruppi di società civile, gruppi di società civile che oggi forse ancora possono rappresentare una spinta al cambiamento ed al rinnovamento. Io entrai in Giunta nel 1997 non per elezione diretta ma per chiamata del sindaco, fui cooptata. La mia prima elezione diretta invece fu nel 2002”(f, 41);

“Faccio politica da quasi vent’anni, ho iniziato nel sindacato dove si può dire che mi sono fatta le ossa lavorando dalla parte dei lavoratori. Lì ho partecipato a riunioni, discussioni, proteste e “battaglie”: mi sono formata insomma. In seguito sono entrata nel partito X e sono stata eletta consigliere del comune di Y ed ho ricoperto più volte questo ruolo sempre nelle file del mio partito. Sono stata capogruppo in consiglio durante una legislatura e attualmente m’impegno con l’associazione Z all’interno della quale ricopro l’incarico di Presidente”(f, 53);

“Facevo politica già in università, ho iniziato nel mio terzo anno d’ateneo, facevo parte di un’organizzazione studentesca-partitica”(f, 33).

Nascono alcune riflessioni dall’unione di queste parole e di ciò che ho visto nelle mie osservazioni. Come i loro colleghi, anche le donne seguite hanno iniziato a far politica da giovanissime e, anche nella maggior parte dei loro casi, grazie alla spinta di un familiare o alla presenza di un “mentore” che le ha iniziate all’arte. Le parole riportate nel primo stralcio d’intervista sottolineano, infatti, il forte legame che spesso viene a crearsi tra padre e figlia. Come insegna Freud, d’altronde, da una prospettiva psicoanalitica è facile e logico che ciò avvenga ma, quando analizziamo tale relazione alla luce dell’ingresso in politica, risultano evidenti i forti vincoli che legano i due soggetti. La donna della prima intervista, infatti, deve tutto al padre tanto che oggi, essendo molto anziano, si prende amorevolmente cura di lui come per sdebitarsi di tutto ciò che ha fatto per lei.

In generale comunque tutti i soggetti hanno iniziato a far politica da giovanissime, con le difficoltà che ciò comporta per una donna. A tal proposito, non traggano in inganno le parole riportate nell’ultima intervista, quando la giovane donna afferma di essere stata spinta e corteggiata alla candidatura dal sindaco uscente del suo paese. La spiegazione di tale comportamento è da rintracciare nelle logiche di composizione delle liste elettorali, che vogliono un minimo di presenza femminile al loro interno. Tornerò a breve sulla questione delle donne in politica.

Per il momento mi preme evidenziare quattro caratteristiche che, generalmente, sono propedeutiche all’ingresso dei soggetti nel campo politico calabrese:

- l’evidente necessità di avere alle spalle una famiglia politicamente, economicamente o socialmente conosciuta sul territorio per essere eletti;
- l’appartenenza ad una famiglia sopra delineata significa automaticamente la possibilità di gestire notevoli risorse economiche da impiegare nell’attività elettorale e politica;
- l’obbligo di una “gavetta” in un organismo politico, per entrare a pieno titolo nella categoria del politico puro e non correre il rischio così di essere discriminato dagli altri soggetti come non appartenente alla categoria (cosa che invece avviene con coloro che vengono prestati alla politica);
- il dovere vitale di adeguarsi, una volta eletti o nominati, alle dinamiche interne al campo, pena l’esclusione dallo stesso.

Questi quattro elementi, che caratterizzano molti percorsi biografici dei soggetti seguiti, non sono tuttavia sufficienti a spiegare logicamente la formazione composita della classe politica

calabrese. Sicuramente, i punti sopraccitati svolgono un ruolo fondamentale nei processi di selezione. Tuttavia, c'è qualcos'altro che è intervenuto nelle ultime campagne elettorali e che ha permesso l'infiltrazione all'interno delle diverse assisi di soggetti che certo non possiedono tutte quelle caratteristiche messe insieme. Mi spiego meglio. Se andiamo a guardare la composizione del consiglio regionale, del consiglio provinciale cosentino e di alcuni fra i maggiori comuni del cosentino, notiamo la presenza di soggetti atipici. Sono gli *underdog* di cui parlavo in precedenza.

Rappresentanti della società civile, spesso eletti all'interno di liste civiche volontariamente slegate dalle logiche di partito, ma anche persone che (gli appartenenti alla seconda categoria creata all'inizio del paragrafo), approfittando del crollo del vecchio sistema di selezione operato dai partiti, sono riusciti, attraverso l'uso di uno spiccato ingegno politico, ad entrare nel campo facendo affidamento quasi esclusivamente sulle proprie forze e sulle proprie conoscenze. Gli *outsider* che fanno parte di queste due categorie sono soggetti che fanno politica da non molto tempo (10-15 anni), dotati di competenza variabile per quel che riguarda la gestione della cosa pubblica (alta nel caso dei soggetti provenienti dalla società civile, bassa nell'altro caso), che hanno avuto una gavetta particolarmente breve rispetto a quella che i loro colleghi praticavano fino agli anni '90, e che sono stati in grado di inserirsi all'interno di quel sistema politico, che solo qualche decennio fa sembrava inespugnabile, o candidandosi all'interno di liste civiche o non direttamente schierate, o entrando a far parte di schieramenti politici usando ingressi laterali. Una volta entrati nel campo, i soggetti che provengono dalla società civile restano fedeli alla propria appartenenza rappresentando così un problema per il campo politico che non riesce ad assimilarli al suo interno, mentre gli altri soggetti appartenenti alla seconda categoria entrano a far parte di un determinato partito che gli garantisce legittimità e prospettive politiche⁵²⁹.

Come politologi e sociologi politici spiegano bene, ciò è dovuto, oltre che alla crisi dei partiti, a diversi motivi tra i quali l'allentamento di quel sistema di appartenenza che ha caratterizzato la Calabria fino agli ultimi decenni del secolo scorso.

Questo punto, tuttavia, non riguarda direttamente la mia ricerca, mi è utile però per sottolineare un punto focale che emerge dallo studio della quotidianità dei soggetti politici.

L'emersione di questi *outsider*, unita alle residue ma ancora presenti logiche di selezione partitica, creano una conseguenza negativa che, oggi, appare evidente. Come la storia di Elisabetta insegna, i rappresentanti della società civile, pur dotati di sapere e competenza, tendono ad essere esclusi dal campo politico in quanto non organici ad esso. Gli altri *outsider* invece, coloro appartenenti alla seconda categoria, vengono inglobati dal sistema e si adattano presto alle sue logiche.

⁵²⁹ Sulle modifiche del sistema socio-politico calabrese e gli effetti sugli attori politici conseguenti alla crisi dei partiti si veda cap. 3, par. 3.5 e 3.6.

Seguendo le dinamiche d'ingresso appena descritte, però, si corre il serio rischio di legittimare all'attività politica soggetti assolutamente privi di competenza e sapere, che altro non fanno se non acuire le relazioni di scambio di tipo particolaristico che sembrano regolare il sistema politico calabrese e disilludere i cittadini nella loro partecipazione democratica.

8.13 L'uomo giusto al posto giusto? Non qui. Mancanza di cultura e competenza

Le analisi precedentemente effettuate sulla selezione della classe politica e sulle modalità elettorali che disciplinano l'ingresso dei soggetti all'interno del campo portano ad una considerazione critica sugli effetti di tali processi.

Una legge elettorale per molti sbagliata, che privilegia esclusivamente i "portatori di voto" a discapito di coloro più preparati e competenti; la crisi continua in cui versano i partiti italiani i quali, lungi dal porsi come palestre di esperienza e di cultura (ruolo che ricoprivano fino alla fine degli anni '80), legittimano le logiche del particolarismo che continuano a caratterizzare il sistema calabrese; l'indolenza dei soggetti politici i quali, una volta occupata la cosiddetta poltrona, si adagiano su di essa e "vivono di rendita", rinunciando a nuovi apprendimenti ed ulteriori studi sull'arte politica. Tutte queste cause provocano un evidente deficit di competenza per quel che riguarda il professionista politico.

Ciò è emerso dalle mie osservazioni. In effetti, ho potuto notare: un bassissimo livello culturale per quel che riguarda, generalmente, i politici di età inferiore ai 55 anni; una selezione basata quasi esclusivamente sul principio delle conoscenze personali che, automaticamente, si vanno a tradurre in carico di voti; una quasi assoluta mancanza della vigenza del principio "persona giusta al posto giusto".

Capita così che i soggetti, in nome delle logiche di potere e dei residuali diktat partitici, si trovino a gestire assessorati o a detenere deleghe caratterizzati da ambiti di cui non si sono mai occupati in vita loro. Tutto ciò comporta un enorme rallentamento del processo di gestione della cosa pubblica ed il rischio di causare seri danni ai cittadini interessati dall'azione politica in quanto, essendo privi di competenza nel loro campo di azione, i soggetti politici sono spesso costretti ad *improvvisarsi* tecnici o buoni amministratori.

Il problema è che la posizione politica ricoperta è fonte di legittimità: a prescindere dalle sue personali competenze e conoscenze, infatti, il soggetto è legittimato dalla carica che ricopre a parlare, a gestire la cosa pubblica e a rappresentare cittadini che, in molti casi, ne sanno più di lui. Ma tant'è. Il sistema attuale privilegia i portatori di voto a scapito delle competenze. Essi detengono un potere politico che è soprattutto simbolico del loro status. Capita così di ascoltare consigli

comunali, provinciali o regionali in cui parte dei soggetti fanno fatica a tenere un minuto di italiano corretto.

Tutti i soggetti seguiti ed intervistati ammettono il deficit di competenza in cui versa l'attuale classe politica calabrese (ma sento di poter dire che a livello nazionale le cose non cambiano di molto) ed evidenziano diverse cause a spiegazione del fenomeno:

“C'è una forte incompetenza che riguarda coloro che svolgono ruoli anche importanti di politico o amministratore. **Molte volte, infatti, si concedono incarichi di commissione o di assessorato per alcune materie che non riguardano assolutamente la persona designata; si verificano cioè casi in cui il politico dovrebbe occuparsi di affari o ambiti che non ha mai affrontato nella sua vita.** Allora capiamo che già la macchina amministrativa è lunga, farraginoso, burocratica, una “gabbia d'acciaio” come diceva Weber, se a questo aggiungiamo l'incompetenza e la mancanza di professionalità da parte di chi deve rappresentare l'istituzione in quel settore si arriva ad un totale distacco tra classe politica-amministrativa e cittadini. Questo è uno dei più grandi mali della politica italiana, **non c'è quasi mai la persona giusta al posto giusto perché le nomine avvengono esclusivamente all'interno del campo politico, senza possibilità d'interferenze esterne da parte dei cittadini o della società civile**”(f, 33);

“**Oggi ci sono politici assolutamente improvvisati:** questo è un gravissimo ed un grandissimo errore. **L'improvvisazione ci può essere in altri campi ma assolutamente non in politica. Né si possono usare i cittadini come una sorta di palestra, dove provare, sbagliare e riprovare ancora per imparare il mestiere.** Sbagliare sulla pelle dei cittadini è gravissimo, non si possono commettere errori: quando si ricopre un ruolo bisogna essere in grado di ricoprirlo fino in fondo e con una consistente capacità tecnica. Anche in politica ci sono le scuole: non si può andare dalla prima elementare all'università, ci sono i vari stadi, i vari passaggi da affrontare, che sono forma importante di esperienza e quindi anche di formazione. Se la politica è una professione è una vergogna: è un fallimento generale. **La politica non è una professione, deve essere una passione, un servizio, una dedizione**”(f, 55);

“**La mancanza di competenza è dovuta non solo alla cristallizzazione dell'esperienza ma anche al fatto che in Calabria il tempo che il politico riserva allo studio è prossimo a zero.** Non c'è una domanda organizzata che proviene dalla società, una domanda di buona politica: una politica che studia, che affronta e risolve problemi, che sta al passo coi tempi, che si misura con l'innovazione. **La domanda che prevale è quella del soddisfacimento del particolare, del bisogno personale, e quindi il politico che si vuole riprodurre sa che può farlo non in ragione della qualità delle proposte, e quindi dello studio che è propedeutico a sviluppare delle proposte di qualità, ma si autoriproduce nella misura in cui riesce a soddisfare quante più piccole microesigenze possibili**”(m, 38);

“**Penso che se voglio rappresentare adeguatamente il cittadino devo studiare perché oggi siamo in una società in continuo mutamento: proprio per questo mi sono iscritto all'università, in scienze politiche, per cercare di cogliere i nuovi fermenti della società. Ho terminato i miei studi universitari 15 anni fa: è passato troppo tempo, le conoscenze e i pensieri si sono evoluti e bisogna restare al passo con i tempi**”(m, 38).

Perché la maggior parte dei politici che ci governano posseggono un livello culturale così basso e scarse competenze? Le cause sono quelle che ho elencato all'inizio del paragrafo. Ma penso che ne vada aggiunta un'altra che, d'altronde, è già emersa nell'analisi che sto conducendo.

Coloro che detengono il potere di formare le giunte dimostrano poco desiderio di nominare tecnici esterni, gente cioè che viene prestata alla politica. Nonostante la legge autorizzi i sindaci e i presidenti a nominare professionisti esterni al campo affinché, con le loro conoscenze specifiche, gestiscano al meglio il settore che gli sarà assegnato, pochi applicano la suddetta norma. L'esempio della donna protagonista del quinto *shadowing* è ancora una volta chiarificatrice: lei, infatti, essendo esterna al campo, è poco propensa a cedere alle dinamiche politiche ed alle alleanze di partito, tende

invece ad occuparsi dei problemi del suo assessorato con la dovuta competenza in quanto, professionalmente, si occupa di tali questioni anche nella sua vita quotidiana.

Ma siamo davanti ad un'eccezione. La logica imperante nell'assegnazione delle cariche è sempre la stessa: chi prende più voti alle elezioni ha diritto all'assegnazione delle cariche più importanti, e in questo processo non si guarda certo al titolo di studio o alla precedente occupazione svolta dal soggetto in questione:

“C'è una mancanza di competenze e spesso molti politici non riescono nemmeno a parlare in italiano. Però queste persone comunque prendono i voti. [...] Affidare il destino a gente che ha persino delle difficoltà a parlare in italiano non è un gran futuro. Non è un fatto di razzismo culturale, ma la società odierna ha bisogno di gente che conosca perché la conoscenza è fondamentale: non si può amministrare bene se non si conosce, questo è certo. Una volta questo si poteva perché la società era “ferma”, camminava molto lentamente e le azioni da fare e i compiti erano sempre gli stessi, erano standard; ora invece la società si è internazionalizzata e globalizzata e quindi è necessario crescere ed avere grandi conoscenze. Il politico italiano, purtroppo, a differenza del suo collega straniero, ha un livello culturale molto basso e purtroppo questo handicap ricade completamente sui cittadini. [...] È chiaro che il problema è a monte ed è nella selezione della classe politica e quindi nella formazione del gruppo dirigente. Molti politici calabresi non solo non hanno una laurea, ma sono fermi alla terza media. Prima non era ammissibile in quanto il partito ti bloccava e la classe dirigente di allora era nettamente migliore di quella odierna: questi non hanno competenza”(m, 72);

“È difficilissimo che la persona giusta occupi il posto giusto. È un problema di selezione della classe dirigente. Sia a livello di rappresentanza, sia a livello di gestione di governo amministrativo questo problema è evidente. Tutto nasce al momento della composizione delle liste che vengono formate in base al criterio delle persone che portano voti, a prescindere dalle loro capacità e competenze”(f, 53);

“Ormai le elezioni sono un ufficio di collocamento: se tu hai un “parentato” numeroso o numerose “conoscenze” personali, vieni eletto e percepisci uno stipendio per cinque anni e buonanotte”(m, 61);

“Oggi manca la formazione politica. Oggi però i partiti sono morti, non ci sono più regole, entra in politica gente che non ne ha mai sentito parlare. Mi chiedo:”se non sai cos'è la colla puoi mai attaccare un manifesto?”. Eppure oggi in politica siamo pieni di gente che non c'entra nulla con questa attività, ma che si ritrova a ricoprire cariche di potere per l'enorme quantità di voti che è riuscita a racimolare grazie alla rete di amicizie costruite nel tempo. Il vero male della politica italiana è l'assenza di competenze. Una mancanza assoluta”(m, 26).

Si verifica così la presenza, nelle diverse assisi amministrative, di persone poco formate e poco competenti. Ad un livello basso della politica, penso al comune di un piccolo paese, capita di trovare gente che “di politica non ha mai sentito parlare” e che si trova lì esclusivamente per meriti e “conoscenze” famigliari. Man mano che si sale di livello incontriamo soggetti senza dubbio dotati di esperienza politica, esperti dell'arte, ma ancora privi di competenze e dotati di superficiale sapere.

Come evidenziato nella parte teorica⁵³⁰, Offerlé evidenzia tre qualità che dovrebbero caratterizzare il professionista politico: serietà, competenza e formazione. Non discuto sulla prima: non ho a disposizione mezzi sufficienti per indagare sulla statura morale dei soggetti. Posso esprimermi però sulle altre due. I soggetti osservati sono spesso privi di competenza e formazione specifica.

⁵³⁰ Cap. 3, par. 3.2.

Le eccezioni sono rappresentate dai giovani, ancora immacolati e spesso “freschi” di laurea, e dagli over 55, i quali, appartenendo ad un’altra generazione, detengono una preparazione culturale ed una formazione politica solida e di sostanza:

“Rispetto alla vecchia classe politica, quella vecchio stampo, quella formatasi nei partiti e nelle università, quella attuale è lontana anni luce”(m, 55);

“Penso che in passato c’era un’altra classe dirigente ed un altro modo di far politica. **Personalmente provo disagio nel vedere in televisione alcune cose che trovo raccapriccianti, come ad esempio assessori o consiglieri che non riescono ad esprimersi in italiano**; tuttavia quelle stesse persone prendono voti e quindi sono legittimati a fare politica ed a ricoprire le cariche. Perché purtroppo non ci sono più le scuole di formazioni, una volta si andava a Frattocchie e quantomeno sul congiuntivo si ragionava di più...**Adesso è sufficiente frequentare l’anticamera di qualche assessorato, portare la borsa a qualche politico di turno, imparare le regole e le furbizie del gioco**. Conta forse più questo, oggi, per alcuni...Va avanti chi è più scaltro”(f, 41).

Come risulta dalle parole riportate, prima degli anni ‘90 i partiti erano vere palestre di confronto, di dialettica, di cultura e di esperienza politica. Erano tempi in cui si “andava a Frattocchie”⁵³¹ per dimostrare il proprio valore politico, mentre oggi, per essere eletti e ricoprire una carica, è sufficiente “frequentare l’anticamera di qualche assessorato, portare la borsa a qualche politico di turno, imparare le regole e le furbizie del gioco”. Sembra quindi che vinca la scaltrezza a discapito della competenza.

Riassumendo, direi che questi soggetti sono professionisti della politica nel senso che dedicano tutto il loro tempo a questa attività, che sono esperti delle dinamiche interne al campo, ma che si dimostrano dotati di un basso capitale culturale e poco competenti in rapporto agli ambiti che devono gestire. Questo è un problema evidente.

Tuttavia, la realtà è polimorfa. L’esempio dell’ultimo soggetto intervistato fa ben sperare. Il fatto che, non più in giovane età, si sia iscritto nuovamente all’università per conseguire una seconda laurea e, soprattutto, per “cercare di cogliere i nuovi fermenti della società (perché) le conoscenze e i pensieri si sono evoluti e bisogna restare al passo con i tempi”, non è cosa da poco. Il suo esempio testimonia che non tutto è perduto, che la situazione non è così drammatica come la si vuol dipingere, che anche all’interno di questa malconca classe politica c’è qualcuno che ha voglia di cambiare le cose per davvero, e che si mette in gioco in prima persona per cercare di migliorare la situazione attuale.

8.14 Una donna che fa politica?! Differenze (e discriminazioni) di genere

Durante la mia osservazione delle due donne professioniste della politica ho potuto notare come le discriminazioni di genere siano una realtà ancora evidente.

⁵³¹ Frattocchie è una frazione del comune di Marino (Rm). La cittadina viene ricordata per la “Scuola di Frattocchie”, perché, fino al 1991, in una villa immersa nel verde dei Castelli Romani, c’era la sede della scuola dei dirigenti del Partito Comunista Italiano.

Nonostante vi siano buoni propositi sul ruolo che la donna deve ricoprire in politica (assolutamente parificato a quello dell'uomo) e sugli impegni dei vari sindaci, presidenti di Provincia o di Regione a formare giunte "miste", ovvero con donne presenti, tutto resta ad un livello astratto. Quando andiamo ad osservare la realtà e scendiamo sul campo, vediamo che di passi in avanti ne sono stati fatti veramente pochi:

“La politica è un mondo tutto maschile, principalmente abitato dagli uomini. Ha tempi maschili, luoghi maschili: ad esempio le riunioni politiche quelle vere, quelle che contano, si svolgono di notte nel chiuso delle stanze, ad orari che precludono l'accesso alle donne, impegnate come siamo in famiglia. Il punto è che la donna vive la politica in un modo diverso: più aperto, più solare, più coraggioso, più immediato e molto meno mediato rispetto a quello maschile. E poi sono due sensibilità diverse: quella femminile, in politica come nella vita, è molto razionale per cui si cerca di arrivare immediatamente alla soluzione del problema, mentre le riunioni maschili sono molto più lente e più lunghe, voglio dire che si arriva comunque a risolvere i problemi, ma impiegandoci molto più tempo. La donna è pragmatica e concreta, la politica spesso no. Ho sempre sostenuto che la donna in politica è sovversiva, nel senso che sovverte lo *status quo* ed è per questo che spesso viene tenuta ai margini. La donna sovverte un ordine che è tutto maschile: sovverte un mondo che tradizionalmente è stato vissuto, abitato e concepito da menti maschili” (f,41).

Le donne continuano ad essere pochissime in politica. E quelle poche esistenti non occupano di certo posti di primo piano. Alle donne viene garantita una presenza nelle diverse commissioni che si formano nelle amministrazioni o, al massimo, vengono messe a capo di assessorati di poca importanza, dotati di fondi ridotti all'osso.

Chiaramente tutto ciò viene sempre mascherato con belle parole. Qualunque politico maschio, infatti, dirà che la donna è fondamentale per la politica, che la donna è una risorsa, ecc. Quando poi a parlare sono coloro che dirigono l'amministrazione, ci tengono sempre a puntualizzare il numero delle donne presenti nella loro squadra di governo, come a voler evidenziare il fatto che se ci sono soggetti femminili, anche pochi, nel loro gruppo, allora essi sono attenti alle differenze di genere.

Vivendo in prima persona la vita quotidiana di due donne impegnate per tutto il giorno a far politica, ho potuto osservare diversi comportamenti discriminatori da parte dei soggetti maschili che, spesso, non sono facilmente afferrabili.

In primo luogo, gli sguardi e gli apprezzamenti che la donna riceve. Lei è sempre sotto lo sguardo di tutti. Quando arriva al palazzo dove si trova il suo ufficio inizia ad essere salutata da uscieri (maschi) e persone presenti nell'androne (quasi tutti maschi); quando sale le scale tutti i soggetti maschili che incontra sul suo cammino la riveriscono senza esimersi dal far complimenti sull'abbigliamento, sull'acconciatura o sul sorriso (“come siete allegra oggi, assessore”); tutte le persone di sesso maschile che riceve nel suo ufficio si preoccupano, prima di porle la questione per la quale si trovano lì, di omaggiarla con complimenti di diverso tipo; quando va a pranzo o a cena molte delle persone di sesso maschile presenti in quello stesso luogo si soffermano lungamente sulla donna-politico: la osservano, commentano chissà cosa bisbigliando tra di loro, se possono la

salutano ed alcuni, i più audaci, le lanciano qualche sguardo più prolungato del solito, quasi come a voler testare la reazione del soggetto.

Voglio dire che la donna che fa politica è sempre sotto lo sguardo di molti e, volente o nolente, attira l'attenzione. Per quanto ci si sforzi di crescere intellettualmente e culturalmente, cercando di comprendere che una parità effettiva tra uomo e donna, soprattutto per quel che riguarda ambiti professionali come la politica, deve ancora essere raggiunta, la realtà dei fatti è che, nel Mezzogiorno, la donna che fa politica non convince molta gente.

E questo capita soprattutto con i colleghi di sesso maschile. Quello che ho potuto osservare nella mia ricerca è emblematico in tal senso. Quando si arriva in un consiglio, o in una riunione politica, o in un appuntamento fra addetti ai lavori, la donna è osservata da tutti i colleghi i quali, immediatamente, si preoccupano di stringerle la mano, abbracciarla, salutarla, mentre con gli occhi la osservano nei dettagli:

“Devo dire che qui, più che a discriminazioni politiche sul fatto che sei donna, si assiste al corteggiamento da parte dei colleghi o alla battuta sull’abbigliamento e sul modo di comportarsi di noi donne”(f, 38).

Eh sì. La curiosità maschile è rivolta all'abbigliamento del soggetto: dall'acconciatura dei capelli al soprabito, dal tailleur alla gonna indossata, dalle calze alle scarpe. Il maschio, fondamentalmente, è attratto dal modo di porsi della collega: da come lei appare. Fin qui, tuttavia, non c'è nulla di male, anche perché penso che anche le donne osservino i colleghi: fa parte della natura umana guardare ed essere attratti dall'altro sesso. Il problema sopraggiunge quando, una volta ultimati sguardi e saluti di rito, si ascoltano, nei capannelli maschili che si creano inevitabilmente prima o durante le pause delle riunioni, commenti poco eleganti nei confronti della donna: commenti sull'abbigliamento (“visto che calze? visto che gonna?”), ma anche considerazioni sul suo stato familiare (“ma lei è single o sposata? Ah, è divorziata?”), sulle sue presunte abitudini serali (“mi dicono che ama andare a ballare...”; “frequenta sempre quel ristorante con Tizio o Caio”), ecc.

In un ambiente completamente maschile, pensato per il maschio, con orari prettamente maschili, la donna in politica fa rumore ed è oggetto di commenti e pettegolezzi.

La discriminazione più pesante, però, avviene quando, all'interno delle diverse assisi o durante un dibattito in una riunione, alla donna viene data ben poca attenzione. Certo, le si concede il diritto di parlare, di dire la sua su una determinata questione, di proporre azioni politiche ma, a parte eccezioni da me non contemplate, le viene lasciato poco o nullo potere decisionale. A decidere sono i maschi. È come se dicessero: “vabbe’, facciamola parlare, tanto poi decidiamo noi”. Ed avviene esattamente questo, perché le riunioni che decidono realmente qualcosa accadono spesso ad orari

impraticabili per le donne, le quali hanno impegni famigliari e sono immerse nel doppio lavoro (di cura e professionale) analizzato nel secondo capitolo⁵³².

Spesse volte, infatti, è capitato che i soggetti seguiti apprendessero importanti novità politiche, che magari le riguardavano direttamente, soltanto il giorno dopo tramite circolare o notizia riportata dalla stampa. E ricordo bene il loro sconforto, la loro tristezza nel non essere politicamente considerate e nell'essere sistematicamente escluse dai veri tavoli decisionali. Ma ricordo anche la loro voglia di cambiare il sistema, di andare avanti per la propria strada, convinte che, prima o poi, qualcosa cambierà e "noi non possiamo abbatterci, non possiamo mollare. Che esempio daremmo, sennò, alle altre donne che ci guardano?".

Ho seguito nei miei *shadowing* due donne forti. Due donne che credono in quello che fanno e che svolgono la loro attività politica con grande passione. Ma penso che tutte le donne che fanno politica siano donne forti. Capaci di sopportare quegli sguardi di cui parlavo prima che feriscono dentro, tenaci nel portare avanti le proprie proposte, coraggiose nello sfidare un ambiente maschile e nel sopportare quelle sistematiche esclusioni dalle riunioni che contano.

Sono forti, ma sono poche. Tra le giovani, in particolare, non ho veduto una sola ragazza affacciarsi alla politica, praticare ambienti politici o semplicemente interessarsi ad essa. Questo avviene per il distacco tra rappresentanti e rappresentati di cui parlavo prima, ma anche e soprattutto perché la politica meridionale, e calabrese in particolare, continua ad essere vista come un mondo a parte prettamente maschile, in cui la donna, purtroppo, non conta. La donna appare ma non esiste.

Tranne eccezioni, che possono essere rappresentate da una donna-sindaco la quale, pur subendo quotidiane discriminazioni ed attacchi su tutti i fronti, detiene comunque il potere decisionale per quel che riguarda l'amministrazione cittadina, in tutti gli altri casi la donna è come se fosse trasparente o, peggio, è l'oggetto dei commenti, delle critiche, delle risate mal celate da parte dei maschi.

Le risposte emerse dalle interviste che ho rivolto alle donne studiate confermano questa visione:

"La sensibilità della donna, se sostenuta, riesce ad imprimere alla politica una forte azione positiva. Faccio un esempio pratico: ci troviamo in una fase di programmazione delle attività che dovranno tradursi nell'atto concreto che è quello del bilancio. Ecco, in questo caso i maschi sono grossolani, pratici, tendono sempre al materialismo, non vanno "oltre", come invece fanno le donne che in un tale contesto mettono in mostra tutta la loro sensibilità badando a non fermarsi alle cose materiali, ma stando anche attente ai valori ed al lato sentimentale delle azioni rivolte alla comunità. La donna cioè pensa alle madri, ai bimbi, alle persone anziane, ecc., l'uomo si concentra esclusivamente sui risvolti economici e "materiali". [...] Comunque penso che ci siano poche donne in politica non perché sia l'uomo a non darglielo, ma è semplicemente la donna a non desiderare quello spazio perché non ha quell'interesse, perché ha fatto altre scelte e cioè quelle di diventare prima moglie e poi madre. [...] **È chiaro però che la donna in politica deve rinunciare ad una gran parte degli affetti per dedicare il suo tempo agli altri. E questo non è riconosciuto dagli uomini perché alla fine parlano parlano ma poi vogliono la donna e la pensano**

⁵³² Vedi cap. 2, par. 2.6.

esclusivamente come madre dei propri figli; inoltre è anche un fatto sociale perché in fondo viviamo in una cultura prettamente cattolica che vede la donna come presente esclusivamente in famiglia”(f, 33);

“Gli uomini politici, a quelle donne che hanno passione, la fanno passare. La verità è che le donne stanno lontane dalla politica perché è molto astratta, non si occupa dei problemi quotidiani dei quali vivono le donne. Le donne sono, per come è divisa la società nei ruoli tradizionali, le prime ad avere, lasciamo stare se a torto o a ragione, il carico della vita familiare, del marito, dei figli. Cose molto concrete, pratiche, da risolvere tutti i giorni; se la politica si occupa dei massimi sistemi e poi non sa risolvere il problema del quotidiano e della qualità della vita degli individui, sia essi uomini che donne, spinge queste ultime a star lontane dalla politica. **La donna è concreta mentre la politica non lo è.** La donna è aperta, diretta, nasconde poco. Inoltre sicuramente c’è una sorta di retaggio maschilista: la donna viene ancora vista dai colleghi come fuori luogo all’interno della politica. **E poi l’uomo accetta la donna in politica solo se va ad occupare un posto in più e non certo se va a prendere quello che gli appartiene”(f, 53);**

“Le donne in politica sono diverse e questa diversità al femminile è, a mio parere, di assoluta positività. Sono troppo poche, è evidente. Io uso il mio metro nel giudicare questo argomento e penso che se una donna lascia le cose più care (penso ai figli, al marito, alla famiglia), vuol dire che quello che fa in politica è quasi equiparato in termini di passione ed impegno al grande valore della famiglia ed al grande ruolo che essa riveste. Inoltre, il ruolo della donna appare assai diverso rispetto a quello maschile: la donna è più pragmatica, ama la concretezza, ama realizzare, io ad esempio vivo di questo. Alcuni mi chiedono come faccia ad essere sempre così sorridente, ed io rispondo che quando riesco a realizzare qualcosa per gli altri sono contenta e tutto questo mi dà una carica interiore fortissima che mi permette di andare avanti, anche di fronte a qualsiasi avversità. E poi so che se non ci fossi io, quel problema in particolare non lo risolverebbe nessuno: non è presunzione, è convinzione di fare, di perseguire degli obiettivi e di raggiungerli comunque per gli altri; in fondo, per me, non li raggiungo mai, ma per gli altri sì”(f, 55);

“È un problema culturale. C’è ancora una visione patriarcale della politica. [...] Siamo in un paese che è profondamente condizionato dalla cultura cattolica e quindi arretrato su molti punti di vista: ad esempio, nella famiglia la donna è ancora vista come quella che deve occuparsi soprattutto dei figli e della casa e poi, forse, del lavoro. Mi pare che al Sud la percentuale di donne occupate sia del 27% e al livello nazionale del 45%. Noi donne abbiamo grande pragmatismo mentre la politica, ma anche le strutture amministrative, sono organizzate in una modalità prettamente maschile e quindi poco pragmatiche e ciò ci crea problemi”(f, 38).

Da queste risposte emergono delle interessanti considerazioni.

In primo luogo, tutte le donne intervistate ammettono la difficoltà del fare politica al Sud perché il sistema è prevalentemente maschile e maschilizzato. È pensato per i maschi, ha orari maschili, lentezze maschili e modi di relazionarsi maschili. La donna non è così. Come sottolineano le protagoniste calabresi, la donna è pragmatica, aperta, solare, coraggiosa. Tende a saltare tutta la parte dell’intermediazione, pensando a risolvere immediatamente quel problema senza passare ore a discutere in riunioni spesso inutili e fini a se stesse. Per questi motivi la donna “è sovversiva”. Una donna che fa politica, infatti, viene vista di cattivo occhio perché portatrice di una visione diversa che potrebbe sovvertire lo *status quo*.

In secondo luogo, l’inferiorità della donna è un problema soprattutto culturale. Vivendo in Calabria, la società è condizionata da una tradizione cattolica ancora fortemente radicata, che vede la donna come moglie e madre di famiglia, come colei che bada alla casa e non certo come un soggetto che trascorre ore ed ore lontano dai suoi famigliari per dedicarsi alla politica. Questo comportamento, per molti, è ancora incomprensibile. E allora la donna che vuol far politica è

costretta spesso al doppio lavoro, senza un aiuto adeguato da parte dello Stato, che porta sempre più spesso ad un sacrificio dei propri affetti in nome dell'attività politica.

In terzo luogo, dalle interviste emergono le discriminazioni di cui parlavo in precedenza:

“Ci sono molte discriminazioni nei nostri confronti. È opinione comune che se sei donna che fa politica e commetti un errore questo viene subito amplificato; se invece lo commette un uomo non succede nulla. **La donna deve dimostrare ex ante di essere come loro perché di fatto non lo sei: tu fai parte di un mondo esclusivamente maschile, con regole maschili e quindi ti vedono e ti considerano come un'intrusa nel loro ambiente. Certo poi a loro non piace essere comandati dalle donne, quindi può immaginarsi, quando ho ricoperto una posizione dirigenziale, che commenti e che comportamenti si sono verificati nei miei confronti: risatine, battute sarcastiche, articoli e dichiarazioni di cattivo gusto apparsi sui giornali**”(f, 41);

“La donna purtroppo è discriminata, lo è nella vita quotidiana e lo è soprattutto nella politica: **spesso è una discriminazione latente, la cogli negli sguardi dei colleghi, nelle parole sussurrate, nelle battutine, nei gruppi maschili che si formano, ecc.** Il fatto è che siamo troppo poche, ma non dobbiamo arrenderci, dobbiamo lottare, anche se è difficile fare i conti con questi uomini”(f, 55);

“Per quanto riguarda episodi discriminatori ritengo sia anche un problema di cultura, penso ad esempio ad alcune espressioni infelici che si usano in politica del tipo “non facciamo chiacchiere da lavandaia”, è un modo comunque di esprimere un pensiero che è discriminatorio e fa passare un valore sbagliato”(f, 53).

Discriminazioni soprattutto latenti, che si annidano “negli sguardi dei colleghi, nelle parole sussurrate, nelle battutine, nei gruppi maschili che si formano”, ma anche discriminazioni solari e squallide, come si evince da alcuni episodi narrati:

“Lo scorso anno si è verificato un brutto episodio: eravamo a pranzo con un noto esponente della Provincia e quando mi vide disse:”Ecco, avete una donna che fa politica, siete fortunati!”. E poi, rivolto a me: “Lei si occupa di pari opportunità?”. Mi toccò i nervi, ancora con questa storia che le donne che fanno politica possono occuparsi soltanto di pari opportunità. Le donne hanno mille risorse e mille competenze e ancora si continua a parlare esclusivamente di pari opportunità” (f, 33);

“**Mi chiede se ci sono episodi discriminatori? Assolutamente si!!!** Purtroppo questa discriminazione è una realtà. In politica la donna conta sempre poco, anche se ricopre una carica importante, lo abbiamo visto anche ultimamente con i Ministeri che sono stati assegnati alle donne dal governo Prodi: è un qualcosa di vergognoso! La discriminazione quotidiana nei confronti delle donne che fanno politica c'è sempre. **La donna deve essere tre volte più brava dell'uomo per poter ricoprire un minimo incarico, mentre l'uomo anche, se è mediocre, va avanti.** Alla donna non viene riconosciuta capacità politica e gli uomini, quotidianamente, tentano di mettere i bastoni fra le ruote a noi donne che facciamo politica. Ogni giorno io personalmente subisco discriminazioni dai miei colleghi. Il primo esempio di discriminazione subita risale a tanti anni fa, esattamente nel 1986. Ricordo quando il sindaco del mio paese mi nominò assessore: quando fece il mio nome in Consiglio, un consigliere del mio partito si alzò in piedi ed esclamò:”Be', adesso abbiamo addirittura una donna in giunta, dove siamo arrivati...”. Eravamo nel 1986, mica nell'800. **Un esempio di discriminazione recente risale a qualche giorno fa: dovevo premiare X e, mentre si discuteva e scherzava con tutte le persone presenti, un politico locale, chiaramente maschio, disse, col sorriso sulla bocca e a mo' di battuta:”Il miglior premio che potremmo dare a X sarebbe quello di fargli passare una notte con l'assessore...”. Tra le risate dei presenti la mia reazione fu terribile. Gliene dissi tante che in questa sede non posso riportarle, dovettero trattenermi tanto mi ero innervosita...**”(f, 55).

In quarto luogo, la donna è osteggiata dai colleghi maschi i quali tendono, a volte, “a metterle i bastoni fra le ruote”. Per questo la donna deve dimostrare di essere “tre volte più brava dell'uomo, mentre lui, anche se mediocre, va avanti”.

D'altronde, una donna che fa politica va ad occupare un posto che altrimenti spetterebbe, probabilmente, ad un uomo e quindi viene vista come una rivale nella corsa alla poltrona.

In quinto luogo, emerge un problema di selezione politica delle donne. Finché si continuerà a parlare di quote rosa non si andrà da nessuna parte, perché proprio quelle quote sono una forma di discriminazione. Bisognerebbe favorire l'ingresso delle donne in politica alimentando in loro la passione per quest'arte e non certo ponendo la selezione come se fosse un favore concesso dai maschi⁵³³.

Infine, mi sembra che l'uomo continui a crederci più bravo e più capace della donna nel far politica. Non accetta quindi di essere comandato (vedi le dichiarazioni del primo soggetto intervistato) o di essere sottomesso alla volontà femminile. Come abbiamo visto nei precedenti paragrafi, il problema è che l'immagine del potere politico, in Italia, è fortemente ancorata alla figura di un club monosessuale ed in età alquanto avanzata.

Da quanto emerso nelle mie osservazioni poi, mi sembra interessante sottolineare la solidarietà che si crea tra donne, che siano colleghe o meno. Quelle che fanno politica tendono, infatti, a fare gruppo: a restare unite, a farsi forza l'un'altra, per cercare di non perdersi nel campo maschile⁵³⁴.

Inoltre, una donna che fa politica riesce a trasmettere solidarietà reale ad un'altra donna esterna al campo. È come se si guadagnasse la sua fiducia in quanto simili. E ciò avviene anche in situazioni drammatiche come quella riportata nella seguente testimonianza:

“Le persone comuni sono fondamentali per la politica ed i politici non devono dimenticarlo; non a caso, quando ero assessore ai trasporti, mi ero inventata il “trasporto dal volto umano”, che era un programma di educazione stradale. Ad esempio, lì c'è la foto la foto di due ragazzi che sono deceduti in seguito a due incidenti su strade calabresi: il primo si era fermato per soccorrere alcune persone coinvolte in un incidente; dopo aver salvato cinque persone è stato travolto da un folle. A lui ho dedicato l'Osservatorio sulla sicurezza stradale. L'altro ragazzo è morto in moto, e la mamma dopo tre giorni è venuta con me a piantare un albero in Rende in ricordo delle vittime della strada, affinché questi eventi non passino inosservati. Queste sono le persone che hanno animato il mio agire politico come assessore”(f, 55).

Questa drammatico e profondo racconto testimonia come solo una donna può avere tale capacità di convincimento e di credibilità, soprattutto nei confronti di un'altra donna-madre che ha subito un lutto. In questo caso poi la sua responsabilità è massima, perché non può correre il rischio di deludere quella madre con le sue azioni ed i suoi comportamenti politici.

Le donne che fanno politica quindi sembrano mettersi in gioco in prima persona, affrontano di petto le situazioni e non hanno timore di agire secondo la propria sensibilità femminile.

⁵³³ In questa affermazione concordo con la visione espressa sull'argomento da A.Del Re. Vedi capitolo 2, par. 2.6.

⁵³⁴ Interessanti esempi in tal senso emergono dai resoconti del quarto e del quinto *shadowing*. Vedi cap. 7, par. 7.3 e 7.4.

I maschi, dal canto loro, sembrano non curarsi troppo del deficit di partecipazione femminile alla politica; e quando poi si parla di discriminazioni, ti guardano come se scendessero dalle nuvole. Che siano giovani o anziani, le loro affermazioni sull'argomento sono laconiche:

“Non so perché non ci siano donne in politica. Non lo so. [...] **Deve chiederlo alle donne...**”(m, 61);

“La politica è maschile e maschilista però non credo che ci siano veri ostacoli alla partecipazione femminile: se una donna vuole entrare in politica non ha problemi a farlo e penso che possa raggiungere anche posizioni importanti come la storia recente c'insegna. **Il fatto è che la donna non vuole fare politica**”(m, 36);

“**Ma perché le donne non fanno politica? È una domanda che mi pongo da un po' di tempo, ma ancora non ho trovato una risposta adeguata.** Non lo so. Ci penso spesso, ci rifletto, ne parlo con le poche donne presenti nella mia associazione, ma ancora non riesco a trovare una motivazione”(m, 38);

“Credo che ci siano molte donne preparate, questo è evidente, il problema però è che in politica la donna è assente perché è disinteressata ad essa. **Sarà un problema strutturale della società, ma penso che le donne sono estremamente concrete e la politica, in fondo, non lo è.** In politica per cambiare effettivamente qualcosa e per fare qualcosa di concreto devi adeguarti ad una serie di passaggi e di meccanismi che mal si addicono alla concretezza che caratterizza le donne, penso a loro come madri o come mogli”(m, 26);

“È un problema di *welfare*, ma anche di mentalità, di educazione e di formazione. Sono le condizioni della società e il ruolo che la donna svolge all'interno di essa e della famiglia che le sono di ostacolo. Nient'altro. Bisogna progredire soprattutto con la mentalità”(m, 72);

“Il punto è che la donna non vuole fare politica, non ne ha voglia, ha altri interessi ai quali dedicarsi. Non vedo sbarramenti in politica nei confronti delle donne, **d'altronde, le poche donne presenti oggi in politica ricoprono, per la maggior parte, cariche apicali: il segretario del partito radicale è donna, il vice presidente della Camera è donna, molti ministri sono donne, il nostro assessore regionale alla sanità è donna, Cosenza ha avuto fino a un anno fa un sindaco donna, e potrei continuare**”(m, 55);

“La donna in politica rappresenta la vera novità: pensiamo in Francia alla Ségolène Royale. **La donna rappresenta l'immediato futuro della politica ma non ancora il presente**”(m, 88);

“Sono convinto che le donne potrebbero fare politica, in particolare in alcuni settori come la sanità o la pubblica istruzione, come e meglio dei maschi. **Definisco la politica come un luogo di angeli: non conta il sesso ma la capacità, si può fare la differenza tra persone capaci e meno capaci, non fra uomo e donna. La distinzione tra sessi può avvenire nella lotta libera non certo nella politica o nel mondo accademico, ecc.** L'elettore non può fare distinzione tra uomo e donna, ma in questo sbagliano anche le donne perché continuano a fare campagna elettorale o politica sottolineando questo deficit e, paradossalmente, accentuandolo. **Le prime a non aver capito di aver raggiunto la parità sono proprio loro. Ad esempio, l'altro giorno è stato organizzato in un hotel cittadino un thè politico solo tra donne, chiudendosi così completamente ai maschi. È come se noi organizzassimo tornei di calcetto. È come se le donne con questi gesti si appesantissero la zavorra, anche se è evidente che l'uomo non facilita la carriera politica e lavorativa della donna**”(m, 25).

Mi sembra evidente come i soggetti maschili intervistati sorvolino il problema.

Soltanto un giovane ammette la difficoltà delle donne nel fare politica nel contesto meridionale: le discriminazioni cui sono quotidianamente soggette, la loro difficoltà nell'essere accettate dagli altri, il loro scarso o nullo peso decisionale:

“L'ambiente politico è un po' particolare e tende, secondo me, un po' in maniera preconstituita, antropologicamente, ad escludere l'altro sesso. Però non so spiegare perché ci sono così poche donne in politica oggi. Sono davvero poche. Abbiamo sentito parlare di quote rosa ma penso che la donna in politica non debba essere soltanto un aspetto quantitativo ma qualitativo: dobbiamo dare alle donne che si avvicinano alla politica, oltre che uno spazio, un ruolo importante per lo sviluppo e la crescita di quello che è l'aspetto democratico in se stesso. Cioè: non devo mettere una donna in lista perché è una donna, ma devo metterla

perché portatrice di qualità e competenze diverse; portatrice di un occhio critico. Certo gli orari e le riunioni politiche sono prettamente maschili, le donne hanno altre esigenze: la casa, la famiglia, i figli. Per la donna la vita privata è molto più importante dell'uomo. La donna è mamma ed è lei a formare in prima istanza il bambino che un giorno sarà un cittadino. In questo svolge un ruolo fondamentale nella società. [...] Penso che le donne siano una risorsa in quanto non sono state partecipi di quello che è stato il consolidamento di una classe politica. Mi spiego meglio: la donna, appropriandosi di un ruolo "nuovo" come quello politico, proprio perché libera, a differenza dell'uomo, da vincoli e relazioni perverse della politica stessa, possa rappresentare una ventata d'aria fresca per il sistema politico italiano. **Nella mia amministrazione ci sono 6 donne: una in giunta e cinque in consiglio e devo ammettere che non hanno vita facile perché molte volte non hanno l'esperienza e gli strumenti per far valere le proprie ragioni, quindi vengono tante volte messe in minoranza anche in una semplice discussione informale. Stanno avendo molte difficoltà, devo dire la verità, perché le figure maschili tendono a metterle da parte**"(m, 24).

Mi sembra, poi, che le donne che vengono considerate madri e mogli automaticamente non possono essere in grado di fare politica. Il lavoro di cura che la famiglia impone loro non permette di dedicare tempo alla politica perché, detto in altri termini, concedere tempo all'attività politica significa toglierlo alla cura della casa e della famiglia e questo, in Calabria, è ancora visto come un qualcosa di negativo.

Quasi tutti gli uomini sostengono che la donna non faccia politica perché non ne ha voglia. È una questione di scelte: preferiscono dedicarsi ad altro e, principalmente, a sposarsi e metter su famiglia. Dedicarsi quindi a quel lavoro di cura di cui parlavo in precedenza, anche perché è indubbia l'attenzione rivolta dalle donne all'attività di riproduzione concreta della vita.

Tuttavia, pur ammettendo un evidente deficit di partecipazione femminile alla politica, nessuno dei soggetti maschili intervistati sembra preoccuparsi di trovare un rimedio. Le loro laconiche e banali risposte testimoniano una sorta di estraneità al problema, come se non fosse di loro competenza.

Per quanto riguarda le discriminazioni poi, soltanto il giovane soggetto citato in precedenza ammette che le donne presenti nella giunta del suo paese abbiano vita difficile, perché vengono emarginate e spesso discriminate e messe in difficoltà; per il resto, tutti gli altri politici intervistati negano alcuna forma di discriminazione, almeno manifesta. Alcuni sostengono "mica siamo nel MedioEvo!", mentre tutti sono contrari alle quote rose e parlano di attacchi e conflitti con le donne esclusivamente sul piano politico e non su quello personale.

Purtroppo però, come emerge dalle mie osservazioni e dalle interviste effettuate, la donna in politica viene *quotidianamente e continuamente* discriminata. Ci sono delle eccezioni, è vero, ma, a livello locale, alla donna che fa politica non viene dato alcun peso a prescindere dalla carica che ricopre (eccezion fatta per quella di sindaco).

Il problema si aggrava quando le donne credono che la loro inferiorità sia "reale". Come scrive a tal proposito Goffman:

“Gli uomini spesso trattano le donne come attori in difetto rispetto alla normale capacità di svolgere varie forme di attività. Le donne trattate in questo modo spesso rispondono riaffermando questa valutazione. Da entrambe le parti vi può essere una incrollabile convinzione e una capacità da lungo tempo esercitata di agire conseguentemente senza colpa o impaccio. Tuttavia, non ci si può chiedere se si tratti di “vera” incapacità oppure solo di una credenza istituzionalmente sostenuta?”⁵³⁵.

È una “credenza istituzionalmente sostenuta”. Molti soggetti maschili perpetuano, quotidianamente, questa credenza. Ma è una costruzione sociale, nient’altro. La donna può far politica come e meglio dell’uomo, le mie osservazioni sono una dimostrazione in tal senso. Il punto è che devono essere messe in condizione di poterla fare senza dover affrontare, giorno dopo giorno, offese e discriminazioni soltanto perché osano metter in dubbio una tradizionale credenza.

Tuttavia, al momento la situazione è quella malinconicamente descritta da un anziano politico: “La donna rappresenta l’immediato futuro della politica ma non ancora il presente”.

Possiamo solo sperare che questo futuro non tardi ad arrivare.

8.15 La necessità della comunicazione: il politico alle prese coi media

Dopo aver analizzato diversi ambiti di osservazione sui quali mi sono concentrato nella mia ricerca, l’ultimo paragrafo è dedicato al rapporto che i politici hanno con i media: con questi sensori che ci permettono, osservandone l’uso, di rivelare il rapporto che si ha con la realtà e con gli altri. D’altronde, già E.J.Hobsbawm sosteneva che i media sono una componente della vita politica più importante dei partiti e dei sistemi elettorali⁵³⁶.

Procederò nell’analisi dividendo l’ambito media in tre categorie: telefonino, tv e giornali, internet. Questa suddivisione mi permetterà di concentrarmi meglio sui singoli media, evitando sovrapposizioni e confusioni che rischierebbero di compromettere l’analisi scientifica dei dati in mio possesso.

8.15.1 Il telefonino

Iniziamo dal telefono portatile. Alla domanda sul rapporto col proprio telefonino i politici intervistati hanno così risposto:

“Ho un rapporto di schiavitù. Ne possiedo due, entrambi con numeri di conoscenza pubblica. Li tengo sempre accesi, dalla mattina alla sera, tranne eccezioni come possono essere quelle riunioni in cui **viene esplicitamente chiesto di spegnerlo.** Di solito comunque è sempre acceso col silenziatore e questo avviene anche la notte: il mio telefonino resta acceso col silenziatore ma lo lascio in un’altra stanza e la mattina, appena sveglio, **controllo se ci sono chiamate**”(m, 72);

“Non ritengo di poter vivere un giornata intera senza il mio telefonino, è fondamentale sia per gli impegni lavorativi che per quelli familiari”(m, 25);

⁵³⁵ E.Goffman, *op. cit.*, 2001, 196-197.

⁵³⁶ E.J.Hobsbawm, *Il secolo breve*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1997, p. 671.

“Uso due telefonini: uno di lavoro, che accendo alle 9 e spengo alle 20, e uno per la vita privata, il cui numero posseggono in pochi. Li uso in maniera normale, mando sms, ma nulla di più, sicuramente non sfrutto tutte le potenzialità che i nuovi apparecchi mettono oggi a disposizione”(f, 38);

“Non ho mai cambiato il mio numero di telefonino. Posseggo una sola scheda telefonica ed il mio numero è assolutamente pubblico. Non mi sono mai fatta problemi di *privacy* ma ho cercato di rendermi sempre rintracciabile da chiunque. Ho sempre risposto personalmente al cellulare, non avevo nessuno che lo facesse al mio posto, ma chiaramente perchè non volevo che nessuno lo facesse, e il mio telefonino era sempre acceso anche di notte”(f, 41);

“Ho due telefonini ed un palmare. I due telefonini mi fanno spendere tantissimo in ricariche: uno è pubblico, ed è quello storico che ho da anni e **resta sempre acceso, anche di notte**. L’altro è privato, anche se ormai molti posseggono anche questo numero”(m, 24);

“Sono costretto ad usare il telefonino per il ruolo che ricopro, ma non ho un bel rapporto, lo subisco. Non mi condiziona in fondo: se non mi funziona non ne faccio un dramma, così come se lo dimentico a casa sicuramente non torno a prenderlo. Ma poi non amo il telefonino, farò cinque telefonate al giorno, più che altro le ricevo ma, se fosse per me, rinuncierei ad esso”(m, 61);

“Ho un rapporto pazzesco col telefonino! Ho messo il mio numero di cellulare sull’elenco telefonico e lo tengo sempre acceso, anche di notte. [...] Lo tengo sempre acceso, anche se non sempre rispondo in quanto capita che sono impegnato. Comunque ho anche un altro telefonino che è nato come privato ma che, alla fine, è diventato anch’esso pubblico in quanto il numero lo posseggono tutti”(m, 36);

“Cerco di utilizzarlo il meno possibile perché non mi piace parlare al telefono. Lo tengo quasi sempre acceso, tranne la notte, e rispondo a tutti tranne quando sono impegnato. **Posseggo una sola scheda ed il mio numero è pubblico**”(m, 38);

“Ho un rapporto molto buono col telefonino. Lo utilizzo molto, ne possiedo due con una scheda per la vita privata e una per la vita pubblica”(f, 53);

“Ho un rapporto pessimo col cellulare. Ho due telefonini e tre schede telefoniche, due pubbliche ed una privatissima, riservata soltanto per la mia ragazza, la mia famiglia e gli amici più cari. **Il telefonino quello pubblico, invece, è sempre acceso, non lo spengo mai, neanche di notte, poiché ritengo sia fondamentale essere avvisato in qualsiasi momento per ogni evenienza**”(m, 26);

“Ho due numeri. Il primo lo possiedo da 15 anni ed è pubblico da una vita: lo conoscono tutti e di solito è sempre acceso. Il secondo invece, che è quello che ho in dotazione dalla Regione, è privato e lo uso di solito nei fine settimana, quando sto con la mia famiglia”(m, 38).

Le frasi appena riportate suscitano riflessioni.

Mi sembra, innanzitutto, che il telefonino sia caratterizzante del politico (senza differenziazioni in base al genere o all’età) e fondamentale nello svolgimento delle sue quotidiane attività.

Tuttavia, a parte un soggetto che dichiara di avere un rapporto “molto buono” col proprio telefonino, per tutti gli altri la gestione dell’apparecchio telefonico è, quantomeno, problematica. E questo discorso vale anche per i giovani i quali, in teoria, dovrebbero saper gestire meglio l’apparecchio telefonico.

Come messo in evidenza da tutti i soggetti intervistati e osservati, senza telefonino, oggi, non si può vivere. È un’appendice del proprio corpo. È quel mezzo che ti permette di essere rintracciabile sempre e dovunque. Ti consente di essere informato sulle ultime notizie e sugli ultimi accadimenti, così come ti permette di manifestare in qualsiasi momento le tue opinioni su una determinata questione o su un particolare problema. In questo, modo, però si rischia un uso ossessivo del

telefonino che può portare a comportamenti patologici come quelli verificatisi nel soggetto protagonista del primo *shadowing*⁵³⁷.

Mi sembra inoltre che l'apparecchio abbia sostituito in gran parte le nostre comunicazioni fisiche: e questo è valido per tutti, non solo per coloro che fanno politica per professione. Mi sembra chiaro, però, che nel loro caso questa funzione è particolarmente amplificata. In una vita frenetica, caratterizzata da ritmi tambureggianti e da un'evidente compressione spazio-temporale, il telefonino dona l'ubiquità e permette di essere presente (almeno a livello di ascolto e relazione orale) in più parti della regione contemporaneamente. Ritorna, in questo caso, la nozione di *simultaneità despaializzata* teorizzata da Thompson⁵³⁸:

“Non posso fare a meno del telefonino in quanto mi rende sempre raggiungibile (**il mio telefonino è sempre acceso**) e mi permette di mettermi in comunicazione con chiunque in qualsiasi momento”(f, 55);

“Faccio un uso pessimo del telefonino perché ritengo che mi debba servire esclusivamente per comunicare cose veloci, che non può sostituirsi al rapporto umano, l'uomo deve essere sempre al centro di ogni cosa, non il mezzo meccanico. È chiaro che poi usiamo il telefonino in maniera strumentale alle nostre questioni lavorative: se io sono a Catanzaro e tu a Cosenza basta una telefonata e risolviamo i problemi”(f, 33).

Tuttavia, la funzione del telefonino è ambivalente. Se da una parte, infatti, permette ai soggetti notevoli vantaggi in termini di relazioni spazio temporale, dall'altra influisce notevolmente sul loro stato psichico, creando una sorta di “stress da squillo” che li accompagna durante tutta la giornata. Capita così di ascoltare squilli continui durante riunioni, assemblee, convegni, pranzi, cene, ecc. E spesso i soggetti rispondono, come risulta evidente dai resoconti dell'osservazione. Rispondono manifestando, da un lato, un'evidente maleducazione nei confronti delle altre persone presenti al tavolo o in quel determinato luogo; dall'altro, una notevole dipendenza nei confronti dell'apparecchio. Essi hanno bisogno del telefonino, devono toccarlo, sentire il suo peso all'interno della tasca della giacca, controllare in continuazione le chiamate ricevute, percepire quello squillo o vibrazione che, per molti di loro, rappresenta un ossigeno esistenziale. Ecco perché molti dei soggetti intervistati si sentirebbero “persi” senza di lui. L'essere cercati è, per un politico, fonte di vita. Gli conferisce prestigio l'apparire sempre impegnato in conversazioni telefoniche e poco importa se tutti i presenti ascoltano le sue conversazioni. Il politico vuole che questo avvenga. Vuole essere al centro dell'attenzione, a costo di sacrificare una parte della propria vita privata. Rinuncia a quest'ultima pur di essere nel mondo e far sentire agli altri il proprio “rumore”. Il gioco vale la candela: il rischio, infatti, è quello di sprofondare nell'anonimato, di restare invisibili alla gente (e, di conseguenza, a se stessi), di precipitare in un isolamento sociale che per il politico rappresenterebbe la fine della sua esistenza. L'esibizionismo caratterizza allora molti dei soggetti

⁵³⁷ Vedi cap. 5, par. 5.4.

⁵³⁸ Vedi cap. 1, par. 1.7.

seguiti i quali, da attori consumati, mettono in scena la loro rappresentazione personale nel rapporto col media. Viene a crearsi così un particolare “doppio vincolo”⁵³⁹, che vede, da un lato, il soggetto impegnato ad usare il telefonino per i propri scopi professionali ed istituzionali ma, dall’altro, è il mezzo tecnologico ad usare realmente l’uomo, assoggettandolo alla propria volontà tecnica, alla presenza del famigerato “campo”, alla lettura degli sms, o alla percezione dello squillo. Il politico così subisce il telefonino, arrivando, in alcuni casi⁵⁴⁰, a diventarne schiavo:

“Col telefonino ho un rapporto drammatico: squilla in continuazione e, quando posso, rispondo sempre a tutti a prescindere se riconosco il numero o meno. Forse il mio problema è che, avendo una sola scheda telefonica, tutte le chiamate, sia private che di lavoro, arrivano qui creando un gran confusione. **Tuttavia devo dire che il telefonino è il mio strumento principale di comunicazione: senza di lui non saprei come fare, sarei perso. Sono vincolato a questo apparecchio**”(m, 55).

Il punto è che il soggetto è obbligato ad un uso continuo del media. Come messo in evidenza da molti degli intervistati, infatti, essi hanno un obbligo nei confronti degli elettori e della gente: devono essere - in teoria - sempre raggiungibili. Questo discorso vale a maggior ragione per i primi cittadini, ma anche per gli assessori ed i semplici consiglieri. Essi devono essere rintracciabili dai cittadini e rispondere alle loro domande. Per questo, in molti dei casi esaminati, il telefonino resta acceso anche di notte. Che poi i soggetti effettivamente rispondano alle telefonate è un altro discorso.

D'altronde, la società odierna ci ha omologato ad un uso comune del telefonino: è necessario possederlo, è vitale l'essere cercati da altri e, se non dovessero farlo, allora provvediamo noi a chiamarli perché, in fondo, dipendiamo dagli altri e del loro riconoscimento abbiamo bisogno.

Per il politico questo discorso è maggiormente valido, poiché l'uso continuo del telefonino conferisce un'illusione d'onnipotenza. Dipendendo dal media egli prova onnipotenza. O almeno se

⁵³⁹ Per “doppio vincolo” o “doppio legame” mi riferisco al concetto coniato dagli autori della Scuola di Palo Alto e, in particolare, da Gregory Bateson. Quest'ultimo intende, con tale termine, quel tipo di comunicazione nel contesto di una relazione importante dal punto di vista emotivo, in cui è presente una contraddizione non riconosciuta fra messaggi situati a livelli logici diversi. Ad esempio, nel rapporto madre-figlio, quando la prima dice al bambino “se non fai così ti punirò” e subito dopo aggiunge “non sottostare ai miei divieti” oppure “non mettere in dubbio il mio amore” rende il figlio prigioniero di un contesto in cui la comunicazione è piena di ambiguità, poiché l'ingiunzione secondaria detta dalla madre è in aperto conflitto con la prima. Il bambino, in questo caso, si trova nella condizione di non essere in grado di analizzare la contraddizione e discriminare a quale ordine di messaggio debba rispondere: egli è punito se discrimina correttamente i messaggi della madre, ed è punito se li discrimina erroneamente. È preso dunque in un doppio vincolo. Nato come un'ipotesi di eziologia per la schizofrenia, in realtà il doppio vincolo costituisce una condizione che supera i confini della patologia e caratterizza ogni interazione fra gli esseri viventi, dal momento che essa non può darsi se non come comunicazione transcontestuale. Messaggi e metamessaggi non sono semplicemente delle ingiunzioni contraddittorie, fra le quali si possa scegliere, con una ragionevole speranza di riuscita. Assumono piuttosto un aspetto paradossale, nel senso che qualunque scelta facciamo, siamo immediatamente ricondotti alla sua opzione contraria. Così, ad esempio, nel caso dell'ingiunzione:”Sii spontaneo!”. Se lo sono, ho obbedito ma sono stato costretto a farlo; se invece non sono spontaneo, disobbedendo ho salvaguardato la mia spontaneità. Se sono spontaneo, non sono spontaneo: ricado sempre in un paradosso. A tal proposito Bateson riprende la teoria dei tipi logici di Russell e Whitehead applicandola all'analisi della comunicazione (Cfr. G.Bateson, *Verso una teoria della schizofrenia*, in *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976). Nella mia analisi ho dato un'interpretazione del “doppio vincolo” in senso lato.

⁵⁴⁰ Mi riferisco in particolare ai due soggetti protagonisti del primo e del terzo *shadowing*. Vedi capp. 5 e 7.

ne illude, poiché crede di avere un controllo su fatti e persone. Controllo che lo aiuta nella costruzione di quel suo mondo dato per scontato di cui ho parlato nei primi capitoli, poiché gli permette di tenere a bada l'ansia generata dalla mancanza di "possesso" della realtà. Il politico, presenzialista per antonomasia, si costruisce così una realtà *sui generis*, uno pseudoambiente⁵⁴¹ che gli consente di tenere a bada l'ansia esistenziale. Ecco perché la stragrande maggioranza dei soggetti possiede due telefonini: perché se la batteria del primo dovesse, malauguratamente, esaurirsi, c'è sempre il secondo a scongiurare il pericolo di mancanza di collegamento con gli altri e quindi emersione dell'ansia da impotenza. Il terrore dell'imprevedibile su ciò che potrebbe accadere viene fugato dal politico attraverso l'uso del telefonino (e in parte di internet, come vedremo in seguito): la sua illusione di dominio sulla realtà circostante gli permette di vivere al sicuro all'interno della sua personale sfera di realtà. Almeno finché ci sarà "campo".

Tuttavia, tale comportamento conduce ad un ulteriore problema già emerso nei precedenti paragrafi: la mancanza di contatto con la propria interiorità, un'assenza di dialogo con la propria coscienza, un confronto negato con la propria soggettività. Manca il tempo per riflettere ed elaborare le esperienze appena vissute⁵⁴². A mio parere, infatti, il rischio che tali comportamenti evidenziano è di una repressione del carico emotivo di cui l'essere umano è portatore. Non c'è tempo per confrontarsi e prestare ascolto alle proprie emozioni. E allora si preferisce ignorarle. Nella vita quotidiana dei politici di professione il telefonino rappresenta una sorta di diga al temuto dilagare delle emozioni che, lungi dal rappresentare un beneficio nell'ottica utilitaristica dei soggetti, rischiano d'insinuare nella loro esistenza un dubbio volontariamente fugato ed ignorato. Il dubbio che il dominio esercitato dai soggetti sulla realtà circostante non sia effettivamente tale e che anche loro, nonostante la carica politica ricoperta, possano essere "deboli".

L'unica eccezione al quadro appena delineato è rappresentato dall'anziano soggetto seguito nel secondo *shadowing* il quale, alla sua veneranda età, ammette di non possedere un telefonino poiché non saprebbe neanche accenderlo. Egli è immune al contagio rappresentato dall'uso ossessivo del media in questione, ergendosi così a rappresentante di specie politica ormai quasi estinta.

8.15.2 Tv e giornali

Quando si parla di media si è soliti pensare, per prima cosa, alla televisione ed ai quotidiani, e all'uso che facciamo di essi. Il politico, a differenza della maggior parte dei cittadini, li vede in una duplice prospettiva: come mezzi per ricevere informazioni, ma anche come strumenti per

⁵⁴¹ Vedi cap. 2, par. 2.6.

⁵⁴² Scrive De Kerckhove a tal proposito: "Oggi viviamo ancora in una fase di transizione tra l'età dell'alfabeto e quella dell'elettricità. Tra vent'anni potremmo essere tutti cyborg, tutti "googlizzati". Ci resta poco tempo per rivendicare, attraverso la parola, la lettura, l'alfabeto, l'individualità irripetibile dell'esperienza umana". D.De Kerckhove, *Così ricordo il mio strano maestro*, "Diario di Repubblica", 27-12-2005, p. 41.

trasmettere idee, proposte ed azioni personali, in quanto il proprio ruolo gli consente un tale utilizzo. Per questo motivo, come si evince dalle osservazioni, non ho mai visto un soggetto privo dei suoi quotidiani (che li acquistasse da sé o il suo *staff* provvedesse alla rassegna stampa poco importa: quello che conta è che sono stati sempre presenti). Il giornale è una fonte importante di informazioni e, per molti soggetti seguiti, anche un'abitudine mattutina attraverso la quale prendere contatto con la realtà – Hegel diceva che per l'uomo moderno la lettura del quotidiano è la sua preghiera.

Leggere il giornale, locale o nazionale che sia, permette al politico di avere una prima visione su ciò che è successo sul territorio e nel mondo ed iniziare, di conseguenza, la giornata prendendo atto dei fatti accaduti e delle opinioni espresse dagli altri.

La televisione, invece, appare molto meno nella vita quotidiana dei soggetti osservati. Questi ultimi non hanno tempo per mettersi di fronte allo schermo televisivo: la mattina escono di casa troppo presto e la sera vi fanno rientro troppo tardi. Capita così che guardare la tv diventa un *optional* e il contatto con essa lo si ha principalmente con gli operatori ed i giornalisti delle televisioni locali, ai quali spesso i soggetti rilasciano interviste.

Se andiamo ad esaminare alcune risposte fornite dai politici intervistati sull'argomento la situazione sembra non cambiare:

“Prima ero presente in tv, ma assolutamente assente sulla carta stampata, in quanto rivolta principalmente a quelli già orientati politicamente. Oggi ho colmato questa lacuna ed utilizzo la stampa per parlare di più agli addetti ai lavori, ai quadri intermedi dei partiti, ai decisori locali dei partiti, ecc. **Non abuso comunque dei media perchè penso che l'uso eccessivo della televisione alla fine rischia di colpevolizzare il politico perché apparì sempre in video e diventi il nuovo Pippo Baudo. Si va in televisione quando si ha qualcosa di importante da dire senza abusarne**”(m, 38);

“Il giornale rappresenta per me una fonte inesauribile di informazioni: **provo piacere nel leggere il quotidiano e di solito preferisco quelli nazionali per la maggiore professionalità dei giornalisti che vi lavorano. Di nazionali ne leggo 4-5 al giorno, locali soltanto uno.** Per quanto riguarda la televisione invece devo dire che non mi piace eppure la sera, **quando ho tempo, la guardo sempre**”(m, 72);

“Sono solita leggere i giornali locali anche se ormai sono tanti e non riesco mai a consultarli tutti, allora approfitto della rassegna stampa che mi offre il Comune o la segreteria del mio partito. [...] Per quanto riguarda i quotidiani poi, se devo essere sincera, **preferirei leggere esclusivamente i quotidiani nazionali, [...] però non puoi esimerti dal consultare anche le pagine dei giornali della tua città e della tua provincia, ma non amo farlo perché sono quasi sempre notizie superficiali e poco critiche.** Inoltre cerco di guardare i notiziari locali in tv ma sempre con uno spirito di sacrificio, poiché non ho mai tempo ed anche per loro vale il discorso fatto prima per la stampa”(f, 53);

“**Leggo i giornali, amo leggere, è un piacere dell'anima. La televisione non la guardo mai: non mi piace**”(m, 88);

“Quotidianamente leggo la rassegna stampa che mi procura la mia segretaria anche se riguarda esclusivamente giornali locali e, quando c'è la possibilità, rilascio con piacere interviste ai giornali e alla tv, anche se **non guardo la tv che è una vita: non ho mai tempo per farlo**”(f, 38);

“**Leggo molto i quotidiani, perché amo il piacere della carta, il suo odore: non manca mai nella mia giornata, non posso farne a meno, è una mia esigenza vitale.** Di solito compro un quotidiano locale e due nazionali di cui uno sportivo. [...] Quando posso guardo i telegiornali, soprattutto quelli locali. **È bello essere informato su ciò che accade nella tua realtà e in fondo, per chi fa politica, è anche un obbligo**”(m, 24);

“Non leggo i giornali, o meglio non leggo i quotidiani locali, leggo soltanto due giornali nazionali “Il Foglio” e “Il Riformista”, semplicemente perché li ritengo intelligenti ed hanno il pregio di fornirmi le notizie in maniera veloce. La televisione non la guardo: che c’è da guardare?”(m, 61);

“Per me la stampa è fondamentale: leggo quotidianamente tutti i quotidiani locali prima di uscire di casa. [...] Inoltre seguo quando posso i notiziari anche se non ho una grande considerazione per i telegiornali locali, li ritengo troppo schierati. **La notte tuttavia, quando torno a casa, sono solito addormentarmi guardando quei servizi a rotazione dei telegiornali locali, i cosiddetti “rotonotte”**”(m, 26).

Come si evince da queste parole, il politico di professione, che sia giovane o anziano, uomo o donna, non ha tempo per guardare la televisione. Alcuni giustificano tale mancanza, oltre che per l’assenza di tempo, per una scarsa offerta fornita dalla televisione italiana. Il soggetto che dice “cosa c’è da guardare” è emblematico in questo senso. Tuttavia, mi sembra chiaro che sono tali e tanti gli impegni quotidiani cui i politici devono far fronte che, quando tornano a casa la sera, o vanno a letto perché stanchissimi o trascorrono un po’ di tempo in compagnia dei famigliari, in tranquillità. Questo discorso è maggiormente valido per coloro che detengono cariche politiche apicali (sindaco, presidente o assessore), ma anche per i semplici consiglieri i quali, immersi nel *tourbillon* politico, rinunciano spesso alla televisione⁵⁴³.

In questo senso è interessante notare che, pur non guardando la televisione, il politico è molto attento ad usarla. La maggior parte dei soggetti seguiti, infatti, conosce bene il potenziale espresso dal mezzo televisivo e difficilmente si tira indietro di fronte alla richiesta d’intervista:

“Ho un ottimo rapporto con i mezzi di comunicazione. [...] Ho sempre rilasciato interviste, ho sempre parlato con la stampa utilizzando un linguaggio a mio avviso molto chiaro e molto diretto che potesse andare dritto ai cittadini, arrivarli senza fronzoli cercando sempre di farmi capire il meglio possibile. Ed ho usato spesso il mezzo televisivo proprio per arrivare direttamente in casa dei cittadini, per comunicare loro nella maniera migliore possibile. Anche per questo io non mi sono mai sottratta alle domande, di qualsiasi natura fossero: quelle più inquietanti, ingombranti, ecc. Ho sempre preferito confrontarmi direttamente con i giornalisti, gli uffici stampa non hanno mai mediato per me, ho sempre avuto un rapporto personale con la stampa”(f, 41);

“Leggo ogni giorno tutti i giornali locali ed alcuni nazionali per aggiornarmi anche su ciò che pensa la gente. Quando posso, quando ho tempo più che altro, guardo i telegiornali locali dai quali mi faccio sempre intervistare. Quando organizzo qualche evento con il mio partito invito sempre tutte le testate locali, sia televisive che della carta stampata, e rilascio sempre interviste: penso sia fondamentale farsi vedere dalla gente, mostrare la tua immagine e spiegare in maniera semplice e sintetica le proprie idee e le proprie azioni politiche. I giornali e soprattutto le televisioni ci permettono di fare questo ed è giusto sfruttare a pieno le loro potenzialità perché una frase detta in un’intervista televisiva può fare molto più effetto di un articolo sul giornale, in quanto la gente ha poco tempo e, più che leggere i giornali, si sofferma la sera a fare zapping tra i canali locali”(m, 55);

“Non guardo la televisione. Mai, perché non ho tempo per farlo. Però mi concedo con piacere alle interviste televisive perché ritengo la tv un mezzo importante, diretto e veloce per arrivare alla gente e comunicare con loro. Così come rilascio interviste alla stampa. [...] Inoltre mi fanno la rassegna stampa ogni mattina però non leggo sempre la stampa nazionale, che non amo molto, ma tutta quella locale”(m, 36).

⁵⁴³ Vedi il resoconto riguardante il giovane consigliere protagonista del terzo *shadowing*, cap. 7, par. 7.2.

Essi sanno che apparire in tv e rilasciare una dichiarazione è fondamentale per la costruzione di quel capitale reputazionale di cui parlo nel secondo capitolo. La telepolitica⁵⁴⁴ è oggi più che mai una realtà: rilasciare una dichiarazione in televisione o, meglio, partecipare ad un dibattito televisivo, significa arrivare direttamente nelle case dei cittadini e rivolgersi, quindi, a centinaia di persone. Per questo molti soggetti stanno bene attenti alla loro comunicazione televisiva, cercano di usare un linguaggio più chiaro e semplice possibile, si sforzano di spiegare i loro programmi come se parlassero a bambini della scuola elementare, in virtù del fatto che la televisione significa costruzione del capitale reputazionale che, a sua volta, significa costruzione di consenso.

Come chiarito nella parte teorica, all'interno del campo politico vi sono delle lotte simboliche nelle quali i diversi soggetti dispongono di armi, capitali e poteri differenti tra loro. Il capitale reputazionale, allora, è direttamente legato alla notorietà, al fatto di essere una persona conosciuta, nota, comune all'opinione pubblica. Riprendendo le parole di Bourdieu, il capitale politico è, in quest'ottica, "un capitale simbolico legato alla maniera in cui si viene percepiti dall'elettorato"⁵⁴⁵.

La percezione del politico nei cittadini la formano soprattutto i media e, in particolare, la televisione. In tal senso, è ben comprensibile l'affermazione del soggetto che sostiene di aver fatto un ottimo uso del mezzo televisivo, tanto da avergli permesso l'elezione in una competizione elettorale regionale:

"Prima di fare politica dirigevo delle tv private e credo di aver raggiunto dei risultati elettorali apprezzabili anche per la capacità che ho avuto di utilizzare i media: ho fatto cioè della campagne elettorali mirate, per target. Mi piace la comunicazione politica ed è una cosa cui guardo sempre con grande interesse. Debbo dire che nella scorsa legislatura i media li ho utilizzati molto nella campagna elettorale ma poco nella mia attività istituzionale" (m, 38).

Egli ha usato la tv creando diversi messaggi "per target", rivolti cioè a generazioni diverse ed effettuati quindi con linguaggi adeguati al differente bacino d'utenza.

Acquista ulteriore valore quindi quanto scritto nella parte teorica. Nella società odierna, in cui quasi tutto è veicolato dai media, più che contare ciò che effettivamente un soggetto politico *fa* per il benessere della società, conta *come* egli riesce a trasmettere il suo operato all'opinione pubblica. A tal proposito, basti pensare alle teorie dell'"agenda setting" o della "spirale del silenzio", già

⁵⁴⁴ Scrive Arthur Miller sull'argomento: "Non è certamente una novità affermare che i politici e gli attori hanno sempre avuto molto in comune, se non altro perché puntano entrambi alla persuasione. Ma con la televisione il fenomeno ha acquisito una dimensione nuova: il potere che l'immagine ha di convincere non grazie alla forza ed alla veridicità provata di un argomento, ma grazie allo stile in cui è presentato. Così Bush può fissare le telecamere e con un'aria di assoluta sicurezza lodare le normative del proprio governo sull'inquinamento industriale, proprio mentre emana regole più permissive sulla quantità di mercurio che gli impianti energetici possono emettere nell'aria, e persino chiamare il suo programma *Clear Skies*. Riesce a farlo senza imbarazzo proprio perché sta recitando, veicolando un messaggio, comunicando sincerità a prescindere dai fatti. La conseguenza di tutta questa recitazione è l'erosione graduale della realtà come fattore che permette ai cittadini di valutare le situazioni"; in "Repubblica", 17 febbraio 2006, p. 49. Il libro dal quale la citazione è tratta è *I presidenti americani e l'arte di recitare*, tr. it. Bruno Mondadori, Milano, 2004.

⁵⁴⁵ Vedi cap. 3, par. 3.3.

chiarite nella parte teorica, che sottolineano come le istituzioni medialità abbiano il potere di suggerire al pubblico *su cosa pensare*: di decidere cioè l'ordine del giorno, di costruire un sistema di coordinate riguardante la rilevanza relativa dei temi e degli argomenti cui prestare attenzione. E rispetto ai vasti temi della politica, per i quali il pubblico non dispone di esperienze dirette, si evince come il potere del medium tv sia assai ampio: ogni posizione, per essere visibile al di là di una cerchia ristretta, deve pur sempre attraversarle e ciò è possibile, come il politico sa bene, principalmente grazie al buon utilizzo della televisione. Un utilizzo che sappia essere convincente nei confronti dei cittadini osservatori.

Il discorso cambia quando si parla di carta stampata. I quotidiani, infatti, benché vengano letti da tutti i soggetti seguiti, non hanno lo stesso impatto del mezzo televisivo perché, come sottolineato da alcuni politici, “poca gente legge”. Certo, si rilasciano dichiarazioni ai giornalisti della stampa, magari si scrive qualche articolo di proprio pugno, tuttavia i politici sanno bene che più che ai cittadini, i messaggi presenti sulla stampa sono rivolti principalmente agli “addetti ai lavori”, alle persone interne al campo. È come se si scrivessero fra loro, se utilizzassero un canale privilegiato di comunicazione politica. Capita così di leggere articoli scritti in politicinese o in linguaggio estremamente tecnico, tutto il contrario di quello che avviene nell'intervista o nel dibattito in tv.

Direi quindi che, mentre la televisione viene usata per entrare nelle case della gente e quindi, principalmente, come strumento per inviare messaggi, la stampa rappresenta un mezzo dal quale ottenere informazioni sul far del dì (si pensi alle abitudini mattutine di tutti i politici di leggere i quotidiani appena svegli) e attraverso la quale comunicare principalmente con i colleghi.

È chiaro poi che, essendo la mia una ricerca svolta in un contesto regionale, la fanno da padrone i quotidiani e le tv locali. La maggior parte dei soggetti, infatti, dichiara di leggere tutti i quotidiani locali e solo alcuni nazionali, e di guardare, quando hanno il tempo per farlo, soprattutto i telegiornali della propria zona:

“Leggo tutti i quotidiani locali. Inoltre mi concentro soltanto sui notiziari locali, anche perché uso molto poco la televisione, per scelta”(m, 25);

“Ai quotidiani provvede di solito il mio segretario che ogni giorno mi cura la rassegna stampa. mi concentro in particolare sui quotidiani calabresi, per conoscere a fondo il mio territorio e le richieste che provengono di volta in volta dai vari paesi della Provincia”(f, 55).

Direi che, volendo effettuare un'ulteriore distinzione, potremmo classificare i semplici consiglieri comunali e provinciali come attenti, quasi esclusivamente, alla stampa ed alle televisioni locali; quando saliamo di livello nella piramide politica ed andiamo a considerare sindaci, assessori regionali, presidenti o governatori, il discorso cambia poiché questi ultimi, per l'alta carica ricoperta, hanno l'obbligo di essere informati sì sugli affari locali ma anche su quelli nazionali.

Capita così di osservare politici maggiormente preparati nelle relazioni con la stampa e con le tv, poiché sono abituati ad avere a che fare con giornalisti locali, nazionali e, a volta, anche stranieri.

Tv e giornali rappresentano, in Calabria, due dei media più diffusi. Questo è dovuto, a mio parere, ad un'ancora scarsa distribuzione e competenza nell'uso delle più moderne tecnologie (almeno per quel che riguarda i soggetti *over 35*) e, anche se in misura minore, di internet.

8.15.3 Internet e *new media*

Come il telefonino, anche la rete e le email regolano e moderano le distanze, permettendo un dialogo ed una presenza virtuale con soggetti spazialmente e temporalmente lontanissimi da noi. Attraverso internet è possibile dialogare a distanza attraverso le chat, le webcam, i programmi di videoconferenza, oppure inviare e ricevere email da una moltitudine di persone. L'utilizzo di internet però, da quello che ho potuto osservare, è minore rispetto agli altri media finora analizzati. Anche se i politici seguiti si riconoscono abbastanza nello strumento multimediale per eccellenza e sfruttano le notevoli prestazioni in termini di velocità e di compressione spazio-temporali offerte dalla rete.

È chiaro che poi emergono delle differenze notevoli tra soggetto e soggetto. A mio parere, questo è dovuto ad una questione generazionale, e non di genere. Direi che fino ai 35/40 anni c'è un utilizzo continuo della rete da parte dei soggetti politici, i quali possiamo dire che sono cresciuti, e alcuni di loro hanno anche iniziato a fare politica, sull'onda creatasi dall'esplosione di internet. Dai 40 anni in poi l'utilizzo va pian piano scemando ed è comprensibile come internet sia vista ancora come una novità per i soggetti non più giovani, molti dei quali sono cresciuti insieme alla tv ed ai giornali come media di riferimento. E allora, mentre il telefonino, caratterizzato dalla semplicità d'uso e dal minimo ingombro, è entrato subito nella vita quotidiana di tutti i politici, allacciando con essa un rapporto simbiotico, alcuni soggetti manifestano ancora una certa fatica a familiarizzare con internet ed un'evidente difficoltà ad usarla.

Discorso differente vale per gli strumenti tecnologici di nuova generazione che alla rete si affiancano e che da essa, spesso, traggono ulteriori potenzialità, come i palmari, i pc portatili, gli *smart phone*, ecc. Questi, infatti, solamente in due casi appaiono nella quotidianità dei soggetti, per il resto non ve n'è traccia.

Emerge quindi una scarsa predisposizione del politico a volersi "tecnologizzare", forse proprio per il rischio che l'innovazione comporta. Perché modificare comportamenti ed abitudini consolidate? Perché fare affidamento su nuovi strumenti tecnologici se quelli che usano da sempre hanno permesso loro di arrivare fin lì? Mi sembra che queste domande ricorrono spesso nella mente

dei soggetti i quali, per i motivi discussi nei precedenti paragrafi, appaiono poco propensi ed in difficoltà di fronte alle nuove esperienze *new-mediali*:

“Cero di usare tutti i media disponibili, **si può dire che li uso tutti**: vado dalla stampa alla comunicazione digitale e quindi internet. [...] Se fosse per me, se tutti i cittadini avessero una casella di posta elettronica, io comunicherei con loro direttamente attraverso le email, che è il mezzo di comunicazione che io preferisco. Ad esempio nell’ultima campagna referendaria ho voluto comunicare la mia idea ed il mio orientamento di voto e l’ho fatto principalmente attraverso l’invio di email, e così in tre minuti ho raggiunto una moltitudine di persone. Così come se, ad esempio, devo fare una richiesta ad un dirigente di Bolzano uso direttamente internet perché lo ritengo più veloce ed economico; e poi se l’altra persona usa internet è già un indice di sicurezza che il mio messaggio sarà letto. **Il foglio sulla scrivania può volare, il messaggio di posta elettronica resta**”(f, 33);

“Lo strumento fondamentale che uso per ricevere e trasmettere informazioni è internet ed in particolare la posta elettronica. Invio e ricevo quotidianamente numerose email che mi permettono di comunicare in brevissimo tempo con una moltitudine di persone, e quindi d’informarmi e d’informarle. È chiaro poi che, quando posso, preferisco il contatto diretto con le persone, quello faccia a faccia, anche se il tempo è sempre pochissimo...”(m, 26);

“**Per quanto riguarda Internet vado alla grande**. È uno strumento che mi fa risparmiare tantissimo tempo, permette di mettermi in comunicazione con una moltitudine di persone e, nello stesso tempo, permette di raccogliere migliaia di informazioni su qualsiasi argomento. Anche se non mi fido mai completamente del computer e quindi uso un doppio canale per i miei documenti: on-line e cartaceo. **Anche se la maggior parte delle mie proposte e dei miei pensieri li trasmetto tramite posta elettronica perché mi permette di riflettere scrivendo: di solito invio le email un giorno dopo le riunioni o i consigli in modo da riflettere su ciò che si è detto e sugli argomenti trattati**”(f, 53);

“**Ho un ottimo rapporto con Internet, la utilizzo molto e soprattutto utilizzo le email che mi permettono di comunicare con una moltitudine di persone in un tempo brevissimo. È una grande cosa**”(m, 36);

“**Devo dire che uso molto internet e la posta elettronica: attraverso le email comunico tantissimo e trasmetto alla gente le mie proposte e le mie azioni politiche. Per questo il mio portatile è fondamentale**”(f, 38);

“**Uso relativamente internet; se mi serve ottenere un’informazione, se ad esempio voglio conoscere un autore che non ho mai sentito prima, vado su “Google” e in un attimo ho tutte le informazioni che mi servono. [...] Non uso invece la posta elettronica, sono poco tecnologico**. Una verità è che io amo il cartaceo, ho difficoltà a leggere sullo schermo e quindi lo faccio solo quando ne sono costretto”(m, 61).

Qualche soggetto intervistato ammette di non usare internet per un motivo generazionale: è cresciuto con altri mezzi di comunicazione e con altri media (è il caso dell’anziano politico protagonista del secondo *shadowing*). Alla fredda tecnologia della rete allora, dichiara di preferire le relazioni calde, dove le persone si possono guardare negli occhi, toccare, osservare, sentire:

“**Non sopporto i mezzi tecnologici come ad esempio Internet. Penso sia deleterio per chi vuole far politica fermarsi su internet, perché la semplice notizia non basta, è necessario guardare negli occhi le persone, ascoltare il tono della loro voce. Questo è fondamentale per un politico. Parlo a livello locale però, magari a livello nazionale sarà completamente diverso, anche se non mi sembra di aver mai visto una riunione politica effettuata tramite telefono o in videoconferenza. Il politico deve “sentire” l’interlocutore, deve interagire con la platea...**”(m, 25);

“Internet per me è fonte di conoscenza. È uno strumento che ci permette di accrescere la nostra sapienza. **Tuttavia lo uso poco, ad esempio non utilizzo le email e penso per un motivo generazionale: io sono cresciuto senza internet e sono stato abituato a fare politica in maniera diversa, attraverso modi più tradizionali come il comizio, la cena, il manifesto in piazza. Non mi riconosco in internet, faccio fatica ad utilizzarla per comunicare mentre vedo che le mie figlie sono maestre nella posta elettronica, nelle chat, ecc. È una questione generazionale**”(m, 55);

“Ah, sono messo molto male con internet, non la uso quasi mai perché ho ancora difficoltà nell’acceptare queste nuove forme di tecnologia comunicativa: è una questione psicologica. Pur riconoscendone l’importanza che occupano nella società di oggi e soprattutto in quella di domani, rinvio sempre il loro approfondimento”(m, 72).

Due dei politici seguiti hanno addirittura un sito personale che usano principalmente per discutere (quando hanno tempo) con i loro elettori nel forum. Nel caso del secondo soggetto, inoltre, il suo sito rappresenta anche un mezzo per diffondere comunicati, articoli e proposte politiche alla stampa ed ai cittadini:

“Utilizzo molto internet. Ho un sito, che per la verità non è eccezionale, però ho una copiosa corrispondenza epistolare tramite posta elettronica e cerco di rispondere a tutti settimanalmente. Credo poi che una parte consistente del mio elettorato è esperta o comunque sa usare internet, perché una parte copiosa del mio elettorato è formata da giovani. Non posso allora essere da meno in questo campo”(m, 38);

“Ho una procedura automatizzata di comunicazione con la stampa: ho uno strumento integrato perché, nel momento in cui metto la mia elaborazione politica sul mio sito a disposizione dei miei elettori, automaticamente essa resta a disposizione degli organi di stampa che possono decidere cosa farne: se la trovano interessante la pubblica, ma me ne importa poco, in verità. Quello che m’interessa è che i miei elettori trovino la mia elaborazione politica: la trovano sul mio sito e comunque gliela invio tramite email. Io invio centinaia di email al giorno, per me è fondamentale anche per comunicargli i miei commenti quotidiani agli affari politici, che è un modo per lasciare una traccia della mia posizione politica. [...] Utilizzo questa formula: pubblico il mio commento sul sito e poi faccio una nota stampa con i concetti fondamentali ed il richiamo al commento, in modo tale che la nota stampa funziona come notifica per i giornalisti, ma si rivolge in particolare ai miei lettori i quali, ricevendo l’informazione per email, possono collegarsi al sito per approfondirla”(m, 38).

Soltanto altri due politici utilizzano strumenti di ultima tecnologia: un giovane assessore non si separa mai dal suo palmare, mentre la giovane assessore seguita nel quinto *shadowing* non potrebbe uscire di casa senza il suo pc portatile.

Questi esempi rappresentano, tuttavia, delle eccezioni tecnologiche. Per il resto, emerge che la maggioranza dei soggetti usa internet in due modi principali: per inviare e ricevere email (la maggior parte delle quali politiche e propagandistiche – elettorali, o di risposta ad altre ricevute), e per informarsi velocemente su una particolare questione (vedi le parole di un soggetto sul suo uso di “Google”). Se non hanno tempo di usare internet da soli provvederanno i collaboratori a farlo in loro vece⁵⁴⁶:

“Navigo molto, soprattutto per ottenere informazioni e per leggere e scrivere email. Quando ero sindaco arrivavano molte email e tutte, dico tutte, ottenevano una risposta. Riuscivo sempre a trovare il tempo per rispondere, chiaramente sacrificandolo alla vita privata. Avevo l’abitudine di leggerle e di dettare immediatamente la risposta alla mia segretaria che provvedeva a scrivere ed inviare”(f, 41).

Si conferma qui un’ipotesi emersa nelle “riflessioni intermedie”. Il politico è molto concentrato sulle "notizie", cioè sull’attualità: egli vive ed agisce quasi esclusivamente nel breve periodo

⁵⁴⁶ Questa tesi è maggiormente valida nel caso del politico che ricopre cariche apicali e che, quindi, non ha tempo disponibile per navigare o scrivere email. Il resoconto del primo *shadowing* è un’importante testimonianza in tal senso.

(eccezion fatta per le previsioni elettorali). I processi di medio o di lungo periodo in cui è coinvolto, o intorno cui deve prendere decisioni, lo interessano marginalmente, o comunque gli presterà la dovuta attenzione esclusivamente quando diverranno “a breve termine”. Egli è fortemente vincolato al sistema delle rilevanze poste dai media e, per converso, a quelle poste dalla vita del partito. Il politico cioè si occupa di ciò che media, colleghi, opinione pubblica o il campo stesso ritengono rilevante al momento o, comunque, in un tempo brevissimo. Sembra così bandita dalla quotidianità dei soggetti l’attenzione per problemi che non siano di stretta attualità: la loro *routine* impone un’azione ed una “riflessione” orientata esclusivamente nei confronti dell’attualità. Anche e soprattutto grazie al ruolo giocato dai media il tempo del politico è il presente.

Negli esempi sopra riportati ritornano, tra gli altri, i concetti di *simultaneità despaializzata* di Thompson e di *quotidianizzazione mobile* di Jedlowski. Il soggetto politico svolge la sua attività quotidiana grazie al supporto di strumenti tecnologici (*in primis* il telefonino) che gli permettono di comunicare a distanza con più persone in luoghi diversi, e di crearsi intorno un ambiente familiare ed artificiale: aumenta quindi l’autonomia personale del singolo, ma in virtù di una dipendenza dal mezzo tecnologico di cui non può più fare a meno.

Quest’ultimo punto mi sembra, tuttavia, preoccupante. La velocità evidenziata dall’ultimo soggetto intervistato sull’uso della rete è una conferma al discorso simmeliano sull’intensificazione della vita nervosa ed alle teorie esplicitate nel secondo capitolo⁵⁴⁷. Nella società odierna, in particolare per chi fa politica per professione, la velocità è un obbligo. Bisogna fare le cose più presto possibile: sembra addirittura che sia più importante farle subito piuttosto che farle bene. E, inoltre, essere veloci e pieni d’impegno conferisce ai soggetti prestigio e distinzione sociale. Tuttavia, il vero pericolo è che, con questi ritmi, non ci sia più spazio per la riflessione. Presi come sono da mille impegni e richieste, i soggetti sembrano bandire la ragione (*Vernunft*) dalla loro vita quotidiana, abbracciando completamente l’intelletto e la sua virtù operativa (*Verstand*). Coinvolto in tale processo, il politico non prende contatto personalmente con la realtà nella quale agisce (ritorna in questo caso il significato della frase “i re non toccano le porte”), bensì con l’immagine che di tale realtà gli forniscono i suoi collaboratori, i colleghi di partito, i cittadini che gli presentano specifiche richieste e, in particolare, i media. Il rischio, allora, è che i soggetti soffrino di una duplice “alienazione”: nei propri confronti, in quanto non hanno il tempo di distanziarsi dal ruolo per ritrovar se stessi; e nei confronti del mondo circostante (delle condizioni materiali della vita), poiché ne hanno una visione distorta o, comunque, mediata dagli altri e dal mezzo tecnologico⁵⁴⁸.

⁵⁴⁷ Vedi cap. 1, par. 1.5 e cap. 2, par. 2.6.

⁵⁴⁸ Sul punto in questione le interpretazioni sono molteplici e, spesso, divergenti. Sull’importanza dei media e la loro funzione “comprensiva” nei confronti della società si veda su tutti M.McLuhan, *op. cit.*, 2002. Sono d’accordo solo in

Inoltre, un uso “personalistico” dei media permette al politico di creare illusioni nei confronti del cittadino il quale, lungi dal conoscere realmente la vita quotidiana del soggetto, vede soltanto ciò che essi mettono in scena per lui⁵⁴⁹. Emerge qui un terzo tipo di alienazione, che va a colpire il cittadino, il quale, attraverso la diffusione delle immagini dei politici attraverso media e *new media*, crede di conoscere i soggetti, mentre non sa di essere vittima di un’illusione da essi creata.

In tale situazione, allora, i media non fanno che aggravare l’alienazione che sembra affliggere il soggetto politico: tale massiccia diffusione dei mezzi di comunicazione, infatti, abolisce progressivamente il bisogno di comunicare in profondità, in quanto la nostra società sembra parlare nel suo insieme solo con se stessa.

La comunicazione allora rischia di rattrappirsi su se stessa e, nel caso del politico, più che una comunicazione nei confronti degli altri viene a mancare quella con se stesso.

La cristallizzazione dell’esperienza lo conduce in una sorta di limbo dove non è più il soggetto ad agire, bensì l’immagine che di lui la società ha costruito. Sommerso dalla tecnica ormai imperante nella società tardomoderna e da un’overdose di informazioni, il politico (ma non solo lui) rischia di perdere il suo bene più prezioso: la capacità di fare esperienza.

Il rischio è che, non facendo più esperienza, nessuno abbia qualcosa di nuovo da dire

parte. È chiaro che, in confronto a qualche decennio fa, quando non si conosceva neanche il viso dei politici, oggi media e *new media* ci permettono una conoscenza avanzata del campo politico e dei soggetti ad essi appartenenti: potremmo dire che oggi il politico “si vede” (si pensi alla possibilità di venire a conoscenza delle loro biografie, *curriculum vitae*, relazioni private e famigliari, hobby, ecc.). Tuttavia, mi pare altrettanto verosimile il rischio, insito nell’uso continuo degli strumenti di comunicazione, di perdita di contatto con la realtà non mediata e, in generale, con la propria interiorità. Come puntualizza Jedlowski: “L’esperienza mediata è un’esperienza impalpabile; corrisponde più ad un “assistere” che a un “partecipare”, e la sua diffusione, benché apra spazi alla coscienza, corrisponde alla trasformazione degli attori quotidiani in spettatori del mondo. Simmetricamente trasforma la realtà in un simulacro. Ma, non appena si avvicina lo sguardo, le cose sono più complesse. [...] la mediatizzazione dell’esperienza significa innanzitutto che è sempre più difficile, nella vita quotidiana di ognuno, distinguere i materiali legati all’esperienza diretta e quelli che derivano dall’esposizione mediale”(P.Jedlowski, *Che cos’è la vita quotidiana?*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 4, 2004, p. 22). Su questo punto si veda in particolare G.Anders, *L’uomo è antiquato. 2. Sulla distruzione della vita nell’epoca della terza rivoluzione industriale*, tr. it. Boringhieri, Torino, 2003 e U.Galimberti, *Psiche e teche*, Feltrinelli, Milano, 2002.

⁵⁴⁹ Penso ad un uso manipolativo del politico nei confronti del media. Tuttavia, non mi sembra questo il termine più adatto. Direi che si assiste ad un adattamento reciproco tra media e politica: una via di mezzo tra manipolazione e arte della retorica: il politico utilizza il media per mettere in scena una rappresentazione rivolta al cittadino. Sul punto vedi A.Miller, *op. cit.*, 2004, E.Ytreberg, *Erving Goffman as a Theorist of the Mass Media*, in “Critical Studies in Media Communication”, 19, 4, 2002, pp. 481-497 e J.Meyrowitz, *op. cit.*, 1995. Per l’appassionante discussione avuta a riguardo, ringrazio Antonio Tursi, Gigi Spedicato e tutti i partecipanti al workshop “Media e discorso pubblico”, tenutosi nell’ambito del convegno AIS-PIC “Media, memoria e discorso pubblico”, Napoli, 21 giugno 2007.

Riflessioni conclusive

*Siamo tutti d'accordo, credo,
che il nostro mestiere sia studiare la società.
Se mi chiedete perché e a che scopo,
vi risponderai: perché esiste.*
Erving Goffman

9.1 Riassumendo

A conclusione della ricerca mi sembra opportuno tirare le somme del lavoro e provare ad effettuare una sintesi tra quadro teorico iniziale e riflessioni emerse dalle osservazioni sul campo.

Mi spingo a ipotizzare, in tutta modestia, che la ricerca in questione potrebbe essere considerata “pionieristica”. Alla base di questa ipotesi si situano due motivazioni principali: innanzitutto perché ho utilizzato una tecnica d’indagine estrema (lo *shadowing*) che mi ha permesso di osservare ciò che, solitamente, non è visibile all’osservatore esterno, né al ricercatore sociale che utilizza altri metodi d’indagine. Così, il mio essere ombra mi ha portato all’interno di un mondo a parte che, solitamente, è *off-limits* per coloro che non ne fanno parte.

Tuttavia, il mio lavoro non ha preso in considerazione quello che la politica ha di specifico: le decisioni assunte dai soggetti in quanto legittimati a gestire la cosa pubblica, poiché scelti direttamente dai cittadini. Nelle mie osservazioni partecipanti tale elemento appare di rado: resta sempre sullo sfondo, come un qualcosa che c’è ma non si vede. La mia attenzione si è concentrata in particolare sull’osservazione e l’analisi di quella cornice all’interno della quale vi è attività politica. Cornice formata da pratiche, atteggiamenti, abitudini e modi di fare che caratterizzano i soggetti che fanno politica di professione. Non mi sono soffermato sulla consistenza dei progetti proposti o attuati; non ho preso in considerazione i piani politici dei soggetti osservati e la loro conseguente capacità di tradurli in atti concreti; non ho raccontato l’attività politica delle diverse giunte cui i soggetti facevano parte⁵⁵⁰. Non era questo l’oggetto privilegiato dal mio studio.

D’altronde, nelle conversazioni cui ho avuto modo di partecipare ed ascoltare, una discussione realmente politica (intesa come discussione su leggi, proposte o progetti da attuare) si è raramente verificata, quasi come se i politici di professione ne parlassero in sedi privatissime, dedicandole un tempo minore rispetto a quello utilizzato per discutere di altro.

⁵⁵⁰ Tuttavia, tali considerazioni sono emerse in alcune interviste, in cui i soggetti approfittavano delle mie domande sulla loro quotidianità per informarmi delle loro azioni politiche proposte o attuate. Non era teso a far emergere ciò, comunque, l’obiettivo della mia ricerca.

È un limite del mio studio, certo. Ma era anche il mio obiettivo di partenza, quello cioè di pensare la politica in modo “non politico”, *pensarla sociologicamente*. Utilizzare il punto di vista del sociologo della vita quotidiana che va ad osservare in prima persona quello che avviene all’interno di un campo a lui quasi del tutto sconosciuto. Mettere in atto questo progetto può forse rappresentare un nuovo modo di guardare alla politica: provare a studiarla nelle sue pratiche quotidiane, coglierne i dettagli, concentrarsi sulle abitudini dei soggetti che la praticano. Provare, cioè, a concentrarsi sui soggetti che fanno politica, per comprenderne peculiarità ed atteggiamenti⁵⁵¹.

Il secondo aspetto relativamente pionieristico della ricerca riguarda il rapporto tra sociologia della vita quotidiana e politica. Mi sembra di aver dimostrato che i concetti principali della prima sono applicabili allo studio del campo politico e delle azioni messe in atto dai soggetti che lo abitano. Nonostante i due ambiti sociologici – vita quotidiana e politica – siano apparentemente distanti, sembra che dal venirsi incontro delle rispettive categorie concettuali ci sia da guadagnare.

L’utilizzo delle teorie della vita quotidiana nell’osservazione del campo politico mi ha permesso di scorgere dettagli, atteggiamenti e relazioni tra i singoli soggetti che solitamente non vengono presi in considerazione da coloro che, occupandosi di scienza politica o di sociologia della politica, si concentrano su altri livelli di argomenti: leggi, qualità dei progetti, consistenza ed applicabilità delle proposte politiche, flussi elettorali ecc. Mi sembra che il particolare punto di vista adottato nell’osservazione del campo politico potrebbe aiutare a scorgere quel senso del far politica - così caro a Weber - che dovrebbe guidare i soggetti nelle loro azioni quotidiane e nel loro rapporto col mondo che li circonda.

D’altro canto, l’osservazione del campo politico mi ha permesso di riflettere su concetti chiave della sociologia della vita quotidiana, consentendomi di verificarne la loro applicabilità ad un ambito non comune e, a volte, mettendone in dubbio la valenza. Così, termini come senso comune, mondo dato per scontato, atteggiamento quotidiano, riconoscimento, esperienza, sono stati analizzati utilizzando una diversa prospettiva, che mi ha permesso di utilizzarli per una categoria di soggetti – i politici di professione - che per l’attività svolta sembrano avere poco in comune della loro quotidianità con quella della maggior parte dei cittadini.

Dal mio studio tuttavia, ripetiamolo, non si evince se i politici seguiti siano validi o meno. Né se siano efficienti nella loro azione o fumosi e privi di sostanza. Non ho strumenti per poter esprimere un giudizio. Né quest’ultimo era uno dei miei obiettivi di partenza. Tuttavia, il racconto della loro

⁵⁵¹ Che questo sia un ambito del far politica poco studiato dal ricercatore sociale è sottolineato anche da Schizzerotto: “Gli scienziati politici, per ovvie ragioni di interesse disciplinare, si sono scarsamente occupati delle origini familiari dei politici, del loro interno sociale e dello svolgimento della loro carriera [...]. Si può, anzi, dire che, sotto il particolare profilo appena delineato, i politici di professione siano poco noti”; in A.Schizzerotto, *op. cit.*, 1993, p. 10.

vita quotidiana può aiutare a comprendere alcune negatività della politica attuale, calabrese in particolare e italiana in generale.

Ad esempio, se oggi si sente tanto parlare di politica in senso negativo e diverse ricerche dimostrano che c'è una crescente disaffezione alla politica da parte degli italiani, forse una spiegazione a tali fenomeni può essere rintracciato nella quotidianità dei politici di professione, la quale può essere la chiave per migliorare quella che Platone definiva "arte regia". I comportamenti quotidiani attuati dai soggetti incaricati dai cittadini di rappresentarli nell'arena decisionale possono essere un indice per provare a comprendere vizi e virtù dell'attuale politica italiana. Più che concentrarsi sul macro, sulle leggi approvate, sulla qualità delle proposte politiche dei singoli individui, sarebbe forse opportuno fissare l'attenzione sul micro, sulle piccole cose, sui dettagli.

Per migliorare l'azione politica dei soggetti che ci governano, osservare le loro pratiche quotidiane può forse essere la chiave per proporre correttivi tesi a produrre un generale miglioramento nella gestione della cosa pubblica.

9.2 Ritornando alle ipotesi

A conclusione del lavoro mi sembra doveroso rispondere ad alcune domande poste all'inizio della ricerca sul campo e, contestualmente, effettuare alcune considerazioni teoriche sui risultati cui la ricerca sembra essere giunta.

Partiamo dalle ipotesi che sorreggevano lo studio empirico. Tutte le quattro formulate nella parte teorica sembrano essere confermate dalla ricerca sul campo.

1) In primo luogo, quella che sembra essere la più importante e sulla quale ritengo opportuno approfondire l'analisi: l'apparente autoreferenzialità dei politici di professione.

Sembra essere confermata. I soggetti mostrano fatica a rapportarsi con i bisogni della popolazione rappresentata. Creano dei circoli viziosi che ripropongono nel tempo e che, in fin dei conti, riflettono i legami di potere presenti all'interno del campo politico.

Quest'ultimo è, a mio parere, la chiave per riflettere sulla questione dell'autoreferenzialità. Le dinamiche presenti all'interno del campo, infatti, creano autoreferenzialità, obbligando i politici ad adottarla, pena l'esclusione dal campo stesso. Esso è come un grande organismo sistemico (un microcosmo, per dirlo con le parole di Bourdieu) che si autoriproduce e che educa i propri adepti. Non a caso le uniche due categorie che sembrano allontanarsi da tale autoreferenzialità sono quelle verso cui il campo adotta ferree dinamiche di controllo: le donne e i giovani. Nei confronti delle prime, il campo concede cariche di basso potere e soltanto il ricoprimento di incarichi minori o di facciata. Nei confronti dei giovani, invece, il campo adotta un processo di omologazione lento ma inesorabile: li accetta, nei primi anni della loro attività, con il loro carico di entusiasmo e voglia di

rivoluzionare le cose. Col passare del tempo, però, riesce ad assuefarli alle sue dinamiche, elargendo loro, nel tempo, incarichi e potere.

Da tale apparente autoreferenzialità i soggetti sembrano allontanarsi nel periodo di campagna elettorale, quando è necessaria un'apertura nei confronti del cittadino in quanto unico in grado di legittimare il politico nella continuazione della sua carriera.

Come dimostrano diverse ricerche, il discorso sull'autoreferenzialità del politico di professione potrebbe essere esteso, a mio parere, a tutta la classe politica italiana⁵⁵². Vero è che nel mio caso specifico l'autoreferenzialità dei soggetti acquista spessore in quanto direttamente collegata ai rapporti di scambio di tipo particolaristico. E questo è un fenomeno principalmente meridionale. Da quanto osservato e dalle risposte emerse nelle interviste sembra che tali rapporti, in Calabria, continuino ad essere dominanti. Il rapporto tra politico e cittadino sembra poggiarsi su uno scambio particolaristico, che crea una relazione sociale basata sul principio di reciprocità. In tal senso, l'autoreferenzialità dei soggetti osservati aumenta perchè essi sembrano relazionarsi esclusivamente con i loro colleghi, all'interno del campo, e con i cittadini che garantiranno loro i voti necessari alla prossima rielezione in cambio di favori o raccomandazioni, o con soggetti che rivestono potere in altri ambiti della vita sociale, all'esterno di esso. L'attività politica, quindi, sembra affiancarsi ad una continua ed ininterrotta ricerca di consenso particolaristico.

Da tale considerazione emerge un problema di partecipazione e rappresentanza democratica. Se definiamo quest'ultima come "un particolare "meccanismo" politico per la realizzazione di un rapporto di comunicazione e di controllo (regolare) tra governati e governanti"⁵⁵³, possiamo considerarla come una competizione regolamentata tra attori (i politici) che si svolge di fronte ad un pubblico con funzioni di giudice (i cittadini). Nel contesto calabrese, causa la situazione attuale in cui versano i partiti politici e la cultura politica presente all'interno del sistema socio-politico, il processo rappresentativo assume una sequenza che, partendo dagli elettori arriva direttamente ai singoli rappresentanti i quali, a loro volta, rappresentano (anche se spesso soltanto pro forma) i partiti⁵⁵⁴.

Il discorso sulla rappresentanza, però, mi porta a formulare un'ulteriore considerazione. Se l'autoreferenzialità dei soggetti osservati appare evidente è necessario problematizzarla.

⁵⁵² Diverse ricerche scientifiche confermano questa visione. Fra le altre si veda: G.Sartori, *Mala costituzione e altri malanni*, Laterza, Roma-Bari, 2006, *Mala tempora*, Laterza, Roma-Bari, 2004; G.De Rita, *Il regno inerme*, Einaudi, Torino, 2002; K.Von Beyme, *Classe politica e partitocrazia*, tr. it. Utet, Torino, 1997; M.Calise, *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino, 1994; A.Mastropaolo, *op. cit.*, 1993; A.Cavalli, *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 219-235; D.Zolo, *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano, 1992.

⁵⁵³ M.Cotta, *Rappresentanza politica*, in N.Bobbio, N.Matteucci, G.Pasquino, *Dizionario di politica*, Unione Tipografica – Editrice Torinese, Torino, 2004, p. 228.

⁵⁵⁴ Ivi, p. 234.

Analizzarla, cioè, nei confronti della duplice accezione del termine rappresentanza: come responsabilità e come responsività⁵⁵⁵.

I politici di professione sembrano mostrarsi altamente responsivi nei confronti del loro elettorato, ma poco responsabili dal punto di vista di quell'etica pubblica che dovrebbe caratterizzare la loro azione. La tendenza che emerge dal loro comportamento quotidiano, infatti, sembra essere privilegiante, o addirittura esclusiva, nei confronti delle richieste provenienti da quei cittadini che hanno assicurato la loro preferenza ai soggetti durante le elezioni. I politici sembrano così mostrarsi particolarmente responsivi verso i propri elettori, ma poco responsabili nei confronti della società e, in tal modo, corrono il rischio di non svolgere la loro azione sociale efficacemente e a favore della società tutta che dovrebbero rappresentare. In altre parole, nel comportamento quotidiano dei soggetti sembra venir meno quella concezione della rappresentanza descritta da E.Burke come un "lavoro di ragione e giudizio al servizio del bene generale e non del semplice volere e dei pregiudizi locali"⁵⁵⁶.

In termini politologici, i politici di professione calabresi sembrano essere responsivi in particolare per quel che riguarda tre delle quattro componenti di responsività teorizzate da H.Eulau⁵⁵⁷.

Sorvolando sulla responsività politica - *policy responsiveness* - che ha come oggetto le grandi questioni pubbliche che caratterizzano il processo politico (e che poco si confanno alla ricettività dei soggetti osservati), il primo tipo di responsività che sembrerebbe caratterizzare i politici calabresi - *service responsiveness* - riguarda l'insieme dei servizi non legislativi (vantaggi e benefici materiali) prestati dal rappresentante a individui facenti parte del proprio "bacino elettorale". Il politico, data la carica ricoperta ed il potere esercitato, si trova in condizione di risolvere determinati problemi per conto dei suoi singoli elettori: dalla risoluzione di questioni burocratiche all'ottenimento di un posto di lavoro, ecc.

⁵⁵⁵ Parliamo di responsività (o ricettività) quando il soggetto risponde per quello che fa o, comunque, si dimostra attento e capace nel dimostrarsi aperto alle richieste che gli pervengono. Per responsabilità invece, intendiamo un soggetto che agisce con efficienza e competenza in un'azione politica tesa alla rappresentazione degli interessi della società tutta. Diversi studiosi si sono concentrati nell'analisi di tale duplice accezione. Fra gli altri si veda G.Sartori, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 2007; G.Pasquino, *Corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2000, cap. VI; G.Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1990; D.Fisichella (a cura di), *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano, 1983, Parte Seconda; H.Eulau, J.C.Wahlke, W.Buchanan, C.Ferguson, *The Role of the Representative: Some Empirical Observations on the Theory of Edmund Burke*, in "American Political Science Review", 53, 1959.

⁵⁵⁶ Cfr. E.Burke, *Speech to the Electors of Bristol*, 1774, in *Burke's Political Writings*, a cura di John Buchan, Nelson, Londra s. d., pp. 28-31, tr. it. in *La rappresentanza politica*, antologia a cura di D.Fisichella, *op. cit.*, 1983, pp. 65-66.

⁵⁵⁷ Lo studioso statunitense Eulau, insieme a Karps, ha individuato quattro componenti della responsività di un rappresentante eletto, rispettivamente nei termini di: ricettività di politiche (*policy responsiveness*), ricettività di servizi (*service responsiveness*), ricettività di assegnazione (*allocation responsiveness*), ricettività simbolica (*symbolic responsiveness*). Vedi H.Eulau, P.D.Karps, *Le componenti della responsività*, in D.Fisichella, *op. cit.*, 1983, pp. 291-322.

Il secondo tipo di responsabilità - *allocation responsiveness* – è molto simile alla precedente con l'unica differenza che, mentre quella dei servizi riguarda prestazioni *ad personam*, questa è rivolta all'interesse complessivo dei propri elettori. Per fare degli esempi, un politico può curare l'interesse del suo quartiere di appartenenza, della sua circoscrizione o della provincia nella quale è stato eletto attraverso lo stanziamento a loro favore di fondi, risorse, stanziamenti o opere pubbliche. È una responsabilità mirata sempre verso i propri elettori, ma caratterizzata da una forma meno particolaristica.

È da sottolineare che entrambe le responsabilità appena citate, per quanto non implicino automaticamente clientela o corruzione⁵⁵⁸, in un sistema socio-politico come quello calabrese potrebbero rappresentarne la base di partenza. I soggetti, rispondendo alle richieste di un individuo o di un gruppo ristretto di essi, sembrerebbero mettere in atto (o semplicemente riproporre) relazioni di scambio di tipo particolaristico che potrebbero rimandare a meccanismi di tipo clientelare e che rendono i soggetti poco responsabili nei confronti del resto della società.

Il terzo tipo di responsabilità - *symbolic responsiveness* – è conseguente alle prime due e si traduce nei tentativi portati avanti dal politico al fine di creare un rapporto di fiducia con l'elettore, di mostrarsi in sintonia con lui e di fargli sentire la sua vicinanza. Tutto ciò in nome di un rapporto costruito non solo sulla mera transizione materiale di beni o servizi, ma anche sulla fiducia concessa dall'elettore al politico, il quale risponde con atti simbolicamente significativi tesi al mantenimento del legame stabilitosi⁵⁵⁹.

Mi sembra che questi tre diversi tipi di responsabilità caratterizzino i politici di professione calabresi, assumendo tuttavia una sfumatura negativa, in quanto direttamente collegati al sistema clientelare che, come hanno ammesso gli stessi soggetti intervistati, sembra imperare nella regione.

Nel contesto calabrese, infatti, il politico sembra instaurare quasi esclusivamente relazioni di scambio di tipo particolaristico: con quel cittadino, cioè, su cui sa di poter contare in quanto portatore di voti. Nei confronti di quest'ultimo il politico si dimostra particolarmente responsivo.

Gli altri cittadini, che non si adeguano a queste dinamiche, sembrano così essere tagliati fuori, vittime di quel degrado istituzionale chiarito nel precedente capitolo. Tale particolare forma di autoreferenzialità, che definirei relativa e che si nutre della responsabilità presente nei comportamenti degli attori, è riassunta da Von Beyme:

⁵⁵⁸ Come nota Pasquino: "In tutti gli elettorati esiste la legittima aspettativa che il rappresentante eletto faccia qualcosa per loro (elettori) e per il territorio nel quale essi vivono e i rappresentanti sono eletti, nella famosa espressione inglese: "what have you done for me lately?"; in G.Pasquino, *op. cit.*, 2000, p. 160.

⁵⁵⁹ Rientra in questo tipo di responsabilità il comportamento di quegli attori politici "i quali avanzano migliaia di proposte di legge che non avranno mai alcuna possibilità di essere approvate e che nella maggior parte dei casi non ci si attende nemmeno che lo siano. E tuttavia i rappresentanti avanzano lo stesso queste proposte per compiacere alcuni elettori e per dimostrare la propria responsabilità". In D.Fischella, *op. cit.*, 1983, p. 316.

La classe politica mira a essere *autoreferenziale* nel significato letterale del termine: all'interno delle forze politiche dirigenti costituisce per così dire *un gruppo d'interesse a sé stante*. La classe politica lotta per una certa autonomia dai suoi elettori. Con la *responsiveness* tenta tuttavia di compensare il fatto che la sua separatezza potrebbe suscitare il disappunto dei cittadini. La classe politica conquista questa autonomia da un lato con interventi marginali per assicurarsi l'esistenza (leggi sull'indennità parlamentari, norme di comportamento, finanziamento dei partiti) e dall'altro con l'ampliamento della propria posizione di potere in altri ambiti della società, soprattutto nell'amministrazione, negli organi pubblici di informazione e nell'economia statale⁵⁶⁰.

Il tutto, sia chiaro, avviene in maniera democratica: il politico concentra le sue attenzioni esclusivamente nei confronti di quei cittadini che gli garantiscono dei voti. In cambio egli elargirà "favori" una volta al potere, sia per sdebitarsi nei confronti del cittadino che lo ha votato, sia per accattivarselo per le prossime elezioni. È un uso della democrazia non illegale, ma che potremmo definire manipolatorio, in quanto viene utilizzata in un'ottica esclusivamente personalistica e non egualitaria. Potremmo dire che viene attuato un comportamento eticamente sbagliato, in quanto la democrazia rappresentativa dovrebbe coinvolgere e, appunto, rappresentare, tutti i cittadini e non soltanto quelli che garantiscono consenso al politico in questione⁵⁶¹. Tuttavia, la democrazia esiste. Essa è evidente, ad esempio, nella competizione elettorale che garantisce, in teoria, a qualsiasi cittadino candidatosi la possibilità di essere eletto⁵⁶². La nota frase di Schumpeter riassume bene questo concetto:

Il metodo democratico è quell'accorgimento istituzionale per arrivare a decisioni politiche, nel quale alcune persone acquistano il potere di decidere mediante una lotta competitiva per il voto popolare⁵⁶³.

E la democrazia è evidente anche all'interno del campo politico: i soggetti che si dimostreranno maggiormente responsabili nei confronti dei propri elettori avranno, in teoria, maggiori possibilità di essere rieletti nelle elezioni successive⁵⁶⁴. Le parole di Sartori sono ulteriormente chiarificatrici a riguardo:

...in un contesto competitivo gli eletti sono quotidianamente condizionati da come i loro elettori reagiranno alle decisioni che prendono. Dunque, la "lotta competitiva" produce *responsiveness* [...]. E la responsabilità è la rotella che fa girare tutta la macchina nell'interesse del *demos*.

Si arriva così a capire come la influenza delle maggioranze (popolari) possa essere *affidabilmente* affidata al potere di minoranze (competitive), come è che elezioni competitive producano democrazia. Democrazia è sì poliarchia; ma poliarchia non vuole soltanto dire che molti capi si sostituiscono a uno solo.

⁵⁶⁰ K. Von Beyme, 1997, *op. cit.*, pp. 25-26.

⁵⁶¹ Come puntualizza il padre del liberalismo John Stuart Mill: "Il senso del governo rappresentativo è che tutto il popolo o una numerosa parte di esso eserciti, tramite deputati periodicamente eletti, il potere di controllo ultimo che in ogni costituzione deve trovare il suo soggetto. Deve possedere tale potere nella sua pienezza. Deve essere padrone, a suo piacimento, di tutte le funzioni del governo"; in *Considerazioni sul governo rappresentativo*, tr. it. Bompiani, Milano, 1946, p. 82.

⁵⁶² Mi riferisco alle competizioni elettorali comunali, provinciali e regionali, quelle in cui non esistono le liste bloccate presenti a livello nazionale, ma si può esprimere la propria preferenza.

⁵⁶³ J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, tr. it. Etas, Milano, 1994, p. 269.

⁵⁶⁴ Come puntualizza Maurizio Cotta: "Il nucleo fondamentale della rappresentanza sta nella "responsabilità" periodica cui sono assoggettati gli attori politici in competizione"; in M. Cotta, *op. cit.*, 2004, p. 235.

Se fosse tutto qui, la soddisfazione sarebbe magra. La poliarchia in questione è costretta a farsi concorrenza, ed è quindi costretta ad essere ricettiva. Dal che deriva che il sistema dei capi delle democrazie è un sistema di *leadership*: di capi *guidanti* che sono anche, in varia misura, *guidati*⁵⁶⁵.

Non vuole quindi essere, il mio, un discorso teso alla delegittimazione delle *élite* politiche. I politici di professione sono necessari al funzionamento delle democrazie contemporanee⁵⁶⁶. Le loro *leadership* sono pubblicamente e democraticamente riconosciute. I soggetti osservati che fanno politica di professione, infatti, sono stati democraticamente eletti o legalmente nominati. Hanno il diritto di detenere la carica che ricoprono. Sono “capi guidanti” ma anche, “in varia misura, guidati”.

Né la mia analisi vuole essere caratterizzata da una parvenza di critica “neopopulista” o da quell’antipolitica dal basso esplicitata da alcune analisi presenti nella letteratura socio-politologica⁵⁶⁷. Il mio studio è stato teso all’osservazione dei comportamenti di attori politici che legittimamente e professionalmente agiscono all’interno del campo politico, e che riconoscono come precipuo il ruolo dei partiti all’interno del sistema democratico italiano⁵⁶⁸. Proprio i partiti, per quanto in crisi o in fase discendente, rappresentano una necessità funzionale della democrazia, un argine al dilagare di quell’antipolitica citata in precedenza. Come sottolinea Caciagli, per quanto i partiti abbiano perso molte delle vitali funzioni che ricoprivano un tempo (dalla mobilitazione degli elettori al reclutamento di iscritti, dalla diffusione di ideologie all’integrazione dei cittadini)

⁵⁶⁵ G.Sartori, *op. cit.*, 1993, p. 108.

⁵⁶⁶ A sostegno di questa tesi seguo l’esempio di Sartori e cito soltanto tre autori le cui parole mi appaiono particolarmente significative. Bryce sostiene che: “Forse nessuna forma di governo abbisogna di grandi *leaders* tanto quanto la democrazia”; in J.Bryce, *The American Commonwealth*, Putnam’s, New York, 1888, vol. III, p. 337. De Madariaga, dal canto suo, puntualizza che: “Nonostante le apparenze, le democrazie liberali dipendono dal *leadership* forse ancor più che altre forme più autoritarie di governo”; in S.de Madariaga, *Anarchie on Hierarchie*, Gallimard, Paris, 1936, p. 56. E Mannheim sembra giungere alla stessa conclusione quando scrive: “Il venir meno del *leadership* nella tarda società liberale di massa è da diagnosticare come risultato del cambiamento in peggio della selezione dell’*élite*”; in K.Mannheim, *Man and Society in an Age of Reconstruction*, Routledge & Kegan Paul, London, 1940, p. 56. Si veda anche l’articolo di F.Fiore e J.Luther, *La classe politica è necessaria*, Recensione a K.Von Beyme, *Die politische Klasse im Parteienstaat*, in “L’indice dei libri del mese”, 10, p. 46.

⁵⁶⁷ Come puntualizza Carlo Donolo: “L’antipolitica è l’insieme delle idee, delle azioni, dei progetti rivolti contro le forme istituite della democrazia parlamentare rappresentativa, centrata sui partiti di massa e politica degli interessi”; in *Il buon uso dell’antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico*, in «Meridiana», 38-39, pp. 83-99, 2000. In generale, si suole definire “antipolitici” quei cittadini disgustati o delusi da alcuni aspetti della politica stessa. Le critiche che questa categoria di cittadini rivolge alla politica nel suo complesso riguardano l’arroganza e la chiusura dei partiti politici, l’autoreferenzialità della politica, la politica intesa come professione, i privilegi di cui godono i membri della classe politica, ecc. Una forma di antipolitica dall’alto trova invece piena espressione nella retorica dei leader populistici che, rappresentandosi come *outsider* della politica, hanno buon gioco a toccare le corde della critica antipartitica e del professionismo politico. Paradossalmente, dunque, una delle espressioni dell’antipolitica dall’alto proviene proprio dall’interno del sistema politico. Le finalità che intendono raggiungere i leader populistici che ricorrono alla retorica antipolitica hanno evidentemente una natura strumentale e sono volte alla conquista del consenso, con conseguente sostituzione dei leader e della classe politica aspramente criticate.

⁵⁶⁸ Le due principali formazioni politiche italiane che non riconoscono tale ruolo dei partiti in quanto appartenente ad una tradizione politica da superare sono quelle di Forza Italia (“partito dell’antipolitica”, come scrive Pasquino) e Lega Nord. Nessuno dei soggetti da me osservati faceva parte di tali formazioni. Sul punto vedi G.Pasquino, *La società contro la politica: un nuovo qualunquismo*, in «Il Mulino», 5, 1995, pp. 801-810.

essi continuano ad esistere e non potrebbe essere altrimenti: le loro funzioni si sono modificate, ma se essi non esistessero bisognerebbe inventarli di nuovo⁵⁶⁹. Come scrive lo studioso italiano:

[...] quando ci si propone con tanto affanno di rinnovare la vita politica italiana, dovrebbe risultare utile essere più guardinghi, per evitare, come si dice, di “buttar via il bambino con l’acqua sporca”. [...] Anche in Italia, infatti, la democrazia non potrà che continuare ad essere una democrazia organizzata. [...] La democrazia organizzata non può essere che una democrazia dei partiti, il che vuol dire, con buona pace delle anime belle, uno Stato dei partiti, cioè una partitocrazia⁵⁷⁰.

Magari i partiti dello Stato postmoderno non susciteranno più gli entusiasmi dei vecchi partiti di massa, tuttavia, per quanto trasformati ed in trasformazione, essi restano insostituibili per assolvere a funzioni chiave dei sistemi politici⁵⁷¹. Che si butti pure via l’acqua sporca, ma è necessario salvare il bambino. E nella vita politica tale ruolo dovrebbe essere ricoperto principalmente dai professionisti dell’arte. Tuttavia, il pericolo è che, come nota Galli:

La lontananza della politica dalla società implica e rivela, in realtà, il rischio del suo fallimento sul piano della legittimità: infatti, il venir meno della trasparenza democratica – dell’ideologia del potere sempre visibile perché non ha nulla da nascondere, e dei politici sempre accessibili perché sempre a disposizione dei cittadini, sempre affittuari in Palazzi che appartengono al popolo, e quindi sempre sfrattabili -, il farsi “casta” dei politici, il rinserrarsi dei pesanti portoni che li mettono al riparo escludendoli dallo sguardo e dal controllo dei profani, non sono quasi più percepiti come fenomeni dal significato politico. [...] Verso i politici non c’è, nell’opinione pubblica, nei cittadini, una vera ribellione politica, ma il fastidio, il rancore, che si prova verso privati cittadini che si sono furbescamente infiltrati in luoghi ameni, a godesi immeritati privilegi. L’uso privato della Casa pubblica stenta a trovare una risposta politica. È come se si faticasse a interpretare politicamente la distanza che separa i politici dai cittadini; come se l’inadempienza degli abitatori del Palazzo verso la democrazia potesse comportare, come punizione, non tanto una rivoluzione – e neppure una rivoluzione di velluto come fu quella di Mani Pulite – ma lo sberleffo, e il possibile licenziamento per irrilevanza e inutilità: due giuste cause, non c’è dubbio, ma non politiche; come se ciò che sta dietro l’angolo non sia un’esplosione ma un’implosione. La dialettica di chiusura e apertura sembra spegnersi in un deluso cinismo.

Il rischio davvero incombente, insomma, è che lo sdegno di oggi contro i politici si risolva nel trattarli come comuni marioli: il che implicherebbe non tanto che sia una “casta” a non essere presa sul serio, quanto che lo sia la stessa politica; e che nella lunga transizione verso un equilibrio politico diverso da quello della Prima repubblica sia andata smarrita la stessa politica, ormai in procinto di soccombere all’antipolitica. Avere generato negli italiani l’illusoria convinzione che la politica sia irrilevante e che la sua fine vada salutata con favore sarebbe allora la responsabilità più grave degli attuali abitatori del Palazzo, ben più grave delle loro arroganze⁵⁷².

Rappresentanti di partiti (la maggior parte) o della società civile, i politici di professione mostrano però una difficoltà di orientamento agli interessi collettivi, come dovrebbe essere quello del rappresentante statale, concentrandosi invece nei confronti di quel gruppo di cittadini-clienti che rappresenta il loro bacino elettorale. Sembra emergere quindi un orientamento da parte dei soggetti

⁵⁶⁹ Cfr. M.Caciagli, *Introduzione*, in K. Von Beyme, *op. cit.*, 1997.

⁵⁷⁰ Ivi, pp. IX, XXVI.

⁵⁷¹ Cfr. K.Von Beyme, *op. cit.*, 1997.

⁵⁷² C.Galli, *Perché il potere a volte degenera*, in “Repubblica”, 22 maggio 2007, p. 43.

politici agli interessi individuali più che collettivi e, di conseguenza, un aumento del distacco tra cittadini “clienti” e cittadini “neutrali” e, più in generale, tra campo politico e società.

Tale uso manipolatorio della democrazia, infatti, scoraggia molti cittadini, i quali rinunciano al loro diritto di partecipazione politica a causa delle dinamiche in atto⁵⁷³. È come se i cittadini non credano più ad una vera trasformazione dei politici e dell’attività politica e si mostrino, così, disincantati (se non disgustati) nei confronti di essa⁵⁷⁴.

I politici di professione, d’altro canto, per le logiche interne al campo di cui parlavo prima, appaiono privi di difese nei confronti di tali dinamiche e tendono ad omologarsi ad esse.

D’altra parte, l’autoreferenzialità che appare nei comportamenti dei soggetti non deve essere, a mio parere, vista come insuperabile o assoluta. Siamo in presenza di un’autoreferenzialità relativa, che obbliga comunque i soggetti ad aprirsi alla società civile, a renderle conto del loro operato attraverso le consultazioni elettorali e ad accogliere le richieste che da essa provengono (o perlomeno a tenerne conto). Che poi i soggetti si concentrino quasi esclusivamente nella soddisfazione degli interessi dei propri elettori è un altro aspetto di un’autoreferenzialità che, per quanto presente, appare così polimorfa nelle sue manifestazioni.

Un’altra considerazione riguarda un elemento che emerge dalle risposte ottenute dagli intervistati: i politici riconoscono bene i loro difetti, mostrano un’evidente autocriticità verso i loro comportamenti quotidiani. Quasi tutti i soggetti intervistati, infatti, ammettono la crisi in cui versa la classe politica calabrese ed italiana, notano la spiccata autoreferenzialità, il distacco dalla gente comune, il problema dei costi elevati della politica, la mancanza di etica pubblica nei loro comportamenti. Ammettendo tali mancanze e auspicando comportamenti diversi mostrano un orientamento etico che si avvicina alla politica teorizzata dai filosofi greci (la già citata “arte regia” di Platone), che la identificavano come un’azione esclusivamente orientata al bene pubblico ed agli orientamenti collettivi. Tuttavia, gli orientamenti etici espressi dai politici calabresi e non solo⁵⁷⁵,

⁵⁷³ Calo di partecipazione che non riguarda, tuttavia, il livello più basso della stessa: il diritto di voto. Le alte percentuali di affluenza alle urne registrate alle elezioni politiche dell’aprile 2006 (oltre 83% sul territorio nazionale, il 74 % in Calabria) e alle regionali calabresi dello stesso mese del 2005 (oltre il 64%) sono una testimonianza in tal senso (Fonte: Ministero dell’interno). Ma tali percentuali, in Calabria in particolare, non fanno altro che avvalorare le relazioni di scambio particolaristiche: si va a votare il politico aspettando che poi, una volta eletto, ricambi con responsabilità la preferenza espressa.

⁵⁷⁴ Mi tornano in mente le parole di Benjamin Constant quando scrive: “Il rischio della moderna libertà è che, assorbiti nel godimento della nostra indipendenza privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari, rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico”; in *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, tr. it. Einaudi, Torino, 2001, p. 32. Come fa notare Ilvo Diamanti nel caso specifico italiano: “I cittadini hanno maturato un sentimento scettico nei confronti dei politici e delle istituzioni. [...] Disincantati verso la politica, sono, tuttavia, pronti a farsi coinvolgere. Quando e se ne è data loro la possibilità. Quando vengono offerte loro opportunità concrete di partecipazione. La patologia dell’Italia è proprio questa. Dal 1992 ad oggi la promessa di cambiamento è stata rinnovata più volte e altrettante delusa. E oggi gli italiani stentano a crederci”; in *Italiani felici nonostante la politica*, in “Repubblica”, 20 maggio 2007, p. 26.

⁵⁷⁵ Tale autocriticità è infatti evidenziata da una serie di dichiarazioni apparsi sui quotidiani nazionali nel mese di maggio 2007 da parte di rappresentanti del Governo Prodi. Il 20 maggio, in un’intervista apparsa sul Corriere della

sono differenti dai loro comportamenti pratici: ecco la contraddizione che emerge dall'osservazione. In altre parole essi ammettono le loro lacune, dicono quale sarebbe il giusto comportamento che il politico dovrebbe attuare, ma poi, in pratica, quasi nessuno traduce in atti concreti le opinioni espresse. Ad esempio, come nota Romano nel caso degli elevati costi della politica:

L' Italia ufficiale parla di socialità, solidarietà, equità e risanamento dei conti pubblici, ma questa stessa Italia si contraddice comportandosi come un corpo separato e finanziariamente irresponsabile⁵⁷⁶.

Il punto è che questa autocriticità mostrata dai soggetti seguiti potrebbe rappresentare una leva in grado di modificare per davvero la situazione attuale, far cambiare qualcosa, colmare quel distacco con la società civile che essi stessi ammettono presente nella vita quotidiana. E invece, poiché alle parole non seguono i fatti, tale autocriticità non fa che aumentare quel distacco, allargare ulteriormente la frattura tra campo politico e società, dilatare le distanze tra due sfere di realtà che viaggiano lontane fra loro. Il cittadino, infatti, si dimostra infastidito da tale comportamento dei politici i quali, invece che agire modificando i loro comportamenti, si limitano ad autocriticarsi, come se facendolo risolvessero il problema. Al contrario, lo acquiscono. Perché con questo comportamento vanno a sostituire i valori di uguaglianza e di bene pubblico, che dovrebbero essere alla base della politica, con i propri interessi personali. Così facendo però corrono il rischio di eliminare i valori a favore dei propri interessi, operazione che comporterebbe, come insegna Weber, una riduzione della politica a mero esercizio del potere. Mentre la "vera" politica, secondo il sociologo tedesco, dovrebbe tenere insieme tanto il polo dei principi etici quanto quello dell'interesse. Essa deve muoversi all'interno di questa dialettica, altrimenti corre il rischio di diventare una *contro-politica* o una *non-politica*⁵⁷⁷.

Sera, D'Alema dichiara: "L'esecutivo ha il problema drammatico che i suoi risultati sono oscurati dalla crisi del sistema politico, dal prevalere del chiacchiericcio e delle litigiosità autoreferenziali. [...] È in atto una crisi della credibilità della politica che tornerà a travolgere il Paese con sentimenti come quelli che negli anni '90 segnarono la fine della prima Repubblica". Due giorni dopo, il ministro Di Pietro, in un'intervista rilasciata a Repubblica Radio Tv, così si esprime: "Come nel '92 anche ora la politica si parla addosso ma nulla fa per cambiare. Mentre parla e dà atto di questa diagnosi la terapia che porta avanti in Parlamento è l'esatto contrario. [...] Il problema è che la società civile vede che i primi a fare i furbi, a non pagare le tasse, a farsi le leggi *ad hoc*, sono i politici. L'esempio deve venire dall'alto: non puoi chiedere all'amministrato un comportamento eticamente più corretto di quello che deve mostrare l'amministratore". Da questi esempi riportati si evince, a mio parere, la gravità della situazione. Se un Ministro della Repubblica, che teoricamente detiene il potere per cambiare lo stato delle cose o comunque per intervenire sensibilmente nella gestione della cosa pubblica, si limita all'analisi della situazione senza far nulla di concreto per modificarla, corre il rischio di acuire il distacco tra Stato e società, rappresentante e rappresentati, politici e gente comune. Paradossalmente, il suo atto di accusa nei confronti di se stesso e dei suoi colleghi, più che un rimedio rischia di aizzare il risentimento dei cittadini nei confronti del professionismo politico.

⁵⁷⁶ S.Romano, *La marea del '92*, in "Il Corriere della Sera", 20 maggio 2007, p. 1.

⁵⁷⁷ Come puntualizza Eugenio Scalfari: "Il fatto è che la politica si è resa autonoma dalla morale. È un tema che rimanda a Machiavelli. Che cos'è la politica? [...] La politica è la conquista del potere. La morale entra nella politica nel momento in cui si avverte che la conquista del potere non può prescindere dal fatto che il potere abbia come fine il bene comune. Naturalmente, si tratta di una visione soggettiva del bene comune, ma che resta comunque una visione. [...] Se il potere, invece di essere usato per ottenere degli scopi etici, viene amministrato per riprodurre se stesso, per autoconservarsi, allora è immorale. In questo caso, la politica dovrebbe suscitare le reazioni della società in quanto distinta dalla nomenclatura politica"; in *La politica è ancora un valore?*, in "MicroMega", 3, 2007, pp. 98-99.

Tuttavia, essendo testimone di tali comportamenti, il cittadino non si fida più dei suoi rappresentanti e si dimostra disgustato nei confronti della politica⁵⁷⁸.

Il rischio insito in questi comportamenti dei politici è la crescita di un sentimento di antipolitica dal basso, che potrebbe portare ad una generalizzata e diffusa rivolta da parte di una società civile non più disposta a sopportare tali atteggiamenti di elitismo estremo e ingiustificato.

2) Da queste parole si evince che anche la seconda ipotesi di partenza sembra essere confermata: il politico vive in una sfera di realtà a sé stante, in un mondo a parte, ovattato dalla vita “reale”. Egli usufruisce di diversi vantaggi e benefici per la carica che ricopre, ha al suo fianco collaboratori sui quali poter contare o dai quali informarsi su quello che accade nel mondo. È come se, trincerato all’interno delle comode mura del campo politico, si rifiutasse di scendere per strada e fare esperienza in prima persona. Ciò conduce a quella duplice alienazione analizzata nel precedente capitolo che sembra affliggere i soggetti: nei propri confronti, in quanto non hanno il tempo di distanziarsi dal ruolo per ritrovar se stessi; e nei confronti del mondo circostante (delle condizioni materiali della vita), poiché ne hanno una visione distorta o, comunque, mediata dagli altri e dal mezzo tecnologico.

È un discorso che riguarda il senso comune dei politici. Quest’ultimo non è un qualcosa che si apprende dall’esterno, ma è un elemento che solo il campo politico può trasmettere ai suoi adepti⁵⁷⁹. Potremmo definire questo senso comune come un prodotto delle strutture oggettive (*in primis* campo politico), che i soggetti interiorizzano, contribuendo alla sua riproduzione. Chi fa politica di professione acquisisce quindi, col passare del tempo, un senso comune specifico, che gli si cuce addosso come una seconda pelle. E tale specifico senso comune è un elemento di distinzione fondamentale rispetto a chi politico non è. Una volta eletto o cooptato, infatti, il soggetto entra nel campo politico ed inizia quell’appropriazione del “senso comune politico” che già aveva iniziato ad apprendere nei suoi primi anni di attività (iscrizione al partito, frequentazione o collaborazione con politici, attività di segreteria politica, ecc.). Tutti i soggetti seguiti dimostrano di possedere questo particolare tipo di senso comune: si muovono a memoria all’interno del campo; incontrano fondamentalmente colleghi politici o persone che detengono potere in altri ambiti - i cosiddetti “altri rilevanti” - in modo da poter giungere ad un eventuale accordo che vada bene ad entrambi; nell’ambito calabrese costruiscono giorno dopo giorno quel consenso che si basa fortemente su relazioni di scambio di tipo particolaristico dalle quali sembrano non poter prescindere; conoscono

⁵⁷⁸ Anche in questo caso rimando al sondaggio sulla sfiducia degli italiani citato in precedenza (Fonte: Demos & Pi – Fondazione Nord Est, realizzato da Pragma; luglio-settembre 2005).

⁵⁷⁹ D’altronde, ogni ambito lavorativo comporta la formazione di uno specifico senso comune, implicito fra i partecipanti. Per approfondimenti vedi A. Bruni, S. Gherardi, *Studiare le pratiche lavorative*, Il Mulino, Bologna, 2007 e S. Gherardi, D. Nicolini, *Apprendimento e conoscenza nelle organizzazioni*, Carocci, Roma, 2004.

bene l'uso del tempo e dello spazio nell'attività politica (vedi i resoconti delle riunioni, i ricevimenti nei loro uffici, la partecipazione a inaugurazioni, cerimonie e presentazioni varie, ecc.). Essi posseggono quindi un senso comune politico che, trincerandoli all'interno del campo-sfera di realtà, li situa in un mondo a parte dal quale si fatica (e, in generale, non si vuole) venire fuori.

A testimonianza di queste parole mi sembra valida la crisi in cui incorrono i cosiddetti "trombati", coloro che, non venendo riconfermati alle elezioni, piombano in una sorta di caos cognitivo-malinconico dovuto al forzato abbandono di quel senso comune (e, di conseguenza, alla perdita di quel capitale simbolico che caratterizza il soggetto nel campo). Il politico, allora, sembra non poter fare a meno di quelle convinzioni quotidiane che lo situano ad una spanna da terra rispetto agli altri cittadini. Egli vive in una realtà *sui generis*, ed è dotato di un senso comune incomprensibile per chi non frequenti o non abbia frequentato quel microcosmo che è il campo politico.

Il problema, però, è che oltre a far male a loro stessi (alienazione), questo modo di far politica li allontana dai cittadini, che li vedono come degli estranei privilegiati e identificano, nei loro comportamenti quotidiani, una mancanza di umiltà che acuisce il distacco dalla società. Mi sembra questo un problema che riguarda la classe politica italiana nella sua interezza, non soltanto quella calabrese. Infatti, come nota Ceccarelli:

L'umiltà, va da sé, è un classico tema da moralisti. O peggio: da predicatori. Eppure, l'impressione è che nell'universo non solo simbolico del potere in Italia la superbia abbia preso il sopravvento definitivo. Chi per sfizio o per mestiere si appunta giorno per giorno le dichiarazioni e le confidenze dei governanti e dei responsabili anche istituzionali, davvero non fatica a riconoscere un autentico trionfo dell'ego. Uno dice: "Io non faccio il secondo a nessuno". E se gli gira, cita anche Churchill: "Il capo tavola è dove mi siedo io". [...] È un passaggio mentale, un processo, un contagio che prescindono probabilmente dalle singole volontà. Una metamorfosi collettiva, di status e di rango, e dunque anche in questo parecchio politica. Nel senso che il tramonto dell'umiltà rischia di configurarsi come un lungo suicidio⁵⁸⁰.

Le eccezioni a tale comportamento, rappresentate dai giovani e dalle donne, sembrano essere soltanto un palliativo all'evidente crisi di partecipazione all'attività politica presente oggi nella società italiana. Tuttavia, i giovani e le donne rappresentano, a mio parere, la speranza della politica. Essi sono *politici militanti*, come ho definito loro nel paragrafo precedente e, pur dotati del senso comune politico (senza il quale non potrebbero neanche muoversi all'interno del campo)

⁵⁸⁰ F.Ceccarelli, *Il Palazzo senza umiltà*, in "Repubblica", 21 maggio 2007, p. 13. Sullo stesso quotidiano viene riportato in p. 12 un sondaggio condotto dalla società Eurobarometro nei 25 paesi della UE che sembra confermare il distacco apparente tra cittadini e campo politico. L'Italia risulta quinta, dopo Polonia, Lituania, Rep. Ceca e Bulgaria, nella graduatoria della sfiducia: due persone su tre dichiarano di non avere fiducia nel Parlamento, nel Governo e nei partiti politici (Fonte: Eurobarometro novembre-dicembre 2006). Inoltre, come risulta da un'altra indagine condotta nel 2005 nei confronti dei politici di professione, l'82% degli italiani intervistati ritiene che essi "siano interessati solo al potere o a fare soldi", e solo il 9% pensa che "siano capaci di governare nell'interesse del Paese" (Fonte: Demos & Pi – Fondazione Nord Est, realizzato da Pragma; luglio-settembre 2005).

dimostrano una spiccata autonomia ed una ricerca dell'esperienza viva, continua, non mediata ma autentica.

3) Le ultime considerazioni espresse mi portano alla conferma di un'altra ipotesi di partenza riguardante la presunta cristallizzazione dell'esperienza del politico. Il percorso biografico del giovane lo testimonia: la sua esuberanza iniziale, la ricerca continua dell'esperienza, sembrano destinate ad avere vita breve, proprio per quelle logiche perpetrate dal campo che portano ad un'inesorabile cristallizzazione dell'esperienza. Il campo è come una calamita che attrae il politico portandolo, anno dopo anno, ad una graduale rinuncia dell'esperienza. I soggetti si abituano così a gestire potere, a ricoprire poltrone e, soprattutto, a dare per scontato il modo in cui agiscono all'interno del campo stesso. Ciò potrebbe portare ad una mancanza di distacco nei confronti dell'ambiente in cui si muovono. Ad una sovrapposizione, cioè, con la struttura oggettiva che verrebbe passivamente interiorizzata (causa la crisi dell'esperienza patita dai soggetti), ma non ricostruita a partire dalla loro percezione. È uno dei rischi paventati da Bourdieu nella sua analisi sul campo politico. Tuttavia, mi sembra Weber il primo ad averlo sintetizzato con chiarezza:

La “mancanza di distacco” (*Distanzlosigkeit*), semplicemente come tale, è uno dei peccati mortali di qualsiasi uomo politico e una di quelle qualità che, coltivate nella giovane generazione dei nostri intellettuali, li condannerà all'inefficienza politica. E il problema è appunto questo: come possono coabitare in un medesimo animo l'ardente passione e la fredda lungimiranza? La politica si fa col cervello e non con altre parti del corpo o con altre facoltà dell'animo. E tuttavia la dedizione alla politica, se questa non dev'essere un frivolo gioco intellettuale ma azione schiettamente umana, può nascere ed essere alimentata soltanto dalla passione. Ma quel fermo controllo del proprio animo che caratterizza il politico appassionato e lo distingue dai dilettanti della politica che semplicemente “si agitano a vuoto”, è solo possibile attraverso l'abitudine alla *distanza*, in tutti i sensi della parola. La “forza” di una “personalità” politica dipende in primissimo luogo dal possesso di doti siffatte⁵⁸¹.

Questa distanza suggerita dal sociologo tedesco sembra mancare, in generale, nei politici italiani. Essi danno per scontato il ruolo che ricoprono, lo vivono come se gli appartenesse da sempre, dimenticando sia la logica del ricambio generazionale che quella della temporaneità della carica ricoperta, principio alla base dell'odierna democrazia rappresentativa. L'insegnamento di John Stuart Mill appare allora molto lontano:

La virtù vera degli esseri umani è quella di saper vivere insieme come degli uguali; di non pretendere altro per sé, tranne ciò che concedono con pari liberalità a tutti gli altri; *di considerare qualsiasi posizione di comando come una necessità eccezionale, e in ogni caso temporanea*; e di preferire, ogni qual volta sia possibile, un tipo di associazione di individui che consenta alternanza e reciprocità nel guidare ed essere guidati⁵⁸² (corsivo mio).

⁵⁸¹ M. Weber, *op. cit.*, 1983, pp. 101-102.

⁵⁸² J.S. Mill, *L'asservimento delle donne*, in *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, tr. it. Rizzoli, Milano, 1999, p. 397.

I soggetti politici appaiono come unici titolari della carica ricoperta, si adagiano sul ruolo e, dando per scontato che la realtà non possa essere diversa, cristallizzano la loro esperienza.

Vivono così dell'esperienza passata che consente loro di andare avanti, un giorno dopo l'altro, senza mettersi troppo in discussione. Appaiono timorosi di nuove esperienze. Il rischio sembra essere bandito dalle loro esistenze. Il dubbio che possa esistere un modo altro di far politica resta fugato. Tale comportamento permette ai politici di costruire quotidianamente la loro realtà, il loro mondo dato per scontato e trasmettersi vicendevolmente la convinzione che la realtà sia davvero così come essi la vedono.

Mi sembra un punto importante. La costruzione della realtà adoperata dai politici di professione è vitale al mantenimento del loro status. Accettare le regole del campo politico, mettere in atto comportamenti simili tra di loro, imparare uno specifico senso comune significa lottare quotidianamente per il raggiungimento di quel capitale simbolico che consiste nel potere della società di riconoscere il loro diritto di esistere e, conseguentemente, di gestire potere⁵⁸³. In tal modo i soggetti lottano per il raggiungimento della riuscita sociale, compagna del riconoscimento sociale, che permette loro di sfuggire a quel sentimento, mortale per un politico, di insignificanza o illegittimità. È una questione di riconoscimento, certo, ma anche di costruzione di capitale che è reso possibile soltanto se tutti gli appartenenti al campo politico "fanno gruppo". Se tutti i soggetti, cioè, concorrono alla costruzione di quella realtà sociale che conferisce loro lo specifico status di politico di professione (con tutti i privilegi annessi al ruolo). Forse anche per questo motivo il soggetto che ricopre una carica politica, trascorsi i primi anni che possiamo definire di gioventù o apprendistato, inizia a porsi sempre meno domande con il latente obiettivo di evitare sofferenze cognitive. Il micromondo nel quale egli vive è comodo e non richiede grandi sforzi per il suo mantenimento: non richiede uno sforzo di esperienza. Bisogna soltanto continuare a credere che la realtà sia davvero quella che si vive. Bisogna concedere fiducia al campo politico e, di conseguenza, ai soggetti che lo abitano. E proprio la fiducia, a mio parere, acquista un ruolo fondamentale nell'analisi della vita quotidiana del politico di professione. Essa è uno dei mezzi per instaurare una relazione sociale - sia all'interno del campo politico, sia al di fuori di esso - che non sia sopraffatta da dubbi o tormenti morali. E la relazione sociale è necessaria all'uomo per non cadere vittima del caos cognitivo: è necessario che qualcuno confermi continuamente che la realtà sia così come la vediamo. Nel caso di colui che fa politica di professione tale discorso acquista maggior valore, perchè attraverso la fiducia che il soggetto concede prima a se stesso (si riconosce come politico, crede nel suo ruolo) e poi agli altri (riconosce i colleghi come suoi simili, dona loro legittimità) ha

⁵⁸³ Sul concetto di capitale simbolico il mio riferimento è, evidentemente, all'analisi svolta da Bourdieu che lo definisce come il prodotto di tutti i complessi meccanismi attraverso cui si produce e si distribuisce il riconoscimento sociale (*Meditazioni pascaliane*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 1998).

la sicurezza, o l'illusione (l'*illusio* di Huizinga⁵⁸⁴), che la realtà che sta vivendo resterà tale per qualche minuto ancora. Che il dubbio che lo minaccia resterà fugato per un altro po' di tempo. Che la sua sfera di realtà potrà essere data per scontata, almeno fino ad un nuovo cambio di prospettiva.

Il politico, in tal modo, si sente giustificato di esistere così come esiste.

4) L'ultima ipotesi dalla quale ero partito riguarda la presunta discriminazione nei confronti delle donne o, comunque, il poco peso che ricoprono all'interno dell'arena decisionale. Anche in questo caso sembra emergere una conferma dalla ricerca sul campo.

La donna in politica conta poco (e quest'affermazione mi sembra valida non soltanto in Calabria, bensì in tutta Italia, come dimostrano diverse ricerche sul tema⁵⁸⁵). Di donne in politica ce ne sono poche e quelle poche detengono un potere e un peso decisionale minimo. La differenza di genere è un dato di fatto: è come se, nei confronti del cittadino votante, il politico maschio ispirasse maggiore fiducia, trasmettesse la sicurezza della tradizione, rappresentasse quella sorta di potere maschile che da sempre ha caratterizzato la politica⁵⁸⁶.

A mio parere, la vera sfida alla quale la politica calabrese e italiana in generale deve far fronte è quella di far sì che la donna possa far politica senza diventare un uomo. Senza trasformare le proprie peculiarità o stravolgere la sua identità. Far politica da donna e in quanto donna: senza richieste di favoritismi o necessità di adeguamenti allo stile maschile.

Con ciò, sia chiaro, non intendo sostenere che i valori e le virtù femminili siano da preferire a quelli degli uomini⁵⁸⁷. Semplicemente, mi sembra auspicabile un confronto alla pari tra i due diversi orientamenti. Da tale incontro non se ne avvantaggerebbe nessun altro se non la società intera: Ingrid Betancourt, Michelle Bachelet e Ségolène Royal, solo per fare qualche nome di donne che hanno modificato la politica nazionale nel proprio paese, mi sembrano rappresentare un esempio in tal senso.

Un'altra riflessione, tuttavia, acquista forse un peso maggiore. Riguarda il fenomeno discriminatorio al quale sembrano essere soggette le donne in politica. Come si evince dai resoconti

⁵⁸⁴ Cfr. J.Huizinga, *Homo ludens*, tr. it. Einaudi, Torino, 2002.

⁵⁸⁵ Vedi cap. 2, par. 2.6.

⁵⁸⁶ Come scrive Paul Ginsborg: "I sistemi politici delle democrazie moderne, nella forma basilare assunta nel secolo scorso, sono organizzazioni maschili che riflettono valori, culture e tradizioni maschili. In questo senso sono fortemente connotate in base al genere. Oggi come oggi è difficile trovare un politico democratico che, almeno a parole, non si schieri a favore della parità di genere nella sfera politica. Ma quando arriva il momento di assegnare incarichi a livello locale, regionale o nazionale, gli uomini invariabilmente scelgono altri uomini"; in *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Milano, 2006, p. 122.

⁵⁸⁷ Questa tesi sembra invece essere sostenuta, per esempio, da Martha Nussbaum la quale, identificando alcune virtù (indole pacifica, altruismo, pazienza e inclusività a livello quotidiano) e capacità morali (spiccata attitudine ad intuire i bisogni degli altri e far loro fronte con intraprendenza) tipicamente femminili, ritiene che la loro consapevole trasposizione all'interno della sfera pubblica la "rivoluzionerebbe in maniera radicale, pacifica e positiva"; in *Diventare persone*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 2000, p. 294, cit. in P.Ginsborg, *op. cit.*, 2006, p. 126.

dell'osservazione, e in particolare dagli stralci d'intervista riportati nel precedente capitolo, la donna viene quotidianamente discriminata: è un fenomeno latente che si coglie negli sguardi, nelle battute, nei commenti a voce bassa⁵⁸⁸. Tutte le donne seguite ed osservate hanno confermato questa visione. Tutti gli uomini, a parte un giovane, hanno negato che le cose stiano realmente così.

Penso che col negazionismo non si vada da nessuna parte. In Italia, e in Calabria in particolare, la donna in politica è pressoché inesistente: è sotto gli occhi di tutti, e, perlopiù, viene continuamente discriminata dai colleghi. Forse sarebbe il caso di prenderne atto, fare un mea culpa e discutere di soluzioni concrete che evitino tali offese quotidiane. A volte le mezze parole o gli sguardi indifferenti fanno più male di un pugno in faccia.

Penso che se si continua con l'erezione di due schieramenti distinti e contrapposti – uomini e donne – la questione resterà irrisolta. E tale rimarrà anche se le donne continueranno ad organizzare convegni per discutere tra di loro la questioni di genere. Anche questa è una forma di discriminazione. La soluzione, allora, potrebbe essere quella di un confronto aperto, alla luce del sole, in cui tutti si assumano le proprie responsabilità, arrivando a stabilire un codice etico di regolamentazione dal quale non può prescindere chi vuole fare politica.

Penso che la donna che fa politica sia un bene per la società: porta nell'arena decisionale una prospettiva diversa, una differente sensibilità, un modo altro di risolvere i problemi di tutti i giorni. Discriminarla in nome del potere e di un maschilismo atemporale non ha senso. Chi lo fa offende se stesso prima che gli altri.

9.3 Proposte

Dopo aver analizzato le ipotesi di partenza, mi spingo a suggerire alcuni correttivi concreti che, dal mio punto di vista, potrebbero migliorare l'attività politica sia calabrese che italiana:

- politica non come professione ma come missione: è questa la chiave. I soggetti che fanno politica di professione dovrebbero essere guidati da quella passione (*Sache*) espressa e teorizzata da Weber. Una passione che guidi i loro comportamenti quotidiani e spinga loro ad agire in modo moralmente accettabile da parte della società. Quest'ultima deve venire prima di tutto: al principio particolaristico, che sembra guidare la loro azione odierna, dovrebbe sostituirsi quello universalistico. In altre parole questi soggetti devono dimostrare di essere *élite* in termini di merito e competenza e non, principalmente, in termini di benefici e potere detenuti. Le parole di Sartori, in questo senso, mi appaiono maestre:

⁵⁸⁸ Come nota Laura Balbo: "Colgo i dati e i meccanismi della permanente asimmetria (disuguaglianza, discriminazione) tra donne e uomini, nel mondo della politica in particolare; e li vedo vitali, efficaci, pesanti"; in *Pensando al prossimo appuntamento: i cento anni del voto alle donne*, in F.Bimbi e A.Del Re, *Genere e democrazia*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1997, p. 101.

Senza connotazioni di valore otteniamo vuoti di valore; e quando a parole apprezzative chiave – quali élite e selezione – viene attribuita una connotazione derogatoria la “spinta di valore” si rovescia: élite che diventa elitismo, selezione mascherata come discriminazione, affondano la “buona” democrazia che *dovrebbe essere* in una democrazia ancora peggiore di come di fatto è.

A dispetto di tutto, non mi arrendo. Se la democrazia è descrittivamente una poliarchia elettiva, come dovrebbe essere prescrittivamente? Rispondo: dovrebbe essere una *poliarchia selettiva*, intendendo che la “buona” democrazia dovrebbe essere una *meritocrazia elettiva*. Detto in un modo o nell’altro, suona sempre male; un suonare male che sta a dimostrare quanto sia lunga la china sulla quale siamo scivolati e che dobbiamo risalire. Non facciamo finta di non vedere: chi combatte il merito alleva il demerito, chi obietta alla selezione ottiene disselezione. È questa la società ottimale? No, secondo me no. L’eguaglianza società-servente, benefica per la collettività nel suo insieme, è l’eguaglianza di merito (in proporzione alle capacità e ai talenti). Per contro l’eguaglianza (aritmetica) che rende eguali capacità diseguali, è l’eguaglianza società-nociva che fa il male di tutti. Il “principio di Peter” è che ciascuno arriva al suo livello di incompetenza. Rovesciamolo: ciascuno sia fermato al suo livello di competenza.

Rousseau concludeva il suo Discorso sulla Ineguaglianza asserendo che “è contro le leggi di natura, comunque si vogliano definire, che un imbecille conduca un uomo saggio”. L’eguaglianza aritmetica pareggia imbecille e saggio; l’eguaglianza proporzionale postula che il saggio valga più dell’imbecille. Comunque si voglia definire l’imbecille e il saggio, io sto con Rousseau⁵⁸⁹.

- Ricambio della classe politica: più giovani e, soprattutto, più donne. Come espresso in precedenza, la democrazia non può fare a meno della classe politica. I politici di professione sono funzionali alla società. Anche per questo motivo il loro destino, a mio parere, non appare affatto segnato. Come teorizza Caciagli:

I politici di professione assumeranno sembianze diverse, escogiteranno più agili forme di organizzazione e troveranno canali di comunicazione più adatti all’elettorato postmoderno. Anche se difetteranno di trasparenza, le loro mosse obbediranno ad una razionalità. Anche se continueranno a perpetuare o espandere i privilegi “posizionali”, avranno qualche obiettivo strategico che risponda ad interessi aggregati⁵⁹⁰.

Concordo con tale affermazione, tuttavia penso che la società *in primis*, ma la stessa classe politica avrebbe soltanto da guadagnarci se effettuasse quel ricambio della stessa da più parti auspicato. Più giovani e più donne porterebbero prospettive e sensibilità diverse all’interno di quel campo politico italiano, che appare ancora, a tutt’oggi, un affare maschile⁵⁹¹.

- Negli atteggiamenti messi in atto quotidianamente dai politici osservati mi sembra che manchino due virtù fondamentali al buon svolgimento della vita comune: saggezza ed umiltà. È un’osservazione che mi sembra lecito generalizzare a tutta la classe politica italiana. Nei costi esosi e, spesso, incomprensibili della politica, che non hanno eguali nel resto dei sistemi politici europei (Rizzo e Stella, nella loro documentata inchiesta giornalistica *La casta*, mettono ben in evidenza

⁵⁸⁹ G.Sartori, *op. cit.*, 1993, p. 117.

⁵⁹⁰ M.Caciagli, *op. cit.*, 1997, p. XXV.

⁵⁹¹ L’esempio portato dal nuovo governo francese guidato dal Primo Ministro Fillon ma formato dal neo-presidente Sarkozy rappresenta un esempio in tal senso. Nell’esecutivo sono infatti presenti ben sette donne ministro (su 15 dicasteri disponibili) di cui due al di sotto dei 40 anni di età. In generale, 9 ministri su 15 hanno meno di 60 anni. I cittadini francesi sembrano apprezzare tale innovazioni nell’esecutivo visto che, in un recente sondaggio, il 69% si dichiara soddisfatto della composizione dell’esecutivo (Fonte: AFP, Reuters, leJDD.fr, 19 maggio 2007).

questo elemento⁵⁹²), nelle dichiarazioni dei soggetti tesi al massimo rispetto dell'etica pubblica che poi non trovano quasi mai riscontro nelle loro azioni reali, nell'acuirsi di quel distacco tra politica e società analizzato in precedenza, mi sembra indubbio una mancanza di umiltà.

Inoltre, i politici si dimostrano poco saggi nel considerare i cittadini quasi esclusivamente nel periodo della campagna elettorale. Dimenticandosi di loro subito dopo la chiusura delle urne (o qualche giorno dopo, giusto il tempo di organizzare una festa per l'elezione ottenuta). Il cittadino può essere stanco, disilluso, disgustato o, forse, ed è questo secondo me il sintomo più grave, indifferente alla politica. Tuttavia non è stupido. I fatti di Tangentopoli del 1992 dovrebbero rappresentare un precedente impresso a chiare lettere nelle menti dei professionisti della politica. Oggi, in Italia, sembra non essere così. I politici continuano a rappresentare una *casta* e a porsi come tale. Danno vita a un partito unico che lotta unito quando si tratta di discutere sui loro privilegi. Forse, come sostiene Romano, continuano a veicolare la favola autoassolutoria della democrazia necessariamente costosa, in cui ogni soldo dato alla politica è speso per la libertà⁵⁹³. Tuttavia, continuando ad attuare questi comportamenti che, in generale, appaiono lontani da quelli dei normali cittadini, il serio rischio in cui incorrono i soggetti è quello di alimentare un vento di antipolitica diffuso all'interno del Paese, che rischierebbe, una volta diventato tempesta, di sradicarli dalle loro poltrone senza dar loro neanche il tempo di accorgersi degli eventi.

Ma c'è speranza. Di saggezza e umiltà. D'altronde, come insegna T.S.Eliot: "La sola saggezza che possiamo sperare di ottenere è la saggezza dell'umiltà: l'umiltà è senza confini"⁵⁹⁴.

- Deve crescere la società civile, mi sembra indubbio. Crescere nel senso della partecipazione attiva ai processi decisionali ed alla gestione della cosa pubblica. Tuttavia, affinché questo sia possibile, deve verificarsi una trasformazione della cultura politica da parte dei soggetti che esercitano l'arte di professione. Questi ultimi dovrebbero sforzarsi di uscire maggiormente dal campo politico, evadere dalla loro sfera di realtà, mettersi in discussione per favorire una conseguente apertura della sfera politica nei confronti del semplice cittadino.

È mai possibile questa trasformazione? Può essere tradotta in atti concreti? Penso di sì e per farlo è necessario un cambiamento dei politici di professione nei loro atteggiamenti quotidiani. Una quotidianità più diretta e meno mediata sarebbe già un passo avanti per tentare di colmare quel *gap* partecipativo che affligge oggi la politica italiana, e non solo quella calabrese. Un modo di vivere la giornata più semplice, senza troppi artifici, rinunciando magari a qualche privilegio e prestando

⁵⁹² S.Rizzo, G.A.Stella, *op. cit.*, 2007.

⁵⁹³ Cfr. S.Romano, *op. cit.*, 2007.

⁵⁹⁴ T.S.Eliot, *La terra desolata, quattro quartetti*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2000, p. 115.

maggior attenzione alle richieste della gente o semplicemente fermandosi a discutere, per strada, con quei cittadini che riconoscono loro in quanto rappresentanti del potere statale.

Un politico più simile alla gente comune riavvicinerebbe quest'ultima al campo, costringendolo, di conseguenza, a modificare le proprie dinamiche interne in nome di una maggior ricettività ed apertura verso l'esterno.

Certo è che una cultura della partecipazione non si apprende dall'oggi al domani. Tuttavia, un cambiamento della vita quotidiana dei soggetti che fanno politica di professione può essere la chiave per una sensibile trasformazione in positivo dei rapporti tra rappresentanti e rappresentati.

E per un sensibile miglioramento della vita comune.

9.4 Altre considerazioni

Nel mio studio ho seguito sedici politici di professione. Di questi, tre appartenevano a partiti di centrodestra, gli altri a partiti del centrosinistra. Tuttavia, non ho notato sostanziali differenze nei loro atteggiamenti quotidiani. Immagino che ce ne siano, eccome, se si andassero a studiare le differenti proposte politiche, i progetti presentati, le leggi discusse, ecc. Tuttavia, il mio studio, come chiarito, ha avuto un altro obiettivo: quello di indagare la quotidianità dei soggetti.

Da questo punto di vista, le osservazioni formulate riguardano, indistintamente, sia i politici appartenenti a schieramenti di centrosinistra che quelli appartenenti al centrodestra. È come se, di fronte alle lacune evidenziate dalla classe politica, l'appartenenza partitica non avesse più alcuna importanza. Quasi tutti i soggetti, pur appartenendo a schieramenti differenti, appaiono così caratterizzati da una "malapolitica" che accresce quel sentimento di distacco verso la società. Infatti, come nota Ezio Mauro:

Quando il sistema dei partiti fa lievitare in modo indecente i costi della politica e si trasforma in "classe" privilegiata, autoprotetta e onnipotente, controllando gli accessi, premiando l'appartenenza, puntando sulla cooptazione dei fedeli e dei simili, lottizzando ogni spazio pubblico con l'umiliazione del merito, corrodendo così la stessa efficienza della macchina statale, allora diventa impossibile fare distinzioni tra destra e sinistra. Quando a tutto questo si aggiunge da un lato l'esercizio disinvoltato e automatico del denaro pubblico per mantenere e far crescere questo sistema autoreferenziale e dall'altro lato l'esibizione pubblica dei privilegi, diventa difficile non parlare di "ceto" separato, un tutt'uno dove le differenze culturali e politiche che - per fortuna - dividono e connotano i due schieramenti di destra e sinistra finiscono per essere travolti dal sentimento indistinto di rifiuto e di lontananza che cresce tra i cittadini⁵⁹⁵.

L'apparente autoreferenzialità, la cristallizzazione dell'esperienza, il distacco dalla realtà sociale, la duplice alienazione provata, la repressione dei sentimenti sembrano quindi caratterizzare tutti i soggetti seguiti nel mio studio. Con le eccezioni già evidenziate e analizzate che riguardano le categorie dei giovani e delle donne. Non vedo però, in questo diverso approccio al far politica

⁵⁹⁵ E.Mauro, *La sinistra nella crisi della politica*, in "Repubblica", 23 maggio 2007, p. 22.

quotidiano, un peso dovuto all'appartenenza partitica o ideologica. Mi sembrano comportamenti dovuti più che altro alla giovane età e alla possessione di una sensibilità e di una prospettiva differente. Certo, si può discutere sul fatto che la maggior parte dei soggetti seguiti, pur appartenendo a schieramenti di centrosinistra e quindi portatori, in teoria, di valori ed idee vicini a quelli della gente comune, del "popolo", manifestino le lacune appena evidenziate. È ciò che emerge dalla mia osservazione. Non è compito del mio studio, tuttavia, indagarne le cause.

Mi sembra che i due elementi principali che caratterizzano il campo politico siano l'obbedienza e la fiducia: chi le possiede è degno di essere eletto o cooptato e di continuare ad esercitare l'arte. Obbedienza nei confronti del campo, delle sue dinamiche, delle sue logiche, dei suoi rapporti di potere. Non a caso, le categorie delle donne e dei giovani, che si dimostrano meno disposti a "giurare obbedienza" al campo politico, vengono emarginati dal campo stesso, messi ai margini e quindi espulsi, in un meccanismo tanto preciso quanto incessante. Per questo motivo le poche donne e i pochi giovani presenti all'interno del professionismo politico calabrese (ma reputo tale discorso valido anche a livello nazionale) sono soliti omologarsi alle azioni correnti, onde evitare l'emarginazione.

La fiducia, invece, viene espressa nei confronti della realtà quotidianamente vissuta dai soggetti. È un concetto già analizzato in precedenza: continuare a credere che la realtà sia veramente così come appare permette loro il mantenimento della particolare condizione di status e la certezza di possedere quel capitale simbolico sopraccitato.

9.5 Riflessioni sulla sociologia della vita quotidiana

Dopo aver analizzato le ipotesi di partenza mi sembra utile riflettere sulla sociologia della vita quotidiana, provando in particolare a collocare la ricerca all'interno di tale ambito teorico e a cogliere gli aspetti più interessanti emersi dalla mia osservazione.

Come chiarito in precedenza, la ricerca in questione rappresenta un tentativo di mettere in pratica l'invito espresso da Bourdieu: *provare a pensare la politica sociologicamente*.

Riflettendo sull'analisi svolta dal sociologo francese sul campo politico, concordo con lui quando scrive che il campo è:

un microcosmo autonomo all'interno del macrocosmo sociale. È autonomo perché ha una sua propria legge, un suo proprio *nomos*, che detiene al suo interno il principio e la regola del suo funzionamento. È un universo nel quale sono all'opera criteri di valutazione a lui propri e che non hanno valore nei microcosmi vicini⁵⁹⁶.

⁵⁹⁶ P. Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 51. Vedi Cap. 3, par. 3.3.

Siamo in presenza di un “universo obbediente alle proprie leggi, che differiscono da quelle del mondo sociale ordinario”⁵⁹⁷ e che, fondamentalmente, si chiudono ad esso. Tuttavia, è bene chiarirlo, questa chiusura non è totale. Quando osserviamo il campo politico siamo in presenza di un’autonomia relativa che potrebbe coincidere con l’autoreferenzialità che ho definito in precedenza: i soggetti sono costretti ad aprirsi all’esterno, alla società civile, da una parte, per avere da essa legittimità alla loro azione politica e, dall’altra, per costruire quel capitale reputazionale anch’esso fondamentale per la loro sopravvivenza politica. Il campo politico allora, non è così autonomo come appaiono altri citati dallo studioso francese: quello della matematica, ad esempio, appare ben più chiuso e molto più autonomo di quanto non sia quello politico⁵⁹⁸.

Definirei il campo struttura *strutturata e strutturante* che determina il comportamento e le relazioni tra soggetti, non ammettendo vie di fuga da tale determinismo. Almeno in apparenza, perché, come sostiene Bourdieu nella sua analisi teorica, vi è sempre la possibilità di un cambiamento dell’*habitus* all’interno del campo. Ciò sarebbe possibile grazie all’ipotetica innovazione portata da un neofita il quale, col suo nuovo *habitus*, creerebbe stravolgimenti all’interno del campo permettendo così un cambiamento delle dinamiche in esso presente.

Tuttavia, è difficile che questo avvenga. Un cambiamento dello status quo, infatti, non sembra essere contemplato nel sistema politico calabrese. Il percorso biografico che caratterizza la carriera di diversi soggetti giovani e di sesso femminile è indicatore in tal senso. Essi devono conformarsi al campo, alle sue dinamiche ed alle sue logiche, pena l’esclusione dallo stesso. Per quanto siano dotati di grande personalità e di forte carisma, tutti i soggetti sembrano condannati a seguire la stessa strada: l’energia innovativa iniziale portata all’interno del campo viene, nel corso del tempo, assorbita dallo stesso, il quale porta il soggetto, inevitabilmente, ad omologarsi all’*habitus* vigente.

Il rigido *habitus* veicolato dal campo politico, unito alle relazioni di scambio di tipo particolaristico esterne al campo fanno sì che la struttura diventi rigida per i soggetti ad essa appartenenti e si caratterizzi per un determinismo che appare insuperabile.

Nel comportamento dei politici presenti all’interno del campo quindi è soprattutto la parte passiva del loro *habitus* (*la struttura strutturata*) ad emergere: la loro sopravvivenza all’interno del campo politico è, infatti, determinata dallo stesso campo, che relega la parte attiva dell’*habitus* (cioè la capacità riflessiva del soggetto e la possibilità di definire le differenti situazioni in cui viene a trovarsi, *la struttura strutturante*) in una posizione di netta inferiorità. È proprio il campo, allora, ad

⁵⁹⁷ *Ibidem.*

⁵⁹⁸ Cfr. P.Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 60. Inoltre Bourdieu, per esplicitare la tensione presente all’interno del campo politico (tensione che caratterizza la sua autoreferenzialità relativa) tra tendenza alla chiusura e necessità di rendere conto agli elettori, lo paragona al campo religioso nel quale sacerdoti, vescovi e cardinali, per quanto chiusi all’interno delle loro dinamiche religiose, sono comunque costretti periodicamente ad aprirsi ai fedeli dai quali traggono legittimazione e richieste di sostegno al culto (pp. 60-1).

operare quel lavoro di inquadramento delle situazioni (*framework*) in cui i politici si trovano ad agire; ed è sempre il campo a fornire loro la chiave (*keying*) per poter gestire tali situazioni.

L'*habitus* permette ai soggetti ben poche aperture ed improvvisazioni rispetto al mondo: esso li tiene ben saldi al suo interno, arrivando alla possibilità di prevedere esattamente il comportamento che terrà un soggetto. Ritorna in questo caso, ed acquista valore, il concetto di *pratiche routinizzate*: la sfera riflessiva è minima nei comportamenti dei soggetti osservati, i quali sembrano essere afflitti da una sindrome da immunodeficienza insinuata nel loro organismo dal campo politico.

Per quanto la sfera riflessiva rappresenti per Bourdieu quel fuoco sacro che dovrebbe guidare l'azione umana, all'interno del campo politico, di quel fuoco, sembrano essere rimaste soltanto le braci.

Inoltre, nonostante l'idea di *habitus* non sia certo, per il sociologo francese, quella di "una gabbia che neghi ogni libertà"⁵⁹⁹, il campo politico se non è una gabbia le somiglia molto, con la minima libertà che lascia ai suoi adepti:

Chi entra in politica deve operare una trasformazione, una conversione e, anche se quest'ultima non gli appare come tale, anche se egli non ne ha coscienza, gli è tacitamente imposta, in quanto un'eventuale trasgressione comporterebbe scandalo o esclusione⁶⁰⁰.

Secondo Bourdieu "questo senso del gioco politico è ciò che rende possibile la negoziazione di un compromesso, il silenzio su una cosa che abitualmente si direbbe, la protezione degli amici in maniera discreta, le relazioni con l'opinione pubblica, ecc."⁶⁰¹. Se non si condividono e rispettano le regole presenti all'interno del campo si rischia di esserne esclusi.

Questa riflessione è ripresa dalla differenza operata dal sociologo francese (e che viene confermata dalla mia osservazione sul campo) tra *idee-forza* e *idee-vere*. Nel campo politico esistono delle "disposizioni radicate" che resistono alla forza della ragione, dell'argomentazione razionale. Sono queste le *idee-forza*, dominanti all'interno del campo politico. La forza di queste ultime non dipende dal loro valore intrinseco, bensì dall'ampiezza o dalla rilevanza politica e sociale del gruppo che esse stesse mobilitano. Sono idee-forza, ad esempio, le opinioni espresse dai leader dei diversi partiti politici a proposito di una particolare questione le quali, dal momento stesso in cui vengono espresse, vengono diffuse automaticamente da tutti gli altri membri di quel partito. Tale

⁵⁹⁹ P.Jedlowski, *La sociologia contemporanea*, Dispensa complementare al corso di laurea in Sociologia Generale e dello Sviluppo, Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli, Facoltà di Scienze Politiche, 2006, p. 16.

⁶⁰⁰ P.Bourdieu, *op. cit.*, 2000, p. 60, tr. mia.

⁶⁰¹ *Ibidem*.

idea viene accettata come vera non per la propria forza intrinseca, ma in quanto capace di mobilitare un determinato gruppo di persone⁶⁰².

Andando oltre la riflessione di Bourdieu potremmo dire che l'idea-forza, al pari dell'ideologia, opera una costruzione sociale della realtà. E il campo utilizza tali *idee-forza* presenti al suo interno per veicolare le sue dinamiche di potere e di autoreferenzialità tra i suoi adepti. D'altronde, come scrive il sociologo francese: "Il gioco politico ha come obiettivo il monopolio della capacità di far vedere e di far credere in maniera diversa da quella che è realtà"⁶⁰³.

Le *idee-vere*, al contrario, sono quelle che hanno una base logico-scientifica, che posseggono un valore razionale e che, come tale, sono razionalmente confutabili.

Tali riflessioni sull'analisi di Bourdieu mi sembrano dimostrare la valenza delle teorie del sociologo francese applicate al campo politico. In altri termini, mi sembra che la mia ricerca dimostri l'effettiva possibilità di studiare la politica, osservare i comportamenti dei suoi attori, *pensando sociologicamente*. Utilizzando, cioè, il punto di vista del sociologo della vita quotidiana.

A quest'ultima, com'è noto, si rifà la mia prospettiva di ricercatore sociale. E il mio studio sul campo è stato, sia chiaro, caratterizzato dai concetti fondamentali e dall'approccio scientifico della sociologia della vita quotidiana. Ma, mi chiedo, nella storia di quest'ultima, quale posto va ad occupare la mia ricerca? In che dimensione potrebbe collocarsi?

Come chiarito in precedenza, lo studio in questione può essere definito pionieristico.

Con una tecnica d'indagine qualitativa come quella dello *shadowing* ho osservato la politica *dal di dentro*, analizzando comportamenti dei soggetti e scorgendo quei dettagli delle loro interazioni che, per quanto spesso etichettati come banali, rappresentano la base sulla quale la società si riproduce.

Mi pare lecito ipotizzare l'innovazione apportata da uno studio del genere. Per la prima volta, infatti, si studia la vita quotidiana di soggetti la cui attività è sempre stata vista come lontana dagli interessi dei sociologi "delle piccole cose". Per la prima volta, il grande campo della politica viene osservato nei dettagli, nelle minuzie, proprio in quelle *piccole cose* che forse permettono di comprendere molto di più sulle azioni intraprese dai soggetti di quanto non facciano molte ricerche incentrate sulla qualità dei vari progetti politici. È come se, facendo ombra ai politici, li abbia

⁶⁰² Se si pensa al dialogo politico cui comunemente assistiamo tramite i media, esso si sviluppa quasi esclusivamente tramite *idee-forza*, povere di argomentazione razionale e basate soprattutto sul potere politico-sociale detenuto dall'individuo che le esprime o dal gruppo che esse mobilitano.

⁶⁰³ Ivi, p. 68. In questo contesto, Bourdieu crea l'analogia religiosa prima citata paragonando il campo politico a quello religioso. Gli appartenenti al campo che si omologano alle sue leggi e portano avanti le sue *idee-forza* sono gli ortodossi; coloro che rifiutano lo status quo, che provano a discutere le dinamiche presenti e a riflettere sulle *idee-forza* sono gli eretici (categoria nella quale rientrano i tecnici come i docenti universitari, coloro cioè che sono prestatari alla politica e che, in quanto tali, rifiutando di omologarsi alla logica del campo ne verranno ben presto esclusi).

metaforicamente trasportati in un laboratorio scientifico, provando a studiare il loro comportamento nei minimi particolari.

Spero che tale studio possa aprire una nuova direzione investigativa per quel che riguarda, in generale, le scienze sociali e la sociologia della vita quotidiana in particolare. Esso vuole rappresentare un tentativo di analizzare il “micro”, in un ambito per eccellenza “macro”. Dove micro, però, non deve essere inteso come insignificante o banale, bensì come ciò su cui si basa la realtà sociale e l’interazione tra soggetti. È testimone di tale intento la mia attenzione su comportamenti e atteggiamenti degli attori che quasi sempre sono stati ignorati dalle altre ricerche, in quanto troppo banali o dati per scontati. Eppure, sono proprio questi aspetti minimi, questi dettagli, che sorreggono la vita sociale e permettono il suo quotidiano fluire.

In fondo, la sociologia della vita quotidiana rappresenta un aspetto o una dimensione della sociologia della cultura, intendendo quest’ultima come “cultura materiale”, cioè come insieme delle pratiche, delle relazioni e degli universi di senso mediante cui, ogni giorno, prende forma la vita sociale⁶⁰⁴. E nella mia ricerca la vita quotidiana è stata utilizzata nelle tre accezioni chiarite da Jedlowski e Leccardi⁶⁰⁵: 1) come concetto, che intende la vita umana principalmente nei suoi aspetti ripetitivi, grazie ai quali è elaborabile una teoria capace di dimostrare come la realtà nella quale quotidianamente viviamo sia una “costruzione sociale”⁶⁰⁶; 2) come prospettiva di ricerca, in quanto il mio studio è stato volto all’osservazione di quei dettagli comportamentali che permettono l’emersione di aspetti della vita sociale spesso lasciati in ombra da macro-teorie consolidate; 3) come un’area di ricerca, in quanto l’ho intesa come quella “cultura materiale” esplicitata in precedenza. In tale accezione, la vita quotidiana “comprende modalità abitative e abitudini alimentari, routine lavorative e trasporti, relazioni in famiglia e relazioni con gli sconosciuti che si incontrano in strada, consumi e tempo libero, cura del corpo e letture...”⁶⁰⁷.

In riferimento alla seconda accezione, poiché la vita quotidiana rappresenta il luogo in cui si riproduce l’ordine simbolico che regola ogni interazione⁶⁰⁸, ho provato ad analizzare in che modo i politici costruiscano quotidianamente la loro realtà sociale. In che modo essi vivano di pratiche

⁶⁰⁴ Cfr. P.Jedlowski, C.Leccardi, *op. cit.*, 2003. Nella sociologia italiana, la più larga definizione di vita quotidiana disponibile è quella fornita da Bimbi e Capecchi: “lo studio della vita quotidiana è quello studio che s’incentra sul soggetto, su ciò che gli sta immediatamente intorno (i familiari, i vicini di casa, gli amici, i colleghi) e su tutte quelle pratiche, rappresentazioni, simbolizzazioni, per mezzo delle quali il soggetto si organizza e contratta incessantemente il suo rapporto con la società, con la cultura, con gli eventi”. (*Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano, 1986, p. 14). Tuttavia, nella mia analisi, mi sento più vicino a quella proposta più recentemente da Jedlowski: “La vita quotidiana è l’insieme degli ambienti, delle pratiche, delle relazioni e degli orizzonti di senso al cui interno uomini e donne trascorrono la maggior parte del proprio tempo, secondo le fasi del loro percorso biografico e secondo i ruoli in cui sono coinvolti, in una data società e in un periodo storico determinato”(P.Jedlowski, *op. cit.*, 2004, p. 10). Al medesimo articolo si rimanda per una chiarificazione dei termini utilizzati dall’autore).

⁶⁰⁵ Ivi, cap. 1.

⁶⁰⁶ Cfr. P.Berger, T.Luckmann, *op. cit.*, 1969.

⁶⁰⁷ P.Jedlowski, C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, pp. 14-15.

⁶⁰⁸ P.Jedlowski, *op. cit.*, 2004, p. 8.

condivise e come, attraverso la messa in atto di tali pratiche, contribuiscano alla creazione di un mondo e di una *conoscenza dati per scontati*⁶⁰⁹. D'altronde, come puntualizza Protti:

Data per scontata, la credenza fornisce una sicurezza psicologica, sociologica, teoretica all'attore sociale, gli garantisce di stare dalla parte "giusta", di impostare correttamente la sua azione, di giustificare (su richiesta) le *routines*, e porta con sé il senso di stabilità, di "permanenza" delle cose, delle relazioni, delle istituzioni. Credere nella democrazia è rassicurante quasi come credere in un ordine cosmico: la credenza seleziona le pratiche sociali come le pratiche scientifiche, garantendo a priori tanto la correttezza di certe scelte nel caso dell'agire politico quanto di certi e specifici protocolli nella ricerca astronomica. E poco importa che i termini di entrambi i discorsi siano poco definiti, che le "realtà" alle quali alludono siano più che altro convenzionali, risultati di accorte contrattazioni e prudenti accordi tra le parti⁶¹⁰.

Per verificare quanto appena affermato ho fatto uso delle teorie fenomenologiche ed interazioniste, le quali da una parte, mi hanno dato consapevolezza che non esiste realtà sociale che non sia già preinterpretata dagli attori sul piano del senso comune e, dall'altra, mi hanno permesso di evidenziare la fondamentale importanza della vita quotidiana come luogo di senso dell'azione intrapresa dai soggetti, in cui si riproducono costantemente gli ordini simbolici che permettono e regolano l'interazione sociale fra gli individui⁶¹¹.

In quest'ottica ha acquistato valore quel concetto di riproduzione che, sebbene fondamentale già nel marxismo e nelle teorie femministe, nella mia prospettiva ha cercato di rendere conto dei modi in cui i politici riproducono l'ordine esistente e, di conseguenza, il senso comune che caratterizza la loro sfera di realtà. Avere studiato le pratiche quotidiane dei professionisti della politica mi ha permesso di riflettere proprio sui modi in cui una società riproduce se stessa.

E in tale discorso acquista importanza la vita quotidiana di quei soggetti che hanno rappresentato delle eccezioni nel mondo della politica di professione – le donne e i giovani – in quanto diretti testimoni di un modo altro di praticare l'arte. Sentinelle che hanno stimolato la mia riflessione critica, evitando così che l'analisi si fossilizzasse sullo stereotipo dell'invariabilità: della serie "così è sempre stato e così sarà per sempre". Ciò non mi sembra vero e, benché nel campo politico sembra che lo spazio per l'innovazione sia minimo, penso valga la pena di ricordare quanto appreso dalle teorie neofemministe: la riproduzione non è una riproposizione dell'esistente, bensì una "nuova produzione", un "produrre di nuovo", che fa emergere come, anche nella vita

⁶⁰⁹ Intendo qui "quella conoscenza implicita che viene accreditata attraverso un processo di istituzionalizzazione sociale" (A.Cerroni, *Libertà e pregiudizio. Comunicazione e socializzazione alla conoscenza*, Angeli, Milano, 2002, p. 42, cit. in M.Protti, *Sapere e vita quotidiana: tra credenze e ideologie (da A.Schütz a J.Habermas)*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 4, 2004, p. 73).

⁶¹⁰ M. Protti, *op. cit.*, 2004, p. 74.

⁶¹¹ Sul punto si veda, oltre ai già citati Jedlowski e Leccardi, le teorie di Goffman, Schutz, Berger e Luckmann esplicitate nella prima parte della tesi, il saggio di A.W.Gouldner, *La sociologia della vita quotidiana*, tr. it. Armando, Roma, 1997 e quello di L.Muzzetto, *Fenomenologia, etnometodologia. Percorsi per una teoria dell'azione*, Angeli, Milano, 1997. Sul significato della realtà come costruzione sociale vedi P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006. Sull'importanza della vita quotidiana come luogo di riproduzione degli ordini simbolici vedi L.Gattamorta, *Teorie del simbolo*, Angeli, Milano, 2005.

quotidiana di soggetti in apparenza statici e dalla cristallizzata esperienza, siano presenti, a ben guardare, possibilità e risorse di mutamento sociale⁶¹².

Come chiariscono Jedlowski e Leccardi:

Nella vita quotidiana ciò che è vincolo è anche risorsa: le istituzioni forniscono il quadro entro cui le azioni individuali hanno modo di dispiegarsi, ma è la soggettività che riproduce questo quadro e lo può trasformare, in una dialettica da cui la creatività e la responsabilità dei singoli sono tutt'altro che assenti. [...] Il ricorso alla nozione di vita quotidiana viene a svolgere (un ruolo strategico): se da un lato esso comporta infatti il riconoscere che è al livello microscopico della vita sociale che l'ordine della società viene riprodotto dagli innumerevoli gesti e dalle innumerevoli attribuzioni di senso con cui gli attori si rivolgono alla propria realtà, dall'altro significa che gli attori hanno per tutto ciò una precisa *responsabilità* nella riproduzione delle forme sociali, e che questa responsabilità corrisponde alla costante possibilità di mettere in discussione tali forme e interromperne la riproduzione, esplorando e realizzando condotte diverse⁶¹³.

E saper cogliere, per quanto possibile, la soggettività degli individui, quella soggettività che rappresenta la chiave nella comprensione dei differenti modi in cui i politici vivono la propria quotidianità e sono responsabili nei confronti di se stessi, prima che degli altri.

Direi che la ricerca in questione si colloca nell'ambito di quella sociologia riflessiva della quale Alberto Melucci ha chiarito i fondamenti⁶¹⁴. In fondo, l'obiettivo della mia indagine sociologica è stato quello di ricostruire e trasmettere l'esperienza situata dei soggetti studiati, ammettendo e riconoscendo dal principio che questo sapere non può mai essere assoluto o caratterizzato da oggettività esclusiva, in quanto la mia stessa esperienza di ricercatore sociale è situata e parziale. D'altronde, come puntualizza Gouldner:

Non vi può essere conoscenza del mondo che non sia conoscenza della nostra esperienza interiore effettuata su di esso e delle nostre relazioni quando ce lo troviamo di fronte⁶¹⁵.

È la questione della doppia ermeneutica, poiché la mia è soltanto un'interpretazione di interpretazioni, che sarà a sua volta sottoposta alle differenti interpretazioni di altri studiosi o degli stessi lettori.

La ricerca appena svolta può quindi definirsi di vita quotidiana, ma caratterizzata da un'impronta di riflessività, in quanto i soggetti sono stati analizzati con la consapevolezza di un'esperienza doppiamente situata (la mia e la loro) e la necessità di un'ermeneutica multipla. Potremmo definirla una *sociologia riflessiva (o fenomenologica) della vita quotidiana*, che potrebbe

⁶¹² La ripetizione avviene sia a livello temporale (scansione dei ritmi naturali e sociali, abitudini, routine, pratiche, usi e costumi) che a livello spaziale (luoghi frequentati, residenza, percorsi quotidiani, aree calcate frequentemente). In quest'ultimo caso, riprendendo la tripartizione effettuata nelle "riflessioni intermedie" (dove, allargando la classica divisione goffmaniana tra scena e retroscena, teorizzo la presenza di *ribalta*, *scena principale* e *retroscena* (vedi par. 6.5)) la ripetizione avviene principalmente sulla ribalta e sulla scena principale.

⁶¹³ P.Jedlowski, C.Leccardi, *op. cit.*, 2003, pp. 32-33.

⁶¹⁴ Cfr. A.Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna, 1998. Per il sociologo italiano si assiste ad un cambiamento di paradigma per quel che riguarda le sociologie della vita quotidiana e della cultura. Emerge il *paradigma della riflessività* caratterizzato da: 1) centralità del linguaggio; 2) carattere situato di osservatore ed osservato; 3) doppia ermeneutica; 4) carattere narrativo e dialogico nella presentazione della ricerca.

⁶¹⁵ A.Gouldner, *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 711.

rappresentare una nuova fase per quel che concerne lo studio di quest'ultima. Una nuova dimensione in cui la riflessività sui concetti cardine della sociologia della vita quotidiana si fonde con la fenomenologia, spronando così sia il ricercatore sociale che la società stessa a prendere coscienza che la realtà potrebbe essere costruita in modo diverso da come ci appare. E che quello che vediamo oggi, domani, potrebbe scomparire semplicemente modificando l'angolo di visuale.

Nel caso dei politici, analizzando i loro comportamenti quotidiani, essi sono stati analizzati all'interno di quel luogo detto dell'"esserci", in cui essi sono immersi innanzitutto preriflessivamente con il corpo, gli affetti e l'agire⁶¹⁶. All'interno di questo contesto i soggetti non possono fare a meno di riferirsi a quell'universo di senso comune, composto da ciò che viene dato per scontato nel loro ambiente e da pratiche routinizzate e cognitive che garantiscono la loro "presa sul mondo". Il mondo del quotidiano in cui, per usare un'espressione di Bégout, "tutto ci è immediatamente accessibile, comprensibile e familiare in virtù della sua regolare presenza"⁶¹⁷.

Nell'ambito politico appare così molto più forte il carattere determinato dell'agire sociale, quasi come se i soggetti non si preoccupassero di ciò che è incerto, indeterminato, insicuro. La sociologia fenomenologica, prima che quella della vita quotidiana, c'insegna che, per quanto il dubbio possa essere messo "tra parentesi", esso continua ad esistere, in quanto rappresenta l'ineliminabile indeterminatezza della vita umana⁶¹⁸. Quella vertigine dell'infinito caratterizzata dalla consapevolezza che le cose potrebbe essere diverse da come appaiono.

Tuttavia, per quanto la natura umana sia per sua natura "dubbiosa", dalle osservazioni effettuate nel campo politico emerge un dato che potrebbe rappresentare un nuovo punto di vista nell'ambito della sociologia fenomenologica.

Per quanto riguarda i politici di professione studiati, infatti, il dubbio sembra essere messo tra parentesi nei loro comportamenti quotidiani e il senso comune, come chiarito nel primo paragrafo, acquista una forza vincolante nei confronti degli appartenenti al campo politico, mai apparsa in precedenti ricerche concernenti altri campi d'indagine. In altri termini, potremmo dire che nella vita quotidiana dei politici di professione la *coscienza pratica* sembra prevalere su quella *riflessiva* o *discorsiva*⁶¹⁹.

Mi spiego meglio. Il senso comune diviene uno strumento di potere utilizzato dai soggetti. Essi, consapevoli del potere politico e sociale detenuto, utilizzano il senso comune a mo' d'investitura

⁶¹⁶ Cfr. F.Crespi, *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁶¹⁷ B.Bégout, *La découverte du quotidien*, Allia, Paris, 2005, pp. 37-38.

⁶¹⁸ Mi riferisco in questo caso a categorie concettuali proprie della fenomenologia neokantiana di Husserl. Per un approfondimento sul tema e un'ottima introduzione ai concetti fondamentali della sociologia fenomenologica si rimanda a F.Crespi, *op. cit.*, 1999 e M.Protti, *Alfred Schutz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica*, Unicopli-Cuesp, Milano, 1995. Per una chiara introduzione al paradigma costruzionista della realtà sociale si veda P.Jedlowski, *op. cit.*, 2006.

⁶¹⁹ Vedi cap. 1, par. 1.5.

per coloro che entrano a far parte del microcosmo politico. Bisogna sposare il senso comune dominante, non metterlo in discussione, adeguarsi ad esso ed ai suoi orientamenti. Così facendo sembra che, nel caso dei politici, sia molto difficile pensare che la realtà possa essere diversa da come appare: un senso comune così rigido definisce la loro realtà sociale in un modo particolarmente deterministico. Il loro “appaesamento” nel mondo sembra essere pressoché assoluto⁶²⁰; la “deproblematizzazione dell’esperienza”⁶²¹ che mettono in atto non sembra avere eguali in altri ambiti professionali della vita quotidiana. È come se il loro mondo dato per scontato venisse trasmesso da politico a politico tramite un processo di socializzazione, il quale si realizza in un contesto altamente stabile e determinato com’è il campo politico. E ciò avviene

nella trasmissione di un *habitus*, di un sistema di disposizioni interiorizzate ed incorporate che permettono agli individui di sentirsi a casa in ambienti sociali la cui collocazione ed i cui confini sono chiari⁶²².

Nel caso dei politici di professione quindi, il processo di *quotidianizzazione* della realtà sembra acquistare un potere simbolico ed una forza vincolante forse difficilmente ipotizzabile a livello teorico⁶²³.

In tale uso, il concetto stesso di senso comune si carica di un determinismo impensabile in altri campi, che lo porta ad occupare un ruolo di primo piano sia per quel che riguarda la vita quotidiana dei soggetti, sia per il loro modo di far politica. Potremmo dire che vita quotidiana e politica vengono uniti dal senso comune, che si pone come *trait d’union* rigido e caratterizzato da un determinismo dal quale sembra difficile emanciparsi. Certo, è sempre presente nei soggetti

⁶²⁰ Si badi che tale “appaesamento” non potrà mai essere assoluto, altrimenti lo stesso termine quotidiano non avrebbe senso. La quotidianizzazione non è mai definitiva. Quest’ultima, infatti, non avrebbe senso di esistere se non in riferimento a ciò che quotidiano non è. Anche per questo, per quanto la mia analisi possa sembrare improntata a un “integralismo” del senso comune, tiene comunque presente la possibilità di quello “spaesamento” che caratterizza ogni essere umano. L’ipotesi che il dubbio riappaia è sempre contemplata (oltre al caso delle donne e dei giovani, ne sono un esempio quei politici che, non rieletti, precipitano in uno stato di ansia e depressione causato dal fatto che la realtà possa essere diversa da come pensavano fosse), tuttavia la vita quotidiana dei politici assume una rigidità nei suoi processi di quotidianizzazione che sembra tenere ben sedato il dubbio che la realtà possa essere altrimenti. D’altronde, per chi si occupa di vita quotidiana, uno degli obiettivi del suo studio è proprio questo: analizzare in che forme e con quanto successo l’inquietudine originale viene contenuta dai soggetti osservati.

⁶²¹ Cfr. B.Bégout, *op. cit.*, 2005.

⁶²² G.Mandich, *Abitare il quotidiano: spazio-tempo e intersoggettività*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 4, 2004, p. 168. L’autrice effettua tale riflessione non rivolgendosi alla categoria dei politici. Tuttavia, mi sembra che la sua analisi ben si confaccia al mio caso di studio.

⁶²³ A conferma di ciò vi è l’attenzione mostrata dai politici all’uso concreto dei mezzi di comunicazione, già discussa in conclusione del capitolo precedente (al quale rimando per approfondimenti). La loro capacità di utilizzare il media a proprio favore, nel mettere in scena una rappresentazione della propria vita quotidiana, rientra in quel processo di *quotidianizzazione* della realtà all’interno del quale gli strumenti di comunicazione svolgono una parte precipua. L’uso del telefonino, ad esempio, permette al politico di quotidianizzare la realtà attraverso una gestione del tempo scandita dalle ormai innumerevoli funzioni svolte dallo strumento tecnologico (telefonate, sms, ma anche agenda, collegamento ad internet, mezzo per ricevere ed inviare messaggi di posta elettronica, ecc.). Il telefonino, oltre a donare ubiquità al politico (egli può parlare con chiunque in qualsiasi momento e in ogni luogo), scandisce i tempi quotidiani del soggetto, permettendogli così un’organizzazione spazio-temporale che contribuisce alla costruzione del suo mondo dato per scontato.

un'ineliminabile tensione tra senso comune ed esperienza (i comportamenti delle donne e anche dei giovani nei loro primi anni di carriera lo dimostrano), tuttavia si può affermare che, in generale, l'ambito della politica sembra essere un luogo in cui questa tensione raggiunge il suo punto di minima tensione e l'esperienza cristallizzata dei politici sembra sfiorare la riduzione al senso comune⁶²⁴. Nonostante quest'ultimo, come esplicitato nella parte teorica della tesi, appaia come "sfondo indiscusso, ma sempre discutibile" della vita sociale⁶²⁵, sembra che nella vita quotidiana dei politici di professione si giunga quasi ad una sorta d'*indiscutibilità* dello stesso senso comune che, mutuando concetti di Bourdieu, assume i tratti di strumento coercitivo utilizzato dal campo nei confronti dei suoi adepti⁶²⁶.

Riprendendo quanto scritto nella parte teorica, la definizione di senso comune è ad appannaggio dei più forti, ovvero di chi ha potere, di coloro cioè che hanno la possibilità di usare degli strumenti per far sentire la propria voce o mettere in pratica le proprie idee. Mi rendo conto che il senso comune *non* è l'ideologia, e il potere lo costituisce solo in parte, tuttavia quest'ultimo gioca una parte precipua, perchè riguarda il modo in cui i politici riescono a definire e ricostruire, di volta in volta, la loro sfera di realtà. Come puntualizza Allum, effettuando un'analisi comparativa tra senso comune, ideologia ed egemonia (quest'ultima intesa in senso gramsciano):

Un'ideologia diviene senso comune nella misura in cui riesce a far accettare alla stragrande maggioranza della popolazione che una certa prassi o una certa idea siano "naturali", che cioè il mondo è come deve essere perché non può essere diversamente. [...] Il concetto gramsciano di egemonia è utile fin quando ci ricorda che il rapporto ideologia-senso comune, è intrinsecamente instabile, mentre il consenso, una volta ottenuto, deve essere continuamente difeso e rinnovato. Difficilmente i governanti rinunciano al proprio potere e quando vedono i propri interessi minacciati mettono in campo tutto il proprio apparato egemonico⁶²⁷.

⁶²⁴ Come emerso dai resoconti delle osservazioni, sembra essere minima, nelle pratiche routinizzate dei politici, quella componente riflessiva che permette di "uscir fuori" dal proprio vissuto e provare a "comprenderlo". Come scrive Schutz: "Per afferrare il significato delle attività devo rivolgermi a loro in un atteggiamento riflessivo. Devo, come dice Dewey, fermarmi e pensare. Allora non sono più immerso e trascinato dal mio flusso di coscienza; devo uscire dal flusso e guardarlo"(A.Schutz, *Il problema della rilevanza*, tr. it. Rosenberg & Sellier, Torino, 1975, p. 74, cit. in A.Santambrogio, *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 83-84). Nel nostro caso non tutti sono disposti - o hanno possibilità - di farlo, in quanto ciò significherebbe una messa in discussione della propria esistenza.

⁶²⁵ Cfr. A.Schutz, *op. cit.*, 1979, p. 57.

⁶²⁶ Si noti che tale apparente indiscutibilità del senso comune non è mai assoluta. Una tensione, benché minima, è sempre presente, altrimenti il concetto di vita quotidiana così come è stato teorizzato finora (e il campo politico stesso) non potrebbe esistere. D'altronde, l'aspetto abitudinario che sta alla base della vita quotidiana deve sempre essere problematizzato poiché: "tale aspetto corrisponde all'atteggiamento che dà il mondo per scontato, e tale aspetto è effettivamente consustanziale alla quotidianità, ma non la esaurisce: se non lo si riconosce, diviene difficile cogliere come essa muti in ragione della creatività degli attori, della loro capacità di produrre innovazioni magari microscopiche, ma significative"(P.Jedlowski, *op. cit.*, 2004, p. 10). In queste condizioni quindi: "la costruzione della familiarità, dell'*habitus*, la messa tra parentesi di ciò che possiamo considerare come dato per scontato, è sempre più il risultato delle attività discorsive che si realizzano nella vita di ogni giorno. L'*habitus* quotidiano diventa un *work in progress*, si traduce in un sistema di disposizioni più flessibile ed è il risultato di una serie di tattiche e strategie ogni volta diverse, di "adattamento" al terreno che ci troviamo intorno"(G.Mandich, *op. cit.*, 2004, p. 169). Potremmo dire che i politici si "adattano al terreno che si trovano intorno" attraverso la messa in atto di pratiche routinizzate e consolidate.

⁶²⁷ P.Allum, *Democrazia reale*, Liviana, Milano, 2006, p. 18, 21.

Concordo con Allum sull'intrinseca instabilità del rapporto tra ideologia e senso comune, tuttavia, mi pare che sia proprio attraverso quest'ultimo che i politici di professione (calabresi, ma non solo) difendano e rinnovino la propria costruzione sociale della realtà. Se i *newcomers*, ad esempio, sono costretti a conformarsi all'ideologia dominante all'interno del campo politico, un ruolo principale in tale processo di omologazione è svolto proprio dal senso comune vigente all'interno dello stesso campo.

Il senso comune è uno strumento di potere poiché crea credenze, definisce comportamenti e modi di agire caratteristici dei soggetti appartenenti al campo politico. Ecco: per appartenere al micromondo del professionismo politico bisogna *condividere* determinate credenze. Credere in un senso comune che viene di volta in volta ridefinito da coloro che gestiscono il potere maggiore.

Potremmo dire che le *chance di vita* di ciascun politico all'interno del campo politico stesso dipendono dalla loro adesione al senso comune. A seconda del grado di adesione aumenterà, di conseguenza, il potere personale che potranno gestire.

Riassumendo, la vita quotidiana del politico si sviluppa, per gran parte del tempo all'interno del campo politico. Questa struttura richiede a coloro che vi entrano a farne parte, o che vi si relazionano, l'adozione imperativa di un senso comune caratteristico del professionismo politico. Tale senso comune è uno strumento di potere nelle mani dei politici detentori delle cariche più elevate, che utilizzano nei confronti dei *newcomers* o dei colleghi di carica inferiore alla loro. Il rapporto tra politico e campo politico è biunivoco: ciascuno vive e si riproduce grazie alla presenza dell'altro. Potremmo dire che il senso comune è ciò che tiene insieme struttura e individuo, in un'ottica di riproduzione continua del quotidiano. Tuttavia, la loro unione appare inscindibile affinché la realtà continui ad apparire *così com'è* agli occhi dei politici. Come puntualizza Ghisleni:

poiché qualsiasi "vincolo" può sopravvivere se riprodotto giorno dopo giorno nelle pratiche individuali, le strutture non esistono in sé: il rapporto individuo-società non è ipotizzabile come un rapporto nel quale ciascuno di questi due termini sia in sé autonomo; si tratta invece di una relazione di reciproca integrazione: i *vincoli specializzati* che caratterizzano le strutture prendono forma e cambiano nel corso di scambi comunicativi che sono non meno improntati a specifiche idealizzazioni. Così, [...] individuo e società si compenetrano nel senso che lo stesso livello macro può essere considerato nei termini di un'*intersoggettività strutturale*: vale a dire che anche le istituzioni sono riconducibili alle pratiche di reciprocità⁶²⁸.

Un giorno dopo l'altro i politici riproducono il proprio mondo sociale utilizzando il senso comune come strumento di potere, principalmente all'interno del campo politico. La loro vita quotidiana appare così caratterizzata da una serie di rigide pratiche routinizzate che fungono da vincolo nei comportamenti dei singoli soggetti; ma che, d'altra parte, permettono la (ri)costruzione di una realtà sociale ad essi familiare. Potremmo dire che i politici vengono educati dal senso comune vigente all'interno del campo politico alla riproduzione di una serie di pratiche routinizzate.

⁶²⁸ M.Ghisleni, *op. cit.*, 2004, p. 34.

L'insieme di tali pratiche costituisce quella sfera di realtà all'interno del quale il politico vive ed agisce quotidianamente⁶²⁹.

Ritornando a quanto esplicitato nella parte teorica, il senso comune permette (e protegge) la messa in atto di pratiche routinizzate, che permettono al politico la costruzione di quella sfera di realtà sociale all'interno della quale la sua vita quotidiana prende forma.

Uno degli obiettivi della ricerca è stato proprio quello di osservare e far emergere delle particolarità che caratterizzano la vita quotidiana di alcuni politici di professione calabresi. Con la consapevolezza che, essendo io parte in causa dei processi che mi sforzo di comprendere, detengo la possibilità di portare la società, con la mia analisi, ad una riflessione su alcune sue caratteristiche che possa essere volano di miglioramento.

D'altronde, è sempre una questione di prospettiva: la realtà è polimorfa, sta al ricercatore sociale saperla decifrare.

Per quanto riguarda la ricerca in questione questa è la vita quotidiana dei politici. Questo è il loro mondo di tutti i giorni. O, almeno, così appare. Riflettendo sui loro comportamenti però è sempre possibile ricercare il senso di una determinata azione e chiedersi se sia possibile svolgerla in un modo differente. Migliorarla, o semplicemente modificarne alcuni aspetti per il bene della società.

D'altronde, se la realtà sociale viene quotidianamente riprodotta dai soggetti, è proprio dalla vita quotidiana che bisogna ripartire per modificare tale realtà.

Perché il mondo che abbiamo sotto gli occhi e nel quale agiamo quotidianamente è una nostra creazione sociale. E come tale è sempre suscettibile di cambiamento.

⁶²⁹ Sul doppio legame tra pratica ed attore sociale mi sembra chiarificatrice la definizione di Jedlowski: "Alle pratiche che svolgiamo abitualmente veniamo educati ma, in un certo senso, anch'esse ci educano: il nostro essere ne viene a poco a poco determinato, diventiamo esperti in certi campi d'azione e non in altri" (P.Jedlowski, *op. cit.*, 2004, p. 15). Nel nostro caso quindi l'essere del politico, la sua specifica figura di politico di professione, viene determinata dal senso comune presente all'interno del campo politico. Lo stesso senso comune dà forma alle pratiche messe in atto dai soggetti nella loro vita quotidiana.

Bibliografia

Tra parentesi compare l'anno di edizione dell'opera consultata.

- Agostino di Ippona (2004): *Le confessioni*, Mondadori, Milano.
- Adorno T.W.(2004): *Metacritica della teoria della conoscenza*, tr. it. Mimesis, Milano.
- Allum P.(2006): *Democrazia reale*, Liviana, Milano.
- Amendola G.(2004): *Anni in salita*, Franco Angeli, Milano.
- Anders G.(2003): *L'uomo è antiquato. 2. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, tr. it. Boringhieri, Torino.
- Ansart P., Haroche C.(2007)(sous la direction): *Les sentiments et le politique*, l'Harmattan, Coll. Psychologie politique, Paris.
- Arendt H.(1995): *Che cos'è la politica*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Augé M.(2005): *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, tr. it. Eleuthera, Milano.
- Augé M.(1995): *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, tr, it, Anabasi, Milano.
- Bacchi C.L.(1999): *Women, Policy and Politics. The Construction of Policy Problems*, Sage, London.
- Balbo L.(2005): *Patchwork: una metafora per la vita quotidiana e per le scienze sociali*, Convegno AIS "Incerto quotidiano", Napoli, 10-11 Novembre.
- Balbo L.(2002): *Considerazioni inattuali di una ex ministro*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Balbo L.(1997): *Pensando al prossimo appuntamento: i cento anni del voto alle donne*, in F. Bimbi e A. Del Re, *op. cit.*
- Balbo L.(1994): *Postfazione*, in G. Colombo, *op. cit.*
- Balbo L.(1991)(a cura di): *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- Balbo L.(1978): *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n. 32.
- Barazzetti D., Di Cori P.(2001): *Gli studi delle donne in Italia*, Carocci, Roma.
- Barber B.(1979): *Alcuni problemi di sociologia delle professioni*, in W. Tousijn (a cura di), *op. cit.*
- Barberis C.(1988): *La classe politica municipale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bateson G.(1999): *Verso un'ecologia della mente*, tr. it. Adelphi, Milano.
- Bateson G.(1993): *Effetti della finalità cosciente sull'adattamento*, in *Verso un'ecologia della mente*, cit.
- Bateson G.(1976): *Verso una teoria della schizofrenia*, in *Verso un'ecologia della mente*, cit.
- Bauman Z.(1999): *La società dell'incertezza*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Beck U.(2000): *La società del rischio*, tr. it. Carocci, Roma.
- Bégout B.(2005): *La découverte du quotidien*, Allia, Paris.
- Benjamin W.(1995): *Angelus novus*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Bentivegna S.(1994)(a cura di): *Mediare la realtà*, Franco Angeli, Milano.
- Berger P., Luckmann T.(1969): *La realtà come costruzione sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Bimbi F., Del Re A.(1997): *Genere e democrazia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bimbi F., Capecchi V.(1986): *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Angeli, Milano.
- Bimbi F., Pristinger F.(1985)(a cura di): *Profili sovrapposti*, Franco Angeli, Milano
- Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G.(2004): *Dizionario di politica*, Unione Tipografico – Editrice Torinese, Torino.
- Boccia M.L.(2002): *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Il Saggiatore, Milano.
- Borlandi M., Sciolla L.(2005)(a cura di): *La spiegazione sociologica*, Il Mulino, Bologna.
- Borrelli M.(2005): *L'interazionismo simbolico di Erving Goffman - nota introduttiva*, in M. Cerulo, *op. cit.*
- Boschetti A.(2003): *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Marsilio, Venezia.
- Bosco N., Jedlowski P.,Neresini F.(2004): *Incertezze quotidiane*, in G. Amendola (a cura di), *cit.*

- Bosetti G., Buonocore M.(2005)(a cura di): *Giornali e tv negli anni di Berlusconi*, Marsilio, Venezia
- Bourdieu P.(2003): *Per una teoria della pratica*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano.
- Bourdieu P.(2000): *Propos sur le champ politique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon.
- Bourdieu P.(1998): *Meditazioni pascaliane*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Bourdieu P.(1996): *Champ politique, champ des sciences sociales, champ journalistique*, in “Cahiers de recherche”, n. 15, GRS, Lyon.
- Bourdieu P.(1992): *Risposte*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu P.(1988): *Penser la politique*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, n. 71/72, 73, Éditions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P.(1980): *Culture et politique*, in *Questions de sociologie*, Éditions de Minuit, Paris.
- Bourdieu P.(1977): *Questions de politique*, in “Actes de la recherche en sciences sociales”, n. 16, Éditions de Minuit, Paris.
- Bruni A., Gherardi S.(2007): *Studiare le pratiche lavorative*, Il Mulino, Bologna.
- Bryce J.(1888): *The American Commonwealth*, Putnam’s, New York.
- Burke E.(1774): *Speech to the Electors of Bristol*, in *Burke’s Political Writings*, a cura di John Buchan, Nelson, Londra s. d.
- Burns T.(1997): *Erving Goffman*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Caciagli M.(1997): *Introduzione*, in K. Von Beyme, *op. cit.*
- Calise M.(1994): *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino.
- Calise M., Mannheimer R.(1982): *Governanti in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cantimori D.(1983): *Nota introduttiva*, in M. Weber, *op. cit.*
- Cardano M.(2003): *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Cardano M.(2001): *Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, a. XLII, n. 2.
- Cavalli A.(1992): *Governo del leader e regime dei partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Ceccarelli F.(2007): *Il Palazzo senza umiltà*, in “Repubblica”, 21 maggio.
- Ceri P.(1980-81): *Le condizioni dello scambio politico*, in “Quaderni di Sociologia”, n. 4.
- Cerroni A.(2002): *Libertà e pregiudizio. Comunicazione e socializzazione alla conoscenza*, Angeli, Milano.
- Cersosimo D., Donzelli C.(1996): *Mezzo giorno e mezzo no*, in “Meridiana”, nn. 26-27.
- Cerulo M.(2007): *Emozioni e modernità: il coraggio di rischiare*, in “Essere”, 47.
- Cerulo M.(2006a): *Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman*, in “Daedalus”, 19.
- Cerulo M.(2006b): *Da Simmel al “Collegio invisibile”: differenze e contributi nella costruzione del frame goffmaniano*, in “Topologik”, 1.
- Cerulo M.(2005): *Sociologia delle cornici*, Pellegrini, Cosenza.
- Chacón D.(2005): *Le ragazze di Ventas*, tr. it. Neri Pozza, Vicenza.
- Chakrabarty D.(2004): *Provincializzare l'Europa*, tr. it. Meltemi, Roma.
- Coelho P.(2004): *Veronika decide di morire*, Bompiani, Milano.
- Colombo E.(2001): *Etnografia dei mondi contemporanei. Limiti e potenzialità del metodo etnografico nell’analisi della complessità*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, a. XLII, n. 2.
- Colombo G.(1994)(a cura di): *Donne nella politica*, Angeli, Milano.
- Consolo V.(1997): *Prefazione*, in L. Mirone, *op. cit.*
- Constant B.(2001): *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Contogeorgis G.(2000) : *Justice et système politique. La question de la responsabilité politique*, in D.Koutras (éd.), *L’égalité politique et la justice selon Aristote et les problèmes des sociétés contemporaines*, Athènes.
- Costabile A.(2002): *Il potere politico*, Carocci, Roma.
- Costabile A.(1996): *Modernizzazione, famiglia e politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cotta M.(1979): *Classe politica e parlamento in Italia*, Il Mulino, Bologna.

- Cotugno A., Di Cesare G.(2001)(a cura di): *Territorio Bateson*, Meltemi, Roma.
- Cotta M.(2004): *Rappresentanza politica*, in Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *op. cit.*
- Crespi F.(2005): *Quotidiano e attenzione all'esistenza*, relazione Convegno AIS "Incerto quotidiano", Napoli 10-11 Novembre.
- Crespi F.(2005)(a cura di): *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna
- Crespi F.(2004): *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Crespi F.(2001): *Cultura politica e critica sociale: una proposta teorica*, in P. Fantozzi (a cura di), *op. cit.*
- Crespi F.(1999): *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F.(1996): *Manuale di sociologia della cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Crespi F.(1989): *Azione sociale e potere*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F.(1984): *Mediazione simbolica e società*, Franco Angeli, Milano.
- Dal Lago A.(2002): *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Damamme D.(1999): *Professionel de la politique, un métier peu avouable*, in M. Offerlé, *op. cit.*
- De Biasi R.(2007): *Gregory Bateson, Antropologia, comunicazione, ecologia*, Cortina Libreria, Milano.
- De Kerckhove D.(2005): *Così ricordo il mio strano maestro*, "Diario di Repubblica", 27 dicembre.
- De Kerckhove D.(2000): *La pelle della cultura. Un'indagine sulla nuova realtà elettronica*, Costa & Nolan, Napoli
- De Leonardis O.(2002): *Le istituzioni*, Carocci, Roma.
- De Madariaga S.(1936): *Anarchie on Hierarchie*, Gallimard, Paris.
- De Mauro T.(2000): *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino.
- De Rita G.(2002): *Il regno inerme*, Einaudi, Torino.
- De Rose C.(2003): *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- De Saint Exupéry A.(1994): *Il piccolo principe*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Del Monte A., Giannola A.(1996): *Mezzogiorno, cambiamenti istituzionali e sviluppo*, in "L'Industria", n. 3.
- Del Re A.(1999)(a cura di): *Donne in politica*, Angeli, Milano.
- Deleuze G., Guattari F.(1980): *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- Deriu M.(2000)(a cura di): *Gregory Bateson*, Mondadori, Milano.
- Di Gregorio L.(2003): *Psicopatologia del cellulare*, Franco Angeli, Milano.
- Di Nicola G.P.(1983)(a cura di): *Donne e politica. Quale partecipazione*, Città Nuova, Roma.
- Diamanti I.(2007): *Italiani felici nonostante la politica*, in "Repubblica", 20 maggio.
- Dogan M., Petracca O.M.(1968)(a cura di): *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, Comunità, Milano
- Donolo C.(2000): *Il buon uso dell'antipolitica. I confini mobili del politico nel regime democratico*, in «Meridiana», 38-39
- Eisenstadt S.N.(1997): *Modernità, modernizzazione e oltre*, tr. it. Armando, Roma.
- Eisenstadt S.N.(1990): *Civiltà comparate*, tr. it. Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N.(1974): *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli.
- Eisenstadt S.N., Lemarchand R.(1981): *Political Clientelism, Patronage and Development*, Sage, Beverly Hills-London.
- Eliot T.S.(2000): *La terra desolata, quattro quartetti*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Eulau H., Wahlke J.C., Buchanan W., Ferguson C.(1959): *The Role of the Representative: Some Empirical Observations on the Theory of Edmund Burke*, in "American Political Science Review", 53, tr. it. Fisichella D., *op. cit.*, 1983.
- Eulau H., Karps P.D.(1983): *Le componenti della responsività*, in Fisichella D., *op. cit.*, 1983.
- Fantozzi P.(2001)(a cura di): *Politica, istituzioni e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P.(1997): *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fantozzi P.(1993): *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

- Farneti P.(1973): *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Farr R., Moscovici S.(1989): *Le rappresentazioni sociali*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Ferraris M.(2005): *Dove sei? Ontologia del telefonino*, Bompiani, Milano.
- Fiore F. e Luther J.(1997): *La classe politica è necessaria*, Recensione a K. Von Beyme, *Die politische Klasse im Parteienstaat*, in “L’indice dei libri del mese”, 10.
- Fisichella D.(1983)(a cura di): *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano.
- Floriani S.(2000): *Rischio scontato o rischio relativo? Gli imprenditori calabresi parlano di criminalità e degrado istituzionale*, in R. Siebert (a cura di), *op. cit.*
- Fraisse G.(1995): *La différence des sexes*, PUF, Paris.
- Franchetti L.(1974): *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vallecchi, Firenze.
- Freud S.(1993): *Totem e tabù*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Fromm E.(1996): *Avere o essere*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Gadamer H.G.(1984): *Verità e metodo*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Galimberti U.(2002): *Psiche e teche*, Feltrinelli, Milano.
- Galli C.(2007): *Perché il potere a volte degenera*, in “Repubblica”, 22 maggio.
- Gallino L.(1978): *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- Garfinkel H.(1967): *Studies on Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall.
- Gasparini G.(2002): *Interstizi. Una sociologia della vita quotidiana*, Carocci, Firenze.
- Gasparini G.(2001): *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Gattamorta L.(2005): *Teorie del simbolo. Studio sulla sociologia fenomenologica*, Angeli, Milano.
- Geertz C.(2001): *Antropologia e filosofia*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Gherardi S., Nicolini D.(2004): *Apprendimento e conoscenza nelle organizzazioni*, Carocci, Roma.
- Ghisleni M.(2004): *Sociologia della quotidianità*, Carocci, Roma.
- Giaccardi C.(2005): *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Giacomarra M.(2000): *Al di qua dei media*, Meltemi, Roma.
- Giddens A.(1998): *Le conseguenze della modernità*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Giddens A.(1990): *La costituzione della società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Ginsborg P.(2006): *La democrazia che non c’è*, Einaudi, Milano.
- Gobo G.(2001): *Descrivere il mondo*, Carocci, Roma.
- Goffman E.(2003): *Espressione e identità*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Goffman E.(2002): *Il comportamento in pubblico. L’interazione sociale nei luoghi di riunione*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano
- Goffman E.(2001): *Frame Analysis*, tr. it. Armando, Roma.
- Goffman E.(1997): *La vita quotidiana come rappresentazione*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Goffman E.(1988): *Il rituale dell’interazione*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Goffman E.(1983): *Stigma: l’identità negata*, tr. it. Giuffrè, Milano.
- Goffman E.(1981): *Relazioni in pubblico*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Gouldner A.W.(1997): *La sociologia della vita quotidiana*, tr. it. Armando, Roma.
- Gouldner, *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Grande T.(2005): *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Firenze.
- Graziano L.(1974)(a cura di): *Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano.
- Graziano L.(1973): *Clientela e politica nel Mezzogiorno*, in P. Farneti, *op. cit.*
- Gribaudo G.(1980): *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Guadagnini M.(1983): *Partiti e classe parlamentare negli anni settanta*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n°2.
- Hall E.T.(2001): *La dimensione nascosta*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Hammersley M., Atkinson P.(1996): *Ethnography Principles in Practice*, London, Routledge.
- Harvey D.(1993): *La crisi della modernità*, tr. it. Il Saggiatore, Milano.
- Heidegger M.(1976): *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- Heisenberg W.(1963): *I principi fisici della teoria dei quanti*, tr. it. Utet, Torino
- Hobsbawm E.J.(1997): *Il secolo breve*, tr. it. Rizzoli, Milano.

- Honoré C.(2004): *Elogio della lentezza*, tr. it. Sonzogno, Milano.
- Horkeimer M.(1979): *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale*, tr. it. Einaudi, Torino
- Huizinga J.(2002): *Homo ludens*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Jay M.(1979): *L'immaginazione dialettica*, tr. it. Einaudi, Torino.
- James W.(1909): *La percezione della realtà*, in "Principi di Sociologia", Società editrice libraria, Milano.
- Jedlowski P.(2006): *Che cosa significa che la realtà sia una "costruzione sociale"*, in "Working papers di Sociologia e di Scienza Politica", n. 89, Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica, Università della Calabria.
- Jedlowski P.(2007): *La conversazione socievole. Simmel, Chakrabarty e l'orientamento fatico della comunicazione*, in "Studi Culturali", n. 1.
- Jedlowski P.(2005): *Un giorno dopo l'altro*, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P.(2004): *Che cos'è la vita quotidiana?*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 4, Morlacchi, Perugia.
- Jedlowski P.(2003): *Fogli nella valigia*, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowski P.(2002): *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.
- Jedlowski P.(2000): *Storie comuni*, Mondadori, Milano.
- Jedlowski P.(1998): *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
- Jedlowski P.(1994a): *Quello che tutti sanno. Per una discussione sul concetto di senso comune*, in "Rassegna italiana di sociologia", XXXV, 1.
- Jedlowski P.(1994b): *Il sapere dell'esperienza*, p. 22, Il Saggiatore, Milano.
- Jedlowski P.(1990): *Nuovi ceti medi nel Mezzogiorno: fra clientelismo e professionalità*, in "Inchiesta", a. XX, n. 88-89.
- Jedlowski P.(1986): *Esperienza del quotidiano e riproduzione sociale*, in F. Bimbi e V. Capecchi (a cura di), *op. cit.*
- Jedlowski P., Leccardi L.(2003): *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- Kirchheimer O.(1979): *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini, *op. cit.*
- Koselleck R.(1986): *Futuro passato*, tr. it. Marietti, Genova.
- La Porta F.(2004): *Autoreverse dell'esperienza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lalive d'Épinay C.(1983): *La vie quotidienne. Essai de construction d'un concept sociologique et anthropologique*, in « Cahiers Internationaux de Sociologie », LXXIV.
- Lanzara G.F., Pardi F.(1980): *L'interpretazione della complessità. Metodo sistemico e scienze sociali*, Guida, Napoli
- Laplantine F.(1996): *La description ethnographique*, Nathan, Paris.
- Lasch C.(1987): *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, Feltrinelli, Milano.
- Lasswell H.D., Kaplan A.(1997): *Potere e società*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Latour B.(2005): *Il culto moderno dei feticci*, tr. it. Meltemi, Roma.
- Leccardi C.(2000): *Tempi plurali. Donne, uomini e molteplicità dei tempi*, in "Economia & Lavoro", n. 3.
- Lippmann W.(1995): *L'opinione pubblica*, tr. it. Donzelli, Roma.
- Losito G.(2001): *Per una sociologia della ricezione dei testi mediali*, in "L'Ateneo", n. 21.
- Lovendusky J., Norris P.(1993): *Gender and Party Politics*, Sage, London.
- Luhmann N.(1990): *Sistemi sociali*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Lutter C., Reisenleitner M.(2004): *Cultural studies. Un'introduzione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mandich G.(2004): *Abitare il quotidiano: spazio-tempo e intersoggettività*, in "Quaderni di Teoria Sociale", 4, Morlacchi, Perugia.
- Mandich G.(2003): *Abitare lo spazio sociale*, Guerini, Milano.

- Mannheim K.(1940): *Man and Society in an Age of Reconstruction*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Marsiglia G.(2002): *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova.
- Marzano M.(2006): *Etnografia e ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Marzano M.(2001): *L'etnografo allo specchio: racconti dal campo e forme di riflessività*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLII, n. 2.
- Mastropaolo A.(1993): *Il ceto politico*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- Matteucci I.(2001): *Introduzione*, in E. Goffman, *Frame Analysis*, cit.
- Maturana H.R., Varela F.(1985): *Autopoiesi e cognizione*, tr. it. Marsilio, Venezia.
- Mauro E.(2007): *La sinistra nella crisi della politica*, in "Repubblica", 23 maggio.
- Mauss M.(1965): *Una categoria dello spirito umano: la nozione di persona, quella di "io"*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, tr. it. Einaudi, Torino
- McCombs M.E., Shaw D.L.(1994): *La funzione di agenda-setting dei mass media*, in S. Bentivegna (a cura di), *op. cit.*, 1994.
- McLuhan M.(2002): *Gli strumenti del comunicare*, tr. it. Net, Milano.
- Mead G.H.(1972): *Mente, sé e società*, tr. it. Giunti Barbera, Firenze.
- Melucci A.(1998)(a cura di): *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A.(1984)(a cura di): *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna.
- Meyrowitz J.(1995): *Oltre il senso del luogo*, tr. it. Baskerville, Bologna.
- Michels R.(1989): *Potere e oligarchie*, Giuffrè, Milano.
- Mill J.S.(1999): *L'asservimento delle donne*, in *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, tr. it. Rizzoli, Milano.
- Mill J.S.(1946): *Considerazioni sul governo rappresentativo*, tr. it. Bompiani, Milano.
- Miller A.(2004): *I presidenti americani e l'arte di recitare*, tr. it. Bruno Mondadori, Milano.
- Mirone L.(1997): *Le città della luna*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Morris D.(2005): *L'uomo e i suoi gesti*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Mosca G.(1994): *La classe politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Mutti A.(1983): *Stato e scambio politico*, Edizioni del Lavoro, Roma.
- Muzzetto L.(1997): *Fenomenologia, etnometodologia. Percorsi per una teoria dell'azione*, Angeli, Milano.
- Neresini F.(1997)(a cura di): *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi.
- Nicholson L.(1996): *Per una interpretazione di "genere"*, in S. Piccone Stella e C. Saraceno, *op. cit.*
- Nicotera F.(1996): *Etnometodologia e azione sociale*, Prometheus, Milano.
- Nussbaum M.(2001): *Donne e universalità dei diritti*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M.(2000): *Diventare persone*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Offerlé M.(1999)(a cura di): *La profession politique*, Belin, Paris.
- Ostrogorski M.(1993): *La démocratie et les partis politiques*, Fayard, Paris.
- Panbianco A.(1993): *Fare a meno della politica?*, in «Il Mulino», 4.
- Panbianco A.(1989)(a cura di): *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Il Mulino, Bologna.
- Pascal B.(2002): *Pensieri*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Pasquino G.(2000): *Corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Pasquino G.(1995): *La società contro la politica: un nuovo qualunquismo*, in «Il Mulino», n. 5.
- Pasquino G.(1970): *Modernizzazione e sviluppo politico*, Il Mulino, Bologna.
- Peters G.(2001): *Politica comparata. Teorie e metodi*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Phélippeau E.(1994): *Sociogenèse de la profession politique*, Colloqui Norbert Elias, Paris X, in M. Offerlé, *op. cit.*, 1999.
- Piattoni S.(2005): *Il clientelismo. L'Italia in prospettiva comparata*, Carocci, Roma.
- Piazza M.(2005): *Un po' di tempo per me*, Mondadori, Milano.

- Piazza M.(1994): *La variante femminile: sulla difficile partita a scacchi tra donne e politica*, in G.Colombo (a cura di), *op. cit.*
- Piccone Stella S., Saraceno C.(1996)(a cura di): *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna.
- Piselli F.(1981): *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A.(1993): *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano.
- Poggi G.(1998): *Il gioco dei poteri*, Il Mulino, Bologna.
- Popitz H.(2001): *Fenomenologia del potere*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Protti M.(2004): *Sapere e vita quotidiana: tra credenze e ideologie (da A. Schütz a J. Habermas)*, in “Quaderni di Teoria Sociale”, 4, Morlacchi, Perugia.
- Protti M.(1995): *Alfred Schutz. Fondamenti di una sociologia fenomenologia*, Unicopli-Cuesp, Milano.
- Rampazi M.(2002): *L'incertezza quotidiana*, Guerini, Milano.
- Rauty R.(1992): *Giovani, donne e potere locale: riflessioni sulla letteratura*, in R. Segatori (a cura di), *op. cit.*
- Rawls J.(1984): *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Ricolfi L.(1997)(a cura di): *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Rigotti F.(2004): *Filosofia delle piccole cose*, Interlinea, Novara.
- Rizzo S., Stella G.A.(2007): *La casta*, Rizzoli, Milano.
- Romano S.(2007): *La marea del '92*, in “Il Corriere della Sera”, 20 maggio.
- Rossanda R.(1983): *Intervista*, in G. P. Di Nicola (a cura di), *op. cit.*
- Salvadori M.L.(2001): *L'occasione socialista nell'epoca della globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvemini G.(1961): *Il ministro della malavita*, Feltrinelli, Milano.
- Santambrogio A.(2006): *Il senso comune. Appartenenze e rappresentazioni sociali*, Laterza, Roma-Bari.
- Saraceno C.(1980)(a cura di): *Il lavoro mal diviso. Ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, De Donato, Bari.
- Sartori G.(2007): *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano.
- Sartori G.(2004): *Mala tempora*, Laterza, Roma-Bari.
- Sartori G.(2006): *Mala costituzione e altri malanni*, Laterza, Roma-Bari.
- Sartori G.(1990): *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori G.(1963): *Il parlamento italiano*, Esi, Napoli.
- Sartre J.P.(1956): *L'essere e il niente*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Scalfari E.(2007): *La politica è ancora un valore*, in “MicroMega”, 3.
- Schizzerotto A. (1993): *Le classi superiori in Italia: politici, imprenditori, liberi professionisti e dirigenti*, in “Polis”, VII, 1.
- Schumpeter J.(1994): *Capitalismo, socialismo e democrazia*, tr. it. Etas, Milano.
- Schumpeter J.(1954): *Capitalismo, socialismo e democrazia*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Schutz A.(1995): *Don Chisciotte e il problema della realtà*, tr. it. Armando, Roma.
- Schutz A.(1979): *Saggi sociologici*, tr. it. UTET, Torino.
- Schutz A.(1975): *Il problema della rilevanza*, tr. it. Rosenberg & Sellier, Torino.
- Schutz A.(1974): *La fenomenologia del mondo sociale*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Schwartz H., Jacobs J.(1987): *Sociologia qualitativa. Un metodo nella follia*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Sciolla L.(2002): *Sociologia dei processi culturali*, Il Mulino, Bologna.
- Sclavi M.(2006): *La signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sclavi M.(1989): *A una spanna da terra*, Feltrinelli, Milano.
- Segatori R.(2002)(a cura di): *Istituzioni e potere politico locale*, Franco Angeli, Milano.
- Servan Schreiber J.L.(1999): *L'arte di impiegare il tempo*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Shils E.(1981): *Tradition*, Faber and Faber, London.
- Siebert R.(2001): *Storia di Elisabetta*, Pratiche, Milano.

- Siebert R.(2000)(a cura di): *Relazioni pericolose*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Siebert R.(1997): *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano.
- Siebert R.(1991): “*E’ femmina, però è bella*”. *Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Siebert R.(1986): *Tra pubblico e privato, la famiglia*, in “Politica ed economia”, 6.
- Simmel G.(1996): *La socievolezza*, tr. it. Armando, Roma.
- Simmel G.(1995): *Le metropoli e la vita dello spirito*, tr. it. Armando, Roma.
- Simmel G.(1989): *Sociologia*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Sivini G.(1979): *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.
- Sloterdijk P.(2006): *Il mondo dentro il capitale*, tr. it. Meltemi, Roma.
- Sofocle(2004): *Antigone*, tr. it. Rizzoli, Milano.
- Sonnino S.(1874): *I contadini della Sicilia*, Vallecchi, Firenze.
- Sparti D.(2005): *Cosa succede qui? La comprensione implicita e i suoi limiti*, in M. Borlandi e L. Sciolla (a cura di), *op. cit.*
- Sparti D.(2003): *L’importanza di essere umani. Etica del riconoscimento*, Feltrinelli, Milano.
- Spradley J.P.(1979): *The Ethnographic Interview*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Spreatico A.(1968): *Il Senato della Repubblica: composizione politica e stratificazione sociale*, in M. Dogan e O.M. Petracca (a cura di), *op. cit.*
- Stoppino M.(1989): *Potere ed élites politiche*, in A. Panebianco (a cura di), *op. cit.*
- Stoppino M.(1983): *Potere e teoria politica*, ECIG, Genova.
- Stoppino M.(1982): *Chi comanda? I metodi di ricerca del potere nella comunità locale*, ECIG, Genova.
- Straniero G.(2004): *Faccia a faccia. Interazione sociale e osservazione partecipante nell’opera di Erving Goffman*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Strati A.(1996): *Sociologia dell’organizzazione*, Nis, Roma.
- Sue R.(1994): *Temps et ordre social*, PUF, Paris.
- Thompson J.B.(1998): *Mezzi di comunicazione e modernità*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Todorov T.(1995): *La vie commune*, Seuil, Paris.
- Tönnies F.(1963): *Comunità e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Tousijn W.(1979)(a cura di): *Sociologia delle professioni*, Il Mulino, Bologna.
- Tremblay M., Pelletier R.(1995): *Que font-elles en politiques?*, Presse de l’Université Laval, Sainte-Foy (Quebec), Canada.
- Turiello P.(1882): *Governo e governati in Italia*, Zanichelli, Bologna.
- Turnaturi G.(1994): *Flirt, seduzione, amore. Simmel e le emozioni*, Anabasi, Milano.
- Turner V.(1986): *Dal rito al teatro*, tr. it. Il Mulino, Bologna.
- Von Beyme K.(1997): *Classe politica e partitocrazia*, tr. it. Utet, Torino.
- Von Bertalanffy L.(1983): *Teoria generale dei sistemi*, tr. it. Mondadori, Milano.
- Walston J.(1995): *Le strade per Roma. Clientelismo e politica in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Watzlawick P.(1998)(a cura di): *La realtà inventata*, tr. it. Feltrinelli, Milano.
- Weber M.(1999a): *Economia e società*, tr. it. Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M.(1999b): *Parliamentary gouvernement and democratization*, cit. M.Offerlé, *op. cit.*
- Weber M.(1992): *La partecipazione femminile in Italia; evoluzione, determinanti, caratteristiche*, “Rivista Italiana di Scienza Politica”, XI, 2.
- Weber M.(1983): *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. it. Einaudi, Torino.
- Weber M.(1974): *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano.
- Whyte W.F.(1968): *Little Italy. Uno slum italo-americano*, tr. it. Laterza, Roma-Bari.
- Ytreberg E.(2002): *Erving Goffman as a Theorist of the Mass Media*, in “Critical Studies in Media Communication”, 19, 4.
- Zanuttini P.(2006): *L’altra metà del cielo? No, neanche il 10 per cento*, in “Il Venerdì di Repubblica”, n. 941, 31 marzo.

Zolo D.(1992): *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.